Oriana Fallaci

UN UOMO

(Da un'intervista)

Ma È così difficile definire una fatica che ci appartiene. È poi si tratta di un libro così complesso, di un libro pieno di libri. Guarda, potrei dirti che è un romanzo ideologico: molti fra coloro che l'hanno letto sostengono che È anzitutto un romanzo ideologico. Ed È vero, senza dubbio È un romanzo ideologico.
Potrei dirti che È un romanzo verità: quasi tutti fra coloro che l'hanno letto lo definiscono un romanzo verità. Ed È vero, senza dubbio È anche un romanzo verità. Potrai dirti che È un romanzo sul Potere e l'anti Potere: alcuni lo vedono come un romanzo sul Potere e l'anti Potere. Ed è vero, è anche un romanzo sul Potere e l'anti Potere.
Per altri lo vedono come un romanzo classico, costruito come il romanzo inglese dell'Ottocento; altri come un romanzo moderno costruito con gli elementi della tragedia greca... Il fatto È che come ogni altra fatica, ogni altro lavoro, quando un libro È concluso vive di vita propria. E diventa ci che vi vedono gli altri. Non È più ci che l'autore voleva che fosse.

Domanda: E tu, cosa volevi che fosse?

Un libro sulla solitudine dell'individuo che rifiuta d'essere catalogato, schematizzato incasellato dalle mode dalle ideologie, dalle società, dal Potere. Un libro sulla tragedia del poeta che non vuol essere e non È uomo massa, strumento di coloro che comandano, di coloro che promettono, di coloro che spaventano; siano essi a destra o a sinistra o al centro o all'estrema destra o all'estrema sinistra o all'estremo centro. Un libro sull'eroe che si batte da solo per la libertà e per la verità, senza arrendersi mai, e per questo muore ucciso da tutti: dai padroni e dai servi, dai violenti e dagli indifferenti.
Oriana Fallaci È fiorentina e risiede a New York. Firenze e New York sono le mie due patrie dice. I suoi libri sono stati tradotti in trentun paesi.
Consegnandole la laurea ad honorem in letteratura, il rettore del Columbia College of Chicago la definì uno degli autori più letti ed amati del mondo. Come corrispondente di guerra Oriana Fallaci ha seguito tutti i conflitti del nostro tempo, dal Vietnam al Medioriente, alla guerra del Golfo.

Un ruggito di dolore e di rabbia si alzava sulla città, e rintronava incessante, ossessivo, spazzando qualsiasi altro suono, scandendo la grande menzogna. Zi, zi, zi! Vive, vive, vive! Un ruggito che non aveva nulla di umano. Infatti non si alzava da esseri umani, creature con due braccia e due gambe e un pensiero proprio, si alzava da una bestia mostruosa e senza pensiero, la folla, la piovra che a mezzogiorno, incrostata di pugni chiusi, di volti distorti, di bocche contratte, aveva invaso la piazza della cattedrale ortodossa poi allungato i tentacoli nelle strade adiacenti intasandole, sommergendole con l'implacabilità della lava che nel suo straripare divora ogni ostacolo, assordandole con il suo zi, zi, zi. Sottrarsene era illusione. Alcuni tentavano, e si chiudevano nelle case, nei negozi, negli uffici, ovunque sembrasse di trovare un riparo, non udire almeno il ruggito, ma filtrando attraverso le porte, le finestre, i muri, esso gli giungeva ugualmente agli orecchi sicché dopo un poco finivano con l'arrendersi al suo sortilegio. Col pretesto di guardare uscivano, andavano incontro a un tentacolo e ci cadevano dentro, diventavano anche loro un pugno chiuso, un volto distorto, una bocca contratta. Zi, zi, zi! E la piovra cresceva, si spandeva in sussulti, a ciascun sussulto altri mille, altri diecimila, altri centomila. Alle due del pomeriggio erano cinquecentomila, alle tre un milione, alle quattro un milione e mezzo, alle cinque non si contavano più. Non venivano soltanto dalla città, da Atene. Venivano anche da lontano,

VISIT…

dalle campagne dell'Attica e dell'Epiro, dalle isole dell'Egeo dai villaggi del Peloponneso, della Macedonia, della Tessaglia: coi treni, coi battelli, con gli autobus, creature

con due braccia e due gambe e un pensiero proprio prima che la piovra li inghiottisse, contadini e pescatori con l'abito della domenica, operai con la tuta, donne coi bambini, studenti. Il popolo insomma. Quel popolo che fino a ieri t'aveva scansato, lasciato solo come un cane scomodo, ignorandoti quando dicevi non lasciatevi intruppare dai dogmi, dalle uniformi, dalle dottrine, non lasciatevi turlupinare da chi vi comanda, da chi vi promette, da chi vi spaventa, da chi vuole sostituire un padrone con un nuovo padrone, non siate gregge per Dio, non riparatevi sotto l'ombrello delle colpe altrui, lottate, ragionate col vostro cervello, ricordate che ciascuno È qualcuno, un individuo prezioso, responsabile, artefice di se stesso, difendetelo il vostro io, nocciolo di ogni libertà, la libertà È un dovere, prima che un diritto È un dovere. Ora ti ascoltavano, ora che eri morto. Dirigendosi verso la piovra portavano il tuo ritratto, cartelli di minacce e di sfida, bandiere, ghirlande di alloro, corone a forma di A, di P, di Z, A per Alekos, P per Panagulis, Z per zi, zi, zi. Quintali di gardenie, garofani, rose.
E faceva un caldo atroce quel mercoledì 5 maggio 1976, il puzzo dei petali cotti appestava, mi toglieva il respiro quanto la certezza che tutto ciò non sarebbe durato che un giorno, poi il ruggito si sarebbe spento, il dolore si sarebbe dissolto nell'indifferenza, la rabbia nell'ubbidienza, e le acque si sarebbero placate morbide molli obliose sul gorgo della tua nave affondata: il Potere avrebbe vinto ancora una volta. L'eterno Potere che non muore mai, cade sempre per risorgere dalle sue ceneri, magari credi di averlo abbattuto con una rivoluzione o un macello che chiamano rivoluzione e invece rieccolo, intatto, diverso nel colore e basta, qua nero, là rosso, o giallo o verde o viola, mentre il popolo accetta o subisce o si adegua.
Per questo sorridevi quel sorriso impercettibile, amaro e beffardo?

Impietrita dinanzi alla bara col coperchio di cristallo che esibiva la statua di marmo, il tuo corpo, gli occhi fissi al sorriso amaro e beffardo che ti increspava le labbra, aspettavo il momento in cui la piovra sarebbe irrotta nella cattedrale per rovesciarti addosso il suo amore tardivo, e un terrore mi svuotava insieme allo strazio. I portali erano stati sprangati, puntellati con sbarre di ferro, ma colpi irosi li scuotevano selvaggiamente e da invisibili brecce i tentacoli si stavano già insinuando. Si avvinghiavano alle colonne delle arcate, gocciolavano dalle balaustre del gineceo, si aggrappavano alle grate dell'iconostasi; intorno al catafalco s'era formato un cratere che di minuto in minuto diventava più angusto: per arginare la spinta che mi premeva ai fianchi, alla schiena, dovevo appoggiarmi al coperchio di cristallo. Questo era molto angoscioso perchè temevo di romperlo, caderti sopra e sentire di nuovo il freddo che mi aveva morso le mani quando all'obitorio ci eravamo scambiati gli anelli, al tuo dito quello che avevi messo al mio dito e al mio dito quello che avevo messo al tuo dito, senza leggi ne contratti, un giorno di gioia, ormai tre anni fa, ma non esisteva altro appiglio lì dentro: anche il cordone che all'inizio separava dal catafalco era stato succhiato via dalle ondate dei mitomani, dei curiosi, degli avvoltoi smaniosi di sistemarsi in prima fila per mettersi in mostra, recitare un ruolo nella commedia. I servi del Potere, anzitutto, i rappresentanti del perbenismo culturale e parlamentare, giunti facilmente al cratere perchè la piovra si scosta sempre quando essi scendono dalle limousine, preg oeccellenza s'accomodi. E guardali mentre se ne stanno compunti coi loro doppio petti grigi, le loro camicie immacolate, le loro unghie curate, la loro vomitevole rispettabilità. Poi i bugiardi che raccontano di opporsi al Potere, i demagoghi, i mestieranti della politica lercia cioè i leader dei partiti con la poltroncina, giunti a gomitate non perchè la piovra si rifiutasse di lasciarli passare ma perchè li voleva abbracciare. E guardali mentre esibiscono la loro aria afflitta, si accertano di sotto le ciglia che i fotografi siano pronti a scattare, si chinano a deporre sulla bara le loro leccate di Giuda, appannare il cristallo con sbavature di lumaca. Poi coloro che chiamavi rivoluzionari del cazzo, futuri seguaci dei fanatici, degli assassini che sparano rivolverate in nome del proletariato e della classe operaia

aggiungendo abusi agli abusi, infamie alle infamie, potere essi stessi. E guardali mentre alzano il pugno, gli ipocriti, con le loro barbette di falsi sovversivi, la loro grinta borghese di burocrati a venire, padroni a venire. Infine i preti, sintesi d'ogni potere presente e passato e futuro, di ogni prepotenza, di ogni dittatura. E guardali mentre si pavoneggiano nelle loro tonache oscure, coi loro simboli insensati, i loro turiboli d'incenso che annebbia gli occhi e la mente. In mezzo ad essi il Gran Sacerdote, il patriarca della

chiesa ortodossa che ammantato di seta viola, grondante di ori e di collane, di croci preziose, zaffiri rubini smeraldi, salmodiava Peonia imì tu esù. Eterna sia la memoria di te , per nessuno lo udiva perchè i colpi irosi ai portali si mischiavano ora agli schianti delle vetrate rotte, ai cigolii delle serrature che non reggevano all'urto, agli schiamazzi di chi protestava, al cupo frastuono della piazza dove il ruggito s'era fatto boato e, incollata alle pareti della cattedrale, la piovra reclamava impaziente che ti portassero fuori.

D'un tratto esplose un tonfo spaventoso, il portale di centro cedette e la piovra traboccò all'interno schiumando, rotolando i suoi getti di lava. Si levarono urla di paura, invocazioni di aiuto, e il cratere si strinse in un gorgo che mi scaraventò sulla bara per seppellirmi con un peso assurdo, perdermi in un buio nel quale si distingueva appena la sagoma del tuo visino pallido, delle tue braccia incrociate sul petto, e il luccichio dell'anello. Sotto di me il catafalco oscillava, il coperchio di cristallo scricchiolava: ancora un po'e si sarebbe frantumato come temevo. Indietro, animali, volete mangiarlo? grida qualcuno. E poi: Al furgone, presto, al furgone! Il peso assurdo si alleggerì, da una crepa filtrò uno spiraglio di luce, sei volontari si tuffarono nel gorgo e sollevarono la bara per metterla in salvo, condurla via passando da un'uscita laterale, raggiungere il furgone intrappolato dinanzi alla scalinata. Ma la bestia era ormai incontrollabile e a scorgere quel cadavere esposto, visibilissimo al di là del fragile schermo trasparente, impazzì. Quasi che ruggire non le bastasse più e ora volesse mangiarti, si inarcò tutta, piombò sui portatori che strizzati nella sua morsa non riuscivano ad andare ne avanti ne indietro e barcollavano, sdrucciolavano, si raccomandavano: Passaggio, per favore, passaggio! Sulle loro spalle la bara saliva, scendeva, beccheggiava come una zattera squassata dal mare in tempesta, sbatacchiandoti, a momenti rovesciandoti, sicché invano io cercavo spazio coi pugni, coi calci, e sconvolta all'idea che i sei perdessero l'equilibrio, ti abbandonassero alla follia famelica, gridavo con disperazione: Attento, Alekos, attento! S'era formata anche una corrente che ci trascinava in senso contrario al furgone, sicché invece di avvicinarsi esso si allontanava, si allontanava. Passarono secoli prima che la bara vi approdasse, buttata di sghimbescio per non perdere tempo, e si potesse serrar lo sportello, opporre una barriera agli artigli che volevano riaprirlo, questo ingaggiando una lotta furibonda coi piedi che calpestavano, le unghie che graffiavano; passò un'eternità prima che strisciando sulla fiancata del furgone, centimetro dopo centimetro, riuscissi a sedermi accanto all'autista paralizzato dal panico, dal sospetto che ci fosse soltanto il principio. perchè ora bisognava arrivare al cimitero.

Quel viaggio interminabile, con la bara buttata a sghimbescio e il tuo corpo messo in mostra come un oggetto vetrina, barbaramente, quasi un invito provocatorio e puttanesco: guardare ma non toccare. Quell’incubo senza fine, nel furgone che imprigionato dalla lava non procedeva e, se conquistava un metro, subito lo riperdeva. Avremmo impiegato tre ore a percorrere un tragitto che in condizioni normali richiedeva dieci minuti: via Mitropoleos, via Othonos, via Amalia, via Diakou, via Anarafseos. I poliziotti che avrebbero dovuto scortare il corteo progettato s'erano dispersi subito nel carnaio, feriti spesso o malmenati; i giovanotti incaricati di provvedere al servizio d'ordine erano stati spazzati via subito, di molte decine non restavano che cinque o sei naufraghi coperti di lividi e tesi a far scudo ai finestrini in frantumi. Lo si capisce anche dalle fotografie prese dall'alto e nelle quali il furgone È una macchiolina indistinta che affoga nel vortice di una massa compatta, l'occhio del ciclone, la testa della piovra. In nessun modo si poteva scollarsi da lei:

aderiva a tal punto che non si riusciva più a stabilire in quale strada fossimo, a quale distanza dal cimitero. E, quasi ci non bastasse, c'era la pioggia dei fiori che scivolando sul parabrezza calavano una cortina di tenebre, un buio simile al buio che m'aveva sepolto nella cattedrale quando ero stata scaraventata sul catafalco. A volte la cortina si rarefaceva, regalandomi un po'di luce, e allora vedevo cose che mi smarrivano in interrogativi cui non sapevo dare risposta: possibile che si fossero svegliati di colpo, spontaneamente, che non si comportassero più come gregge che va dove vuole chi comanda e chi promette e chi spaventa? E se fossero stati mandati, di nuovo, intruppati, di nuovo, per il vantaggio di qualche sciacallo che voleva sfruttar la tua morte? Per vedevo anche cose che cancellavano il dubbio e mi scaldavano il cuore. Grappoli di persone che ciondolavano dai lampioni e dagli alberi, che trabordavano dalle finestre e dai

davanzali, che si allineavano sui tetti, ai bordi delle grondaie, accovacciati come gli uccelli. Una donna che piangeva, e piangendo mi supplicava: Non piangere! Un'altra che si disperava, e disperandosi mi strillava: Coraggio! Un giovanotto con la camicia stracciata che facendosi largo nel formicaio mi porgeva un tuo quaderno del ginnasio, certo un cimelio prezioso per lui, e diceva: Lo dò a te! Una vecchia che sventolava il fazzoletto e sventolandolo singhiozzava: Addio bambino mio, addio! Due contadini con la barba bianca e il cappello nero che inginocchiati sull'asfalto, davanti al furgone, levavano un'icona d'argento e invocavano: Prega per noi, prega per noi!. Il furgone stava per investirli, la gente li insultava, largo imbecilli largo, e loro restavano lì sull'asfalto a levare l'icona d'argento.

Durò finché una voce sussurrò ci siamo e intorno a noi si aprì una piccola gora di spazio, l'autista fermò, qualcuno tolse la bara che issata sulle spalle dei portatori prese ad incedere lentissimamente lungo un corridoio inatteso, un silenzio di ghiaccio. All'improvviso la piovra non ruggiva più, non sussultava più, non premeva più. Eppure era lì. Con una manovra a tenaglia alcuni dei suoi tentacoli avevano preceduto il furgone, a decine di migliaia brulicavano nel cimitero ed intorno: ma zitti. Dentro coprivano ogni lapide, ogni cippo, colmavano ogni aiola, ogni viottolo, si aggrovigliavano a ogni cipresso, a ogni monumento: ma zitti. E in quel silenzio di ghiaccio, lungo quel corridoio che si apriva muto per lasciarci passare, muto si rimarginava dietro di noi, camminavano: diretti alla fossa che non si vedeva, e d'un tratto si vide. Stretta, fonda, un pozzo che si spalancava sotto le mie scarpe. Barcollai. Qualcuno mi riprese, mi sollevò, mi posò sul muricciolo della tomba attigua, la sepoltura ebbe inizio. Ma sui bordi del pozzo la piovra aveva rizzato un baluardo di corpi e, per calarti come dovevi esser calato, la testa dove andava la croce e i piedi contro il vialetto, bisognava girare la bara. Il baluardo era per irremovibile, duro quanto il cemento, invano i necrofori si raccomandavano indietro spostatevi indietro, e così ti calarono nel modo in cui stavi: la testa contro il vialetto e i piedi dove avrebbero messo la croce. Unico morto, ch'io sappia, con la croce sui piedi. Poi, quando fosti in fondo al pozzo, da chissà quale fessura sbucò il Gran Sacerdote col suo manto di seta viola e i suoi ori, le sue collane di zaffiri, smeraldi, rubini.
Pomposo, ieratico, levò la mazza pastorale per concederti la divina benedizione e subito ruzzolò a capofitto nel pozzo schiantando il coperchio di cristallo, piombandoti sul petto.
Qui rimase qualche secondo, paonazzo di vergogna, grottesco, a recuperare i suoi paramenti, annaspare in cerca di un appiglio per risalire, quindi lo ripescarono e offeso scomparve dimenticando di concederti la divina benedizione. Su di te caddero le prime manciate di terra. Caddero con tonfi sordi, soffocati, tuttavia la piovra li udì. E si scosse in un brivido secco, quasi una scarica elettrica, il silenzio si infranse squarciandosi in un tumulto apocalittico. E chi urlava non È morto, Alekosnon È morto, chi gridava parole che non distinguevo ma dopo le distinsi e una era il mio nome, una l'ordine scrivi raccontalo scrivi, e mentre le zolle cadevano ora a palate, martellate sull'anima, a poco a poco coprendo la statua di marmo, il sorriso amaro e beffardo, mentre le bandiere ondeggiavano in flotti di inutile rosso, il ruggito riprese: incessante,

assordante, ossessivo, spazzando qualsiasi altro suono, scandendo la grande menzogna zi, zi, zi. Vive, vive, vive.

Lo sopportai finche il pozzo fu colmo e divenne una piramide di ghirlande appassite, di petali doppiamente asfissianti, poi scappai. Basta con le menzogne, le kermesse organizzate o spontanee, gli amori temporanei e tardivi, i dolori e le rabbie abbaiate per un giorno e basta. Ma più scappavo, più lo rifiutavo, più il maledetto ruggito mi inseguiva con l'eco del ricordo, del dubbio, quindi della speranza, consolandomi e perseguitandomi come il tic tac di un orologio senza lancette.
Vive, vive. Vive, vive. Vive, vive. Anche dopo che la piovra t'aveva dimenticato tornando ad essere gregge che va dove vuole chi comanda e chi promette e chi spaventa, anche dopo che la tua sconfitta s'era cristallizzata nel perpetuo trionfo di chi comanda, di chi promette, di chi spaventa, esso continuava: fantasma attaccato alle pareti del mio cervello, annidato tra le pieghe della mia coscienza, irresistibile perfino se gli opponevo la logica o il buonsenso o il cinismo. Sicché, a un certo punto, cominciai a dirmi che forse era vero. E, se non era vero, bisognava fare qualcosa perchè sembrasse vero o diventasse vero.

Fu così che viaggiando per sentieri ora limpidi e ora foschi di nebbia, ora aperti al passaggio e ora ostruiti da rovi e liane, le due facce della vita senza le quali non esisterebbe la vita, ricalcando piste a me note perchè le avevamo tracciate insieme o quasi ignote perchè le conoscevo esclusivamente attraverso gli episodi che mi avevi narrato, andai alla ricerca della tua fiaba. La solita fiaba dell'eroe che si batte da solo, preso a calci, vilipeso, incompreso. La solita storia dell'uomo che rifiuta di piegarsi alle chiese, alle paure, alle mode, agli schemi ideologici, ai principii assoluti da qualsiasi parte essi vengano, di qualsiasi colore si vestano, e predica la libertà. La solita tragedia dell'individuo che non si adegua, che non si rassegna, che pensa con la propria testa, e per questo muore ucciso da tutti. Eccola, e tu mio unico interlocutore possibile, laggiù sottoterra, mentre l'orologio senza lancette segna il cammino della memoria.

Parte prima CAPITOLO I

La notte avevi fatto quel sogno. Un gabbiano volava nell'alba ed era un gabbiano bellissimo, con le penne d'argento.
Volava solo e deciso sulla città che dormiva, e sembrava che il cielo gli appartenesse quanto l'idea della vita. D'un tratto aveva virato in discesa, per tuffarsi a picco nel mare, aveva bucato il mare sollevando una fontana di luce, e la città s'era svegliata, piena di gioia perchè da molto tempo non vedeva una luce.
Nello stesso momento le colline s'erano accese di fuochi, dalle finestre spalancate la gente aveva gridato la buona notizia, a migliaia erano scesi nelle piazze a far festa, inneggiare alla libertà ritrovata: Il gabbiano! Ha vinto il gabbiano! Ma tu lo sapevi che sbagliavano tutti, che il gabbiano aveva perduto. Dopo il tuffo miriadi di pesci lo avevano aggredito per morderlo agli occhi, strappargli le ali, era esplosa una lotta tremenda che escludeva ogni via di salvezza. Invano egli si difendeva con abilità e con coraggio, beccando all'impazzata, rovesciandosi in salti che spruzzavano immensi ventagli di spuma e spingevano ondate fino agli scogli: i pesci eran troppi, e lui troppo solo. Le ali lacerate, il corpo inciso di tagli, la testa straziata, perdeva sempre più sangue, lottava sempre più debolmente, e alla fine, con un grido di dolore, s'era inabissato insieme alla luce. Sulle colline i fuochi s'erano spenti, la città era tornata a dormire, nel buio, come se nulla fosse successo.

Sudavi a pensarci: sognare i pesci era sempre stato per te un presagio di cattivo augurio, anche la notte del golpe avevi sognato i pesci. Gli squali. Sudavi e capivi che la sconfitta del gabbiano era un avvertimento, forse avresti

dovuto rinviare di una settimana, di un giorno, controllare di nuovo le mine sotto

il ponticello, accertarti di non aver commesso errori. Ma la sera avanti era incominciata la conta a rovescio, alle otto del mattino sarebbero scoppiate anche le due bombe al parco e allo stadio, sui boschi le colline avrebbero preso fuoco come nel sogno, e i compagni incaricati della missione non erano più rintracciabili. In caso contrario, del resto, cosa gli avresti detto: che avevi sognato un gabbiano divorato dai pesci e che i pesci erano per te presagio di cattivo augurio? Avrebbero riso o creduto che il panico si fosse impossessato di te. Non restava che vestirsi dunque, e partire. Infilasti le mutandine da bagno, la camicia, i pantaloni. Era agosto e appena giunto laggiù ti saresti tolto camicia e pantaloni per restare in mutandine da bagno: chiunque, vedendoti, avrebbe concluso che eri un tipo bizzarro cui piace nuotare all'alba. Chi va ad ammazzare un tiranno indossando soltanto le mutandine da bagno? Calzasti le scarpe di corda. Le scarpe le avresti tenute perchè le rocce erano taglienti. Oppure no? No, neanche le scarpe sarebbero state indispensabili nel tratto di scogliera compreso fra la strada e la riva perchè, subito dopo, ti saresti gettato in acqua per raggiungere la barca a motore. Prendesti il portafoglio col denaro e i documenti falsi, lo ficcasti dentro il costume poi cambiasti idea e lo togliesti. Niente documenti: ne veri ne falsi. Se i pesci avessero agguantato il gabbiano, non avrebbero dovuto attribuirgli nessuna identità. E se lo avessero ucciso? Se lo avessero ucciso, i giornali avrebbero semplicemente parlato di un cadavere rinvenuto lungo il litorale di Sunio. Età, circa trent'anni. Altezza, un metro e settantaquattro. Peso, settanta chili scarsi. Costituzione, robusta. Capelli, neri. Pelle, molto bianca. Segni particolari, nessuno eccetto i baffi. Ma molti uomini in Grecia portano i baffi.

Guardasti l'orologio: quasi le sei. Tra poco Nicos ti avrebbe chiamato con un colpo di clacson e, mentre aspettavi quel colpo di clacson, il ricordo degli ultimi mesi ti aggredì tormentandoti come un prurito. Il giorno in cui avevi disertato per non servire il tiranno, di casa in casa eri andato a cercare qualcuno che ti ospitasse ma non ti ospitava nessuno, non ti aiutava nessuno, di ora in ora il cerchio dei poliziotti che ti davano la caccia si stringeva fino a fartene sentire il fiato sul collo, e con la volontà che vacillava ti chiedevi: soffrire, battersi, per chi, perchè? Il giorno in cui avevi capito che l'altrui

paura, l'altrui obbedienza, l'altrui sottomissione t'avrebbe perduto e quindi bisognava lasciare il paese, fuggire in cerca di nuove case dove chiedere ospitalità, con un passaporto falso t'eri imbarcato all'aeroporto di Atene e avevi raggiunto Cipro, per essere anche qui inseguito dai poliziotti, sentire anche qui il loro fiato sul collo, anche qui vacillare, chiedersi: soffrire, battersi, per chi, perchè? Il giorno in cui avevi compreso che nemmeno lì saresti riuscito a ottenere nulla, il ministro degli Interni Gheorgazis ti braccava per consegnarti alla Giunta, quindi bisognava scappare ancora e avevi fame, avevi freddo, la notte dormivi in una capanna abbandonata, il giorno ti nutrivi rubando la frutta nei campi, ripetendoti soffrire, battersi, per chi, perchè? Il giorno in cui il destino t'aveva condotto dall'unico che potesse salvarti, il presidente Makarios, e costui t'aveva offerto un lasciapassare per raggiunger l'Italia dicendo vada dal mio ministro Gheorgazis glielo firmerà, sicché c'eri andato col cuore in tumulto, eri entrato nel suo ufficio col dubbio che t'avessero teso una trappola, pronto a gridargli va bene mi arresti: tanto a che serve soffrire, battersi, gli uomini non sanno che farsene della libertà. E lui, alzando un volto tenebroso, incorniciato di barba corvina, quasi un cappuccio che nascondeva tutto fuorché gli occhi taglienti, aveva sorriso:

Uhm, tu. Proprio tu che cerco di acchiappare da mesi. Ti rendi conto dei rischi che correrei ad aiutarti? Non mi aiuti, allora, mi consegni agli sbirri! Tanto a che serve... Soffrire, battersi? A vivere, ragazzo mio. Chi si rassegna non vive: sopravvive. Poi: Cos'hai in mente, ragazzo? Una cosa e basta: un po'di libertà. Sai sparare, mirare giusto?No. Sai fabbricare una bomba? No. Sei

pronto a morire? Sì. Uhm! Morire È più facile che vivere ma ti aiuterò. T'aveva aiutato davvero. T'aveva insegnato tutto ci che sapevi. Senza di lui non avresti mai fabbricato le due mine che ora stavano sotto il ponticello, dopo la curva. Cinque chili di tritolo, un chilo e mezzo di plastico, due chili di zucchero. Zucchero? Sì, provoca una combustione più rapida. T'eri divertito come in un gioco a seguire le sue istruzioni: Sarà abbastanza dolce? Mettiamoci un altro cucchiaino. Ma ora rabbrividivi pensando che non si trattava d'un gioco, si trattava di uccidere un uomo. Non avresti mai creduto di poter uccidere un uomo, non sapevi uccidere neanche una bestia. Questa formica, ad esempio. Una formica

si stava arrampicando lungo il tuo braccio. La raccogliesti con dita leggere e la posasti sul tavolino. Il clacson suon.

Controllasti l'ora, le sei, e con passo deciso scendesti le scale, raggiungesti Nicos che aspettava al volante del taxi, sedesti sul sedile posteriore per apparire un normale passeggero. Nicos era tuo cugino e faceva il tassista. Lo avevi scelto perchè era tuo cugino, quindi potevi fidarti di lui, e perché faceva il tassista. Un taxi dà meno nell'occhio: quale poliziotto immagina che due vadano a compiere un attentato col taxi? Eppoi comprare o affittare un'automobile costa, tu i soldi necessari a comprare o affittare un'automobile non li avevi, per averli avresti dovuto stare in un partito, piegarti alle sue ideologie, alle sue leggi, ai suoi opportunismi: se non stai in un partito, se non offri la garanzia di un distintivo, chi ti guarda, chi ti finanzia? A Roma, dove t'eri rifugiato lasciando Cipro, i mestieranti della politica t'avevano dato chiacchiere e basta.
Elemosine e basta. Compagno qui, compagno là, viva l'internazionalismo e la libertà, semmai una stanza per dormire e una bettola per sfamarti ogni tanto, ma niente di più. A un certo punto un funzionario socialista, uno di quelli che gli si legge in faccia l'arte di far carriera, fottere il prossimo, e ti tagliavi gli orecchi se prima o poi non diventava un leader, t'aveva ricevuto. Fissandoti dietro gli occhiali da miope, grasso come un maiale, t'aveva promesso mari e monti: compagno qui, compagno là, viva l'internazionalismo e la libertà. Per dall'Italia eri ripartito con le tasche vuote e nemmeno dopo t'era giunta una dracma. Quanto ai compatrioti cui sarebbe spettato aiutarti, ad esempio colui che si considerava il gran capo della sinistra in esilio, li conoscevi bene. Compromettersi con un pazzo che insieme a un pugno di pazzi vuole uccidere il tiranno? Giammai! Naturalmente, se l'attentato fosse riuscito, ti sarebbero piombati come cavallette su un campo di grano, avrebbero recitato il ruolo di complici e protettori, ora invece non ti offrivano che un cognacchino: bevi, ragazzo, e buona fortuna.
Hai mangiato ieri sera? chiese Nicos. Sì, ieri sera sì. Dove?

In un ristorante. Ti sei fatto vedere in un ristorante?! Scrollasti le spalle e, in silenzio, calcolasti se c'era tempo per passare da Glyfada, rivedere la casa col giardino d'aranci e limoni. Lì avevi trascorso la tua adolescenza e la tua gioventù, lì abitavano i tuoi genitori: rientrando ad Atene avevi fatto uno sforzo

terribile per non avvicinarti. Guai a cedere a simili romanticismi, diceva Gheorgazis. Romanticismi? Forse, ma un uomo È un uomo anche perchè cede ai romanticismi. Passa da Glyfada ordinasti a Nicos. Da Glyfada? Ma È tardi! Fai ci che ho detto. Nicos ci pass davanti a gran velocità, facesti appena in tempo a scorgere la finestra della camera dove tuo padre dormiva e il giardino dove una vecchia vestita di nero annaffiava le rose. Il fatto che tua madre non avesse perso l'abitudine di svegliarsi all'alba per annaffiare le rose ti intenerì, il pensiero di tuo padre che dormiva ti strinse il cuore, con uno scatto ti girasti per guardare ancora ma Nicos stava già imboccando il viale adiacente e presto il taxi fu sulla strada che costeggia il mare. La strada che il tiranno faceva ogni mattina, dentro la sua Lincoln blindata, per recarsi dalla residenza di Lagonissi ad Atene. Nelle ultime settimane l'avevi percorsa decine di volte, in cerca del punto più adatto a sistemarvi le mine, e la prima scelta era caduta su un arco di roccia: ti sarebbe piaciuto bombardarlo dall'alto come un fulmine di Giove, una punizione divina. Il fatto È che non avrebbe funzionato, l'esplosivo

agisce dal basso verso l'alto, ed eri stato costretto a ripiegare sul ponticello che si trovava dopo una curva. Più che un ponticello, una tana di cemento quadrata, profonda, su cui l'asfalto della strada passava con uno spessore di soli cinquanta centimetri. La distanza dalla base della tana all'asfalto della strada era di ottanta centimetri: neanche l'avessero costruita apposta.
Piazzate lì le mine avrebbero aperto voragini larghe tre o quattro metri, e la forza dirompente sarebbe stata immensa.
Unico problema, scappare alla luce del sole. Non a caso Gheorgazis diceva che gli attentati si fanno col buio, niente quanto il buio protegge la fuga. E se ti avessero visto scappare? Pazienza. Del resto a te non piaceva il buio. Nel buio si muovono i pipistrelli, le talpe, le spie, non gli uomini in lotta per la libertà.

Arrivasti sul ponticello un quarto alle sette. Nicos aprì svelto il portabagagli per darti il filo da collegare alle mine e subito ti sfuggì una bestemmia. La matassa era tutta arruffata, un intrico di nodi. Cos'hai combinato, incosciente, cos'hai combinato?! Io nulla, io... Ma non c'era tempo ormai per discutere, tantomeno per rimediare, sicché ti spogliasti, consegnasti a Nicos la camicia i pantaloni le scarpe, e scalzo, con

le mutandine da bagno e basta, corresti verso la tana stringendoti al petto quell'intrico di nodi.

Ora il ponticello non esiste più. L'hanno riempito di terra perchè hanno allargato la strada e corretto la cuna: tornando laggiù non riconosceresti nemmeno il punto in cui si trovava.
Per io lo rammento bene, lo vidi quando mi ci portasti prima che scomparisse, e altrettanto bene rammento ci che mi raccontavi di quella mattina: principio della tua fiaba, della tua tragedia, di tutto. Il mare era infuriato quella mattina, ondate violente si infrangevano lungo la costa, e faceva freddo. Oppure avevi freddo per via del filo arruffato? Non sapevi dartene pace, non capivi come avesse potuto succedere. Forse Nicos lo aveva scaraventato nel portabagagli con un gesto troppo brusco, forse aveva dimenticato di legarlo e le scosse del taxi avevano fatto il disastro. Comunque fossero andate le cose, i duecento metri di rotolo liscio erano ridotti a un groviglio: appena scioglievi un nodo, se ne formava un altro; appena scioglievi l'altro, se ne formava un altro ancora... Esasperato, desti uno strappo. Recuperasti la parte intatta, poi la misurasti e ti sfuggì una seconda bestemmia: soltanto quaranta metri, un quinto della lunghezza necessaria! Stava a duecento metri lo scoglio scelto per aprire il contatto e fuggire: come cambiare programma, ora, come? T'eri deciso per quello scoglio dopo infinite prove e perchè di lì avevi una panoramica perfetta.
C'era un momento, quando la Lincoln nera percorreva il tratto fra la curva e il ponticello, in cui il cofano restava seminascosto da un cartello stradale e, secondo i calcoli, proprio in quell'istante avresti dovuto aprire il contatto. Senza contare che si trattava d'uno scoglio vicino all'acqua, che di lì avresti fatto presto a tuffarti. Agire da quaranta metri invece significava correre centosessanta metri prima di raggiungere l'acqua.
Significava anche rifare i calcoli: quale sarebbe stata la visuale da quaranta metri? Collegasti un'estremità del filo alle mine e poi, tenendo in mano l'estremità opposta, andasti a controllare dove arrivasse. Maledizione, arrivava a un punto da cui la strada non si distingueva per via della scarpata a ridosso e, quasi ci non bastasse, in quel punto saresti stato completamente esposto. Tornasti sui tuoi passi: con un filo così corto non c'era che sistemarti proprio sotto la strada, a una decina di metri dal ponticello, col rischio di saltare in aria. Un suicidio.
Eppure non v'erano altre soluzioni e questo offriva il vantaggio di avvistare in tempo la Lincoln nera. Vantaggio? Quale vantaggio? Per vederla bene dovevi affacciarti al bordo dell'asfalto e, quasi ci non bastasse, anche lì i calcoli fatti perdevano validità. Bisognava conteggiare di nuovo, con criteri nuovi, scegliere un istante diverso per aprire il contatto, e guai a sbagliare di un secondo, una frazione di secondo: per una frazione di secondo si manca il

bersaglio. Al lavoro dunque. E in fretta, molto in fretta. Di solito la Lincoln nera passava sul ponticello alle otto ed erano quasi le sette e quarantacinque.

Il tuo cervello prese a funzionare con la rapidità di un computer. Vediamo: lei andava sempre a cento chilometri l'ora, cento chilometri sono centomila metri, un'ora È tremilaseicento secondi, centomila diviso tremilaseicento fa circa ventisette, dunque ogni secondo la Lincoln avanzava di ventisette metri. Ogni decimo di secondo, due metri e settanta. Ma in che modo calcolare quel decimo di secondo? A voce, diceva Gheorgazis: kilia ena, kilia dio, kilia tria. Mille uno, mille due, mille tre. Bene, avresti fatto così. Provasti un paio di volte per stabilire le pause fra il mille uno e il mille due, il mille due e il mille tre, desti un'ultima occhiata alle mine, innescasti il filo, e fosti pronto. Le sette e cinquantacinque. Cinque minuti per rilassarsi, chiedersi... Si chiamava Giorgio Papadopulos l'uomo che fra cinque minuti avresti ucciso e col quale, forse, saresti saltato in aria. Chissà che tipo era, visto da vicino, in carne ed ossa. Non lo avevi mai visto da vicino, in carne ed ossa: solo in fotografia. Nelle fotografie sembrava un ragnetto, era buffo: quei baffettini insolenti, quegli occhietti spiritati.
Ma i dittatori sono sempre buffi, hanno sempre gli occhietti spiritati. Li spalancano come se volessero far paura ai bambini: sedisubbidiscitipunisco! Una volta, osservando la sua fotografia, t'eri detto: mi piacerebbe guardarlo in faccia. Per era stato prima di preparar l'attentato, dopo non te l'eri più detto.
Nelle ultime due settimane, ad esempio, quando ti appostavi su quella strada per verificare i tempi e il tragitto, controllare l'ora in cui usciva dalla sua villa di Lagonissi e la velocità a cui procedeva la sua automobile, il numero delle macchine che

formavano il corteo, avresti potuto levartela quella voglia di guardarlo in faccia. E invece, appena la Lincoln nera si avvicinava, le voltavi le spalle. Un po' perchè non ti riconoscessero, È vero, ma più che altro perchè ti turbava l'idea di guardarlo in faccia. Se guardi un nemico in faccia e ti accorgi che malgrado tutto È un uomo simile a te, dimentichi chi È e cosa rappresenta: ucciderlo diventa difficile. Meglio illudersi di uccidere un'automobile. Anche quando fabbricavi le mine, quando studiavi i tempi e le distanze, quando dividevi centomila per tremilaseicento, pensavi a un'automobile e non a un uomo dentro un'automobile. Anzi a due uomini perchè al volante c'era l'autista. L'autista, perdio. E lui che tipo era? Una carogna o una creatura innocente, un disgraziato che deve guadagnarsi il salario? Di sicuro era una carogna: le persone perbene non fanno l'autista a un tiranno. Oppure sì, lo fanno? Non dovevi pensarci, alla guerra non ci si pongono certe domande. Alla guerra si spara; e a chi tocca, tocca. Il nemico alla guerra non È un uomo, È un obiettivo da inquadrare e basta: se accanto a lui c'È un disgraziato o un bambino, pazienza. Pazienza? Pazienza un corno: È giusto combattere le ingiustizie con le ingiustizie, il sangue col sangue? No, non lo È. E a pensarci meglio non era giusto neanche ricorrere all'esempio della guerra: niente È più stupido, più reazionario, del concetto di guerra e quando mai t'era piaciuta la guerra? Non volevi neanche fare il militare, di rinvio in rinvio avevi indossato l'uniforme di soldato a ventott'anni, perfino imbracciare un fucile ti dava la nausea. E comunque, se pensavi all'autista, sentivi come un malessere, una vergogna, bisognava che tu facessi uno sforzo per ripetere a te stesso le cose che dicevi ai compagni: la violenza chiama violenza, l'ira dell'oppresso contro l'oppressore È legittima, se uno ti prende a schiaffi non gli porgi l'altra guancia ma gli restituisci lo schiaffo, quest'uomo ha assassinato la libertà, nell'antica Grecia il tirannicida veniva onorato con monumenti e corone d'alloro. E perfino la frase che t'eri imparata a memoria: io non sono capace di uccidere un uomo, ma un tiranno non È un uomo, È un tiranno. All'improvviso ti suonava falsa, quasi una bugia. Per questo avevi tanto freddo? Sciocchezze: avevi freddo perchè eri nudo e perchè faceva freddo.

Ti accovacciasti tra i sassi, le braccia intorno alle gambe per scaldarti un po'. La barca a motore stava arrivando, puntuale, si dirigeva verso l'insenatura stabilita. Quant'era lontana, per: saresti riuscito a raggiungerla? Stamani

l'acqua doveva esser gelida: sarebbe stato duro tuffarsi nell'acqua gelida, nuotare nell'acqua gelida. Certo, se tu fossi saltato in aria con l'automobile, o se tu non avessi fatto in tempo a raggiunger la riva, tuffarti, quel problema non sarebbe esistito. La vita. Che cosa assurda la vita. Giri un interruttore, stabilisci un contatto tra il polo negativo e il polo positivo e... Il rumore del corteo che si avvicinava ti giunse agli orecchi. Balzasti in piedi e mormorasti con tristezza: Coraggio, ci siamo.

Era un vero corteo. Lo apriva la scorta in motocicletta, tre poliziotti a destra e tre a sinistra, poi lo seguiva la scorta in automobile, due jeep in fila, poi l'ambulanza del Pronto Soccorso, poi l'autoradio, poi ancora quattro motociclisti, infine lei: la Lincoln nera. E dietro un'altra jeep, un'altra pattuglia di motociclisti. Aveva imboccato l'ultimo tratto del rettilineo e avanzava all'andatura di sempre. Presto sarebbe scomparsa dietro la curva e l'avrebbe superata e sarebbe apparsa di nuovo. Il rumore crebbe, e allungasti il collo per vedere meglio.
I primi due motociclisti stavano sbucando e già ti venivano incontro, così nitidi che potevi scorgerne i lineamenti. All'altezza del cartello stradale per diventarono un'ombra confusa e ti rendesti conto che, dopo quello, non avresti distinto più nulla sicché saresti stato costretto ad agire sull'intuito e basta, sul calcolo dei tempi e basta, ricordando che dal cartello alla prima mina c'erano ottanta metri, che per coprire ottanta metri a cento chilometri all'ora ci vogliono circa tre secondi. Circa! Il tuo cervello riprese a lavorare con rapidità forsennata e il tuo corpo si irrigidì nello spasimo: il guaio stava proprio in quel "circa". Se ventisette metri si percorrono in un secondo, tre secondi sono ottantun metri e non ottanta: quindi la prima mina sarebbe scoppiata troppo tardi. E così la seconda, visto che stava un metro dopo cioè a ottantuno metri anziché ottantadue. Conclusione, il contatto andava posticipato. Di quanto? Semplice: se un decimo di secondo corrispondeva a due metri e settanta, andava posticipato circa un terzo di decimo di secondo. Circa! Di nuovo quel "circa"! E tutto ci ammesso che la Lincoln nera tenesse un'andatura costante! Mioddio. Quanto dura un terzo di decimo di secondo? Un battito di ciglia? No, meno. Un terzo di decimo di secondo non È misurabile in termini umani. Un terzo di decimo di secondo È il destino.
Bisogna affidarsi al destino e non perdere tempo. Non guardare il cronometro. Contare più lentamente. Kilia ena, kilia dio, kilia tria. Mille uno, mille due, mille tre. Più lentamente?! Ma cosa significa in questo caso più lentamente? Sono passate le due jeep. E passata l'autoambulanza. E passata l'autoradio. Sono passati i motociclisti. Ora viene lei. Eccola: nera. Si avvicina. Si avvicina sempre di più, nera. Diventa sempre più grande, sempre più nera. Fra un attimo sarà al cartello stradale e diventerà un'ombra confusa. Speriamo che la mia mano non tremi. Non trema. Speriamo che la Lincoln non acceleri e non rallenti. Non accelera, non rallenta. Sta per arrivare. Arriva. E arrivata. Mille uno, mille due, mille tre, contatto!

Per un istante eterno, lungo un milione di anni, non successe nulla. Poi i tuoi timpani furono lacerati da uno schianto secco, cattivo, ed esplose un tumulto di pietre, si levò una nube di polvere grigia. Una nube sola, uno schianto solo. Era scoppiata una mina sola. Possibile? E neanche un sasso t'aveva colpito. Possibile? Ti toccasti incredulo. Ma non ci fu tempo per rallegrarsi d'essere rimasto indenne perchè, con immediatezza fulminea, capisti d'esser rimasto indenne in quanto avevi fallito. Un'automobile blindata che salta in aria fa un rumore molto più forte, solleva una nube molto più intensa, e non sono soltanto pietre quelle che schizzano via. Cosa non aveva funzionato dunque? La carica, il tempo, il modo di contare kilia ena, kilia dio, kilia tria, il destino? Il terzo di decimo di secondo, il destino. Ma la seconda mina perchè non era esplosa? Avevi collegato male il filo? Non avevi innescato bene il detonatore? O era stato lo zucchero, il gioco dello zucchero, sarà abbastanza dolce mettiamoci un altro cucchiaino? Ti ponevi queste domande correndo. Quasi inconsapevolmente, dopo esserti toccato incredulo, t'eri buttato giù per la scarpata e ora correvi, correvi, spinto da un unico impulso: giungere al mare, tuffarsi, sparire nell'acqua, vivere. Vivere! D'un tratto il mare ti fu sotto i piedi, ti fu

intorno al corpo che affondava nell'acqua gelida mentre il pensiero ripeteva è davvero gelida, e a un certo punto fu così gelida che dovesti risalire a galla. Questo servì a gettare un'occhiata sulla strada dove i poliziotti correvano con la rivoltella in mano, e la scena ti preoccupò: subito ti riempisti i polmoni d'aria e tornasti sott'acqua, a nuotare di nuovo sott'acqua. Nuotavi con sicurezza e vigore, eri sempre stato un campione, ma il mare era più infuriato di quel che pensavi, una corrente fortissima ti portava a riva anziché verso la barca: tornasti a galla una seconda volta, per respirare. Guardasti i poliziotti una seconda volta, per controllare se venivano a te. No, si precipitavano tutti in direzione della tana sotto il ponticello, non ti avevano visto, potevi proseguire tranquillo. Peccato questa corrente, se non fosse stato per la corrente. E per l'affanno. T'aveva colto l'affanno. Ogni poco dovevi fermarti e riprendere fiato, perdendo tempo prezioso. Che ondate. Senti che ondate. Un'ondata violenta ti mandò a sbattere contro gli scogli e ti aggrappasti a una sporgenza, stordito. Quanto tempo pass mentre stavi lì aggrappato, stordito ed ignaro delle conseguenze? Quali fossero le conseguenze di quella pausa imprevista ti fu chiaro soltanto l'attimo in cui i tuoi occhi inquieti cercarono la barca a motore. Gli avevi detto d'attendere cinque minuti esatti, non uno di più. Glielo avevi detto addirittura con brutalità, perchè capissero bene: E un ordine! Scaduti i cinque minuti se ne sarebbero andati certamente. Bisognava rimediare, subito. Rimediare uscendo dall'acqua e dirigendosi a piedi verso l'insenatura dove la barca sostava. Di sicuro ti avrebbero visto, e aspettato. Ti tirasti fuori dall'acqua, faticosamente. Cominciasti a correre come prima, piegato in due, sulle rocce che qui erano taglienti, ogni passo una ferita, un dolore acuto, in compenso ti avvicinavi all'insenatura con notevole velocità. Ancora cinquanta metri, trenta, e avresti potuto chiamarli: Eccomi! Arrivo, aspettatemi, arrivo! Poi un tuffo, qualche bracciata, e ti sarebbero venuti incontro. Trenta metri. Venti. Dieci: Eccomi! Arrivo, aspettatemi, arrivo, aspettatemi! La barca a motore si mosse. Prese il largo e se ne andò.

Se ne and, e per tutto il resto della tua vita non saresti guarito mai dal ricordo ossessionante di quella barca che prendeva il largo senza aspettarti, arrivo aspettatemi arrivo, dal senso di vuoto che ti svuotò in quel momento. La voglia di piangere, di gridare vigliacchi schifosi vigliacchi. La disperazione. La domanda che fare ora, che fare. Alzasti lo sguardo sulla strada dove la scorta aveva improvvisato un posto di blocco e uomini in uniforme si agitavano strillando: Occhio alla riva! Attenti a tutto ci che si muove! Che fare? Nascondersi, ovvio. Nascondersi, subito. Ma dove? Le tue pupille vagarono attorno smarrite, in cerca di un buco, di un anfratto per rifugiarti. Eccolo! Quella minuscola grotta, quella specie di nicchia che si apriva fra le rocce della scogliera. Un po'troppo angusta, sì, ma non c'era altro. La raggiungesti, carponi. Ti ci rannicchiasti dentro come un mollusco nella conchiglia, anzi un feto nella placenta: la fronte sui ginocchi e le braccia intorno alle gambe. Restandoci fino a buio avresti potuto cavartela, forse. perchè a un certo punto avrebbero sospeso le ricerche e, con un po'di fortuna, ti saresti allontanato raggiungendo la strada. Naturalmente non sarebbero mancati i problemi, anzitutto il problema d'aggirarsi nudo e scalzo di notte, ma in vari luoghi del litorale avevi sistemato i compagni con l'incarico di raccoglierti e... Cosa gli avresti detto incontrandoli? Cosa avresti risposto alle loro domande, ai loro muti rimproveri? Che era andata male per via del filo corto, del filo arruffato, per via dei calcoli rifatti affannosamente, per via d'un terzo di decimo di secondo, per via del destino? Avevi posticipato troppo, ora lo capivi. Avevi contato troppo lentamente kilia ena, kilia dio, kilia tria: la prima mina era scoppiata quando la Lincoln aveva superato il ponticello di quasi tre metri. E la seconda mina? Come avresti giustificato il fatto che la seconda mina non era scoppiata per niente? Oh, Theos! Theos! Theos mu. Dio, dio mio! Tanto lavoro, tanto dolore, tanti sacrifici, tanti mesi per nulla. Nulla! Non dovevi pensarci. Impazzivi a pensarci. Meglio condurre la mente su un pensiero diverso: le bombe dimostrative, l'incendio sulle colline. Mentre tu compievi l'attentato, una bomba doveva scoppiare allo stadio e una al parco, poi gli alberi delle colline dovevano prendere fuoco. Una ghirlanda di fuoco che svegliasse l'intera città. Il gabbiano, il gabbiano! Le tue disposizioni erano state precise. Ma le avevano eseguite o no? Quattordici apostoli sono pochi per un cristo che da solo

pretende di rovesciare una tirannia, ammettiamolo. E se tu avevi fallito, anche loro avevano diritto di fallire.
Forse neanche allo stadio, neanche al parco, era scoppiato nulla, e sulle colline non bruciava nulla. Il nulla dopo il nulla.

Un uomo

Che avrebbe detto Gheorgazis? E i mestieranti della politica che non avevano tenuto fede alle loro chiacchiere, alle loro promesse? Di sicuro avrebbero inneggiato alla loro lungimiranza: quel solitario pazzo, quel ribelle presuntuoso che crede di potersi sostituire ai partiti, alla disciplina dei partiti, alla logica delle ideologie. Lo avevamo intuito, noi, che non era il caso di prenderlo sul serio. Basta. Ora c'era un'unica cosa da fare: scamparla. Per che tormento starsene raggomitolato così, non cedere alla tentazione di allungare un braccio o una gamba. Sopportare questo formicolìo alle giunture. E questo torpore gonfio di sonno cos'era? Resistervi, rimanere sveglio.
Che fatica per, che fatica. Soprattutto con quest'elicottero.
Era arrivato anche l'elicottero. Volava basso, passando e ripassando sopra di te, e il rumore martellante delle sue pale ti assopiva come una ninna nanna. Sui tuoi occhi calò un sipario di piombo.

Quanto avevi dormito? L'orologio non lo diceva: inzuppato d'acqua, non funzionava più. Non meno d'una o di due ore, per: il sole era alto, lo intravedevi da una fessura della conchiglia che si apriva sulla tua testa colando una lingua di cielo, e non faceva più freddo, anzi stavi sudando. Forse per via delle voci che t'avevano svegliato, voci molto vicine, tanto vicine che distinguevi con chiarezza quello che dicevano. Dicevano: Frugate roccia per roccia! Era tornato anche l'elicottero, con un frastuono improvvisamente sinistro, quasi spari di una mitragliatrice pesante. Sembrava che l'intero esercito greco fosse lì per le manovre. Una squadra quaggiù! Il sergente a rapporto! .Non in fila indiana! In ordine sparso! Infine un urlo arrogante, adirato, che ti rintronò nelle tempie: Cercate palmo a palmo, ripeto! Sì, signor capitano. E la lingua di cielo sopra la tua testa, la fessura al soffitto della grotta, scomparve sotto un paio di scarpe. Trattenesti il fiato. Ti stringesti con disperazione dentro la conchiglia e per qualche minuto ti parve d'esser tornato bambino, quando tua madre ti cercava per punirti, sicché per evitar le sue botte ti nascondevi sotto il letto, rintanandoti dalla parte del muro, lì restavi a fissare i suoi piedi, ascoltare i suoi berci, dove s'è cacciato, dove s'è nascosto, e a labbra chiuse pregavi oddio, fai che non mi veda, fai che se ne vada. A volte se ne andava davvero, senza averti trovato, ma tu non ti fidavi e restavi sotto il letto respingendo la fame, la sete, la voglia di fare pipì. A volte si chinava, invece, e ti vedeva, allungava una mano minacciosa, trionfante, ti tirava fuori: .T'ho preso, carogna, t'ho preso! Ma perchè, stavolta, avrebbe dovuto chinarsi e vederti? Eri un uomo, ormai, e fortunato: t'eri salvato decine di volte in quei sedici mesi. Perchè spaventarsi per un paio di scarpe, per quell'ufficiale che sostava sopra la tua testa, implacabile? Si levò una voce: Abbiamo cercato bene, signor capitano. Non c'È nulla, qui, non c'È nessuno. Allora date un'occhiata in alto e poi passiamo dall'altra parte. Un gran respiro ti gonfi i polmoni e stringesti i pugni pensando: menomale, ce l'ho fatta. Ma nello stesso momento in cui pensavi menomale ce l'ho fatta, il capitano si mosse e inciampò. E cadde giù dalla roccia. Ti cadde proprio davanti. E ti vide.

Non sparare! Non sparare! Puntando la rivoltella con mano tremante gridava così, e tu non sapevi rispondergli: sparare con che? Poi gridava: Vieni fuori! Vieni fuori! Ma inutilmente.
Lo stupore, più che la paura e la rabbia, t'aveva paralizzato: non riuscivi a sgomitolarti, strapparti da quella conchiglia. Lo fecero loro. Con la ferocia dei pesci che aggredivano il gabbiano del sogno ti piombarono addosso, urtandosi l'un contro l'altro, pestandosi. Ti tirarono fuori pei piedi, ti misero in piedi, senza accorgersi che non stavi ritto perchè avevi le gambe anchilosate, e tentare di difendersi come il gabbiano sarebbe stato follia. Erano troppi. Erano una gora di uniformi che si allargava, si allargava, e pensava soltanto a

picchiarti, frugarti. Uno ti colpì due volte alle tempie e sugli occhi. Uno ti spalancò con entrambe le mani la bocca per ficcarvi dentro le dita e cercarvi chissà cosa gridando: Sputala, sputala! Uno ti strappò le mutandine da bagno per vedere se ci nascondevi le armi. Poi ti misero le braccia sul capo e ti spinsero su per la salita. Ma non riuscivi a camminare perchè sotto i piedi scalzi, già piagati dalla corsa sulle rocce, ogni sasso diventava un coltello e, se ti fermavi per dar tregua al dolore, ti colpiva no impazienti col calcio delle pistole o le canne dei mitra.

Arrivare alla strada fu un sollievo che si spense subito in amarezza: dove avrebbe dovuto esserci una voragine si apriva una buca di due metri appena, a dimostrarti che non avevi sbagliato soltanto i calcoli sul decimo di secondo, avevi sbagliato anche la carica. Ti spinsero dentro un'automobile molto spaziosa, coi sedili ribaltabili. Presero a interrogarti stando seduti sui sedili ribaltabili. Chi sei? Chi ti ha pagato? Chi sono gli altri? chi c'era sulla barca a motore? E giù schiaffi, pugni, calci negli stinchi. Il più feroce era un tipo grosso, vestito in borghese, dai lineamenti scimmieschi e la pelle deturpata da un alveare di crateri, cavernette, cicatrici lasciate dal vaiolo o da chissà quale infezione. Picchiava con pesantissime mani, mani da pugile, e più gli opponevi silenzio più si imbestialiva:

Parla, assassino, parla! Parla o ti faccio a pezzi! Rispondi, criminale, rispondi, o ti spello a forza di botte! Non fingere sorpresa, assassino, tanto non te la cavi, se non rispondi ti ammazzo, lo sai chi sono io, lo sai? Non lo sapevi e non te ne importava. L'unica cosa di cui ti importasse era riuscire a star zitto, non dargli la minima indicazione, la minima traccia per identificarti: se scopriva il tuo nome i compagni non avrebbero avuto il tempo di mettersi in salvo. D'un tratto si avvicinò un poliziotto, un vecchio poliziotto dall'aria mite. Prese a tirarlo per una manica della giacca: Signor maggiore, mi ascolti signor maggiore, io lo so chi È. Lo conosco, perchè presto servizio a Glyfada, È uno di Glyfada. Si chiama Panagulis e...Ma l'uomo butterato non lo lasci finire e, mentre la sua bocca si spalancava sputandoti addosso una pioggia di saliva: Ah! Sei tu, lurido verme! Dunque non eri scomparso, non te l'eri squagliata all'estero, tenente Giorgio Panagulis! Eri qui, sporca carogna, disertore, venduto, stavi ad Atene, vigliacco, e credevi di farcela? Poi un bruciore insopportabile, una specie di pugnalata nel collo. Ti aveva spento la sigaretta nel collo. Ti accasciasti con un gemito e il tuo pensiero si annebbi.

Negli ultimi anni della tua vita, quando mi raccontavi l'arresto, non ricordavi bene cosa fosse successo dopo la sigaretta spenta sul collo. La memoria ti restituiva soltanto immagini sparse, brandelli confusi: il vecchio poliziotto che cerca d'attrarre l'attenzione dell'uomo butterato per spiegargli che non sei Giorgio ma suo fratello Alessandro; l'uomo butterato che

lo respinge e ormai certo di conoscere la tua identità rifiuta di ascoltarlo e lo caccia, vattene idiota non disturbarmi, non vedi che sto lavorando; di nuovo il vecchio poliziotto che si allontana con un gesto di rassegnazione. Nient'altro. Sulle due ore che avevi trascorso dentro quell'automobile e sul pestaggio di quelle due ore non sapevi dir nulla. Per v'era una cosa che ricordavi con esattezza: l'arrivo di La&, allora ministro degli Interni e braccio destro di Papadopulos. Il muro di uniformi che si scosta per lasciarlo passare. Il suo faccione tondo, lucido, che si china su di te mentre le manine grasse ti battono colpetti quasi affettuosi su una spalla. La sua voce viscida che ti scivola addosso:

Ascoltami, tenente, perchè io lo conosco tuo fratello Alessandro. Lo conosco dai tempi in cui studiava al Politecnico con mio figlio. Un tipo difficile, ammettiamolo, un anarcoide. Criticava Karamanlis, odiava la casa reale, ce l'aveva con Evanghelis Averoff, non gli andava bene il comunismo, non gli andava bene il fascismo, non gli andava bene nulla. Per un tipo intelligente, e se sapevi prenderlo per il verso del pelo ragionava. E lo sai perchè ti dico questo, tenente? perchè se Alessandro fosse qui ti direbbe: racconta tutto a

Ladàs, fidati di La&. Confessalo a La& chi c'È dietro a questo attentato. Ti risparmierai un mucchio di noie. Te ne ricordavi con esattezza perchè mentre La& parlava t'era venuta una gran voglia di piangere. Non avresti dovuto aver voglia di piangere: il fatto che ti credessero Giorgio t'offriva un grande vantaggio, guadagnare qualche giorno o almeno qualche ora, dar tempo ai tuoi compagni di mettersi in salvo. Ma più ti ripetevi che l'equivoco era un vantaggio, una grande fortuna, più la voglia di piangere ti raschiava la gola e ti bagnava gli occhi. Devi disertare anche tu, Giorgio. Ma io sono ufficiale di carriera, Alekos, non posso! Sì che puoi. Devi, quindi puoi. .Non ci riesco, Alekos, non ci riesco! Ci riuscirai. Lo avevi convinto. E aveva disertato. Guadando il fiume Evros era andato in Turchia, di lì al Libano, di lì in Israele: senza trovare un paese che lo accettasse, che lo aiutasse. Un calvario. Poi, nel porto di Haifa, un attimo prima che si imbarcasse per l'Italia, gli israeliani lo avevano preso. Lo avevano consegnato al capitano di una nave greca: che lo riportasse ad Atene, che lo consegnasse alla Giunta. Il capitano lo aveva chiuso a chiave in una cabina e... L'uomo butterato diceva scomparso perchè, quando la nave era giunta al Pireo, la polizia aveva trovato la cabina vuota e

Uh uomo

L’ho aperto però tu lo sapevi che Giorgio non era scomparso, era morto. Lo sapevi da un sogno. Proprio la notte in cui la nave viaggiava tra Haifa e il Pireo, avevi fatto quel sogno. Camminavi con Giorgio lungo un sentiero di montagna, un sentiero su un precipizio che finiva in mare. A un certo punto la montagna s'era scossa in un fremito, una valanga s'era abbattuta su Giorgio.

Giorgio! avevi gridato ghermendolo. Giorgio! Ma non eri riuscito a tenerlo. E Giorgio era caduto giù in mare, tra i pesci.

Ti portarono via a mezzogiorno. Alla tua destra l'uomo butterato, alla tua sinistra un colonnello che litigava con l'uomo butterato, sui sedili ribaltabili due guardie col mitra, e altre due accanto all'autista: otto in un'automobile. La pressione dei corpi ti toglieva il respiro e ti irritava i lividi lasciati dalle percosse, una rivoltella appoggiata sulle tue costole raddoppiava il tormento. Era la rivoltella dell'uomo butterato che ripeteva monotono: Te ne accorgerai, tenente, te ne accorgerai! Oppure: La smetterai di fare il sordomuto, tenente, la smetterai! E dopo ogni minaccia ti tirava un calcio nelle gambe. Tu continuavi a tacere e fissavi la strada con la speranza assurda che accadesse qualcosa di imprevedibile. Un incidente, magari, che ti permettesse di fuggire. Ma non accadeva nulla. L'automobile viaggiava sicura, preceduta e seguita dai motociclisti, nessuno le prestava attenzione. Quando rasentava altre macchine e cercavi di incrociare lo sguardo con chi stava dentro, ti rispondevano occhiate vuote; quando qualche passante si girava, era per opporre l'indifferenza di chi si chiede: Chi hanno arrestato, un ladro? Oppure: Hanno acchiappato un delinquente, bene! A un certo punto una ragazza che camminava sul marciapiede con un giovanotto parve intuire la verità, con volto angosciato afferrò il polso del giovanotto e puntò l'indice verso di te. Questo ti dette un meraviglioso conforto, quasi che la ragazza rappresentasse l'intera città, e l'intera città si accingesse a spalancar le finestre, gridare: L'hanno arrestato, l'hanno arrestato! Corriamo a difenderlo!Il giovanotto per scosse le spalle con l'aria di dire: Lascia perdere, non ti immischiare. Il conforto diventò delusione, ti colse una grande stanchezza: chinasti la testa e i detriti della

sconfitta vennero a galla. Ti sentivi ridicolo perchè eri nudo tra gente vestita, ti sentivi umiliato perchè avevi fallito, ti sentivi solo perchè eri solo e perchè avevi paura di ci che ti avrebbero fatto. Un dubbio bucò la tua coscienza: saresti riuscito a resistere? L'uomo dal volto butterato se ne accorse.
Spostò la rivoltella dal tuo fianco, te l'appoggi alla mascella: Tra poco siamo arrivati, tenente. E ti giuro che parlerai. Oh, sì, tenente, parlerai. perchè

ti cuocer a puntino. Non lo sai che cosa si dice di me? Che faccio parlare anche le statue. Non lo hai capito chi sono? Sono il maggiore Teofilojannacos..

Conoscevi quel nome, e ci che egli affermava era vero: infatti esisteva una lugubre barzelletta su lui. Un archeologo trova una statua e non capisce di che epoca È. Dimmelo!esclama alla statua. E l'aiutante dell'archeologo: Dottore, la porti a Teofilojannacos. Con lui parlerà. Per scoprire che lui era lui fu un aiuto. Fu come se un vento spazzasse via la paura e il dubbio e la sconfitta e perfino il senso di ridicolo per la tua nudità, al posto di tutto ci si levasse l'orgoglio d'essere solo, umiliato, la certezza di non poter essere vinto. Girasti gli occhi sull'alveare di crateri, cavernette, cicatrici lasciate dal vaiolo o da chissà quale infezione, scoppiasti in una risata. Ridi, ridi commentò Teofilojannacos. L'automobile stava passando dinanzi allo stadio olimpico, e ora dinanzi all'albergo Hilton, e ora dinanzi all'ambasciata americana. Dopo l'ambasciata gir a destra e il tuo cuore si contrasse. Oltre le acacie sul marciapiede avevi riconosciuto subito la Sezione Investigativa Speciale della polizia militare, dell'Esa. La centrale delle torture.

Neanche questo edificio ora esiste più. Fu abbattuto per costruire un grattacielo che poi non costruirono perchè troppi dicevano che abitare in quel posto maledetto avrebbe portato disgrazia: oltre le acacie del marciapiede non scorgi che piloni smozzicati, qualche traliccio che penzola, e un piazzale deturpato dalle immondizie. Quando il libeccio soffia dal mare, e le immondizie formano mulinelli di rabbia, i tralicci sbattono sordi contro i piloni, sembra che dalle rovine si levino voci di pianto. Eppure la zona È bella, residenziale, con viali verdi e luminosi, bianche villette fin de siècle dove i ricchi hanno il cuoco e il maggiordomo e la stiratrice e l'autista, eleganti palazzine liberty dove le sedi diplomatiche mantengono giardini ben curati e ottoni ben lucidati. Si dura fatica a credere che qui, proprio qui, fosse situato l'inferno dalle cui finestre uscivano le urla e i lamenti delle vittime. Non le udivano i ricchi col cuoco e il maggiordomo e la stiratrice e l'autista? Non le udivano i funzionari dei consolati e delle ambasciate coi giardini ben curati e gli ottoni ben lucidati, dell'ambasciata americana specialmente, visto che quella stava proprio sul marciapiede opposto? Oppure le udivano e le commentavano con una smorfia di noia? My God, ricominciano. Speriamo che non disturbino il party, stasera. Si dura fatica anche a immaginare che tipo di edificio fosse, questa centrale dell'Esa. Magari un bel palazzone come quello della Lubianka a Mosca, come quello della polizia segreta a Madrid, o una caserma simile a tante altre caserme dei paesi mediterranei: muri vecchi, sale d'attesa squallide, poltroncine di falso cuoio spellato, posaceneri sozzi, uffici disadorni col ritratto del tiranno alla parete e il funzionario sudato dietro la scrivania. Unghie nere, baffetti presuntuosi, volti ottusi e oleosi, tazzine di caffè portato da soldatini sigillati nella paura, sissignor comandante, sissignor tenente, e poi le cantine per gli arrestati, le stanze speciali per gli interrogati. Una era all'ultimo piano, vicino alla terrazza col motore che entrava in azione per coprire i lamenti e le urla. E detto nelle pagine che scrivesti un mese prima di morire e che stracciasti il giorno in cui arrivasti alla terribile pagina ventitre, proibendomi di raccoglierle, ma io le raccolsi per scoprire delusa che erano soltanto un elenco minuzioso delle prime ventiquattr'ore là dentro. Oggi invece È quell'elenco che mi impressiona, l'abbondanza esasperata dei dettagli, il fatto che molti anni dopo tu non avessi dimenticato nulla, ne un nome ne una frase ne un gesto, quasi che ogni minimo particolare si fosse inciso nella tua memoria con la forza di un marchio a fuoco.

Il recinto, racconti in quei fogli, era in stato d'allarme quando l'automobile varcò la soglia e Teofilojannacos ti disse: .Benvenuto, tenente. Sentinelle col mitra puntato, soldati che si spostavano con scatti nervosi, ordini secchi mischiati a sussurri, domande: chi era quest'uomo seminudo e scalzo, di quale delitto s'era reso colpevole? Ti spinsero su per le scale,

ti introdussero dentro un ufficio, ti fecero la fotografia da distribuire ai giornali. Quella dove sembri un bel nuotatore stanco e tieni le braccia

abbandonate giù lungo il corpo, la testa inclinata sulla spalla sinistra, e il tuo sguardo È intriso d'una mestizia che spacca il cuore. Poi chiamarono un medico per controllare se il tuo mutismo fosse provocato da choc. Il medico venne ed era un tipo strano. Aveva una faccia simpatica e arguta, due occhietti luccicanti di complicità ed ironia, sembrava capitato lì per caso. Con falsa sorpresa esaminò le bruciature di sigaretta: Chi È stato?! Ti hanno preso per un posacenere? Con delicatezza quasi eccessiva studi i lividi e i graffi: .Ti fa male qui? E qui? E qui? Poi ti chiese se ti doleva la tempia arrossata e finse di irritarsi perchè non rispondevi alle sue domande. Era chiaro che gli piacevi, che voleva aiutarti in qualche modo. Piaceva anche a te sebbene indossasse la loro uniforme ma non potevi far nulla per dimostrarglielo, potevi solo sperare che restasse molto. Restava. Infatti, ben presto, Teofilojannacos si spazientì: Allora, dottore, questo choc c'È o non c'È? Sì, credo che sia traumatizzato da uno spavento ma dovrei visitarlo con calma nel mio gabinetto, per accertarmene, fargli qualche esame. Che esame e non esame, dottore, questo È un ufficio di polizia, non un pronto soccorso!. .Ed io sono uno psichiatra, non un veterinario!. Se È uno psichiatra, non vede che fa il sordomuto, che prende in giro anche lei? No, e vorrei medicarlo! Ci pensiamo noi a medicarlo, dottore. Può andare. Gli indicarono la porta e vederlo andare verso la porta, sconfitto, fu come rivedere la barca che prende il largo senza aspettarti: aspettatemi, arrivo, aspettatemi! Avresti voluto correrglì dietro, aggrapparti alla sua manica, trattenerlo: portami via, trova un pretesto per portarmi via! E lui parve sentirlo. Si fermò, si gir, ti scoccò un'occhiata che diceva: io lo so che fingi, per loro non ne sono certi, prova a insistere. Il fatto È che fingere serviva sempre di meno, si avvicinava il momento in cui avresti dovuto affrontarli in modo diverso, dimostrando di non essere ne sordo ne muto, ed ecco: il momento era giunto, ti portavano in un'altra stanza, e questa aveva un tavolo e due sedie, sì, per anche un lettino senza materasso, di ferro. Accanto al lettino c'erano tre sergenti con le braccia conserte e il manganello alla cintura, un manganello così grosso che sembrava una clava. Erano molto grossi anche loro, molto robusti. Li guardasti, guardasti il lettino, e per qualche secondo non ti fu chiaro a cosa servì un lettino senza materasso, di ferro, ma poi ti fu chiaro perchè i due ti afferrarono, seri, impassibili, e ti ci stesero sopra, seri, impassibili, senza curarsi del gemito che t'era sfuggito al contatto con la rete che era rotta e bucava quanto un filo spinato.
Ti mordesti le labbra per controllare l'angoscia: avrebbero incominciato subito o no? No, subito no: un capitano dall'aria timida stava entrando fra colpetti di tosse e rossori: Permesso, buongiorno, permesso. Con l'aria di non accorgersi che dinanzi a lui v'era lo spettacolo assurdo di un uomo seminudo e coperto di sangue, steso su un lettino senza materasso, si sistemò alla scrivania. Ci posò una cartella, ci allineò alcune matite, incominci a porre domande che chiaramente si rifacevano a Giorgio, qual era il tuo nome, in quale anno eri nato, a quale reggimento appartenevi e, poiché tacevi, rispondeva per te: Oh, sì, c'È scritto, mi scusi. Classe 1939, ne conosco parecchi del Trentanove, tutti bravi ragazzi, avevo un amico del Trentanove, eravamo assieme nel campo 534. Lo fissavi chiedendoti quale fosse il suo ruolo: si trovava lì per riempire un vuoto oppure perchè faceva parte del cerimoniale? Che fosse stato mandato da qualche dipartimento di psicologia, tu vai lì, fai finta di nulla, lo tratti con gentilezza, ne conquisti la fiducia, e magari ne vien fuori qualcosa? Una cosa era certa: non contava nulla e lo avevano spaventato a morte: quando la porta si aprì, balzò in piedi come se lo avessero punto. O come se entrasse un generale. Ma non era un generale, erano due tipi in borghese. E lo spinsero da parte, con un movimento lento del capo gli fecero cenno di andarsene, quindi si piazzarono dinanzi al lettino, agitarono un fascio di fogli e, scandendo bene la voce: Sono il vicecommissario Malios dei servizi anticomunismo della questura centrale. Sono il vicecommissario Babalis del medesimo ufficio.
Una volta, da ragazzo, avevi visto un film terrorizzante. Era un film di fantascienza e i suoi protagonisti erano uomini robot, fabbricati con una formula molto particolare, un procedimento per cui non nascevano bambini: nascevano adulti e vestiti, col cappello in testa e le scarpe, e avevano tutti lo stesso viso, la stessa corporatura, la stessa maniera di muoversi o di stare fermi. Questi due ti ricordavano proprio quel film.

A colpo d'occhio infatti sembravano tipi qualsiasi ed innocui: lineamenti incolori, abito grigio, camicia con cravatta; a esaminarli meglio, invece, incutevano paura. E il motivo era che, sebbene uno fosse alto e uno basso, uno magro e uno massiccio, uno coi baffi e uno no, apparivano mostruosamente uguali: quasi l'ombra sdoppiata della stessa persona. Il loro modo di starsene a gambe divaricate e ventre in fuori, ad esempio.
Era identico. Il loro guardarti come se tu fossi stato in camera tua o in ospedale: era identico. E poi era identico il tono di voce che usavano, alternando le battute con sincronia perfetta.
Appena uno finiva una frase, subito l'altro diceva la frase seguente completando il discorso, per la frase seguente non esprimeva un concetto separato: esprimeva il proseguimento logico o sintattico della frase detta prima, sicché a guardarli e ascoltarli pareva d'assistere a una partita a tennis tra due giocatori che non mancano mai la palla. Toc, toc! Toc, toc! Toc, toc!

Tenente, abbiamo le informazioni che la riguardano. Abbiamo anche il fascicolo di suo fratello Alessandro. Toc, toc!

Sappiamo tutto di lei e riteniamo che lei sappia tutto di noi.
Infatti le radio estere ci dedicano molta attenzione. Toc, toc!

Ci calunniano, anzi. Dicono che torturiamo. Menzogne. Il nostro sistema non ha bisogno delle torture.. Toc, toc!

L'interrogato noi lo schiacciamo coi fatti, con le prove messe insieme dalla nostra pazienza. Quindi finisce sempre disarmato dalla nostra bontà. Toc, toc! Alcuni ci dicono: vuoto il sacco ma voglio proteggere una certa persona.. .E noi lo comprendiamo, lo accontentiamo. Toc, toc! Uno ci disse: stavo nascosto in casa del Tale ma non fategli nulla per carità, È un padre di famiglia. .E noi non gli facemmo nulla: semplicemente andammo da lui e gli demmo qualche consiglio. Toc, toc! L'amicizia È bella, gli dicemmo, ma per l'amicizia potresti finire la vita in prigione. Si buttò in ginocchio e giurò che non lo avrebbe fatto mai più. Toc, toc! Ecco perchè i comunisti ci odiano. .Per la nostra idoneità professionale, la nostra preparazione ideologica. Ma non vogliamo stancarla con questi discorsi, tenente. Vogliamo porle soltanto alcune domande.. Ad esempio chiederle l'indirizzo della casa in cui era nascosto. Così lei potrà riavere i suoi indumenti e vestirsi.
Non può certo continuare a star nudo. Dove abitava, tenente?.
Toc, toc! Toc, toc! Toc, toc!

Li seguivi spostando le pupille dall'uno all'altro col movimento oscillatorio di un pendolo, proprio come si fa alle partite di tennis, e poiché non ricordavi chi dei due fosse Malios e chi Babalis, diventavano sempre di più l'immagine sdoppiata della stessa persona con la stessa voce ripetuta dall'eco. "Dove abitava, tenente?" scusi, dove abitava, tenente?" Bisognava fermarli, scaricarli, dividerli. Bisognava rispondergli, o saresti impazzito. Non ricordo. .Non ricorda? No, non ricordo. Tenente! Sa cosa significa la parola interrogatorio? Con l'interrogatorio, la memoria torna a tutti, glielo assicuriamo. Ho detto che non ricordo e non c'È speranza che ricordi..

Forse lei È troppo teso, tenente. Ha bisogno d'un cognac, d'un caffè. Io non ho bisogno di nulla. Forse la sua posizione È scomoda, vuol sedere su questa sedia? Io sto bene così.
Via, tenente, si comporta come un bambino. No, non sentiva.
Non si scaricavano affatto, non perdevan la palla neanche a rispondergli. Bisognava provar qualcos'altro. L'insulto, forse.
Provasti: .Chiudi il becco, Malios! Chiudi il becco, Babalis!Funziona. Si sdoppiarono. Gettarono in aria i fascicoli, si misero a gridare con voci diverse e distinte: Dici chiudi il becco a noi, assassino?! perchè non dici sì sono stato io e me ne vanto, me ne assumo le responsabilità? perchè non ti comporti da uomo? Che uomo, che uomo, non lo vedi che non È un uomo?! E un vigliacco, trema, ha paura! Vaffanculo, Malios. Vaffanculo, Babalis. Sei tu che hai paura,

eunuco. Lo sanno tutti che sei castrato come un eunuco, Babalis. Mascalzone! Babalis si gettò su di te, Malios fece appena in tempo a fermargli il braccio: No, Babalis. Perdere la calma non serve.
Il tenente sarà ragionevole . Ragionevole? Noi gli parliamo con tanta gentilezza e lui, un assassino mancato, ci insulta?! Calmati, ripeto. Presto non ci insulterà più. Non ne avrà neanche il fiato. D'accordo. Ma la porta si aprì e Teofilojannacos irruppe sbraitando: .L'avete buttata sulle buone maniere, eh? Lasciatelo a me. Ingenui, non avete capito che con lui ci vuole un sistema speciale? Tu dicevi che in ogni regime oppressivo, in ogni dittatura, sia essa di destra o di sinistra, di occidente o di oriente, di ieri, di oggi, di domani, un buon interrogatorio È come un copione teatrale, con personaggi che entrano ed escono secondo una sceneggiatura precisa e un regista che li dirige dietro le quinte: l'Inquisitore cui È stata affidata l'inchiesta. Dicevi che ciascuno di quei personaggi ha un ruolo diverso ma un unico scopo: indurre la vittima a confessare. Affinché ci riescano, l'Inquisitore gli lascia carta bianca e aspetta. Tanto ha un'arma formidabile a sua disposizione, l'arma del tempo, egli sa che col tempo la vittima cede. Per non perdere, quindi, la vittima deve neutralizzare quell'arma: reagire con una controffensiva che impedisca il normale svolgimento della commedia. Sciopero della fame, sciopero della sete, aggressività, cioè violenza opposta alla violenza per indurli a picchiare più forte e farti svenire: ecco alcuni momenti della controffensiva. Quando la vittima sviene, stroncata dalle percosse e da altre sevizie, oppure entra in stato di coma in seguito a un digiuno, l'interrogatorio viene ovviamente sospeso. Ci le consente di riposarsi e di affrontare la ripresa dei tormenti in condizioni di freschezza e col vantaggio di conoscere le battute, le scene, lo stile della regia. Dicevi inoltre che queste cose tu non le sapevi, prima, ma le avevi intuite appena Malios e Babalis avevano iniziato quel monologo a due. Proprio ad ascoltarli e osservarli, cioè, t'era venuto il sospetto che essi stessero recitando le battute di un copione diretto dietro le quinte da un regista abilissimo, interpretando i personaggi di una commedia il cui scopo era quello di logorare la tua mente già turbata dal capitano timido e goffo. Allora, e sempre con l'istinto piuttosto che con la ragione, avevi compreso che dovevi difenderti facendo in modo d'essere picchiato subito perchè, se in seguito alle botte tu fossi svenuto, non solo il corpo ma anche la mente si sarebbe presa un riposo e dopo non avresti commesso errori. L'essenziale era cogliere l'occasione giusta. E questa ti venne offerta da Teofilojannacos nell'attimo in cui egli irruppe berciando l'avete buttata sulle buone maniere lasciatelo a me, ingenui non avete capito che con lui ci vuole un sistema speciale? E poi, rivolto a te: Tanto lo sappiamo chi sei, delinquente! Lo abbiamo scoperto senza difficoltà! Sei il disertore scappato in Israele, il traditore fuggito dalla nave! Maledetto frocio! Ecco il momento, via! Con un guizzo di leopardo balzasti dal lettino, con zampate di leopardo gli afferrasti una mano, gli rovesciasti il volto, ruggisti: .Teofilojannacos! I froci vestono l'uniforme di maggiore!E subito avvenne quel che doveva avvenire, che tu volevi avvenisse: come sganciati da una molla che fino a quel punto li aveva bloccati, Malios e Babalis persero il loro controllo, i tre sergenti col manganello la loro immobilità, tutti insieme ti saltarono addosso liberando Teofilojannacos, e il tuo attacco divenne un duello contro sei persone più robuste e riposate di te. Due davanti, due dietro, due ai lati, sotto una grandine di pugni, di manganellate, di botte, mentre tu scivolavi, cadevi, ti rialzavi, scivolavi di nuovo, ti alzavi di nuovo, distribuivi pedate, gomitate, testate con la ferocia del leopardo preso nella rete ma deciso a strappare la rete. Il tavolino si rovesci, una sedia volò in aria sfiorando il corpo di Babalis che impaurito corse alla porta e chiamò rinforzi, invano dissuaso da Teofilojannacos che non voleva altri testimoni della sua umiliazione e protestava macche rinforzi per un sottufficiale col mitra stava già arrivando: e questo era più di quanto tu avessi sperato. Rompesti la rete, piombasti sul mitra per impossessartene, lo ghermisti e, sebbene il sottufficiale lo tenesse con dita di ferro, lo tiravi con tanta disperazione che non sentivi nemmeno le manganellate sulla testa, sulle spalle, sulle braccia. Udivi soltanto le loro grida, insieme alle grida il rumore sordo dei colpi vibrati a casaccio, così a casaccio che ora il manganello si abbatteva sulla fronte di Malios, e Malios si voltava indignato, tirava al responsabile un calcio che invece toccava a Babalis, Babalis si arrabbiava e reagiva con un

manrovescio sulla bocca di Malios, e ci apriva la rissa fra loro: mi hai colpito imbecille cretino. Poi la rissa si estendeva anche agli altri, insensata, grottesca, tanto più che picchiandosi si esortavano vicendevolmente a non farlo: Fermo, che ti prende, fermo! Piantatela, basta! Non vi accorgete di prestarvi al suo gioco? Occupatevi di lui piuttosto! Nel frattempo, solo col sottufficiale, tu continuavi a tirare, tirare, sentivi le sue dita allentarsi, cedere a poco a poco, ed ecco: stavi per strappargli il mitra, glielo strappavi, lo avevi in mano! Lo puntasti. E subito il cielo ti cadde sugli occhi. Nero, zeppo di stelle. Mille artigli ti ghermirono. Mille lacci.

No, non t'eri svenuto purtroppo. La manganellata t'aveva soltanto stordito. Sollevasti le palpebre, ti guardasti d'attorno per capire dov'eri e che cosa ti immobilizzava. Eri di nuovo sul

lettino. Ti ci avevan legato stavolta per le caviglie, pei polsi, e un sergente ti sedeva sul petto, un altro sulle gambe. Chino su di te, Teofilojannacos ansimava: Ti ridurremo in poltiglia, carogna. In poltiglia!. Lo fissasti negli occhi. Potergli sputare in faccia. Avere un po'di saliva per sputargli in faccia. E la tua lingua raccolse le poche stille di umidore che vi restavano, le portò alle labbra, lui capì, si infuri: La clava! Avanzò Babalis, con la clava. Ora vedrai, mercenario! La clava si abbatte sulle piante dei tuoi piedi. Una volta, due volte, decine di volte. La falanga. La tortura chiamata falanga. Che male. Che dolore intollerabile. Non solo un dolore, una corrente elettrica che dai piedi sale al cervello, dal cervello riscende agli orecchi, poi allo stomaco, al ventre, ai ginocchi dove lo spasmo si concentra. Mentre una voce ripete metodica: Prendi questa. E questa. E questa. E questa. E questa. Mentre il pensiero invoca: Svenire, mioddio svenire. Non gridare, svenire. Ma come si fa a non gridare? Ti mettesti a gridare. E allora accadde qualcosa di peggio, accadde che Teofilojannacos ti tappò la bocca perchè tu non gridassi: la bocca e il naso. Il pollice e l'indice stretti sul naso e la palma sulla bocca. No, soffocare no. Non lo sopporto. Datemi tutte le bastonate del mondo, ma non toglietemi l'aria. Un po'd'aria, solo un po'd'aria per carità. Dio, se potessi morderlo. Se potessi schiudere i denti e mordergli un dito. Per un istante ritirerebbe la mano, per un istante potrei respirare. Chiamasti a raccolta tutte le energie che ti restavano, le concentrasti nelle mascelle. Lentamente, molto lentamente schiudesti le mascelle e gli addentasti il mignolo destro, con forza, finche scricchiolò. Un urlo selvaggio. Ed era Teofilojannacos che urlava levando la mano sanguinante, il mignolo spaccato in due. Allora fu il linciaggio.

Venduto, venduto, venduto! Mercenario! Puttana! Venduto!.
Strillavano tutti in coro, un coro di uniformi, e chi ti schiaffeggiava, chi ti sbatteva la testa contro il lettino, chi ti batteva in ogni parte del corpo sicché non c'era più una sola parte del corpo che rispondesse ai tuoi impulsi, la rete si conficcava nelle tue carni, la sofferenza si alternava a un intorpidimento che paralizzava. Svenire, mioddio. Fammi svenire, fammi riposare, fammi morire per un po', soltanto un po'. E finalmente il buio. Un buio lungo nel quale precipiti come dentro un abisso liberatore. E il silenzio. Un silenzio che ronza negli

orecchi come un ronzio di vespe, mentre la bocca si riempie di sangue, e le tempie scoppiano, e la coscienza svanisce nel sollievo agognato di perdere i sensi, morire per un po'.

Quando riapristi gli occhi, non eri legato soltanto ai polsi e alle caviglie. Una cinghia ti immobilizzava all'altezza dello stomaco, e non sentivi più le gambe ne le braccia ne il tronco.
Sentivi il viso e basta, quasi t'avessero decapitato e la testa continuasse a vivere staccata. Ti passasti la lingua sopra le labbra. Ti sembrarono immense e pensasti che dovevano essere spaventosamente gonfie. Provasti a sollevare le palpebre.
Restarono incollate e pensasti che dovevano essere spaventosamente gonfie anche quelle. Oltre la cortina delle ciglia appiccicose, figure indistinte respiravano con pesantezza. Una rideva: Che sfacchinata! Si fece largo un'ombra che

respirava in modo normale e Teofilojannacos gli disse: Eccolo. E lui? L'ombra ti venne vicino, si piegò su di te coprendoti come una nuvola, una voce esitante ti chiese: Mi riconosci? Esalasti un debolissimo no. Bugiardo! Eravate insieme al corso allievi ufficiali e non lo riconosci? intervenne Teofilojannacos.
L'ombra si chinò ancora. Forse aveva capito che non eri Giorgio ma non se la sentiva di affermarlo con sicurezza. Allora?incalzò Teofilojannacos. L'ombra taceva piovendoti addosso stille di sudore. Avanti, È lui o non È lui? insistette Teofilojannacos. Non saprei. Dev'essere lui per mi sembra cambiato. Forse perchè lo avete ridotto così. Bene, torni domani. L'indomani tornò. E il giorno seguente e quello seguente ancora.
Ma ogni giorno rispondeva la stessa cosa perchè ogni giorno diventavi più irriconoscibile, ti massacravano sempre di più.
Ufficiali, sergenti, soldati cioè figli del popolo, quel popolo per cui si piange, si soffre, si lotta, assolvendolo sempre, giustificandolo d'ogni delitto perchè non è colpa sua. Cinque anni dopo, quando ti portai a fare le radiografie per chiarire i disturbi che ti ostacolavano il respiro, il radiologo sollevò allibito la lastra ed esclamò: Ma cosa hanno fatto a quest'uomo? Non ha una costola intatta! Non ne avevi. Te le avevano rotte tutte a colpi di spranga. Il piede sinistro invece te lo avevano maciullato a colpi di clava, per questo camminavi come se tu avessi una gamba più corta. Quanto ai polsi, te li avevano scardinati a forza di tenerti appeso per ore al soffitto, legato a una corda finche le spalle

e le braccia si atrofizzavano, il carpo e il metacarpo si scollavano: quello destro era reso deforme da una specie di edema calloso che si irritava mostruosamente al contatto con l'orologio. .Non posso nemmeno portar l'orologio! Sul petto avevi tanti piccoli buchi perchè lì eri stato bruciacchiato molte volte con la sigaretta, la schiena e i fianchi portavano ancora i segni delle frustate inferte con lo scudiscio d'acciaio. Altre cicatrici erano sulle gambe, sulle natiche, intorno ai genitali. Ma la più impressionante era quella al costato: la conseguenza d'un taglio inferto da Teofilojannacos col suo tagliacarte scheggiato, mentre Costantino Papadopulos, il fratello di Papadopulos, ti puntava la rivoltella alla tempia. Te la infilo nel cuore, te la infilo nel cuore! La carne era ricresciuta male, in escrescenze che sembravano un bassorilievo di lacrime bianche e che a toccarle resistevano come chicchi di riso. Il giorno delle radiografie, il medico ci passava sopra un dito incredulo e balbettava: .Incredibile! Oddio! Senza contar le torture che non lasciano tracce, ad esempio quella di svegliarti appena cadevi esausto dal sonno, oppure quella del soffocamento. Avevano capito che la tolleravi meno di qualsiasi altra e allora vi ricorrevano sempre. Per, dopo il morso al mignolo di Teofilojannacos, usavano una coperta: ti chiudevano il naso e ti premevano la bocca di sopra la coperta. Infine, le sevizie sessuali. Di quali sevizie in particolare, non me lo dicesti mai: se ti ponevo domande precise, impallidivi e ti chiudevi in silenzio. Per di una non facevi misteri, dell'ago nell'uretra. Ti denudavano, ti legavano al lettino, ti palpeggiavano il pene finche si ergeva e, quand'era duro, ci infilavano un ago di ferro: grande press'a poco quanto un uncinetto. Poi lo infuocavano con l'accendino e l'effetto era identico a quello di un elettrochoc. perchè tu non morissi, un medico vi assisteva con lo stetoscopio.

Continuarono per quindici giorni, mentre ti grandinavano addosso domande cui neanche volendo avresti potuto dare risposta perchè erano rivolte a Giorgio. Rispondi, tenente! Chi ti ha aiutato? In quale caserma hai preso l'esplosivo? Chi avrebbe usufruito del complotto? Come si chiamano i tuoi complici, dove stanno? Dove si trova tuo fratello Alessandro? Quando l'hai visto l'ultima volta? In quale casa sei stato nascosto dopo esser fuggito dalla nave, chi ti ha aperto l'obl? E tu zitto. Aprivi bocca solo per lamentarti, o gridare. Poi, al quindicesimo giorno, arrivò un uomo vestito di blu, con la camicia bianca e la cravatta blu. Aveva mani molto curate, con lucide unghie che sembravan coperte da un velo di smalto, e questa fu la prima cosa che osservasti in lui perchè tra quelle mani stava un dossier su cui era scritto il nome di Giorgio e la sigla .Segreto assoluto. Il volto glielo guardasti dopo, non riuscivi a staccar le pupille da quel dossier, ed era un volto che rifletteva le mani: ben

sbarbato, ben massaggiato. I lineamenti erano netti e severi: fronte alta, naso lungo, bocca sottile. Gli occhi erano fermi ed acuti dietro le lenti spesse. Ti esaminò un attimo, con estremo distacco, quasi tu fossi un oggetto e non una persona. Si mise a sfogliare le carte, in silenzio. Infine mosse le labbra e con voce gelida disse: Sono il colonnello Nicolas Hazizikis, comandante dell'Esa. Parliamo un poco, Alessandro. Ti senti meglio, Alessandro? O devo chiamarti Alekos? .Il vero inquisitore non picchia. Parla, intimidisce, sorprende. Il vero inquisitore sa che un buon interrogatorio non consiste nelle torture fisiche ma nelle sevizie psicologiche che seguono le torture fisiche. Sa che col corpo ridotto a un ammasso di piaghe l'interrogato sarà felice di rifugiarsi in qualcuno che lo tormenta con le parole e basta. Sa che dopo tante sofferenze niente come l'annuncio pacato di altre sofferenze piegherà la sua resistenza fisica e morale. Il vero inquisitore non si mostra mai coi personaggi della commedia che ha nome Interrogatorio: per rivelarsi aspetta che il sipario sia calato sul primo atto. Soltanto allora, come un regista che coordina il lavoro della sua troupe, egli interviene: graduando le domande con pazienza, studiando le risposte con intelligenza, accettando i silenzi con civiltà. Tanto a lui non importano rivelazioni straordinarie o immediate. Gli interessano piuttosto piccole notizie con cui comporre il mosaico che gli consentirà di individuare i punti vulnerabili della sua vittima, provocare in lei un senso di incertezza e di paura, infine l'abbandono totale. Per questo, quando l'inquisitore si presenta, non basta rifiutargli risposte. Bisogna rifiutargli anche il dialogo, ogni forma di dialogo, e tenere il cervello all'erta. Naturalmente È difficile: le torture fisiche diminuiscono il funzionamento cerebrale. Per È necessario sforzarsi se si vuole capire dove È giunta l'inchiesta, quel che hanno scoperto o non hanno scoperto. Occhi e orecchi aperti, dunque. E memoria, fantasia, perchè l'inquisitore non ha fantasia: È un tipo che vede il potere come un fenomeno esterno, un cumulo di mezzi per conservare lo status quo senza affaticarsi nella problematica. Non che sia un cretino o un vanitoso assetato di gloria: spesso non È sollecitato nemmeno da ambizioni personali, si accontenta d'essere uno sconosciuto appena autorevole e cioè di stare nell'anticamera del Potere. Non che egli sia necessariamente malvagio o corrotto: spesso a muoverlo sono un odio sincero per il disordine e un amore sincero dell'Ordine. Ma il potere totalitario, oppressore, È il suo dio; il modello che egli ha dell'ordine È la simmetria delle croci in un cimitero. In tale simmetria si incasella, lui stesso, senza discutere: non può immaginare nulla di nuovo o di diverso. Il nuovo e il diverso lo spaventano. Devoto quanto un prete a sistemi già collaudati, divinizza i regolamenti e vi obbedisce nel modo in cui obbedisce ai banali canoni dell'eleganza: abito blu, camicia bianca, cravatta blu. Il vero inquisitore È un uomo lugubre.

Filosoficamente È il vero fascista, cioè il fascista privo di colore che serve tutti i fascismi, tutti i totalitarismi, tutti i regimi purché servano a mettere gli uomini in fila come croci in un cimitero. Lo trovi ovunque vi sia un'ideologia, un principio assoluto, una dottrina che proibisca all'individuo d'essere se stesso. Ha uffici in ogni contrada della Terra, capitoli in ogni volume di storia, ieri serviva i tribunali dell'Inquisizione cattolica e del Terzo Reich, oggi serve la caccia alle streghe delle tirannie orientali e occidentali, di destra e di sinistra. Egli È eterno, onnipresente, immortale. E mai umano. Forse si innamora, all'occorrenza piange e soffre come noi, forse ha un'anima. Ma, se ce l'ha, essa giace dentro una tomba così profonda che per disseppellirla ci vorrebbe un bulldozer. Se non si capisce questo, non gli si può tener testa e resistergli diventa semplicemente un atto di orgoglio personale. Intendiamoci, l'orgoglio personale È legittimo anzi doveroso. Per, chiuso in se stesso, È un errore politico: tener testa all'interrogatorio non significa solo dimostrare un eroismo da san Sebastiano o da martiri del Col osseo, significa anche umiliare l'Inquisitore sul piano professionale e mentale, indurlo a dubitare di se e del sistema che egli rappresenta, vendicare tutti coloro che furono schiacciati dalla sua aggraziata ferocia.

E un breve saggio che avresti scritto per il libro molti anni dopo, quando la tua fiaba stava per concludersi, ed È la razionalizzazione del tuo odio per Hazizikis: l'unico aguzzino che non avresti mai perdonato. Un odio cupo, doloroso, testardo.

Un odio che era esploso nell'attimo stesso in cui aveva pronunciato il tuo nome, dimostrando di sapere chi eri. Ti senti meglio, Alessandro? O devo chiamarti Alekos? E tu eri rimasto a fissarlo incapace di rispondere sì o no. Avresti dato molto per rispondere sì o no. Ma le parole non uscivano dalla tua bocca, neanche t'avessero tagliato la lingua. Non era tanto il fatto d'essere stato riconosciuto che ti ammutoliva, ne la consapevolezza di ci che questo significava: l'arresto di Nicos e degli altri, l'implicazione di Gheorgazis, lo scandalo che ne sarebbe sorto perchè, se erano stati capaci di scoprire in pochi giorni la tua identità, non avrebbero impiegato troppo a sapere chi ti aveva dato gli esplosivi e come erano giunti ad Atene. Era la sua sicurezza offensiva, la sua condiscendenza sprezzante, il distacco con cui ti trattava. Teofilojannacos e i suoi aiutanti erano umani nella loro bestialità: così umani da avere paura di te ed arrabbiarsi. Lui invece non era arrabbiato e non aveva paura di te: se ne stava seduto dietro la scrivania, con le sue belle mani e il suo abbigliamento inappuntabile, si toglieva calmo gli occhiali, li puliva guardando le lenti antiche te, li rimetteva indugiando in un lieve colpo di tosse, si comportava insomma come se non corresse alcun rischio. Del resto non aveva voluto nessuno lì a sorvegliarti. Aveva ordinato che ti togliessero le manette, ti aveva offerto una sedia, ed ora riprendeva a parlare col tono di chi conversa in un bar, non di chi interroga alla centrale dell'Esa. Taci? Be', chi tace acconsente. Dunque ti senti bene. Questo mi fa piacere perchè qualcuno deve pur sentirsi bene in famiglia. Tuo padre ha avuto un infarto quando ha saputo, e tua madre ha rischiato di impazzire. Cosa non ci ha detto quando siamo andati a perquisirle la casa! Non voleva che le sventrassimo qualche poltrona, si indignava perchè sequestravamo le fotografie del suo album e perchè volevamo sapere da dove veniva un certo pacco di soldi. Urli, strepiti, insulti. Siamo stati costretti ad arrestarla.
Così tuo padre, capisci. Ti dir, È sempre spiacevole arrestare due vecchi, ma non avevo scelta. Li teniamo al comando.
Dovremo tenerceli per un po'. Qualche mese, diciamo. Eh, sì: stai procurando un mucchio di guai a un mucchio di gente. Se non esistessero frontiere e immunità diplomatiche, riempiremmo tutte le nostre celle. Ma a te questo non interessa, vero? Un suono rauco: No. Be', È tuo diritto. Se non erro, il buon rivoluzionario non ha sentimenti, o non se li permette.
E pronto a sacrificare suo padre, sua madre, i suoi amici, chiunque. Non gli costa fatica perchè non gliene importa. Non ha cuore. Tu hai cuore? No. Come temevo. Per hai le labbra secche, vedo che pronunci le parole con difficoltà. Gradisci un bicchier d'acqua? Sì. Molto bene. Suon un campanello, entrò Babalis tutto deferente e sdoppiato della sua metà: Sì, signor maggiore. Il nostro amico gradirebbe un bicchier d'acqua. Ha le labbra secche. Poi si rivolse di nuovo a te: Dunque dove eravamo rimasti? Ah, sì: al cuore. Tu non sei sposato, vero? Non hai nemmeno una ragazza fissa. Un'avventura ognitanto, quando capita, quando c'È tempo, ma niente legami. Niente amori. Il tuo solo amore È la politica, scommetto che non sei mai stato innamorato. Ma io capisco anche questo: il buon rivoluzionario non deve lasciarsi distrarre da tali sciocchezze. Oppure le mie informazioni sono inesatte, mi sbaglio, e hai una donna? Altro suono rauco: E tu, Hazizikis? No, neanch'io. Non sono sposato, come te, e non sono innamorato, come te. Abbiamo qualcosa in comune, noi due, finiremo con l'intenderci. Ma ecco l'acqua. Babalis era rientrato col bicchiere d'acqua e tutto accadde prima che essi se ne rendessero conto perchè ne l'uno ne l'altro ebbero il tempo d'accorgersi che non lo portavi alle labbra. Udirono lo schianto, sentirono addosso il bagnato, e già stavi saltando sulla scrivania di Hazizikis per tagliargli la gola. Hazizikis fece appena in tempo a scansarti piegandosi da una parte. Babalis no.
Fra te e Babalis non c'erano intoppi e colpirlo fu facile, sia pure di striscio e come ripiego perchè il tuo obiettivo restava Hazizikis: per lui avevi accettato l'acqua e su lui ti dirigevi di nuovo col bicchiere rotto, tremando d'ira per l'imperturbabile calma con cui t'aveva scansato. Ma lui non batte ciglio. Non mutò neanche espressione. Si limitò a suonare il suo campanello per chiedere rinforzi e a godersi la scena che immediatamente seguì. Tra i rinforzi c'erano i tre sergenti che il primo giorno stavano accanto al lettino. Ti piombarono subito addosso per bloccare il braccio che brandiva il bicchiere e fu con loro che ingaggiasti la battaglia mentre Babalis gridava: Tenetelo forte,

reggetelo! Una lunga battaglia perchè, sia pure immobilizzato, tu non mollavi il bicchiere, lo stringevi come i giocatori di rugby stringono al petto la palla, incurante del vetro che ti lacerava le dita, e quando riuscirono ad allentarti la mano, il tuo mignolo destro era staccato quasi a metà, il tendine era reciso. Be', vedo che oggi non possiamo conversare disse Hazizikis con la solita voce, poi ti lasci a Babalis che ti legò le braccia dietro la schiena e proibendo al medico l'anestesia ti fece ricucire. Ma una settimana dopo riapparve, col suo completo blu, la sua cravatta blu, la sua camicia bianca, le sue unghie curate, e: Come va il dito? Mi hanno detto che sei coraggioso, che hai rifiutato l'anestesia. I miei complimenti. A proposito, non sei tu quello che con un morso ha tagliato in due il mignolo del maggiore Teofilojannacos? Ora ve ne andate entrambi fasciati e, se non sbaglio, È proprio il medesimo mignolo. Come dicono i musulmani, occhio per occhio e mignolo per mignolo. Be', ora parliamo.

Diceva sempre così: Be', ora parliamo. Lo disse per due mesi e mezzo. Infatti per due mesi e mezzo, ininterrottamente, continuarono a straziarti il corpo e l'anima. Il corpo a Teofilojannacos, l'anima a Hazizikis. Ma non parlasti mai. Aprivi bocca solo per offenderli o esasperarli o dire: Sì, sono stato io. Ho fallito e me ne dispiace. Se non muoio, lo far di nuovo. Gli altri parlarono. Uno a uno li avevano arrestati tutti, non passava giorno senza che ti portassero questo o quello per indurti a cedere, farti capire che la tua resistenza era inutile, e col volto tumefatto, e lo sguardo ormai privo di volontà, ti dicevano: Basta, Alekos, non serve più. Noi non ce l'abbiamo fatta, abbiamo detto ognicosa. E tu, anche legato al lettino, anche appeso al soffitto, rispondevi: Chi È costui? Cosa vuole?

Non lo conosco. A fine settembre, servendosi di ci che gli altri avevano dichiarato, Hazizikis e Teofilojannacos prepararono una confessione e ti chiesero di firmarla. Una firma, solo una firma, e nessuno ti avrebbe più tormentato. Gliela rifiutasti. Ti fecero la falanga e durante la falanga ti chiesero la firma di nuovo. Gliela rifiutasti di nuovo. Ti frustarono con la corda di metallo e, dopo averti frustato con la corda di metallo, tentarono ancora. Gliela rifiutasti ancora. Gliela rifiutasti sempre. Saresti morto sotto le torture se, una notte, non fosse apparso lui: il brigadiere generale Joannidis, il capo supremo dell'Esa.

Era una notte fredda, quell'ottobre faceva freddo ad Atene, e tu giacevi nudo sul lettino dove t'avevan legato come sempre per le caviglie e pei polsi. Un filo di sangue ti colava dalla bocca perchè a pugni t'avevano spaccato un altro dente, il tuo volto era una maschera bianca perchè da settimane non dormivi e da giorni non mangiavi. Respiravi a fatica, un rantolo in fondo alla gola, e malgrado ci Teofilojannacos urlava: Tanto, che tu parli o no, diremo che hai parlato! Che tu firmi o no, diremo che hai firmato! Si spalancò la porta e Joannidis entrò col suo passo marziale. Petto in fuori, braccia incrociate sulle reni, si fermò accanto al lettino. Lo riconoscesti subito, sapevi chi era: non soltanto il capo supremo dell'Esa ma l'uomo più forte della Grecia, tanto forte da esser temuto dallo stesso Papadopulos. Taciturno, scontroso, burbero con chiunque lo avvicinasse, incuteva terrore a tutti e, sebbene non facesse nulla per esser notato, anzi amasse tenersi nell'ombra, tutti conoscevano la sua durezza, la sua incorruttibilità, la sua ostinazione. Si diceva che, se lo avesse giudicato necessario, avrebbe fucilato sua madre e distrutto il suo giardino di rose cioè l'unico amore che si consentisse. Si diceva anche che disprezzasse apertamente il tiranno, che solo a malincuore e per principio lo avesse aiutato a compiere il golpe: impossibile del resto senza la sua partecipazione. Otto anni dopo, quando l'ironia della storia e la commedia della vita lo avrebbero messo al tuo posto cioè dietro le sbarre, mi sarei accorta con sbalordimento che lo rispettavi come si rispetta un avversario piuttosto che un nemico e che per questo non riuscivi ad odiarlo. Era nata quella notte la tua incapacità ad odiarlo? Era nata dalle parole che aveva pronunciato dinanzi a Teofilojannacos? Il volto fermo, i gelidi occhi azzurri fissi nei tuoi, Joannidis rimase qualche secondo in silenzio. Poi, con un gesto, spinse da parte Teofilojannacos, e gli disse: Basta. Non toccatelo più. Inutile insistere, non

parlerà. Capita una volta su centomila che uno non parli. E questo È il suo caso. Quindi allungò una mano verso di te e, restando intirizzito nella sua imponente statura, non alterando un muscolo del suo volto cattivo, ti agguantò un baffo e te lo tir con lentezza: Io ti fucilerò, Panagulis.. Diciannove giorni dopo, novembre era giunto coi venti del nord, incominciava il Processo.

CAPITOLO Il

L'aula era piccola e puzzava perchè nel corridoio adiacente si allineavano i gabinetti con le fognature intasate. Sulla parete centrale c'era una icona che raffigurava la Madonna e il Bambino nell'atto di benedire le vittime di quel cattivo odore.
Sotto l'icona c'era il lungo banco coi giudici della Corte marziale, tutti scelti fra gli ufficiali devoti al regime, e strozzati nell'uniforme verde bottiglia coi bottoni d'oro e le mostrine rosse. A sinistra dei giudici c'era un magistrato calvo, dal volto cicciuto e burroso, che avrebbe potuto far invalidare il processo perchè non era un militare: il rappresentante della Pubblica Accusa, Liappis. A destra c'era la gabbia degli imputati: quattordici oltre a te. Perpendicolarmente alla gabbia e di fronte alla Corte stava il tavolo dei difensori nominati all'ultimo momento e senza le conclusioni dell'istruttoria. Gonfi di freddo e di paura, rannicchiati nelle toghe nere, sembravano uccellini in bilico su un cavo elettrico. Uno pigolava: Ci vorrebbe un rinvio, ci vorrebbe un rinvio! Dietro di loro c'era il tavolo dei giornalisti, ammessi con parsimonia e con mille divieti: niente registratori per chi rappresentava la radio, niente macchine da presa per chi rappresentava la Tv, niente macchine fotografiche ammenoche il presidente ne desse un'autorizzazione speciale. Infine c'era il recinto del pubblico per accedere al quale bisognava subire una specie di esame: i familiari e gli amici degli imputati non potevano assistere al processo. Entrasti quando tutti sedevano ai loro posti, in un silenzio di pietra.
Camminavi a testa alta, ammanettato e strizzato fra due poliziotti che ti stringevano ai gomiti. Con loro raggiungesti la prima fila, proprio accanto al parapetto della gabbia, e solo a quel punto ti tolsero le manette. Per senza allentare la morsa ai gomiti. Indossavi una divisa da soldato, troppo larga per te e scelta apposta per renderti goffo. Due ore prima ti avevano preso a schiaffi perchè non volevi indossarla e pretendevi l'abito borghese come gli altri quattordici. Te l'avevano infila a sghignazzando e dicendo che ti stava proprio bene, soprattutto al collo e alle spalle. Il collo ti ci sguazzava dentro, le spalle ci affogavano addirittura. Eri dimagrito molto in tre mesi, avevi perso venti chili del tuo peso normale, e lo si capiva anche dal volto consunto, dagli zigomi a fior di pelle.
Una parente che era riuscita a entrar di soppiatto ti cercava invano nella gabbia e mormorava: Non lo vedo, non c'È, quando viene? Per i tuoi occhi erano due pozze di vita e sorridevi con tanta fierezza, felice insolenza, che la gente durava fatica a dedicarti un po'di pietà. La gente del resto non ti conosceva, le voci del tuo calvario non avevano mai oltrepassato i confini dell'Esa. Tutto ci che la gente sapeva di te non andava oltre il ritratto di un mercenario pavido e oscuro, d'un delinquente comune che ha agito per intascar qualche soldo. Le informazioni, insomma, fornite dalla stampa del regime, dai vili pennivendoli che in regime di democrazia si presentano come maestri di coraggio e di libertà ma appena piomba una dittatura ci vanno a letto come puttane, e per servirla calunniano gli stessi che prima esaltavano, esaltano gli stessi che prima condannavano, sicché via a descrivere con compiacimento le adunate oceaniche di piazza Venezia, le virtù sportive del dittatore che a settantaquattr'anni nuota ancora nel fiume Yang Tze, e quando la paura È passata, la democrazia ritornata, ricominciano daccapo, impuniti, senza che gli succeda mai nulla visto che c'È bisogno di loro quanto dei calzolai e dei becchini.
Cosa farebbero senza di loro i nuovi padroni? Come se la caverebbero senza di loro i santoni del potere che comanda, che promette, che spaventa? Otto anni dopo, da morto, t'avrebbero esaltato. E avrebbero scritto sui loro giornali at natos, immortale, at natos. Ora invece ti insultavano. Tanto non c'era mica un partito a proteggerti, un'ideologia organizzata, una religione riconosciuta.

Lessero il capo d'accusa: tentata sovversione dello Stato, tentato assassinio del capo di Stato, possesso di esplosivi e di armi, diserzione. Ascoltasti senza battere ciglio, senza rinunciare al sorriso. Era tutto vero e non ti proponevi di negarlo.
Ma poi dissero che avevi ammesso ogni colpa in un documento firmato col quale denunciavi i tuoi complici, ed anche i più ciechi videro chi eri. perchè ti videro liberarti dalla morsa dei due poliziotti, balzare in piedi, levare l'indice verso i giudici e: Bugiardi! La mia firma non È agli atti e voi lo sapete! Qualsiasi documento che porti la mia firma È un falso di Hazizikis e di Teofilojannacos, e voi lo sapete, servi della tirannia. Imputato, silenzio! Silenzio a chi? Imputato da chi? Da voi? Voi che osate accusarmi, voi? Sono io che vi accuso, io che vi denuncio, io che vi condanno per le vostre menzogne, le vostre sevizie! E cercasti di aprire la camicia per mostrare almeno le cicatrici al petto, le pugnalate di Teofilojannacos al costato. Imputato, non ci si spoglia in aula! Ci si spoglia, se È necessario per fornire le prove! Quali prove?! Le prove delle sevizie che ho subito durante l'interrogatorio! Pugnalate, bastonate col manganello e con la clava, frustate con lo scudiscio d'acciaio! Silenzio! Bruciature di sigarette sui genitali! Falanga sulla pianta dei piedi! Silenzio! Aghi nell'uretra, torture sessuali! Silenzio! Imputato, silenzio! Soffocamento, calci, schiaffi! Anche prima di entrare in quest'aula sono stato picchiato! E da novanta giorni, novanta, non mi tolgono le manette! Neanche per dormire, neanche per urinare! Io chiedo, esigo, che un medico esamini in quest'aula il mio corpo e accerti la verità di ci che affermo! Chiedo che un'inchiesta sia aperta nei riguardi del maggiore Hazizikis e del maggiore Teofilojannacos per falso. Chiedo che i due e il vicecommissario Babalis, il vicecommissario Malios, il fratello del vostro presidente, Costas Papadopulos, gli ufficiali dell'Esa i cui nomi mi riserbo di fare, siano rinviati a giudizio per le torture.
Chiedo... .Imputato, queste cose non riguardano il processo! Se non riguardano il processo, signori della Corte, ho ragione due volte a chiamarvi servi del regime. Ti condannarono seduta stante a due anni di prigione per offese alla Corte e alle autorità.

Il processo durò cinque giorni e da un punto di vista legale fu un'autentica farsa. I testimoni erano gli stessi che avevano fatto le indagini o ti avevano torturato: si succedevano in fretta, confermando i verbali, e gli avvocati non osavano neanche contestarli. A tua difesa avevano citato solo due o tre persone che prima di deporre furono minacciate, sicché sulla pedana dissero tutto ci che voleva Liappis. Nel timore di scontentare il tiranno, Liappis esasperava il suo ruolo e ogni suo intervento mirava a screditarti, sostenere che eri un mercenario al servizio degli stranieri, in particolare di Policarpo Gheorgazis, e inoltre un bandito, un avventuriero, un attaccabrighe detestato da tutti. Per provarlo ricorreva alla confessione di cui avevi negato l'autenticità e di cui il tuo difensore pregava invano di prendere atto. Il tuo difensore non poteva comunicare con te, gli consentivano di avvicinarti solo qualche minuto durante l'udienza e mentre i due poliziotti al tuo fianco ascoltavano, commentavano, disturbavano. Presto, poi, ai due se ne aggiunse un terzo che ti stava alle spalle e non ti lasciava parlare.
Eppure non rinunciavi mai all'atteggiamento che t'eri imposto, e c'era sempre un momento in cui riuscivi a metterti in piedi per protestare, smascherare, sbugiardare, accendendo uno stupore quasi ammirato nei giudici: s'era mai visto un uomo che rischia la pena di morte trasformarsi da accusato in accusatore con tanta fermezza, con tanta lucidità? Ma era pazzo o suicida, costui, non capiva di sollecitare la sua condanna? Lo capivi, ovvio, lo sapevi che con quel comportamento ti giocavi la vita, la buttavi sul tavolo dei giudici come un gettone sul tavolo della roulette: rouge ou noir, et rien ne va plus. Ma non giocavi alla cieca, giocavi scientificamente, calcolando con acume e distacco le conseguenze di ogni gesto, di ogni frase, dosando ogni bravata con uguale dose di raziocinio e coraggio, impulso ed astuzia: da gran giocatore che al tavolo della roulette non s'accosta per vincere misere somme. Me lo avresti spiegato anni dopo. D'accordo, m'avresti spiegato, avevi solo una remotissima probabilità

di sopravvivere. Diciamo l'uno per cento. Al novantanove per cento t'avrebbero fucilato.
Ma proprio per questo dovevi puntare di grosso, seguendo un sistema che sbalordisse e turbasse, che gettasse nei tuoi accusatori il seme del dubbio: È così sicuro di se, che abbia ragione? Così ogni giorno diventavi più deciso, più aggressivo, ti ergevi più fiero sugli altri imputati che invece si umiliavano negando, giustificando, magari accusandosi fra loro o gettando le colpe su di te. E la speranza di guadagnare quell'uno per cento cresceva, cresceva.
Ma poi venne il giorno fissato per la tua apologia e la

requisitoria di Liappis, e accadde qualcosa che non avevi previsto: ti innamorasti dell'idea di morire. Continuare il gioco perchè? Per vederti infliggere ci che avresti potuto esigere orgogliosamente, per sostenere il ruolo di vittima? Bisogna sempre rifiutarlo il ruolo di vittima, non si ottiene mai nulla col ruolo di vittima, ed eccola qui la grande occasione agognata: dimostrare al mondo chi eri e in che cosa credevi. La stampa del regime non ne avrebbe tenuto conto, ovvio, ma i giornalisti stranieri sì. Loro non rischiavano nulla a disubbidire, sicché l'avrebbero raccontata la verità su quest'uomo che viveva e moriva da uomo, senza piegarsi, senza spaventarsi, senza rassegnarsi, predicando l'unico bene possibile, l'unico bene che conta, la libertà. E forse l'avrebbe raccontata anche qualcun altro: nel tuo paese. Qualche giudice, qualche avvocato, qualche poliziotto pentito. E molti avrebbero saputo. E una volta morto t'avrebbero amato, magari imitato. E non saresti stato più solo.
Imputato, alzatevi! Il presidente ti chiamò.
Secondo la prassi, l'imputato doveva parlare prima della Pubblica Accusa. I tre poliziotti allentarono la morsa. Ti alzasti.
Guardasti i giudici in faccia, uno a uno. E la tua voce si levò ferma, sonora. Bellissima.

Signori della Corte marziale, sarò breve. Non vi annoierò.
Non insister nemmeno sull'interrogatorio infame che ho subito: ci che ho già detto su quello mi basta. Prima di esaminare le imputazioni che mi vengono mosse, preferisco insistere su un altro aspetto della vergognosa istruttoria che mi riguarda: il vostro tentativo di sostenere l'accusa con false prove, elementi non veri, testimonianze precostituite o imposte ai testimoni di entrambe le parti. Questa mia apologia infatti non vuole essere un'autodifesa, e non lo sarà. Vuole essere piuttosto una requisitoria, e lo sarà: partendo proprio dal falso documento che mi viene attribuito e che È stato il filo conduttore dell'intero processo. Documento importante, a mio avviso, perchè tipico di tutti i processi che si svolgono nei paesi dove la legge viene uccisa insieme alla libertà. Non siete soli in questa ignominia, no. Sicuramente, mentre vi parlo, patrioti di altri paesi senza legge e senza libertà vengono giudicati da

una Corte marziale asservita a un regime tirannico e condannati sulle basi di false prove, elementi non veri, testimonianze precostituite o imposte ai testimoni, confessioni simili alla confessione che io non ho mai reso e mai firmato: come dimostra il fatto che essa non porta la mia firma bensì quella di due aguzzini che si chiamano Hazizikis e Teofilojannacos. Aguzzini privi di rispetto per la grammatica, oltretutto. Stanotte ho potuto leggere quei fogli, infine, e sarebbe difficile dire se ho rabbrividito di più per le menzogne o per gli errori sfondoni grammaticali che essi contengono. Se li avessi visti prima, vi assicuro, anche in stato di coma avrei suggerito qualche correzione. ahimè, di quali analfabeti dispone questo regime! Si direbbe che l'ignoranza vada di pari passo con la crudeltà.
Ebbene, signori della Corte marziale, voi sapete benissimo che servirsi di un documento falso È inaccettabile sia da un lato morale che da un lato legale. E poiché questo processo era stato costruito su tale documento, io avrei avuto il diritto di invalidarlo. Non l'ho invalidato perchè non volevo indurvi a credere che avessi paura di affrontare l'accusa. Chiaro che accetto l'accusa. Non l'ho mai respinta, io. Ne durante l'interrogatorio ne dinanzi a voi. E ora ripeto con orgoglio: sì, ho sistemato io gli esplosivi, ho fatto saltare io le due mine. Ci allo scopo di uccidere colui che chiamate presidente. E mi dolgo soltanto di non esser riuscito ad ucciderlo. Da tre mesi quella È la mia pena più grande, da tre

mesi mi chiedo con dolore dove ho sbagliato e darei l'anima per tornare indietro, riuscirvi. Quindi non È l'accusa in se che provoca la mia indignazione: È il fatto che attraverso quei fogli si tenti di infangarmi dichiarando che sarei stato io a coinvolgere gli altri imputati, a fare i nomi che sono stati pronunciati in quest'aula. Ad esempio il nome del ministro cipriota Policarpo Gheorgazis.
L'infamia sta qui, ed anche la sua tipicità. Per rafforzarla i miei accusatori hanno perfino detto che la mia fedina penale era sporca, che io ero un teddy boy da ragazzo, un malvivente da adulto, un ladrone e un mercenario. La mia fedina penale È dinanzi a voi, signori della Corte marziale, e potete controllare su quella che io non fui mai un teddy boy, ne un malvivente ne un ladrone ne un mercenario. Fui sempre, e sono, un combattente che lotta per una Grecia migliore, un domani migliore, una società insomma che creda nell'Uomo. Se io mi

trovo qui È perchè credo nell'Uomo. E credere nell'Uomo significa credere nella sua libertà. Libertà di pensiero, di parola, di critica, di opposizione: tutto ci che il golpe fascista di Papadopulos ha eliminato un anno fa. Ed eccoci alla prima accusa che mi viene mossa.

La prima accusa, anche in ordine di importanza, È tentata sovversione dello Stato: articolo 509 del Codice Penale. E non È paradossale che a muoverla contro di me siano proprio coloro che il 21 aprile 1967 infransero l'articolo 509? Chi dovrebbe stare dunque in questa gabbia? Io o loro? Qualsiasi cittadino con un po'di cervello e un po'di coglioni vi risponderebbe: loro. E aggiungerebbe ci che ora aggiungo: diventando un fuorilegge, rifiutandomi di riconoscere l'autorità del tiranno, io ho rispettato e non offeso l'articolo 509. Ma non m'illudo d'esser compreso da voi su tale punto perchè, se il golpe fosse fallito, anche voi sareste in questa gabbia, signori della Corte: non solo i capi della Giunta. Perciò non dico altro, su questo, e passo alla seconda accusa: diserzione. E vero: ho disertato.
Qualche giorno dopo il golpe ho abbandonato la mia unità e sono andato all'estero con un passaporto falso. Avrei dovuto farlo lo stesso giorno del golpe, non dopo. Ma in quel senso devo essere assolto: il giorno del golpe la situazione era assai tesa con la Turchia e, se fosse scoppiata la guerra, il mio dovere di greco sarebbe stato combattere e non disertare.
Proprio perchè la guerra non scoppi mi affrettai a compiere l'altro dovere: disertare. Signori della Corte, servire l'esercito di una dittatura, sì che sarebbe stato un tradimento. Scelsi d'essere disertore, dunque, sono fiero della mia scelta, e detto ci eccoci all'accusa che a voi preme di più: tentato omicidio del capo di Stato. Incomincerò affermando che contrariamente alle ciance narrate dai miei aguzzini, io non amo la violenza.
La odio. Non mi piace nemmeno l'assassinio politico. Quando esso avviene in un paese dove esiste un libero Parlamento e ai cittadini È data la libertà di esprimersi, di opporsi, di pensare in maniera diversa, io lo condanno con disgusto e con ira. Ma quando un governo si impone con la violenza e con la violenza impedisce ai cittadini di esprimersi, di opporsi, addirittura di pensare, allora ricorrere alla violenza È una necessità. Anzi un imperativo. Gesù Cristo e Gandhi ve lo spiegherebbero meglio di me. Non c'È altra via, e che io non vi sia riuscito non

conta. Altri seguiranno. E riusciranno. Preparatevi e tremate.
No, signor presidente, non mi interrompa: la prego. Sto arrivando alla terza accusa e presto potrà gridare ai quattro venti che la sua uniforme non trema. Terza accusa: possesso di esplosivi. Che altro posso dire oltre a ci che vi ho già detto? Ho spiegato che solo due dei miei coimputati sapevano che mi accingevo a fare un attentato, ma non sapevano quale attentato. Mi sono assunto la responsabilità anche delle due bombe scoppiate la stessa mattina al parco e allo stadio. Ho chiarito che esse avevano soltanto uno scopo dimostrativo, di ammonimento, che per questo erano state fatte esplodere in modo da non provocare vittime tra la popolazione. Se i miei coimputati hanno detto cose diverse nei documenti che hanno firmato, non conta. Si tratta di documenti estorti con le torture, se io torturassi Hazizikis e Teofilojannacos gli farei dire perfino che la loro mamma È una prostituta e loro padre un frocio. E suppongo che a sistemi

simili si debba la calunnia che riguarda Policarpo Gheorgazis. Lo so, Papadopulos darebbe molto perchè la calunnia fosse una verità. Joannidis lo stesso. Così avrebbero il pretesto per invadere Cipro, stroncarne l'indipendenza come qui hanno stroncato la democrazia. Ma devono rassegnarsi entrambi: nessun uomo politico straniero È implicato nella lotta che rappresento. Essa avviene qui in patria, signori, non all'estero: a ragione il mio gruppo si chiama Resistenza Greca. E se Policarpo Gheorgazis lavorasse per Resistenza Greca, per me, sarebbe la prima volta che un semplice soldato chiama alle armi un ministro della Difesa. Ma allora, obietterete, da dove veniva questo esplosivo? Signori della Corte marziale, non ve lo dir. Non l'ho confessato sotto le sevizie più atroci, vi aspettate forse che lo confessi in un'apologia? Quel segreto morirà con me. E con ci ho finito. Mi resta solo da aggiungere una cosa personale. Se volete, un piccolo atto di orgoglio personale. I vostri testimoni hanno detto che io sono un uomo egoista. Ebbene, se lo fossi, se lo fossi stato, sarei rimasto tranquillamente all'estero. Invece dall'estero sono tornato a rischiare e a lottare. Conoscevo i pericoli che mi attendevano. Proprio come, ora, conosco la pena che mi infliggerete. Io lo so, infatti, che mi condannerete a morte. Ma non mi tiro indietro, signori della Corte marziale.
E anzi accetto fin d'ora questa condanna. perchè il canto del

cigno di un vero combattente È il rantolo che egli emette colpito dal plotone di esecuzione di una tirannia.
Nell'aula cadde un silenzio di marmo. Pietrificati i giudici ti fissavano senza reagire e ci volle qualche minuto perchè il presidente ritrovasse la voce, invitasse Liappis a tenere la sua requisitoria. Liappis parlò a lungo e senza tener conto di ci che avevi detto, chiedendo la condanna a morte per te e per un altro imputato, Elefterios Verivakis, l'ergastolo per Nicos, pene pesantissime per quasi tutti, poi il processo venne sospeso per una settimana col pretesto che un giudice aveva la febbre. Non sapevano più cosa fare. Si diceva che dopo la tua apologia i membri della Corte marziale fossero in disaccordo tra loro, che lo stesso Papadopulos esitasse a fucilarti perchè comprendeva l'impopolarità che gliene sarebbe derivata, che in seguito a questo si svolgessero riunioni angosciose per convincere Joannidis notoriamente deciso a non farti grazia della vita. E così giunse la domenica del 17 novembre 1968, l'udienza finale. Tu eri molto tranquillo, durante quei sette giorni e quelle sette notti non avevi avuto un ripensamento, t'eri semmai criticato per non aver detto di più e avevi scritto una poesia che inneggiava alla morte: Son partite le bianche colombe / il cielo s'È riempito di corvi / uccelli neri / Selvaggi frullii di terrore / hanno nascosto l'azzurro / gli ultimi istanti / Gettate terra nella fossa / affinché le bianche colombe ritornino / Terra presto terra / Ma non vogliono soltanto terra le fosse / vogliono ceneri e sangue / vogliono i morti / gettateci morti / Impastate la terra di sangue / perchè le bianche colombe ritornino / ci vuole molto sangue . Così entrasti in aula col sorriso di sempre, la sicurezza di sempre, e la tua voce non si incrinò neanche un poco dopo che il presidente ti chiese se avevi nulla da aggiungere e ti alzasti per pronunciare le parole che avrebbero liquidato qualsiasi probabilità di salvezza.
Signori della Corte marziale, nella sua requisitoria il procuratore Liappis ha citato la dea Temide: la dea della giustizia. Ma se dobbiamo ricorrere alla mitologia, dobbiamo farlo senza gli errori in cui egli cade appena apre bocca. Il vostro procurator generale È un tangano ignorante, signori, non sa nemmeno che esistono due Temidi: quella che, tenendo nella mano destra la bilancia e nella mano sinistra la spada, guarda la bilancia con occhi sereni; e quella che, tenendo nella mano sinistra la bilancia e nella mano destra la spada, guarda la spada con occhi bendati. So che voi guarderete la spada con occhi bendati.
Questo È un processo politico: tutti i delitti che mi sono stati attribuiti, dalla sovversione alla diserzione, dal possesso di esplosivi all'attentato, fanno parte della stessa accusa che È politica. Inoltre, signori della Corte marziale, non potete permettervi tenerezze. Ciascuno di voi s'È giocato la testa il 21 aprile 1967: non condannare me significherebbe condannare voi stessi, riconoscere le vostre colpe. Lo capisco così bene che non avanzo un'attenuante capace di indurvi a un verdetto più lieve, ed anzi ripeto: sono io che invoco la pena di morte sollecitata dal procurator generale. Ch'io sia fucilato: servirà a

chiarire anche moralmente la mia lotta, la lotta di chiunque si opponga all'immondo regime che oggi schiaccia la Grecia.
E il verdetto fu: pena di morte per tentata sovversione dello Stato, pena di morte per diserzione, quindici anni di carcere per tentato omicidio del capo di Stato, tre anni di carcere per possesso di esplosivi e di armi, oltre ai due anni già inflitti per offese alla Corte e alle Autorità. Totale, due volte a morte e venti anni di prigione. A Verivakis invece fu inflitto l'ergastolo. Agli altri, condanne fra i ventiquattro e quattro anni di carcere. Il generale Fedone Ghizikis, comandante della piazza d'Atene, firmò subito i fogli necessari a eseguire la sentenza.

Non s'era mosso un muscolo sulla tua faccia. Non avevi neanche cambiato colore. E dopo, piegando le labbra in una smorfia ironica, avevi chiesto al tuo avvocato: Come si fa ad essere fucilati due volte? Poi, senza aspettare risposta, avevi allungato le braccia verso i poliziotti perchè ti infilassero di nuovo le manette. Ti sentivi stranamente sollevato, mi avresti detto anni dopo, quasi contento, e non perchè tu fossi stanco di vivere ma perchè eri stanco di soffrire. Di solito si È gentili con chi va a morire, gli si dà un materasso decente, gli si offre buon cibo e magari un cognacchino, gli si manda il prete perchè ci chiacchieri un po', gli si permette di scrivere ai familiari e agli amici. E, soprattutto, non lo si picchia più.
Niente più sevizie, niente più tormenti. Ma che non sarebbe

stato così lo capisti appena ti riportarono all'Esa e ti buttarono dentro quella cella priva di finestre e di branda perchè, ad aspettarti lì dentro, c'erano tre ufficiali con lo scudiscio e, subito, arrivò Teofilojannacos con Malios e Babalis. Non abbiamo rispetto per la grammatica, eh? Scriviamo con gli sfondoni, eh? Siamo analfabeti, siamo cretini, eh? Ora vedrai se siamo analfabeti, cretini, perchè ti interrogheremo come non ti abbiamo mai interrogato! E nessuno saprà se sei morto qui dentro o dinanzi al plotone di esecuzione. Poi lo scudiscio si abbatte sulla tua schiena, sui tuoi fianchi, sulle tue gambe: volevano sapere se un certo Anghelis aveva partecipato al complotto per uccidere Papadopulos. Svenisti quasi subito e, quando riacquistasti i sensi, ti parve di sognare: dinanzi a te stava Hazizikis col suo completo blu, la sua cravatta ben annodata, la sua faccia ben sbarbata. Buongiorno, Socrate. O devo chiamarti Demostene? No, il paragone con Socrate mi sembra più giusto. Era anche lui un uomo sapiente, pronunci anche lui una apologia impressionante. Congratulazioni, la tua arte oratoria mi ha quasi commosso. Chi avrebbe detto che tu ne fossi capace? Be', in fondo È utile che i grandi come voi vengano sottoposti a giudizio e condannati a bere la cicuta: altrimenti la storia non verrebbe a sapere che esistettero. Passerò ai posteri anch'io, nuovo Meleto? Ti venne una voglia di piangere. Vattene, Hazizikis. E per incominciare, cittadini Ateniesi, discuter le accuse che per menzogna mi furono rivolte, le calunnie con cui Meleto mi trascinò in questo tribunale... Vedi, sono uno sgrammaticato ma ho memoria. Potrei citarti anche il discorso sull'immortalità dell'anima. La voglia di piangere crebbe. Vattene, Hazizikis. Se la morte fosse la fine di tutto, o Simmia, allora pei malvagi fortuna inaspettata sarebbe morire, liberarsi del corpo, giacche insieme ad esso si libererebbe anche l 'anima che commise le malvagità.

Vattene, Hazizikis. Non prima di averti posto qualche domandina, o Socrate. Dovresti conoscermi, ormai: non crederai che sia qui per divertirmi, che mi sia scomodato per venirti a parlare di filosofia. Ma che fai? Piangi? Chi l'avrebbe mai detto! Sai piangere! Se piangi, non puoi rispondermi. E devi rispondermi, caro, perchè voglio sapere... Allora ti girasti a mostrargli un volto rigato di lacrime. Hazizikis! Io non morir, Hazizikis! E un giorno far piangere te, Hazizikis! perchè un giorno

finirai in prigione, Hazizikis! E mentre sarai in prigione ti scoperò la moglie, Hazizikis! Te la scoperò e te la riscoperò fino a farle urinare sangue, fino a farle perdere le budella, Hazizikis! E tu non potrai farci nulla fuor che piangere, te lo giuro. Impossibile, caro. Non sono sposato, lo sai. Dimmi piuttosto se... Hazizikis! Io ti ammazzo, Hazizikis! E va bene, me ne andrò.

Delegherò la mia domanda a chi non bada per il sottile. Tanto devi morire. E ti lasci nelle mani dei tre ufficiali che stavolta ti frustarono a sangue per scoprire se nel complotto c'era un certo Costantopulos.

Le ventiquattr ore seguenti, invece, non accadde nulla. La mattina dopo era il 20 novembre e ti imbarcarono su una motovedetta. Ti portarono a Egina dove aspettasti per tre giorni e tre notti d'essere fucilato.

Avevano preso molte precauzioni a Egina. Avevano scelto un casotto disabitato nell'ala vecchia del carcere, all'insaputa di tutti, ti avevano fatto entrare da un ingresso secondario nel più assoluto silenzio, e nel minuscolo cortile avevano messo venti guardie col mitra, nell'atrio del casotto altre cinque, nel corridoio altre nove, nella tua cella altre tre. Trentasette uomini armati per un uomo solo e ammanettato. Sorridesti e chiamasti un sergente perchè ti togliesse almeno per un po'le manette. Il sergente rispose che era impossibile: l'ordine più categorico riguardava proprio le manette. Appena ha i polsi liberi, si scaglia come una belva. E un criminale molto, molto pericoloso. L'unica concessione si riduceva all'uscio della cella: poteva restare aperto. Ma in realtà non si trattava di una concessione bensì d'una misura di sicurezza: se tu avessi aggredito una delle tre guardie, l'uscio aperto avrebbe permesso a quelle nel corridoio e nell'atrio di accorrere in fretta. Ma aggredirle come, con che cosa? La cella era più vuota di un guscio vuoto; non t'avevano dato nemmeno una branda, un materasso, per riposare dovevi accovacciarti sul pavimento.
Entrò un ufficiale con un foglio in mano. Non c'era tempo da perdere, disse, in base alla legge marziale e ammenoche non intervenisse il presidente della Repubblica, la sentenza andava eseguita entro settantadue ore dal momento in cui era stata

pronunciata. Quarantotto ore erano già trascorse, ecco dunque la domanda di grazia: non avevi che firmarla. Prendesti il foglio, lo leggesti, glielo restituisti, calmo: No. L'ufficiale spalancò gli occhi: .Non... non firmi la domanda di grazia? Ho capito bene? Hai capito benissimo, papadopulaki, piccolo Papadopulos. Non la firmo. L'ufficiale insistette: Ascoltami, Panagulis. Forse pensi che sia inutile, ma ti sbagli. Sono autorizzato a riferirti che il presidente È disposto a mutare la pena capitale in ergastolo.. Ci credo. Gli piacerebbe raccontare al mondo che proprio a lui ho chiesto la vita in regalo. Gli farebbe comodo non fucilarmi. Farebbe più comodo a te, Panagulis. Firma. No. Se non firmi, non ci sono speranze. Lo so. L'ufficiale rimise il foglio in tasca. Sembrava sinceramente addolorato. Sembrava anche incerto se andarsene o no, quasi cercasse le parole per convincerti e non le trovasse. Vuoi...
vuoi pensarci qualche minuto? No. Allora È per domattina alle cinque e mezzo disse con stizza. E se ne and scotendo la testa. In un angolo una delle tre guardie gemeva: Oh, no! Oh, no!.

Era un ragazzo dal volto quasi imberbe, l'uniforme ancora fresca di magazzino. Aveva seguito la scena con la bocca spalancata e ora ti guardava come se stesse per piangere. Gli andasti vicino: Papadopulaki, che c'È? Io.... Volevi anche tu che firmassi? Sì! Io sì! Non hai udito quel che ho risposto all'ufficiale?. Sì, ma....Niente ma, papadopulaki. Quando È necessario morire, si muore. Sì, per a me dispiace lo stesso.
Anche a me disse la seconda guardia. Anche a me disse la terza. E ci ti dette un gran turbamento: erano secoli che un essere umano non si dimostrava cattivo con te. In quei secoli c'era stata soltanto la vecchia dell'ospedale militare dove ti portavano quando entravi in stato di coma per le torture e i digiuni, quella che puliva i gabinetti e che un giorno, vedendoti legato per le mani e pei piedi, s'era avvicinata col bussolotto, t'aveva accarezzato con dolcezza la fronte: Povero Alekos! Povera creaturina! Guarda come ti hanno conciato! E sei sempre solo, non parli mai con nessuno. Stasera vengo qui e mi siedo accanto a te e mi racconti le cose, eh? Ma un poliziotto l'aveva ghermita, portata via col suo bussolotto, e non l'avevi rivista più. Ti raschiasti la gola per frenare la commozione: Venite tutti qua, papadopulaki. Discutiamo un po'

questa faccenda. E, quando furono intorno a te, incominciasti a spiegargli perchè non dovevano essere tristi, ne inerti, perchè dovevano battersi e fare in modo che la tua morte servisse a qualcosa. Gli declamasti perfino alcune poesie sulla libertà, e loro ascoltavano rispettosi, compunti: se una poesia gli piaceva, ne scrivevano i versi sul pacchetto delle sigarette. Così non ce ne dimentichiamo. Erano tutti e tre molto giovani, soldatini di leva giunti da villaggi lontani, di te sapevano soltanto che avevi tentato di ammazzare il tiranno, e la loro ignoranza era così innocente che duravi fatica ad esprimerti, trovar le parole giuste per essere compreso. In fondo non importa che mi sia andata male, mi spiego, papadopulaki? Importa che uno ci abbia provato e che uno dopo ci riprovi, e riesca, perchè quando cammini per strada e non dai noia ad anima viva, e passa il tale e ti prende a schiaffi, tu cosa fai? Gli restituisco lo schiaffo! Bravo. E se lui ti piglia a botte, sempre senza ragione, tu cosa fai? Lo piglio a botte anch'io. Bravo. E se lui ti proibisce di esprimere quello che pensi, e ti mette in prigione perchè la pensi in modo diverso, e la legge non ti difende in quanto non c'È più legge, sopprimere la libertà significa sopprimere anche la legge, tu che fai? Io, ecco, io... Tu lo ammazzi. Non hai scelta. E una cosa terribile ammazzare, lo so, ma nelle tirannie diventa un diritto, anzi un dovere. La libertà È un dovere prima che un diritto. Alla fine un sottufficiale nel corridoio si infastidì e ti ingiunse di star zitto: Piantala, Panagulis! Cerchi discepoli in punto di morte? Per un altro prese le tue parti, piantala tu brutto porco o ti spacco

muso, e venne a offrirti una sigaretta. Il turbamento riprese.
Possibile che all'improvviso fossero tanto gentili con te? Gli esseri umani son ben bizzarri: finche ti aspetti qualcosa da loro non ti danno nulla, quando non ti aspetti più nulla ti danno tutto. Tutto? Be', a volte un'ingiuria e una sigaretta sono tutto.

Verso le cinque del pomeriggio il turno dei tre soldatini finì e quando partirono sentisti un gran vuoto: chissà che carogne ora ti avrebbero messo. Invece i nuovi tre erano uguali: uguale la giovinezza, uguale l'innocenza, uguale la mestizia. E il turbamento di prima diventò una commozione che sfoci in spavalderia: Avanti, papadopulaki, guadagnatevi il pane! Chi canta qui? Ti indicarono un ragazzotto grasso, goffo,

con le mani di contadino: Lui, lui! E nel coro della chiesa del suo villaggio, lui! Davvero? Allora cantami il requiem della Messa funebre. No! Quello no! Cantalo, ho detto! Ti ubbidì e avresti preferito che non lo facesse perchè ascoltarlo dava un crampo allo stomaco. Che egli riposi in pace, o Signore! Che la sua sepoltura sia degna, o Signore! Terra che torna alla terra! Accogli il tuo servo, o Signore! Lo interrompesti: Non mi piace il tuo requiem, papadopulaki. Non mi piacciono le parole servo del Signore. Devi promettermi che quando lo canterai per me non mi chiamerai servo del Signore. Nessuno È servo di nessuno. Nemmeno del Signore. Capito? Il ragazzo annuì, confuso. Ma il crampo non pass. Coraggio, papadopulaki, cantiamo qualcosa di meglio! Chi conosce n ragazzo che sorride? Io! Io! Io! .Bene, allora! Insieme! "Cosa potrà mai guarire / il mio cuore spezzato / ho perso il mio ragazzo dal dolce sorriso / non lo vedrò mai più / maledetta l'ora, maledetto il momento / in cui i nostri nemici hanno ucciso / il mio ragazzo dal dolce sorrisolo..." Cantasti con loro. Ma, di nuovo, il crampo non pass. Per tutta la sera cantasti, scherzasti, predicasti cercando di non pensare a quel requiem, di non pensare a quel crampo, ma il crampo non passava. V'erano momenti, anzi, in cui aumentava. Ed erano quelli in cui ti ponevi le domande più assurde o ti rifugiavi nelle speranze più insensate: dove sarebbe stato, come sarebbe stato. T'era parso di udire che sarebbe stato al lato opposto dell'isola, nel poligono di tiro della Marina, ma ignoravi se questo poligono si trovasse in un cortile o all'aperto e speravi che fosse all'aperto, che non piovesse perchè una volta avevi visto un film dove fucilavano un partigiano sotto la pioggia. T'aveva fatto impressione perchè il partigiano cadeva nel fango. Speravi anche che non ti sparassero in faccia, ti chiedevi anche come dire ai soldati di spararti al cuore e non in faccia, e infine ti chiedevi se avresti sentito male. Questo era stupido, lo capivi, non c'È paragone tra il male che si sente a esser torturati e il male che si può

sentire a esser fucilati, ci vogliono almeno cinquanta secondi per avvertire il bruciore di una pallottola dentro la carne e passati quelli sei morto: lo avevi letto da qualche parte, o forse te l'aveva raccontato qualcuno che era stato alla guerra.
Per la curiosità rimaneva e dovevi fare uno sforzo per superarla, meditare su cose più serie, ad esempio su quello che avresti detto prima che il plotone facesse fuoco. Non bastava dire viva la libertà, bisognava aggiungere qualcosa, oppure dire una frase che contenesse tutto libertà compresa. Qualcosa, ecco, come il grido dell'ufficiale italiano che nel '44 i tedeschi avevano fucilato a Cefalonia: Io sono un uomo! Ti passava il crampo allo stomaco all'idea di gridargli Io sono un uomo!Ma subito dopo tornava perchè ad alimentare quel crampo non era la frase che avresti gridato o non gridato, il male che avresti sentito o non sentito, la pioggia che t'avrebbe bagnato o non bagnato: era il fatto di dover morire alla tale ora del tale giorno. Una cosa È morire sotto le torture o alla guerra o su una mina che salta, cioè con un margine di imprevisto, una cosa È morire sapendo di dover morire alla tale ora del tale giorno con la programmaticità di un treno che parte. Ancora una notte e poi avresti cessato di esistere. Ebbene, malgrado la tua forza e la tua fede e la tua fierezza non sapevi rassegnarti all'idea di cessare d'esistere. Non riuscivi neanche a immaginare cosa significasse, porre un tale interrogativo era peggio che tentar di stabilire se l'universo fosse finito o infinito, se il tempo fosse tempo e lo spazio fosse spazio, se Dio esistesse o no, e se Dio e il tempo e lo spazio avessero avuto un inizio o no, se prima dell'inizio ci fosse stato qualcos'altro o il nulla, e cosa sia il nulla. Il nulla cos'È? Forse È ci che si È o non si È più quando abbiamo cessato di esistere, fucilati alla tale ora del tale giorno, dopo un giorno e una notte trascorsi a recitare la parte del coraggioso pur avendo un crampo allo stomaco.

Col buio incominciasti ad essere stanco. Lo sforzo di dividerti in due, da un lato la pena di quelle riflessioni segrete e dall'altro la commedia dell'indifferenza orgogliosa, ti avevano consumato. Ti pesavano le gambe, le manette, le palpebre.
Avevi un gran sonno. E più ne avevi, meno volevi dormire. Le guardie dicevano: Riposati, Alekos. perchè non riposi? Ma ognivolta che lo dicevano rispondevi con sgarbo. Non era incredibile che a un uomo sul punto di riposare per sempre si dicesse riposati perchè non riposi? Non era una pazzia addormentarsi avendo così poco da vivere? Per non cedere al sonno camminavi su e giù, su e giù, evitavi perfino di stare seduto.
Poi, verso le tre del mattino, la stanchezza ti vinse insieme al bisogno di chiudere gli occhi. Ti stendesti sul pavimento raccomandando alle guardie di svegliarti dopo dieci minuti, non

più di dieci minuti, e ti addormentasti di colpo. Facesti quel sogno. Ti sembrava d'essere un seme, e a poco a poco il seme raddoppiava, triplicava, decuplicava diventando così gonfio e così grosso che il suo guscio non reggeva più, con un boato scrosciante scoppiava inondando la terra di mille semi, e ciascuno di questi semi si trasformava svelto in un fiore, poi in un frutto, poi daccapo in un seme che a sua volta raddoppiava, triplicava, decuplicava, per scoppiare alla fine inondando la terra con una miriade di semi. E a quel punto accadeva una cosa stranissima. Accadeva che da un fiore sbocciava una donna, e da un altro fiore un'altra donna, e da un altro fiore ancora un'altra donna ancora, e tu volevi possederle tutte ma pensavi oddio come faccio, non ne ho il tempo, fra poco arriva il plotone di esecuzione e mi porta via, bisogna far presto, sicché ghermivi quella più vicina, senza guardarla in faccia, senza chiederti se ti piacesse, senza chiederle se ti accettasse, e la penetravi, famelicamente, con fretta e con cattiveria, poi la buttavi via e ne prendevi una seconda, allo stesso modo, la penetravi allo stesso modo, la buttavi via allo stesso modo per agguantarne una terza, e una quarta, e una quinta, e una sesta, fino a perderne il conto, ogni colpo di reni una donna, e l'ansia di doverti interrompere perchè qualcuno ti svegliava, ti scrollava le spalle e ti svegliava. Chi? Guardasti tra le ciglia. Era il soldatino goffo che cantava nel coro della chiesa: Sono le cinque, Alekos. Hai dormito due ore.

Balzasti in piedi. Scrutasti le guardie una a una, con collera sorda. Due ore! Li avevi pregati di svegliarti dopo dieci minuti e t'avevano lasciato dormire due ore! Una parte di te avrebbe voluto picchiarli, singhiozzare e picchiarli gridando sciagurati, incoscienti, ladri; una parte invece capiva che t'avevano disubbidito per affetto e bontà, lascialodormirepoverino, mahadettodieciminuti, lascialodormirelostesso, e con sforzo ti dominasti, con tristezza bisbigliasti: Stronzi. Mi avete rubato due ore di vita. Poi dicesti che volevi sciacquarti la faccia, fare i tuoi bisogni, e ti accompagnarono nel corridoio dove c'era una cannella e un cesso rudimentale. Dinanzi a tutti, impacciato dalle manette, facesti i tuoi bisogni, ti lavasti, e furono le cinque e venti. Quindi tornasti in cella, chiedesti un caffÈ, lo bevesti, e furono le cinque e venticinque. Altri cinque minuti da vivere dunque. E cosa pensa, negli ultimi cinque minuti, un uomo che verrà fucilato? Molti anni dopo, quando ti posi questa domanda, rispondesti che esprimerlo era difficilissimo, infatti avevi faticato parecchio per rendere quelle sensazioni in una poesia, per v'erano tre scrittori che avevano reso l'idea con concetti in cui t'eri riconosciuto: Dostojevskij ne L'idiota, Camus ne Lo straniero, Kazantzakis ne La vita di Cristo. Degli ultimi due me ne avevi fatto un riassunto, del primo no perchè c'eravamo smarriti in una discussione.
Io sostenevo che ne L'idiota non c'È nulla del genere, tu replicavi che mi sbagliavo, che da giovane Dostojevskij era stato condannato a morte per un delitto politico e graziato venti minuti prima d'esser legato al palo, a raccontare la storia nel libro era il principe Miskin, il fatto È che non ricordavi il capitolo con l'episodio. Per dimostrarmelo t'eri anche messo a cercarlo, avevi sfogliato i due volumi de L 'idiota per ore, ma invano, e alla fine avevi detto: Forse mi sbaglio. Non ti sbagliavi: lo avrei saputo dopo la tua morte. Fu dopo la tua morte, infatti, che trovai il brano inutilmente cercato quel giorno.
Chissà quando, avevi messo tra le pagine un pezzetto di carta, così il libro si aprì a quelle pagine appena lo presi in mano, ed ecco le parole che avevi sottolineato, gli ultimi cinque minuti nei quali ti riconoscevi. Gli restavano dunque da vivere cinque minuti, non più. Diceva che quei cinque minuti gli erano sembrati un tempo interminabile, un'immensa ricchezza. Gli pareva che in quei cinque minuti avrebbe potuto vivere tante vite, ma per ora non doveva pensare all'ultimo istante, sicché prese varie risoluzioni. Calcol il tempo occorrente per dare l'addio ai compagni e per questo fiss un paio di minuti, fiss altri due minuti per pensare ancora a se stesso, il resto per guardarsi intorno un'ultima volta... Poi queste: Diceva che per lui niente era mai stato penoso come l'incessante pensiero: potessi non morire! Potessi far tornare indietro la vita! Tutto sarebbe mio. Trasformerei ciascun minuto in un secolo intero, non perderei nulla, terrei conto di ogni istante, non ne sprecherei più nessuno. Diceva che questo pensiero s'era mutato infine in una tale rabbia che aveva ormai il desiderio d'essere fucilato al più presto. Avevi segnato anche la domanda di AlessandraJepancin: Che ne fece poi di quella ricchezza? Visse tenendo conto di ogni minuto? E la risposta del principe Miskin: Oh no. Me lo diceva lui stesso, se lo interrogavo al riguardo. Non visse affatto a quel modo e perdette molti minuti. Per, accanto alle parole del principe Miskin, avevi messo un grosso punto interrogativo.

I tuoi ultimi cinque minuti durarono tre ore e poi trenta ore. Alle cinque e mezzo eri pronto, ma il plotone non venne.
Chiedesti a un sergente perchè, e il sergente rispose che evidentemente sarebbe venuto alle sei. Ti regalasti quella mezz'ora e alle sei eri pronto di nuovo. Ma il plotone non venne neanche alle sei. Chiedesti di nuovo al sergente perchè, e il sergente rispose: verrà alle sei e mezzo. Ti regalasti un'altra mezz'ora, alle sei e mezzo eri pronto di nuovo. Ma di nuovo il plotone non venne. Lo stesso alle sette, alle sette e mezzo, alle otto. Di mezz'ora in mezz'ora ti preparavi a morire, e invece non morivi. Una volta, due volte, tre volte, quattro volte, sei volte, ognivolta un sollievo e un tormento, una speranza e una delusione, mentre l'ansia cresceva e diventava smania, impazienza, fretta suicida. Alle otto e mezzo gridasti:

Che si aspetta, dunque? E quando nel cortile echeggi uno scalpiccìo inconsueto, sulla soglia apparve il capitano, tirasti un respiro soddisfatto: Eccomi. Ci volle del tempo perchè tu capissi quel che balbettava tra sorpreso e irritato: oggi era la festa di Maria Vergine e Madre, in Grecia non si fucila nessuno per la festa di Maria Vergine e Madre, l'esecuzione era stata rinviata all'indomani 22 novembre, non te lo avevano detto?

No. Perbacco che equivoco odioso, che errore crudele, forse qualche tipo maligno s'era fatto beffe di te? Gli voltasti le spalle, in silenzio, restasti in silenzio l'intera mattina e non saresti mai riuscito a spiegarmi cosa prova un uomo che scopre d'avere dinanzi altre ventiquattr'ore di vita. Non mezz'ora ma ventiquattr'ore, millequattrocentoquaranta minuti, un giorno e una notte per pensare, respirare, esistere. Se te lo chiedevo restavi perplesso a inseguire un ricordo che forse ti sfuggiva e che forse non c'era, quasi che la seconda agonia lo avesse spazzato con sdegno, e finivi sempre col ripeter la frase che avevi pronunciato la sera del nostro incontro: Ricominci l'attesa dell'alba e tutto fu come il giorno prima, come la notte prima.. Riprese lo stillicidio straziante: le cinque, le cinque e

mezzo; le sei, le sei e mezzo; le sette, le sette e mezzo; le otto, le otto e mezzo; le nove. Alle nove torn l'ufficiale che t'aveva portato il foglio con la domanda di grazia e annunciato l'esecuzione per la mattina seguente. Con identici gesti sventolava l'identico foglio, con identica voce incitava: Firma, su, firma.
Gli strappasti il foglio di mano, ne facesti una pallina, gliela gettasti in faccia, ti gettasti su lui agguantandolo per il bavero dell'uniforme.
.Vigliacco, malvagio, vigliacco, lo sapevi che ieri non mi avrebbero fucilato! Io ti strozzo, vigliacco! Te lo sottrassero a forza, scappo via strillando ingrato, lo aveva fatto perchè tu firmassi, ingrato. Non meriti nulla, ingrato, non mi vedrai più. Subito dopo risuon un ordine secco, una guardia impallidì e tu pensasti ci siamo, stavolta ci siamo davvero.
Invece non accadde nulla, di nuovo, e di nuovo ti mettesti ad aspettare. Le nove e mezzo, le dieci; le dieci e mezzo, le undici. Alle undici eri molto irrequieto, il desiderio che non tardassero oltre era diventato un bisogno, una febbre. Imprecavi fra i denti, chiedevi un orologio, cercavi spiegazioni. Che mancasse Liappis? Toccava a Liappis assistere all'esecuzione in nome della legge. Che il mare fosse agitato? Col mare agitato, i battelli non viaggiano e magari neanche le motovedette della Marina. Chiamasti una guardia: Il mare com'È? La guardia si affacci al corridoio, ripete la domanda al sergente: Il mare com'È? Buono, stamani era buono. perchè? Così.Che Liappis venisse in elicottero e che questo non potesse atterrare a causa del vento? Richiamasti la guardia: Il vento com'È? La guardia si affacci ancora al corridoio per domandarlo al sergente: Il vento com'È? Che vento? Nessun vento.
 perchè?. Così. Ti mordesti le labbra: Non capisco. Proprio non capisco. Il sospetto che Papadopulos avesse deciso di lasciarti vivo non ti sfior mai. Non immaginasti mai che, mentre ti consumavi nell'attesa disumana, in tutto il mondo si stessero battendo per te: cortei per le strade, comizi, dimostrazioni dinanzi alle sedi delle ambasciate, scontri con la polizia, telefonate convulse dei capi di Stato, telegrammi a migliaia, diplomatici che facevano la spola fra Roma e Atene, Parigi e Atene, Londra e Atene, Bonn e Atene, Stoccolma e Atene, Belgrado e Atene, Washington e Atene, e perfino messaggi del Papa, di Lyndon Johnson, di U Thant, con la preghiera di risparmiarti. Ma come avresti potuto immaginarlo? Non t'avevano permesso neanche di salutare tuo padre, tua madre, scambiare una parola col tuo avvocato. Dopo la sentenza, le sole persone che avevi avvicinato erano state Teofilojannacos, Ha izikis, Malios, Babalis, e quei soldatini che ne sapevano meno di te: il mondo per te incominciava e finiva dentro quella cella dove ti credevi ignorato come l'ultima alga del mare.

Nel pomeriggio il plotone arriv. Muoviti, Panagulis. Abbracciasti le guardie una a una, gli chiedesti scusa per essere stato nervoso, le ringraziasti per averti fatto compagnia. Le guardie piangevano. C'era anche il ragazzo dal volto imberbe, e il soldatino grasso che cantava nel coro della chiesa, loro due singhiozzavano senza ritegno e al primo tirasti un buffetto sul naso, il secondo

lo agguantasti per il mento: Coraggio, papadopulaki. Lui si soffi il naso: Posso chiederti una cosa, Alekos?.Certo, papadopulaki. perchè ci chiamavi sempre papadopulaki, cosa vuol dire? Un sorriso: A volte vuol dire papadopulaccio e a volte servo di Papadopulos. Dipende da come lo dico. Ma io non sono un papadopulaccio, un servo di Papadopulos! Bravo! Allora grida con me: abbasso Papadopulos! Abbasso il fascismo! Viva la libertà! Abbasso Papadopulos! Abbasso il fascismo! Viva la libertà! Tutti insieme! Gridate tutti insieme: viva la libertà! Viva la libertà!. Bravi! Ora chi di voi vuol farmi un favore? Io... Io... Io... Bene. All'Esa c'È un certo maggiore Hazizikis. Telefonategli per dirgli che non dimentichi di offrire un gallo per me ad Esculapio. Come?. Lui capirà. E seguisti il plotone. Fuori stavano due automobili, un camion, una jeep. Salisti sulla jeep dopo aver dato una lunghissima occhiata al cielo: era una giornata azzurra, col cielo terso come vetro pulito. Il corteo partì. Ma ti accorgesti subito che non era diretto al poligono di tiro perchè conoscevi Egina, sapevi che la strada per il poligono di tiro andava in direzione opposta, salendo su per la montagna, e il corteo imboccava il vialetto che scende giù al porto. Dove mi portate?. Ad Atene. Ti fuciliamo ad Atene. Ti imbarcarono sulla medesima motovedetta con cui eri venuto. Ti chiusero in una cabina fissando le catene delle manette a un anello. Al Pireo ti infilarono svelti dentro un'automobile. Dove mi portate? A Gudì. Ti fuciliamo nel campo militare di Gudì. Ma non ti portarono a Gudì, ti portarono all'Esa. Qui c'era un comandante che non conoscevi. Aveva gli occhiali neri e l'alito cattivo. Soffiandoti in faccia l'alito cattivo ti disse: I giornali scrivono che sei già stato fucilato, Panagulis. Ora sì che possiamo divertirci quanto ci piace. Passasti tutta la notte nella certezza di vederli arrivare per legarti al lettino delle torture. Ma non arrivarono e, all'alba, quando ti spinsero verso l'automobile del giorno prima, eri così esausto che non ti reggevi in piedi. Camminavi con gli occhi semichiusi e non ti interessava più nulla, speravi soltanto che facessero presto e che ti fucilassero in un luogo vicino, non a Gudì. Ti invase una gran contentezza a notare che il viale alberato non era il viale di Gudì: menomale, avevano scelto una caserma di città. Ma quale? .Dove mi portate? chiedesti di nuovo. All'esecuzione ti portiamo, idiota. Dove vuoi che ti portiamo? Gli scherzi sono finiti. Invece ti portarono a Boiati.

CAPITOLO IlI

La fiaba dell'eroe non si esaurisce col gran gesto che lo rivela al mondo. Sia nelle leggende che nella vita, il gran gesto non costituisce che l'inizio dell'avventura, l'avvio della missione. Ad esso segue il periodo delle grandi prove, poi il ritorno al villaggio o alla normalità, poi la sfida finale dietro cui si nasconde l'insidia della morte sempre evitata. Il periodo delle grandi prove È il più lungo, forse il più difficile. E lo È perchè, durante quello, l'eroe si trova completamente abbandonato a se stesso, irresistibilmente esposto alla tentazione di arrendersi, e tutto congiura contro di lui: l'oblio degli altri, la solitudine esasperata, il rinnovarsi monotono delle sofferenze. Ma guai se egli non supera quel secondo esame, guai se non resiste, se cede: il gran gesto che lo rivel diventa inutile e la missione fallisce. Ebbene, il tuo periodo delle grandi prove si chiama Boiati. Fu in quell'inferno dove sprecasti gli anni migliori dell'esistenza che il tuo eroismo si conferm, la tua fiaba si consolid. E tu lo sapevi. Per questo, come un malato che narra sempre la sua malattia o un veterano di guerra che narra sempre la sua guerra, all'una o all'altra si rifà di qualsiasi cosa si parli, non ti stancavi mai di tornare con la memoria a Boiati. Anche da ultimo, quando il ricordo della bomba e del processo e di Egina s'era appannato, la tua fiaba arricchita di imprese molto più audaci, certo più importanti, il capitolo di Boiati restava in te con l'angustia di un morbo inguaribile, l'orgoglio di una vittoria impossibile, quasi che il tempo trascorso laggiù ti fosse costato più delle sevizie e delle ore passate ad aspettare la fucilazione. Di Boiati parlavi ossessivamente con tutti, pur di farlo non ti curavi nemmeno di

ripetere le medesime cose a chi le aveva già udite o a chi non le poteva apprezzare: la regalavi a chiunque la storia del tuo viaggio all'inferno. E

quanto ti piaceva stupire, inorridire, divertire laddove il tuo senso dell'umorismo trovava il comico nella tragedia. L'unica cosa che non raccontavi mai era la rassegnazione che t'aveva spento prima d'arrivarci, quella speranza che ti fucilassero presto, che ti fucilassero subito: un uomo non pu ripetere ci che avevi fatto quando avevi chiesto alle guardie di telefonare ad Hazizikis perchè offrisse un gallo a Esculapio.

Boiati dista da Atene una trentina di chilometri e la strada che va a Boiati si riconosce con facilità perchè È indicata da molti cartelli. Ma tu non vedevi i cartelli, fissavi incurante l'asfalto, e d'un tratto il viale si aprì in un paesaggio di colline grigie, sulla collina di fronte un edificio simile al carcere di Egina, col muro di cinta e le torrette e le mitragliatrici alle torrette, sul cancello la scritta: Prigione Militare di Boiati.
L'automobile entr, raggiunse uno spiazzato su cui si allineavano sei porticine dipinte di verde. Ti fecero scendere, ti spinsero verso l'ultima porticina a sinistra borbottando qualcosa cui non desti importanza, poi ti scaraventarono dentro con tale violenza che scivolasti sul pavimento battendo la nuca. Il colpo ti stordì, pass qualche minuto prima che tu potessi guardare intorno a raccoglier le idee. Dov'eri? In una cella, ovvio. Al solito, vuota quanto un guscio vuoto: niente branda, niente materasso, e neanche una coperta. Unico oggetto, in quel vuoto, il bugliolo. Per non troppo piccola: diciamo nove passi per sette. E le guardie? Non c'erano. Strano, il regolamento impone che un condannato a morte non resti solo. Ma cosa aveva detto, mentre cadevi, il tipo con gli occhiali neri e l'alito cattivo? Eccoti a casa aveva detto. E dopo? Se ti va bene, resti qui finche crepi aveva detto. Cosa intendeva? Che non ti avrebbero giustiziato nemmeno stavolta? Impossibile, ammenoche la pena non fosse stata sospesa.
Sospesa per un giorno, una settimana, un mese? Era un'ipotesi che non dava gioia: È così difficile riabituarsi all'idea di vivere quando ci si È ormai rassegnati all'idea di morire. Ti trascinasti fino al muro, per appoggiarvi la schiena. Ti accovacciasti così, con la schiena al muro, le gambe distese sul pavimento, e tornasti a guardare. Presso la porta c'era uno scarafaggio e

avanzava lentamente verso di te. Continu ad avanzare finche giunse a mezzo metro dalle tue scarpe, quindi si ferm: grasso e nero, disgustoso. Agitasti i piedi: Via, vattene via! Poi lo richiamasti, pentito. Su, vieni, su! Lo scarafaggio parve udire.
Compì una giravolta e avanz ancora, per arrestarsi vicino al tuo tacco destro. Coraggio, avanti! lo incitasti. Lo scarafaggio si mosse di un centimetro o due, evit il tacco, continu la sua marcia a fianco dei pantaloni, e all'altezza dei ginocchi si ferm di nuovo: perplesso. Ti chinasti a osservarlo. Aveva lunghe zampe pelose e due antenne ritte come due baffi ma la cosa più stupefacente erano le ali. La corazza lucida e dura celava bellissime ali. Dunque perfino uno scarafaggio poteva volare! Gli porgesti le braccia: Vola! No, non volava. Salta, almeno! Salta! Con molta esitazione, lui si arrampic sulla catena delle manette, poi sulle manette, poi sul dorso della mano destra, giunse alla base delle tue dita dove parve vacillare in un dubbio: quale sentiero intraprendere, quale dito? Infine si decise per il pollice dove, inaspettatamente, perse l'equilibrio e precipit a capofitto per terra. Ti sfuggì una risata. Ascoltarla ti dette una specie di felicità: chi avrebbe detto che tu fossi ancora capace di ridere? E soltanto per uno scarafaggio ruzzolato da un pollice! Gli accarezzasti il dorso, con delicatezza. Ti chiedesti quanto vive uno scarafaggio, quanto sarebbe durata la sua compagnia se non ti avessero fucilato presto. Ti chiedesti anche se uno scarafaggio si pu ammaestrare. Da bambino avevi tentato di ammaestrare uno scarabeo e c'eri quasi riuscito. La felicità crebbe. Che fortuna avere accanto qualcuno con cui giocare, parlare, senza essere giudicati o rimproverati, che provvidenza! A uno scarafaggio si pu dire qualsiasi cosa ci venga alla mente, perfino che il coraggio È fatto di paura, che in questi mesi avevi avuto spesso paura, che soprattutto ne avevi avuta quando era giunto il plotone di esecuzione. Loro non se n'erano accorti, ma obbligarti a quella calma e quella spavalderia era stata una fatica terribile: sulla motovedetta non ne potevi più. Anche un'ora fa non ne potevi più. E mezz'ora fa, e un minuto fa. Quasi che vivere non ti piacesse più. D'un tratto invece, grazie a una piccola orrenda

creatura per la quale in altri momenti avresti provato solo repugnanza ti accorgevi che vivere ti sarebbe piaciuto, che in fondo si pu vivere anche in una cella di nove passi per sette. Basta avere una branda, un tavolino, una sedia, un cesso con lo sciacquone e uno scarafaggio. E magari un po' di libri, un po'di carta, qualche matita. Se non ti avessero fucilato! Avresti potuto studiare, leggere, scrivere poesie: non eri l'unica persona al mondo costretta a stare in prigione e, in certi casi, stare in prigione È una forma di lotta. Le tirannie si misurano dal numero dei detenuti politici, non sei d'accordo, Dalì? Lo avresti chiamato Salvador Dalì per via delle antenne che sembravano baffi, e usando questo nome ti rivolgesti a lui fin quando la chiave gir nella toppa e sei guardie entrarono col rancio. Dalì se ne stava buono buono, con le antenne abbassate. Forse s'era annoiato coi tuoi discorsi e dormiva.
.Attenti a Dalì, papadopulaki! Attenti a chi? domand il soldato che reggeva il vassoio. A Dalì, al mio amico. Quale amico? Lui. E indicasti lo scarafaggio. Ah! fece il soldato piegando la bocca in una smorfia di ribrezzo. E, con un colpo secco dello scarpone, lo schiacci. Sul pavimento rimase una poltiglia biancastra.

Tu dicevi che, più della poltiglia biancastra, ti aveva sconvolto lo schianto della corazza sotto lo scarpone. E, insieme allo schianto, il suono stridulo che t'era parso di udire: quasi che, morendo, lo scarafaggio avesse lanciato un grido di dolore. Dicevi che t'eri sentito come se avessero spappolato una creatura con due braccia e due gambe, non uno scarafaggio, e che l'idea d'averlo perduto t'aveva fatto salire il sangue alla testa perchè, di colpo, t'aveva restituito alla consapevolezza della tua solitudine, all'immagine della cella vuota, arredata con un bugliolo e basta. Dicevi che queste cose insieme t'avevano acceso d'un'ira bestiale e ridato energia. Assassinooo! E, con quell'urlo assurdo, ti scagliasti contro il soldato sbattendogli in faccia le manette. Il vassoio col rancio schizz nel muro, il soldato cadde all'indietro. Allora ti scagliasti contro gli altri cinque, a uno sferrando pedate nel ventre, a uno gomitate nello stomaco, a uno pugni sul naso, e fu peggio che gettare un fiammifero acceso in un bosco d'estate: nel giro di pochi secondi li avevi tutti addosso, eri ridotto a una maschera rossa di sangue. Venne anche il direttore del carcere, e per lo sdegno non riusciva ad articolar le parole. Ma chi gli avevano mandato, stavolta, chi? Roba da pazzi, ripeteva instancabile, roba da pazzi, lui in tanti anni di carriera ne aveva viste parec chie, per mai un energumeno che se la prendesse con una povera guardia mandata a portargli il rancio, e qual era stata la colpa della guardia, aver pestato uno scarafaggio cioÈ avergli usato una cortesia, dunque avevano ragione quelli dell'Esa a dire che eri una belva, che andavi trattato con estrema durezza, il sistema con cui i domatori trattano gli animali feroci allo zoo, lui era contrario a cose simili ma si accorgeva di non avere scelta, ti avrebbe inflitto ogni tipo di punizione, per incominciare non ti avrebbe dato la branda che malgrado le disposizioni ti voleva dare, e non ti avrebbe consegnato la posta, non ti avrebbe concesso ne giornali ne libri ne carta ne penna, proprio come gli avevano detto, rigore assoluto, nemmeno la passeggiata quotidiana all'aperto, nemmeno le visite dei familiari. E manette ventiquattr'ore su ventiquattr'ore perchè, se riuscivi a ferire la gente con le mani legate, cosa non avresti combinato con le mani libere? Lo ascoltasti fingendo indifferenza ma in realtà misurando ogni frase con estrema attenzione: perbacco, se costui annunciava provvedimenti disciplinari, significava che non ti avrebbero fucilato. E questa era l'unica cosa che per ora contasse, domani qualche santo ti avrebbe aiutato. Domani È un altro giorno.

Domani non È un altro giorno quando l'esistenza non ha nulla di umano. Da un mese stavi lì dentro e v'erano momenti in cui non vedevi la differenza tra l'essere vivo e l'essere morto, sapevi d'essere vivo solo perchè respiravi. Anzitutto, quella cella. Era umida, fredda perchè non ti concedevan nemmeno una stufa, e appestata da un fetore insopportabile perchè il bugliolo veniva vuotato soltanto una volta ogni due giorni. Entrando le guardie trattenevano il respiro, oppure si premevano il fazzoletto sul naso e sulla bocca diventando paonazze e, fatto dietro front, correvano fuori a vomitare. Tu c'eri abituato a quel puzzo per, appena la porta si apriva immettendo un soffio d'aria pura,

avvertivi il contrasto e a volte eri colto da nausea, non potevi più inghiottire un boccone. L'assenza della branda aumentava il tormento. Sebbene all'Esa e ad Egina fosse stato lo stesso, non ti rassegnavi all'idea di dormire per terra come un cane rognoso, inoltre il pavimento era ghiaccio, le mattonelle coperte di muffa, questo non t'aiutava certo a guarire l'eterno raffreddore, la tosse. E ti mancava un guanciale. Datemi almeno un guanciale, avevi urlato. Ma Patsourakos, questo era il nome del direttore, faceva il sordo temendo che i suoi superiori lo accusassero di tenerezza. Come guanciale usavi la giacca arrotolata e, senza giacca, gelavi. Per non gelare interrompevi il sonno, ti alzavi e ti mettevi a camminare su e giù col risultato che dopo un poco le gambe si indurivano, dovevi stenderti di nuovo per terra o sederti con la schiena al muro: a battere i denti ed aspettare il sole. Non che tu lo vedessi, il sole: alla finestra, chissà perchè, avevano messo un cartone. Tuttavia ne sentivi il tepore, e l'attesa di quel tepore era più impaziente che l'attesa del cibo. Non te ne importava molto del cibo perchè quel vassoio sul pavimento ti faceva schifo e perchè con le manette non riuscivi a mangiare. Le manette! Il tormento grosso erano le manette: avevi ancora le manette. Il primo giorno avevi creduto che ci rinunciassero. Perdio, non mi terranno mica in carcere con le manette, a nessun detenuto si impongono le manette, dev'essere una dimenticanza, sì, hanno dimenticato di levarmi le manette, e, quand'era tornata la guardia per vuotare il bugliolo avevi allungato le braccia. Papadopulaki, le manette. Vi siete dimenticati delle manette. Ma la guardia non aveva risposto e, trascorsa una settimana, Patsourakos t'aveva spiegato che l'ordine più preciso riguardava proprio le manette. E dal 13 agosto che ho le manette! Io non c'entro, Panagulis. Mi hanno detto di fare così e devo fare così. Te le toglievano soltanto venti minuti ogni ventiquattr'ore perchè tu facessi i tuoi bisogni, e i venti minuti non corrispondevano mai allo stimolo. Calarti i calzoni, dopo, diventava una ginnastica complicatissima, la catena che univa i due anelli infatti misurava trenta centimetri. Quanto agli anelli, erano così stretti che ti avevano piagato i polsi e dalle ferite colava sempre sangue misto a pus.

Eppure non erano queste cose ad esasperarti. Era la solitudine, l'isolamento. Non avevi la minima idea di ci che accadesse oltre il muro di cinta e nella stessa prigione, non sapevi nemmeno quanti detenuti essa contenesse e chi fossero quelli nelle celle adiacenti. Le sole persone su cui posavi gli occhi erano le guardie che venivano a portare il cibo o a vuotare il

bugliolo e, sia che tu le salutassi, sia che tu le insultassi, non aprivano bocca con te. Gli era stato proibito e, per udire il suono di una voce diversa dalla tua, dovevi rincorrere l'eco di un alterco o di una canzone. Quel silenzio ostinato ti spaccava i nervi e a volte ti faceva rimpiangere l'interrogatorio ed Egina.
La morte si affronta, ti dicevi, le torture si subiscono, il silenzio no. Lì per lì sembra che non sia un danno, che anzi serva a pensare meglio e di più, presto per ti accorgi che in esso pensi meno e peggio perchè il cervello, lavorando sulla memoria e basta, si impoverisce. Un uomo che non parla a nessuno e a cui nessuno parla È come un pozzo che nessuna sorgente alimenta: a poco a poco l'acqua che vi stagna imputridisce ed evapora. Ognitanto parlavi a una macchia sul muro. Pu essere una gran compagnia una macchia sul muro, perchè si muove, i suoi contorni non sono mai gli stessi, si spostano di continuo e ora ti regalano un oggetto, ora un profilo, ora un volto, ora un corpo, magari il volto di un amico, il corpo di una donna desiderata. E ci parli come con uno scarafaggio. Per c'È una bella differenza, ammettiamolo, fra una macchia nel muro e uno scarafaggio; quando facevi il paragone soffrivi. Ti mancava talmente Dalì lo scarafaggio. Ti mancava al punto di indurti a dubitare della tua salute psichica: un uomo pu piangere la morte di un cane, di un gatto, non la morte di uno scarafaggio. E quanto t'eri illuso di vederne apparire un altro! Per giorni lo avevi addirittura cercato dicendoti che dove c'È uno scarafaggio ce n'È un altro, nessun animale vive da solo, ma non avevi trovato nulla fuorche certe palline ovoidali che sembravano escrementi di topo. Inutile aggiungere che ci ti aveva eccitato moltissimo, che ti sarebbe piaciuto moltissimo avere un topo: lo avresti preferito a uno scarafaggio. I topi sono intelligenti, bellini, facili ad ammaestrare. Ma anche questa speranza era presto svanita: non si trattava

degli escrementi di un topo, si trattava degli escrementi di un ragno. Senza il ragno. No, non c'era proprio nulla di vivo in quella cella. C'era il silenzio e basta. Naturalmente, se ti avessero dato un libro o un giornale, il fatto di leggere t'avrebbe aiutato a tenere in esercizio il cervello, dialogare almeno con le parole scritte: ma la proibizione continuava e ci nutriva il silenzio, la monotonia, la noia. La noia! Quando sei chiuso fra quattro pareti con un bugliolo puzzolente e nient'altro, anche il non far nulla È un supplizio, un minuto diventa cent'anni, si perde la nozione del tempo.

Non sapevi più calcolare il tempo. Non avevi orologio, non te l'avevano restituito dopo l'arresto, e v'erano momenti in cui non capivi nemmeno se fosse mattina o pomeriggio. Ti chiedevi sempre: che ora sarà? All'Esa non te lo chiedevi mai, non te ne importava nulla di sentirti dire che erano le nove del mattino o le cinque di sera, neanche al processo te lo chiedevi mai. E neanche ad Egina se non era notte... A Boiati invece la curiosità di conoscere l'ora ti consumava in modo quasi spasmodico, e mica te la dicevano i porci. Che ora È? Silenzio.

Rispondimi! Che ora È?!? Silenzio. Neanche gli avessero tagliato la lingua. La cosa peggiore comunque era un'altra: era aver perso anche il conto dei giorni, delle settimane, dei mesi.
La prima settimana al calare del buio incidevi un segno sulla porta, ma all'ottavo segno t'eri ammalato, non avevi inciso più nulla, e: Che giorno È? Che mese È? Silenzio. Invano ti arrabbiavi, gridavi. Dimmelo, perdio, che ti costa?!? Silenzio.
Quando t'eri messo in testa che fossero trascorsi almeno tre mesi, per puro caso scopristi che ne era passato uno e basta.
Fu il giorno in cui ti fecero uscire per la prima volta. Esci, Panagulis. Fuori! Che c'È? Che succede? Una visita. Di chi?.Vedrai. Semiaccecato dalla luce del sole e barcollando per la debolezza, raggiungesti il parlatorio. E se fosse stata tua madre? Non la vedevi da quasi due anni, dal giorno in cui avevi disertato. Era davvero tua madre. Eccola lì col suo cappotto della domenica, il suo cappellino a turbante, la sua aria di contadina vestita a festa. Ma perchè non ti salutava? perchè guardava dall'altra parte? Ti avvicinasti alla grata per chiamarla, ma la commozione ti chiudeva la gola e le labbra non si muovevano. Tossisti. Lei si gir, ti osserv un attimo con noncuranza, torn a guardare dall'altra parte. Dopo qualche secondo si rivolse alle guardie, adirata: Insomma, viene o non viene? E venuto, non lo vede? Le sue pupille ti sfiorarono ancora e ti scavalcarono, in cerca di qualcuno che doveva esserci e non c'era: quello scheletro bianco con le occhiaie livide e le manette ai polsi esilissimi non ti assomigliava neanche nei lineamenti. No, dov'È? Tirasti fuori un filo di voce:

Sono qui . E subito un grido scosse la stanza: Assassini! Cosa gli avete fatto assassini! Non avresti mai creduto che tua ma dre fosse capace di piangere: non avevi mai colto una lacrima sulle sue ciglia. Per ora piangeva e ci volle un bel po' perchè si calmasse e parlasse e ti ricordasse quant'È bello ascoltare la voce altrui. Sì, certo, aveva tante cose da dirti: anche lei era stata arrestata e insieme a tuo padre, lo sapevi? Li avevano rilasciati il 24 novembre e lui non stava bene, quei centotre giorni di angherie lo avevano come smarrito, ma non dovevi preoccuparti, ora stava meglio. Del resto ignorava che tu fossi in prigione.
Ignorava perfino che tu avessi subìto il processo, lei glielo teneva nascosto. Quanto alla pena di morte, era stata sospesa. Sì, restava valida tre anni ma era opinione comune che, a dispetto di Joannidis, Papadopulos non ti avrebbe fucilato: in Europa si parlava troppo di te, eri diventato un simbolo, il tuo nome era sulla bocca di tutti. Ben per questo le avevano finalmente permesso di venire a visitarti e, stamani, Patsourakos le aveva consentito anche di portarti il cibo. Tanto più che dopodomani... La interrompesti: Che giorno È? Non sai che giorno È?! Il 23 dicembre! Dopodomani È Natale! Natale?! Vuoi dire che sono qui da un mese soltanto?. Sì, certo, sì.
Fu dopo quella scoperta, quel trauma, che ti ribellasti: no, non poteva continuare così. Un uomo non pu vivere senza avere nemmeno la nozione del tempo.

Altro che palline di topo o di ragno: bisognava scappare. E, intanto, esigere un trattamento umano. Volevi una branda, perdio, e un orologio, e un cesso decente, e i giornali ogni mattina. E poi volevi che ti parlassero. Quale sentenza stabiliva che tu dovessi stare sempre solo, senza un orologio per misurare il tempo, senza un calendario per sapere che giorno fosse, senza nessuno che rispondesse alle tue domande o ti rivolgesse mezza parola? Con quale diritto Joannidis si vendicava su te perchè non eri morto e sepolto? Avresti fatto uno sciopero della fame, lo avresti portato avanti fino a raggiungere lo stato di coma e, se Patsourakos non avesse ceduto, la cosa sarebbe finita a Papadopulos che, pur di non scandalizzare l'opinione pubblica europea, avrebbe esaudito le tue richieste. Certo, inaugurare uno sciopero della fame avendo dinanzi tutto quel mangiare era quasi follia. Ammirasti ci che tua madre aveva portato. Ah, il coniglio doveva essere una vera delizia, esisteva un piatto che ti piaceva più del coniglio? Forse i fegatelli. Perbacco! C'erano anche i fegatelli! Con le foglie d'alloro! Che altro? Stufato! Se tu avessi dovuto scegliere tra il coniglio, i fegatelli, e lo stufato ti saresti sentito più imbarazzato di Paride che deve dare la mela alla dea più attraente: da quanti millenni non mangiavi così? E ce n'era per giorni, sarebbero bastati tre giorni per smaltirne una parte? Oggi i fegatelli che si sciupano facilmente, domani lo stufato senn poi sa di rancido, e per Natale il coniglio! Sì, la mela di Paride andava al coniglio: rosolato a puntino, odoroso di salvia. Dopo, via col digiuno! Per due giorni ti rimpinzasti talmente che a Natale non potevi inghiottire neanche un caffÈ. Era duro non godersi il Natale mangiando il coniglio ma il giorno seguente sarebbe stato tuo, e glielo dicesti: Pazienza, bello mio, pazienza! Rinvieremo lo sciopero della fame di ventiquattr'ore, oggi non ce la fo proprio, scusami!. Poi, contento, accennasti qualche passo di danza muovendoti tra la porta e la parete di fronte, la parete di fronte e la porta. Alla quarta virata per ti fermasti, accigliato.
Strano, c'era qualcosa di diverso sulla porta: contrariamente al solito, non passava luce dal buco dello spioncino. perchè? Ti avvicinasti, ci appoggiasti la fronte, e subito facesti un balzo all'indietro: al di là dello spioncino, un occhio ti guardava.
Maledizione! Dunque t'aveva visto discutere col coniglio arrosto, ballare, comportarti da sciocco! Che imbarazzo, che vergogna. Chi era? Cosa importava chi era, chiunque fosse, andava punito. Sollevasti le braccia ammanettate, infilasti l'indice destro nel buco, ti rispose un urlo di dolore, poi un coro di voci concitate. Presto, all'infermeria! Gli ha fatto male, lo ha quasi accecato! Macche quasi, lo ha proprio accecato! Quella bestia, quella belva! Diamogli una lezione a quella belva! E un'altra voce: No, no, ci vedo! Non mi ha accecato, ci vedo, lo giuro! E stata una disgrazia! Non lo ha fatto apposta, vi dico, lasciatelo stare, È Natale! Ma inutilmente. La porta della cella si spalanc e, furibondi, decisi a vendicare l'affronto, irruppero in sette. Bestia, bestiaccia, belva, te lo diamo noi il Natale!Sembrava che avessero ritrovato di colpo le corde vocali, che il silenzio di un mese si fosse squarciato all'improvviso per assordarti. E presto non gridarono e basta: picchiarono. Tutti insieme, tutti e sette. Impacciato dalle manette, non potevi neanche tentar di difenderti, e presto fosti un mucchietto di graffi e di lividi sul pavimento, tra il coniglio pestato e gli escrementi del bugliolo rovesciato. Buon Natale, buon Natale.

Eppure, paradossalmente, quel pestaggio natalizio facilit le cose. Rese quasi tollerabile il tuo primo sciopero della fame a Boiati. Nello sciopero della fame, infatti, È l'inizio che riesce difficile. I primi tre giorni. Passati quelli, interviene una gran debolezza e il desiderio di cibo scompare. Così, se incominci il digiuno dopo un bel pestaggio che rimbecillisce, non ti accorgi nemmeno che il tuo stomaco È vuoto, tutto desideri fuorche mangiare, e questo È ci che facesti dal momento in cui i sette ti lasciarono solo: per settantadue ore rifiutasti anche l'acqua. Passate quelle accettasti una tazzina di caffÈ, poi ricominciasti daccapo finche cadesti in un languore così profondo da perdere anche la coscienza, e fu in quello stato che ti ritrov il medico dell'Esa: lo stesso che il giorno dell'arresto aveva tentato di aiutarti. Eri mezzo morto quel giorno perchè erano quasi due settimane che non toccavi cibo. D'un tratto sentisti un ago bucarti il braccio e una vampata di caldo accese il tuo sangue,

insieme a un senso di benessere. Sollevasti le palpebre e sopra di te c'era lui, con la sua faccia arguta, i suoi occhietti luccicanti di complicità e d'ironia. Iassu, Alekos.
Ciao. Chi sei? Mi conosci. Un dottore. Mi chiamo Danarukas. Cosa vuoi? Aiutarti. Come il tuo collega che assiste alle torture?. Io non assisto alle torture. Bugiardo. Ti rispose ficcandoti in bocca una scheggia di cioccolato: Dimmi perchè non mangi.. perchè voglio un calendario. Un orologio e un calendario. E perchè voglio che mi parlino! Troppo poco, e poi? Voglio che mi tolgano le manette. Ancora poco, e poi? Voglio che mi diano una branda. Sempre poco, poi? Un cesso decente. E poi? I giornali. E qualche libro. E la penna.
E la carta.. Così va meglio. Se chiedi una cosa sola, non te la daranno mai. Se ne chiedi molte, te ne daranno una. O due.
Riferir. Intanto nascondi questo cioccolato. Ti servirà la prossima volta.. Se ne and con la lista delle richieste e l'indomani arriv la branda. Due giorni dopo arriv un soldato dal volto mite e simpatico: Buongiorno, Alekos..

Il giorno di Natale gli avevano affidato la guardia esterna della tua cella, senza dirgli chi eri. Gli avevano spiegato soltanto che eri un criminale molto, molto pericoloso, che quindi non bisognava rivolgerti neanche la parola, e questo aveva fatto nascere in lui un'immensa curiosità: s'era messo a osservarti dal buco della porta per vedere com'È fatto un criminale molto, molto pericoloso, e subito s'era beccato il dito nell'occhio. Lo esaminasti ostile: Chi sei? Sono quello che tu gli hai infilato il dito nell'occhio. Così impari a fare la spia. Io non sono una spia. Tutte le spie dicono iononsonounaspia.. Il soldatino sorrise e, senza rispondere, and verso il bugliolo per liberartene. E se fosse stato sincero? Bisognava provocarlo, per accertarsene. Ti mettesti a provocarlo: Vedo che ti piace raccattare la merda, papadopulaki. No, ma la tua la raccatto volentieri, Alekos. perchè ti ammiro. Per! Sembrava sincero. Aspettasti che tornasse col bugliolo pulito e ricominciasti a tormentarlo. Sganciami i calzoni, papadopulaki. Voglio urinare. Sorrise di nuovo, con mitezza. Sistem il bugliolo pulito e poi, serio, ti sganci i calzoni. Ora aiutami a urinare. No, Alekos, questo no. Non sta bene. Ti toglier le manette e lo farai da solo. Ah! ti hanno dato il permesso di togliermi le manette, papadopulaki? No, non me lo hanno dato, ma È da tempo che ho voglia di farlo. Non ci credo. Non crederci.Ti addolcisti un po': perchè non mi hai parlato prima?.
. perchè non ti conoscevo. 0 perchè non ne avevi il coraggio, perchè ti avevano detto che parlarmi È proibito? Che era proibito lo sapevo, eppure i giorni scorsi, quando deliravi, ti parlavo sempre. Allora, queste manette, vuoi che te le tolga o no? Tu toglile e io scappo. Se scappi ti riprendono e al mio posto ne viene uno che non È un amico. Gli porgesti i polsi.
Ti tolse le manette. E se ora ti rubassi le chiavi e la rivoltella?.
.Non lo farai. perchè? perchè sarebbe una stupidaggine.
Vuoi urinare, sì o no? Sconcertato, urinasti e intanto lo studiavi con la coda dell'occhio: no, non mentiva. Lo sentivi con tutto il tuo istinto che non mentiva e, dopo una lieve esitazione, gli porgesti di nuovo i polsi perchè ti rimettesse le manette. Al polso destro, il più infettato, la piaga aveva consumato la carne fino all'osso. E questo? Bisogna medicarti, Alekos, fasciarti! Infila le manette, papadopulaki, e smettila con la commedia.. Sei ingiusto. E io non infiler le manette su una ferita simile. Vado subito a cercare una medicina e una fascia..No. Vado lo stesso. And e torn dopo un'ora, con una pomata e una fascia. Ce ne hai messo di tempo, papadopulaki.
Sei stato a fare rapporto sui tuoi progressi? No, mi sono gin gillato per lasciarti le mani libere un po'più a lungo. Poi ti medic, ti fasci, ti rimise le manette con un'espressione che ti convinse più d'ogni parola. Grazie, papadopulaki. Non mi chiamo papadopulaki. Mi chiamo Morakis. Caporale Morakis. Impiegasti quasi un mese a convincerti che non mentiva, e durante quel mese fosti spesso crudele come sapevi esserlo ognivolta che volevi accertarti d'una verità. Più una persona ti piaceva, infatti, più avevi paura d'essere imbrogliato o di lasciarti andare, e la facevi soffrire. Alla fine, per, la sua bontà ti convinse. T'era così devoto. V'erano momenti in cui ti chiedevi come avresti fatto senza di lui: era lui che, oltre a vuotarti il bugliolo anche tre volte al giorno, ti portava i quotidiani, le matite, la carta da scrivere che

Patsourakos esitava a darti. Non che Patsourakos infierisse, per qualche tempo t'aveva addirittura permesso di vedere tua madre nella cappella anziche nel parlatorio con la grata. Tuttavia un giorno le guardie t'avevano sorpreso a passarle un bigliettino e, per non esser coinvolto agli occhi di Joannidis, egli t'aveva tolto i giornali, le matite, la carta, insomma tutto ci che t'eri conquistato con lo sciopero della fame interrotto da Danarukas. T'aveva lasciato la branda e basta. Inoltre Morakis ti toglieva le manette, ognivolta rischiando d'esser sorpreso, e fu questo a convincerti che potevi proprio fidarti di lui, confessargli che volevi scappare.
Non ne parve sorpreso: Lo so, per È molto difficile. No, basta un'uniforme. Ce l'hai? Ho quella per la libera uscita. Ti misurasti, lo misurasti: era più basso di te e anche più stretto di spalle ma, tutto sommato, avevate la stessa corporatura. Va bene, mi darai l'uniforme della libera uscita e tu terrai quella che hai indosso. Io?!? Tu verrai con me, naturalmente. Ma io.... Via quella faccia. Avrai tutto il tempo di abituarti all'idea.
Tanto, prima, devo rimettermi in forze. Sono ancora così debole che non potrei arrivare al cancello. E quando pensi di...
Non lo so. Non c'È fretta. Ora portami una cena abbondante.Te la port e mangiasti d'appetito. Mangiasti così tutti i giorni: eri diventato talmente quieto che Patsourakos ti concesse anche il tavolo, la sedia, la passeggiata all'aperto. L'unica cosa che non fece fu liberarti delle manette: all'Esa gli avevan negato l'autorizzazione: Ci siamo messi a fare il buon samaritano, signor direttore? Manette o no, comunque, miglioravi con rapidità: a primavera le piaghe ai polsi s'erano quasi cicatrizza te, parte del tuo peso era recuperato, e capitava perfino di sentirti cantare in tono festoso la lugubre poesia che avevi scritto la settimana in cui era stato sospeso il processo: Sono partite le bianche colombeee! Il cielo s'È riempito di corviiii! Uccelli neriii! Ti piaceva cantarla perchè, essendo stonato, sapevi di irritare le guardie due volte. Chiudi il becco, Panagulis! Poi, maggio era giunto col suo tepore, accadde quel dramma.

Una mattina ti tolsero le manette, ti portarono un secchio d'acqua calda, ti fecero il bagno, i capelli, la barba, ti offrirono una camicia pulita e un paio di pantaloni stirati, e ti dissero che potevi andare in cortile a sgranchirti le gambe quanto ti sarebbe piaciuto. La cosa ti sorprese ma non ti insospettì: evidentemente avevan deciso di arrendersi, e perchè respingere una boccata di sollievo? Uscisti dalla cella. Nel cortile non c'era nessuno. Ti appoggiasti al muro, offristi il volto al sole e un pallone ti rimbalz tra i piedi. Aguzzasti gli occhi per vedere chi l'aveva lanciato, ma il sole abbagliava e di nuovo non vedesti nessuno. Che fosse Morakis? Rinviasti pigramente il pallone. Il pallone torn. Sì, doveva esser Morakis, nascosto chissà dove e in vena di scherzi. Con maggior entusiasmo tirasti un altro calcio. Il pallone and a sbattere nel muro di fronte, che lo respinse: per la terza volta te lo trovasti fra i piedi. Ah, Morakis! Voleva sfidarti, eh? Ebbene, lo avresti accontentato. Erano secoli che non giocavi a palla ma glielo avresti fatto vedere che, anche senza fiato, potevi tenergli testa. Op! Op! Op! Rilanciasti una volta, due volte, tre volte, finche ti venne l'affanno e ti fermasti ansimando: Sono stanco, Morakis! Ma non ti rispose nessuno. Morakis! Di nuovo silenzio. Possibile che non fosse Morakis? E, mentre ti chiedevi così, avvertisti la sensazione sgradevole d'essere osservato.
Eppure il cortile era vuoto. Vuoto? No, ora che ti stavi abituando al sole, scorgevi un sergente là in fondo. E gesticolava:

Dài, Alekos, dài! Non lo conoscevi. Chi era? Dài, Alekos, dài, gioca! Arrossendo gli voltasti le spalle e rientrasti nella tua cella. Poi ti mettesti ad aspettare Morakis e quando arriv, il giorno dopo, ti bast guardare il modo con cui ti porgeva i giornali per capire tutto. Tutti portavano la tua fotografia scattata mentre giocavi a pallone, tutti dicevano quanto fossero infami le calunnie delle radio straniere secondo cui ti teneva no ammanettato da nove mesi e dormivi per terra come un cane e non vedevi mai il sole, eri un sepolto vivo: cronisti greci e corrispondenti di ogni paese avevano potuto controllare che, al contrario, eri in buona salute, ben lavato, ben vestito, senza manette, che uscivi dalla cella quando volevi, che eri così poco assetato di luce da

rientrarvi prima d'esserne sollecitato. Morakis grondava tristezza: Era la mia mattinata di libertà... Se ci fossi stato io non sarebbe successo... Ti avrei avvertito... L'ho saputo soltanto ierisera e... Dimmi dov'erano. Nel parlatorio. Li avevano nascosti nel parlatorio. Ti guardavano dalle finestre. Rimanesti zitto per qualche minuto, poi scoppiasti in pianto e dicesti a Morakis di prepararsi: entro una settimana volevi fuggire.

Era la notte di venerdì 5 giugno 1969 e la prigione dormiva.
Venne Morakis, con l'uniforme dentro la borsa, e subito la indossasti. Poi mettesti nella borsa i vestiti, arrangiasti le coperte in modo da simulare una sagoma umana, trarre in inganno chi avrebbe guardato dallo spioncino, e ordinasti: Partenza! Sembrava che tu stessi per fare una scampagnata. Morakis invece appariva nervoso: la consapevolezza di trasformarsi in un disertore e nel responsabile della fuga più temuta dal regime gli faceva tremare le mani. Chiudila tu, io non ci riescodisse indicando la porta della tua cella e consegnandoti il mazzo di chiavi. La chiudesti con dita ferme, vi avviaste nel buio senza sapere come avreste risolto la prima difficoltà: oltrepassare il cancello della prigione. E se la sentinella ti avesse riconosciuto? Se ti avesse chiesto i documenti? La sentinella era semimmersa nel sonno. Parla tu disse Morakis. Ti facesti avanti e: Sveglia, marmittone! Poi gli buttasti il mazzo delle chiavi: Apri il cancello, marmittone! Veramente, signor caporale... Sull'attenti quando parli a un tuo superiore! Sì, signor caporale. E questa giacca sbottonata cos'È? Un modo nuovo di portare l'uniforme? Signor no, signor caporale. Mi scusi, signor caporale. Fammi controllare che tutto sia in ordine, qui. Sì, signor caporale. Controlli pure, signor caporale. Dietro di te Morakis si lamentava a fior di labbra: Oh, no! Che bisogno c'È? Oh, no! Ma tu non lo ascoltavi neanche e, rapito dalla commedia, continuavi a sostenerla sfacciatamente. Guarda qui che roba! E questo il modo di custodire le chiavi? Vergognati! Con una simile incuria chiunque potrebbe scappare, maledizione! Chiunque! Va bene, per oggi ti scuso.
Domani per ti voglio a rapporto, capito? Signorsì, signor caporale. Apri il cancello. Subito, signor caporale. E se torniamo indietro non gridare il chivalà o altre sciocchezze, capito? Signorsì, signor caporale. Aprì il cancello, foste nel campo militare di cui la prigione faceva parte, e ora bisognava affrontare la seconda difficoltà: uscire dal campo. Ma come? Presentarsi all'altra sentinella e ripetere la stessa commedia era impensabile, arrampicarsi sul muro di cinta e saltarlo era rischiosissimo: i fari delle torrette lo illuminavano ogni cinquanta secondi. Eppure non c'era altra scelta. Vi rannicchiaste nel punto più lontano dalle baracche, in attesa del momento giusto, e, appena esso venne: Via! Morakis salì svelto sulle tue spalle, si aggrapp al muro, fu in cima, ti porse le braccia, ti tir su: Attento al filo spinato! Al filo spinato o al fascio di luce che inesorabilmente avanzava e fra un attimo vi avrebbe illuminato? Buttiamoci! Si udì un duplice strappo: i pantaloni di entrambi s'erano lacerati, ed anche la giacca. Il salto per era andato bene, niente storte e niente ammaccature, potevate lanciarvi giù per la collina e raggiungere la strada; l'unico intoppo era un pastore col gregge e col cane, proprio a metà tragitto. Ci vedrà il cane? Speriamo di no. Coraggio! Morakis fu il primo. Piegato in due correva come una lepre, tu invece dovevi fermarti ogni poco per prendere fiato, e il cane t'aveva visto. Abbaiava, abbaiava. Continu ad abbaiare finche sporco di terra, ansimante, toccasti la strada. Ed ora c'era da raggiungere Atene.

Di solito chi evade da un carcere lo fa con la complicità di qualcuno all'esterno, ad esempio di una persona che lo aspetta con l'automobile e gli fa proseguire la fuga. Ma la tua diffidenza, unita al gusto del gioco impossibile, aveva scartato questa soluzione e proibito a Morakis di cercare aiuto. Nessuno doveva sapere che saresti scappato con lui, tutto doveva essere affidato alla sorte e alla tua iniziativa, sicché sulla strada non c'era anima viva. E ora? chiese Morakis. Ora si prende l'autobus. L'autobus?!? Sì, l'autobus: come si conviene a due caporali in libera uscita. L'autobus stava arrivando, salisti in sieme a Morakis, e non ci volle molto a capire che era stato un errore: con l'uniforme così strappata e malconcia, tutto sembravate fuorche due caporali in libera uscita. Il bigliettaio vi guardava perplesso: Una rissa?. Eh, sì. Un

farabutto s'era permesso di insultare l'esercito. Andate in città? No, scendiamo alla prossima fermata. Scendeste. Morakis appariva sempre più inquieto. E ora? Ora si prende un taxi. Pass anche il taxi. Vi raccolse per qualche chilometro perchè seniva soltanto la zona di Boiati. Dopo rieccovi a piedi, protetti dal buio e nient'altro. E ora? Ora tolgo l'uniforme. Ti nascondesti dietro un albero, prendesti gli abiti che avevi messo nella borsa di Morakis, ti cambiasti con un respiro di sollievo: in tal modo si sarebbero perse le tracce di due caporali in divisa. E ora?.

Ora cerchiamo un secondo taxi, e poi un terzo, fino ad Atene.Il terzo taxi vi port in città a mezzanotte, e fu a questo punto che venne a galla la fragilità sconcertante d'un piano affidato alla sorte: nascondersi dove? Durante i preparativi Morakis t'aveva chiesto più volte: Dopo dove andrai? Io posso rifugiarmi presso una ragazza, un parente, ma tu? La tua famiglia È sonegliata, i tuoi compagni sono in prigione. Come te la caverai?. E tu gli avevi sempre risposto: Non preoccuparti, mille case son pronte a ospitarmi. Le case di chi? Di coloro che si svegliano sempre quando il rischio È passato, la libertà È ritrovata, dei chiacchieroni insomma, dei vili che appena messi alla prova si liquefanno come candele al fuoco? Alcuni non t'aprirono neanche la porta. Chi È? Sono io, Alekos, sono scappato, fammi entrare. Via, stai scherzando, via! Altri schiusero col catenaccio e al solo scorgerti furono colti dal panico: Non posso, È troppo pericoloso, non posso! Perfino una ragazza che diceva di amarti ti cacci come un mendicante coperto di lebbra: Vattene, svelto! Non vorrai mica che finisca all'Esa per te?. Alle tre del mattino stavate ancora vagando da un quartiere all'altro, e Morakis si disperava: Che facciamo? Dove ti lascio? Tu eri esausto, tanto camminare t'aveva stroncato le gambe e le trascinavi mormorando: Non sono più abituato, devo riposarmi, devo riposarmi. Alla fine notasti un edificio in demolizione: E se riposassimo qui? D'accordo.
rispose Morakis. Vi addormentaste subito, stesi l'uno accanto all'altro come bambini, e all'alba foste svegliati da un bercio:

Froci! Non si viene a far le porcherie nei cantieri, brutti froci,

capito? Polizia, polizia!. Ci fu appena il tempo di alzarsi e correre via, inseguiti da un gruppo di operai minacciosi. Girato l'angolo, ti fermasti: Bisogna dividerci, presto! Non posso lasciarti solo, Alekos, non posso! Sì che puoi! Vattene, ho detto, vattene! Ma tu dove andrai, dove? Non lo so, non ci pensare, scappa! Gli operai si stavano avvicinando: Polizia, arrestateli, polizia! Morakis scanton. Non ci fu nemmeno il tempo di salutarlo, dirgli grazie, arrivederci.

E così eccoti solo nella città che si sveglia. Eccoti esposto alla luce del sole, con quel volto che sei mesi prima È stato fotografato per ogni giornale, quei baffi che ti rendono riconoscibile perfino in un paese di uomini con i baffi: se almeno ti fosse venuta l'idea di tagliarli! Indossa un paio di pantaloni scuri, una maglietta celeste, e porta i baffi avrebbero detto nei fonogrammi. Senza dubbio a quest'ora, le sette del mattino, avevano già scoperto la fuga e i fonogrammi erano già stati trasmessi: prendere un taxi, quindi, neanche a parlarne. Prendere un autobus, peggio. Proseguire per le strade frequentate o deserte, lo stesso. La faccenda andava risolta subito, in questo quartiere. Che quartiere era? Ah, sì: Kipseli. Chi abitava a Kipseli? Patitsas! Demetrio Patitsas! Possibile che non ti fosse venuto in mente ierisera? Demetrio era un lontano parente, un cugino di secondo grado, e aveva avuto rapporti con la Resistenza: Teofilojannacos te ne aveva ben chiesto conferma, durante l'interrogatorio, a colpi di falanga. Chi È questo Demetrio che forniva i passaporti falsi, chi È? E anche in questo caso non era uscita una parola dalla tua bocca: non foss'altro che per gratitudine, Demetrio ti avrebbe ospitato una notte.
Ma il suo indirizzo qual era? Ah sì: via Patmos 51. Dunque vediamo: da che parte si passa per andare in via Patmos? Di qui: si gira a destra poi a sinistra, poi ancora a destra... Via Patmos! Com'È lunga per, non finisce mai: quello È il numero centoquarantanove, ce ne vuole per arrivare al cinquantuno. Centoquarantanove, centoquarantasette, centoquarantacinque... Novantanove,

novantasette, novantacinque... Sempre a testa bassa, con la paura che uno si volti e dica: Ma quello non È Panagulis?. Cinquantasette, cinquantacinque, cinquantatre... Cinquantuno! Finalmente arrivasti al cinquantuno, suonasti il suo campanello. Penultimo in alto a sinistra. Dal citofono rispose una voce assonnata: Chi È? Sono io. Io chi?Apri, Demetrio! Non perdere tempo, per carità! Un rumore secco e il portone si aprì. Il portiere non c'era. Un'incertezza breve, l'ascensore o le scale, e poi su per le scale, ansimando. Mioddio quante scale per un uomo che non sale le scale da undici mesi e ha le gambe già rotte! Otto rampe prima di giungere al quarto piano dove un visuccio terrorizzato ti fissa incapace di mandarti via. Ma non perdesti tempo a raccomandarti, stavolta. Con un balzo fosti in casa e ti chiudesti la porta alle spalle: Sono evaso, Demetrio. Devi tenermi almeno una notte.. Evaso?! Spiegati.... Dopo. Ora dammi un rasoio, devo togliermi i baffi..

Senza baffi eri quasi irriconoscibile. Ti osservasti compiaciuto allo specchio e poi ti mettesti a ispezionare la casa.
Un'occhiata bastava a capire che il caso t'aveva condotto in un rifugio eccellente: via Patmos si trovava in una specie di casbah, e l'appartamento di Patitsas in un edificio identico agli altri. Inoltre disponeva di una doppia terrazza da cui, in caso di necessità, si poteva saltare sul tetto adiacente e dileguarsi.
Ma non ce ne sarebbe stato bisogno: chi avrebbe mai potuto scoprire che eri nascosto lì? Nessuno t'aveva visto entrare, nessuno t'aveva visto salire, e dalle finestre di fronte non si poteva seguire ci che avveniva qui dentro perchè erano molto più basse. Contasti le stanze: soggiorno, bagno, cucina, e una camera con la porta chiusa. Lì che c'È? Un amico. Non vivi solo?!. No, ma non allarmarti. E un amico vero, un compagno.. Come si chiama, che fa? Si chiama Perdicaris, È studente.. Voglio parlarci. Patitsas aprì la porta. Sotto i ritratti dei fratelli Kennedy e un cartellone che riproduceva la piazza Rossa con le cattedrali a guglia e il Cremlino, un giovanotto dormiva. Frenasti un sorriso ed entrasti. Lo svegliasti, lo affrontasti deciso. Sono Panagulis. E sono scappato da Boiati.
Niente passi falsi, inteso? Superato un attimo di stupore, salt dal letto e ti rispose con baci, abbracci, giuramenti di fedeltà.
Alekostunonsaiquantotiammiro, Alekos, dareilavitaperte. E Patitsas, indicando le fotografie dei fratelli Kennedy, la piazza Rossa con le cattedrali a guglia e il Cremlino: Te lo dicevo, io? Stai tranquillo! Sei tra compagni, perbacco, non potevi capitare meglio, perchè non sei venuto subito qui? Ora riposati, mangia, raccontaci come hai fatto, demonio! And avanti così, tra assicurazioni e lusinghe, fino al momento in cui la radio dette la notizia. La fuga era stata scoperta alle otto del mattino, disse la radio, quando le guardie avevan dovuto forzare la porta della cella perchè non si trovavan le chiavi affidate al caporale Morakis. Insieme a Panagulis era scomparso anche Morakis, ora ricercato come complice e disertore. Scoppi subito una discussione: bisognava che tu lasciassi il paese, ovvio, ma in che modo? Sarebbe stato meglio partire via terra o via mare? Patitsas diceva via mare, con un mercantile straniero o uno yacht; Perdicaris diceva via terra, attraverso la frontiera con l'Albania o la Jugoslavia; tu dicevi che l'aereo era meglio, senza baffi e con gli occhiali non ti avrebbe riconosciuto nessuno, purche tu avessi un passaporto. Ma a questo avrebbe pensato Demetrio. Vero, Demetrio? Certo. Domani. Ma l'indomani il discorso fu rinviato. Sai È domenica, la domenica tutti vanno al mare, la domenica non si combina nulla. Inoltre essi avevano un appuntamento con due ragazze e, se non fossero andati, avrebbero sollevato sospetti. Ciao, ci vediamo all'ora di cena.

All'ora di cena non eran tornati. E neanche a mezzanotte, neanche a tarda notte, neanche lunedì mattina, neanche lunedì pomeriggio: perchè? Bagnato d'angoscia contavi i minuti e ogni minuto era un'ipotesi nera. Che li avessero arrestati? Ma no, in tal caso la polizia sarebbe già venuta a cercarti. Che avessero avuto un incidente di macchina? Ma no, in tal caso qualcuno si sarebbe fatto vivo. Che stessero per... Suvvia, a questo non volevi nemmeno pensare: chiaro che eran rimasti a dormire con le due ragazze e che... Chiaro un corno! Non lo sapevano che eri solo, preoccupato, nervoso, e col problema di non perdere tempo, di

espatriare? Eri anche senza cibo. Nel frigorifero avevan lasciato due uova, un pomodoro, e il formaggio avanzato sabato sera. Le uova e il formaggio li avevi mangiati immediatamente, il pomodoro lo avevi mangiato dopo, sicché non ti restava che una crosta di pane, e neppure di quello tenevano conto? Ammenoche... No, Demetrio era una persona fidata, Perdicaris un bravo ragazzo, di sicuro stavano cercando un passaporto e per questo motivo non si facevano vivi. Ti dicevi così. Per il dubbio restava, ti intossicava come

un veleno, e in preda ad esso ti agitavi, ti buttavi sul letto, ti alzavi, accendevi la radio, la spengevi: soffocando di rabbia, impotenza, incertezza. Andarsene o no? D'accordo, andarsene sarebbe stato un gesto ai limiti della follia, eppure non era il caso di restare lì. Supponiamo che, malgrado l'accoglienza, fossero stati colti dalla paura. Per paura si commette ogni infamia, e ti sembrava di vederli coi loro visucci foruncolosi, i loro capelli unti, i loro volgari blue jeans, ti sembrava di ascoltarli: Proprio a noi doveva capitare? Io in galera per lui non ci vado! Neanch'io! E se ci rivolgessimo alla polizia? Più semplice non tornare a casa, affamarlo: prima o poi se la squaglierà. Sì, era stato uno sbaglio rifugiarsi in via Patmos, ora te ne rendevi conto. Uno sbaglio e una perdita di tempo prezioso. Col buio te ne saresti andato. Aspettasti il buio e, proprio nell'attimo in cui stavi per andartene, la porta si spalanc: Eccoci qui! Ah, le donne! Che puttane, le donne! Gira e rigira, È sempre colpa delle donne. Ci avevano sequestrato.
Dicevamo: almeno potessimo telefonargli! Per ci siamo occupati di te, tutto il tempo. Siamo stati anche al porto. E t'abbiamo trovato la nave. E un mercantile che lascia il Pireo mercoledì, diretto in Italia.

Negli anni che vivemmo insieme e ti rivelarono a me, notai che v'era un argomento di cui parlavi poco e malvolentieri: i giorni che avevi trascorso in casa di Patitsas e di Perdicaris.
Appena cercavo di saperne di più, impallidivi e dicevi: Lascia perdere . Una volta per rinunciasti alla tua reticenza e, narrandomi ci che ho raccontato finora, mi dicesti che a udire le voci dei due, eccociquicheputtaneledonne, ti s'era contratto lo stomaco. A guardarli in faccia, poi, t'aveva avvolto un'inquietudine strana. Qualcosa in loro non ti convinceva: erano troppo allegri, troppo cordiali, chiacchieravano troppo e si contraddicevano. Per esempio, erano stati con le ragazze o s'erano occupati di te? Le due cose non legavano bene. E il mercantile, che mercantile era? Come lo avevano trovato, con chi avevano trattato, quali pretesti avevano usato? Diventasti duro: Cianciate meno e spiegatevi meglio. Certo, Alekos, certo, ma di che ti innervosisci, sii paziente, sii calmo, abbiamo tutta la notte dinanzi e dobbiamo pur mangiare, dobbiamo. Non hai fame? Guarda che buone cose abbiamo portato: melanzane, capretto, involtini. Prima le notizie e poi gli involtini. Ah, ma allora non ti fidi di noi! Ti abbiamo lasciato solo troppo eh? Ti sei innervosito, chissà che ti sei messo in testa. E vero, dovevamo tornare ierisera. Ma quelle due puttane... Io stamani volevo fare un salto da te, ma era così tardi, sarei giunto tardi in ufficio. Ti rivolgesti a Perdicaris: Anche tu saresti giunto tardi in ufficio? Anche tu vai in ufficio?. No, avevo lezione all'università. Anche a mezzogiorno avevi lezione all'università? Anche nel pomeriggio? Via, Alekos, sei ingiusto. Sono andato al porto, nel pomeriggio. E ho cercato il comandante... Come si chiama questo comandante? Onestamente non me ne ricordo, Alekos. Un nome straniero, difficile. Era giapponese o svedese, Demetrio? Svedese, mi sembra. E la nave?. Svedese, no? Lo afferrasti per il collo: Non ci provare, ragazzo.. Se non fosse accorso Patitsas, lo avresti strozzato. Calma diceva Patitsas calma, hai i nervi a pezzi, io ti capisco. Ma prendertela con lui, poveretto! perchè non te la prendi con me? Ce l'ho mandato io al porto. Non ti fidi di me? Sono tuo parente, tuo amico. Da bambini si giocava insieme, l'hai dimenticato? Lo spingesti da parte: Io me ne vado. Sei pazzo? Vuoi farti ammazzare? E l'altro: No, Alekos, no. Ci hai frainteso! Intanto ti cercavan le mani, ti accarezzavano, piagnucolavano. Alla fine capitolasti: E va bene, mangiamo questi involtini, queste melanzane. Mangiasti e bevesti. C'era vino in abbondanza, bianco come piaceva a te, resinato, e da quasi un anno non toccavi il vino. La rabbia di prima divenne presto allegria, e l'allegria stordimento. Ora, ragazzi, parliamo di questa nave che parte mercoledì. Dopo, Alekos, dopo.

Abbiamo bevuto troppo, facciamoci un sonnellino. Sì, sì, un altro bicchiere e poi un sonnellino, Alekos! Sbadigliando finisti nella camera di Perdicaris e, sotto il ritratto dei fratelli Kennedy, il cartellone della piazza Rossa con le cattedrali a guglia e il Cremlino, compagnisiamocompagni, ti addormentasti in un sonno angoscioso. Coi pesci. Eri con Morakis, sul lungomare dell'attentato, ma lui stava a metà scarpata e tu su uno scoglio vicino all'acqua. Morakis gridava: Quattro occhi vedono più di due, perchè ci siamo divisi? Poi un'ondata buttava sullo scoglio due pesci. Volevi agguantarli ma erano vivi e così scivolosi che al solo sfiorarli schizzavano via, velocissimi, e se ne prendevi uno ti scappava l'altro, sicché ti gettavi sull'altro e perdevi quello di prima, soffrendo perchè _100 capivi che prenderne uno solo non serviva: bisogna catturare la coppia. Morakis, chiamavi, Morakis, vieni ad aiutarmi! Ma Morakis non ti udiva, e cadevi giù dallo scoglio, e al momento di affogare t'accorgevi che Morakis era caduto prima di te.
Patitsas ti scosse: Che c'È? Non stai bene? perchè?. Ti agitavi, ti lamentavi.. Sognavo un brutto sogno. Accadrà qualcosa.
Non accadrà nulla, Alekos. Dormi tranquillo..

La mattina dopo era martedì e Patitsas uscì molto presto, quand'eri ancora insonnolito. Ah, non abbiamo parlato della nave ierisera! Tutto quel vino! Parleremo a mezzogiorno. Sar a casa verso mezzogiorno. Ciao, scusami, scappo. Non ci fu nemmeno il tempo di rispondergli noparliamoneimmediatamenteperdio. Ci rinnov il malessere che il vino aveva dissolto ma ti obbligasti a superarlo e un paio d'ore dopo, alzandoti, ti sentivi quasi fiducioso. Fischiettando facesti il caffÈ, lo bevesti, accendesti la radio e, subito, il malessere riprese. Lo speaker stava dicendo che non s'erano trovate tracce ne di te ne di Morakis e il governo offriva mezzo milione di dracme a chiunque fornisse indizi utili alla cattura. Accidenti, mezzo milione di dracme era una bella cifra, più che sufficiente per far gola a qualcuno. Dovevi stare attento, evitare rumori quando Patitsas e Perdicaris non erano in casa, tener la luce spenta, la radio bassa, o i vicini avrebbero potuto insospettirsi. Mezzo milione di dracme. Uhm, mezzo milione di dracme. Lo sapevano, loro due, che valevi mezzo milione di dracme? Svegliasti Perdicaris che nella stanza accanto dormiva un sonno ubriaco:

Ehi, lo sai che valgo mezzo milione di dracme? Se ne parla almeno da ieri. mastic Perdicaris, poi si gir dall'altra parte e riprese a russare. Da ieri?! Come da ieri? E perchè non te l'avevano detto? E a loro chi l'aveva detto? La radio no certamente. Non avevi perso un solo notiziario e questa era la prima volta che si alludeva a una taglia. I giornali forse? No, i giornali non escono di lunedì. Se fosse stato davvero sui giornali, la notizia sarebbe risalita a domenica e... Tornasti da Perdicaris: Ehi, tu! Chi ti aveva detto della taglia? Oh, non so, non ricordo, ho bevuto troppo, lasciami dormire, che importanza ha? Sembrava sincero, gli credesti. Oddio, basta con la diffidenza, i sospetti: avevi perso il tuo ottimismo? Non conoscevi più la pazienza? Ti saresti steso sul letto e avresti atteso Demetrio. Tornoamezzogiorno, aveva detto. A mezzogiorno

in punto la chiave gir nella toppa. Ti sollevasti su un gomito: .Demetrio? Ti rispose un trambusto, poi un rumore di una sedia rovesciata, e la casa fu invasa da una ventina di poliziotti in borghese che spianavano la rivoltella: Mani in alto, o spariamo!.

Ecco le fotografie che scattarono mentre ti esibivano ai giornalisti, nel pomeriggio, prima di condurti al campo militare di Gudì. I tuoi occhi guardano per terra, la tua bocca È sigillata in un'amarezza straziante, le tue mani pendono inerti dai ferri che stringono i polsi: sembri il simbolo stesso della sconfitta e dell'umiliazione. Un'umiliazione che non nasceva tanto dal fatto d'essere stato ripreso quanto da ci che il ministro dell'Ordine Pubblico aveva dichiarato alla stampa. Lo hanno tradito membri della sua organizzazione, per riscuotere la taglia. Sono due, si chiamano Patitsas e Perdicaris. A te, per, il commissario aveva detto molto di più. Credevi d'avere schiavi ubbidienti e devoti, eh? Da domenica noi sapevamo che stavi in via Patmos 51! Non siamo entrati prima perchè speravamo che tu uscissi: avevamo promesso al tuo

cuginetto di non prenderti in casa. Lui era venuto qui e: "Tanto È nervoso, uscirà. Non gli ho lasciato neanche un po'da mangiare!" Due giorni abbiamo aspettato, sorvegliando tutte le tue mosse. Poi ci siamo stancati e glielo abbiamo urlato al tuo cuginetto e al suo amico: a che gioco giochiamo, quello È capace di starsene lì per mesi, abituato com'È alla galera! E lui: "Far in modo che esca, lo condurr al porto". Abbiamo perso la pazienza. Ci siamo fatti dare le chiavi di casa. Per mezzo milione di dracme non gli sono bastate, ha preteso anche un impiego alla Olimpic Airlines. Glielo abbiamo procurato. Siamo gentiluomini, noi, persone che mantengono la parola, non imbroglioni come i tuoi amici. Più tardi, poi, t'aveva detto che anche Morakis era stato catturato. Lo stavano già interrogando con molta, molta decisione. E confessava, confessava.
CAPITOLO IV

Come sia possibile che un uomo condannato a morte e catturato dopo un'evasione miracolosa riesca a superare lo scoramento e ideare subito un'altra fuga, È qualcosa che si capiva soltanto a conoscerti. E comunque questo È ci che avvenne quando, un mese e mezzo dopo, ti riportarono da Gudì a Boiati. Patsourakos non era più direttore a quel tempo, lo smacco gli aveva fatto perdere il posto, e ad aspettarti dinanzi alla porta della tua cella stava un omaccione sui cinquant'anni con una gran testa calva e un gran naso a becco. Buongiorno, Alekos, bentornato. Bentornato! Lo osservasti di sotto le ciglia. Occhi porcini, ottusi e insieme maligni. Bocca cicciuta, debole e insieme cattiva. Mani pesanti, tremule, mani che potevano implorare o picchiare con la stessa facilità. Chi sei?.

Sono Nicola Zakarakis, Alekos, il nuovo direttore. Che vuoi?.

Parlarti, Alekos, spiegarti come la penso. E come la pensi, Zakarakis? Dimmi. Io penso, ecco, penso che tu sia un prode, Alekos, che tu abbia coglioni. E poiche penso che tu sia un prode, che tu abbia coglioni, mi sono subito inteso col signor brigadier generale Joannidis. Gli ho detto: signor brigadier generale, quel che È stato È stato, mettiamoci una pietra sopra, non parliamone più: dimentichiamo gli errori commessi da questo ragazzo, dimostriamogli che siamo umani, non diamogli pretesti per comportarsi da birbone, così alla fine si pentirà, si ravvederà. E il signor brigadier generale: lei che suggerisce, signor Zakarakis? Suggerisco di regalargli indulgenza, ho risposto, conversare con lui, levargli le manette. Sì, leviamogli quelle manette, le porta da quasi un anno, permettiamoci un gesto di buona volontà! Naturalmente il signor brigadier gene Un uomo 103

rale non era entusiasta, per ha capitolato. Signor Zakarakis, ha detto, il direttore È lei, chi conta È lei. Lei ha carta bianca, scelga i sistemi che vuole. Oddio. Cretino e tuttavia furbo, minaccioso e tuttavia conciliante: conoscevi quel tipo. Il tipo che si inchina a qualsiasi potere, qualsiasi autorità, qualsiasi prepotenza. Viva Papadopulos, viva Stalin, viva Hitler, viva Mao Tze Tung, viva Nixon, viva il Papa, viva chi capita: pur di non avere grane. Il tipo, inoltre, che se la piglia con chi È più disgraziato di lui perchè solo in tal modo pu riscattare la sua pochezza e vendicarsi degli abusi a sua volta subìti. Nascono da lui le dittature, si rafforzano con lui i totalitarismi. Non a caso, di solito, È un ottimo esemplare di carceriere. Bisognava mettere subito le carte in tavola, ricordargli chi eri, respingerlo e provocarlo per avviare la nuova battaglia. Lo interrompesti: Hai finito, Zakarakis? No, Alekos, stavo per aggiungere che... Non ce n'È bisogno, Zakarakis. Lo so che cosa sei venuto a fare. Sei venuto a dirmi che sono bello e ti piaccio, che vuoi essere scopato da me. Vecchia storia, lo sanno tutti che i servi della Giunta son froci. Ma io non ho voglia di scoparti, Zakarakis. Ne oggi, ne mai. Non posso fartelo questo favore, sei troppo brutto, troppo grasso. Sei schifoso. .Eh? Cosa? Come?! Ho detto che non ti scopo, Zakarakis perchè sei brutto, grasso e schifoso. Non potrei neanche calarti i calzoni per dare un'occhiata al tuo culaccio. Delinquente! Venduto ai comunisti! Mercenario! E se ne and gesticolando.

Qualche ora dopo riapparve, ostinato. Eh! Mi dispiace per la scenata. Colpa mia, Alekos, non avevo capito che scherzavi.

Eppure me l'avevano detto che ti piace scherzare, che sei un tipo ameno. Non avrei dovuto dimenticarlo. Eh, per essere scusato ti ho portato questo. Tieni. I tuoi occhi si accesero: ti stava porgendo un koboloi. Da almeno un anno sognavi un koboloi, giocare con quella specie di rosario era una mania che ti apparteneva e che nell'ozio dell'isolamento diventava una necessità, per guai ad accettarlo. Sarebbe stato lo stesso che assolverlo, dirgli ticapiscoZakarakisanchetuhaifamiglia, anchetuseiunfigliodelpopolo, facciamolapace. E ti avrebbe consegnato senza speranza al suo gioco. Bisognava tener duro, dimostrargli che non potevi esser piegato ne con le buone ne con le cattive, che eravate nemici e che tali dovevate restare. Soffocasti dunque l'impulso di allungare le dita verso quel preziosissimo dono e, fingendo disinteresse: Non lo voglio.. Via, su, prendilo. Te lo d volentieri. Ho detto che non lo voglio. Io da te voglio una cosa sola, Zakarakis: un cesso con lo sciacquone. Un cesso con lo sciacquone?! perchè? perchè col bugliolo io non ci sto. Puzza. E antigienico.
Ma tutte le celle hanno il bugliolo, qui! Nessuna ha il cesso con lo sciacquone!. La mia lo avrà. .Via, sii ragionevole. E accetta il mio regalo. Io non accetto regali dai fascisti. Io dai fascisti accetto solo il cesso con lo sciacquone. perchè mi spetta.. Zakarakis vibr. Sapeva che prima o poi avresti pronunciato la parola fascismo e s'era preparato una risposta sulla parola fascismo. Eh! Tu sei giovane, Alekos mio. Non capisci le cose. Anch'io alla tua età parlavo di fascismo! Non dirmi che ne parlavi male, Zakarakis. Sì, invece. Non avevo cervello. E poi Mussolini ci aveva aggredito, non mi sentivo cordiale nei suoi riguardi. Rammento una sera, a Rimini. Sai, nel Quaranta ero prigioniero di guerra a Rimini, a volte discutevo con gli italiani, e quella sera dicevo che Mussolini era un delinquente, una rovina dell'umanità... Bravo Zakarakis! Bravo! E loro mi rispondevano che Mussolini aveva creato una nazione, dato ordine e calma a tutto il Paese... E tu ci credevi, vero? No, invece. Te l'ho detto che ero ingenuo come oggi lo sei tu.
Non ci credevo per niente, e protestavo. Strillavo: non vedete quante sventure state sopportando a causa sua? E loro: no, delle nostre sventure hanno colpa gli inglesi, gli ebrei, e i comunisti. Ma io, senti cosa gli replicavo io. perchè so cavarmela, io, non immagini che razza di diplomatico sia: avrei potuto fare l'ambasciatore. Gli replicavo: gli ebrei non piacciono neanche a me, per in Grecia che ci siete venuti a fare? A cercare gli ebrei? Taglia, Zakarakis, taglia. Ma no, sii gentile, aspetta! perchè loro, lo sai cosa mi rispondevano loro? Mi rispondevano: ci siamo venuti per l'Albania che senn voi greci la rubavate per chiamarla Epiro del nord. Questo era vero, Zakarakis. Ah, ma allora non vuoi proprio ascoltare.
perchè È stato a quel punto che io gli ho detto: sì, l'Albania È nostra ma il fascismo È delitto. E loro sai cosa hanno concluso, loro? Hanno concluso che il delitto era di chi combatteva il fascismo inquantoche combattendo il fascismo si dà una mano al comunismo! Avevano ragione, ragazzo mio. Ragione da vendere, ora lo so. E aggiungo: in buona fede, tu commetti lo

stesso delitto. Lo credi davvero, Zakarakis? Se lo credo? Ne sono certo, matematicamente certo, ragazzo mio. Chiunque sia antifascista lavora per il comunismo e l'Unione Sovietica.
Uhm! Ti fingesti perplesso e poi gli regalasti uno di quei sorrisi cui nessuno sapeva resistere: Interessante. Perbacco, interessante. Posso rivolgerti una domanda, Zakarakis? Sono qui, ragazzo mio. A tua disposizione. Tu parli italiano, Zakarakis? Io no. So il greco e basta. Figurati che non ho mai voluto imparare l'inglese, ne il francese ne il tedesco. Sono un nazionalista, io. Capisco. E a Rimini, gli italiani, parlano greco? Neanche un vocabolo. E allora come facevi a chiacchierarci tanto, idiota, tu che non sai nemmeno il greco e ti esprimi peggio di un analfabeta? Dimentic le promesse fatte a se stesso e a Joannidis. Ti baston finche cadesti svenuto. Ma tu non te la prendesti: era ci che volevi. perchè così avevi il pretesto legittimo per imporgli uno dei tuoi scioperi della fame e ottenere il cesso con lo sciacquone, strumento indispensabile alla prossima fuga.

Non avendo mai visto uno sciopero della fame, Zakarakis ignorava la faccenda dei primi tre giorni, il particolare che soltanto in quelli si senta un bisogno

disperato di cibo, che passati quelli intervenga un dolce torpore da cui ogni stimolo della fame È escluso. Commise quindi l'errore di venire da te quando digiunavi da ben tre settimane, per sopravvivere non accettavi che un po'd'acqua e non avevi più guance, le tue gambe erano ridotte allo spessore di un polso, e dalla bocca ti usciva un fetore così insopportabile che si durava fatica a starti vicino. Al solo vederti, dunque, si spavent e decise di informare il ministero della Giustizia: Muore, muore! Se muore, lei finisce agli arresti, non possiamo permetterci uno scandalo internazionale risposero al ministero della Giustizia. Agli arresti?! Per tutti i numi, bisognava proprio indurti a mettere in bocca qualcosa! Zakarakis and in cucina, esamin la cena che gli avevano preparato, scoprì con strazio che si trattava del suo piatto preferito, lenticchie, te le port. Kalimera, buongiorno, ecco qua! Un filo di voce: Che vuoi, Zakarakis? Che c'È? Roba mia, cucinata per me! E io la d a te. Lenticchie. Lenticchie? Vattene, Zakarakis. Su, assaggiale, perlomeno assaggiale, sono buone, sai, fanno bene! Vattene, ho detto Non ti piacciono, forse? Preferisci una bistecchina? Una minestrina, un brodino? Un brodino sì, ti sarebbe piaciuto, cosa avresti dato per un brodino! No, Zakarakis. Niente brodino, niente minestrina, niente bistecchina. Voglio un cesso con lo sciacquone e basta. Ma te l'ho spiegato, nessuno ha il cesso con lo sciacquone qui dentro! Tu ce l'hai. Io sono il direttore! E io sono io. Voglio il cesso con lo sciacquone. Non posso dartelo! Sì che puoi. Non hai che comprarlo e farlo installare.
No. No e no! Allora muoio. Così in questa cella ci finisci tu, per omicidio colposo. Anzi per assassinio, vedrai. Verranno giornalisti da tutto il mondo, ti accuseranno d'avermi ammazzato tenendomi senza mangiare e bastonandomi, e ogni paese dichiarerà le sanzioni alla Grecia che per colpa tua non potrà entrare nel Mercato Comune. Che dici? Questo dico. E Papadopulos non te la perdonerà, neanche Joannidis. Ora lasciami, voglio morire in pace. In cielo trover un cesso con lo sciacquone.. Zakarakis se ne and quasi piangendo. La notte non dormì e nei giorni seguenti veniva sempre a tastarti il polso o toccarti la fronte, emettendo sospiri di angoscia. Peggioravi a vista d'occhio e non facevi nulla per nasconderlo.
Appena lui si avvicinava, muovevi le labbra e: Muoio... muoio. Da ultimo capitol: Alekos, mi senti? Sì... Se per caso io ti dessi il cesso con lo sciacquone, tu lo accetteresti un brodino? Non capisco... ripeti... Se ti d il cesso con lo sciacquone, me lo bevi un brodino? No. Prima il cesso con lo sciacquone e poi il brodino. E va beneee! Avrai il cesso con lo sciacquoneee!. Subito. Subitooo! Mezz'ora più tardi, la cella veniva invasa dagli operai con le mestole e le piccozze. E tu accettavi il brodino, riprendevi a mangiare.

L'idea del cesso con lo sciacquone o meglio l'idea della fuga basata sul cesso con lo sciacquone risaliva a molti mesi addietro, per aveva preso corpo a Gudì quando avevi compreso che prima o poi saresti tornato nella solita cella di Boiati. Per evadere infatti era una cella piena di virtù. Non solo si trovava a piano terreno e confinava con un viottolo poco frequentato ma i suoi muri erano talmente fradici di umidità che sembravano messi lì per esser sfondati. Bastava disporre d'uno strumento adatto allo scavo, di un oggetto per nascondere il buco mentre si allargava, e di un sistema per liberarsi via via delle macerie. Ebbene, quest'ultimo non poteva essere che un cesso con lo sciacquone, ed ora che si accingevano ad installarlo ti sentivi come se l'impresa fosse già compiuta a metà.
Potevi addirittura scherzare con Zakarakis: Ehi, papadopulaki, dov'È quel piatto di lenticchie? Oggi non le ho. Posso offrirti un pezzetto di pollo. Vada per il pollo! Intanto riflettevi sul modo di risolvere gli altri due problemi. Anzitutto, con quale arnese procedere allo scavo? Non avevi neanche una forchetta, per mangiare ti davano un cucchiaio e... Perbacco, il cucchiaio! Cos'altro pretendevi: un piccone, una perforatrice? Nascondesti il cucchiaio sotto la branda e, quando la guardia lo cerc, alzasti le spalle: Che ne so io del tuo fottuto cucchiaio? L'avranno portato via. Poi graffiasti il muro per fare la prova. Sì, funzionava, l'intonaco molle veniva via facilmente e i mattoni si sbriciolavano più di quanto tu avessi creduto. Ricomponesti tutto con una grossa mollica di pane e affrontasti il problema di coprire il buco. Ci voleva una tendina. Ma in che modo giustificare la richiesta di una tendina, a quale stratagemma ricorrere per ottenerla? Non certo a un altro sciopero della

fame, lo sciopero era un'arma da non sprecare con eccessiva frequenza. Forse a un ricatto. Ecco, avresti aspettato che Zakarakis venisse a mietere ringraziamenti e gli avresti posto un ricatto. Venne. Sei contento? Ti piace il tuo cesso con lo sciacquone? Sì. Manca solo la tendina. Che tendina? La tendina del pudore. Ora che ho il cesso con lo sciacquone, non vorrai mica che continui a fare i miei bisogni davanti a chi mi guarda dallo spioncino? E chi ti guarda dallo spioncino quando fai i tuoi bisogni? Tutti. Anche te. Io?!?..Sì, Zakarakis. Non fare il furbo. Ti ho visto. Disgraziato! Carogna! Se mi insulti, racconto ognicosa. Racconti cosa, ricattatore?! Io non sono ricattatore, sono pudico. E colpa mia se sono pudico, se arrossisco per nulla? E poi una tendina darebbe allegria, non ho nemmeno un tavolo, una sedia... Ho capito, vuoi arredare un po'Ia tua stanza. E io voglio dimostrarti la mia magnanimità: ti metter un tavolo e una sedia. E una tendina.. Macche tendinaaa! Dove la trovo la tendina?! No, il ricatto non funzionava. Non funzionavano neanche le preghiere. Zakarakis, per favore: la tendina. La tendina non ce l'ho.. .Basta un cencio qualsiasi e due chiodi per tenerlo. No. perchè no? perchè sono io che decido, capisci? Sono io il direttore, capisci? Se ti dessi sempre retta, finiresti col dirigerla tu questa prigione! Io ne ho abbastanza delle tue pretese! Ti ho dato un tavolo, ti ho dato una sedia, e la tendina non te la d! Non te la d! Se me la dai, ti restituisco il tavolo, ti restituisco la sedia. No, È una questione di principio. E poi sei pazzo. Pazzo? Ecco la soluzione. Gli avresti fatto credere d'essere pazzo e alla fine ti avrebbe accontentato. La sera aspettasti che andasse a dormire, poi portasti il tavolo sotto la finestra, ci mettesti sopra la sedia, ti arrampicasti alle sbarre e: .Zakarakis! Dormi, Zakarakis? Non dovresti dormire, Zakarakis! Dovresti cucire la mia tendina! La voglia azzurra! Con le gale! Oppure: Zakarakis! L'hai cucita la mia tendinaaa? Ce le hai messe le galeee? Così per tre, quattro, cinque notti, mentre gli altri detenuti protestavano: Direttore, gli dia la tendina! Qui non si dorme! La sesta notte Zakarakis irruppe con le sue guardie e ti baston. Per, dopo averti bastonato, ti mise la tendina. Azzurra, con le gale. E potesti incominciare gli scavi.

Lavoravi giorno e notte, instancabile, usando le mani dove il cucchiaio si piegava: le tue dita eran tutte graffiate, tagliate.

Non sentivi nemmeno il dolore, guardare quel buco che si allargava fino a raggiungere il diametro di quarantacinque centimetri era una gioia anestetizzante. E cantavi, fischiettavi, ridevi. Soprattutto quando buttavi i calcinacci nel cesso e tiravi lo sciacquone: incurante di destare sospetti. Del resto non ti allarmasti nemmeno quando Zakarakis venne da te con la fronte aggrottata: Di'un po', sei malato? Hai la dissenteria?.Io no, perchè? Tiri sempre lo sciacquone. Lo tiro perchè mi diverte. E proibito? No, non È proibito. Ma nei suoi occhietti porcini balen un lampo di intelligenza.

E giunse il giorno in cui lo spessore del muro rimasto fu di due o tre centimetri: pochi colpi secchi e lo avresti abbattuto.

Non c'era che attendere la notte, dunque, e con un gran sospiro ti stendesti sulla branda a fantasticare: una volta nel viottolo, sarebbe stato meglio dirigersi a destra o a sinistra? A sinistra c'erano i quartieri di Zakarakis, a destra le cucine. Meglio a destra. Sì, ma con le sentinelle come te la saresti cavata? Be', il problema delle sentinelle era superabile, lo avevi visto nella fuga con Morakis. E così l'ostacolo del muro di cinta che stavolta avresti dovuto saltare da solo. Non t'abbandonava mai la fortuna, in fondo lo stesso Zakarakis era stato una fortuna.

Povero Zakarakis. Lui t'aveva offerto il koboloi, le lenticchie, t'aveva dato il cesso con lo sciacquone, la tendina con le gale, e tu lo avevi provocato fino a farlo uscire di senno, t'eri approfittato perfino della sua stupidaggine. Ma avevi proprio ragione a dire che sono i tipi come lui a provocare e sostenere le tirannie? A pensarci meglio, sono i primi a subirle: in fondo anche lui era un detenuto. Sempre chiuso in quel carcere a farsi maledire ed offendere, sempre alla merce degli Joannidis e dei ministri della Giustizia, sempre in preda alla paura, la paura di chi comanda, la paura di chi comanderà. Ti sarebbe piaciuto dirgli che in fondo non ce l'avevi con lui, che in fondo consideravi un detenuto anche lui. Ti sarebbe piaciuto anche recuperarlo, spiegargli che bastonando te e la gente come te bastonava se stesso, ci che avrebbe potuto essere: un uomo

libero, disubbidiente, invece di un servo. Peccato che ne mancasse il tempo. Pensavi a queste cose quando Zakarakis entr nella cella. Sembrava molto stanco e parlava con cortesia. Alekos, devo chiederti un favore. Dimmi, Zakarakis... Non mi sento bene stasera, ho bisogno di riposo. Non cantare stanotte, non divertirti con lo sciacquone. .Va bene, Zakarakis. Davvero? Me lo giuri? Te lo giuro, Zakarakis. perchè tu ce l'hai con me, si capisce, sono il tuo carceriere e... Io non ce l'ho con te, Zakarakis, io ce l'ho con la gente che tu servi. Sei un detenuto anche tu, Zakarakis, come lo era Patsourakos, come lo sono tutti i carcerieri delle prigioni con o senza dittatura. Quando questo Paese avrà ritrovato la libertà, capirai cosa intendo e perchè ora mi comporto così. Voi siete vittime dell'ignoranza e della viltà, non avete colpa. La colpa È di chi comanda, la crudeltà È in chi comanda. Tu non sei crudele, Zakarakis. Sei soltanto scemo. Zakarakis ebbe lo strano sorriso del mattino in cui ti aveva chiesto se tu avessi la dissenteria.
Stavolta te ne accorgesti e, con una fitta dolorosa, te ne allarmasti. Ma era troppo tardi per le cautele o i ripensamenti, la notte avanzava, e respingendo l'inquietudine aspettasti che suonasse la ritirata e calasse il silenzio.

Le undici. Due pugni decisi, una gomitata, e la buccia di muro cadde. Ti affacciasti dal buco: il viottolo appariva deserto. Tendesti gli orecchi a un eventuale rumore: non udisti alcun rumore. Via libera, dunque! E, trattenendo il respiro,

infilasti la testa nel buco, poi un braccio e una spalla. Ti spingesti fuori. Al momento di far passare anche l'altra spalla restasti incastrato. Avevi calcolato male la larghezza? No, era per via degli indumenti: la giacca di pelle, la camicia di lana, la maglia. Nudo saresti passato bene. Ti spogliasti completamente, facesti un pacco della roba, la buttasti dall'altra parte. Atterr con un leggerissimo tonfo, c'era un salto di mezzo metro appena. Perfetto! Infilasti di nuovo la testa col braccio e la spalla, portasti all'esterno anche l'altro braccio e l'altra spalla, scivolasti in avanti fino alla vita. Ora bastava comprimere l'addome: così. Puntellarsi: così. Strisciare ancora: così. E... Una sghignazzata ti ferì i timpani, seguita da una voce beffarda. Fa freddo, Alekos. Cosa fai lì mezzo nudo? Hai perso il tuo pudore? Era Zakarakis, con una ventina di soldati schierati lungo il viottolo. Zakarakis rideva, rideva. Anche i soldati ridevano.
Ridevano tanto che le canne dei loro fucili dondolavano come rami di un albero scosso dal vento.

E tu credevi che fossi scemo, eh? SeisoltantoscemoZakarakis. Scemo, cieco, e sordo, eh? Credevi che non avessi capito cos'era tutto quel graffiare, quel tirare lo sciacquone, quel nasconderti dietro la tendina, eh? Presuntuoso! Illuso! Lo sai perchè ti lasciavo fare? perchè non mi rompevi più le scatole, delinquente! perchè volevo coglierti con le mani nel sacco, divertirmi! Sì, divertirmi! E giù botte: sul volto, sul petto, sui genitali. Sicché io non conto nulla, eh? Sono un povero fesso, sono un detenuto come te! Imbecille, sono il direttore, io! Sono il capo! Il capo! E un capo intelligente: avevo calcolato perfino quanto ci avresti messo, carogna! Lo sapevo benissimo che ci avresti provato stanotte! Lo sapevano tutti, tutti! L'avevano vista tutti la crepa nel muro! Non te lo immaginavi che all'esterno si fosse formata una crepa, eh? E giù botte: sul volto, sul petto, sui genitali. Ma non erano le botte a dolere, era l'umiliazione, il suono di quelle parole, il ricordo della sghignazzata che t'aveva ferito i timpani quando, metà corpo fuori e metà dentro, avevi alzato gli occhi sui soldati schierati lungo il viottolo e su lui che ripeteva beffardo fafreddoAlekoscosafai mezzonudo. T'eri sentito avvampare le

guance di vergogna paonazza, avresti voluto morire. Oh, Thes! Thes mu! Oh, dio, dio mio! Esser picchiato sì, essere torturato, sbranato: non reso ridicolo. Non È giusto, non È umano. Ti illudevi che fossi andato davvero a dormire, eh? Che me ne stessi bello caldo a letto meditando sulle tue ciance, eh? Lo sai da quante ore stavo lì ad aspettarti con le mie guardie?! Tre ore, tre! Le palpebre gonfie si sollevarono su uno sguardo sprezzante, le labbra tumefatte si mossero a fatica: Me la pagherai, Zakarakis. Non so come, ma te la far pagare,

Zakarakis. Ti far venire l'esaurimento nervoso, ti mander al manicomio. Zakarakis rispose con un ultimo calcio e poi, stanco di batterti, sudato, ti consegn a quelli dell'Esa che ti rivoltarono in una coperta e ti portarono al campo militare di Gudì. E qui ripresero i soliti interrogatorii, le solite sevizie. Ricominci anche il pellegrinaggio dei soliti personaggi: Malios, Babalis, Teofilojannacos, Joannidis.

Il più inferocito era, anche stavolta, Teofilojannacos. Dimmi con che cosa hai scavato, con che? Con un cucchiaio, Teofilojannacos. Non È vero, non È possibile, non ci credo.
Dimmi chi ti ha aiutato! Chi sono i tuoi complici, chi?!?.Nessuno, Teofilojannacos. Falso, bugiardo, ipocrita! Presto lo confesserai! Con uno dei tuoi fogli falsi, Teofilojannacos? Non hai ancora imparato a conoscermi, Teofilojannacos? Pulisciti il culo con le tue confessioni, sgrammaticato. Puliscitelo che ne hai bisogno! Io ti ammazzooo! Il meno sorpreso era Joannidis. Ti fissava senza dir nulla, il gelido viso quasi allentato in una smorfia di indulgenza, e solo dopo molto tempo disse scotendo la testa: Panagulis, Panagulis! Lo dicevo io che bisognava fucilarti, Panagulis! La colpa È di Papadopulos che non ha avuto i coglioni di mandarti sottoterra! E poi Fedone Ghizikis, il comandante della piazza di Atene che aveva firmato il decreto per fucilarti. Severo, lui, triste. Alla manica sinistra della sua giacca spiccava un bracciale a lutto: qualche giorno prima gli era morta la moglie. Si chin su di te che giacevi ammanettato per terra, accanto a un vassoio di cibo intatto, e: Signor Panagulis! La prego, signor Panagulis, mangi qualcosa. Il primo, in quattordici mesi, che ti desse del lei.
Glielo restituisti: Senza posate, signor generale? Perdoni, ma non sono un cane, signor generale. Lo so, signor Panagulis, lo so. Ma deve capire il loro risentimento. Se appena le danno

un cucchiaio lei lo adopera per scavare nel muro! Un lampo.
Ecco la persona giusta, ecco l'occasione giusta per vendicarsi di Zakarakis e di coloro che ti avevano umiliato, deriso. Se tu fossi riuscito a convincere quest'uomo cortese e autorevole, la trappola sarebbe scattata senza difficoltà. Gli cercasti le pupille un po'ingenue, contraesti ogni muscolo del volto in un esagerato stupore: Signor generale! Non crederà mica alla storia del cucchiaio?! Un muro non È mica un creme caramel! Che dice, signor Panagulis! Che dice?! Dico che sono state le guardie ad aiutarmi, signor generale: le stesse che dopo mi hanno arrestato. Dico che È stato Zakarakis, signor generale.
L'idea È sempre stata di Zakarakis! Fu lui a suggerirmela. Sperava di ottenere un trasferimento in seguito al mio tentativo di fuga, di andarsene come Patsourakos! Potevo forse immaginare che faceva il doppio gioco, signor generale? Gli ho creduto e, mi permetta, anche lei avrebbe fatto lo stesso! Quando il direttore di un carcere entra nella cella di un detenuto e gli dice: mettiamoci d'accordo, tu hai interesse a scappare, io ho interesse ad esser trasferito, aiutiamoci a vicenda eccetera! Quando gli mette a disposizione le sue guardie, gli fa intravedere il miraggio della libertà... Signor generale, io mi chiedo addirittura se il doppio gioco rientrasse nei suoi piani: sembrava così sincero con me! Forse ha cambiato atteggiamento da ultimo, per timore che una delle guardie parlasse. Ci teneva troppo ad esser tolto da Boiati come Patsourakos!. Signor Panagulis, non credo ai miei orecchi. E inaudito! Assolutamente inaudito! Lo penso anch'io, signor generale. E a lei confesso volentieri questa faccenda perchè lei È un gentiluomo, una persona civile, corretta, un vero militare. Non mi ha mai maltrattato, mai. E sa bene che con gli altri non aprirei bocca: io sotto le torture non parlo. Lo so, signor Panagulis, lo so. E devo ammetterlo: lei È uomo d'onore. Ma ci che mi confida È così scandaloso, incredibile! Ne convengo, signor generale, ma È la verità. Purtroppo È la pura verità. Pensi che quando il buco non riusciva, Zakarakis veniva lì a ripetermi: provaci ancora, provaci! Ti dar una piccozza! E poiche un giorno ero stanco, non ce la facevo proprio, si arrabbi. Disse: non vorrai mica che te lo faccia io questo foro nel muro?! Dopo, tuttavia, mand alcune guardie perchè mi aiutassero. CosìmenevadocomePatsourakos. Uhm! E quel che diceva di voi uffi ciali, di lei in particolare, signor generale! Non dico i militari che io stesso disprezzo, i servi della Giunta; dico i militari come lei, signor

generale! Grazie, signor Panagulis. Lei È un nemico molto corretto, signor Panagulis. Ma certo si rende conto che non posso tenere queste informazioni per me, che dovr riferirle. Me ne rendo conto, signor generale. Io pagher ma non importa. Riferisca, signor generale, riferisca. Allora arrivederci, signor Panagulis. Arrivederci, signor generale. Le far portare un cucchiaio, signor Panagulis. Grazie, signor generale. E mangi qualcosa, eh? La prego. Sì, signor generale.
Ti salut portando la mano al berretto, neanche tu fossi un suo superiore, e si allontan in preda a uno sdegno bruciante.
Pochi minuti dopo riferiva tutto a Joannidis e, con identico sdegno, costui convocava Teofilojannacos. Dunque il buco È stato scavato con un cucchiaio! Sì, signor brigadier generale.
Quel mascalzone lo ha ammesso. Un normale cucchiaio da minestra. Sì, signor brigadier generale, È ormai certo. E nessuno lo ha aiutato, nessuno gli ha dato una piccozza ad esempio. No, signor brigadier generale. E una bestia, quello, si sa. E lei È un idiota! Un incapace, un babbeo! Signor brigadier generale! Un mentecatto! Un inquisitore dei miei stivali, un'ameba!. Signor brigadier generale! Si tolga dalla mia vista o la prendo a calci di dietro! Le guardie che avevano riso di te sul viottolo, intanto, erano state portate a Gudì e dalle stanze dove le stavano pestando le loro grida giungevano a te più soavi d'una musica d'arpa. No, aiuto, no! Io non c'entro! Sono innocente, lo giuro, innocente! No, io non l'ho aiutato, no! Basta, mamma, basta! Con alcuni fosti anche messo a confronto, ed erano talmente mal ridotti che per un attimo provasti la tentazione di scagionarli. Ma il ricordo della vergogna che t'aveva avvampato le guance era troppo fresco, sicché confermasti le cose dette a Ghizikis e aumentasti la dose: Sì, sono loro. Zakarakis gli aveva dato il piccone e loro mi aiutavano con il piccone. Poi portavano via le macerie perchè lo sciacquone non si intasasse. Non È vero, non È vero! E vero, purtroppo. E siccome erano pigri, siccome neanche Zakarakis riusciva a fargli portar via le macerie con velocità, a un certo punto buttai tutto nello sciacquone che si intas veramente. E loro non volevano aggiustarlo per ripicca. Zakarakis, invece, non lo vedesti. Joannidis lo volle tutto per se. Ad essere esatti,

Joannidis aveva qualche dubbio. Ti aveva capito più di chiunque altro e ti sapeva capace di tutto: anche di rinunciare all'onore di quella fuga mentendo per metter nei guai Zakarakis.
Ma il dubbio nutriva un ragionamento e, da qualsiasi parte esaminasse la cosa, quel ragionamento gli appariva perfetto.
Allontanare Zakarakis perchè? Se tu avevi mentito, d'ora innanzi nessun carceriere sarebbe stato più sicuro e inflessibile di Zakarakis. Se invece tu avevi detto la verità, Zakarakis andava punito per non come sperava. Inutile quindi abbandonarsi a inchieste o a rimproveri: un po'di disprezzo sarebbe bastato.
Lo convoc e: Dunque Zakarakis, lei voleva andare in pensione. Non capisco, signor brigadier generale. Capisce, Zakarakis, capisce. L'uomo che non parla stavolta ha parlato. So tutto, pu risparmiarsi commedie. Signor brigadier generale, insisto col dire che non comprendo. Sono stanco, sì, lei non immagina cosa siano stati questi cinque mesi con quel disgraziato. Mi piacerebbe essere trasferito, sì, non vederlo più, non udirlo più, dimenticare che esiste. Ma in pensione! No, no!.

Trasferito, Zakarakis? Ho udito bene? Ha detto trasferito? Sì, signor brigadier generale. Se fosse possibile, sì. Non ce la fo più, signor generale! Quello È un demonio, glielo assicuro, un demonio! La voce di Joannidis si fece più gelida che mai. Lo conosco meglio di lei, Zakarakis. E un demonio, sì, ma È onesto. Proprio tutto il contrario di lei che È un imbecille e un disonesto. Dovrei metterla agli arresti, Zakarakis, scaraventarla per tradimento dinanzi a una Corte marziale. Ma sarebbe troppo poco per lei, sarebbe un regalo e... Corte marziale, signor brigadier generale? Processo per tradimento?!? Signor brigadier generale, sono io che ho riacciuffato quel delinquente, sono io che... Non mi interrompa, Zakarakis. Ho premesso che non accetto commedie. E ripeto che la Corte marziale sarebbe troppo poco per lei, un regalo. Conosco io la punizione che merita. E sa qual È? Lei resterà al suo posto, Zakarakis.

Resterà a Boiati! Con lui! Lo avrà sulle spalle finche campa, lo giuro!. No, signor brigadier generale, no! Questo no! Sì, invece. E a partire da questo momento le affido un compito nuovo, Zakarakis: costruirgli una cella speciale, una cella da cui non possa scappare nemmeno se lei gli apre la porta. Ora, fuori di qui. E attento: se fallisce, Zakarakis, le prometto qualcosa di peggio. La chiudo dietro le sbarre con lui!

Per due settimane Zakarakis giacque come una larva. Lo scontro con Joannidis lo aveva talmente sconvolto che, t'avrebbe confessato in un momento di debolezza, non riusciva nemmeno ad adempiere ai suoi doveri coniugali e invano sua moglie lo punzecchiava con frasi di scherno: Sembra che gli abbiano commissionato il Partenone! Dalla disperata abulia che lo afflosciava, la consapevolezza impotente della sua incapacità, si liberava soltanto quando sognava di riaverti dentro una cella da cui non saresti scappato. Ma che tipo di cella?! Ecco la domanda che gli toglieva sonno, appetito, vigore sessuale. Joannidis gli aveva imposto perfino la responsabilità della scelta: Questo È affar suo, Zakarakis. Le d tre mesi di tempo. Passato Natale, dev'essere pronta. Passato Natale! Tre mesi e basta! Nella speranza di risolvere il problema, Zakarakis sfogliava cataloghi e libri di architettura, imparava espressioni difficili, energia potenziale, resistenza d'attrito, teorema di Maxwell, di Betti, di Clayperon. Ma invano. D'accordo, doveva essere una cella in cemento armato e con basi così solide, mura così massicce, da non poterla bucare nemmeno col martello pneumatico. D'accordo, doveva avere porte doppie, d'acciaio, finestre quasi invisibili, il tetto rinforzato da un circuito elettrico che fulminasse solo a guardarlo. Ma nemmeno questo sarebbe stato sufficiente, lo sentiva: ci voleva qualcosa di meglio, di più. Qualcosa, ecco, che non imprigionasse solo il tuo corpo ma anche la tua fantasia: qualcosa che impedisse al cervello di pensare. Nella sua rozzezza mentale egli aveva infatti intuito che questo era il punto, impedire al tuo cervello di pensare, perchè la prossima volta non saresti ricorso a un buco nel muro ma a una diavoleria tutta nuova. E guai se ti fosse riuscita: Joannidis non avrebbe avuto pietà. Attento, Zakarakis! Se fallisce io le prometto qualcosa di peggio della Corte marziale. La chiudo dietro le sbarre con lui! Poi un giorno di fine novembre, mentre girava in un cimitero e vedeva un sepolcro a forma di cappella, l'idea venne: una tomba! Ecco cosa ci voleva per quel demonio: una tomba! Una cella che avesse la forma e le dimensioni di una tomba. Ti avrebbe costruito una tomba. Magari col cipressino accanto. Non c'era già un cipressino nel grande spiazzato centrale? E, come un artista che teme di perdere l'impulso creativo se non obbedisce seduta stante al richiamo che lo ispira, Zakarakis rientr

immediatamente a Boiati, disegn un parallelepipedo, ne stabilì le misure. Due mesi dopo la cella era pronta. La terribile cella dove saresti rimasto quattr'anni a partire da una mattina di febbraio.

Quella tremenda mattina di febbraio. Stavi a Gudì, quella tremenda mattina di febbraio, e non immaginavi davvero che Zakarakis avesse costruito il suo Partenone. Ti illudevi addirittura d'essere stato tolto alla sua potestà. Non stavi neanche troppo male a Gudì, il direttore non ti infliggeva mai le manette, le guardie indugiavano spesso a chiacchierare con te, e soprattutto vi avevi conosciuto un altro Morakis: un soldato disposto a farti fuggire. Guardami, Alekos, non ti ricordi di me? No. Eppure mi conosci, Alekos, mi hai visto. Dove? Quando?. AI quartier generale dell'Esa, subito dopo il tuo arresto, durante un pestaggio. Un pestaggio? Sì, mi ordinarono di bastonarti e io ti bastonai. Per dopo provai una tale vergogna.. Non ci credo. E la verità, Alekos, la verità. Provai una tale vergogna che giurai di aiutarti alla prima occasione e... Non ci credo. Giurai di aiutarti e mi dissi: se non lo ammazzano, un giorno far qualcosa per lui. Bada che Morakis s'È preso sedici anni. Lo so. E la prossima volta non perdono tempo ad arrestarmi, sparano a me e a chi È con me.
Lo so. Ma che sai, pagliaccio. Secondo il tuo sistema lo avevi schernito, minacciato, umiliato, ma alla fine t'eri convinto che non mentiva e, insieme, avevate preparato un piano. Niente leggerezze, stavolta, niente bravate. Oltre a un'uniforme lui t'avrebbe fornito i documenti militari per uscire da Gudì, un passaporto falso, un paio di occhiali per alterare i lineamenti, e un'automobile

ti avrebbe atteso all'uscita, uno yacht ti avrebbe raccolto nella baia di Vouliagmeni: pronto a prendere il largo e raggiungere le acque extraterritoriali. Unica difficoltà, i due lucchetti che chiudevano la porta della tua cella: le chiavi le teneva un capitano. Non posso rubargliele, Alekos. Non ce n'È bisogno. Vai da un armaiolo e compra tutte le chiavi che ti sembrano adatte. Era andato, era tornato con una cinquantina di chiavi, e una aveva aperto il primo lucchetto. Il secondo no. Come facciamo, Alekos? Semplice, ne compri ancora. Compra tutte quelle che sono sul mercato. Provando e riprovando troveremo la giusta. Era andato di nuovo, era tornato di nuovo: con un centinaio di chiavi. Dalle otto del

mattino alle undici, la durata del suo turno giornaliero, e poi dalle dieci a mezzanotte, la durata del suo turno serale, aveva lavorato sul secondo lucchetto, sudando, tremando all'idea d'esser sorpreso. Tentiamo questa. Non va. Questa. Non va. Questa. Non va. E alla trentottesima chiave: Va! S'era aperto. Bene. Ce la fai per domani? Sì, È tutto pronto. Anche l'automobile, anche lo yacht? Sì, È da giorni che aspettano.
A mezzanotte, dunque. A domani. Mezzanotte era un'ora perfetta. A mezzanotte il campo dormiva.

Cantavi, quella mattina, come ai tempi del cesso con lo sciacquone. Son partite le bianche colombeee! Il cielo s'È riempito di corviii! Ma non cantasti a lungo perchè, verso le nove, un plotone entr nella cella: Sgombera, Panagulis. Si parte. Si parte...? Per dove...? Per Boiati, Panagulis. Torni a Boiati. Una camionetta, un viaggio che non finiva mai, una voglia di piangere che toglieva il respiro, ed ecco la sagoma grigia di Boiati, col suo muro di cinta e le sue torrette. Zakarakis ti aspettava all'ingresso, con le mani sui fianchi, e il suo faccione olivastro tratteneva a stento un'aria di trionfo.

Guarda chi c'È, guarda chi si rivede! Vieni, caro, vieni. Non immagini cosa ti ho preparato mentre eri in vacanza a Gudì. Ti prese per un braccio, ti spinse per la stradina che conduceva al cortile con la cella da cui eri evaso, ci pass davanti senza fermarsi. Gir a destra, poi a sinistra, poi di nuovo a destra, e il cuore ti batteva tumultuosamente: sentivi che qualcosa di male sarebbe successo quando Zakarakis avrebbe detto eccocicarosiamoarrivati. Qualcosa di tremendo, qualcosa che t'avrebbe straziato più di tutti gli strazi subìti finora. Eccoci, caro! Siamo arrivati! Ti piace? E per te, tutta per te, solo per te!.
E in mezzo allo spiazzato t'apparve, come uno schiaffo sugli occhi, la tomba col cipressino. Il cipresso È piccolo, caro. Ma crescerà..

Tu dicevi che non era possibile avere un'idea di quella cella se non la si vedeva. E per questo, caduta la Giunta, chiedesti al ministro della Difesa Evanghelis Tossitsas Averoff il permesso di fotografarla. Ma lui non te lo concesse. Glielo chiedesti di nuovo quand'eri deputato al Parlamento, spiegan do che non era un capriccio a guidarti, era la necessità di mostrare al mondo come si trattano i detenuti sotto le tirannie, ma di nuovo lui te lo neg. Glielo chiedesti per tre anni, caparbio, ognivolta sottolineando il sospetto che egli volesse nascondere al mondo l'infamia, che addirittura si proponesse di cancellarne il ricordo spianandola, ma lui continu sempre a negartelo. Non ti lasci neanche varcare il cancello di Boiati per gettarvi un'occhiata, dire a te stesso ecco, ero murato lì dentro, e sono sopravvissuto, ho vinto. Non la rivedesti mai, non la fotografasti mai. Ma dopo la tua morte, nei giorni in cui andavo come un pellegrino a cercare le tracce di un passato sommerso, strade o edifici che spesso non esistevano più, piloni smozzicati, tralicci sbattuti dal vento, la rividi io per te, la fotografai io per te. I bulldozer di Evanghelis Tossitsas Averoff la stavano demolendo. Abbattute le torrette, buona parte del muro di cinta, le baracche centrali, tutto si sbriciolava nel nulla, sicché riconobbi a fatica il cortile dove t'avevano fatto giocare al pallone quel giorno umiliante, l'ufficio di Zakarakis, la cella dalla quale eri evaso con Morakis e nella quale eri tornato per condurre la battaglia del cesso con lo sciacquone. La riconobbi, questa, per via del buco nel muro: dal viottolo si distingueva ancora la toppa. Ma poi giunsi al grande spiazzato che Zakarakis

aveva scelto per erigere il suo Partenone, e la riconobbi in un lampo perchè al solo scorgerla il cuore mi si ferm. Era davvero una tomba, non esageravi. Di una tomba aveva il colore, le proporzioni, l'aspetto: solo un finestrino di trenta centimetri per trenta interrompeva la piatta uniformità del cemento, e il vano della minuscola porta che introduceva all'anticamera della cella. Dentro era peggio. perchè dentro ti accorgevi che tutto era molto più piccolo di quanto sembrasse all'esterno: due terzi dello spazio erano rubati dall'anticamera. La cella vera e propria stava in fondo, al di là di un cancellino che fino all'altezza del mento era una lastra d'acciaio e dopo sbarre. Come superficie essa non toccava i due metri per tre: l'ampiezza, diciamo, di un letto matrimoniale. Poco più. Tale paragone tuttavia È inesatto perchè induce a credere che lo spazio per muoversi fosse quello di un letto matrimoniale. Non lo era. Per muoversi c'era solo una striscia lunga un metro e ottanta e larga novanta, il resto era occupato da una branda e da uno sgabuzzino con un lavabo rudimentale e un water closet. La branda, fissata a cinquanta centimetri da terra, si incassava fra le pareti d'angolo e il muro dello sgabuzzino. Starvi distesi era dunque come giacere dentro una bara, anche per via del soffitto molto basso e del buio.
Il buio era quasi totale. A parte una fioca lampada blu, un po' di luce veniva soltanto dall'anticamera dove il soffitto era sostituito da un'inferriata orizzontale. Per non si trattava esattamente di luce perchè dopo l'inferriata c'era una graticola, poi un traliccio di ferro, e da quel traliccio di ferro il sole filtrava come da un colabrodo: stillando appena un tenue chiarore, debolissimi spilli di giallo. In compenso la pioggia ci passava con facilità, e il freddo d'inverno, il caldo d'estate: era insomma una tomba esposta a qualsiasi intemperie. Mi ci chiusi dentro. Provai a camminare sulla striscia di un metro e ottanta per novanta ricordando la poesia che diceva Tre passi avanti / e tre indietro di nuovo / mille volte lo stesso percorso / la passeggiata d'oggi mi ha stancato... Tre passi?! Se ne facevano al massimo due, e subito la testa girava. Provai a stendermi sopra la branda. Il soffitto a ridosso e le pareti che la limitavano mi impedivano di respirare. Mi aggrappai alle sbarre, per riprendere fiato, mi costrinsi a vincere la tentazione di spalancare il cancellino. Quando mi sembr d'aver passato lì dentro ore e ore guardai l'orologio: erano trascorsi appena dieci minuti. Allora tentai di nuovo, con tutta la mia volontà, ma il tempo gocciolava così lento che si perdeva il senso del divenire, la mente si cristallizzava in un silenzio di morte, e in quel silenzio un'unica idea si faceva strada: uscire, uscire, uscire!

Eppure neanche un attimo mostrasti a Zakarakis di sentirti perduto e, con un gran sorriso, gli rispondesti: Bravo Zakarakis! L'hai fatta tu? Sì, proprio io. Non ci credo, Zakarakis.
Non ne hai l'intelligenza. Sì, invece! L'ho fatta io, lo giuro, l'ho disegnata io! Congratulazioni. Poi indicasti l'anticamera. Anche questa È per me? No, questa È per le guardie quando vengono a portarti il rancio. Per, se stai buono, te la d per passeggiare trenta minuti al giorno. Bene, Zakarakis, bene. Non sai dirmi altro? Sì, Zakarakis. Scapper, Zakarakis.. No, di qui non scapperai. Scapper, scommettiamo? Scommettiamo. Cosa? Una uniforme di colonnello. D'accordo.. Sprang il cancellino, la porta d'ingresso e ti lasci solo a pensare. Bisognava far lavorare il cervello, pensare senza lasciarsi travolgere dalla rabbia, senza sprecarsi in rimpianti per la malasorte di non aver trovato la chiave del secondo lucchetto ventiquattr'ore prima, senza permettere a questa lacrima di scivolare giù per la guancia, questa lacrima che bagna le ciglia. Doveva pur esserci una soluzione per uscire di lì, qualche giorno sarebbe bastato a scoprirla, e in tali riflessioni pass il primo giorno, e il secondo, il terzo, il quarto, il quinto.
Intanto raccoglievi informazioni, impressioni, e le elaboravi: intorno alla tomba c'erano sedici guardie, tre su ogni lato e una a ogni angolo, il rancio lo portavano in quattro... Volti nuovi, ottusi. Forse la soluzione stava in quei volti nuovi, ottusi, forse non ti sarebbe stato difficile beffare le guardie, trovare il modo di uscir dalla cella. L'ostacolo non era la cella, era il muro di cinta col filo spinato: si trattava d'un normale filo spinato come al tempo della fuga con Morakis oppure d'un filo percorso dalla corrente elettrica? Non potevi mica chiederlo, avresti sollevato sospetti. Non ti restava che giocare

quindi, stavolta alla cieca, rouge ou noir et rien ne va plus: se restavi fulminato, era un filo di corrente; se restavi indenne, era un filo normale. Ne valeva la pena anche perchè il trucco cui saresti ricorso per uscire dalla cella era così bellino. Il più bellino, il più divertente che la tua fantasia avesse mai escogitato. E al sesto giorno ti decidesti. Calava la sera, le quattro guardie col rancio entrarono, due si fermaron nell'atrio, una aprì il cancellino, una varc la soglia col vassoio e subito il vassoio cadde per terra. Oddio, la cella era vuota e sulla branda stava un biglietto: Caro Zakarakis, torner a prendere l'uniforme di colonnello. Se vedi Teofilojannacos e Hazizikis, digli che li far urinare sangue. Se vediJoannidis, digli che ti mandi in pensione. Tuo affezionatissimo Alekos.

Accorsero anche le due guardie dell'atrio. Dov'È?!? Non c'È! Impossibile. Impossibile?! Guarda! Chi gli ha portato la colazione, stamani? Tu, gliel'hai portata tu. Bugiardo!.

Bugiardo a me? Sì, a te. Calma, ragazzi. Ragioniamo. Hai chiuso bene uscendo? Sicuro! E le chiavi, dopo, a chi le hai date? A te, le ho date a te! A me?! Bugiardo! Ragazzi, non litighiamo fra noi! Cerchiamolo, invece! E i loro occhi frugavano il soffitto, i muri, neanche tu fossi stato una mosca. Rannicchiato sotto la branda, intanto, trattenevi il respiro e la voglia di ridere. Stava accadendo proprio ci che avevi previ sto: non guardavano nell'unico posto dove avresti potuto nasconderti, e cioÈ sotto la branda. Sarebbero stati abbastanza scemi da commettere anche il secondo errore cioÈ andarsene senza richiudere il cancellino e la porta? Ecco, sedevano sulla branda, si lamentavano macomehafattoperdiocomehafatto, dicevano bisognadarel'allarme, uscivano senza richiudere il cancellino e la porta. Allarme! Allarme! Ora il campo era un unico grido: Allarme, allarme! Aspettasti qualche secondo e poi via, a gridare con gli altri allarmeallarme. Raggiungesti un albero, di lì il casotto della cucina. Un'ombra ti sfior, un soldato. Ti chiese: L'hai visto? Sì, laggiù! rispondesti indicando qualcuno che correva nella direzione opposta. Lui ti ringrazi, proseguì strillando laggiùlaggiù. Nessuno si occupava di te, nessuno si preoccupava di accendere i fari, potevi tentar di raggiungere il muro di cinta. Lo raggiungesti, cominciasti a scalarlo, fosti in cima, rouge ou noir et rien ne va plus, toccasti il filo spinato. No, non era percorso dalla corrente elettrica, per strappava le carni peggio della sera in cui eri fuggito con Morakis. Quanto tempo ci sarebbe voluto, stavolta, per districarsi? Il buio aiutava ma era necessario che l'allarme cessasse. Ti facesti megafono con le mani: Cessato allarme! Cessato allarme! Una voce ripete: Cessato allarme! Allarme annullato! Tutti si unirono: Cessato allarme! Allarme annullato! Poi il bercio irato di un sergente: Chi ha detto cessato allarme? Lui! Lui chi? Quel tipo in borghese! Quel tipo in borghese?! Cretini! Cercatelo! Ti strappasti il filo da una gamba, ci impigliasti un braccio. La manica si riempì di sangue. T'eri lacerato una vena? Il dolore ti paralizz un secondo di troppo. L'ho visto! Dove? Sul muro! Prendetelo! Si accese un faro, ti inond di luce. E stavi per spiccare il salto quando ti sentisti agguantare: Sergente, l'ho preso! Ne seguì un digiuno abbastanza breve. All'estero continuavano ad occuparsi di te e Zakarakis aveva sempre più paura che tu morissi. Mangia! No. Mangia per favore! No. E cibo portato da tua madre. Se lo mangi lei. Via, dimmi cosa vuoi.
Te l'ho detto: voglio un'uniforme di colonnello. Mi spetta.
Sono scappato, sì o no? .No perchè ti ho ripreso. Non vale.
Dalla cella sono scappato e ti ho dimostrato che sei un idiota.
Idiota sarai tu! No, io sono intelligente. E voglio l'uniforme di colonnello.
Che te ne fai dell'uniforme di colonnello?!?La indosso. E carnevale, a carnevale ci si mette in maschera, e la maschera più buffa che esista È l'uniforme di colonnello perchè la portava il tuo padrone, Papadopulos. Disgraziato! Pagliaccio!. L'indomani, lo stesso dialogo. E infine l'urlo esasperato di Zakarakis: Portategli un'uniforme di colonnello! Non c'È signor direttore, qui non ci sono colonnelli.
Trovatelaaa!. La trovarono, la indossasti e mangiasti. Zakarakis torn. Ora ridammela. Neanche per sogno. Te l'ho data solo perchè tu mangiassi. Hai mangiato, dunque restituiscila.
No.. Toglietegli l'uniformeee! Ti furono addosso in cinque.

Ostacolati dal minuscolo spazio, urtandosi l'uno con l'altro, battendo gomitate nei muri, te la tolsero. Ti tolsero anche le scarpe, per giorni, e faceva freddo. Riprese il digiuno. Mangia.. No. Cosa vuoi? Le mie scarpe. Ecco le tue scarpe. Ora mangi?. No.'Che altro vuoi?! Voglio fare il bagno. perchè puzzo e ho i pidocchi. Come te, Zakarakis. Io non puzzo! Io non ho i pidocchi! Sì che li hai. Ne hai uno che pesa novanta chili. Sei tu. Io t'ammazzo! E tu finisci dinanzi alla Corte marziale, per assassinio. Te l'ha detto Joannidis. E va bene, fategli il bagno! Caldo, lo voglio caldo. Senn prendo la polmonite e muoio e dinanzi alla Corte marziale ci finisci lo stesso, per omicidio colposo. Caldo! Fateglielo caldo! Voglio anche il parrucchiere. Chiamate il parrucchiere! Venne il tinello con l'acqua calda, venne il parrucchiere. Ti lavarono, ti fecero la barba, ti fecero i capelli. Ma i capelli li tagliarono corti mezzo centimetro, per ordine di Zakarakis, e il combattimento scoppi di nuovo. Brutto porco, mi hai fatto depilare.
Non ti ho fatto depilare, ti ho fatto rapare: non hai detto di avere i pidocchi? I pidocchi non stanno soltanto in testa, stanno ovunque ci siano peli. Quindi mi devi depilare tutto, anche sotto le ascelle, anche intorno ai coglioni. Sei pazzooo! Mi hanno dato da tenere un pazzooo! Non sono pazzo, Zakarakis. Sai benissimo che mi comporto così per fare impazzire te. E ci riuscir, quant'È vero che sto in questa tomba.
Depilatelooo!..Non loro, tu. perchè lo so che ti piace toccarmi, che oltre ad essere un porco e un pidocchio sei un frocio.Ti fece legare alla branda. Ti picchi personalmente. Ti picchi tanto che poi dovette chiamare il medico il quale, a vederti, inorridì: il tuo corpo era un livido dalla testa ai piedi.

Chi È stato? Zakarakis È stato. Voleva depilarmi. Depilar ti?!? Sì, per poi violentarmi. Lui dice che nei bordelli in Instambul fanno così. Mi sono difeso, e lui mi ha picchiato..Violentarti?!?. Ma sì. Ci prova con tutti, lo sanno tutti. E frocio. Stavolta Zakarakis ebbe un attacco di fegato che lo tenne a letto per una settimana.

Ormai ciascuno dei due era allo stesso tempo vittima e carnefice dell'altro: il rapporto si basava su un continuo scambio di ruoli o in una simultanea interpretazione di essi, e sarebbe stato difficile stabilire chi dei due fosse più crudele con l'altro. Forse tu, perchè tu capivi bene Zakarakis. E Zakarakis, invece, non capiva te. Come avrebbe potuto? Ci che esprimevi e rappresentavi distava dal suo povero mondo più di quanto Alfa Centauri disti dalla Terra. Si sarebbe messo a ridere se gli avessero spiegato che il vero eroe non si arrende mai, che a distinguerlo dagli altri non È il gran gesto iniziale o la fierezza con cui affronta le torture e la morte ma la costanza con cui si ripete, la pazienza con cui subisce e reagisce, l'orgoglio con cui nasconde le sue sofferenze e le ributta in faccia a chi gliele impone. Non rassegnarsi È il suo segreto, non considerarsi vittima, non mostrare agli altri tristezza o disperazione. E, all'occorrenza, ricorrere all'arma dell'ironia e della beffa: ovvie alleate di un uomo in catene. Così, quando la tua nuova offensiva scoppi, egli fu colto nuovamente di sorpresa.

La nuova offensiva scoppi, col fragore di una cannonata, non appena si attenuarono gli indolenzimenti dell'ultimo pestaggio. Una sera ti aggrappasti alle sbarre del cancellino e, dirigendo la voce verso il soffitto a inferriata dell'anticamera, chiamasti a raccolta guardie e prigionieri. Attenzione, attenzione! Giornale radio di Boiati! Bollettino speciale! Nicola Zakarakis, direttore di questo merdaio, È malato di fegato.
S'era sparsa la voce che tale infermità fosse conseguenza della rabbia che lo aveva colto per non esser riuscito a violentare un detenuto a cui non piacciono i froci, ma si trattava di una voce sbagliata. Siamo in grado di rivelare che le coliche epatiche dello Zakarakis sono dovute alla delusione di non essere stato soddisfatto nelle sue brame posteriori da quel detenuto.
Chiunque voglia offrirsi volontario per la macabra operazione È pregato di rivolgersi all'apposito ufficio lasciando le sue generalità. Lo Zakarakis paga in lenticchie. E la sera dopo:

Attenzione, attenzione! Giornale radio di Boiati. Bollettino speciale. Zakarakis mente. Non ha il mal di fegato, ha le emorroidi. Questo detenuto lo sa perchè quel porco gliele ha fatte vedere. Gli ha anche spiegato che gliele fecero venire i turchi quando lavorava come puttano in un bordello di Costantinopoli. Il male dello Zakarakis ha subìto una ricaduta in seguito al suo colloquio col ministro della Giustizia che lo ha preso a pedate nel culo. Tutte le sere così, con puntualità raggelante, e nelle baracche al di là del muro di cinta il sollazzo era tale da limitar le richieste di libera uscita. Che fai stasera? Vai al cinematografo? No, ascolto il bollettino speciale di Panagulis. Oppure: Sei stato in città, ierisera? No, sono rimasto qui ad ascoltare il bollettino speciale di Panagulis. Spesso, e con falsa indifferenza, all'uditorio si univano anche ufficiali ansiosi di sapere cosa avresti inventato nell'emissione seguente. Un po'per volta infatti la trasmissione era diventata un racconto a puntate sulle esperienze erotiche di Zakarakis nel fantomatico bordello di Costantinopoli, e la tua abilità consisteva nell'interromperti sempre su un colpo di scena. Domani, ascoltatori carissimi, saprete il resto. Non ricordo bene l'intreccio ma, se non sbaglio, a un certo punto Zakarakis smetteva di fare il puttano e veniva evirato per diventare eunuco del Gran Visir.
Da ci nasceva una serie di sconcezze incredibili che implicavano altri personaggi, lo stesso Gran Visir che si chiamava Papadopulos, un Califfo che si chiamava Joannidis, un boia che si chiamava Teofilojannacos, un bieco consigliere che si chiamava Hazizikis. Il Gran Visir e il Califfo si odiavano a morte, il boia e il bieco consigliere si facevano molti dispetti, per tutti stringevano alleanze di ferro quando c'era da umiliare l'eunuco che per difendersi si sottoponeva a prove di abbietta sottomissione.

Alla fine Zakarakis venne da te. Venne, si appoggi stancamente al cancellino, ti guard con occhi spenti: Alekos, devo parlarti. Accomodati, Zakarakis, c'È tanto posto qui dentro. E una sala vastissima, preferisci il divano o una di queste poltrone? Per non mi accarezzare, eh? Non mi toccare. Oggi mi sento più casto che mai. Ascoltami, Alekos. Io lo so che tu scherzi. Lo so che tu sai che io sono un uomo pulito e normale. Ho moglie e due figli. Zakarakis, la moglie È una scusa. Tanti froci hanno moglie, e i figli chissà di chi sono. Mascalzone! Non mi insultare e non mi toccare, Zakarakis, senn lo dico al giornale radio che sei anche becco. Anzi guarda, non ci avevo pensato, stasera ti tolgo al mestiere di eunuco e ti faccio sposare con la favorita del Gran Visir, così diventi subito becco e tua moglie se la scopa il Califfo. Ascoltami, Alekos. Io ti capisco. Ho letto un libro di psicologia e di certe cose me ne intendo. Sei giovane, hai i tuoi bisogni sessuali. Sono quelli a renderti agitato. Anch'io quand'ero a Rimini, prigioniero degli italiani, ero sempre inquieto perchè mi mancava una donna. Dunque, se vuoi, ti faccio venire una donna. Una volta al mese. Anzi, una volta la settimana. Ti piacerebbe, eh? Ti piacerebbe? Ho capito, Zakarakis. E la solita storia: vuoi che ti scopi. Povero Zakarakis, ti sei proprio innamorato di me. Che cotta ti sei preso, accidenti. Hai talmente perso la testa che mi commuovi e, se potessi, ti accontenterei. Sì, una sveltina te la meriteresti. Ma te l'ho detto mille volte: non ci riesco, non mi piaci! Delinquenteee! Non essere isterico, Zakarakis. Non essere ingiusto. E colpa mia se dinanzi a te non si rizza? Sei anche calvo! Ascolta, Zakarakis: perchè non mi porti tua moglie? Tanto resta tutto in famiglia. Impiccare! Ti far impiccare! E va bene. Mi piego a questo sacrificio. Ti scopo. In un guizzo fulmineo chiudesti il cancellino, con la sinistra gli immobilizzasti le braccia, con la destra gli calasti i calzoni, coi ginocchi lo spingesti contro il muro: le guardie fecero appena in tempo a sottrartelo, richiamate dai suoi urli di terrore. Qualche giorno più tardi, era il 9 aprile, il tuo paglericcio prese fuoco.

Zakarakis avrebbe sempre sostenuto, giurandolo sulla moglie e sui figli, che eri stato tu a darvi fuoco. E, conoscendo le tue doti istrioniche, sarei propensa ad accettar la sua tesi.
Come stratagemma, infatti, sarebbe stato tutt'altro che sciocco: le guardie accorrono lasciando la porta spalancata, nel fumo e nella confusione tu sgusci via e salti il muro di cinta. Per È un fatto che, proprio due giorni prima, avevano ritirato il paglericcio e poi lo avevano riportato con strane cautele. E un fatto che una guardia amica t'aveva sussurrato: Alekos, avevi nascosto

nulla nel paglericcio? Ho visto che il caporale Karakaxas ci manovrava dentro. E un fatto che, dopo l'aggressione, Zakarakis t'aveva punito togliendoti anche i fiammiferi e le sigarette. E un fatto che quando ti ristabilisti venne da te un certo maggiore Kutras dell'Esa e ti disse: Se non racconti a nessuno quel che È successo, hai la mia parola d'onore che ti lasceremo libero di fuggire all'estero. E un fatto che, fino all'ultimo, continuasti a ripetermi con appassionante sincerità: Ti giuro, non fui io a incendiarlo. Furono loro. Su altre cose ho mentito per convenienza o necessità, su questa no. Non disponevo neanche d'un fiammifero, anche volendo non avrei potuto, perchè non mi credi? Verso le sette di sera udii un fischio, poi un piccolo scoppio, e il paglericcio prese fuoco. Sono certo che ci avevano messo dentro qualcosa, plastico o zolfo. E comunque, in qualsiasi modo fossero andate le cose, Zakarakis fece di tutto per lasciarti morire. Aggrappato alle sbarre supplicavi aprite, brucio, soffoco, muoio. E nessuno si muoveva. Insieme alle grida, il fumo usciva sempre più denso dall'inferriata dell'anticamera, eppure nessuna delle sedici guardie intorno alla cella accennava il gesto di correre in tuo aiuto: quasi che Zakarakis avesse imposto il veto. La guardia che t'aveva detto di Karakaxas stava accanto a lui e ripeteva: Bisogna intervenire, signor direttore! Arrostiràk E Zakarakis: Calma, non preoccuparti, calma. E uno dei suoi soliti trucchi. Ci volle un bel po' perchè si decidesse, e ormai la cella era un forno, dal paglericcio si alzavano fiamme, tu giacevi per terra svenuto. Quando giunse il medico, allarmato disse che bisognava ricoverarti in ospedale o saresti morto, Zakarakis non permise nemmeno che ti trascinassero all'aperto: Basta tenerlo nell'atrio. Ti ci tennero due giorni, disteso su una coperta. Il secondo giorno piovve, l'acqua ti inzupp come un albero, il medico riuscì soltanto a farsi dare un ombrello per coprirti la faccia. Fu necessario telefonare al ministero della Difesa, poi chiedere l'intervento di Papadopulos, perchè Zakarakis capitolasse. Ma eri ormai in condizioni pietose, baffi e ciglia e sopracciglia bruciate, pelle del volto e delle mani coperta di vesciche: non ci vedevi più e non parlavi più. All'infermeria di Gudì, dove ti ricoverarono, fu accertato che nel tuo sangue c'era il novantadue per cento di anidride carbonica. Rimanesti in coma settantadue ore. E, tornando a Boiati, trovasti uno Zakarakis che ti riceveva con queste parole: Ehi, c'È una buona notizia per te. Il tuo amico ha tirato le cuoia. Poi ti porse un giornale con un titolo che diceva: Morto ieri a Cipro l'ex ministro degli Interni e della Difesa Policarpo Gheorgazis.

Lo avevano trovato nella sua automobile ucciso a scariche di mitra, spiegava il giornale. Gli assassini s'erano dileguati e non v'erano speranze di scoprirne l'identità. Quanto agli indizi eran vaghi. La sera avanti Gheorgazis aveva accettato un appuntamento con misteriosi individui in un villaggio fuorimano, uscendo aveva abbracciato la moglie con particolare trasporto e le aveva detto: Se ritardo, fammi cercare. Scoppiasti in un pianto convulso, e non solo per il dolore. Sì, durante l'interrogatorio e il processo avevi negato con forza ogni sua partecipazione, tentardicoinvolgerePolicarpoGheorgazisÈ ridicolo, non conosco questo signore, credete che un soldatopossachiamareallearmiunministrodellaDifesa? Per Hazizikis aveva scoperto lo stesso il ruolo che Gheorgazis aveva avuto nell'attentato, le prove da lui fornite erano state così schiaccianti che, in seguito a quelle, i rapporti fra il governo greco e cipriota s'erano definitivamente deteriorati, Joannidis aveva raddoppiato il numero dei suoi ufficiali nell'isola, e nel giro di poche settimane Gheorgazis aveva perso il potere, l'amicizia di Makarios, la stima degli altri politici che ora lo consideravano un avventuriero capace di qualsiasi leggerezza, e infine s'era guadagnato l'odio di Papadopulos che perfino in pubblico aveva giurato di fargliela pagare. Chi aveva organizzato la trappola dell'appuntamento nel villaggio fuori mano, i suoi boia personali o i suoi compari della Cia? Forse entrambi, in un'operazione coordinata, e comunque il tuo grande amico non c'era più: l'uomo che aveva creduto in te, che ti aveva aiutato, che ti aveva insegnato, che tu ammiravi con l'entusiasmo di un bambino invaghito del suo maestro. Morto anche lui, come Giorgio. A causa tua, come Giorgio. A un certo punto i singhiozzi si fecero così convulsi che ti mettesti a vomitare, e cadesti ammalato. Fosti ammalato un mese. Ed eri appena guarito quando Zakarakis ti port il nuovo dolore: Su, preparati. Svelto. Il signor

presidente ti fa uscire qualche ora. perchè? perchè tuo padre sta morendo e il signor presidente ti permette di andare a salutarlo. Che gesto magnanimo, eh? Fosse per me, neanche in fotografia te lo farei rivedere.
Amavi tuo padre con tenerezza. Anni dopo mi avresti confessato di non aver mai sentito quella tenerezza per tua madre, così dura e virile e sufficiente a se stessa, ma d'aver sempre provato una tenerezza struggente per tuo padre. Forse perchè tuo padre era molto più vecchio di lei: s'era sposato da vecchio e aveva avuto i figli da vecchio, li aveva cresciuti da vecchio, cioÈ con le indulgenze di un vecchio. Quand'eri bambino e ti nascondevi sotto il letto per sfuggire alle botte materne, lì restavi giornate intere vincendo la fame e la voglia di fare pipì, lei strillava: Esci che devo dartene ancora. Lui invece sussurrava: Esci che non ti succederà nulla, ci sono io. Quand'eri scolaro e non sopportavi i pomeriggi in casa a studiare, lei ti chiudeva in camera con doppia mandata, lui ti strizzava l'occhio e: Scappa! Poi ci penso io. Eppure non era mai stato un ribelle, tuo padre. Militare di carriera, era cresciuto alla scuola dell'ubbidienza e il coraggio lo aveva sempre sprecato nelle guerre coi cannoni e fucili. L'esercito era il suo mondo, la patria bandiera il suo dio, e che dispiacere aveva provato quando avevi scelto lo studio della matematica anziche l'uniforme di ufficiale come Giorgio! Che dolore quando avevi disertato, che smarrimento quando eri finito in prigione, che strazio quando avevano arrestato anche lui per centotre giorni! Lo avevi saputo dopo cosa gli era successo in quei centotre giorni. Schiaffi e insulti e maltrattamenti d'ogni genere malgrado i suoi settantasei anni, le sue medaglie, il suo grado di colonnello. Se tu non avessi altre colpe, hai quella d'aver messo al mondo un delinquente! Oppure: perchè vuoi andare a casa? Tua moglie t'ha abbandonato, s'È data alla bella vita, ne aveva abbastanza di un rottame come te. Uno schiaffo più forte lo aveva reso quasi cieco da un occhio, un'umiliazione più profonda gli aveva procurato una paralisi fisica e mentale: da otto mesi fluttuava in un limbo privo di tristezza e di gioia ne ricordava nulla di ci che era avvenuto. Non immaginava nemmeno che tu fossi un ergastolano su cui pendeva ancora una condanna a morte, dalla sua poltrona o dal letto chiedeva sempre le medesime cose: Alekos dov'È? All'estero. Che ci fa? Studia. perchè non viene a vedermi? Verrà. Voglio vederlo, voglio abbracciarlo prima di morire. Anche tu avresti voluto abbracciarlo. V'erano momenti in cui lo desideravi in modo così pungente che ti sembrava d'essere tornato bambino e... Zakarakis si agit, impaziente. Allora ti prepari o no per andar da tuo padre prima che muoia? No. No?! Hai detto no?! Ho detto no, Zakarakis. Il tuo Papadopulos non si servirà di me per recitare la commedia della magnanimità. Non chiamerà la stampa e la televisione a documentare il viaggio del figliol prodigo al capezzale del padre morente. Vattene, Zakarakis. Bestia senza cuore! Vattene, Zakarakis. Cambierai idea, la cambierai! Vattene o ti strozzo, Zakarakis. Zakarakis se ne and e la sera seguente torn: E morto, carogna! Morto senza riabbracciarti!.

Lì per lì non reagisti, quasi tu fossi sordo o muto o non te ne importasse. Ma poi Zakarakis sput per terra, forse indignato da ci che gli sembrava noncuranza, e il tuo corpo scatt, dalla tua bocca uscì un ruggito che non aveva nulla di umano:

Zakarakiiiiiis!. Lo afferrasti alla gola. Lo stringesti finche il suo volto divenne cianotico, la sua lingua si allung orrendamente. Quando le guardie riuscirono ad allentarti le dita lo avevi quasi strangolato.
CAPITOLO V

Come l'acqua di una cannella che goccia monotona, sempre uguale a se stessa, martellando rintocchi ossessivi nel silenzio della notte vuota, sicché a forza di udirla ti senti impazzire e invochi un rumore diverso, uno schianto magari, uno sparo che uccida, tutto fuorche quell'atroce uniformità, quel buio, così trascorsero gli anni dopo la sera in cui Zakarakis ti disse che tuo padre era morto e le guardie ti impedirono di strangolarlo. In quegli anni, infatti, non uscisti mai dal tuo sepolcro illuminato soltanto dalla lampada blu, non oltrepassasti mai la soglia oltre la quale c'era il giorno e la notte, il sole e le stelle e la pioggia e il vento. Neanche per sgranchirti le gambe, per prendere una boccata d'aria. Neanche per essere ricoverato all'infermeria quando

entravi in stato di coma, neanche per vedere tua madre quando le permettevano di visitarti. Prima i colloqui con lei si svolgevano al parlatorio degli altri detenuti, sicché uscivi e facevi centoventisei passi all'andata e centoventisei passi al ritorno, camminando vedevi il cielo. Dopo quella sera invece la incontrasti sempre nella tua cella, col cancellino che vi separava. Eppure accaddero molte cose in quegli anni. Accadde anzitutto che incominciasti a conoscermi attraverso i libri che avevo scritto e gli articoli che qualche volta mi venivano pubblicati sui giornali di Atene.
Accadde che in seguito a questo imparasti la mia lingua, studiandola al ritmo di venti vocaboli e due verbi irregolari al giorno: affinche ci potessimo parlare dopo esserci incontrati.
Lo sforzo mnemonico ti serviva oltretutto a combattere l'inerzia mentale che viene con l'isolamento, la terribile nebbia che spenge la capacità di concentrarsi e perfino di inseguire un ricordo, abbandonarsi a una fantasticheria. E poi, come vedremo, accadde che in quegli anni scrivesti le tue poesie più belle. Ma soprattutto accadde che non ti rassegnasti mai, che non abdicasti mai al tuo ruolo di eroe che non cede. Diciassette volte fosti sorpreso a segare le sbarre del cancellino con le minuscole lime che servono ad aprire le fiale dei medicinali, cinquantadue volte fosti punito col sequestro della penna, della carta da scrivere, della grammatica italiana, del vocabolario del Rapaccini, dei giornali e dei libri; ventinove volte col sequestro delle scarpe e delle sigarette. Diciotto volte ti picchiarono fino a farti svenire, altrettante ti misero la camicia di forza gridando che eri pazzo, e quanto agli scioperi della fame furono tanti che presto ne perdesti il conto. Parlandone con me ed enumerando quell'elenco minuzioso, ricordavi soltanto i più lunghi: sette di quindici giorni, quattro di venticinque giorni, due di trenta, uno di trentasette, uno di quaranta, uno di quarantaquattro, uno di quarantasette. Durante questi ultimi ti nutrivi esclusivamente d'acqua e caffÈ zuccherato, una scheggia di cioccolata nascosta nel materasso, e diventavi così scheletrico che il medico era costretto a nutrirti con la sonda nel naso. Il tormento peggiore. Non lo sopportavi proprio quel tubo che attraverso l'alveolo nasale ti scendeva in gola e poi giù nell'esofago, perchè ti soffocava come la mano di Teofilojannacos ai tempi dell'interrogatorio e in più ti dava la voglia di vomitare senza poter vomitare. Appena te lo infilavano nella narice pensavi basta col digiuno, basta! Poi ricominciavi, e va da se che ricominciavi soltanto per tenerti in esercizio: v'erano casi in cui tutto ci ti appariva come la monotona ripetizione d'un rito e avresti voluto che Zakarakis inventasse una perfidia nuova per eccitarti un po', impedirti di sbadigliare. La prima volta che t'aveva sequestrato le scarpe t'eri quasi divertito sebbene fosse inverno, e lo stesso quando t'aveva messo per la prima volta la camicia di forza. T'era sembrata una curiosità. Col tempo invece ci avevi fatto l'abitudine ed ora l'unico svago ti veniva dalle limette con cui pretendevi di segare le sbarre del cancellino. Era una delizia trovarle nel cibo che ti portava tua madre, mettere in bocca un pezzo di coniglio e sentire tra i denti quella strisciolina d'acciaio, perchè udendo il rumore del ferro raschiato Zakarakis accorreva:

Mascalzone, che fai?! Io? Io nulla..Dove l'hai nascosta?!Nascosta cosa? La lima, delinquente, la lima!.Che lima? Ti ho sentitooo! Segavi le sbarreee! Poi chiamava le guardie che ti frugavano ovunque, nel risvolto dei pantaloni, nel colletto della camicia, negli orli delle mutande, nella suola delle scarpe, ma non trovavano nulla perchè la limetta stava dove non pensavano mai di cercarla: tra i capelli, tra i denti, tra le pagine di un libro. Eppure segavi, maledetto! Non segavo, Zakarakis, facevo musica. E ridendo prendevi un bicchiere, lo bagnavi con la saliva sul bordo, ci facevi scorrere l'indice per trarne il suono del ferro raschiato. Ascolta, scemo.
Ti distraeva anche la beffa, ti aiutava anche quella a combattere il tedio: nemmeno a prenderli in giro con le tue trovate da Cagliostro, rinunciasti mai. La storia della rivoltella di pane e sapone ad esempio. Pazientemente, con la mollica di pane e i residui di sapone, t'eri fabbricato un facsimile di rivoltella, poi con le capocchie dei fiammiferi bruciati ne avevi tinto il calcio di nero, con la carta stagnola ne avevi fasciata la canna, e una sera fosti pronto a puntarla contro le guardie che ti portavan la cena: Mani in alto! A me le chiavi! Le guardie stavolta erano soltanto due e disarmate, nella

penombra il giocattolo sembrava proprio una rivoltella, e quella che reggeva il vassoio lo lasci subito andare, l'altra ti porse tremando le chiavi. Gliele restituisti con una sghignazzata, tanto non avresti potuto servirtene, fuori c'erano le sedici sentinelle.
Cretini! Oppure la storia del filo di ferro con cui volevi farti aprire il cancellino. C'era un povero mentecatto a sorvegliarti nell'anticamera della cella, una recluta appena giunta dalla campagna. Zakarakis l'aveva messo lì per impedirti di segare le sbarre, gli aveva detto che eri un detenuto molto importante e le parole "molto importante" lo avevano così impressionato che pur non perdendoti d'occhio ti ubbidiva con lo zelo di un servo. Ti chiamava addirittura eccellenza. Marmittone, accendimi la sigaretta. Sì, eccellenza. Marmittone, fammi vento.
Sì, eccellenza. Quel giorno, sul pavimento dell'atrio, c'era un filo di ferro. Marmittone, vieni qua. Sì, eccellenza. Apri il lucchetto, devo uscire per fare pipì. Sì, eccellenza, corro subito a prender le chiavi. Che c'entrano le chiavi, imbecille! Il lucchetto non si apre con la chiave! Non lo vedi quel filo di ferro? perchè credi che lo tengano lì? Per aprire il lucchetto, no?. Sì, eccellenza. Mi scusi, eccellenza, ma al mio villaggio

i lucchetti si aprono con le chiavi! Cosa vuoi che mi importi del tuo fottuto villaggio? Apri, svelto! Non la tengo più! Sì, eccellenza. Obbedisco, eccellenza. Ma intanto non potrebbe urinare nel suo gabinetto, eccellenza? Imbecille! Non lo vedi che È intasato? Non l'hai sentito il direttore quando mi pregava di non farci pipì finche non l'hanno aggiustato? Svelto, raccatta il filo di ferro, apri! Così! Tutto emozionato il poverino lavorava, lavorava, ma senza successo. Mi perdoni, eccellenza, non ci riesco, chiamo il sergente. Se chiami il sergente ti denuncio! Su, insisti! Non era successo nulla perchè, attratte dal battibecco, le altre guardie erano intervenute a fermarlo:

Imbecille, che stai combinando?! Ma, come nel caso della rivoltella di pane e sapone, ci t'aveva aiutato a vincere un poco la malinconia, il senso di vuoto che lo studio o la lettura non colmano e semmai alimentano. Infatti È proprio a studiare e a leggere, dicevi, che in prigione misuri l'indebolirsi dell'intelletto. Lì per lì credi d'aver imparato un verbo, e mezz'ora dopo t'accorgi d'averlo già dimenticato. Allora lo ripassi, riprendi a declamare io vadotu vaiegli vanoi andiamovoi andateessi vanno, ma le palpebre si appesantiscono, ti stendi sulla branda per fare un pisolino e dormi l'intero pomeriggio, al risveglio la tua mente È così intorpidita che anziche un uomo ti par d'essere un vegetale.

Non che tu avessi rinunciato all'idea di fuggire. Finche l'abitudine non intervenne, inevitabile, inesorabile, a farti accettare il sepolcro e incanalare la tua resistenza nella vena poetica e basta, non cessasti mai di coltivar quel miraggio.
Per sempre con minor convinzione e maggior leggerezza, o sul filo conduttore d'un umorismo affine a se stesso. Lo prova il tentativo che si concluse con una rinuncia evidentemente radicata negli abissi del tuo subconscio, il tentativo nel quale coinvolgesti la guardia che aveva rimpiazzato il mentecatto col filo di ferro: un giovanotto che sognava di fare l'attore. Poche battute t'erano bastate a dedurre che anche la sua intelligenza era scarsa e potevi giocarlo a tuo piacimento, sicché avevi subito preso a circuirlo. Uhm! Dunque vorresti fare l'attore.
Non hai torto, con codesta faccia. Mettiti un po'di profilo... Eh, sì, profilo stupendo. Ti aspetta una grande carriera. E che non conosco nessuno, signor Panagulis, nessuno. Di questo non devi preoccuparti. Dimmi, piuttosto: sei certo di voler fare l'attore? perchè È una bella carriera, io ne convengo: donne a iosa, villa con piscina, miliardi. All'inizio richiede tali sacrifici, per. C'È chi ha rischiato la pelle per diventare un attore: pensa a Lavvrence Olivier, a quel che fece per Churchill. Che fece?. .E una storia lunga, un giorno te la racconter. Intanto dimmi: hai studiato recitazione? Sì, da bambino. Meglio. Recitare È come imparare le lingue. Se le impari da bambino, non le dimentichi più. Sei fotogenico? Oh, sì. Ma perchè me lo chiede?. perchè posso

aiutarti.Qui? Stando qui?. Non esattamente. Domani ne parliamo. L'importante È che tu non apra bocca con Zakarakis. Odia gli attori, il teatro, il cinema.
E invidioso.. Stia tranquillo, signor Panagulis. Puoi darmi del tu. Stai tranquillo, Alekos. Bene. Domani portami le fotografie.. E l'indomani: Ottime. Nessun dubbio, sei fotogenico.
Uhm! Sei mai stato a Roma? Mai. Meravigliosa città. I miei amici più cari stanno tutti a Roma. Sofia mi diceva sempre...
Sofia? Quale Sofia? Non interrompermi. Sofia Loren, no? A Roma abitavo in un'ala del suo castello. Eh, sì. Fu lì che preparai l'attentato, ma non dirlo. Suo marito, figurati, mi aiut addirittura a fabbricare le mine. In cambio mi chiese soltanto di scrivergli una sceneggiatura. Una sceneggiatura? Hai scritto una sceneggiatura per Sofia? Non per Sofia, per Carlo! Carlo suo marito, il produttore! Oh! Con lo pseudonimo, s'intende...Oh!..Che c'È di strano, avrei dovuto forse rifiutare un favore a un amico che rischiava la galera per me?. No, no! Dunque, dicevo, Roma È la città adatta ad entrare nel cinema.
L'unica. Anche Marlon Brando, ormai, se vuole girare un film, deve andare a Roma. E se ci tieni davvero a diventare un divo, macche Hollywood! Devi andare a Roma. Uhm! Fammi rivedere le fotografie. Eccole. Ottimo. Il naso È ottimo. E anche il profilo destro. Il profilo sinistro un po'meno. Che strano, proprio come Lavvrence Olivier. Ricordami di raccontarti la storia di Churchill e di Lavvrence Olivier. Be', sì: credo di poterti raccomandare a Sofia. Anzi a Carlo. Sofia in queste cose non conta. Tutt'al più, quando Carlo ti ha firmato il contratto, pu chiederti come partner. Per via dei tuoi lineamenti marcati, virili. Che dici, Alekos?! Davvero? Calma, ragazzo. Non crederai mica che abbia la bacchetta magica? E poi Carlo È prudente. Ci metterà un anno prima di affidarti un ruolo a fianco di Sofia. Ti terrà in prova, ti scaraventerà alla televisio ne. Per me va bene anche la televisione. Sì, ma non voglio illuderti. La televisione non offre i guadagni del cinema. Sarà molto se riuscir a farti dare cinquantamila dracme al mese.
Cinquantamila?!? Ti sembra una fortuna, eh? E una miseria invece. In seguito, per, puoi guadagnarne anche cinquecentomila..

Così per giorni e giorni, mentre lui si esaltava sempre di più e tu aspettavi il momento giusto per infliggergli il colpo finale. Il momento giunse quando lui ti chiese di scrivere una lettera a Carlo e Sofia. Sei impazzito? Vuoi che rovini i miei amici, l'uomo che mi ha aiutato a preparare la bomba? Non lo sai che lavora con gli americani? Non lo sai che se la lettera andasse perduta finirebbe in prigione anche lui? E poi ti sembra che una richiesta simile si possa fare per lettera? Bisogna parlarci di persona, no? Bisogna che venga a Roma con te! Mi sembrava sottinteso! Se non mi dai una mano a scappare, in che modo posso aiutarti a diventare attore? Scappare! Ma È difficile, Alekos, È pericoloso! Macche difficile, macche pericoloso! Ci riuscì perfino Lavvrence Olivier con Winston Churchill. Cretino! Ignorante! Studia la storia, studia! Non sai nemmeno che Churchill scapp da quella prigione nazista perchè lo aiut Lavvrence Olivier! E Lavvrence Olivier non era una guardia, faceva il cuciniere! Per lui sì che era difficile, pericoloso. Ma Churchill non si dimentic mai del favore. E quando divenne primo ministro lo impose! Disse d'accordo, il profilo da una parte non va, ma Larry È il mio amico, profilo o non profilo voglio che diventi Lavvrence Olivier! Il fatto È che Lavvrence Olivier aveva coglioni, e tu non li hai. Ho perso tutto questo tempo a occuparmi di te, e guarda con quale risultato.
Via! Vai via! Non voglio vederti mai più! No, Alekos, ascolta...
Via! Fuori! Per due settimane facesti l'offeso, e inutilmente lui ti pregava di perdonarlo, ti spiegava che la sua esitazione era stata un attimo di debolezza, che non si sarebbe ripetuta mai più. Rifiuto di ascoltarti! Gli parlasti di nuovo soltanto quando si butt in ginocchio e ti supplic di permettergli di aiutarti a scappare: eri la sua sola speranza, non aveva nessun altro che gli desse una mano a diventare un attore, esaudire la sua vocazione, se a Roma ci fosse andato senza di te il Carlo e la Sofia non lo avrebbero degnato d'uno sguardo. Accettasti l'offerta con l'aria di fargli un immenso regalo. Che se lo mettesse bene in testa per: capitolavi soltanto per il maledetto vizio che ha nome generosità. Infatti non vedevi perchè avresti dovuto rivolgerti a lui anziche a Lavvrence Olivier che era così coraggioso e aveva telefonato a tua

madre offrendoti i suoi servigi. Lavvrence Olivier?! Davvero?! Certo. Non che Larry facesse nulla per nulla, lo sapevi benissimo che t'offriva i servigi per condurti a Londra e avere la tua sceneggiatura dell'Edipo re, ma Londra non ti piaceva, troppa nebbia e troppa monarchia, quindi: Accontenter te.
Organizziamoci. Solita uniforme, solita ora notturna, e poi un mezzo per espatriare lo avreste trovato. Quanto al problema delle sedici guardie intorno al sepolcro, non era il caso di preoccuparsi: fin lì il piano Sofia era ben concepito. In quel periodo il rancio serale continuava ad esserti portato da due guardie soltanto, e non di rado una delle due era l'aspirante attore. L'altro era un tipo che di cervello valeva ancor meno: bastava stordirlo, spogliarlo, legarlo alla branda, tappargli la bocca con un bel cerotto e indossare la sua uniforme. Tu non hai che procurarmi una corda e un cerotto, ragazzo.
L'indomani l'aspirante attore port la corda e il cerotto: Stasera siamo di turno io e lui. Bene. Nascondesti la corda dietro il water closet, il cerotto sotto un'ascella, e aspettasti.
Ma ti mancava l'entusiasmo, mi avresti raccontato, e al calar del buio ti colse un gran sonno: ti addormentasti sognando di possedere una donna. Succedeva molto raramente che tu sognassi di possedere una donna, dopo la notte di Egina t'era capitato sì e no quattro volte e ogni volta era durato pochissimo perchè il timore di non fare in tempo, d'essere condotto dinanzi al plotone prima dell'orgasmo finale, era rimasto in te come un complesso. Stavolta invece fu un sogno assai lungo.
Ti sembrava d'aver dinanzi l'eternità e penetravi la donna con calma, coi movimenti quieti e soavi di un mare tranquillo che lambisce la spiaggia in carezze di spuma, poi si ritira piano, indugia paziente prima di tornare, lambire di nuovo con nuova lentezza, ed era dolce rinviare lo scoppio, l'attimo in cui il mare si sarebbe ingrossato per schiantarsi in una scarica d'acqua ruggente, era squisito gonfiare l'attesa di una conclusione che non poteva negarsi, che ora si approssimava, di più sempre di più, ancora un poco e l'ultima ondata si sarebbe infranta schizzando i suoi spruzzi gloriosi. Ecco che saliva, veniva, sta va per travolgerti, e... Sveglia, Alekos, sveglia! Sono qui, siamo qui! L'aspirante attore ti scuoteva con entrambe le mani e il suo sguardo ammiccava, supplicava, indicava il compagno che avresti dovuto aggredire. Lo guardasti furibondo: Sciagurato, non mi hai fatto finire! Poi, sempre gridando nonmihaifattofinire, nonmihaifattofinire, lo cacciasti tirandogli dietro il vassoio della cena. Se ne and tra i singhiozzi. Pazzo, ripeteva, eri pazzo, avevano ragione a metterti la camicia di forza. Poi chiese a Zakarakis d'essere dispensato dal servizio nella tua cella e non lo rivedesti più. Ne ti dispiacque. Non era poi tanto scomoda la tua branda, non era poi tanto piccola la tua cella: t'eri ormai abituato al sepolcro.

L'abitudine È la più infame delle malattie perchè ci fa accettare qualsiasi disgrazia, qualsiasi dolore, qualsiasi morte.
Per abitudine si vive accanto a persone odiose, si impara a portar le catene, a subire ingiustizie, a soffrire, ci si rassegna al dolore, alla solitudine, a tutto. L'abitudine È il più spietato dei veleni perchè entra in noi lentamente, silenziosamente, cresce a poco a poco nutrendosi della nostra inconsapevolezza, e quando scopriamo d'averla addosso ogni fibra di noi s'È adeguata, ogni gesto s'È condizionato, non esiste più medicina che possa guarirci. La sera in cui avevi rinunciato a tentare di nuovo la fuga era successo ben questo. Era successo cioÈ quel che non avresti mai creduto possibile: gli spazi aperti e il verde e l'azzurro e la gente non ti mancavano più. D'estate, quando il sole filtrava dal soffitto dell'anticamera e formava sul pavimento dell'atrio una gora compatta di luce, il riflesso ti dava un tale fastidio che sbattendo le palpebre ti rifugiavi nell'angolino più scuro della tua cella e qui restavi fino al tramonto come una talpa che non esce mai dalla tana. Se Zakarakis t'avesse costruito una finestra per farti vedere il cielo di giorno e le stelle di notte, l'avresti tappata con un giornale.
E tuttavia esisteva qualcosa che l'abitudine al buio, alla mancanza di spazio, alla monotonia non avevano spento: la tua capacità di sognare, di fantasticare, e di tradurre in versi il dolore, la rabbia, i pensieri. Più il tuo corpo si adeguava, si atrofizzava nella pigrizia, più la tua mente resisteva e la tua immaginazione si scatenava per partorire poesie. Avevi sempre scritto poesie,

fin da ragazzo, ma fu in quel periodo che la tua vena creativa esplose: incontenibile. Decine e decine di poesie. Quasi ogni giorno una poesia, magari breve. Non piangere per me / Sappi che muoio / Non puoi aiutarmi / Ma guarda quel fiore / quello che appassisce ti dico / Annaffialo.Oppure: Amai tanto la luce / che una candela mi riuscì d'accendere / Ma sprecai quell'opaco esiguo lume / Che prima di gioirne / avvertii disperato / di proiettare altrove un buio peso / perchè la stessa luce che tenevo / con l'ombra del mio corpo / colmava di buio le mie strade. Oppure: Non ti capisco, Dio / Dimmi di nuovo / Mi chiedi di ringraziarti / o di scusarti?Le scrivevi anche se Zakarakis ti sequestrava la carta e la penna, perchè allora afferravi una lametta che tenevi da parte per questo, ti incidevi il polso sinistro, inzuppavi nella ferita un fiammifero o uno stecchino, e scrivevi col sangue su ci che capitava: l'involucro di una garza, un pezzetto di stoffa, una scatola vuota di sigarette. Poi aspettavi che Zakarakis ti restituisse la carta, la penna, copiavi con calligrafia minutissima, attento a non sprecare un millimetro di spazio, piegavi il foglio ricavandone strisce sottili, e lo mandavi nel mondo a raccontare la fiaba di un uomo che neanche nell'abitudine cede. Gli stratagemmi erano vari: buttare i nastrini di carta nella spazzatura perchè una guardia amica li raccogliesse, infilarli nelle cuciture dei pantaloni che mandavi a casa per lavare, farli scivolare addosso a tua madre quando veniva a trovarti.
Prima per imparavi i versi a memoria, onde prevenirne lo smarrimento o la distruzione, e che battibecchi quando Zakarakis pretendeva di leggerli per censurarli o approvarli. Dove li hai messi? Dammeli! Non lo sai che in carcere il direttore deve censurare qualsiasi scritto? Lo so ma non posso darteli, Zakarakis. Li ho chiusi nel mio magazzino. Quale magazzino?! Voglio vedere il magazzino! Eccolo qui, Zakarakis. E indicavi la testa. Non ci credo, fottuto bugiardo, non ci credo!Avrebbe dovuto, al contrario, perchè in quel magazzino avremmo ritrovato, anni dopo, tutte le poesie perdute o distrutte: per pubblicarle in un libro che molti pensavano fosse l'inizio di una carriera letteraria.

E va da se che i battibecchi non nascevano solo per le poesie. A volte, sui fogli che Zakarakis pretendeva di censurare, accanto alle parole spiccavano numeri strani, calcoli misteriosi: aggrappato come un naufrago alla zattera della tua mente, avevi ripreso anche a studiar matematica. Dimmi cos'È! E un teorema, Zakarakis. Che teorema? Se te lo dicessi, non capiresti nulla. perchè sono cretino, eh? Sì, lo sei. Quindi chiudi il becco e lasciami in pace. Di solito, sconfitto dalla sua ignoranza, egli batteva in ritirata. A volte invece insisteva e nascevano risse grottesche, tensioni che riportavano ai tempi della guerra cattiva. Fiorì dalla matematica infatti lo scontro che avrebbe avvelenato i tuoi ultimi mesi a Boiati. Era la primavera del 1973, e quel giorno Zakarakis era tornato a cercare il magazzino dove nascondevi le poesie. Dov'È? Dimmi dov'È? Te l'ho detto, Zakarakis, nella mia testa. Non È vero, non È possibile, non puoi ricordarle tutte! D'un tratto lo sguardo gli cadde su un bigliettino su cui avevi scritto: Xn + yn = Zn,, Lo cattur con un balzo: E questo cos'È? Non vedo numeri qui. Ah, questo È un cifrario, mascalzone! No, non È un cifrario, Zakarakis. Non lo È? Vuoi che chiami il signor brigadier generale? Vuoi che ti costringa lui a dire chi sono X e Y e Z? E le enne? Chi sono le enne? Gli indicasti la branda, lo invitasti a sedere. Vieni qui, Zakarakis. No, altrimenti mi togli i calzoni e cerchi di violentarmi come quel giorno. Non ti violenter, Zakarakis. Te lo prometto. E mi dirai chi sono X e Y e Z, chi sono le enne? Te lo dir, Zakarakis. Le enne sono numeri. X e Y e Z sono incognite. Mascalzone, bugiardo! Credi di prendermi in giro, eh? Lo scoprir io chi sono quegli incogniti!. Saresti davvero un genio, Zakarakis, perchè in trecento anni non c'È riuscito nessuno. Trecento anni? Lo vedi che mi prendi in giro, lo vedi? Guardie, legatelo! Ti legarono alla branda, ed eri stranamente docile. Zakarakis, invece, sempre più arrabbiato. Ora parlerai, eh? Parlerai.
Parler, Zakarakis. E se non capisci, appena mi sleghi ti calo i calzoni. Parla! Bene, seguimi. Se enne È un intero positivo superiore a due, l'equazione non pu essere soddisfatta da valori interi e diversi da zero delle incognite X, Y, Z. Quindi....
.Farabutto! Delinquente! Ecco che cosa sei, un farabutto! Un delinquente! E tu sei un imbecille, Zakarakis. E colpa mia se l'equazione dice così? Che

equazione, disgraziato? Quella che hai in mano: Xn più yn uguale a Zn, E un'equazione, Zakarakis, un'equazione matematica. Lo sai che studiavo matematica al Politecnico. E se parti dal presupposto che il calcolo differenziale... Bastaaa! Uscì quasi piangendo. In mano teneva il bigliettino con cui avrebbe scoperto il complotto. perchè solo di questo poteva trattarsi, perbacco, di un complotto per scappare un'altra volta. E bisognava sventarlo, dimostrarti che l'imbecille eri tu.

Per notti Zakarakis lo studi, deciso a guadagnarsi l'encomio di Joannidis. Naturalmente avrebbe potuto rivolgersi al servizio di spionaggio, al Kyp, ma questo avrebbe significato regalare agli altri un merito che voleva tutto per se. E, senza interpellare nessuno, arriv alle seguenti conclusioni. Le tre enne erano tre soldati che facevano parte del complotto per farti fuggire; il signor X, il signor Y, il signor Z erano tre civili che operavano dall'esterno. X per Xristos o Xristopulos o Xarakalopulos. Ammenoche, invece di indicare persone, X e Y e Z indicassero nomi di paesi o città. In tal caso X avrebbe potuto riferirsi a Xania, capitale di Creta, e Y allo Yemen, Z a Zurigo. Oppure X stava per Xristugenna cioÈ per Natale? Sicuro, Natale, ecco quel che significava: con la complicità di tre soldati il giorno di Natale saresti scappato a Zurigo passando per lo Yemen. Torn da te. Mi credevi stupido, eh? Ho scoperto tutto, ho risolto tutto. Tutto?! Perbacco, Zakarakis! No, non È possibile. Ti giuro che non È possibile. Sì che lo È. So chi È X, chi È Y, e chi È Z. Vuoi scappare a Zurigo, mascalzone, eh? Come hai detto, Zakarakis? Lo so che Z sta per Zurigo. E se stesse per Zakarakis, invece? Seguì un silenzio tragico, Zakarakis ti guard come un ebete. Perbacco, a questo non aveva pensato! Se Z stava per il suo nome, ci significava una cosa sola: che con la complicità dei tre soldati e di un signor Y volevi ammazzarlo a Natale. Vuoi farmi ammazzare, eh? Avrei dovuto immaginarlo! No, Zakarakis. Sei così scemo che ammazzarti sarebbe un errore. Mi annoierei a morte senza di te. Ti giuro che non si tratta di te. Si tratta di Fermat. Chi È? Non lo conosco! Non puoi, Zakarakis. E vissuto trecento anni fa. Era un matematico che si occupava anche di politica e di letteratura, particolarmente versato nel calcolo differenziale e nel calcolo delle probabilità. Questa equazione... Di nuovo scapp e non ti dette il tempo di spiegargli che l'equazione esisteva, era il famoso problema di Fermat, lui l'aveva risolto ma il testo era andato perduto, sicché da tre secoli si cercava

di dimostrare perchè X elevato a enne più Y elevato a enne È uguale a Z elevato a enne, nessuno ci riusciva e l'Accademia inglese delle Scienze aveva bandito un premio, e ora tu volevi tentar di vincer il premio, non tanto per i soldi quanto per il piacere di infiiggere uno schiaffo morale a chi ti teneva dentro quel sepolcro. Ma avvenne di peggio, avvenne che Zakarakis ordin di sequestrarti la carta e la penna, e che cercassero bene, che non ti restasse neppure un mozzicone di matita, un cartoncino, una garza. Cercarono bene. Trovaron perfino la lametta arrugginita. E ora, senza la carta e la penna, neanche la lametta per tagliarti i polsi e stillarne sangue da usare per inchiostro, risolvere il problema diventava un'impresa impossibile. Ci provasti. Era come acchiappare un'anguilla con le mani. E appena fissavi nella memoria un passaggio dell'equazione esso ti sgusciava via, una cosa È imprimere nella mente dei versi e una cosa È imprimervi dei calcoli matematici. Un pomeriggio comunque ti parve d'aver trovato la soluzione.
Sicché tutto eccitato ti aggrappasti alle sbarre e: Cartaaa! Pennaaa! Prestooo! Per favore, vi prego! Ma nessuno rispose e, quando Zakarakis ti restituì carta e matita, era troppo tardi.
Avevi dimenticato ogni cosa.

Anni dopo ne parlavi ancora con amarezza. O meglio, incominciavi a raccontare la storia ridendo e, verso la fine, la tua voce e il tuo volto si appannavano d'amarezza. Dicevi che quell'episodio t'aveva ferito più di molti pestaggi, che in seguito ad esso avevi maturato nei riguardi di Zakarakis uno strano sentimento, quasi un'indulgenza che incrinava il tuo culto per la responsabilità del singolo, dell'individuo. perchè la conclusione della vicenda era stata straziante per entrambi.

Incapace di stabilire se X e Y e Z stessero per Xristos o Xristopulos o Xarakalopulos o Xania o Xristugenna, e Y per Yemen, Z per Zurigo o per lui stesso, Zakarakis s'era infatti rivolto al Kyp. E il Kyp, con sprezzante ilarità, gli aveva risposto che avevi ragione tu, non si trattava di un complotto bensì del famoso problema di Fermat, matematico francese del Seicento: il signor direttore evitasse segnalazioni ridicole. Te l'eri visto arrivare pieno di sgomento, tenendo in mano un quaderno e due matite biro, una rossa e una blu, e: Io... ecco... io sono venuto a dire che mi dispiace perchè ho saputo che quel Fermi È morto davvero. Non Fermi, Zakarakis: Fermat. Fermi o Fermat per me È lo stesso. Qui ci sono due biro e un quaderno. Non mi servono più, Zakarakis. Non ricordo più ci che avevo trovato. Magari ti tornerà in mente. Non credo. Vai, Zakarakis, vai. Sulla soglia per lo avevi bloccato:

Ehi, Zakarakis! Sì... Ascolta, Zakarakis. Te l'ho detto appena ci siamo conosciuti e te lo ripeto ora: sei un incredibile stronzo ma non ne hai colpa. E quando sarai sulla panca degli imputati, io verr a testimoniare contro di te, dir proprio questo: era un incredibile stronzo ma non ne aveva colpa. E chieder che tu sia condannato soltanto a stare una settimana qui dentro. Io sono il capo, io! Sono il direttore! Tu non sei nulla, povero Zakarakis. Nulla fuorche un simbolo del gregge che subisce e ubbidisce sempre a chi comanda. Non conti nulla, non conterai mai nulla, e sarai sempre fottuto da tutti, povero Zakarakis, che tu lo voglia o no. Questo È il punto: che tu lo voglia o no. Poi t'eri disteso sulla branda a oziare e centellinare la tristezza di una verità insospettata: odiarlo, ormai, ti costava fatica.

E fu domenica 19 agosto 1973. La notte, per l'afa, non eri riuscito a dormire, la cella bruciava come un forno: ti alzasti in cerca d'un filo d'aria e subito ti ributtasti sulla branda, esausto.
Sul pavimento un corteo di formiche marciava con straordinaria linearità. Venivano dall'anticamera, passando sotto il cancellino e attraversando la cella in diagonale, poi andavano a finire dietro il water closet in un nastro compatto. Le avevi notate da una settimana e lì per lì volevi ammazzarle ma t'eri ricordato dello scarafaggio morto sotto lo scarpone della guardia e t'eri trattenuto. Avevi addirittura deciso di stare attento a non pestarle e, ogniv olta che ti recavi al gabinetto o camminavi su e giù, le scavalcavi con cura. Del resto se lo meritavano: si trattava di formiche molto educate, non salivano mai sulla branda, e osservarle era piacevole. Le contasti: erano centotrentasei e la centotrentaseiesima trascinava una pagliuzza di cipresso. Il cipresso! Chissà se era cresciuto in quegli anni.
Non lo avevi più rivisto dal giorno in cui eri tornato dall'infermeria di Gudì, dopo l'incendio, e non È assurdo avere accanto un albero che non si vede? Un albero È meglio di un corteo di formiche e anche d'uno scarafaggio. Quand'era morto lo scarafaggio? Il 23 novembre 1968. Quasi cinque anni, mioddio! Chissà se eri molto invecchiato in quei cinque anni. Non potevi saperlo perchè Zakarakis non ti concedeva uno specchio, temeva che tu lo usassi come arma, diceva che era già troppo consentirti il bicchiere su cui suonavi le tue musichine, e per guardarti in faccia dovevi aspettare che il parrucchiere venisse a tagliarti i capelli o a farti la barba. Per lo specchio ce l'aveva di rado. A Pasqua ce l'aveva, e ci avevi gettato uno sguardo e t'eri impressionato. Non ti riconoscevi in quel visuccio cencioso, quelle rughe che solcavan le guance per affogare nei baffi, quella pelle verdognola: dimostravi cinquant'anni. E ne avevi trentaquattro appena compiuti. Sono sempre così? avevi chiesto. E il parrucchiere: No, no. Sbadigliasti. Prendesti la grammatica italiana per dedicarti un po'al congiuntivo: Se io fossi amato, se tu fossi amato, se egli fosse amato, se noi fossimo amati, se voi foste amati, se essi fossero amati... Se io fossi capito, se tu fossi capito, se egli fosse capito, se noi fossimo capiti, se voi foste capiti, se essi fossero capiti... Dopo la faccenda di Fermat non avevi più voglia di consumarti nella matematica. Quanto alle poesie incominciavi a sentirtene sazio. L'anno fecondo era stato il 1971, avevi scritto allora quella di cui andavi maggiormente fiero, Viaggio, e quella per Giorgio, quella per Morakis, quella per Gheorgazis, e le sestine meglio riuscite. Nel 1972 avevi composto le Quartine d'Autunno ed altre cose buone ma brevi: era stato un anno povero.

Quest'anno, poi, non avevi messo insieme che una trentina di versi. Troppo poco. Il fatto È che v'erano settimane di completo torpore, giorni in cui il corpo non partecipava all'attività del cervello e perfino una penna in mano ti pesava.

Buttasti via la grammatica italiana, raccogliesti un vecchio giornale. Ormai lo conoscevi a memoria eppure non ti stancavi mai di rileggerlo. Parlava della mancata rivolta della Marina e del breve arresto dell'ex ministro Evanghelis Averoff. Non ti piaceva quell'Averoff. Prima del golpe non ti piaceva perchè era monarchico e reazionario, ora non ti piaceva perchè era stato scarcerato un po'troppo presto. Suvvia, uno ammette d'aver partecipato a un complotto per rovesciare il regime e poi se ne torna a casa senza che gli sia torto un capello? Prego, signorAveroff, s'accomodi, quella È l'uscita, i miei rispetti, stia bene.. Ammenoche... Non era stato lui a ideare la cosiddetta politicadelponte? Gettare un ponte tra la Giunta e l'opposizione.. Opposizione! Quale opposizione? La sua?! Sì, la sua scarcerazione nascondeva una trappola: anche dentro quel sepolcro annusavi puzzo di trappola. Non ti saresti meravigliato se, col contributo diretto o indiretto di Averoff, Papadopulos avesse fatto uno sgambetto, ad esempio ricorrendo a una falsa democrazia per legalizzare la Giunta, costituzionalizzarla. Anzi ti tagliavi la testa se di tutto questo non esistevan le prove. Ah, poterne avere le prove, i documenti! Poter fornire un giorno la verità, dimostrare che i veri colpevoli sono coloro che si nascondono dietro il paravento della rispettabilità, i dignitosi signori che usano chiunque e se la cavano sempre, qualsiasi regime venga e qualsiasi regime cada. Gli Averoff. Il Potere che non muore mai, che si veste di tutti i colori, di tutte le menzogne. Ti prese una gran rabbia. Ti torn l'energia. Ti rizzasti in piedi sulla branda e, con la biro rossa di Zakarakis, scrivesti sul muro: Tha martiriz. Io documenter. Nello stesso momento il silenzio domenicale venne squarciato da grida gioiose: Zito, zito! Evviva, evviva! Saltasti giù dalla branda, ti aggrappasti alle sbarre per ascoltare meglio. Chi gridava così, i detenuti o i soldati? Zito, zito! Evviva, evviva! Erano i detenuti a gridare. E in un lampo comprendesti. C'È un'unica cosa che fa gridare evviva in un carcere: l'amnistia. Dunque ci che temevi era già successo: la politica del ponte aveva già dato i suoi frutti, il Potere s'era accorto che bisognava allentare le corde e aveva convinto Papadopulos a concedere un'amnistia per cianciare meglio sulla normalizzazione, la democratizzazione. Ammenoche la dittatura non fosse caduta e gli evviva non si riferissero al miracolo. Aspettasti le guardie col rancio.

Che c'È? Chi applaudono? Sono contenti, domani tornano a casa. Chinasti la testa, affranto dalla conferma. E se avessero scarcerato anche te? Accidenti, questo sì che sarebbe stato un guaio! Dopo chi avrebbe potuto parlare di vera tirannia? Suvvia, avrebbero detto, non È tanto cattivo quel Papadopulos, e in ogni caso È intelligente: non volle fucilare il suo attentatore sebbene costui avesse rifiutato di chieder la grazia, e ora lo rimette addirittura in libertà! E la tua lotta di cinque anni, il tuo sacrificio, il tuo dolore si sarebbero neutralizzati. No, non volevi che ti scarcerasse. Non volevi diventare il suo strumen to, il suo complice! Una cosa È guadagnarsi la libertà con la fuga, e una cosa È ottenerla in regalo dal proprio nemico. E dicendoti questo camminavi su e giù, su e giù, pestavi le formiche: dimentico della loro esistenza.

Ci pensasti tutta la notte, ora credendoci ora no, e quando non ci credevi ti sentivi tranquillo, quando ci credevi la tua coscienza si divideva in due. Un uomo È un uomo, e un uomo È fatto di generosità e di egoismi, di coraggio e di debolezze, di coerenze e di incoerenze: se una metà di te sperava che non accadesse, l'altra metà lo desiderava fino allo spasimo. Eri giovane, perdio eri vivo, non ce la facevi più a stare in quella tomba! Non vedere mai il sole, non vedere mai il cielo, non toccare mai una donna, non poterla accarezzare, non poterle dire ti amo, stare sempre solo, solo, solo, muoversi in un budello di un metro e ottanta per novanta, esser sepolto senza essere morto! E fuori la vita. Lo spazio, la vita. La luce, la vita.
La gente, la vita. L'amore, la vita. Il domani, la vita. Quant'È difficile essere un eroe. Quant'È crudele e disumano e in fondo stupido, inutile. Qualcuno ti avrebbe ringraziato forse per esserti dimostrato un eroe? Ti avrebbe

innalzato monumenti, dedicato le strade e le piazze? E anche in tal caso, cosa te ne importava? Forse che un monumento, una strada, una piazza restituiscono la giovinezza perduta, la vita non vissuta? Basta, stavi bestemmiando. Non si fa il proprio dovere perchè qualcuno ci dica grazie, lo si fa per principio, per se stessi, per la propria dignità. Sai quante creature in quel momento, a destra e a sinistra, a oriente e a occidente, stavano in un carcere, in una cella di isolamento, sepolte vive per la propria dignità e senza aspettarsi un grazie? Creature di cui non si sapeva neanche il nome, ne si sarebbe saputo mai. Eroi anonimi, ignoti, anch'essi assetati di sole e di cielo e di amore, di compagnia, anch'essi oppressi dalla mancanza di spazio e di luce, anch'essi martoriati da uno Zakarakis che per punirli gli toglieva le scarpe, le sigarette, i libri, i giornali, la penna, la carta, gli sequestrava le poesie, gli infilava la camicia di forza:

pazzo, È pazzo! Era pieno il mondo di questi pazzi. I migliori, i pazzi, finiscono quasi sempre in prigione. Sono quelli che si adeguano, che scendono a compromessi, che tacciono, che ubbidiscono, subiscono, tradiscono, accettano d'essere schiavi, che in prigione non ci finiscono mai. Suvvia, stavi forse cedendo? Bastava una voglia di correre su un prato o lungo una spiaggia, d'avere una donna, giacerle accanto in un letto, per farti dimenticare chi eri, chi volevi essere? Avevi tenuto duro alle torture, al processo, all'attesa del plotone di esecuzione, alla solitudine atroce di un buio dove per cinque anni non avevi incontrato che uno scarafaggio e centotrentasei formiche: avresti tenuto duro anche all'amnistia, perdio. E se quella porta si fosse aperta, se Zakarakis fosse entrato dicendo seiliberoAlekos, tu gli avresti risposto... Oddio, cosa gli avrei risposto? Chiudesti gli occhi, esausto. Ti appisolasti. Ed era giorno avanzato quando la voce di Zakarakis ti svegli. Alzati, Alekos. Hai ottenuto la grazia.
scintilla di genio perchè, dopo un attimo di esitazione, uscì lasciando spalancata anche quella. Lo chiamasti ancora: La porta, Zakarakis. Hai dimenticato di chiudere la porta. E non ti muovesti. Non facesti neanche un gesto di passare nell'atrio raggiungere la soglia, affacciarti sul cortile. Lo desideravi pazzamente, mi avresti confidato un giorno. Lo desideravi più di qualsiasi altra cosa al mondo. Eppure rimanesti immobile. E un'ora dopo, quando Zakarakis torn, stavi ancora lì: le spalle contro il muro, le mani nelle tasche dei pantaloni, le gambe incrociate. Sicché la sua scintilla di genio svanì. Si mise a strillare ingrato, pazzo, cattivo, chiuse tutti i lucchetti e passasti nel modo di sempre la tua ultima notte a Boiati.

Lungo È il silenzio che gela il suono di una frase molto temuta o molto agognata, nel bene e nel male, mentre il cervello tace e il corpo si paralizza, non si muovono i piedi, non si muovon le braccia, non si muove la testa e nemmeno la lingua: non batte che il cuore. Poi, dagli abissi di una volontà ritrovata, parte un impulso che non saprai mai quale fu, e un piede si muove. Si muove un braccio, si muove una gamba, e la testa, e la lingua: il cervello torna a pensare. Ti alzasti. Che grazia? Io non ho chiesto la grazia a nessuno, Zakarakis. Tu non l'hai chiesta ma il presidente te l'ha concessa. Presidente dei miei stivali. Disgraziato, sto dicendo che domani te ne vai, disgraziato, non lo capisci?! Te ne vai, ti togli dai piedi! E se io non volessi, Zakarakis? Ti porteremmo via di peso! Di pesooo!. Ti appoggiasti alla parete che limitava il gabinetto, infilasti le mani nelle tasche dei pantaloni, incrociasti le gambe, provocatorio. Allora dovrete portarmi via di peso perchè io di qui non mi muovo, Zakarakis. Ti muoverai, Alekos, ti muoverai. Parli per parlare, non sai cosa dici. Appena fuori cambierai idea. Ti accorgerai che la vita È dolce là fuori e... E voi vi accorgerete che mettermi dentro È più facile che mettermi fuori. Stavolta Zakarakis non rispose e, con un'alzata di spalle, si allontan: lasciando il cancellino spalancato. Per caso o a proposito? Lo chiamasti: Il cancellino, Zakarakis. Hai dimenticato di chiudere il cancellino. Di nuovo Zakarakis non rispose e proseguì verso la porta. Qui per ebbe una

La procedura che accompagna la scarcerazione per grazia o amnistia comporta una vera e propria cerimonia col procurator generale che legge il decreto, le autorità carcerarie che assistono stando sull'attenti, un soldato che regge la

bandiera e un plotone che presenta le armi. Tu lo sapevi e niente di ci che avvenne martedì 21 agosto fu dovuto al caso. Esclusa la scena della sedia ogni tuo gesto e ogni tua parola furono il risultato di una sceneggiatura che avevi studiato nei minimi particolari. Per incominciare, il fatto di stare in mutande quando Zakarakis venne a prenderti. Ma come?! Non ti sei nemmeno vestito?!. No, perchè? perchè c'È la cerimonia! Che cerimonia? La cerimonia della scarcerazione! Io non ti ho scarcerato, Zakarakis. Sei sempre mio prigioniero. Non la mia scarcerazione, la tua! Vuoi vestirti, sì o no? No, preferisco venire in mutande. Ascoltami, Alekos. Ti sei vendicato abbastanza. Ora fai il bravo: non rendermi ridicolo col procurator generale. Non puoi venire in mutande. Invece sì. Ti prego in ginocchio, Alekos. Davvero in ginocchio? Sì, se ti vesti, mi metto in ginocchio. Non dire stronzate, Zakarakis. Non mi piace guardare la gente in ginocchio, nemmeno quando si chiamano Zakarakis. E lentissimamente infilasti i pantaloni, le scarpe, una maglietta blu. Poi: Oh! La barba. E la barba, Zakarakis?. .Fategli la barbaaa! Prestooo! perchè presto? Io non ho fretta. Ce l'ho io! Il procuratore sta aspettando! E anche il comandante! Ci sono le autorità! E a me cosa importa delle autorità? Mi piace perder tempo col barbiere. Venne il barbiere. Ti fece la barba. Non ti bast e volesti che ti facesse anche i capelli. Non ti bast e volesti che ti sfumasse anche i baffi. Zakarakis fremeva: Ora sei pronto? No, manca l'acqua di colonia. .Che c'entra l'acqua di colonia? C'entra. Non sono mica un puzzone come te. Mi profumo, io. Panagulis, non provocarmi! E se ti provoco cosa fai, Zakarakis? Mi metti la camicia di forza? Mi picchi? Mi trascini alla tua cerimonia con la camicia di forza o coperto di sangue in barella? Portategli l'acqua di coloniaaa! La portarono. Non ti piaceva. Questa non È francese. Io uso esclusivamente profumi francesi..

Cercatela franceseee! Nessuno aveva acqua di colonia francese, per un ufficiale del campo aveva una lozione inglese e, pronunciato un lungo sproloquio sulla differenza che passa tra la colonia francese e la lozione inglese, ti spruzzasti di lozione inglese. Infine, verso mezzogiorno, fosti pronto e uscisti. Ma erano tre anni e cinque mesi che non varcavi quella soglia e al secondo passo la testa ti gir, ti sentisti così male che furono costretti a riportarti in cella e farti stendere sulla branda per qualche minuto. Dopo, per fare il tragitto fino ai quartieri del comandante, ti ci vollero venti minuti. E ti reggeva un caporale perchè, oltretutto, tenevi gli occhi semichiusi. La luce del sole ti bruciava le pupille.

Nei quartieri del comandante una piccola folla di uniformi aspettava con impazienza. Al tuo ingresso scattarono sull'attenti, impettiti, e fu allora che adocchiasti la sedia, ti ci sedesti sordo alle proteste di Zakarakis. Quella È la sedia del signor procuratore!. . perchè, l'ha comprata? Restituiscila!. No. Intervenne il procurator generale: Panagulis, in piedi! perchè? Tanto la sedia non te la d. perchè devo leggere il decreto presidenziale. Sarà un decreto presidenziale per te, cameriere della Giunta. Per me È soltanto il foglio di un buffone. Coi fogli del tuo Papadopulos io mi ci pulisco il sedere. Panagulis, stai esagerando! E tu arrestami. Anzi rimandami nella mia cella. .Non si pu, sei stato graziato! Questo lo dici tu. Io non accetto nessuna grazia. Su, alzati. No, neanche se mi ammazzi.. Seguì un silenzio smarrito: che fare? Rischiare una chiassata obbligandoti a stare in piedi o fingere noncuranza lasciandoti seduto? Meglio lasciarti seduto, era più prudente.
 Incominciamo disse il comandante. Il plotone present le armi, un soldato con la bandiera sollev la bandiera, il procuratore lesse le prime righe del decreto. Stravaccato sulla sedia, intanto, tu sbadigliavi, fischiettavi, ti grattavi senza sosta. Soprattutto le caviglie. Il procuratore interruppe la lettura: Cosa fai? Mi gratto. Ma cosa gratti? Mi gratto i coglioni. Io li ho così lunghi che mi arrivano alle caviglie. Il procuratore arrossì, Zakarakis digrign i denti, il comandante ebbe un gesto di stizza, la lettura riprese. Quando tutto fu concluso, con immenso sollievo di chiunque fuorche tuo, ti invitarono di nuovo ad alzarti. Panagulis, andiamo! Dove? Io sto benissimo qui. Mi piace. E poi sono stanco. Devi tornare nella tua cella finche viene il tenente colonnello. Portatemi! Come? Come si fa col papa quando lo portano a spasso sul seggiolone perchè benedica la gente. Ora il comandante rideva, Zakarakis piangeva. Lo vede,

signor comandante? Lo vede? Quasi quattr'anni così! Un delinquente, le dico, un delinquente! E tu: Piangi, Zakarakis, piangi. Io di qui non mi muovo. E reggevi la sedia con entrambe le mani, ci avviticchiavi le gambe. Dovettero portarti via con la sedia, loro sempre più imbarazzati, tu improvvisamente serio e compunto, proprio come un papa sulla poltrona gestatoria. Per al momento di lasciare la cella ricominciasti daccapo. Con un tenente colonnello, stavolta. Prendi le tue cose, Panagulis. Sei libero. Io non prendo nulla. Prendile tu. Non vuoi uscire? No. Ve l'ho già detto in mille modi che sto bene qui, che preferisco star qui..Fuori cambierai idea e... E scoprir che la vita È dolce: lo dice anche Zakarakis. Tu intanto porta la mia roba. Tra divertito e rassegnato, il tenente colonnello prese il tuo bagaglio: una borsetta da viaggio piena di vocabolari e di lime. Le lime erano nascoste nel manico, ce le avevi messe per beffa, e comunque si trattava ormai d'un cimelio. Andiamo, Panagulis. E va bene, andiamo. Desti un ultimo sguardo alla cella, uno stranissimo sguardo fatto di mestizia e rimpianto, fissasti con intensità dolorosa la scritta Io documenter, poi uscisti e fosti nel cortile, nella stradina a sinistra, nella stradina a destra, nel viottolo dove la terribile notte della seconda fuga Zakarakis t'aveva deriso. Camminavi a testa bassa, con gli occhi semichiusi come quando eri andato alla cerimonia, ostinatamente evitando di guardare il cielo, le guardie ti sostenevano quasi a fatica, tanto ti appoggiavi a loro. Ti sentivi molto _150 stanco, tutta quella commedia di provocazioni e insolenze t'aveva stroncato, a ogni passo ti chiedevi cosa avresti fatto una volta al cancello dove le guardie ti avrebbero abbandonato, e sul tuo volto non c'era un filo di gioia. Infine fosti al cancello, ti staccasti dalle guardie, oltrepassasti la soglia. E balbettasti smarrito: Oh, Thes! Thes mu! Oddio! Dio mio!.

Dinanzi a te c'era un baratro: così largo, così fondo, così vuoto che il solo percepirlo ti dava la nausea, la voglia di vomitare. E questo baratro era lo spazio, lo spazio aperto.
Dentro il sepolcro avevi dimenticato che cosa fosse lo spazio, lo spazio aperto. Era una cosa terribile. perchè era una cosa che non era: senza un muro che lo limitasse, senza un soffitto che lo tappasse, senza una porta che lo chiudesse, senza un lucchetto, senza sbarre! Si spalancava dinanzi a te e intorno a te come un oceano misterioso, insidioso, e l'unico riferimento era la terra che si stendeva giù per la vallata e su per le colline, appena interrotta da ciuffi d'erba o da alberi: allucinante. Ma la cosa peggiore era il cielo. Dentro il sepolcro avevi dimenticato anche cosa fosse il cielo. Era un vuoto sopra il vuoto, una vertigine sopra la vertigine: così azzurro, no, così giallo, no, così bianco. Così cattivo. Bruciava le pupille più di un acido, più di un fuoco. Chiudesti gli occhi per non accecare, allungasti le braccia per non cadere. E subito il pensiero della tua cella ti afferr insieme a una nostalgia irresistibile, un desiderio irrefrenabile di tornarci, rifugiarti nel suo buio, nel suo ventre angusto e sicuro. La mia cella, ridatemi la mia cella.
L'ufficiale che portava la borsa coi vocabolari e le lime capì, ti raggiunse, ti tOcC una spalla: Coraggio. Riapristi gli occhi, sbattendo le palpebre, facesti un passo, poi un altro, e poi un altro ancora. Ti fermasti di nuovo. Non era questione di coraggio, era questione di equilibrio. Camminare in tutto quello spazio, quella luce, e da solo, non era come camminare lungo i viottoli della prigione, stretto fra due guardie che ti sorreggono pei gomiti: era come brancolare sull'orlo di un precipizio.
Perfino andare diritto era difficilissimo perchè in mancanza di pareti, ostacoli, non capivi dove fosse il diritto e l'obliquo, il davanti e il dietro, capivi soltanto che c'era il sopra e il sotto, il cielo e la terra, il sole abbagliante. Per a poco a poco, mentre la nausea cresceva, e l'incertezza, e la paura, mentre tutto si allargava e ruotava e si rovesciava per farti ripetere lamiacella, ridatemilamiacella, ritrovasti te stesso. E scorgesti qualcosa. Cosa? V'erano ombre laggiù, macchie in movimento. Venivano verso di te fluttuando, agitando strane appendici che a momenti sembravano ali e a momenti sembravano braccia. Uccelli o persone? Persone, perchè rumoreggiavano indefinibili suoni che dovevano essere voci: Aleekoos! Aleekoos! Che sforzo atroce dirigersi da quella parte. Aleekoos! Aleekoos! D'un tratto dalle macchie si stacc una macchia: una figura nera, tozza. E divenne una donna col vestito

nero e le calze nere e le scarpe nere e il cappellino nero e gli occhiali neri. E ti corse incontro, con le mani tese, le dita tese.
Tua madre. Le cadesti addosso. E allora tutti ti furono addosso, amici, e parenti, e giornalisti, per toccarti, abbracciarti, chiamarti affinche tu non rimpiangessi più la tua cella, e infatti, di colpo, non la rimpiangevi più, ti sentivi inspiegabilmente felice: pur avendo un gran bisogno di piangere. Non avresti voluto piangere, avresti voluto dire qualcosa di importante, di storico. Ma più ti chiedevi cosa poteva essere questo qualcosa, più il bisogno di piangere cresceva, gonfiava, diventava un formicolio alla gola, una cortina d'acqua sugli occhi. perchè lo smarrimento che avevi provato vedendo quel baratro ora si traduceva in una intuizione precisa, anzi nella consapevolezza che la libertà sarebbe stata per te un'altra sofferenza, un altro dolore.

E questo era l'uomo che l'indomani avrei finalmente incontrato, per cozzare contro di lui come un treno che percorre all'inverso lo stesso binario.
Parte seconda CAPITOLO I

L'amara scoperta che Dio non esiste ha ucciso la parola destino. Ma negare il destino È arroganza, affermare che noi siamo gli unici artefici della nostra esistenza È follia: se neghi il destino, la vita diventa una serie di occasioni perdute, un rimpianto di ci che non È stato e avrebbe potuto essere, un rimorso di ci che non si È fatto e avremmo potuto fare, e si spreca il presente rendendolo un'altra occasione perduta. Con rimpianto tu mi chiedevi: perchè non ci siamo incontrati prima? Dov'eri quando accendevo le mine, quando mi torturavano, mi processavano, mi condannavano a morte, mi chiudevano dentro quella tomba? Con rimorso io ti rispondevo Saigon, Hanoi, Pnom Penh, Città del Messico, Sau Paulo, Rio deJaneiro, Hong Kong, La Paz, Cochabamba, Amman, Dacca, Calcutta, Colombo, New York, ancora Sau Paulo, ancora Saigon, ancora Pnom Penh, ancora La Paz, ed elencando quei nomi remoti mi sembrava di allineare le tappe di un tradimento. Non ti risposi mai che ero dove il destino esigeva che fossi perchè il destino aveva stabilito che ci incontrassimo quel giorno e a quell'ora, non prima. Fino a quel giorno, a quell'ora, le nostre strade furono così separate e lontane che nemmeno la più ferrea delle volontà avrebbe potuto farle incrociare. Solo un istante ci sfiorammo in una ventata: il giorno in cui riparasti in Italia da Cipro. Infatti, studiando le date, avremmo scoperto che mentre tu arrivavi io partivo. Ma il destino ha una logica, in esso niente avviene per caso: se ci fossimo incontrati in tale occasione o prima, non ci saremmo riconosciuti. Ci riconoscemmo dopo perchè ci eravamo già visti cento volte a Saigon, a Hanoi, a Pnom Penh, a Città del Messico, a Sau Paulo, a Rio de Janeiro, a Hong Kong, a La Paz, a Cochabamba, ad Amman, a Dacca, a Calcutta, a Colombo, ancora Sau Paulo, ancora Saigon, tutti giri di ruota per venire da te, tutte tappe di un grande amore fedele.

Avesti tanti volti, tanti nomi, in quegli anni. In Vietnam ti chiamavi Huyn Thi An ed eri una ragazza vietcong dalle guance e il mento e la fronte sfregiate di cicatrici. T'era scoppiata in casa la carica di dinamite con cui volevi uccidere un tiranno detto Van Thieu e t'avevano preso. T'avevano torturato con l'acqua bollente, soffocato con gli asciugamani, e gli ufficiali con le uniformi verde bottiglia stavano per condannarti a morte quando ci incontrammo in una stanza della polizia speciale e tu mi guardavi con odio perchè indossavo l'uniforme militare. Io ti dicevo: Non sono un soldato, Huyn Thi An. Sono una giornalista, vengo da un paese che non È in guerra col tuo, e voglio scrivere bene di te. Parlami, Huyn Thi An. E tu mi rispondevi: Non voglio che tu scriva di me. Non mi serve. A me serve solo uscire di qui e tornare a combattere. Puoi farmi uscire di qui? No, Huyn Thi An. Non posso. Allora non mi interessi. Vattene. Addio. Ti chiamavi anche Nguyen Van Sam ed eri un omino scalzo, vestito di nero, con due spallucce fragili, due manucce magre. Avevi fatto una cosa tremenda, avevi fatto scoppiare due Clymore al ristorante My Canh, quello sul fiume, e avevi massacrato decine di creature: per nulla.
Alla vigilia di un altro attentato t'avevano teso una trappola ed eri finito al Primo Arrondissement, il quartier generale dell'Esa di Saigon, dove Malios e Babalis e Teofilojannacos non erano riusciti a farti parlare. Hazizikis, quella volta, sì. Si chiamava capitano Pham Quant Tan, il tuo Hazizikis di Saigon, e

t'aveva ricattato: Se parli, ti fuciler con onore. Se non parli, ti schiaccer sotto un camion e morirai senza gloria. Tu non eri un eroe, quella volta, non sapevi rassegnarti all'idea di morire sotto un camion anziche fucilato, e muovendo a fatica le labbra tumefatte dai pugni avevi chiesto a Pham Quant Tan:

Davvero mi farai un processo e mi fucilerai? Sì. Allora dir tutto.. Ci incontrammo nella stessa stanza dove avevo incontrato Huyn Thi An ed eri molto gentile, ti piaceva stare con me perchè con me ti lasciavano fumare e ti slegavano le mani. Ti intervistai per due notti, ed era bello ascoltarti perchè eri diventato un poeta anche lì, nel carcere di Saigon. Mi raccon tavi di un dio con la barba bionda che chiamano Gesù Cristo e ha le ali e vola sopra le nuvole e muore come un partigiano vietcong, fucilato; mi raccontavi del tuo villaggio dove al tramonto il sole diventa rosso e affoga nelle risaie mentre un vento leggero fa piegare la testa alle piante di riso; mi raccontavi quanto sia inutile uccidere, idiota, mi dicevi che gli uomini sono innocenti perchè sono uomini e fanno cose inutili, idiote come uccidere il proprio nemico, perci bisogna guardarli con molta pietà. Ci lasciammo con rammarico, tu perchè non avresti più avuto occasione di fumare tante sigarette e stare con le mani slegate, io perchè incominciavo ad amarti.
Salutandoti ti augurai di morire bene. Era ci che sognavi: morire bene.

In Bolivia ti chiamavi Chato Peredo ed eri l'ultimo dei fratelli Peredo, il primo morto con Che Guevara e il secondo in uno scontro con la polizia. Per organizzare la resistenza armata eri fuggito nelle foreste dell'Illimani e stavo per venire da te quando l'esercito del generale Miranda ti circond e ti cattur. Furono i tuoi compagni di La Paz a informarmi perchè facessi qualcosa, e io corsi dal presidente Torres che era un brav'uomo, un tal brav'uomo che Miranda lo avrebbe ucciso, gli dissi presidente, hanno preso il Chato e vogliono fucilarlo, lo salvi per carità. Torres ti salv e tu non sapesti mai che era stato lui a salvarti, io a supplicarlo. Infatti non ci incontrammo mai quando ti chiamavi Chato, per ci incontrammo quando ti chiamavi Julio ed eri chiuso nella prigione centrale di La Paz.
Con un trucco, un documento falso, entrai nella prigione e giunsi alla tua cella: per vedere com'era situata e riferirlo a chi si preparava a liberarti. Avevi una gran barba nera, a quel tempo, e non scrivevi poesie, scrivevi libri: con la solita calligrafia minuta, ordinata, elegante. Restammo insieme pochi minuti e ti fidasti di me, mi dicesti ci che dovevo sapere e servì: il giorno in cui seppi che erano riusciti a liberarti, piansi di gioia. E venni a cercarti in Brasile. In Brasile ti chiamavi Carlos Marighela ed eri un vecchio comunista, un ex deputato cui Fieury dava la caccia come a una lepre per il tiro al bersaglio. L'infame Fieury, capo della polizia di Sau Paulo, complice e protettore degli assassini in uniforme che componevano il cosiddetto Squadrone della morte. Vivevi nascosto, a quel tempo, cambiando continuamente indirizzo e parrucca, ma ci tenevi a incontrarmi perchè volevi raccontarmi la verità su chi si batteva contro la dittatura in Brasile e tre volte mi fissasti l'appuntamento. Due volte non riuscii a raggiungerti perchè Fieury m'aveva messo alle calcagna i suoi agenti, ovunque andassi me li trovavo dietro coi loro impermeabili avana, e l'unica volta in cui persero le mie tracce tu mancasti l'appuntamento perchè pedinavano te. Poi Fieury ti ammazz. All'incrocio tra via Lorena e via Casabranca, ti tese una trappola con due frati della Resistenza che aveva già arrestato e con molti poliziotti in borghese, uomini e donne. A crivellarti furono due donne che per l'impresa furono promosse ed ebbero un aumento di stipendio. Era il 5 novembre 1969 e io credo che la consapevolezza del mio amore per te sia esplosa dopo che Fieury ti aveva ammazzato all'incrocio di via Lorena con via Casabranca per mano di due donne alle quali avrebbe concesso, come ringraziamento, una promozione ed un aumento di stipendio.

E poi ti chiamavi padre Tito de Alencar Lima, un frate domenicano di cui non conoscevo nemmeno il volto e l'età.
Diventasti padre Tito de Alencar Lima il 17 febbraio 1970 quando il capitano Mauricio venne a prelevarti con la sua squadra e ti port alla centrale dell'Esa che a Sau Paulo aveva il nome di Operazioni Bainderantes e ti disse: Ora

conoscerai la succursale dell'inferno. Quindi ti spogli completamente nudo e ti appese a un'asta di ferro che ciondolava dal soffitto.
Il pau de arara. In portoghese significa palo del pappagallo, infatti sembrava proprio un palo per i pappagalli sebbene alle Operazioni Bainderantes lo usassero per gli uomini e per le donne, non per i pappagalli: ce li arrotolavano in modo che il palo restasse bloccato tra l'incavo delle braccia e l'incavo delle gambe, gli legavano le caviglie coi polsi, e li lasciavano in quella posa grottesca, dolorosissima, finche il sangue non circolava più e il corpo gonfiava e il respiro cessava. Ti ci appese e ti ci tenne tutto il pomeriggio e tutta la sera, slegandoti solo per farti il telefono, una sevizia che consiste nel battere gli orecchi della vittima con entrambe le mani, dopo ti butt in una cella simile alla cella di Boiati, senza branda ne materasso, senza coperta: Domani parlerai, frate, parlerai. Ma l'indomani non parlasti, di nuovo, e allora venne il capitano Omero che era specializzato nella falanga e nelle bastonate sui genitali.
Non parlasti neanche col capitano Omero e così venne il capitano Albernaz che aveva la squadra più decisa di tutte.

Frate, io quando vengo alle Operazioni Bainderantes lascio il cuore a casa e pur di sapere quello che voglio sputo sulla Madonna. Ognivolta che dirai no o resterai zitto, aumenter la corrente ti avvertì. E subito ti leg alla sedia del dragone, che era una specie di sedia elettrica, ti applic i fili elettrici alle tempie, alle mani, ai piedi, ai genitali, ti scaric addosso una corrente da duecento volts. Parli o non parli? No. Parli o non parli? No. A ogni no, duecento volts. Alle dieci di sera fu stanco e concluse che per te ci voleva un lavoretto speciale, lo avevi preso in giro abbastanza, domani avrebbe provveduto.
Il lavoretto speciale consisteva nell'infilare il filo elettrico nell'ano, così l'indomani ti infil il filo elettrico nell'ano e ti regal una scarica talmente intensa, talmente lunga, che ti parve di scoppiare in mille pezzi: lo sfintere si rilasci schizzando sul pavimento una pioggia di feci. Albernaz scavalc le feci e: Per l'ultima volta, frate, parli sì o no? No. Allora preparati a morire. Poi: Apri la bocca che ti d l'ostia consacrata. Apristi la bocca, lieto di morire, e Albernaz ti appoggi il filo elettrico sulla lingua, ci scaric una corrente da duecentocinquanta volts. Quarantotto ore dopo tentasti il suicidio che per te cattolico, padre domenicano, era due volte peccato mortale. Erano venuti a farti la barba e te l'avevano fatta da una parte sola, per spregio. Chiamasti un soldato, gli chiedesti qualcosa per rasarti anche dall'altra parte, lui ti dette una lametta e appena l'avesti in mano la affondasti nel braccio sinistro, presso l'incavo del gomito. Il taglio raggiunse l'arteria, il sangue schizz sui muri. Riacquistasti conoscenza in una stanza dell'infermeria. Sei guardie ti sorvegliavano e il capitano Mauricio si raccomandava come Zakarakis: Dottore, non deve morire, senn siamo perduti. Non moristi e qualche tempo dopo seppi del tuo calvario. Lo seppi attraverso una lettera che avevi scritto al tuo arcivescovo e che io venni a cercare a Sau Paulo per pubblicarla, spiegare al mondo chi eri, fare qualcosa per te.

Ed ecco il punto. Negli anni durante i quali la ruota del destino gir con caparbia coerenza per condurmi da te, non una volta ti chiamai col tuo nome. Non una volta ti detti il tuo volto. Per l'uomo che portava il tuo nome, il tuo volto, non firmai nemmeno un documento di protesta, non partecipai nemmeno a un comizio, non scrissi nemmeno una riga. Non lessi nemmeno le trenta poesie evase da Boiati che in Italia erano state pubblicate e tradotte. Non cercai nemmeno di approfondire una storia che conoscevo male e con superficialità. Dell'attentato avevo saputo con molto ritardo, attraverso un dispaccio di agenzia mentre stavo in Vietnam: poche righe su un certo ufficiale greco che voleva ammazzare il tiranno. Le avevo lette dicendo bene, qualcosa si muove laggiù, poi le avevo dimenticate; in Vietnam un popolo intero moriva per liberarsi d'una oppressione e cadere in un'altra oppressione, il puzzo dei cadaveri appestava l'aria insieme all'odore inutile dell'eroismo: in tanta tragedia non c'era posto per te. Del processo e della condanna a morte invece avevo saputo mentre stavo in ospedale dopo la strage di Città del Messico. Ero stata ferita anch'io nella strage, una pallottola alla gamba sinistra, e una alla schiena, la ferita alla schiena era

diventata un tumore e m'avevano operato. Sarà fucilato l'attentatore di Papadopulos. diceva il giornale. E aggiungeva che tu stesso avevi chiesto d'esser fucilato. Ne ero rimasta turbata, ovvio, ma presto il turbamento era svanito nel ricordo delle centinaia di creature massacrate dinanzi ai miei occhi nella grande piazza di Città del Messico, quei corpi che rotolavano giù per la scalinata o che schizzavano in avanti con una capriola, quel bambino cui la raffica di mitra aveva scoperchiato il cervello, quell'altro che s'era buttato su di lui piangendo UbertochetihannofattoUberto e la seconda raffica aveva colpito lui, lo aveva tagliato in due, quella donna incinta cui avevano aperto il ventre a baionettate, quella ragazza cui non restava che metà faccia e il medico ripeteva iolalasciomorire, sìlalasciomorire. E i morti tra cui mi avevano scaraventato per ore, i morti che erano morti nelle prigioni per essere bruciati o sepolti di nascosto sicché di loro non avrebbe mai parlato nessuno, nessuno avrebbe mai esclamato con ammirazione: lohachiestoluid'esserefucilato. Che la tua condanna non era stata eseguita lo avevo saputo in ritardo, per provarne una gioia breve ed astratta; che in carcere soffrivi in modo disumano lo avevo saputo di striscio, per provarne una rabbia altrettanto breve ed astratta. Insomma, se il destino non esistesse, se del tuo non avessi dovuto diventare strumento, bisognerebbe chiedersi perchè quel giorno d'agosto ti telegrafai e poi mi precipitai ad Atene con l'ansia di chi obbedisce a un richiamo lungamente atteso, e perchè appena giunta nella tua città ebbi il presentimento che stesse per piombarmi addosso, piombarci addosso, qualcosa di irreparabile.

Faceva molto caldo ad Atene. Il caldo che alle due del pomeriggio, d'estate, infuoca le regioni del sud. L'asfalto cedeva molle sotto le scarpe, i vestiti si appiccicavano alla pelle per il sudore, non c'era un filo di vento. Uscii dall'aeroporto, salii su un taxi, detti il tuo indirizzo all'autista e subito m'avvolse un'inquietudine strana, la stessa di quando ero in Vietnam e seguivo una pattuglia lungo sentieri probabilmente minati, attenta ad ogni fruscio cercavo di posare i piedi dove li avevano posati gli altri ma sapendo che non serviva, che le mie scarpe avrebbero potuto comprimere il percussore evitato dagli altri per pochi centimetri, e pentita d'aver detto vengoanch'io avrei voluto tornare indietro, scappare gridando nonmeneimportanulladellavostraguerramaledizione. Mi sentivo così. E presto l'inquietudine divenne angoscia, la stessa del mattino in cui ero andata a cercare la lettera di padre Tito de Alencar Lima alla periferia di Sau Paulo e gli agenti di Fieury mi seguivano coi loro impermeabili avana; la stessa del pomeriggio in cui ero andata incontro alla strage di piazza Ilatelolco sapendo che sarebbe avvenuta. Identica l'attesa di non sai bene quale disgrazia, non sai bene quale dolore, ma certo una disgrazia che ti stroncherà, un dolore per cui soffrirai troppo; identica la contraddittoria impazienza mentre il taxi corre in quel caldo soffocante e l'autista non conosce il quartiere sicché imbocca tutte strade sbagliate per ritrovarsi sempre nel medesimo punto, un garage con la scritta Texaco.
Sotto il garage uno scivolo angusto, una botola nera che ognivolta mi succhia lo sguardo e mi innervosisce come una minaccia. La botola dentro cui ti scaraventeranno, tre anni dopo.
Texaco, Texaco, Texaco. L'autista si dispera, si giustifica in una lingua misteriosa, remota, suoni che ricordano vocaboli imparati a scuola, l'Iliade e l'Odissea. Den xero, den katalaveno. Non so, non capisco. Ma d'un tratto sventola il foglio con l'indirizzo e frena accanto a un marciapiede orlato di olivi. Al di là degli olivi uno stretto giardino di aranci e limoni, rosai e piante grasse, in mezzo al giardino un viottolo che conduce a una villetta gialla con le persiane verdi e la veranda che ci gira attorno, zeppa di persone eccitate, a sinistra del viottolo una grande palma con un mazzo di agli appeso a una scheggia del tronco: chissà perchè. Ed, ed! Qui, qui! Si fa il segno della croce. Per ringraziare Iddio d'essere arrivato o per esorcizzare quella straniera piccola e magra, vestita da uomo, che si liscia i lunghi capelli sudati e non scende, quasi avesse paura, poi scende di scatto, decisa, e va al suo appuntamento con il destino?

Non avevo la minima idea di quale fosse il tuo aspetto, non avevo mai visto una tua fotografia. Non mi ero mai chiesta nemmeno se tu fossi giovane o vecchio,

bello o brutto, alto o basso, biondo o bruno. Che tipo eri, mi domandai all'improvviso, e frugando nella folla mi inoltrai per il viottolo, salii sulla veranda, fui in un piccolo ingresso pieno di altre persone eccitate, nel brusio di un salottino sciatto dove i maschi sedevano da una parte e le femmine dall'altra, come in Arabia. I maschi sembravano tutti uguali, chiunque avrebbe potuto essere te, ti cercai sicura di non riconoscerti. Invece ti riconobbi immediatamente perchè immediatamente le nostre pupille si incontrarono scoccando, e perchè quell'uomo mingherlino, bruttino, dai piccoli occhi che bruciavano neri e i grandi baffi che spiccavano neri sul pallore malato del volto non poteva essere che Huyn Thi An e Nguyen Van Sam e Chato e Julio e Marighela e padre Tito de Alencar Lima. Ed era Huyn Thi An che balzava in piedi con le braccia tese, era Nguyen Van Sam che mi veniva incontro, erano Chato e Julio e Marighela che mi stringevano dentro una morsa senza che avessi il tempo di presentarmi, dire il mio nome, era padre Tito de Alencar Lima che mi accarezzava una guancia con dita soavi. Ma era la tua voce che diceva: Ciao, sei venuta. Ed era una voce che al solo udirla si perdeva la pace per sempre.

Ti aspettavo. Vieni. Mi prendesti per mano, mi portasti via dalla folla, mi guidasti lungo il corridoio fino a una camera con l'armadio trasformato in altarino. Icone di Cristi, di Madonne, di santi, l'una sull'altra in un luccichio d'argento superstizioso, e candeline accese, incensieri, messali. Nell'angolo opposto, un letto coperto di libri in greco. Sopra i libri, un gran

mazzo di rose rosse. Lo afferrasti, contento, me lo porgesti: .Per te. Per me?! Sì, per te. Poi, autoritario: Andrea! Entra il giovanotto che avevi chiamato Andrea, un tipo alto ed elegante, completo blu e camicia bianca, si mise quasi sull'attenti e in quella posa assurda rimase ad ascoltare ci che dicevi nella tua lingua, poi tradusse in inglese. Conoscevi l'italiano, tradusse, lo avevi studiato in carcere, ma in quegli anni avevi conversato con la grammatica e basta, quindi preferivi che lui facesse da interprete. Desideravi anzitutto scusarti di ricevermi in una stanza da letto, era la stanza da letto di tua madre e l'unico luogo dove potessimo parlare indisturbati; desideravi inoltre spiegare che quelli erano i miei libri tradotti in greco, che per ottenerne uno avevi fatto lo sciopero della fame, che nella solitudine della tua cella ti avevano fatto spesso compagnia e le rose significavano questo. Me le avevi mandate all'aeroporto per due amici che non mi avevan trovato in quanto il telegramma non indicava il volo che avrei preso ed ora eccole qui. Io ascoltavo sbalordita, incapace di rispondere con una frase qualsiasi: che uomo era quest'uomo che appena uscito dal carcere si preoccupava di ricevermi con un simile omaggio, dirmi simili cose, e perchè invece di lusingarmi tutto ci raddoppiava l'inquietudine, l'angoscia, l'inspiegabile minaccia che avevo avvertito a udirne la voce? Bisognava liberarsi al più presto di lui, ridimensionare l'incontro, chiarire che mi trovavo lì per un lavoro, per un'intervista. E senza chiedermi se ti ferivo, anzi evitando la strana espressione con cui reagivi, insieme mortificata ed ironica, ringraziai in tono brusco:

Molto gentile, very nice. Quindi posai le rose su un panchetto, il registratore su un tavolino, sedetti, ti pregai di sedere davanti a me per cortesia, bene, così, incominciamo subito, presi a interrogarti: professionale, fredda. Ma intanto ti esaminavo disperatamente, freneticamente, tentando di risolver l'enigma, decifrare il fascino anzi la magia che emanava da te.
C'era qualcosa in te, mi dicevo, che nel medesimo tempo attraeva e respingeva, struggeva e terrorizzava. Come quando si guarda dall'ultimo piano di un grattacielo e ci sembra di volare, ma insieme ci sembra di precipitare nel vuoto.

Cosa? Forse il volto. Ma no, il volto era tutt'altro che eccezionale. Di bello esso non aveva che la fronte: così alta, così vasta, d'una purezza sublime. Di interessante non aveva che gli occhi perchè non erano uguali, ne di taglio ne di grandezza, uno era largo e uno era stretto, uno era aperto e uno era semichiuso: quello largo ed aperto guardava con durezza quasi cattiva, quello stretto e semichiuso con tenerezza quasi infantile, ma insieme accendevano la

luce di un bosco che brucia di notte. Il resto non impressionava gran che. Le palpebre erano due cucchiaini informi di carne, il naso era disossato e un po'storto, appena imperioso alle narici, il mento era breve e bizzoso, le guance troppo rotonde. Avvizzite dagli stenti eppure rotonde. Ci volevano i baffi, ispidi e folti, e le sopracciglia pesanti, quasi due pennellate di inchiostro, per restituire importanza a quel volto. Quanto al corpo era ben costruito, solide spalle e solidi fianchi e solide gambe, superata la magrezza avrebbe potuto diventare anche seducente, per sarebbe sempre rimasto il corpo di un popolano di media statura, un po'rozzo. No, nel fisico non vedevo proprio nulla che mi potesse innervosire o incantare. E allora? Forse la voce.
Quella voce che al solo gorgogliare ciaoseivenuta era entrata in me come una coltellata: gutturale, profonda, intrisa d'una indefinibile sensualità. Oppure l'autorevolezza con cui ti muovevi e trattavi la gente? Andrea! La calma di chi È molto sicuro di se e non ammette repliche a ci che dice perchè non ha dubbi su ci che dice. Avevi tirato fuori una pipa, l'avevi caricata flemmatico, l'avevi accesa flemmatico, t'eri messo a fumarla con lunghe boccate da vecchio, e ci sottolineava il distacco con cui rispondevi alle mie domande. Per non c'era distacco in ci che dicevi, ne c'era stato quando avevi fatto quel balzo per venirmi incontro, abbracciarmi. Meglio non pensarci dunque. Meglio ricercare Huyn Thi An e Nguyen Van Sam e Chato e Julio e Marighela e padre Tito de Alencar Lima, ridarti il suo volto, guardare i polsi storpiati dalle funi con cui ciondolavi dal soffitto, il piede rotto dalla falanga, lo sfregio al costato, la cicatrice che allo zigomo sinistro fioriva un'escrescenza violetta. Mi ricordi un frate brasiliano, Alekos. Padre Tito de Alencar Lima. Come lo sai?! Lo so. Conosco la sua lettera, quella che pubblicasti. Speravo che tu facessi la medesima cosa per me. Non ho mai fatto nulla per te. Non importa. Ora sei qui. Posasti la pipa, mi afferrasti entrambe le mani, le stringesti forte bucandomi gli occhi con gli occhi. Sei qui, ci siamo trovati.
E fu tremendo. perchè di colpo tutto fu chiaro, e capirlo equivalse a razionalizzare il presentimento che mi aveva morso quando ero giunta ad Atene, ammettere che in quella stanza, dinanzi all'assurdo altarino di Cristi e di Madonne non si stava svolgendo soltanto una resa dei conti con le mie scelte ideali e i miei impegni morali, con ci che tu rappresentavi o volevo che tu rappresentassi, ma anche una partita a due, l'incontro tra un uomo e una donna portati ad amarsi dell'amore più pericoloso che esista: l'amore che mischia le scelte ideali, gli impegni morali, con l'attrazione e coi sentimenti.
Ritirai le mani, le nascosi sotto il tavolino. Con la viltà di una lumaca che al solo sfiorarla si rifugia dentro il suo guscio, presi a opporti una resistenza sorda, accanita, ora evitando il tuo sguardo, ora barricandomi dietro il baluardo delle domande, ora aggrappandomi alla presenza di Andrea, rivolgendomi a lui anziche a te. Per le cose che dicevi e che raccontavi, le torture, il processo, la condanna a morte, l'inferno in cui avevi vissuto per anni senza perder la fede, senza rinunciare a te stesso, mi riconducevano a te come un vento che spazza anche la volontà. E oltre a quel vento c'era quella voce, c'erano quegli occhi, quelle dita che continuavano a cercarmi ostinate. Alla fine mi arresi. Cessai di evitare il tuo sguardo, lasciai che le mie pupille ci annegassero dentro, rimisi le mani sul tavolino perchè tu le trovassi ognivolta che desideravi stringerle, e l'intervista and avanti così: mentre la presenza di Andrea assumeva un che di inopportuno, indiscreto, e le ore passavano a nostra insaputa. Il sole era alto quando avevamo incominciato, le icone d'argento brillavano nella sua luce. Poi la luce era diventata penombra, la penombra buio, era entrata una vecchia vestita di nero e aveva acceso le lampade, ma neanche questo ci aveva distratto. Quasi che la mia paura si fosse dissolta. Torn all'improvviso. Torn quando ti chiesi cosa significasse per te la politica, non la politica che si fa in clandestinità ma la politica che si fa in libertà, e prima mi rispondesti che finora non avevi fatto politica bensì un flirt con la politica, alla Garibaldi non alla Cavour, poi ti chiudesti in un inaspettato silenzio, e in quel silenzio, lentissimamente, avvicinasti le tue dita alle mie dita. Lentissimamente le intrecciasti. Lentissimamente, dicesti nella mia lingua: Il flirt mi piace, ma io preferisco l'amore. L'amore con amore.
Come punta da una vespa mi alzai. Dissi che dovevo salutarti, andare in cerca d'un albergo. Rispondesti categorico: Tu non vai in nessun posto. Tu resti qui . Poi, zoppicando sul piede rotto dalle bastonate di Teofilojannacos, ti dirigesti

verso la vecchia vestita di nero che ciabattava in cucina. Era ormai notte e i visitatori, delusi dal tuo abbandono, avevano lasciato

1 " ,`" ,.

Sul marciapiede sostavano quattro poliziotti ma sulla veranda faceva fresco, l'aria profumava di gelsomini, e una brezza leggera muoveva lo strano mazzo di agli appeso alla scheggia della palma. Lo indicai ad Andrea: A che serve? Sorrise:

Ad allontanare il malocchio, la polizia, e le complicazioni.
Rimane davvero? No, glielo spieghi lei. Dovrà farlo da sola, e non sarà facile. Quando lui decide qualcosa, disubbidirgli È praticamente impossibile. Io non sono qui per ubbidire.
Oh! Dicono tutti così e poi tutti gli ubbidiscono. Quattordici persone finirono in carcere per avergli ubbidito. Per potrebbe partire subito, deve pur esserci un volo notturno per Roma.
Se vuole, la accompagno all'aeroporto. perchè? E preoccupato per me? Teme che quei poliziotti mi arrestino? Sorrise di nuovo: No, i poliziotti no. Non capisco. Sto dicendo che quella non era un'intervista, era un coito dell'anima. E lui dovrebbe starsene quieto, almeno per un po': riposare. L'amore non È un riposo e quando nasce dai coiti dell'anima pu diventare tragedia. Non esageri dissi secca. La sua invadenza mi irritava, e il fatto che avesse visto più di quanto temevo.
Per se da una parte avrei voluto invitarlo a tacere, dall'altra non sapevo impedirmi di ascoltarlo, quindi di incoraggiarlo a parlare. Non esageri. Non esagero. O forse sì? Noi greci siamo ossessionati dalla tragedia. Poiche la inventammo, la vediamo ovunque. Ma di quale tragedia parla?!. V'È solo un tipo di tragedia e si basa su tre elementi che non cambiano mai: l'amore, il dolore, la morte. E proprio mentre diceva così, irrompesti col lieve zoppichìo: Tutto sistemato! Dormirai in salotto. Non È comodo come una suite al Grande Bretagne ma È meglio che una branda a Boiati. E tra poco si mangia.. Ascoltami, Alekos... Ti piace la melitsanosalata? Ale kos... E la spanakpitta? Alekos... Ah, non sai nemmeno cos'È la spanakpitta: torta di spinaci! La melitsanosalata invece È un'insalata di melanzane. Buona, vedrai. Meglio delle lenticchie di Zakarakis, te l'ho raccontata la storia delle lenticchie di Zakarakis? Parlavi, parlavi, interrompendo ogni mia frase, impedendomi di replicare nonrimangograzie, devoandarmenegrazie, e qualsiasi argomento serviva allo scopo: le lenticchie di Zakarakis, l'insalata di melanzane, la torta di spinaci. Infine mi cingesti possessivo le spalle, e ti appoggiasti alla balaustra della veranda, annusasti l'aria con narici avide: Questa È la prima volta in cinque anni e dieci giorni che sento odore di gelsomini. Non c'era, ierinotte. Sì, che c'era disse Andrea. Ripeto che non c'era. Non c'era disse Andrea.

La cena fu innocua. Anche Andrea, che era stato invitato, sembrava pensarlo. Apparivi allegro, descrivevi Boiati come un lussuosissimo albergo per le vacanze, piscina d'acqua calda e campi da golf, cinema privati e ristoranti col caviale fresco d'Iran, servizio di prima qualità, e mai un'occhiata troppo intensa, un gesto troppo confidenziale, qualcosa insomma che rinnovasse i profetici timori discussi sulla veranda. Sicché a un certo punto conclusi che il gioco di mani e di sguardi era stato una semplice manifestazione di amicizia, il discorso sull'amore una risposta politica di grande acutezza: volendo avrei ben potuto accettare la tua ospitalità e partire l'indomani pomeriggio: a poco a poco la casa aveva ripreso ad affollarsi di conoscenti, persone che volevano salutarti, abbracciarti, e lo spettacolo di te che li ricevevi con la disinvoltura di un capo tornato da un lungo viaggio mi incuriosiva. Inoltre mi interessava vedere il modo in cui ci conversavi, li istruivi, li mettevi in guardia. Sì, ritrovarsi era bello ma non bisognava inebriarsene, quell'amnistia era una truffa, un alibi per rafforzare la dittatura col consenso della destra, degli Evanghelis Averoff. Sì, dormire nel proprio letto era un conforto, ma non si esce di prigione per dormire nel proprio letto, si esce per riprender la lotta.

Pronunciavi il nome Averoff con frequenza quasi ossessiva e da quel che Andrea traduceva, era chiaro che lo odiavi quasi quanto il tiranno. Che dice? Dice che Averoff È un collaborazionista.. Che dice? Dice che un giorno lo documenterà. Che dice? Dice che i Papadopulos passano e gli Averoff restano.. Con altrettanta frequenza per e con giudizi altrettanto severi pronunciavi il nome di Andrea Papandreu, il rappresentante ufficiale della sinistra in esilio. Che dice? Dice che È un oppositore da operetta. Che dice? Dice che i tipi come lui sostituiscono le dittature con le dittature e, nel migliore dei casi, spianano la strada a un autoritarismo. Questo confermava la tua fisionomia libertaria, l'indipendenza ideologica nella quale m'ero riconosciuta durante le drammatiche ore dell'intervista, e confermandole ridimensionava l'arcano trasporto che mi aveva turbato: lo riduceva a una fratellanza ideale. Sì, potevo rimanere, pensai rasserenata. E mi alzai ad aiutare la vecchia vestita di nero, tua madre, che borbottando oscure scontentezze, ciabattando e aggiustando la grigia crocchia disfatta, raccoglieva gli avanzi della cena. La vedo tranquillaosserv Andrea. Lo sono risposi. Dunque rimane davvero? Credo proprio di sì. Ah! Buonanotte. Buonanotte. Lo salutai, ti salutai, e vinta dalla stanchezza chiusi la porta del salotto.
Era una porta di vetro opaco e la luce accesa nell'ingresso vi filtrava insopportabilmente. Ma, una volta stesa sul divano letto, mi addormentai lo stesso, di colpo.

Mi svegli, due ore dopo, un'eco di passi e, insieme, la vaga impressione d'un pericolo che incombeva. Mi sollevai su un gomito per ascoltare meglio, non udii nulla. La casa era avvolta da una fascia di silenzio, ed anche il giardino da cui non giungeva neanche il frusciar delle foglie. Eppure non m'ero sbagliata, l'eco dei passi era rimbombato con tanta precisione attraverso il sipario del sonno che ne rammentavo perfino la cadenza: inesorabile, lenta, da persona che batte il calcagno per risparmiare la pianta rotta del piede. Uno, due.
Uno, due. Uno, due. Osservai,meglio in direzione della porta a vetri: nell'ingresso c'era una lampada, fioca, e nel suo chiarore non si intravedeva nessuno. Strano. Forse la preoccupazione che tu venissi da me era stata così acuta da penetrare la barriera del mio subconscio. Tornai a stendermi sul divano letto sperando di riaddormentarmi alla svelta.`Chiusi gli occhi e, quasi nello stesso momento, i passi che mi avevano svegliato rimbombarono una seconda volta, dietro la porta a vetri apparve la sagoma del tuo corpo. Nera, immota. Balzai in piedi trattenendo il respiro, rimasi a fissarne i contorni per un tempo che mi parve senza fine. La sagoma fluttu, si stacc, si allontan, poi il passo riprese: inesorabile, lento, verso la direzione da cui era venuto. Uno, due. Uno, due. Uno, due. Infine si ferm, per tornare indietro, di nuovo, con la stessa cadenza, e la sagoma riapparve: più vicina, più netta. Un braccio si alz, si pos sulla maniglia, si ritir svelto, quasi che la maniglia scottasse. Ricominci daccapo la marcia ossessiva. Uno, due.
Uno, due. Uno, due. E ad ogni colpo di tacco l'attesa angosciosa che la porta si aprisse per farci trovare faccia a faccia nel buio, dire e ascoltare la parola, la frase, che non volevo udire, non volevo ascoltare. Ecco, il passo si arrestava, di nuovo. Il braccio si alzava, di nuovo. Le dita si posavano sulla maniglia, di nuovo. Vi si trattenevano, ora. E la maniglia si abbassava, piano piano, cigolando. Ma improvvisamente, e con una sequenza così veloce che tutto fu chiaro solo quando fu finito, abbandonasti la presa e ti voltasti e ti allontanasti per rientrare nella tua camera sbatacchiando l'uscio. Paf! La casa rintron sotto il colpo. I miei polmoni si allargarono in un sollievo pazzo.

Conoscevo quel sollievo pazzo. Lo avevo provato alla guerra ognivolta che un proiettile m'era passato accanto, fischiando, senza colpirmi.

La cosa crudele, alla guerra, È che di solito si viene colpiti nell'attimo stesso in cui ci si illude d'avercela fatta. Finche si sta all'erta o ci si espone al rischio avanzando a testa scoperta nel fuoco, non accade nulla; appena ci si distrae o ci si sente al sicuro, il proiettile arriva. Magari una piccola scheggia che lì per lì sembra inviata dal cielo per regalarti la buona ferita, la ferita leggera che consente il ritorno a casa o nelle retrovie, poi invece si rivela mortale perchè ha reciso un'arteria o s'È conficcata nel cuore. Anche

quel giorno avvenne così. Il primo proiettile del resto lo aspettavo, era il momento in cui ci saremmo rivisti al mattino, e lo scansai con facilità quando incontrandoci nel corridoio ci irrigidimmo entrambi come due gatti in procinto di battersi: Kalimera, buongiorno.
Quanto alle fucilate che esplosero dopo, una pressione della tua spalla sulla mia spalla, un tocco del tuo braccio sul mio braccio, contatti fuggevoli eppure allarmanti, ne uscii sempre indenne. Non era lì il rischio mortale. Era nella parola, la frase, che volevi dirmi e che non volevo ascoltare. Per impedirtelo infatti mi rifugiavo negli altri, nella gente che via via capitava, un giornalista ad esempio o un fotografo, e se malgrado ci succedeva che restassimo soli qualche minuto, scendevo in trincea distraendoti con domande a bruciapelo: haimailettoProudhon, haimailettoBakunin, seimaistatomarxista. Ne vale chiedersi perchè, invece di ricorrere a simili trucchi, non me ne andavo via. Il mio volo decollava alle sette, non concepivo nemmeno l'idea di lasciarti un attimo prima del necessario, e l'attesa di quell'ora mi riempiva di tristezza: ognivolta che rombava un aereo il mio cuore si torceva e dovevo fare uno sforzo per non venirti vicino. E questa la parabola di un grande amore che finirà male? Verso l'una venne Andrea, poi un paio di amici che invitasti a mangiare, ti lanciasti con loro in una disputa che mi escludeva perchè si svolgeva nella tua lingua e ci allent la tensione. Cominciai a dirmi ovvio che un uomo rimasto per anni in prigione si senta attratto da una donna che lo ammira e che lo capisce, ovvio che sia tentato di entrare nella sua stanza per levarsi una fame troppo a lungo sofferta: in tutto questo che c'entrava l'amore, il dolore, la minaccia cioÈ di un legame pericoloso e profondo? Avevo interpretato con troppa sensibilità episodi in fondo banali, domani quelle ventiquattr'ore mi sarebbero apparse in una luce diversa, e il buon Andrea non era Cassandra. Quindi mi alzai e scesi in giardino a congratularmi per un ritrovato benessere. Le tre e mezzo del pomeriggio. Sugli olivi del marciapiede le cicale frinivano acute ma una bava di vento alleggeriva il respiro. Mi appoggiai alla palma, accesi una sigaretta gettando un'occhiata divertita al mazzo di agli. Poi sollevai lo sguardo e ti vidi.

Avanzavi nel sole ed eri così pallido che la cicatrice allo zigomo spiccava più rossa d'una ciliegia matura. Avanzavi fissandomi duro, e il tuo passo aveva la stessa cadenza dell'andirivieni notturno. Uno, due. Uno, due. Uno, due. Giunto dinanzi a me ti fermasti, senza dir nulla, mi agguantasti per un polso, senza dir nulla, mi riconducesti in casa, senza dir nulla, mi spingesti nella tua camerina ed ebbi appena il tempo di scorgere lo sguardo spaventato di Andrea che l'uscio fu chiuso.
 Parliamo. Accmodati. Mi indicasti una sedia, sedesti sul letto, incrociasti le braccia: Tu non parti. Non parto?! No. Non parti. E perchè non dovrei, Alekos? perchè io non voglio. E se io non voglio, non voglio. Ascoltami, Alekos. Io ho finito quel che ero venuta a fare. Non c'È motivo che resti. Finito cosa? L'intervista, il lavoro. Ero qui per un'intervista, un lavoro, ricordi? E l'ho fatto. Tu non eri qui per un'intervista, tu eri qui per me. Sei qui per me. Per te come per gli altri su cui ho scritto in Bolivia, in Vietnam, in Brasile. Bugiarda. Ascoltami, Alekos... Bisognava tentare un richiamo al buonsenso, impugnare l'arma del raziocinio, rivolgersi all'uomo che ventiquattr'ore prima mi aveva parlato con distacco delle sue sofferenze, fumando la pipa in lunghe boccate da vecchio. Ascoltami, Alekos. Io non vado cercando avventure e... Neanche io. Stare dalla stessa parte della barricata con le idee e i sentimenti non basta per essere qualcosa di più che amici, compagni, e... Lo so. Non parlo neanche la tua lingua e....Non importa. Abito in un altro paese e... Non importa.
Non potrei, non posso, cambiare la mia vita per... Non importa! Importa, invece. Tutte queste cose importano, e credo che te le avrei dette stanotte se tu fossi entrato. Vibrasti un impercettibile scatto, quasi ti avesse bucato uno spillo. Ti ho visto stanotte, Alekos. E ho sperato che tu non entrassi perchè... perchè non hai coraggio! Saltai in piedi, offesa. Forse non avevo coraggio, risposi, ma non avevo neanche bisogno di te perchè non avevo bisogno del dolore che era in te. Non ero superstiziosa, ero una donna evoluta, per di istinto sapevo che approfondire il mio incontro con te mi avrebbe dato solo dolore. Sì, avevo paura di te. Di te, non di venire a letto con te.

E qui giocai la mia carta: Vuoi venire a letto con me? Se È questo che vuoi, andiamoci subito. perchè stasera parto.
 Come hai detto? Ho detto: se vuoi venire a letto con me, andiamoci subito. perchè stasera parto. Lentamente la smorfia di incredulità divenne un'espressione di rabbia irreprimibile.
Il tuo petto si dilat: Ma io ti amo! Quel grido rauco, rabbioso da belva ferita e umiliata. Quel guizzo selvaggio, quelle braccia tese che mi ghermivano e mi scuotevano e infine mi chiudevano dentro una morsa di ferro.
Quell'alito caldo, quella bocca avida. E quegli occhi, quegli incredibili occhi nei quali avevo visto la luce d'un bosco che brucia. Per un istante brevissimo fui sul punto di chiederti scusa, riconoscere che anch'io, sebbene non lo volessi, ti amavo. Ma poi incontrai quegli occhi e un terrore mi trattenne: perchè c'era la morte in quegli occhi. Per quanto irrazionale e forzato possa apparire, io ti dico che c'era la morte in quegli occhi, l'annuncio di tutto ci che sarebbe successo negli anni a venire e non avrebbe potuto succedere senza di me, cioÈ se io non fossi stata lo strumento e il veicolo del tuo destino già scritto. C'era la sconfitta nata con te, la maledizione che ti avrebbe perseguitato fino a una notte di primo maggio per scaraventarti dentro un buco nero di via Vouliagmeni, lo scivolo di un garage con la scritta Texaco. E poi c'erano le agonie, le servitù che mi avresti inflitto riducendomi a un Sancho Panza col suo ronzino, rubandomi alla mia identità, alla mia vita. Guai, ad accettare il tuo amore ed amarti: lo seppi con certezza, in un lampo. E subito mi liberai del tuo abbraccio, della tua bocca, di te, mi precipitai nell'altra stanza, riempii alla rinfusa la borsa da viaggio, chiamai Andrea, gli chiesi se poteva accompagnarmi all'aeroporto: doveva esserci un volo verso le cinque, con un po'di fortuna sarei riuscita a prenderlo, bastavano dieci minuti? Bastano rispose Andrea scattando.
Ritto contro il muro, le mani in tasca e un sorriso enigmatico sotto i baffi, tu seguivi la scena in silenzio e non facevi nulla per fermarmi o calmarmi. Solo dopo che ebbi salutato tua madre esclamasti: Vengo anch'io. Quindi mi conducesti all'automobile dove mi sedesti accanto, composto: Andiamo.
Non dicesti altro per tutta la strada, e neanch'io del resto aprii bocca. Sembrava che non ci fosse più nulla da dire. Giunta all'aeroporto scesi, salutai Andrea, ti strinsi la mano, mi stringesti la mano, e: Ciao, iassu. Ma avevo fatto pochi passi che la tua voce si lev, secca come un ordine: Agàpi! Mi voltai. La tua destra sporgeva dal finestrino con l'indice e il medio levati a segno di V, e sul tuo volto tremava un'ironia affettuosa.

Tornerai! Vincer! Tornerai!.

Tornai molto presto. Il primo telegramma era giunto l'indomani e diceva: Ti aspetto. Il secondo dopo due giorni e diceva: Che aspetti? Il terzo dopo quattro giorni e diceva:

Sono molto triste perchè continui a non avere coraggio. Poi, la settimana seguente, mentre ero a Bonn, mi fu recapitata una lettera dove annunciavi il ricovero alla Policlinica di via Socratous. Insieme alla notizia c'era una breve poesia: Pensieri

d'amore dimenticati / risorgono / e mi portano di nuovo alla vita. C'era anche una nota: Per te. Da Bonn avrei dovuto recarmi a New York. Annullai la partenza e cercai un aereo diretto ad Atene. C'era soltanto quello che decollava da Francoforte nel pomeriggio ma noleggiando una macchina fino a Francoforte sarei arrivata in tempo, disse il portiere dell'albergo. Lo feci. E poche ore dopo sbarcavo nel tuo paese, succhiata dall'inevitabile sorte alla quale non sarei più riuscita a sottrarmi. perchè superava perfino l'istinto della sopravvivenza e l'equivoca insidia della felicità.

La felicità È una risata che scoppia alle nove di sera quando il mio taxi si ferma dinanzi all'ospedale e un'ombra sguscia nel buio, apre lo sportello, mi piomba addosso e dice all'autista: Grìgora! Presto! Arrivando t'avevo trovato in una cameretta del reparto Patologia, circondato di medici e di medicine, e sembravi l'infermo più infermo del mondo: con un filo di voce mi avevi chiesto

di tornare alle nove. Sto male, molto male... Ed ora eccoti qui, tutto vispo, risorto, che mi abbracci in un taxi: Grìgora! Presto! Ma che fai? Che ti prende? Sono evaso! Cosa significa evaso? Significa che mi sono alzato, mi sono vestito, ho tirato una botta in testa all'infermiere e sono venuto qui ad aspettarti. .Una botta in testa all'infermiere?! Sì, non voleva lasciarmi andare. Sosteneva che non si pu.
L'ho messo lì e gli ho risposto: guarda se si pu. Messo dove?.Nel mio letto. Ci starà fino a domattina alle cinque. Alle cinque devo tornare a slegarlo. Slegarlo?! Sì, ho dovuto legarlo. E anche incerottargli la bocca. Senn gridava.. Non ci credo. Infatti non È vero. Non È stata un'azione di forza ma di intelligenza. Senti, gli ho detto, a che ora incomincia il tuo turno di riposo? Alle nove, risponde. E a che ora finisce? Alle cinque, risponde. Abiti lontano? Molto lontano, risponde. Bene, questo È il mio letto e questo È il mio pigiama, io prendo le tue scarpe. L'ho spinto su una sedia, gli ho tolto le scarpe, e via. E scemo, non si muoverà dalla camera finche non torno.Sicché rido, rido, libera di ogni esitazione, paura, divertita a scoprire in te un volto che non conoscevo, nemmeno sospettavo, il volto dell'istrionismo gaglioffo e dell'allegria. E tu ridi con me. Confessi d'avermi imbrogliato, oggi non stavi male, fingevi, ti hanno ricoverato alla Policlinica per qualche analisi e basta, domani ti dimetteranno. Ride anche l'autista, senza sapere perchè, ci osserva nello specchietto retrovisore e ride mentre il taxi attraversa la città illuminata, entra in via Vouliagmeni, passa dinanzi al garage con la scritta Texaco, ci porta al ristorante dove tre anni dopo mangerai per l'ultima volta, poco prima di andare a morire. Ma se gli dÈi ce lo annunciassero per metterci in guardia, se ci dicessero che questo È il tuo destino, il nostro destino già scritto, non ci crederemmo ed io replicherei beffarda che il destino non esiste. Dove andiamo? Da Tsaropulos.. Cos'È? Un posto all'aperto, vicino al mare, ci si mangia il pesce. Ti piace il pesce? Sì. A me no. La vigilia dell'attentato cenai lì e mangiai il pesce. perchè ci andiamo dunque? . perchè stasera posso sfidare anche i pesci.
La felicità È un orgoglio che vibra quando entriamo nel ristorante trafitti dalle occhiate indagatrici ed ostili di coloro per cui non sei un eroe ma un mancato assassino, un sovvertitore dell'ordine, nel migliore dei casi un visionario che dovrebbe starsene dov'era: in un carcere ben sorvegliato. Dai loro tavoli si levano i colpetti di tosse offensivi, bisbigli impauriti: Lui non È...?! Un damerino da ambasciata esclama:

Look who's there! Guarda chi si vede! Lo capisci e per un attimo ti coglie una specie di smarrimento, ti appoggi a me come a un bastone, incerto se andare avanti o tornare indietro, poi ti ergi con spavalderia e mi conduci a un tavolo esposto alla loro curiosità. I bisbigli crescono e ciascuno ti ferisce quanto una coltellata, lo vedo, a momenti pieghi il capo come a reprimere il male, sopportarlo meglio: che delusione la libertà, che fatica! Ma le mie dita cercano le tue, le stringono forte per ripeterti che non sei solo, e il tuo volto s'accende: Lo so . E bello vivere insieme la sfida. E bello anche accorgersi che qualcuno ti sorride, sia pure di nascosto, con la cautela di chi teme di cacciarsi nei guai. Poi un cameriere coraggioso avanza con una bottiglia di vino e ad alta voce ti dice: Questa la offro io. E un onore, Alekos, averti qui. Il cielo È uno smalto turchino e fitto di stelle, accanto a noi c'È una pianta che sboccia larghe corolle arancioni, a poco a poco ci isoliamo in un incanto che ci consegna a una specie di oblio. O di incoscienza? Entra una fioraia con un cesto di rose, ne agguanti un

fascio e me le getti in grembo. Entra un gobbo con un'asta su cui sono appuntati i biglietti di una lotteria, ne compri una fila lunghissima e me li posi sul piatto. Ogni tuo gesto È un ingenuo trasporto d'amore, una goffa preghiera d'essere amato, e la spavalderia di prima s'È dileguata. Ti cade la forchetta, ti cade il cucchiaio, e d'un tratto arrossisci come un bambino, mi porgi il regalo tenuto da parte per il mio ritorno: un foglio spiegazzato, coperto da una calligrafia minutissima. Alekos! Cos'È? La poesia che preferisco, Viaggio. Te l'ho dedicata, guarda: c'È il tuo nome ora per titolo. Poi me la traduci con quella voce che sventra l'anima. Viaggio per acque sconosciute su una nave / simile a milioni di altre navi / che vagano per oceani e per mari / lungo

percorsi dagli orari perfetti / E molte ancora / proprio molte anche queste / ormeggiano nei porti / Per anni ho caricato questa nave / di tutto ci che mi davano / e che prendevo con gioia sconfinata / poi / lo ricordo quasi fosse oggi / la dipingevo con colori smaglianti / e stavo attento / che in nessun punto vi cadesse una macchia / La volevo bella per il mio viaggio / E dopo avere atteso tanto proprio tanto / venne infine l'ora di salpare / E salpai... Qui ti interrompi, mi spieghi che il viaggio È la vita, che la nave sei tu, una nave che non ha mai gettato l'àncora, che non la getterà mai, ne l'àncora degli affetti, ne l'àncora dei desideri, ne l'àncora di un meritato riposo. perchè non ti rassegnerai mai, non ti stancherai mai di inseguire il sogno. E se ti chiedessi che sogno non sapresti rispondermi: oggi È un sogno cui dai nome libertà, domani potrebb'essere un sogno cui dare nome verità; non conta che siano o non siano obiettivi reali, conta rincorrerne il miraggio, la luce. Il tempo passava e io / incominciavo a tracciare la rotta / ma non come mi avevano detto nel porto / sebbene la nave mi sembrasse diversa anche allora / Così il mio viaggio / ora lo vedevo diverso / Senza più ansia di approdi e commerci / il carico mi appariva ormai inutile / Ma continuavo a viaggiare / conoscendo il valore della nave / conoscendo il valore che portavo... Ed io non mi stanco di ascoltarti.

La felicità È un abbandono che a mezzanotte conduce alla casa col giardino di aranci e limoni dove entriamo in punta di piedi e incuranti dei poliziotti che controllano ogni tua mossa: due agli angoli della strada e due sul marciapiede. E un albero di gelsomini che fiorisce sotto la finestra alla quale ci siamo affacciati perchè tu ne colga un ciuffo e tu me l'offra insieme alla tua timidezza. E una stanza di cui non vedo più lo squallore, le poltrone unte e sbucciate, i soprammobili brutti, gli assurdi diplomi in cornice: perchè ci sei tu. E un bacio inaspettatamente pudico sulla mia fronte, mentre il vento fruscia tra i rami d'olivo e ci porta la cantilena del mare. E una lacrima che inaspettatamente ti scivola giù per la guancia mentre sussurri: Sono stato tanto solo. Non voglio stare più solo. Giura che non mi lascerai mai. E il tuo volto serio che si avvicina al mio volto serio, i tuoi occhi commossi che affogano nei miei occhi commossi, le tue braccia incerte che cercano le mie braccia incerte, neanche fossimo due ragazzi al loro primo incontro d'amore o sapessimo che ci accingiamo a compiere un rito da cui dipenderanno tutti i nostri anni a venire. E un silenzio lungo, impressionante, mentre le nostre labbra si toccano con esitazione, si uniscono con decisione, e i nostri corpi si allacciano senza timore, per adagiarsi palpitando nel buio, travolti da un fiume di dolcezza che abbaglia, cercando gesti dimenticati, agognati, e trovandoli per penetrarsi con armonia, di nuovo ed ancora, ed ancora ed ancora, quasi dovesse durare un'eternità. Il tempo ti appartiene ormai, nessun plotone di esecuzione avanza tra gli ordini secchi per condurti al poligono e fucilarti. Dopo ci fissiamo stremati, la testa appoggiata sullo stesso guanciale, ed esclami: S'agap tora ke tha s'agap pantote.. Cosa significa? Significa: ti amo ora e ti amer sempre. Ripetilo. Lo ripeto sottovoce: E se non fosse così? Sarà così. Tento un'ultima vana difesa: Niente dura per sempre, Alekos. Quando tu sarai vecchio e... Io non sar mai vecchio.. Sì che lo sarai. Un celebre vecchio coi baffi bianchi..

Io non avr mai i baffi bianchi. Nemmeno grigi. Li tingerai?No, morir molto prima. E allora sì che dovrai amarmi per sempre.. Stai parlando sul serio o scherzando? Mi costringo a credere che tu stia scherzando, una luce beffarda guizza nella tua iride nera e un'allegria fatta di molti domani scatena il tuo corpo che subito mi ricopre insaziabile. Ne bisogna ripensare a un dialogo sulla veranda: Noi greci abbiamo la mania della veggenza e della tragedia. Forse perchè l'abbiamo inventata.

Ma di quale tragedia parla? V'È solo un tipo di tragedia e si basa su tre elementi: l'amore, il dolore, la morte.
La felicità È aprire gli occhi sotto la tua voce che esclama quasi con stupore: Sei bella! E accorgersi che sono quasi le cinque e devi correre a restituire le scarpe all'infermiere sequestrato. E uscire nell'aria fresca che annuncia il mattino, sempre incuranti dei poliziotti che ci seguono fino al posteggio dei taxi, È tenerci abbracciati per l'intero tragitto, salutarci sapendo che tra

poco ci rivedremo. E tornare alla casa col giardino di aranci e limoni senza rimpiangere la responsabilità che d'ora innanzi mi peserà addosso come un macigno. E svegliarsi per venire alla clinica dove, racconti trionfante, nessuno s'È accorto della fuga notturna. E il medico dice che puoi dimetterti senza problemi, dalle analisi e dalle radiografie non È risultato nulla di irrimediabile. Naturalmente le torture e il carcere hanno influito sulla tua salute ma il cuore È forte e i polmoni in ottimo stato, un po'per volta ti ristabilirai, tutto sta nel riabituarti alla vita. Infine la felicità È sapere che proprio stanotte, mentre ci amavamo, nella casa accanto È nato un bambino cui hanno imposto il nome Cristos: si pu immaginare un augurio più bello d'un bambino nato nella casa accanto mentre ci amavamo? Dobbiamo festeggiare l'arrivo di Cristos, e la giornata gronda di sole, d'azzurro. Andiamo al mare! Sono cinque anni che non vedi il mare, che sogni di rivedere il mare. Dal giorno che hai lasciato Boiati, che hai riscoperto lo spazio, sei uscito soltanto per recarti all'ospedale e per portarmi da Tsaropulos: andiamo al mare! Ed eccoci sulla spiaggia di Glyfada. Avanzi esitante, a testa bassa, si direbbe che non osi alzare lo sguardo, e quando ti decidi hai un sussulto, sbatti stordito le palpebre, sul tuo volto appare un'espressione che non capisco. Gioia o paura? D'un tratto ti lanci in avanti e corri verso l'acqua. Corri a larghe falcate di puledro agile e spensierato, l'immagine stessa della gioventù, e correndo gridi: I zoì! I zoì! I zoì! La vita! La vita! La vita! Sulla riva ti impenni, con una giravolta briosa mi chiami, mi tendi le braccia, corro anch'io e rotoliamo ridendo sulla sabbia calda. I zoì! I zoì! I zoì! La vita! La vita! La vita!. Oggi nessuno ti insegue giù per la scogliera, oggi il mare non È cattivo come una mattina d'agosto che non vuoi ricordare. Aspettatemi, arrivo, aspettatemi! Morbido e liscio si increspa appena alle sponde in rotoli di spuma bianca. Chi teme i pesci? Nessuno! Annunciano forse sconfitte, sciagure? Sciocchezze! Buttiamoci, allora. Ci spogliamo veloci, impazienti. Ci tuffiamo insieme, nuotiamo fianco a fianco nell'acqua tepida, liscia, ci fermiamo ognitanto a scambiarci un bacio fresco di sale. S'agap tora ke tha s'agap pantote. Dopo È squisito stendersi al sole, mano nella mano, spossati, rabbrividire di piacere e di freddo, avvertire un desiderio che scuote il tuo corpo bianco e geloso della mia abbronzatura, pensare che a casa lo esaudiremo. Esiste davvero un tiranno chiamato Papadopulos? Chi conosce Joannidis? E Teofilojannacos, Hazizikis, e Zakarakis? Mai visti in faccia. Per una settimana non pronunceremo neanche quei nomi. La felicità È un oblio che dura una settimana.

Quella settimana irreale e a cui la memoria tornerà sempre con stupore incredulo: isolati da tutti, sufficienti a noi stessi, vegetavamo in una beatitudine ottusa e priva di avvenimenti.
C'erano tante piccole cose da fare per riabituarti alla vita. Per esempio insegnarti di nuovo ad attraversare una strada senza il terrore d'essere travolto dalle automobili, per esempio a camminare sui marciapiedi scansando la gente e senza lasciarsi intimidire dalle spinte, dal caos della città. Nel sepolcro di Boiati avevi dimenticato anche questo e, dopo la gita al mare, era sopravvenuto in te una specie di ripensamento: di giorno non volevi più uscire di casa. Oppure ne uscivi per chiuderti in un'automobile, dove ti sentivi protetto, e quando scendevi dall'automobile tutto ti spaventava. perchè tu attraversassi la strada, bisognava incoraggiarti con mille rassicurazioni: Su, vieni, c'È il semaforo verde! Anche perchè tu camminassi lungo un marciapiede, spesso, bisognava farti coraggio. Infatti non procedevi diritto, andavi in diagonale finche sbattevi nel muro. Così la mattina ti conducevo al centro, nelle vie più affollate, e qui, avviticchiato al mio braccio come un cieco al guinzaglio del suo caneguida, ritrovavi un po'per volta le consuetudini perdute. Visto? Lui mi veniva addosso ma io non l'ho urtato.. Visto? Tu non t'eri accorta che c'era il semaforo rosso ma io sì.. Il pomeriggio invece lo passavamo in casa dove l'afa e il silenzio appena interrotto dal frinire delle cicale ci illanguidivano nel silenzio di interminabili amplessi. Parlavamo pochissimo, non avevamo bisogno delle parole. Al calar della sera per ti svegliavi con l'impeto di un pipistrello che annusa il buio e diventavi loquace, e via a cena fuori. A volte ci spingevamo fino al Pireo, a volte restavamo a Glyfada dov'erano le taverne della tua adolescenza e dove un vecchio con la chitarra, dagli occhi azzurri ed acquosi, ci cantava con voce stentorea Un letto per due. Adoravi

quella canzone perchè raccontava di due innamorati che dormono in un letto piccolo e stretto. Il nostro letto era piccolo e stretto, era quello che avevi da bambino, e se non ci si dormiva abbracciati si ruzzolava per terra. Tutto finì all'improvviso, senza un segno di premonizione, il giorno in cui andammo ad Egina.
CAPITOLO Il

Non avevi detto che saremmo andati a Egina, avevi detto un'isola e basta. Ne io t'avevo chiesto che isola: mi lasciavo condurre dalla felicità come un foglio sbattuto dal vento. La nave aveva preso il largo da poco, stavamo sul ponte, e guardavo incantata la prua che solcava le acque in ventagli di spuma quando venne a galla un delfino. Mi aggrappai a te strillando:

I delfini! Li vedi, i delfini? Mi rispose una voce incolore: Non vedevo nulla, mi avevano messo giù nella plancia. Nella plancia? Non capisco, Alekos, di che parli? Parlo del giorno che mi portarono a Egina per fucilarmi. E, pronunciate queste parole, ti chiudesti in un mutismo che escludeva qualsiasi approccio, bisogno di compagnia, riapristi bocca soltanto allo sbarco per spingermi in un taxi e dare all'autista un indirizzo che non compresi. Il taxi si mosse, in silenzio lasciammo il centro abitato, in silenzio raggiungemmo una strada che saliva, deserta, orlata di cactus, poi di olivi, poi d'alberi di pistacchio, poi nuovamente di cactus. Qua e là una villetta, una casa spalmata di calce, un tabernacolo bianco con un'icona nera.

Dove stiamo andando, Alekos? Laggiù. Laggiù dove? Laggiù. Non c'era modo di penetrare la misteriosa barriera dietro la quale t'eri isolato. Il volto teso, la fronte aggrottata, le pupille attente, fissavi il paesaggio come se ogni metro, ogni curva, ogni pietra nascondesse un'insidia, o come se dietro quei cactus, quegli olivi, quegli alberi di pistacchio che ora si perdevano in campi di verde, ora precipitavano in gole tetre, ora si mischiavano agli sterpi d'una boscaglia ci fosse un segreto.
Che tu cercassi qualcuno, che tu ti recassi a un appuntamento pericoloso? No, d'istinto concludevo di no. Che tu volessi

mostrarmi la prigione in cui avevi aspettato i tre giorni e le tre notti? Sì, questo sì era possibile, per la prigione stava abbastanza vicino al porto; il taxi invece si dirigeva nella direzione opposta. Alekos... Zitta! Ascoltami... Zitta! perchè non...?.Zitta! Viaggiavamo così, da mezz'ora, quando l'autista volt in un sentiero sconnesso, affogato tra le erbacce e talmente angusto da consentire appena il passaggio. Proseguì in salita per un paio di chilometri, sbuc sobbalzando sui sassi e le buche in una brughiera stepposa, infine ferm dinanzi a un palo che sbarrava il cammino con rotoli di filo spinato. Oltre il filo spinato, un cartello: Zona militare. Proibito l'accesso.
Allora scendemmo e con ritrovata dolcezza mi prendesti per mano: Siamo arrivati, vieni.

Ti seguii perplessa, guardandomi attorno senza capire. Ci trovavamo su una vetta dell'isola, dalla parte che guarda la costa sudest dell'Attica, e sotto di noi la montagna dirupava a picco nel golfo, a destra invece si allargava in un promontorio brullo: non una casa, una capanna, un albero. Ovunque si posassero gli occhi non si scorgevano che rocce o mare e una solitudine impressionante, da Genesi, stagnava con un senso di desolazione, un'immobilità quasi angosciosa. Eppure era uno dei luoghi più belli che avessi mai visto. Soprattutto a osservare il promontorio che calava per allungarsi nell'acqua con una lingua di terra armoniosa, piccole baie intrise di fosforescenza, spiaggette di sabbia candida e incontaminata, veniva una specie di struggimento. Quasi un bisogno di buttarsi in ginocchio e ringraziare Dio d'esser vivi. Per questo m'avevi portato quassù? Per questo t'eri chiuso nello strano mutismo? Per farmi una sorpresa, gioire della mia meraviglia? Mi girai per dirtelo ma non mi prestavi attenzione. Pallido, e col braccio levato verso la lingua di terra che si allungava nell'acqua, mi indicavi qualcosa che non riuscivo a localizzare: Laggiù, laggiù.. Laggiù dove, Alekos, e che? Lo spiazzato. Quale spiazzato?. Quello grigio, rettangolare. Non lo vedi? No, non lo vedevo proprio. Giù, in basso,

giù. Quello che incomincia a pochi passi dalla riva e finisce con un muretto. Ah sì, ora lo vedevo: un rettangolo di cemento, limitato da un muro. Ma di che si trattava, d'un campo per giocare a bocce? D'un eliporto? D'un eliporto militare, forse. Ci spiegava i cartelli che proibivan l'accesso. Lo vedo dissi. E una pista per gli elicotteri. E tu: No, È il poligono di tiro, quello che serve per fucilare i condannati a morte. E lì che dovevano fucilarmi. Con le spalle a quel muro. Pausa. Erano cinque anni che mi chiedevo come fosse, in che luogo fosse. Sapevo soltanto che di quassù si poteva individuare. Pausa. Sarà triste, mi dicevo, sarà brutto? Altro che triste, altro che brutto, È perfetto. Un posto davvero perfetto per morire: col golfo di Saronico che si stende davanti, l'azzurro sopra e sotto, Atene... Guarda, all'estrema destra c'È Capo Sunio, le rovine del tempio. Poco prima c'È Lagonissi, la villa di Papadopulos. Più giù c'È il ponticello dove avevo sistemato le mine, e poi Vouliagmeni, poi Glyfada. La mia casa a Glyfada. In fondo a sinistra c'È il Pireo, e sopra il Pireo si vede l'Acropoli. Pensa! Se mi avessero fucilato, sarei morto guardando l'Acropoli, e la mia casa, e il luogo dell'attentato. Sarebbe stata una bella morte, una bellissima morte.
Mi sono perduto una bellissima morte.
Sembrava che la morte con la vista dell'Acropoli e della tua casa e del luogo dell'attentato fosse una splendida donna che avevi sempre desiderato e che t'era sfuggita con malignità un attimo prima dell'amplesso. Scomparso il pallore, ti s'erano accese le guance, e le labbra, e gli orecchi: i tuoi occhi luccicavano di bramosia. O di rimpianto? Dopo, non riuscivo a staccarti di lì. Andiamo via, ripetevo, andiamo via per favore, e tu fermo a fissare il poligono della bellissima morte perduta.
Era quasi buio quando il taxi ripartì nel malinconico susseguirsi di cactus, olivi, alberi di pistacchio; buio quando raggiungemmo il carcere dei tre giorni e delle tre notti, seconda tappa del tuo pellegrinaggio. Ma non riconoscevi più l'edificio, non ritrovavi nemmeno la porta dalla quale eri entrato, invano giravi intorno al muro di cinta, ti affannavi, frugavi nella memoria. E: Forse mi fecero passare dal retro. Sì, dev'esserci un viottolo seminascosto che conduce a un cancello di ferro sul retro, una specie di saracinesca, e al di là di quella un recinto che a sinistra diventa un corridoio molto stretto. Così stretto che ci passa solo una persona per volta. Oltre il corridoio c'È un piccolo cortile col casotto dei condannati a morte.
Molto vecchio, molto sporco, a un piano. L'atrio del casotto dura pochi passi perchè subito dopo si entra nel corridoio con le celle a destra e a sinistra. La mia cella era l'ultima a destra.
Era lunga quattro metri e larga tre, le pareti dipinte d'un celeste sbiadito, il pavimento a mattoni, niente lampade perchè la luce veniva dalle lampade del cortile. Poi con le guance accese, di nuovo, gli occhi che luccicavan bramosi, di nuovo:

Quanto mi piacerebbe rivederla! Entrarci di nuovo, almeno per qualche minuto... Quanto mi piacerebbe. Ci credi? Andiamo via, Alekos, andiamo via per favore. Ancora un po'..Torniamo a casa, ti prego, torniamo a casa. Ancora un po'.Sono stanca, È tardi, fa freddo. Ancora un po'. T'eri messo a sedere per terra, con le spalle appoggiate a una siepe, e non ti alzavi. Non dicevi nemmeno che cosa ti trattenesse. Ma quando ci fummo imbarcati sull'ultima nave me lo dicesti che ti tratteneva la nostalgia. La nostalgia della morte. perchè un uomo che È stato condannato a morte, che ha vissuto tre giorni e tre notti aspettando la morte, non sarà mai più lo stesso. Si porterà sempre la morte addosso come una seconda pelle, un desiderio insoddisfatto. Continuerà sempre a inseguirla, sognarla, magari ricorrendo al pretesto di nobili cause, doveri.
Ne troverà pace finche non l'avrà raggiunta.
Me lo dimostrasti addirittura prima che tornassimo a casa.
Un taxi ci stava portando a Glyfada quando, in via Tessalonica, il traffico venne fermato per lasciar passare un corteo che veniva in direzione contraria alla nostra. Sopraggiunsero rombando quattro motociclisti e una camionetta della polizia, poi altri due motociclisti e un'altra camionetta, infine apparve un'automobile nera. La limousine di Papadopulos. Ebbi appena il tempo di scorgervi un volto tondo e grigiastro, due baffetti scuri, poi la tua bocca si storse in un urlo feroce e le tue mani si allungarono verso la portiera:

Pagliaccio, cane maledetto! No, Alekos, no!. Lasciami, voglio scendere, lasciami C'era una forza terribile nelle tue braccia, non riuscivo a tenerti, a impedirti di afferrar la maniglia. E la limousine si avvicinava sempre di più, il volto tondo e grigiastro appariva sempre più netto, ormai potevo vederne anche gli occhi piccoli e astuti, il sorriso enigmatico che impercettibilmente increspava la boccuccia dispettosa. Ancora un attimo e ti saresti lanciato fuori, per gettarti contro di lui e farti ammazzare. Mi aiutik gridai all'autista. Capì, si gir, ti blocc gettandoti all'indietro: Sei pazzo, amico mio?. Sentii un gran peso addosso e seppi che eri svenuto, che la felicità era finita. E, poiche la perdita della felicità serve spesso a chiarirci le idee, svegliarci da un sonno che annebbiava l'intelligenza e impediva il giudizio, compresi che d'ora innanzi amarti sarebbe stata una fatica agonizzante.

Qualcuno se n'È accorto? chiese Andrea. Mi strinsi nelle spalle. Credo di no. E successo talmente in fretta, ogni sguardo era rivolto al corteo. E il tassista? Il tassista È stato bravo.
Gli ho dato l'indirizzo e ci ha portato a casa. Scoteva la testa e nient'altro.. La scosse anche lui: E questo non È che l'inizio, se ne rende conto? Me ne rendo conto annuii. Poi gli chiesi perchè fosse venuto: per predire disgrazie? Scosse la testa di nuovo: No, perchè mi ha chiamato. C'È un cantante, ad Atene, abbastanza famoso e inviso alla Giunta. Ha un locale alla Plaka, e vi ha invitato più volte nei giorni scorsi. Stamani Alekos mi ha chiamato perchè vada a dirgli che stasera ci andrete. Per a un patto: che si suonino canzoni proibite dalla Giunta, le canzoni di Teodorakis. E cosa succederà? Interverrà la polizia, suppongo. E lui farà di tutto per farsi arrestare, dimostrare che nulla È cambiato, che la dittatura continua.
Sì, temo proprio che il suo programma sia questo. Ammenoche.... Ammenoche? Non so, forse sta architettando qualcosa di più complicato. Bisognerebbe... Ma, proprio mentre diceva così, piombasti su di noi: Complotto, complotto! Cosa complottate voi due? Su, svelta, preparati, andiamo a divertirci, a sentire la musica. Ti voglio elegante, stasera, vestita di rosso! Ci eravamo andati. E ora, rannicchiata nelle tue braccia, ascoltavo il respiro del tuo sonno pesante cercando di dare un senso a quel che era successo. Ma era come sciogliere un nodo per ricavarne un altro nodo e arruffare più che mai la matassa.
Vediamo. Al tuo ingresso il cantante aveva intonato un inno di Teodorakis, da quel momento l'orchestra aveva suonato musiche messe al bando, e ci trovavamo su una terrazza aperta: sicuramente il fracasso si udiva nell'intero quartiere. Per la polizia non era intervenuta. A un certo punto avevi addirittura preteso che tutti cantassero con te la marcia tratta dalla tua poesia Avanti i morti e decine di voci s'erano levate, spavalde, altissime, a percuotere la notte viola: Avanti i morti / portabandiere senza fine della lotta / e dopo noi / ansiosi di levare gli stendardi / un popolo intero / vivi e morti insieme... Ma neanche allora la polizia aveva reagito. Soltanto verso l'una del mattino due gendarmi s'erano affacciati per chiedere di non far troppo fracasso, nel caseggiato qualcuno si lamentava, tante scuse e grazie. Niente arresti ne richiami alla legge. perchè? Fallita la sfida eri sceso per strada a urlare ingiurie feroci contro Papadopulos, controJoannidis, contro gli stessi passanti che tentavano di calmarti e, non pago di ci, avevi accompagnato ogni ingiuria col grido protervo: .Ime Panagulis! Sono Panagulis! Ma, di nuovo, non era successo nulla: quasi che ogni poliziotto avesse avuto l'ordine di opporre completa indifferenza a ci che dicevi o facevi. perchè? Appena rientrato in casa t'eri gettato sul telefono e avevi chiamato la centrale dell'Esa: Ime Panagulis! Sono Panagulis! Telo Joannidis! Voglio Joannidis! E giù altri insulti da rizzare i capelli, ma il piantone non s'era scomposto: aveva detto che il signor brigadier generale Joannidis non stava in ufficio, di notte, desideravi lasciare un messaggio? Sì, avevi abbaiato, eccolo il messaggio, che lo registrassero bene il messaggio, che non perdessero una parola: Joannidis frocio, inculato, È vero che Papadopulos non ebbe i coglioni per fucilarmi ma tu non li hai nemmeno per arrestarmi. E sbagli, Joannidis, sbagli, perchè io ti far urinare sangue, Joannidis.. Poi avevi deposto il ricevitore dicendo calmo: Guardiamo se vengono ad arrestarmi. E, meraviglia delle meraviglie, non era venuto nessuno. Presto sarebbero state le dieci del mattino eppure non veniva nessuno.

perchè? Non capivo. Del resto non capivo nemmeno perchè invece di usare la libertà ritrovata in modo serio, efficace, tu la sprecassi in gesti così plateali, sfide superficiali e retoriche, da dinosauro che avanza nelle foreste della preistoria calpestando alberi come fili d'erba. Che senso aveva, a cosa serviva? Davvero a cercare la morte che ti s'era negata ad Egina? Mi staccai dalle tue braccia: Alekos... Ti svegliasti con un grande sorriso: Non sono venuti ad arrestarmi, eh? No, non sono venuti.. Lo sapevo!. .Lo sapevi?! Certo che lo sapevo. Non È mica cretino Joannidis. Chi prende sul serio un pazzo che dà in escandescenze o telefona al capo dell'Esa per insultarlo?Non dirmi che l'hai fatto apposta! Sì, te lo dico. E vedrai che oggi avremo una giornata tranquilla, vedrai che potremo andarcene comodamente a Capo Sunio. Cosa c'È a Capo Sunio? Un bellissimo tempio. Il tempio di Poseidone.
Era un pomeriggio glorioso e le rovine del tempio si ergevano candide nel cielo color fiordaliso, il mare aveva una lucentezza di madreperla, i turisti stranieri levavano gridolini estasiati: How marvellous! Wunderbar! Superbe! Lo pensavo anch'io mentre impacciata dalla borsa a tracolla camminavo al tuo fianco, ogni tanto chinandomi a raccogliere un sasso che avrei voluto tener per ricordo e che tu, scandalizzato, mi toglievi di mano: Non si pu! E un furto! Vergogna! Macche furto, macche vergogna! E solo un sasso! Se ciascuno prendesse un sasso, cosa resterebbe? Le colonne, le lastre di marmo....E tu ruberesti le colonne, allora, le lastre di marmo! Ruberesti addirittura la rupe. Che bella rupe. E di lì che Egeo si gett in mare. La leggenda dice che Egeo attese qui il ritorno di suo figlio Teseo, partito alla conquista del vello d'oro. Egeo aveva raccomandato a Teseo di entrare in porto con le vele bianche, se fosse tornato vincitore, ma Teseo era un ubriacone: esaltato dal trionfo bevve, dimentic di alzare le vele bianche e.... Qualcosa scivol dentro la mia borsa che divenne molto pesante. Alekos, che cosa ci hai messo? Ferma, non guardare, non toccare. Due frammenti della scalinata.. Due frammenti della scalinata?!? Non volevi che rubassi un sasso e hai preso due frammenti della scalinata?! Risatina compiaciuta: Ah, cosa non farei per te! Ladro mi rendi, ladro! E quando li hai presi? Non t'eri mai staccato dal mio fianco, non ti eri mai chinato a raccattare nulla: quando li avevi presi?

Come sei noiosa. Li ho presi. Che importa quando li ho presi? E non toccare la borsa, ho detto. Vuoi rimandarmi a Boiati per due pezzettini di marmo? Anzi allontaniamoci, via. Con aria distratta, così. Facciamo gli innamorati che ammirano il paesaggio. Così. Il braccio sinistro infilato nel mio braccio destro, e la borsa fra noi, mi spingevi verso il limite del promontorio, via dalla folla, e vibravi eccitato dal furto. Poi, nel punto dove la rocca scende in una specie di terrazza aperta sul golfo, ti fermasti. Sediamoci qui, con le spalle rivolte al tempio. No, tu mettiti di profilo, per controllare che nessuno ci abbia visto. Controllai. Disciplinati e compatti, i turisti ammiravano i

pregi del periptero dorico e nessuno si occupava di noi. Solo un giovanotto con la camicia a quadri se ne stava in disparte con l'aria di legger la lastra su cui È inciso il nome di Byron, in realtà lanciandoci occhiate. Forse un giovanotto, laggiù.
Dev'essersene accorto, ci studia. Ora si allontana, per. Se ne va. Credi che vada a denunciarci? Lo escludo. Bene. Vediamo cosa hai rubato. Tirai la lampo della borsa, con ansia gioiosa, e subito il mio sorriso si spense. Dentro non c'erano frammenti di marmo, ma due scatolette di latta color verde mela. Alekos, che roba È?!. Tabacco. C'È anche scritto: Golden Virginia, hand rolling tobacco. Tabacco?! E chi te lo ha dato? Un amico. Un amico con la camicia a quadri? Sì! Ma quando?! Quando ti raccontavo la storia di Egeo e di Teseo.
Svelto, eh? E c'era bisogno di venire a Sunio per questo? Evidentemente sì. Un buon cospiratore ama sempre l'archeologia. Alekos, cosa c'È in queste scatole? Te l'ho detto, tabacco. Golden Virginia hand rolling tobacco. Le soppesai.
Sul verde mela spiccavano altre tre parole: Fifty grams net.
Cinquanta grammi precisi. Cinquanta grammi! Ciascuna era almeno due etti, forse tre. Alekos... Sollevai un coperchio, la carta stagnola, e subito ogni dubbio svanì. Conoscevo bene quella pietra ruvida, gialla. Potevo illustrartene tutte le caratteristiche e le proprietà. Ci che avevi messo nella mia borsa come un giocattolo o un dono era tritolo. Due belle saponette di tritolo.

How marvellous! Wunderbar! Superbe! Is itn't unbelievable? Vraiment extraordinaire! Ora il sole bruciava fiammate rosa e purpuree, incominciava il tramonto, e i gridolini degli stranieri si raddoppiavano acuti. Volavano anche dei gabbiani tra le fiammate rosa e purpuree ed uno si stava tuffando a picco nell'acqua del golfo, come il gabbiano del sogno. Distolsi lo sguardo. Cosa vuoi farne, Alekos? Mi rispondesti con una domanda: Dimmi, l'amore cos'È? Forse È portare in borsa due saponette di tritolo. Brava. Portarle o affidarle. Te le ho affidate di proposito, per dimostrarti che l'amore È amicizia, È complicità. L'amore È una compagna con la quale si divide il letto perchè si divide un sogno, un impegno. Io non voglio una donna con cui essere felice. Il mondo È pieno di donne con cui si pu essere felici, se È la felicità che si cerca. Infatti ho avuto tante donne che a pensarci bene cinque anni di carcere sono stati un riposo. Per non ho mai avuto una compagna. E voglio una compagna. Una compagna che mi sia compagno, amico, complice, fratello. Sono un uomo in lotta. Lo sar sempre. Lo sarei ovunque e comunque. Anche in paradiso. Non so concepire un modo diverso per vivere e per morire. Quante persone ci sono su questo pianeta? Tre miliardi e mezzo? Ebbene, se tre miliardi e quattrocentonovantanove milioni e novecentonovantanove mila e novecentonovantanove persone scegliessero di non lottare, il che sarebbe l'unanimità assoluta meno uno, io lotterei lo stesso. Il tritolo non c'entra. Il tritolo È un momento nell'esistenza di un uomo in lotta. Del resto non mi piace il tritolo. Non mi piace la violenza, qualsiasi forma di violenza: non sarei mai capace, io, di far saltare in aria un autobus di bambini come fanno alcuni in nome della patria o di qualche altra fottuta ideologia. Non credo alla guerra. Non credo alle rivoluzioni fatte col sangue.
Sono convinto che servano solo a cambiare il padrone. Mi danno fastidio le fucilate, gli scoppi: te lo dissi che ai Garibaldi io preferisco i Cavour. Ma quando c'È di mezzo la libertà, perchè l'unica cosa che conti È la libertà, quando... Cosa vuoi farne, Alekos?. Cosa? Ascoltami, cinquecento grammi di tritolo sono una miseria. Per si possono fare moltissime cose con cinquecento grammi di tritolo. Basta un detonatore, una miccia, un po'di fantasia. E una compagna che ci aiuta. Ho bisogno di te. Mi servi.. Per andare a spasso e raccattare scatole di Golden Virginia senza dare nell'occhio? No, per molto di più. Per non essere solo. Se mi aiuti, se non mi lasci solo, ti dico che voglio farne. Quella voce. Quegli occhi. C'era un dÈmone in quella voce, in quegli occhi: una passione lucida, fredda, incontrollabile, da ossesso che in nome della sua fede pu commettere qualsiasi assurdità, rovinare la propria vita e quella degli altri, sacrificarvi i propri sentimenti e i sentimenti degli altri, la propria intelligenza e l'intelligenza degli altri.
Ma le tue parole chiudevano la più straordinaria dichiarazione d'amore che una creatura potesse ricevere. Valevano mille abbracci in un letto, mille notti d'incanto, mille piante di gelsomino, mille s'agaptorakethas'agappantote. E il dinosauro che la notte prima avevo visto urlare, avanzare nelle foreste della preistoria calpestando alberi come fili d'erba non era un dinosauro: era un uomo. Un uomo solo, per giunta.
Così solo che negarglisi sarebbe stato infame. Una compagna che mi sia compagno, amico, complice, fratello. Mi aiuterai? Certo risposi. Bene. Hai presente l'Acropoli...? Il piano dell'Acropoli era una gloriosa follia. Consisteva nell'occupare il recinto archeologico all'ora in cui viene chiuso al pubblico, poi nell'innalzare la bandiera rossa sul Partenone, non perchè ti piacesse il conformismo della bandiera rossa ma perchè il rosso dava fastidio alla Giunta e spiccava bene sul bianco dei marmi, infine nel tenere il Partenone in ostaggio con la minaccia di farlo saltare in aria. Alekos, due saponette di tritolo non basterebbero neanche a far saltare in aria una colonna! Naturalmente. Ma loro non lo sanno che abbiamo due saponette e basta. E appena ne avr fatta esplodere una a scopo dimostrativo... Non ti crederanno. Mi crederanno.
 perchè mi credono capace di tutto, anche di distruggere il Partenone. Lo distruggeresti davvero? Neanche morto.. In un primo tempo avevi pensato anche di catturare un certo numero di turisti, possibilmente americani, ma poi avevi concluso che sarebbero stati di impiccio perchè avrebbero tentato di scappare, avrebbero avuto bisogno di cibo, di acqua, magari di medicine. Insomma avrebbero rotto le scatole. Il Partenone invece non beve, non mangia, non scappa, e non ha

bisogno di medicine. Inoltre quale ostaggio avrebbe potuto essere più prezioso del Partenone? Chi amava la bellezza e la cultura, dicevi, non aveva ancora cessato di maledire quel Koenigsmarck che nel 1687 lo aveva preso a cannonate per stanare i turchi, e i turchi che ci avevano messo una polveriera. Perdere ci che era rimasto del Partenone, quindi, sarebbe stato come perdere il simbolo stesso della civiltà: il mondo intero sarebbe insorto a difesa delle sue quarantasei colonne, tutte le ambasciate sarebbero intervenute presso la Giunta per supplicarla di accettare le tue richieste. Quali richieste? In un regime di dittatura le richieste non mancano mai ed io ne ho una che vale il tempietto delle Cariatidi. Che l'impresa potesse non riuscire era un'eventualità che scartavi a priori. L'Acropoli, ripetevi, È inespugnabile: si alza su un promontorio con le pareti a picco ed offre una sola via di accesso, l'entrata dai Propilei. Una dozzina di guerriglieri ben armati sarebbero stati più che sufficienti a tenere a bada l'esercito e la polizia. L'unico problema era trovarli. Dodici guerriglieri, Alekos? Un paio di elicotteri e pochi tiratori scelti basterebbero ad eliminarli in cinque minuti. Senza contare che i gas lacrimogeni..No, se al primo sparo o al primo candelotto faccio saltare in aria un pezzettino di Partenone. E una questione di psicologia. Hai detto che neanche morto faresti del male al Partenone.. E chi t'ha detto che sia davvero un pezzettino di Partenone? Che ne sanno loro se i sassi che volano in aria sono del Partenone o no?. Ammettiamolo. E quanto pensi di poter resistere? Un giorno? Una notte?. Con una piccola scorta di viveri, perfino tre giorni e tre notti. Te la immagini la bandiera rossa che per tre giorni e tre notti sventola sul Partenone? Fra tutto quel bianco spiccherà come un papavero, si vedrà da ogni punto della città. Operatori televisivi, giornalisti, fotografi verranno da ogni paese. La Giunta sarà ridicolizzata allo spasimo e lui si sentirà costretto a capitolare. Lui chi? Joannidis, no? E Joannidis che voglio. Papadopulos conta sempre meno e, prima o poi, Joannidis lo eliminerà. Lo vuoi dove, per cosa? Per patteggiare, no? Sull'Acropoli, no? Dovrà salire lassù e... Sarebbe questa l'idea che vale il tempietto delle Cariatidi? Sì.Ascoltami, Alekos: Joannidis non verrebbe mai. Ascoltami tu: io conoscoJoannidis, e ti dico che verrà. perchè È coraggioso. E perchè mi odia.
Neppure su questo punto mostravi alcun dubbio. La tua certezza che il piano riuscisse era così incrollabile che qualsiasi tentativo di razionalizzare la cosa cadeva nel vuoto. Sì, Joannidis sarebbe salito sull'Acropoli e tu lo avresti ricevuto dentro il Partenone. Con una carica di tritolo addosso. Gli avresti detto: Complimenti,Joannidis. Non mi hai deluso,Joannidis.
Cinque anni fa fosti tu a dichiarare che solo una volta su centomila capita di trovare uno che non parla. Oggi sono io a dire che solo una volta su centomila capita di trovare un generale che risponde a un simile invito. Per quel giorno io avevo le manette, Joannidis. E oggi devi averle tu. Anzi, le avremo insieme.. Subito dopo avresti ammanettato il suo polso destro al tuo polso sinistro e: Vedi la carica che ho addosso, Joannidis? E innescata con una miccia a combustione rapida. Se fai un gesto, saltiamo in aria insieme. Non ci credo, Alekos. Non lo faresti. Lo farei, lo farei. Se ne avr bisogno lo far, lo far. Vedrai. E poi? Poi pongo le richieste e andiamo in Algeria. In Algeria?!? Sì. Direttamente dall'Acropoli?!? Sì. Con Joannidis?!? Evidente. Ce lo porteremo dietro come ostaggio, sempre legato al mio polso sinistro. Esigeremo un aereo tutto per noi e... E se Joannidis fosse pronto a morire per impedirtelo? Lui sì, i suoi fedeli no. E l'uomo forte del regime e ha con se gran parte dell'esercito. L'Attica È sua. Chi vuole eliminare Papadopulos non gli consentirà mai di morire e concederà quel che chiedo. Del resto, avr sempre addosso la carica innescata. Se necessario, morir con lui come quel generale tedesco che voleva saltare in aria con Hitler. Sei pazzo. Forse. Ma sono i pazzi che fanno la storia, non È la logica che fa la storia. Se ci fermassimo a considerare ci che ha buon senso e ci che non lo ha, ci che È possibile e ci che non lo È, la terra smetterebbe di girare. E la vita perderebbe il suo scopo. Quale fosse il ruolo che riserbavi a me nel corso di tale pazzia non si capiva bene. A momenti sembrava di semplice sostegno morale, a momenti di grande importanza strategica.

Se piazzo tre uomini sul lato nord, tre sul lato sud, due sul lato est, quattro fra il cancello e i Propilei, resto sguarnito sul Partenone e non ho nessuno che

mi guardi alle spalle. Sai usare il mitra? Il dubbio che avessi qualcosa da obiettare, ad esempio sull'uso del mitra, non ti sfiorava davvero. Del resto, non ti interessava nemmeno sapere che non fossi d'accordo sull'intera faccenda: il pomeriggio di Capo Sunio aveva suggellato un patto che escludeva ogni mia diserzione. Ero ormai il tuo Sancho Panza e il compito di Sancho Panza non È forse quello di seguire don Chisciotte, assecondarlo nelle sue follie? L'unico punto che ti preoccupasse, lo avevi detto illustrandomi il piano, era trovare dodici guerriglieri. Senza un partito alle spalle, un'ideologia brevettata, non ti sarebbe stato facile metterli insieme. Avresti dovuto cercarli andando a tentoni nel buio, e in questa consapevolezza ti chiudesti in casa ad allineare nomi, studiarli, scartarli: Questo no, non lo conosco abbastanza. Questo no, lo racconterebbe. Questo no, avrebbe paura.. E guai a parlarti d'altro, tentar di distrarti. Non mi riguarda, non mi interessa! Solo quando giunse la notizia che in Cile era avvenuto il colpo di stato e avevano ucciso Allende, uscisti dal guscio: l'Acropoli sembr sparire dai tuoi pensieri.
Ma presto riapparve, con la forza maligna di un sughero che più lo scagli sott'acqua più ritorna a galla, e anche la morte di Allende divenne cibo per nutrire la tua gloriosa follia.

Insieme alla bandiera rossa alzeremo la bandiera cilena. La libertà non ha patria. Avevi composto una rosa di candidati e stabilito di vagliarli uno a uno senza rivelare il motivo dell'incontro. Così li ricevevi con volto innocente e, spalancando le braccia, battendogli affettuosi colpetti sulle spalle, li conducevi nel soggiorno dove un registratore a cassetta suonava a volume altissimo gli inni della Resistenza. Era il tuo metodo per capir subito con chi stavi trattando. Se il tipo si innervosiva o diceva che suonar certa roba era pericoloso, lo scartavi immediatamente; se invece si infiammava o restava tranquillo, lo prendevi in considerazione. Carattere, attitudine al rischio, grado di intelligenza, volontà di combattere: con la freddezza di un entomologo che osserva una formica o di un sarto che ispeziona un tessuto, lo studiavi, lo esaminavi, lo analizzavi.
Ma quasi sempre senza successo. E quando alla fine selezionasti i cinque che a tuo dire avrebbero costituito il nucleo del commando, tre confessarono subito che gliene mancava il coraggio. Con gli altri due accadde di peggio.

Il primo chiese qualche ora per meditarci, poi torn con un foglio pieno di calcoli e ti spieg perchè il bluff non avrebbe tenuto: far credere che il tempio era minato costituiva un'impresa più che assurda, impossibile. Il Partenone, disse, È meno fragile di quanto sembra: qualsiasi ingegnere o architetto sa che i suoi blocchi di marmo non si abbattono con facilità. Per farlo saltare in aria, dunque, i sistemi sono due. Ed entrambi si basano sul crollo delle colonne, colonna per colonna. Uno dei due sistemi consiste nel sistemare una carica di dinamite alla base di ogni colonna, dentro buchi profondi quindici centimetri circa e larghi altrettanto. Quindici centimetri È il massimo consentito e il minimo necessario perchè, minata all'interno, ogni colonna richiede dieci chili di dinamite cioÈ venti candelotti: un candelotto pesa mezzo chilo. Per un buco non contiene più di dieci candelotti, quindi ci vogliono due buchi ben distanziati. Poiche il Partenone ha quarantasei colonne, ne conseguono ben novantadue buchi. Per fare un buco nel marmo, si impiega un'ora: col trapano elettrico.
Novantadue ore di lavoro divise fra dodici guerriglieri che depongono il mitra e si trasformano in operai bucando tre o quattro colonne ciascuno, equivalgono a quasi otto ore di attività ininterrotta. Diciamo tra le dieci di sera e l'alba. A parte il fatto che per una simile impresa bisognerebbe avere almeno dodici trapani elettrici e un generatore potentissimo, il fracasso sarebbe inaudito: un bombardamento senza sosta che sveglierebbe la città dal Pireo a Kifissia. Naturalmente il lavoro si potrebbe ridurre a un'ora, ma allora ci vorrebbero novantadue uomini; si potrebbe ridurre a due ore, ma allora ci vorrebbero quarantasei uomini e... Lo interrompesti, adirato: Io non ti ho chiesto un saggio sulle demolizioni e non ho mai pensato di ridurre il Partenone a un colabrodo o a un formaggio gruviera.
Quindi queste sono chiacchiere inutili. Ma lui: No, sono ragionamenti. Gli stessi che un esperto farebbe aJoannidis se Joannidis chiedesse quali

probabilità esistono che tu abbia minato davvero il Partenone. La risposta sarebbe: nessuna ammenoche non disponga di mezza tonnellata di dinamite. Dieci chili di dinamite dentro ogni colonna, moltiplicati per quarantasei colonne, fa infatti quasi mezza tonnellata di dinamite. Ti pare troppo? L'altro sistema, che non ha bisogno di trapani elettrici ne di generatori potenti perchè si basa sulle cariche sistemate all'esterno delle colonne, richiede dieci tonnellate di dinamite. CioÈ duecento chili di dinamite per colonna. E duecento chili equivalgono a quattrocento candelotti. Per semplificare l'operazione, i candelotti possono esser messi in un sacco: poi si lega il sacco alla colonna con robusti nastri adesivi, proprio come si lega un fagotto. Un sacco per colonna fa quarantasei sacchi e, per concludere, se riesci a convincere la Giunta e il mondo che hai portato sull'Acropoli dieci tonnellate di dinamite o almeno mezza tonnellata, sei a posto. Lo interrompesti di nuovo, ma stavolta con calma imprevista: evidentemente la storia dei sacchi t'era piaciuta. Non c'È nessun bisogno di quella dinamite, mi hai dato un'idea. Non dovremo portare che quarantasei sacchi vuoti, due o trecento metri di nastro adesivo ben forte e un rotolo di filo elettrico. L'Acropoli È piena di pietre e nessuno saprà che cosa abbiamo messo nei sacchi.. Il giovanotto ti guard sconcertato. Poi si alz e se ne and.

Il secondo non contest l'attuabilità dell'impresa coi sacchi vuoti. Sì, disse conciliante, conosceva la tua fantasia: gareggiava col tuo coraggio e l'avevi ben dimostrato nei cinque anni di Boiati. Quindi lui non era affatto d'accordo con chi sottovalutava la probabilità che il tuo bluff avesse successo: conoscendoti ne la polizia ne Joannidis si sarebbero chiesti se i sacchi contenevano veramente esplosivo. L'unica cosa di cui dubitava era che da una simile impresa tu potessi uscir vivo e, sia che tu ne uscissi vivo, sia che tu ne uscissi morto, comunque, lo scopo finale qual era? L'ho detto: calamitare l'attenzione del mondo sulla Grecia, mobilitare la stampa nazionale ed estera, ridicolizzare la Giunta. Annuì, si raschi la gola, e con l'aria di cercare la mia approvazione, ora traducendo le frasi più importanti in inglese, perchè capissi, si lanci in una specie di predica. Nessuno, disse, aveva dimenticato che durante la Seconda guerra mondiale un prode chiamato Glazos era salito sull'Acropoli e aveva strappato la bandiera tedesca dal pennone vicino all'ingresso. Un gesto spettacolare, una bravata che faceva ormai parte della leggenda e che i bambini studiavano sui libri di scuola. Ma a cos'era servito quel gesto fuorche a stupire il mondo e schernire l'invasore? Aveva forse sollevato il popolo, inciso sul corso degli eventi? I gesti spettacolari, gli eroismi privati, non incidono mai sulla realtà: sono manifestazioni di orgoglio individuale e superficiale, romanticismi affini a se stessi proprio perchè restano chiusi entro i confini dell'eccezionalità. Purtroppo i greci ne erano maestri, v'era anche un saggio di Bertrand Russell sull'argomento ed ebbene: Russell sosteneva che i cittadini della polis greca erano animati da un patriottismo primitivo, cioÈ imprudente e non saggio. La forza delle loro passioni conduceva sì a successi personali ma tali successi non giovavano all'intera polis e, a conti fatti, erano simboli di incapacità politica. Del resto non c'era bisogno di Russell per capire che il grande esempio non serve a mobilitare le masse, che anzi le scoraggia perchè, sentendosi escluse e intimidite dal valore di uno o di pochi, si bloccano in un complesso di inferiorità. Conclusione, il sacrificio dell'eroe È un atto di egoismo. Egoismo?. La tua domanda suon secca come uno schiaffo. Sì, un atto di egoismo. O dovrei dire di narcisismo? Uno sbaglio, certo..Narcisismo? Sbaglio?. E stavolta la domanda suon come un colpo di frusta.

Sì, Alekos, sbaglio. Stai riproponendo lo stesso sbaglio di cinque anni fa: ho già spiegato che le dittature non si cancel lano facendo l'eroe solitario o eliminando da soli un tiranno.
Si cancellano educando le masse alla rivolta collettiva, alla lotta organizzata. Senn, morto un tiranno, ne viene un altro e tutto riprende come prima. Vidi i tuoi denti mordere con forza la pipa. Sicché io non sarei servito a nulla, non servo a nulla. Non dico questo, Alekos, io ne faccio una questione ideologica, esamino la cosa dal punto di vista ideologico, raziocinante. E necessario ammettere che v'È una buona dose di vanità nell'eroe! Vanità?! Ci fu un balzo,

il tuo, e poi una specie di rantolo, il suo: lo avevi agguantato per la cravatta e gliela torcevi intorno al collo. Ascoltami, cacasentenze! Chi non ha coglioni si rifugia sempre sotto l'ombrello dei motivi ideologici! Chi non ha fede si nasconde sempre dietro il paravento del raziocinio! Dov'eri tu, cacasentenze, cosa facevi quando io stavo sul lettino delle torture e aspettavo d'essere fucilato? A scrivere libri per educare il popolo? A organizzare le masse del Duemilatrecentotrentatre? Fuori di qui. Fuoriii!Poi ti accasciasti in un pianto sconsolato. Candelotti, trapani elettrici, divisioni, moltiplicazioni, quarantasei per due uguale novantadue, novantadue diviso dodici uguale sette e avanza otto, Bertrand Russell, egoismo, narcisismo, le masse: non c'era dunque nessuno in questa città, nessuno, disposto a darti una mano e credere in te?

Sperai che fosse una crisi benefica. Invece non servì a nulla fuorche ad alimentare in me lo smarrimento incominciato la sera in cui avevi tentato di buttarti sotto l'automobile di Papadopulos: in quale trappola ero caduta, in quale labirinto m'ero cacciata?

Come un viandante perduto in un paese straniero ed ostile del quale non capisce le strade, sicché ad ogni incrocio si ferma confuso, invano sperando di scorger qualcuno o qualcosa che gli indichi il modo di andare avanti o tornare indietro, così io ti guardavo dopo il rifiuto che i cinque ti avevano opposto. Gli ultimi due mi avevano infatti fornito la prova che anche nel tuo mondo, tra coloro che parlavano la tua lingua, eri considerato una creatura incatalogabile e incomprensibile, anzi una pianta bizzarra che È nata per portare scompiglio nel bosco, un bellissimo fungo che nessuno raccoglie per timore d'esserne avvelenato. E questo dava corpo alle mie perplessità, avvalorava i timori che dopo il viaggio ad Egina mi tormentavano: che c'entravi tu con Huyn Thi An, Nguyen Van Sam, Chato, Julio, Marighela, e padre Tito de Alencar Lima? Eri davvero ci che avevo creduto tu fossi, avevo fatto davvero bene a tornare, accettare d'esser la tua compagna, oppure aveva avuto ragione quella Cassandra di Andrea sicché mi aspettava soltanto sofferenza, tragedia? Tutto in te costituiva una sfida alla ragione, una rivolta al buon senso, uno schiaffo alla logica: l'ardore cieco, sordo, esagerato con cui ti scaraventavi in un'avventura; l'enfasi e la retorica con cui quell'ardore si esprimeva; l'arbitrio con cui lo dispensavi o lo imponevi al prossimo ignorando le sue tesi o irridendole; la voluttà di consumarti nel pericolo continuo, lo sforzo incessante, la lotta perpetua. Ma non la lotta per raggiungere una mÈta precisa: la lotta per la lotta, come se la mÈta non importasse o fosse soltanto un pretesto, un miraggio che ora ha nome libertà ora l'aspetto dei mulini a vento e quindi si rincorre a vuoto, per vivere e basta. perchè vivere significa muoversi e fermarsi equivale a morire. Amarti, anzi accettarti, era davvero vestire i panni di Sancho Panza che segue don Chisciotte e canta le sue poetiche folli bugie, vivere il sogno impossibile, combattere il nemico imbattibile, sopportare il dolore insopportabile, correggere l'errore incorreggibile, raggiungere le stelle irraggiungibili. E tutto ci chiedendosi se in fondo al cuore anch'egli non sappia che sono soltanto poetiche folli bugie, perci rinnovando a ogni incrocio gli impulsi a fuggire che avrebbero sempre incrinato e insieme cementato il mio rapporto con te.
 perchè le stesse cose che mi allontanavano da te, già me ne accorgevo, mi portavano a te. Quasi che la diversità anzi l'incompatibilità delle nostre nature fosse il cemento di cui gli dÈi si servivano per tenerci insieme.

Bloccata dal dilemma di andare avanti o tornare indietro, nel medesimo tempo confusamente conscia di non potermi sottrarre al volere degli dÈi, al destino già scritto, tentavo dunque di adeguarmi e capirti attraverso il caleidoscopio delle tue mille contraddizioni. Ad esempio i bruschi cambiamenti d'umore che ora ti trasformavano in un fanciullo ora in un vecchio, l'uno e l'altro estranei all'uomo che avevo conosciuto e che il mondo credeva di conoscere: tuttavia fusi in lui come due fiumi in un mare. Il vecchio camminava a testa china, le spalle curve, non si staccava mai dalla pipa che fumava lento, con gli occhi socchiusi, ed era tenero, benigno, tollerava le avversità con pazienza infinita, parlava con la splendida voce che un pomeriggio d'agosto m'aveva sedotto. I suoi discorsi erano solenni. Se gli chiedevi conto del fanciullo rispondeva: .Egli È

me. Egli È la vera saggezza. L'aspetto della saggezza non È cupo e tetro, non È pensieroso, È ilare e pieno di gioia.
Il fine e il compimento della sapienza stanno nella giocosità felice. Mi chiamava ragazzino, alitaki. Il fanciullo invece saltava e guizzava come nei momenti in cui credeva d'aver trovato i guerriglieri per occupare l'Acropoli, si muoveva a scatti, nervosamente, era festoso o bizzoso a seconda del capriccio, e quand'era festoso aggrediva con zampate di cucciolo felice d'aver trovato un osso, trascinava in briosi girotondi infantili:

Giochiamo? Se gli chiedevi conto del vecchio rispondeva con filastrocche insensate: Io sono io. Io con lui sono io e lui, io con te sono io e te, sicché io resto sempre io. Faceva anche giochi di parole un po'sciocchi, fiero di padroneggiar la mia lingua: .Non voglio te, voglio il tÈ! Non voglio il tÈ, voglio te!Inoltre collezionava palline di vetro, boccettine, scatoline, ogni oggetto che potesse diventare balocco. Adorava i balocchi e s'era preso il dono che avevo comprato per Cristos, il bambino nato nella casa accanto quando ci eravamo amati per la prima volta in un letto: una campana d'argento con un carillon che suonava una ninna nanna dolcissima. E inutile aggiungere che il connubio era irresistibile: procedendo per vie parallele e opposte, in ritmi contrastanti eppure armoniosi, il fanciullo e il vecchio coabitavano in un uomo che anche senza la suggestione d'un passato glorioso avrebbe sedotto.
Non a caso le donne si innamoravano perdutamente di lui. E qualche volta anche gli uomini, sebbene lui non se ne accorgesse. O fingesse di non accorgersene. Con le donne del resto avresti sempre avuto un successo non comune, di rado avrei visto suscitare invaghimenti passioni desideri sfrenati quanti ne suscitasti tu fino all'ultimo giorno della tua vita, per mai quanto nel periodo immediatamente successivo a Boiati quando giovani e vecchie, ricche e povere, stupide e intelligenti, si offrivano a te in un plebiscito di cupidigia sessuale quasi sinistra: con telefonate, lettere, doni, messaggi affidati a paraninfi, bigliettini che ti ficcavano in mano o in tasca sotto i miei occhi giacche nemmeno il fatto che vivessimo insieme le scoraggiava. Anzi le eccitava. Ora che avevi ritrovato la sicurezza di attraversare le strade, camminare pei marciapiedi affollati, e sul piede rotto zoppicavi sempre di meno, ti volevano infatti anche quelle che prima ti ignoravano. Ed io assistevo affascinata al fenomeno, anche in esso cercando una chiave che aprisse le porte del tuo personaggio: se uomini e donne si innamoravano così perdutamente di te, perchè rimanevi così solo, non trovavi nessuno che ti desse una mano a combattere la dittatura nel modo che volevi? E perchè non ti adeguavi un poco alla realtà, perchè non agivi all'interno di un movimento organizzato, di una corrente politica riconosciuta, perchè ti ostinavi a pretendere di cambiare le cose da solo, magari con gesti o trovate che avevano il sapore di un gioco, il piano dell'Acropoli insomma? Avrei impiegato molto a capire che proprio qui stava la tua grande intuizione di ribelle e di artista, la tua grande coerenza.

Non ti usciva dalla testa, quel piano. Ne l'impossibilità di mettere insieme un commando disposto ad attuarlo, ne i ragionamenti di colui che chiamavi cacasentenze, ne il tempo che passava con le sue distrazioni, le sue tentazioni, erano bastati infatti a liberartene. E, una mattina: Andremo a Creta.

A far che?. A cercare guerriglieri. A Creta li troveremo.
L'attesa del viaggio a Creta fu il banco di prova della tua ostinazione, della monomania che ti ammalava ognivolta che la fede partoriva un'idea e l'idea diventava psicosi. La storia dei sacchi da legare alle colonne t'era piaciuta a tal punto, infatti, da ispirarti una diavoleria supplementare: oltre a riempirli di pietre e zavorra anziche di esplosivo, li avresti usati per comporre uno slogan che girasse intorno al Partenone. Sul marmo non possiamo scrivere nulla: a parte le scanalature che lo impedirebbero, sporcare il Partenone con la vernice sarebbe un vero delitto. Sui sacchi invece possiamo scrivere quel che ci piace. Ogni colonna un sacco, ogni sacco una lettera: lo slogan si leggerà da lontano. Non È una trovata? Lo era. Il problema stava nello scegliere parole le cui lettere corrispondessero al numero delle colonne sia sulla facciata che sul retro e sulle fiancate del tempio. La facciata e il retro contavano otto colonne, su di esse quindi la parola non poteva superare le otto lettere; le

fiancate contavano diciassette colonne, su di esse quindi la parola o le parole non potevano superare le diciassette lettere. Per le quattro colonne d'angolo non potevano contenere una lettera di qua e una di là, avrebbe creato confusione, e riduceva a sei lettere la parola sulla facciata e sul retro, oppure a quindici lettere le parole sulle fiancate. Senza contare la faccenda degli spazi bianchi che ti facevano addirittura impazzire perchè, a causa di quelli, tutti i vocaboli sembravano troppo lunghi o troppo brevi. Oppressione! Katapiesis! Troppo lungo. Popolo! Las! Troppo breve. Alla fine trovammo una frase che andava quasi bene perchè si componeva di otto parole per un totale di quarantaquattro lettere e sette spazi bianchi: Agonas dia tin elefteria Agonas kata tis tirannias, Lotta per la libertà Lotta contro la tirannia. Il problema stava in quel quasi. I due agonas, infatti, si collocavano perfettamente sulla facciata e sul retro: lasciavano perfino due spazi bianchi sulle colonne d'angolo. Le parole dia tin elefteria, perlalibertà, si collocavano altrettanto perfettamente su una fiancata. Il kata tis tirannias, controlatirannia, conteneva invece una lettera di troppo. Ma, pur infastidendoti, la cosa non ti scoraggi. La frase aveva un senso, dicesti, girava intorno al Partenone in modo armonioso, e all'inferno l'estetica: avresti compresso l'articolo tissu due colonne mettendoci un unico sacco, grande. Per far questo controllo salimmo anche sull'Acropoli, e questo fu l'avvio di molte escursioni durante le quali pretendevi che mi comportassi come una maniaca dell'archeologia: ammirando, fotografando, studiando fregi e capitelli per non dare nell'occhio. Tu, intanto, cercavi i nascondigli possibili, misuravi a passi la distanza tra i Propilei e l'Eretteo, tra l'Eretteo e il Partenone, tra il Partenone e i Propilei, esaminavi con cura la roccia che al limite della parete nordest si arrampica sulla muraglia, la stessa su cui Glazos si era arrampicato per strappare dal pennone la bandiera tedesca, contavi l'afflusso dei turisti, il comportamento dei guardiani, i luoghi adatti a far scoppiare la saponetta di tritolo a scopo dimostrativo. Voglio portare un piano completo a Cre_200 ta, perfetto fino ai minimi particolari. E non mi ascoltavi quando azzardavo dubbi sull'utilità del viaggio. Andrà tutto bene.
Vedrai.
Ne eri convinto perchè sapevi di non avere commesso errori: niente appuntamenti, niente voli prenotati, e albergo riservato con un nome fasullo. Che saremmo arrivati lo avevi annunciato soltanto a pochissimi compagni fidati. Restava, ovvio, il rischio che la polizia ci pedinasse quando uscivamo di casa per andare all'aeroporto ma, durante il tragitto, non notammo nessuno che ci seguisse ed anche all'imbarco sembr che nessuno si curasse di noi. Visto? Si sono appena accorti che siamo tra i passeggeri. L'illusione svanì quando salimmo a bordo. Non ci avevano perso d'occhio un secondo, tutto era stato organizzato in modo da controllare anche il nostro respiro. I posti assegnati, per esempio. Erano gli ultimi due sedili a sinistra, diversi dagli altri perchè tra quelli e la parete alle nostre spalle restava uno spazio di mezzo metro circa, e in questo spazio si sistemarono subito due agenti in borghese. Le mani aggrappate ai bordi dello schienale, ci incombevano addosso con un fiato puzzolente di aglio e non nascondevano neanche il particolare di trovarsi lì per noi. Ti stuzzicavano infatti, ti toccavano i capelli, ti provocavano con risatine e frasette: Kat laves italiki? Capisci l'italiano? Ne, sì. Come si dice in greco buonviaggio? Kalon taxidi. Eh, eh! Ti interrogai con lo sguardo: se facevano questo e inoltre viaggiavano in piedi, contro il regolamento, voleva dire che erano in missione ufficiale con compiti molto precisi. Annuisti con un lieve cenno del capo e poi in una immobilità taciturna che dur fin quando sbarcammo, ricevuti da Marion e Febo. Lei una cara amica dai giorni del Politecnico e lui un resistente uscito di carcere con l'amnistia. Il tempo di abbracciarli, spiegargli ci che succedeva, e il puzzo d'aglio era scomparso, i due dileguati. Per dare il cambio a chi? Di nuovo sembrava che nessuno si curasse di noi. Per le strade di Xania, neanche un'automobile che seguisse la Renault con cui Marion e Febo ci portavano all'albergo. Forse temevano semplicemente che tu dirottassi l'aereo. sorrise Marion. E quasi nello stesso momento le sfuggì un'esclamazione: Oh, no! Eravamo giunti all'albergo e proprio sul marciapiede sostava una macchina bianca della polizia. Salimmo in camera, una bella camera con la finestra sul mare, ti affacciasti al balcone, ti ritirasti subito con un ordine rauco: Spegni la luce, svelta. perchè? Spegni, ti dico! La spensi, ti venni

vicino: Che c'È, che accade? Guarda! Guardai e per alcuni secondi non vidi che una splendida notte illuminata dalla luna, l'acqua tranquilla del porticciolo dove le onde sciaguattavano piccoli schiaffi d'argento. Ma poi, con lo stomaco che si contraeva, scorsi anch'io quel che mi indicavi: una barca ancorata a venti metri dalla riva. E, sulla barca, tre uomini che ci osservavano con un grosso cannocchiale.

Sarebbe rimasta lì ogni notte, ancorata nel medesimo punto. A una cert'ora del mattino si allontanava e verso il tramonto tornava: coi tre uomini a bordo, gli stessi, e il cannocchiale puntato sul nostro balcone. Era una persecuzione insieme sottile ed assurda. Sottile perchè mirava ad esasperarti con un sistema apparentemente innocente, assurda perchè costringeva i tre a una fatica non lieve: a turno ma senza sosta essi dovevano scrutare nel buio. A peggiorar le cose v'era inoltre il fatto che tu rifiutassi di cambiare camera o albergo e perfino di chiudere le persiane: dicevi che sarebbe stato un gesto di debolezza, di resa, che bisognava comportarsi come se non ci fossimo accorti di nulla o non ce ne importasse. E quando rientravamo la sera ti abbandonavi sempre alla sfida d'accendere tutte le lampade, spalancar la finestra: in quell'orgia di luce ci muovevamo, e il saperci osservati incuteva un disagio doloroso ad entrambi. Per a te più che a me. Già provato dallo sforzo di non reagire ai due che in aereo ti toccavano i capelli, ti stuzzicavano, ti sbeffeggiavano, poi ferito dallo sgomento di trovare sul marciapiede la macchina della polizia, cedevi di ora in ora alla battaglia dei nervi. T'eri messo in testa, ad esempio, che la nostra stanza nascondesse microfoni, e di continuo spostavi i mobili, ispezionavi i cassetti, tastavi i materassi, mi parlavi scrivendo bigliettini che poi bruciavi nel posacenere. A letto, quando stare al buio non bastava a farci dimenticare la sensazione sgradevole d'esser spiati, sicché esitavamo anche a scambiarci tenerezze, neanche le pareti fossero di vetro, Li agitavi ripetendo ossessivo: Quanto È difficile continuare!. In tale ritornello l'attesa dell'alba non finiva mai, e il levar del sole portava nuove persecuzioni. No, non m'ero sbagliata ad avanzar dubbi sull'utilità di questo viaggio: tentare approcci anche preliminari con i possibili guerriglieri costituiva un problema quasi insolubile. Infatti, appena uscivamo, la macchina bianca della polizia si metteva in moto e ci seguiva.
A passo d'uomo se andavamo a piedi, a pochi metri di distanza se prendevamo un taxi o la Renault di Febo, e se oltre a quella ci pedinassero anche agenti in borghese non si riusciva a stabilirlo. La prima mattina avevi creduto che lo studio d'architetto di Marion, situato al quinto piano d'un palazzo pieno di uffici, fosse un luogo perfetto per incontrare chi ti interessava: per mentre salivi in ascensore avevi annusato il puzzo d'aglio sentito in aereo e l'appuntamento era stato annullato. Per condurre la ricerca ricorrevi dunque alle cene nei ristoranti, trucco che consisteva nell'avere molti commensali e tra questi il candidato che ti interessava; ma ci rendeva superficiale l'esame, lo frantumava in chiacchiere inutili, e dopo lo sconforto aumentava. Tempo perduto, tempo perduto! A volte eri talmente depresso che non osavo neanche domandarti se facevi qualche progresso. Che andasse male del resto lo intuivo dalle parole che captavo malgrado la barriera della lingua: Den ine practics. Non È pratico.. Den ine pragmatics. Non È realistico.
E giunse il giorno, il quinto mi pare, in cui la tensione e la delusione deflagrarono con la forza di un gas troppo a lungo represso. Eravamo andati a veder la tomba di Venizelos e, come a Egina, il richiamo della morte t'aveva stregato. T'eri messo a dire che nessun uomo pu parlare da vivo quanto pu parlare da morto, nessun uomo pu svegliare le coscienze da vivo quanto pu svegliarle da morto, e la prova era qui, in questa tomba: se Venizelos fosse stato vivo e avesse conversato con te prendendoti a braccetto, non avresti sentito ci che sentivi ora a saperlo sottoterra. Poi avevi incominciato a parlare di Jan Palach, del suo rogo a Praga dinanzi alla statua di san Venceslao, e: Sai che ti dico? Il Partenone È meglio della statua di san Venceslao. Soltanto i cecoslovacchi sapevano chi fosse san Venceslao, chiunque conosce il Partenone invece.
Frenai un moto d'orrore e, fingendo di non capire, ti risposi con leggerezza: Cosa c'entra il Partenone? C'entra. Pensa che smacco per la Giunta se uno si uccidesse sull'Acropoli, dinanzi al Partenone. Tutto il mondo direbbe che...

Direbbe che È un pazzo. perchè? Era pazzo Jan Palach? Erano pazzi i monaci vietnamiti che si davano fuoco a Saigon? Ci sono tanti modi per condurre una lotta, una resistenza. Uno È il suicidio.
Io non ho mai concepito il suicidio, neanche quando mi torturavano e non ce la facevo più. Per allora mi sentivo meno solo, sapevo che qualcuno fuori si preoccupava per me, mi aiutava credendo in me. Quando nessuno ti aiuta, invece, nessuno ti ascolta, e non puoi tentare nulla perchè sei solo, uccidersi ha un senso. Serve. .Basta una latta di benzina, eh?.No, bastano cinquecento grammi di tritolo, una miccia e un fiammifero. Alekos! Non te la prendere. I tipi come me muoiono soli anche se amano e sono amati. Oh, stasera voglio ubriacarmi fino alla nausea. E mantenesti la promessa. Bicchiere dopo bicchiere, bottiglia dopo bottiglia, mischiando il vino alla rabbia, la rabbia al dolore, il dolore alla mortificazione, la mortificazione all'impotenza, cioÈ alla solitudine, una solitudine così profonda che pensare di alleviarla sarebbe stato come illudersi di vuotare il mare con un cucchiaio, bevesti quanto non avrei mai creduto che un uomo potesse bere.
Avevamo scelto una taverna all'aperto, quasi di fronte all'albergo, e c'eravamo seduti a un tavolo proprio ai bordi della strada. Un'automobile blu passava e ripassava, lenta, con due uomini che ti fissavano con insistenza. Ma tu non li vedevi, l'ebrezza ti rendeva anche cieco. Se ti dicevo andiamovia, c'Èun'automobilechemiinsospettisce, spalancavi le pupille appannate e: Non vedo automobili. Bastano cinquecento grammi di tritolo, una miccia, e un fiammifero.. Quando finalmente ti decidesti a venir via, non riuscivi a tenerti in piedi. Ti abbattesti su di me col peso di un albero che cade addosso a una debole pianta, e dovetti impormi uno sforzo crudele per farti attraversare la strada, salire gli scalini, entrare in albergo, raggiungere l'ascensore, poi aprirlo, chiuderlo, riaprirlo, richiuderlo, arrivare alla camera, buttarti sul letto.

In seguito, nei mesi e negli anni a venire, avrei ripetuto altre volte lo sforzo crudele. Per in seguito avrei imparato i movimenti, i piccoli trucchi per farti spostare un piede, una gamba, regalarti un po'di equilibrio, e soprattutto avrei imparato che bere non era per te un gaudio fisico bensì una disperazione di cui conoscevi ogni tecnica e ogni segreto. Avrei addirittura imparato a distinguere ci che tu chiamavi il primo stadio, il secondo stadio, il terzo stadio: il primo stadio quello che eccita la mente, scioglie la lingua, trasforma l'atto del bere in un rito intellettuale e sociale secondo le regole del convivio socratico; il secondo stadio quello che rompe i ceppi dell'inibizione, frantuma le barriere dell'autocontrollo, e liberando dai pensieri conduce al limbo della dimenticanza; il terzo stadio quello che schianta e introduce alle sconfinate pianure dell'oblio e dell'ignoto. Un misterioso affogare in se stessi, dunque, un indefinibile precipitare negli abissi del nulla, un riposo assoluto, una morte temporanea. Attraverso i tuoi racconti avrei saputo infine che ogni stadio era voluto prima, con calcolo freddo, e corrispondeva a una dose ben precisa di dolore. Sapendolo, mi sarei obbligata all'indulgenza che permette d'amare una persona nei suoi difetti, nelle sue debolezze, e mi sarei abituata. Ora tuttavia non lo ero, e provavo soltanto sbigottimento, incredulità, pietoso disgusto: pu essere così fragile dunque un eroe? Cinquecento grammi di tritolo, una miccia, un fiammifero. Zitto, Alekos, zitto! Quanto È difficile continuare. Zitto, Alekos, zitto! Poi, di colpo, eri steso sul letto, il tuo corpo divenne di marmo e la tua testa di fuoco; la febbre scoppi, divenne delirio. Se mi chinavo su di te, strisciavi all'indietro, ti coprivi il volto col gomito, ti raggricciavi tutto fissandomi con occhi colmi di terrore. Ochi! No! No! No! Oppure: Ftani! Basta, ftani! E tentar di calmarti era inutile perchè non era me che vedevi, era lo spettro di un passato mai dimenticato e non dimenticabile, i volti di Teofilojannacos e di Malios e di Babalis e di Hazizikis che, avrei scoperto, si materializzavano sempre quando una rabbia si aggiungeva a un dolore, e un dolore a un'umiliazione, e un'umiliazione a un'impotenza, cioÈ alla tua solitudine, e quel nodo diventava coscienza di una sconfitta. Poi dal delirio precipitasti in una prostrazione bagnata di sudore che colava giù come un olio, inzuppava gli indumenti, i lenzuoli, il guanciale. Infine ti addormentasti in un sonno di pietra, quasi una catalessi.

Rimasi a vegliare quel sonno fino alle prime luci dell'alba quando ti svegliasti, completamente guarito. Buongiorno! Hai dormito bene? Che bel sole! Sai dove ti porto, oggi? A Heraclion! Fai la valigia! E cosa c'È a Heraclion? Lo sai bene, il tempio di Cnosso! E oltre al tempio di Cnosso? Qualcuno che voglio vedere. Chiamasti Febo, gli chiedesti di accompagnarti con la sua Renault, e ci preparammo a partire. Non era un'idea straordinaria, dicevi, viaggiare di primo mattino con questo bel sole? E non era gran fortuna disporre di un amico come Febo? Se non fosse stato per Marion, gli avresti chiesto subito di partecipare all'azione: lui non avrebbe fatto storie.
Ma non potevi dirglielo, non potevi toglierlo ai bambini e a lei. Ecco il guaio d'avere una moglie, una famiglia, anche nel Sessantotto non volevi mai gente che avesse moglie, famiglia.
Chiacchieravi, chiacchieravi, incurante dei microfoni che secondo te erano nascosti nei muri, nei mobili, chissà dove, dimentico di ci che avevi detto dinanzi alla tomba di Venizelos sui morti che parlano, su Jan Palach, sull'idea di saltare in aria con le tue saponette di tritolo. E su quello che era successo la notte, sulla spaventosa ubriacatura, la febbre, il delirio, neanche una parola.

.Non c'È più! Chi? Cosa? .La macchina bianca della polizia. Sei certo? Certissimo, guarda! Guardai. Era vero. Si sarà allontanata un momento, non farti illusioni. No, il portiere dice che non c'È da ierisera. Frugai nella memoria, ma invano: durante il tragitto tra il ristorante e l'albergo m'ero così perduta nella fatica di tenerti in piedi, che non avevo prestato attenzione al resto. Strana faccenda, per. Febo si strinse nelle spalle: Forse hanno deciso di lasciarti in pace. Forse. Forse ci raggiungeranno per strada. Forse. Salimmo sulla Renault.
Lui al volante, tu accanto, io sul sedile posteriore. Attraversammo la città indisturbati, fummo presto sulla statale che conduce a Heraclion. E ancora nessuno che si occupasse di noi.
Ognitanto qualche automezzo ci sorpassava, qualche camioncino, ed era tutto. Non capisco. Nemmeno io. Per controllare se fossimo seguiti a distanza, ci fermammo anche all'osteria di un villaggio, lasciammo la Renault bene in vista e sedemmo a un tavolino. Ci restammo circa trenta minuti. Ma alla fine dovemmo convincerci che effettivamente la persecuzione era cessata: per qualche motivo che ci sfuggiva, stavano ignorando il tuo viaggio a Heraclion. Eppure, chiamando Febo al telefono, avevi ben detto Heraclion: che si fossero rassegnati a considerare quel soggiorno a Creta una innocua vacanza? Era un'ipotesi da non scartare e, sollevati, tornammo alla Renault: Tra un'ora e mezzo ci siamo!Ci vuole un'ora e mezzo per andare da Xania a Heraclion, e il percorso È bellissimo. Per lunghi tratti costeggia dall'alto il mare più azzurro dell'arcipelago, per altri passa tra montagne aspre e rocciose, d'un caldo marrone rossastro, e il cielo ha il colore del mare: di settembre non c'È una nube a turbarlo. Non ci sono nemmeno case per sciupare il paesaggio, lì vivono solo le capre; se non ti sai inseguito, senti una specie di felicità. Puoi ridere, conversare su cose piacevoli, perfino ricordare episodi che in passato non erano divertenti e oggi sì.

Che brava donna la padrona dell'albergo! Pensa, non voleva che pagassimo il conto! E ci ha pregato di firmare il registro degli ospiti d'onore, si È commossa quando ci ho scritto Libertà. A me ha dato una borsa piena di frutta. La frutta! A Cipro ebbi un periodo in cui facevo la fame, sicché rubavo la frutta nei campi. Hai mai provato a rubare un cocomero senza avere un coltello? Diventi Tantalo. Alekos, racconta a Febo di quando rubavi le sigarette ad Atene. Raccontagli come si fa. Si fa così. Sai gli sgabuzzini dei giornali dove vendono le sigarette? Ci si fa dare le sigarette e, al momento di pagarle, si finge che il denaro cada per terra. O meglio, si butta per terra. Ci si china a raccoglierlo, sempre piegati si gira intorno allo sgabuzzino, e si scappa.. Vergogna! Non avevo una dracma, ero disertore!. Raccontagli come si fa a rubare le paste in una pasticceria.Si fa così. Si ferma un bambino e gli si dice: ti piacerebbe riempirti la pancia di paste? Il bambino annuisce. Poi gli si dice: vieni con me, non mi piace mangiare le paste da solo. Si entra nella pasticceria e, insieme a lui, ci si riempie la pancia di paste. Poi gli si dice: aspettami

qui, torno subito, se il cameriere mi cerca rispondi che il babbo È andato al gabinetto. Invece si esce e non si torna più. Mica arrestano il bambino! Mascalzone! Lo dici perchè non hai mai sofferto la fame, tu. Di', cosa mangiasti il giorno di Pasqua del 1968? Fammi pensare. La Pasqua del 1968 ero in Vietnam, sul fronte di Danang. Avr mangiato il rancio dei soldati americani, roba in scatola. E tu?. Una scatolina di caviale. E ti lamenti? Ascoltami bene. Tu eri in Vietnam ma io ero a Roma per preparare l'attentato. E al solito non avevo un centesimo, morivo di fame, in casa c'era questo scatolino di caviale e basta. Neanche una fetta di pane. Ti sei mai tolta la fame con uno scatolino di caviale e basta, neanche una fetta di pane? Da quel giorno

detesto il caviale, non capisco perchè a tanta gente piaccia il caviale. Febo, ti piace il caviale? Ma Febo non ascoltava. Incredibilmente pallido, lanciava occhiate nervose nello specchietto retrovisivo e: Maledetti! Maledetti! Febo! Che c'È? C'È che ci eravamo illusi. Li abbiamo alle spalle.
Mi girai ma non era la macchina bianca della polizia, era l'automobile blu che la sera avanti passava e ripassava davanti alla taverna dove ti stavi ubriacando. Viaggiava a circa trecento metri da noi ed era visibilissima perchè sul rettilineo deserto era l'unica cosa che si muovesse: sembrava quasi impossibile che noi due non l'avessimo notata prima. Febo l'aveva vista poco dopo la fermata al villaggio. Non ce l'aveva detto credendo che volesse superarci, spieg, poi perchè era rimasto indietro di almeno mezzo chilometro. Sembrava innocua, soltanto da poco s'era messa a tallonarci come un'ombra. Se lui accelerava, lei accelerava; se lui decelerava, lei decelerava. E neanche un cane che andasse o venisse sia pure in senso contrario: .Merda, skatà! Non merda, destino comment la tua voce ghiaccia. T'eri girato anche tu e il tuo volto non esprimeva ne sorpresa ne collera bensì una calma densa di ironia, quasi che la faccenda fosse del tutto normale e confermasse ci che t'aspettavi. Per l'occhio sinistro era una pozza di odio. Prova ancora, Febo.. Febo premette sull'acceleratore e guadagn una cinquantina di metri. Subito la macchina blu lo imit riprendendo la sua posizione. Uhm. Vedo. Quanto manca ad Heraclion?. Dipende. Abbiamo già passato Retimno? Sì. E Perama?. Sì. Mi sorridesti amaro: Sciopero totale della polizia. Sciopero? Certo. Credevi che fosse una macchina della polizia? Non È una macchina della polizia, non sono agenti in borghese. E chi sono? Fascisti. Come lo sai? Lo so. Chiedilo a Febo.. Glielo chiesi. Non ebbi risposta. Chino sul volante, Febo cercava di raddoppiare il distacco con l'automobile blu e sfrecciava ad almeno centotrenta chilometri all'ora. Quando non prendeva bene le curve, le ruote stridevano e, poiche in quel tratto la strada era chiusa tra due pareti di roccia, sembrava di sbatterci contro. Attento, Febo, attentok .Lascialo correre, non aver paura. Ne avremo abbastanza, di paura, quando ci attaccheranno.. Attaccarci? Ovvio. Ed È un'idea tutt'altro che stupida. Dopo, chi pu stabilire se si tratt di un delitto o di un incidente? Se avessero voluto farlo, non avrebbero atteso tanto, Alekos. E, mentre dicevo questo, le pareti di roccia finirono: capii il motivo per cui avevano atteso tanto. Di lì fino alla curva dove un terrapieno si alzava di nuovo, la strada non era arginata sui lati ne da una ringhiera ne da un parapetto, in compenso la montagna scendeva a precipizio in burroni. Percorrere quel pezzo con la prospettiva d'essere investiti equivaleva ad attraversare un ponte lanciato nel nulla avendo una benda sugli occhi. Lo imboccammo. E, subito, l'automobile blu schizz in avanti.

Schizz con una specie di balzo, puntando su di noi inesorabilmente, e in un baleno ci raggiunse: per decelerare proprio all'ultimo istante, evitare d'un pelo lo scontro, piazzarsi col muso presso la coda della Renault. Era così breve lo spazio tra l'una e l'altra che si poteva vedere con assoluta esattezza la fisionomia dei due uomini a bordo, i loro baffi neri e unti, la loro pelle olivastra, il ghigno malvagio di quello che guidava.
Udii me stessa gridare: Avevi ragione! Vogliono buttarci di sotto!. Udii te mormorare: Nel mezzo, Febo, nel mezzo. Febo annuì, si port sulla corsia centrale allontanandosi dalla scarpata, ma l'automobile blu seguì la manovra e si accod sulla nostra sinistra. L'angolo destro del suo paraurti anteriore quasi attaccato al paraurti posteriore della Renault. Accelera, Febo, accelera.. Febo ubbidì con un grugnito: non c'era molto da accelerare, c'era solo da sperare che

volessero spaventarci e basta. E, nel medesimo momento, il muso dell'automobile blu sfior la fiancata sinistra della Renault. Un colpo lievissimo, quasi la zampatina scherzosa di un gatto, sufficiente per a farci sbandare sulla destra: verso il precipizio. Vidi Febo stringere con forza il volante, sterzare, riprendersi prima che le ruote si avvicinassero troppo al ciglio della strada, riportarsi al centro della strada, proseguire dritto per un minuto. E poi il secondo colpo arriv. Meno lieve, stavolta. Infatti, stavolta, la Renault scivol come sopra un tappeto di grasso e per un attimo lungo quanto l'idea della morte strisci sul bordo del nulla. Pochi centimetri in più, e il nulla l'avrebbe succhiato per sfracellarci giù nella valle. Ma Febo ce la fece, di nuovo. Riguadagnata la corsia centrale, riuscì perfino a distanziare l'automobile blu d'una decina di metri che subito divennero venti e quaranta e ottanta e cento, mentre tu accendevi un sigarino e dicevi: Bravo, Febo. Che in tali circostanze si potesse pensare ad accendere un sigarino e addirittura lo si accendesse era un fatto per me incomprensibile. Eppure lo avevi acceso, e lo fumavi, e fumandolo il tuo volto continuava ad esprimere una calma densa di ironia, la tua voce continuava ad essere ghiaccia, niente ora ricordava la creatura vulnerabile e squassata dal delirio della notte avanti. Al contrario, si sarebbe detto che rischiare la vita e farla rischiare a due persone che ti volevano bene fosse per te una trascurabile inezia e forse un segreto crudele piacere. Tornano. Stanno tornando. Dammi una penna, presto. Voglio prendere il numero della targa. Stavano tornando davvero. Con un rombo deciso l'automobile blu s'era lanciata di nuovo in avanti e stava mangiando i cento metri perduti. Ebbi appena il tempo di scorgere il suo muso cattivo, le sue orbite bianche, la sua sagoma quasi umanesca, che subito fu al nostro fianco: ci sorpass in una ventata per piazzarsi dinanzi a noi e rallentare di colpo. Oh, Cristo!.
gemette Febo, buttandosi sulla sinistra, evitando l'urto d'un pelo. Ci li indispettì e, col medesimo sorpasso, la medesima ventata, l'automobile blu torn a piazzarsi dinanzi a noi per costringere Febo a ripetere la pericolosa manovra. E questo era più di quanto avessimo previsto, questo tentar di stancare Febo affinche perdesse il controllo della guida e cadesse giù nella scarpata, questo gioco del gatto col topo. Lei il gatto e noi il topo. Infatti la sua cilindrata era superiore, e la sua solidità. Non slittava mai, ci doppiava quando voleva e come voleva, ci tagliava la strada senza curarsi d'essere investita.
Guardala mentre compie il terzo sorpasso, il terzo rallentamento, e il quarto, e il quinto, e il sesto, noi invece la terza sbandata, e la quarta, e la quinta, e la sesta, a destra e a sinistra, poi di nuovo a destra e di nuovo a sinistra, in uno zigzag che immancabilmente conduce sul bordo del nulla, sicché sembra che duri da secoli e non da pochi minuti, da migliaia di miglia e non da poche decine di metri, e Febo appare sempre più teso, sempre più esausto, il suo volto da pallido s'È fatto verde, proprio il contrario di te che fumi imperterrito il tuo sigarino e lo dirigi, lo consigli, lo congratuli: Benissimo, Febo, kalà. Attento, Febo, così. Grìgora, Febo, più svelto. Se arrivasse qualcuno! risponde Febo ansimando. Ma non arriva nessuno, nemmeno in direzione contraria, sul nastro d'asfalto non ci siamo che noi e l'automobile blu col suo muso cattivo, le sue orbite bianche, il suo che di umanesco. Dico lei perchè È a lei che ti rivolgi, non ai due uomini a bordo, e perchè da oggi la Morte avrà per me (anche per te?) l'aspetto di un'automobile, non importa quale automobile, quale marca, quale colore, oggi È blu e domani sarà nera, sarà bianca, sarà verde marcio, sarà rossa, avana, e infine verde mela. Guardala ancora una volta mentre interrotto lo zigzag ci stringe contro la scarpata e si prepara all'attacco definitivo sapendo che il ponte lanciato nel vuoto non durerà molto, che presto dietro la curva si alzerà il terrapieno e ricominceranno le pareti di roccia, che se arriviamo laggiù potremo cavarcela. Ma ci arriveremo? A ogni nostro giro di ruota lei si accosta di più, la sua fiancata È quasi incollata alla nostra, incapace di frenar la paura affondo le dita dentro le tue spalle, mi chino su Febo e lo supplico corri, Febo, corri, fai un ultimo sforzo e presso il terrapieno rallenta: così se ci colpisce lì il cozzo È meno violento, non mancano che duecento metri. Duecento, cento, cinquanta, quaranta, trenta, venti, eccolo il terrapieno, eccolo, dieci, cinque, tre, due, uno...

Ci colpì all'inizio del terrapieno. Ci colpì di striscio, a metà della fiancata sinistra, e schizzammo a destra ma non troppo perchè Febo aveva diminuito la

velocità e tenne bene il volante. Lo tenne anche quando la Renault gir su se stessa in un gorgo che per alcuni millenni ci inghiottì insieme alla certezza che non si fermasse mai più. Invece si ferm, affinche ci guardassimo sbalorditi, increduli, e scoprissimo d'essere illesi su una strada completamente deserta. L'automobile blu era scomparsa e, agitando il foglio su cui avevi scritto il numero della targa, tu dicevi: .Ora sì che ci divertiremo a Heraclion.
Che non ci saremmo divertiti a Heraclion lo avevamo compreso appena era apparsa la macchina bianca della polizia, pochi chilometri prima di entrare in città. Procedeva in direzione contraria alla nostra, con la lentezza guardinga di chi cerca qualcosa o qualcuno, e al solo vederla ci eravamo indignati: veniva a cercare tre vivi o tre morti giù nel precipizio? Che cercasse noi, nessun dubbio: dopo averci superato aveva fatto una brusca virata per tallonarci fino all'abitato. Qui s'era aggiunta una macchina rossa di agenti in borghese, il controllo aveva assunto proporzioni allarmanti. Quando c'eravamo fermati in una taverna per mangiare, ad esempio, un agente s'era messo di piantone alla porta, uno sul retro dell'edificio, uno all'angolo della strada. Era stata un'impresa convincerti a rimanere tranquillo, lasciar la taverna senza curarti di loro, cioÈ assumere l'atteggiamento del turista in vacanza sentimentale: svuotato del tuo sangue freddo, paonazzo di collera, volevi affrontarli e magari picchiarli. Poi, mentre Febo telefonava annullando gli incontri che avresti dovuto avere nel pomeriggio, io e te eravamo andati al palazzo di Cnosso. Ma, sulla rampa che costeggia il recinto archeologico, ecco levarsi quel puzzo di aglio e la voce beffarda: Kat laves italiki? Capisci l'italiano? T'eri acceso di nuovo in un'ira torbida, smaniosa di risse, t'eri scagliato contro il più maligno gridandogli servo, rotto in culo, vigliacco, e solo l'intervento dei poliziotti in uniforme aveva impedito il tuo arresto. Meglio rientrare subito a Xania. Come farlo per senza esporsi una seconda volta al rischio già corso all'andata? Se avevano scelto l'autostrada per eliminarti, certamente avrebbero provato di nuovo col tramonto e col buio. Ne era esplosa una discussione. Io dicevo che sarebbe stato saggio rivolgersi ai poliziotti in uniforme: nel palazzo di Cnosso t'avevano ben aiutato e, se li avessimo informati sull'episodio della mattina, ci avrebbero protetto; tu non accettavi neanche di parlarne e gridavi: Io farmi proteggere dalla polizia, io?! Ime Panagulis! Sono Panagulis! Alla fine Febo aveva proposto uno stratagemma: comportarsi in modo da indurli a non abbandonarci un secondo. E lo aveva attuato. Imboccando vicoli nascosti, direzioni vietate, sensi contrari, insomma fingendo di sgattaiolare perchè perdessero le nostre tracce, li aveva insospettiti a tal punto che la macchina bianca dei poliziotti in uniforme ci aveva accompagnato da Heraclion a Xania. Lì eravamo rimasti il tempo sufficiente a scoprire che la targa dell'automobile blu era falsa.

Camminando su e giù nel giardino di aranci e limoni ora riflettevo su quella targa falsa e dal meditare sorgevano interrogativi senza risposta. Chi aveva assoldato i due dell'automobile blu? Chi aveva ordinato un assassinio da gabellare, in caso di successo, come un incidente automobilistico? Papadopu ? Forse, per a lui meritava tenerti vivo se voleva che la commedia della tolleranza assumesse credibilità. Joannidis? Forse, per a lui sarebbe piaciuto vederti fucilato e non morto in una Renault per disgrazia. Teofilojannacos, Hazizikis, la banda che nel timore d'una vendetta aveva accolto con un brivido la cattiva novella della tua scarcerazione? Forse, per mi sembrava strano che azzardassero a vuoto una carta insidiosa come un falso incidente automobilistico. I servizi segreti, allora, o qualcuno alla periferia del regime? Forse. Erano tutti sospettabili, ovvio. Ma una cosa era certa: l'ordine di eliminarti veniva dall'alto, da qualcuno che occupava posti di potere.
Non si spiegava altrimenti perchè la macchina bianca della polizia fosse stata inviata a Heraclion prima che noi lasciassimo Xania, e nemmeno perchè la barca da cui puntavano il cannocchiale avesse sostato indisturbata ogni notte nel porticciolo. In ogni caso qual era il motivo per cui t'avevano attaccato a Creta invece che Atene? Un motivo dovuto a convenienze geografiche anzi strategiche oppure dovuto al fatto che il piano dell'Acropoli fosse stato scoperto? E ammesso che fosse stato scoperto, era concepibile che una beffa così pazza quindi destinata a fiorire soltanto nei giardini della fantasia li avesse spaventati al punto di voler la tua morte? Non sarebbe stato più semplice prevenirla tenendoti d'occhio e vigilando la rocca? Poi, a poco a poco, la

risposta che cercavo venne. No, il piano dell'Acropoli non c'entrava o c'entrava solo in parte. Ci che il Potere temeva non erano cinquecento grammi di tritolo e l'uso più o meno spettacolare che avresti potuto farne: era il tuo personaggio, lo scompiglio che ovunque e comunque esso causava. Non eri stato quieto un secondo dal giorno in cui avevi lasciato Boiati. Dichiarazioni alla stampa nazionale e straniera, interviste, proteste, cavilli giuridici. Avevi perfino contestato l'amnistia dimostrando che il decreto era illegale in quanto si estendeva ai torturatori: si pu amnistiare chi non ha subìto processi e condanne? E amnistiarli non equivaleva forse ad ammettere che le torture negate dal regime erano effettivamente avvenute? Senza contare le scenate in pubblico, le chiassate telefoniche all'Esa, la popolarità di cui godevi. Non capitava mai che tu camminassi inosservato per strada, c'era sempre qualcuno che osava fermarti o abbracciarti. E, quasi ci non bastasse, i giornali si occupavano molto di noi. Il nostro legame imprevisto e imprevedibile accendeva un interesse quasi morboso, eravamo una coppia che faceva notizia: ci ti rendeva due volte scomodo. Ma sopra ogni altra cosa c'era la tua irriducibilità, la tua indomabilità, la tua fantasia.
Non si poteva mai indovinare quel che avresti combinato tra un minuto o domani, e chiunque si ponesse tale domanda diventava uno Zakarakis che nel cuore della notte si sveglia gridando: .Dov'È? Cosa fa? In altri campi o attività ci pu anche divertire, piacere; in politica, e peggio che mai in dittatura, È una condanna a morte non scritta. Bisognava che tu lasciassi immediatamente la Grecia.

Che cosa stai rimuginando? M'eri piombato alle spalle e mi guardavi come se tu avessi udito ogni parola. Non rimuginavo, pensavo che... Ho capito, pensavi che prima o poi qualcuno mi farà la festa. Chidiloro, per, ecco problema.
Lascia perdere, È un problema che non conta. Io sar sempre scomodo a chiunque in qualsiasi momento, in qualsiasi paese, in qualsiasi regime. E chi mi farà la festa non È tra quelli che tu credi. Alekos, io pensavo che... ...che devo togliermi dalla testa il piano dell'Acropoli? No, È un'ottima idea, non ci rinuncio. Tutt'al più, se non trovo nessuno che mi aiuta, posso ridurlo: limitarlo a un'azione dimostrativa. Niente tritolo, niente armi, niente ostaggi, soltanto lo slogan Agonas kata tis tiranniasagonas dia tin elefteria. Uhm! Basterebbero quarantaquattro pezzi di stoffa e... Di notte non ci vedrebbe nessuno. Ci vedrebbero, Alekos. Di notte il Partenone È illuminato dai riflettori. Uhm, già. Potremmo farlo all'alba. Toglierebbero tutto prima che la città fosse sveglia. Allora invece di stoffa useremo la vernice: al diavolo i sacri marmi. Non avremo che da portarci dietro una bombola di spray.. Ascoltami, Alekos. Bisogna che tu ti tolga quest'idea dalla testa. Bisogna che tu lasci la Grecia. Ah! E questo che tramavi, dunque! Piuttosto mi faccio saltare in aria davvero, davanti al Partenone.. perchènessunuomoparladavivocomedamorto? Esatto .
Ti sbagli, Alekos. I morti tacciono sempre. Quando sembra che parlino È perchè i vivi li fanno parlare. I morti non servono a nulla, perchè vengono dimenticati. Lì per lì sembra che non sia possibile dimenticarli e che durino l'eternità: dopo un poco, invece, non ci si ricorda nemmeno che nacquero. Non È vero! E vero, Alekos. E vero, purtroppo. I morti dipendono dai vivi in tutto.
Hai torto! No, Alekos, no. Sono i morti che hanno sempre torto. perchè sono morti. Devi vivere, Alekos.
Vivere! E per vivere bisogna che tu lasci la Grecia. Va'all'inferno! Rientrasti in casa e ti chiudesti nella camerina. Quando ne riemergesti, per, eri sereno.
E: Sai che ti dico? Questa storia dell'Acropoli m'È venuta a noia. Non voglio più sentire le parole Acropoli o Partenone. Inventer qualcos'altro. Con le saponette di tritolo? Oh, quelle...! Me ne sono disfatto ierisera, appena siamo tornati da Creta. Le ho restituite a chi me le procur. Gli ho detto tieni, divertiti coi fuochi di artificio, io ho cose più importanti da fare.CAPITOLO IlI

Rapita dal sollievo per quella rinuncia e convinta d'esserne responsabile grazie ai miei ragionamenti, lì per lì non mi chiesi cosa l'avesse veramente determinata. Ne me lo chiesi in seguito; finche fosti vivo. Per anni dopo, quando il tuo fantasma divenne un incubo della memoria, e la memoria strumento della ricerca, sicché ricomponendo il mosaico di colui che eri stato cercai di

capirti attraverso la morte, il ricordo del tuo improvviso abdicare al piano dell'Acropoli assunse per me il sapore di una scoperta. No, non erano stati i miei ragionamenti a determinare quel voltafaccia bensì una maledizione che incombeva su te. E questa maledizione nasceva dalla tua incapacità a concludere le cose che avviavi, o materializzare le cose che sognavi. Voglio dire: tanto apparivi ostinato e irriducibile allorche un'idea si trasformava in idea fissa, monomania, tanto risultavi incostante e impaziente nella fatica di attuarla. Così, per un certo periodo, ti buttavi anima e corpo nell'impresa straziando la tua esistenza, rovinando l'esistenza degli altri, ignorando gli ostacoli come un carro armato che travolge qualsiasi oggetto o creatura trovi sul suo cammino, e poi di colpo la piroetta: vi rinunciavi e non ne parlavi più. Solo in due casi la tua caparbietà vinse: nell'attentato a Papadopulos, che avrebbe determinato la tua vita, e nella cattura dei documenti, che avrebbe determinato la tua morte. CioÈ all'inizio e alla fine della tua fiaba d'eroe. Capita spesso ai poeti, agli artisti.
Capita particolarmente ai ribelli solitari che sanno di dover morire presto: di solito la loro esistenza È un fuoco di mille avventure inconcluse, una valanga di semi gettati al vento o piantati a casaccio, senza sapere se la pianta germoglierà, senza aspettare di veder se germoglia. Non ne hanno il tempo, neanche la voglia, perchè devono sempre rincorrere qualcosa di nuovo, ricominciare sempre daccapo, ancora ed ancora, con una incoerenza che a pensarci bene È straordinaria coerenza.
E tutto serve allo scopo, anche le idee degli altri. In alcuni casi, infatti, l'idea che rimpiazzava l'idea messa da parte non era tua: la ascoltavi dagli altri. E, dopo averla ascoltata, la respingevi seppellendoLa negli abissi del tuo subconscio: Non voglio consigli, non voglio opinioni. Per, se laggiù in fondo agli abissi toccava una corda della tua fantasia, subito tornava a galla affinche tu la rielaborassi e la facessi tua. Col mio suggerimento di lasciare la Grecia accadde proprio così.
Una notte, dormivo quieta accanto a te, mi svegliasti a scrolloni e: Apri gli occhi! Apri gli occhi! Che c'È? Che succede?.

Ho trovato!. Che hai trovato? Devo partire. Per andare dove? In Italia, in Europa. Via dalla Grecia. Ah! Non sei d'accordo, eh? Se non sei d'accordo, ti sbagli. Qui ormai non ottengo nulla, ho le mani legate. Mi sorvegliano troppo, e la gente ha paura; si tira indietro. All'estero sarà diverso: potr organizzarmi, formare gruppi di azione. Tra gli emigrati, capisci? L'Europa ne È piena. Poi torno clandestinamente, anzi vado e vengo, e... Domani chiedo il passaporto. Papadopulos non avrà il coraggio di rifiutarmelo. E Joannidis? Joannidis sì. E se la spunta Joannidis? In certe cose conta ancora Papadopulos.
Le tirannie, si sa, siano esse di destra o di sinistra, d'oriente o di occidente, di ieri o di oggi o di domani, si assomigliano tutte. Identici i sistemi di repressione, gli arresti, gli interrogatorii, le celle di isolamento, i carcerieri ottusi e malvagi che sequestrano perfino la penna e la carta da scrivere, identiche le persecuzioni quando il reprobo che os disubbidire viene scarcerato, e i controlli, e le minacce, e i tentativi di eliminarlo se È incorreggibile. Ma una cosa in particolare accomuna le tirannie del nostro tempo, una cosa a colpo d'occhio bizzarra: il loro rifiuto a lasciar partire il reprobo che chiede di andarsene in un altro paese. Sembrerebbe infatti che, recandosi in un altro paese, costui facesse al regime oppressore una gran cortesia: menevado, mitolgodaipiedi, nonvidisturbopiù. Invece no. Gli fa un dispetto, ad andarsene, gli dà un dispiacere.
 perchè, se parte, se toglie il disturbo, come fanno a vendicarsi della sua disubbidienza? Come fanno a controllarlo, tormentarlo, rimetterlo nella prigione o nel gulag o nel manicomio? Soprattutto, come fanno a impedirgli di esprimersi anzi di pensare? Per le tirannie il reprobo in esilio costituisce un problema più grosso del reprobo in patria perchè in esilio egli pensa, si esprime, agisce e per liberarsi di lui bisogna scomodarsi a inviare un sicario che lo ammazzi a colpi di pistola o di piccozza, diciamo. La pistola a Parigi, pei fratelli Rosselli; la piccozza a Città del Messico, per Trotzki. Una rottura di scatole, meglio averlo a casa e ucciderlo comodamente, a poco a poco, con il carcere, col manicomio, col gulag, con l'impotenza, mentre il popolo tace.

Passaporto, che passaporto? Oh, sì, certo: non hai che esibire il certificato di nascita, quello di buona condotta, e...

Per chiedere il passaporto dovevi anzitutto esibire il certificato di nascita. Ma al comune di Glyfada, dov'era custodito, risposero che non potevano dartelo: dal registro mancava la pagina col tuo nome. Perduta per una coincidenza banale o strappata per ordine di Joannidis? Il registro sembrava intatto, le pagine coi nomi degli altri membri della tua famiglia c'erano regolarmente, quella con il tuo nome invece no. E gli impiegati balbettavano confusi: che risponderti se non che da un punto di vista anagrafico non esistevi? La risposta fu portata da tua madre che, vestita da signora, cappellino nero, tailleur nero, borsa nera, calze nere, occhiali neri, era stata a ritirare il certificato di nascita: Non sei nato. Che dici? Dicono che non sei nato, che dal registro non risulta. Ecco qualcosa che non ti aspettavi. Fra tutti gli insulti che potevano infliggerti, tutte le provocazioni, questa era la peggiore, e il tuo ruggito fece tremare i vetri delle finestre: Non sono nato?!? Io, io non sono nato?!?. Se ti avessero detto che eri morto, non te la saresti presa: ma dire che non eri nato, che non esistevi! Poche persone al mondo avevano dimostrato quanto te d'essere nate, urlavi col pianto in gola: eri così nato che volevano fucilarti, e come si fa a fucilare uno che non È nato, uno che non esiste? Ora andavi in municipio e li prendevi a pugni uno a uno, dal sindaco all'ultimo vigile urbano, e non smettevi finche non cantavano in coro Sei nato, Alekos, sei nato! Ci volle molto a persuaderti che proprio su questo contavano, su una tua reazione di collera: meglio finger di credere a un contrattempo ed insistere. E, cappellino nero, tailleur nero, borsa nera, calze nere, occhiali neri, tua madre torn a cercare la pagina scomparsa. Prese ad andarci ogni giorno, e ognivolta per gridare che eri nato, accidenti, lo sapeva ben lei che ti aveva tenuto nove mesi nella pancia e poi partorito; lo sapevano anche loro, figli di cani, ladri, servi della dittatura, fuori il certificato. Molti impiegati anziche offendersi simpatizzavano, e le chiedevano di tornare l'indomani. Ma l'indomani succedeva lo stesso.

Non sei nato, non sei proprio nato diceva rientrando in casa, poi si ritirava nella camera con l'altarino dentro l'armadio e se la prendeva coi santi delle icone. Li accusava di egoismo, di indifferenza, viltà, li minacciava di spengergli le candele, chiudere lo sportello dell'armadio, lasciarli ammuffire nel buio ammenoche non compiessero il miracolo di ritrovare la pagina: i santi per tacevano sordi a qualunque ricatto, qualunque minaccia, e la pagina restava introvabile. La domanda per avere il passaporto non poteva essere presentata. Così, una sera, stendesti sul tavolo da pranzo una grande carta geografica: Vieni qui e guarda. Mi avvicinai sospettosa. Cos'È? Roba che studio da quando sostengono che non sono mai nato.
L'espatrio clandestino. Oh, no! Oh, sì! Ascolta.
Esistevano due soluzioni, dicesti, una via terra e una via mare. Di aerei neanche a parlarne. In teoria, la soluzione via terra offriva la possibilità di fuggire in uno dei quattro paesi che confinano con la Grecia da nordest a nordovest: Albania, Iugoslavia, Bulgaria, Turchia. Ma la Turchia andava scartata a priori perchè i cattivi rapporti tra i governi di Ankara ed Atene rendevano la frontiera pressoche invalicabile, la Bulgaria andava evitata per gli stessi motivi, e l'Albania perchè accettava malvolentieri gli intrusi: almeno tre greci scappati in Albania dopo il golpe stavano scontando nelle carceri di Tirana una pesante condanna per ingresso illegale. Sicché, via terra, io starei per la Iugoslavia.
Dico starei perchè non mi sarebbe difficile passare il confine di Ezvonis, e nemmeno ottenere asilo politico. Ma il problema non È passare il confine, È raggiungere Ezvonis. Da Atene sono almeno sei ore in automobile o in treno. Avrebbero tutto il tempo di seguirmi e acchiapparmi, magari ficcarmi una pallottola in testa. Quindi preferisco la soluzione via mare. Ti chinasti nuovamente sulla mappa. Ipotesi numero uno della soluzione via mare: la baia di Vouliagmeni. Vouliagmeni ha due vantaggi: quello di trovarsi a mezz'ora da Glyfada e quello d'essere un piccolo porto da cui si raggiunge alla svelta il mare aperto. Per in questo periodo dell'anno non sono molti gli yacht che vi gettano l'àncora e il tuo yacht potrebbe sollevare curiosità. Il mio yacht?!

Quale yacht?! Quello che tu procurerai. Uno yacht straniero con quattro o cinque persone dall'aria ricca e spensierata, disposte a fare una crociera nell'Egeo. E dove lo trovo uno yacht con quattro o cinque persone dall'aria ricca e spensierata, disposte a fare una crociera nell'Egeo? In Italia, suppongo. Io che ne so, non interrompermi. Ipotesi numero due: il Pireo. E molto sorvegliato, ogni imbarcazione subisce un controllo rigido da parte della polizia e della dogana. In compenso ha i pregi di una stazione affollata, vi si dà meno nell'occhio. Sì, potendo scegliere, sceglierei il Pireo. Che mi imbarchi al Pireo o a Vouliagmeni, comunque, il problema incomincia al momento di salpare perchè bisogna dire alla capitaneria dove ci dirigiamo.
Diremo di recarci a Creta e scenderemo a sud costeggiando il Peloponneso. All'altezza di Kitira, invece di puntare su Creta, vireremo a destra. Alekos... Passeremo da Kitira, l'isola all'estremo sud del Peloponneso, ed entreremo subito nelle acque extraterritoriali dello Jonio. Se avremo fortuna la guardia costiera non farà in tempo a impedircelo. Poi sbarcheremo a Brindisi o a Taranto. Naturalmente la via più breve sarebbe via Corinto e Patrasso, ma rischieremmo troppo: quello È il tragitto delle navi di linea. Alekos... Dal Pireo a Kitira, o da Vouliagmeni a Kitira, di solito si impiega un giorno e una notte. Troppo. Superfluo concludere che bisogna limitare al massimo la durata del viaggio. Quindi dovrai scegliere uno yacht molto veloce. Alekos...
Tra una settimana voglio salpare. Una settimana?! Facciamo dieci giorni. Siamo quasi a ottobre e all'inizio d'ottobre una crociera È ancora verosimile. Alekos! Sii ragionevole, Alekos: uno yacht non È un taxi che chiami con un fischio, e trovare quattro o cinque persone pronte a improvvisare una falsa crociera per portarti via non È semplice. E semplicissimo invece. Le troverai. perchè se non le trovi sono costretto a passare la frontiera con la Iugoslavia e prendermi quella pallottola in testa prima di Ezvonis.Il sospetto di chiedermi una cosa impossibile non ti sfiorava neanche. Oppure ti sfiorava e non ne tenevi conto. Sicché era vano ripeterti che una fuga del genere richiedeva almeno un mese di preparativi: per organizzarla in dieci giorni avrei dovuto avere la lampada di Aladino. Come sempre quando ti invaghivi del sogno, un ottimismo incrollabile ti rendeva cieco agli ostacoli e sordo agli appelli della ragionevolezza; qualsiasi argomento opponessi al progetto si annullava nel tuo grido accorato: Tu non mi ami! Volevi che partissi appena concordati i dettagli, sicché non pensavi che a quelli: col medesimo fervore di quando misuravi la distanza tra i Propilei e l'Eretteo, l'Eretteo e il Partenone, il Partenone e i Propilei, o contavi il numero delle lettere necessarie a comporre lo slogan, ora lavoravi sulle rotte, i venti, le tempeste d'autunno, le abitudini della guardia costiera, i regolamenti dei porti, la tecnica del perquisire le imbarcazioni, il chilometraggio delle acque territoriali ed extraterritoriali. Con la medesima assiduità con cui prima mi portavi sull'Acropoli ora mi conducevi al Pireo. Sì, ho deciso per il Pireo. Non passava sera senza che andassimo a cena in una delle taverne vicino alla rada dove sono attraccati gli yacht, e qui, fingendo di ammirare i riflessi della luna sull'acqua, studiavi, annotavi, architettavi nuovi espedienti, annunciavi altre diavolerie. Supponiamo che lo yacht sia quello. Chi mi vede se salgo a bordo col buio? Guarda il gruppo che rientra col taxi, il taxi pu arrivare fino alla banchina, dal taxi alla passerella ci saranno tre metri: un balzo e, mischiato agli altri, salgo a bordo, prendo il posto di un marinaio. Sì, mi taglio i baffi e mi vesto da marinaio. All'alba, su l'àncora e via. Oppure: Due giorni di sosta ad Atene basteranno ma tu dovrai scendere a terra il meno possibile, potresti essere riconosciuta. Porterai una parrucca nera e avrai un passaporto falso. Fatti prestare il passaporto da un'amica che ti assomiglia un po'. Gli altri no, meglio che vengano coi documenti in regola. Per stai attenta che si comportino da veri turisti, che siano disinvolti. E niente telefonate, niente contatti con me. Tutto ci che mi serve sapere È il nome dello yacht e la data dell'arrivo. Al resto ci penso io. Per farmelo sapere mi manderai una cartolina firmata Giuseppe. Scriverai le notizie sotto il francobollo. Sotto il francobollo?! Certo, È un sistema semplicissimo, l'ho scoperto io. Si scrive sul quadratino che corrisponde alla grandezza del francobollo, poi si appiccica il francobollo e si spedisce la cartolina. Chi la riceve non ha che bagnarla, staccare il francobollo e leggere quel che È scritto nel quadratino. Io ascoltavo rassegnata, disperatamente augurandomi che nel frattempo la pagina del registro anagrafico resuscitasse per

dimostrare che eri nato e toglierti dalla testa l'intera faccenda. In tale speranza mi sorprendevo addirittura a lanciare occhiate verso l'altarino dentro l'armadio, unire le mie suppliche a quelle di tua madre che tra ciabattii brontolii minacce continuava a invocare il miracolo.
Sia pure con strategia nuova. Da quando sapeva dell'espatrio clandestino, infatti, non si rivolgeva più a tutti i santi. Licenziato san Giorgio, patrono dei militari e quindi sospetto di legami con la Giunta, congedato sant'Elia patrono dei montanari e quindi sospetto di favorire l'espatrio attraverso la Iugoslavia, eliminato san Nicola patrono dei marittimi e quindi sospetto di favorire la fuga con lo yacht, le sue preghiere e i suoi lumini si concentravano su san Fanurio e basta. San Fanurio essendo il patrono delle persone smarrite, quindi delle cose perdute.
E, proprio il venerdì in cui scadeva l'ultimatum, san Fanurio concesse la grazia.

Stavo preparando le valigie per andare a Roma quando un urlo gioioso squass la casa: Ghenitica! Ghenitica! Mi precipitai ed eri tu che sventolavi un foglio col tuo nome: Sono nato! Sono nato! Immediatamente le mie valigie furon disfatte, la mia partenza annullata: ora la richiesta del passaporto poteva seguire il suo corso e la speranza di ottenerlo aveva un senso. Inutile dire che la pagina non era stata ritrovata per caso bensì perchè Papadopulos aveva permesso il rilascio dei documenti, ma ora bisognava vedere quanto tempo egli avrebbe impiegato per imporre a Joannidis la sua volontà. Joannidis, dicesti, avrebbe fatto di tutto per impedire che tu lasciassi il paese. E non ti sbagliavi: notammo subito che, dopo la consegna di quel pezzo di carta, la sorveglianza intorno alla casa era aumentata. Altri due poliziotti agli angoli della strada, altri tre nella via adiacente, e dietro le finestre di un appartamento vicino c'era sempre qualcuno che ti spiava. Sapemmo anche che un ufficiale dell'Esa aveva diffidato molti dal frequentarti.
E va da se che di questo non ci sarebbe stato bisogno: al ritorno da Creta, intorno a te s'era fatto una specie di vuoto.
Coloro che venivano a trovarti si contavano ormai sulle dita, e così coloro che ti invitavano a cena o nelle proprie case. Perfino le tue corteggiatrici più assidue si tenevano alla larga, ormai, e i mitomani che prima ricorrevano a mille pretesti per avvicinarti, gli amici che si definivano tali.
Vorreimanonposso, tengofamigliacapisci.

Bisogna andare a vedere se È pronto. Hai chiamato per chiedere se È pronto? Chiedi di nuovo se È pronto. Come un contadino che invoca la pioggia sui campi bruciati dal sole e a ogni filo di vento scruta il cielo cercando una nube che annunci la fine della siccità, così tu aspettavi l'attimo in cui all'ufficio passaporti ti avrebbero detto: Ecco qua, buon viaggio.. Con gli stessi sentimenti, aggravati per dalla smania di rientrare nel mio mondo, tornare alla mia vita, al mio lavoro, io anelavo l'istante in cui l'aereo sarebbe decollato dalla pista di Atene e mi avrebbe strappato a quel bombardamento di angustie, emozioni violente, batticuori continui, drammi alternati soltanto da un ozio inanimato. L'ozio dei soldati che tra battaglia e battaglia non sanno come impiegare il tempo e incapaci di riempire quegli intervalli di pace se ne stanno lì a sbadigliare la nostalgia delle cannonate. Tutto mi era odioso, ormai: l'atmosfera di quella città levantina che mi ricordava Tel Aviv o Beirut, non più occidente e non ancora oriente, i suoi edifici squallidi, stupidamente moderni, le sue colline senza verde, sassi e mozziconi di alberi carbonizzati dall'incuria e dall'ignoranza, le sue abitudini turche, il caffÈ servito nelle tazzine di bambola per farti inghiottire da ultimo un sorso di melma, il sonno pomeridiano che fino alle sei di sera paralizza chiunque in una pigrizia catalettica, infine la melensaggine, la rassegnazione con cui i più subivano la tirannia. La melensaggine di sempre, la rassegnazione di sempre, d'accordo, la stessa che all'occorrenza È in ciascuno di noi, vorreimanonpossotengofamigliacapisci, e che tuttavia, quando la tocchi con mano perchè la vedi negli altri, ti fa impazzire. Poi lo squallore di quella casa che di piacevole non aveva che il giardino di aranci e limoni, ma in giardino non volevi andarci per via del tipo che ci spiava dalla finestra sicché stavamo

sempre tappati nelle brutte stanze dove le porte a vetri annullavano il concetto stesso di privacy, ogni stanza aveva almeno due porte, alcune ne avevano tre: attraverso quei vetri sentivi sempre due occhi che fissavano barbari e astiosi, materni. E le piccole noie che, alleggerito l'incanto d'un amore agli esordi, quindi spenta l'adattabilità, t'accorgi di non saper sopportare: il puzzo del pollaio nel retrocucina, le galline che durante il giorno ci assordavano coi loro starnazzi, il gallo che al levar del sole ci spaccava i timpani coi suoi chicchirichì. Detestavo quel gallo il cui bisavolo, imbalsamato, trionfava in sala da pranzo con le pupille di vetro e la cresta di cera. Guardarlo mi aiutava a ripetere con te: .Bisogna andare a vedere se È pronto. Hai chiamato per chiedere se È pronto? Chiedi di nuovo se È pronto.

Nella speranza di affrettare le cose e contando sul fatto che il tuo telefono fosse controllato, mi dedicavo a piccoli trucchi come chiamare New York e fingere che un gruppo di università americane ti avesse invitato a tenere un ciclo di conferenze. Un amico con cui m'ero messa d'accordo sosteneva il ruolo dell'agente letterario incaricato di sollecitare la tua partenza e, quando non telefonavo io, telefonava lui protestando perchè la data si avvicinava e bisognava stampare i manifesti, spedire gli inviti, avvertire i giornali, rassicurare il corpo accademico nonche i sindaci delle città che avrebbero dato un pranzo in tuo onore. Quando non si trattava d'un ciclo di conferenze, si trattava d'una laurea ad honorem che nella tua infinita modestia esitavi ad accettare e poi accettavi, ma come risolvere il problema del passaporto? Il passaporto non esisteva, non te lo avevano ancora concesso, rispondevo sospirando, e allora voci adirate chiamavano anche da Chicago, da Boston, da Filadelfia, presentandosi come rettori, funzionari del municipio, esponenti del partito democratico o repubblicano, altri amici tuonavano la loro indignazione. Insomma, che le autorità greche mettessero in imbarazzo la cultura americana con un rinvio delle tue conferenze era già grave, ma che la insultassero con la tua assenza forzata dalla cerimonia per la consegna della laurea ad honorem era vergognoso, solo in Russia accadevano simili scempi; se il passaporto non ti fosse stato consegnato ed in tempo, i senatori avrebbero sollevato uno scandalo internazionale. Di quali senatori si trattasse, di quali università, di quale laurea non lo dicevamo mai per timore che i servizi andassero a controllare: per la cosa diventava sempre più credibile e due anni dopo avremmo saputo che essa aveva influito sulle decisioni di Papadopulos. La faccenda dei senatori americani preoccup non poco i suoi consiglieri ti avrebbe confidato un ufficiale dei servizi segreti. E va da se che il mio trucco non ti divertiva per niente, ti deprimeva anzi in crisi di sconforto acuto e più telefonavo più ti arrabbiavi, ti maledivi dicendo che rinunciare al piano dello yacht era stata un'imbecillità, che non avresti atteso nessun passaporto, che se te lo avessero dato lo avresti respinto e saresti scappato attraverso la Iugoslavia: se ti beccavi una pallottola in testa, tanto meglio. La crisi peggiore avvenne la notte in cui annunciasti che entro mezzogiorno avresti preso un treno per Ezvonis, e fu allora che tua madre si pieg a un armistizio coi santi messi da parte per san Fanurio. A tutti accendendo lumini, a tutti promettendo devozione perpetua, giur che se ti davano il passaporto non li avrebbe più rimproverati. Ed uno, commosso, la accontent. Al sorgere dell'alba fummo svegliati da un ciabattare nel corridoio: era lei che preparava la tua valigia.
Le chiedemmo perchè e la risposta giunse categorica: san Cristoforo, patrono dei viaggiatori, le era apparso in sogno.
Sulla testa aveva una corona di stelle, in pugno una spada di fuoco, e la sua tonaca sfolgorava con tale vivezza che al solo ripensarci le bruciavano gli occhi. Levando la spada di fuoco san Cristoforo le aveva sorriso e poi le aveva svelato che il passaporto era pronto: potevi ritirarlo all'apertura degli uffici e lasciare il paese prima che il sole calasse. Ci stringemmo nelle spalle. Se san Fanurio l'aveva imbroccata col certificato di nascita, perchè san Cristoforo avrebbe dovuto essergli da meno? Andiamo. Andammo, il passaporto c'era davvero. E mentre lo ghermivi con avide dita, l'unico commento fu: Che ore sono? Le nove e mezzo. Quando c'È un aereo per Roma?. Alle due del pomeriggio. .Vai tu a comprare il biglietto? Sì. Solo andata? No, andata e ritorno.
Mi sentivo leggera come un uccello che se ne va aliando nello spazio aperto, e ogni bruttezza mi sembrava dimenticata.

Ogni nausea, ogni affanno. Il domani aveva i colori dell'arcobaleno. Sorridevo correndo sotto quell'arcobaleno e la gente si girava a guardarmi stupita, ma appena ebbi in mano il biglietto tutto questo svanì. Era un semplice biglietto, un cartoncino rettangolare col nome della compagnia, eppure toccarlo mi incuteva un misterioso disagio: l'indefinibile angoscia del giorno in cui ero sbarcata ad Atene per incontrarti. perchè? Il colore forse? Aveva un colore verde mela, lo stesso verde mela delle scatolette di tabacco Golden Virginia. Cercai di non pensarci, saltai su un taxi dicendomi che a vivere coi superstiziosi si impara la superstizione, il taxi si diresse svelto verso via Vouliagmeni e per qualche minuto tornai ad essere contenta. Poi raggiunsi via Vouliagmeni, fui dinanzi al garage con la scritta Texaco, la botola nera che scendeva giù verso il buio, e il misterioso disagio riapparve. L'indefinibile angoscia. perchè avevo tanto caldo? Possibile che facesse tanto caldo in ottobre? Forse mi stava venendo la febbre, ero stanca. La crisi notturna con la minaccia di recarti a Ezvonis, la sveglia mattutina impostaci da san Cristoforo, la consegna inattesa del passaporto, la partenza improvvisa: al solito troppe emozioni insieme. E con questa diagnosi misi a tacere gli interrogativi, entrai in casa, ti porsi il biglietto: Eccolo.

Non vogliono lasciarci partire. La tua voce era un sibilo greve di sdegno.
perchè lo dici? perchè sento puzzo d'aglio.
Devon esserci almeno venti poliziotti intorno a noi. Mi guardai intorno ma non vidi nulla che giustificasse l'affermazione.
La sala d'attesa dell'aeroporto aveva l'aspetto di sempre, viaggiatori che sonnecchiavano stravaccati sulle poltrone, bambini che correvano su e giù disturbando, gruppi turistici che acquistavano souvenirs, e nessuno che facesse pensare a un poliziotto in borghese. Aglio o non aglio, hanno qualcosa, i poliziotti in borghese, che a un occhio esercitato non sfugge mai.
Qualcosa che si concentra nel volto allo stesso tempo ottuso ed astuto, e nelle pupille vuote eppure attente. Voglio dire: te le senti addosso quelle pupille anche se gli volti le spalle, neanche fossero mani che premono sulla tua nuca. E se ti volti, le cerchi, eccole lì che fuggono via scivolando, falsamente distratte, poi tornano caute, passandoti sopra con indifferenza, quasi tu fossi un oggetto trascurabile o un ostacolo sulla traiettoria dello sguardo, per v'È sempre un momento in cui rinunciano alla commedia per fissarti con l'arroganza sciocca e maligna di chi ha il bastone in mano, di chi si crede un potere perchè serve il potere. Io non li vedo, Alekos.. Non hai ancora imparato a riconoscerli? Quello È un poliziotto in borghese.
E quello. E quello. E quello. Da che cosa lo deduci?!Dalle scarpe. Portano tutti le scarpe coi lacci. Compreso il giovanotto in blue jeans. Osservai i tipi che avevi indicato. Avevano l'aria innocua e distratta di chi si occupa delle proprie faccende, e portavano tutti le scarpe coi lacci. Hai ragione, per non capisco come potrebbero impedirci di partire. Abbiamo già superato il controllo passaporti e abbiamo le nostre carte d'imbarco: se avessero voluto fermarci, lo avrebbero fatto prima.
Prima c'erano i giornalisti. Anche questo era vero. La notizia della tua partenza aveva immediatamente raggiunto i giornali e, fino al controllo passaporti, eravamo stati protetti dai reporter che ci fotografavano, ci ponevano domande, registravano ogni particolare: se ci avessero fermato prima, dinanzi a simili testimoni, ne sarebbe derivata una gran pubblicità. Sì ma continuo a non capire come potrebbero impedircelo, Alekos. Lo capirai molto presto. E, mentre dicevi così, l'altoparlante annunci che il volo per Roma era pronto, i passeggeri erano pregati di presentarsi all'uscita numero due. Ci avviammo. Ci mettemmo in fila. Fummo sulla soglia dell'uscita numero due. Porgemmo le carte d'imbarco. Una hostess impaurita ci spinse indietro. No, voi no. Noi no? perchè no? Indietro. Indietro? perchè indietro? E le porsi di nuovo le carte d'imbarco. In un baleno i tipi dalle scarpe coi lacci si fecero avanti e, mani in tasca, labbra serrate, ci circondarono a corolla: sordi alle mie proteste. Abbiamo già completato le formalità! I nostri documenti sono in ordine! Silenzio. E nostro diritto salire sull'aereo!. Silenzio. E nostro diritto conoscere i motivi di tale esclusione!. Silenzio. Io sono una cittadina straniera: se perdiamo l'aereo informer la mia ambasciata e il mio governo!Silenzio. Poi la tua voce, quel sibilo greve di sdegno. Non discutere.

Non si discute mai con la merda. Den sizitàs. Den sizitàs me skatà. Un poliziotto tolse la mano dalla tasca e accenn il gesto di gettarsi contro di te. Attento, Alekos! Ma non c'era bisogno di raccomandazioni: un controllo straordinario ti irrigidiva, una freddezza simile a quella che ci aveva salvato sulla strada per Heraclion quando venivamo colpiti dall'automobile blu. Cosa dobbiamo fare, Alekos? Non c'È

nulla da fare fuorche veder chi la vince:Joannidis o Papadopulos. La hostess impaurita, intanto, continuava a ritirare le carte d'imbarco degli altri passeggeri che ci sfilavano davanti disinteressati o neutrali. Vorreimanonpossotengofamigliacapisci. Nel giro di cinque minuti non restammo che noi, chiusi dentro la muta corolla di scarpe coi lacci.

Cinque minuti, dieci, quindici, venti. E ogni minuto una stilettata nel cuore, il supplizio di Tantalo che muore di sete e tende la bocca verso la cascata dell'acqua ma l'acqua svanisce proprio nell'attimo in cui egli si accinge a berne un sorso.
L'aereo stava lì, a pochi metri, stava quasi dinanzi all'uscita numero due, visibilissimo oltre la vetrata, aveva lo sportello ancora aperto e la scaletta ancora agganciata: sarebbe bastato varcare quella soglia, percorrere quei pochi metri, per salire a bordo ed essere in salvo. Invece no, voi no. Pass un funzionario della compagnia aerea. Lo bloccai, gli chiesi se il comandante teneva la scaletta agganciata e lo sportello aperto per aspettarci. Rispose in un sussurro sì, per quanto a lungo avrebbe potuto farlo? Gli chiesi se il divieto di farci imbarcare era definitivo. Rispose sempre in un sussurro no, si incrociavano le telefonate, si litigavano fra loro, poi sorpreso dalla sua audacia, si allontan. Venti minuti, venticinque, trenta. Il funzionario riapparve. Tenetevi pronti. Stanno parlando con la presidenza della Repubblica. Se di lì ci autorizzano, vi imbarchiamo subito e preveniamo contrordini. Contrordini? Ce ne sono già stati tre... Un momento! Il suo walkietalkie lampeggiava. Glielo vidi portare all'orecchio, annuire, dirigersi verso i poliziotti, discuterci col tono dell'iochec'entro, poi tornare verso di noi paonazzo, afferrare le nostre carte d'imbarco, mormorare: Svelti! Via! E, quasi senza che ce ne rendessimo conto, ci trovammo sull'aereo: a guardare lo steward che serrava lo sportello. Ce l'abbiamo fatta, Alekos! Forse.
perchè forse? perchè non ha ancora acceso i motori. Non li aveva accesi davvero, e non li accendeva. perchè? Nell'attesa, nella domanda, il tempo riprese a stillare. Cinque minuti, dieci. Dieci minuti, quindici. Quindici minuti, venti. Venti minuti, venticinque. L'aria condizionata non funzionava, la gente rumoreggiava: Insomma, basta! Vergogna! Venticinque minuti, trenta. Trenta minuti, trentacinque. Trentacinque minuti, quaranta. Era giunto il contrordine? Sicuramente. Dal finestrino si scorgevano due poliziotti intenti a litigare col funzionario che ci aveva fatto imbarcare con tanta fretta, e lui allargava le braccia desolato. Ti strinsi una mano. Era così sudata che sgusci nella mia come unta. Ma tutto il tuo corpo grondava sudore. Grosse gocce colavano giù dalla fronte, dalle tempie, dal mento, e inzuppando la camicia allargavano gore di umidità sulla giacca. Per il caldo o per la tensione che il tuo apparente controllo celava? Non riuscivi nemmeno a parlare. Vedrai che ora parte, Alekos. Uhm! Non oseranno farci scendere. Uhm! Sarebbe davvero uno scandalo. Uhm!D'un tratto, con uno schianto glorioso, i motori rombarono, l'aereo si mosse, scivol via leggero, raggiunse la pista dove si arrest fremendo un fremito che crebbe. E crebbe, e crebbe, per diventare un tuono. E tonando si lanci nella corsa, salì a tuffarsi nel gran cielo azzurro. Subito Atene fu una geografia di minuscole case, alberi piccoli come capocchie di spillo, una macchia grigia, il ricordo d'una notte d'agosto col suo profumo di gelsomini. Tirasti un gran respiro e dicesti, tono: Una volta ho inculato un generale. Cosa?! balbettai. E non me ne pento. Mi dispiace solo di non averlo mai raccontato aJoannidis. Poi ti accasciasti chiudendo gli occhi.

Quando li riapristi, volavamo sul golfo di Corinto. Levasti il bicchiere di champagne che la hostess aveva portato e: Ho guadagnato una vita / un biglietto per la morte / e viaggio ancora / In certi momenti / ho creduto d'essere giunto / alla fine del viaggio / Mi sbagliavo / Erano solo imprevisti / del cammino.

Sembra una poesia dissi. Lo È. Una vecchia poesia scritta a Boiati due anni fa, quando scadde il termine per fucilarmi. Tre anni durava quel termine.. Ma È una poesia triste! Ogni proroga È triste quando sai che È una proroga.Sopraggiunsero due caccia, neri e inquietanti come due insetti. Per circa un minuto rimasero a fianco del nostro aereo tenendosi all'identica altezza e all'identica velocità, neanche fossero lì per scortarci, poi virarono sulla sinistra, lasciando due nastri di fumo bianco, quasi due giganteschi interrogativi, e tornarono indietro. Ma ormai la tensione era svanita e, inebriato dallo champagne, dimentico della triste poesia, avevi ritrovato te stesso. Resistenza armata sui monti, assalti alle caserme, stazioni radio per incitare il popolo alla rivolta: i mille progetti che in Europa avresti potuto attuare. Non riuscivo a chetarti. A un certo punto per ci non fu che il suono della tua bella voce e la parola prorogaprorogaproroga prese il posto di ci che dicevi: chiarendo il misterioso disagio, l'indefinibile angoscia che mi aveva colto alla vista del biglietto color verde mela. Non sarebbe cambiato nulla in Italia, in Europa. Non avresti sofferto meno, non avresti rischiato meno.
Lo avevi ben detto quel pomeriggio dopo il viaggio a Creta: Io sar sempre scomodo a chiunque: in qualsiasi paese, in qualsiasi momento, in qualsiasi regime. Ovunque tu fossi andato, insomma, saresti rimasto l'incatalogabile pianta che nasce per portare scompiglio nel bosco e quindi va sradicata, estirpata.
Qua o là t'avrebbero eliminato, alla fine. E non per ci che volevi fare, la resistenza armata sui monti, gli assalti alle caserme, le stazioni radio per incitare il popolo alla rivolta: per ci che eri, per la tua singolarità di poeta ribelle, libero da qualunque freno, qualunque schema, qualunque tabù, dal medesimo concetto di lecito e illecito, per la tua irripetibilità di eroe solitario, aggrappato alle chimere del sogno e dell'immaginazione. Il poeta ribelle, l'eroe solitario, È un individuo senza seguaci: non trascina le masse in piazza, non provoca le rivoluzioni. Per le prepara. Anche se non combina nulla di immediato e di pratico, anche se si esprime attraverso bravate o follie, anche se viene respinto e offeso, egli muove le acque dello stagno che tace, incrina le dighe del conformismo che frena, disturba il potere che opprime. Infatti qualsiasi cosa egli dica o intraprenda, perfino una frase interrotta, un'impresa fallita, diventa un seme destinato a fiorire, un profumo che resta nell'aria, un esempio per le altre piante del bosco, per noi che non abbiamo il suo coraggio e la sua veggenza e il suo genio. E lo stagno lo sa, il potere lo sa che il vero nemico È lui, il vero pericolo da liquidare. Sa addirittura che egli non pu essere rimpiazzato o copiato: la storia del mondo ci ha ben fornito la prova che morto un leader se ne inventa un altro, morto un uomo d'azione se ne trova un altro. Morto un poeta, invece, eliminato un eroe, si forma un vuoto incolmabile e bisogna attendere che gli dÈi lo facciano resuscitare. Chissà dove, chissà quando.

Ma allora portarti via dalla Grecia non serviva a nulla e quella fuga era veramente una proroga. Un tentativo disperato per tenerti in vita più a lungo possibile.
Parte terza CAPITOLO I

La tragedia di un uomo condannato ad essere un poeta, un eroe, in quanto tale a venir crocifisso, si misura anche dalla incomprensione di chi per amore vorrebbe sottrarlo al suo destino e al suo ruolo: ad esempio distraendolo con le insidie della tenerezza, le lusinghe dell'agiatezza, il miraggio d'una vittoria raggiungibile con un meritato riposo. Chi lo ama, infatti, non È disposto a regalarlo alla morte e pur di salvargli la vita, allungargliela un poco, ricorre a qualsiasi arma, qualsiasi stratagemma. In quel senso nessuno t'avrebbe mai compreso meno di me, nessuno più di me avrebbe tentato di sottrarti al tuo destino e al tuo ruolo. E questo soprattutto al nostro arrivo in Italia quando non ero ancora rassegnata al fatto che la sfida perpetua fosse il tuo pane, il pericolo fisso la tua bevanda, sicché privo di quel pane e di quella bevanda appassivi come un albero senz'acqua e senza luce. Tu lo capisti appena fummo nella suite dell'albergo che avevo scelto a Roma, ne facesti nulla per nascondermi d'averlo capito. Entrasti, esaminasti attentamente le tre stanze e la terrazza aperta su via Veneto, i mobili di classe, i tappeti di pregio, i

lampadari di cristallo, poi ti fermasti dinanzi alla bella cesta di fiori che stava sul tavolo insieme a un canestro di frutta e un secchiello col vino in ghiaccio, e: I fiori sono per te o per me? Per te. La frutta È per te o per me? Per te. Il vino È per te o per me? Per te.
E tutto per te, Alekos. Uhm. Vedo. Seguì un gran silenzio.
Pesante, immobile. E in quel silenzio sedesti, caricasti la pipa, l'accendesti, per levare infine una voce colma di tristezza. Sai, una notte a Boiati feci un sogno. Sognai di trovarmi in un albergo simile a questo. No, non simile: uguale. Uguali i mobili, i tappeti, i lampadari, la terrazza. Sì, c'era anche la terrazza. E la cesta dei fiori, il canestro di frutta, la bottiglia di vino.
E la donna che mi ci aveva portato diceva: "Per te. E tutto per te, Alekos". Ma io mi sentivo infelice. Non era molto chiaro all'inizio perchè mi sentissi infelice: l'albergo era bello e mi piaceva molto. Per presto diventava chiaro: mi sentivo infelice perchè avevo le manette. Strano. Quand'ero andato a dormire, Zakarakis me le aveva tolte. Nel sogno invece c'erano ancora, e stringevano. Stringevano tanto che non riuscivo a stappar la bottiglia. A un certo punto cadeva per terra e si rompeva. Allora scappavo dall'albergo gridando: skatà, merda, skatà! E rientravo nella mia cella dove non avevo manette.Sorrisi e ti porsi la bottiglia del secchiello: Aprila, oggi non cadrà. La prendesti, la sollevasti fino all'altezza della tua testa, e poi la lasciasti cadere sul parquet di legno dove si ruppe con uno schianto. Skatà! Merda! Skatà!
La tragedia di un uomo condannato ad essere una creatura incatalogabile, quindi estranea alla fenomenologia del tempo in cui vive, si misura inoltre dalla crudeltà involontaria di chi gli attribuisce un personaggio che non È il suo e di conseguenza lo gratifica di consigli, critiche, ammonimenti, premurose domande che lo fanno soffrire. Chi lo guarda infatti non sospetta nemmeno la sua vera natura e lo vede attraverso gli occhiali di formule collaudate: i cliche che per convenienza o malafede o pigrizia furono usati per fargli il ritratto. Di volta in volta, il ritratto del dinamitardo, del martire, del rivoluzionario, del leader. In quel senso nessuno sarebbe mai stato crudele come coloro che nelle prime ore del tuo arrivo a Roma ti piombarono addosso coi baci, gli abbracci, le esclamazioni benvenutofranoibenvenuto, gloria, alleluia. Curiosi, spesso, gente cui non importava nulla di te e che ti cercava soltanto perchè eri una conoscenza da sbandierare, oppure demagoghi che si ritenevano tuoi creditori perchè al tempo del processo avevano indetto un comizio o partecipato a un corteo di protesta. Di rado persone che ti volevano veramente bene, amici del periodo trascorso in Italia, compagni. Per anche quest'ultimi ti vedevano sempre attraverso gli occhiali di quelle formule, di quei cliche. Consigli al martire: Basta coi sacrifici, con la vitaccia. Devi prenderti un lungo riposo, una vera vacanza, e non pensare a nulla: la tua parte l'hai fatta. Mangia, bevi, dormi, divertiti. All'inferno la politica, non sarai mica qui per romperti le scatole con la politica? Domanisera organizziamo un cenone. Ammonimenti al dinamitardo: Attento a chi incontri, attento a chi parli, guai a legarsi col gruppo sbagliato, e al prossimo colpo non usare le mine, le mine ti combinano scherzi. E poi sono pesanti, scomode, meglio il plastico usato dai palestinesi. Dovresti andare al Libano e allenarti un po'coi palestinesi. Critiche al rivoluzionario: Che bella cravatta, che bella camicia. Ti tratti bene, eh? A proposito, perchè sei sceso a quest'albergo? Non ti si addice, ci scendono i divi, e Kissinger e lo scià di Persia: cosa penseranno le classi lavoratrici, cosa penserà il popolo? Devi lasciarlo immediatamente. Vieni a casa mia che mettiamo un divano nel corridoio. Domande al leader: Cosa intendi fare, quali programmi hai, in quale modo intendi rivolgerti alle masse? Bisogna che tu chiarisca la tua impostazione ideologica, devi capire che combattere una dittatura non basta, rifarsi al problema della libertà non È sufficiente. perchè non convochi una conferenza stampa? perchè non scrivi un saggio? E neanche un cane che si preoccupasse di chiederti cos'eri venuto a fare, a cercare. D'un tratto perdesti il controllo. Stavi ascoltando uno di quelli col ritratto del rivoluzionario che deve dormire sul divano nel corridoio, questaÈunareggia, nonpuoistareinunareggiacosì, staidimenticandochiseicosarappresenti, e la pazienza con cui lo avevi subìto ora tacendo e ora masticando monosillabi avari sfum in una scenata. Che la piantassero tutti, che la smettessero di rubarti i coglioni, nella tua reggia ci saresti rimasto quanto ti sarebbe piaciuto, e ti saresti anche comprato

ventiquattro camicie di seta, ventiquattro impermeabili inglesi, ventiquattro paia di scarpe con la fibbietta: fuori! Per subito dopo scoppiasti in un pianto così disperato che dimenticai perfino la bottiglia rotta di proposito e l'urlo skatà, merda, skatà. Io parto singhiozzavi parto, torno ad Atene, torniamo ad Atene.
La tragedia di un uomo condannato ad essere solo perchè È scomodo a tutti e non serve a nessuno si misura infine col deserto che egli deve affrontare quando esce dal suo ambiente naturale, la politica vista come sogno, ed entra in quello per lui innaturale della politica intesa come mestiere o setta religiosa. Questo lo avresti capito fino in fondo undici mesi dopo, rientrando in patria, per l'apprendistato lo facesti al tuo arrivo in Italia. Vanesi guidati soltanto dalla ricerca del loro personale trionfo, carrieristi interessati soltanto ai vantaggi privati d'un seggio in Parlamento, bottegai preoccupati soltanto di riempirsi le tasche con le mance, decrepiti avanzi sigillati nel sarcofago delle loro estinte virtù, nel caso migliore santoni scontrosi e arroccati sulla cupa torre del Dogma. E, dall'altra parte, gli avventurieri della disubbidienza facile, i cultori del fanatismo sanguinoso, i cialtroni per cui la parola rivoluzione È un chewingum da tenere in bocca, un pretesto per combatter la noia, un sostituto della Legione Straniera. Ecco il panorama politico che si present ai tuoi occhi quando, superato lo choc di sentirti ammanettato da me ed equivocato dagli altri, andasti in cerca di aiuti per continuare la resistenza contro la Giunta. Lo stesso che voler discutere l'immortalità dell'anima con un branco di sordomuti. Eppure ci provasti. Ti mettesti a telefono e incominciasti a chiamare i capi dei partiti verso cui nutrivi qualche speranza: socialisti, comunisti, repubblicani, cattolici di sinistra. Pronto, sono Panagulis. Chi? Panagulis, Alessandro Panagulis. Alekos. Vorrei parlare col compagno Tal dei Tali. A che proposito? Be'... io... vorrei... salutarlo.
Non c'È, È in riunione. Provi domani. No, domani no, È festa, c'È il ponte. Fra qualche giorno. Pronto, sono Panagulis. Taraguli?. No, Panagulis. Panagulis Alessandro. Alekos. Vorrei parlare con l'onorevole Tal dei Tali. Intende dire il signor ministro!..Ah! Non sapevo. Sì, il signor ministro. Il signor ministro non si pu disturbare. Allora gli lascio un messaggio, così mi chiama appena pu. Guardi che il signor ministro ha cose importanti da fare, problemi gravissimi. Se dovesse richiamare tutti quelli che lo cercano! Pronto, sono Panagulis. Parla più forte, non si capisce nulla. Chi sei? Panagulis, Alessandro Panagulis. Che, sei un compagno? Sì.... Sei russo? Sento un accento. No, sono greco. E che vuoi?. Vorrei parlare col segretario generale. Ah, ma se tu sei greco bisogna che ti passi l'ufficio Esteri. O non si facevano trovare, o ti informavano d'essere molto occupati a risolvere i problemi del genere umano, o ti rinviavano ai luogotenenti dei loro luogotenenti. Il che non serviva a nulla fuorche a ricevere affettuosissime pacche sulle spalle. Caro Alekos, caro Alessandro, che gioia rivederti, che onore incontrarti. Ma in

fondo alle loro pupille tremava una specie di interrogativo: che ne faccio di questo qui? Come lo adopro? Finche eri un fucilando, un ergastolano, un uomo in catene, gli andavi benissimo: ovvio. Gli fornivi un pretesto per recitar la commedia dell'impegno internazionale, provocare un po'di bordello.
Ora che eri libero, invece, ben pasciuto, ben alloggiato, che se ne facevan di te? E poi cosa volevi? perchè chiedevi di incontrare i responsabili? Meglio evitargli questa rottura di scatole, prenderla larga, stancarti con l'attesa d'essere ricevuto. Ad ascoltarti, in quei giorni, non furono che tre vecchi.

Il primo fu Ferruccio Parri, l'uomo che aveva guidato la Resistenza nell'Italia del nord. E parlarci ti fece bene, ti sollev in un'alta marea che sommerse le tue delusioni, il ritornello domanitornoadAtene, vogliotornareadAtene, torniamoadAtene. Infatti con lui sarebbe nata un'intesa profonda, perfino strana data la differenza d'età, e non ti saresti mai stancato di raccontare il giorno in cui l'avevi conosciuto, spaventandoti all'inizio perchè non ne vedevi il volto. Parri aveva ottantatre anni a quel tempo, gli acciacchi e non so quale malanno alla spina dorsale lo piegavano in due come un pino torto dal vento, e anche se stava in piedi di lui non si scorgeva che un paio di pantaloni neri,

una giacchetta nera, una matassa di capelli ondulati color dell'avorio. Niente volto. Non pago di ci, e con l'umorismo dei vegliardi che si divertono a prendersi in giro, esasperava questa sua infermità accartocciandosi più del necessario, ritardando più del necessario l'attimo in cui avrebbe alzato finalmente la testa, mostrato finalmente il suo volto. Bianco, secco, imbizzarrito da baffi e sopracciglia d'un assurdo marrone, e illuminato da occhi che erano fiammate di sarcasmo, pinzature d'elfo dispettoso. Quel giorno era successo lo stesso. Subito per il sarcasmo s'era sciolto in dolcezza, e mentre le mani scarne si levavano ad accarezzarti le guance, il mento, la bocca, Parri aveva esclamato: Ragazzo mio, ragazzo mio. Hai fatto bene a lasciare la Grecia, hai fatto proprio bene. Ora sì che potrai organizzare la lotta, ricominciare daccapo. Siedi, ragazzo mio, siedi qui accanto a me: ho tante cose da chiederti. E la prima È: cosa posso fare per te? Bisogna aiutarti, sei così solo.. Del resto ti fece bene anche parlare col secondo vecchio, Sandro Pertini, allora presidente del Parlamento. Anche con lui avresti stabilito un'intesa che sarebbe durata fino alla tua morte, e avresti narrato spesso il sollievo provato quando era schizzato in piedi per venirti incontro: piccolo e segaligno, nervoso, stranamente simile a te negli scatti di festosità e malumore improvviso, identico anche il modo di reggere e fumare la pipa. Bravo, Alekos, bravo. Hai preso una decisione saggia a stabilirti in Italia, troveremo bene il modo di darti una mano a fare la resistenza armata.
Anch'io, dopo esser stato tanti anni in prigione, feci lo stesso.
Resistenza armata, sì, non esiste altra via. Parlava, parlava. Ti incoraggiava, ti incoraggiava. E l'alta marea cresceva, cresceva.
Ma poi ci fu l'incontro col terzo vecchio, Pietro Nenni. Andammo a trovarlo nella sua casa di Formia, e la marea si abbass di colpo, svegliandoti, lasciando sulla spiaggia della tua coscienza pesci morti, alghe secche, catrame. I detriti, la realtà.

Lo vedo ancora mentre ti scruta dietro le doppie lenti da miope, neanche un muscolo che si muova a spostare la ragnatela di rughe che dal volto di cuoio si estende fino alla gran testa calva, immobile e inaccessibile come la mummia di un faraone, disincantato come un antichissimo saggio che non si meraviglia più di nulla perchè ha visto tutto, conosce ormai tutto, e forse non crede più a nulla. Ti ha accolto con un abbraccio lungo e un suono roco: Alessandro.. Ti ha baciato due volte, commosso, per subito dopo s'È assiso sulla poltrona dall'alta spalliera, una specie di trono, e ha incominciato a studiarti con la freddezza dello scienziato che al microscopio analizza un esemplare di grande interesse. Non allude al passato, a ci che hai sofferto, non dice se È bene o male che tu abbia lasciato la Grecia, ti pone domande pratiche e precise.
Quanto durerà Papadopulos? Quanto impiegherà a defenestrarlo, Joannidis? Sarà meglio o sarà peggio un cambio di guardia? E su quale percentuale di ufficiali si regge la Giunta? Tu gli stai di fronte, sprofondato in un divano troppo morbido che ti imbarazza, e gli rispondi pesando ogni parola eppure senza entusiasmo. Non hai voglia di dare notizie, vuoi portare il discorso dove ti preme, e alla fine ci riesci: Solo con la resistenza armata si pu sconfiggere la Giunta. Resistenza armata? ripete Nenni. Egli sa che la resistenza armata È impossibile, per sa anche che dirtelo non servirebbe, così tace e ti ascolta continuando a studiarti. Sembra che rincorra un pensiero, un'idea che gli sfugge, poi ad un tratto s'accende ed esclama, rivolto a me: Mi fa ricordare un ragazzo di Torino che amavo molto, un socialista che morì nella guerra civile spagnola. Si chiamava Fernando De Rosa. Veramente più che socialista era anarchico. Proprio come lui. Come lui fece un attentato che fallì, quello al principe Umberto di Savoia, quando Umberto and a Bruxelles per fidanzarsi con Maria Jose.
Gli spar e lo manc. Poi venne in Spagna, si arruol nelle armate combattenti, e and al fronte: dritto. Morì quasi subito: una pallottola in testa. Era il 1936. Sì, assomiglia a De Rosa sebbene De Rosa fosse biondo e avesse gli occhi azzurri. La stessa aria trasognata e ombrosa, la stessa impazienza. E lo stesso coraggio, la stessa purezza. Un sussurro, mentre la ciliegia allo zigomo sinistro si infiamma e un rossore paonazzo ti brucia gli orecchi: Che dice?! Sta dicendo che assomigli a Ferdinando De Rosa, un socialista anzi un anarchico che morì nella guerra di Spagna. Lui lo amava molto. Anarchico?Sento che

vorresti replicare qualcosa ma il gran vecchio continua a parlare: di utopia, di realismo, di dubbio. Quel dubbio che assale, ad esempio, quando ci si chiede se abbiano ragione gli uomini come te e come De Rosa oppure coloro che come lui agiscono in nome del buon senso e del raziocinio; quel dubbio che tormenta quando l'intelligenza avvelena l'ottimismo della volontà e ci si accorge che gli uomini non corrispondono all'idea dell'Uomo, che il popolo non corrisponde all'idea del Popolo, che il socialismo non corrisponde all'idea del Socialismo, e si scopre che essere lucidi vuol dire essere pessimisti. Qui si ferma e: Ma su queste cose avrai tempo di meditare anche tu, ora che sei in esilio. A proposito: anch'io, sai, sono stato in esilio durante il fascismo. Tredici anni! In esilio a Parigi e nel sud della Francia, nell'Auvergne.

Era la prima volta che qualcuno usava nei tuoi riguardi la parola esilio. Nessuno l'aveva pronunciata in quei giorni. Esilio. Nessuno aveva riassunto con tanta chiarezza, con tanto candore, la realtà della tua presenza in Italia. Esilio. E non esisteva concetto o vocabolo che tu aborrissi di più. Esilio. Cercai di nascosto i tuoi occhi. Erano velati di dolore, di umiliazione, di rabbia: isolato in te stesso, ferito a morte, non ascoltavi nemmeno i nomi e gli indirizzi che Nenni ti dava.
Gente che t'avrebbe aiutato: almeno lo sperava. E quasi subito mormorasti che era tardi, che bisognava andare. Andammo.
Per l'intero viaggio di ritorno a Roma dormisti. O fingesti di dormire? perchè quando giungemmo all'albergo sollevasti di colpo le palpebre, scendesti svelto dall'automobile, corresti svelto all'ascensore, e cinque minuti dopo un urlo scoteva le tre stanze: Il mio biglietto! Corsi in camera e tutti i nostri indumenti erano rovesciati per terra, sulle sedie, sul letto: ogni giacca, ogni paio di pantaloni, aveva le tasche rovesciate.
Erano aperte anche le mie borse, e i miei fogli sparpagliati ovunque: sembrava che fosse passato un ciclone. Ti guardai sbalordita: Il biglietto? Che biglietto? Il mio biglietto di ritorno! Era andata e ritorno, sì o no? Sì, era andata e ritorno.
perchè?. perchè ho perso il biglietto di ritorno! Dov'È?!?.

Calmati, non puoi averlo perso. Lo tenevi nel portafoglio e talmente incastrato che non poteva scivolare via. Cercalo meglio, cerchiamolo di nuovo. L'ho cercato e ricercato! Non c'È! Non preoccuparti, lo troverai. Tanto per ora non ti serve, non devi mica correre ad Atene. Cos'hai detto? Ho detto che tanto ora non ti serve, che non devi correre ad Atene. Ho capito! L'hai preso tu! Me l'hai rubato! Hai rubato il mio biglietto di ritorno! Per impedirmi di partire! Per tenermi qui in esilio! Tu vuoi che stia in esilio! In esilio! Io non ho rubato nulla. Se hai perso il biglietto non hai che informare la compagnia aerea e fartene dare una copia. Io non ti tengo in esilio, sei padrone di partire anche subito. Poi, indignata, mi chiusi nell'altra camera e soltanto al mattino mi accorsi che non eri andato a letto. Avevi dormito per terra, vestito. perchè così dorme un uomo in esilio e non in vacanza. Anzi un uomo stanco di se stesso, che ha bisogno di ritrovare se stesso.Apparivi pentito, affranto. Ti perdonai. Ma quel biglietto non si sarebbe ritrovato più e non avrei mai saputo se lo avevi perso davvero oppure se avevi inscenato una commedia istrionica, magari dopo averlo distrutto, per neutralizzare l'impulso di correre all'aeroporto e rientrare immediatamente ad Atene.
Qualcosa che, al solito, da una parte volevi e dall'altra no.

*

La Toscana È bella d'autunno. Puoi camminare lungo sentieri che hanno il profumo dei funghi e delle ginestre, ascoltare le voci del vento che chiama dai poggi orlati di cipressi e di abeti, pescare le anguille nei borri dove il torrente rotola sui sassi scivolosi di borraccina, andare a caccia di lepri e di fagiani nelle macchie di erica rossa, ed È tempo di vendemmia, l'uva si gonfia violetta tra i pampini fitti, i fichi pendono dolci dai rami che fremono di fringuelli e di allodole, nei boschi le foglie si accendono di giallo e di arancione

bruciando il monotono verde d'estate. Se ti senti stanco di te stesso e hai bisogno di ritrovare te stesso, lavarti dei dubbi, non c'È posto migliore della Toscana d'autunno: andiamo in Toscana, ti dissi. Venisti, e la vecchia casa sulla collina non era mai stata incantevole come quell'autunno. L'edera l'aveva fasciata in fiammate di rosso che si arrampicavano fino alle finestre del secondo piano e ai merli della torretta, i rosai erano inaspettatamente sbocciati in un tripudio primaverile, e così il glicine che dalla ringhiera del terrazzo prorompeva in cascate di tenero azzurro. Era fiorito anche il corbezzolo dinanzi alla cappella, bacche di porpora su cui i merli si gettavano ingordi, e nella vasca le ninfee galleggiavano bianche, superbe. Tu per vi gettasti un'occhiata di indifferenza e poi ti confinasti in una reclusione che escludeva ogni interesse o curiosità. Per giorni e giorni non uscisti quasi mai. Non ti inoltrasti mai tra i filari di viti per cogliere un chicco d'uva, non ti recasti mai nel bosco per respirare l'aria odorosa di ginestre e ammirare il paesaggio dalla cima del crinale. Solo una volta ti spingesti trenta metri oltre il cancello per scoprire, sorpreso, che le castagne maturano dentro un involucro irto di aculei e le noci dentro una buccia chiamata mallo, e un'altra scendesti in giardino per notare con raccapriccio che nella vasca delle ninfee c'erano i pesci e per chiedere se nella cappella c'erano i morti.
Ma il particolare che mi sconcertava di più era un altro: sebbene la casa fosse grandissima, piena di scale, di porte da aprire, di stanze da scoprire, oggetti da guardare, libri da leggere, te ne stavi sempre nella medesima stanza a sonnecchiare con le persiane chiuse e la luce elettrica accesa. Quando non sonnecchiavi, camminavi su e giù, su e giù, i soliti tre passi avanti e tre passi indietro, oppure giocherellavi col koboloi, oppure ascoltavi la musica, fluttuando in un letargo. Ti senti male, Alekos?..Io? Io no. Allora perchè non esci, perchè tieni sempre le persiane tappate e la luce elettrica accesa? Spengi le lampade, lascia entrare il sole! No, il sole no. Mi disturba, mi distrae.. Ma È proprio di distrarti che hai bisogno! Via, facciamo una passeggiata. No, la passeggiata no, mi stanca. Restiamo qui, vieni qui, accanto a me. Alekos, ma vivere così È lo stesso che vivere in prigione! Per questo mi piace. Non te l'ho mai detto quanto È libero un uomo in prigione? L'ozio gli permette di riflettere finche vuole, l'isolamento gli permette di piangere o ruttare o grattarsi finche gli pare, nel mondo aperto invece pu riflettere soltanto nelle pause che gli consentono gli altri. E piangere È una debolezza, ruttare una sconcezza, grattarsi una sconvenienza. Dunque È questo che fai qui dentro: piangere, ruttare, e grattarti? No. Io qui lavoro.
Lavori?! Quale lavoro? Penso. Tu non pensi, dormi. Ti sbagli..

Non riuscivo neanche a farti arrabbiare. Come nubi spazzate da un libeccio improvviso, le tue irritabilità erano scomparse. E così le crisi di angoscia, gli attacchi di collera. Al loro posto stagnava una specie di abulia, o una quieta pigrizia che a me sembrava abulia, e da questa emergevi soltanto a intervalli precisi per sollecitazioni precise. Per esempio all'ora di pranzo e di cena quando sedevi a tavola e mangiavi di appetito, bevevi di gusto, addirittura scherzavi: Cantiamo insieme: "Ah, se il mare fosse vino e le montagne cacio pecorino!"Oppure quando scrutavi tra le fessure delle finestre in cerca di Lillo, un bastardo nero e ribelle, e scoprivi che era legato, ti precipitavi a slegarlo: Nemmeno un cane si umilia con le catene! Vai, Lillo, scappa! Oppure dopocena quando cercavi di ricordare le poesie che a Boiati avevi salvato accatastandole nel magazzino della memoria, e teso nello sforzo, con occhi semichiusi e la fronte aggrottata, le inseguivi come lucciole palpitanti nel buio. Infatti appena un verso ti tornava alla mente strillavi proprio la gioia di un bambino che ha acchiappato nel buio una lucciola: L'ho presa, l'ho presa! Dopo le traducevamo, litigando perchè pretendevi di usare in italiano vocaboli inesistenti, questaparolanonesiste, senonesisteiolainvento, e il battibecco deteriorava in piccole risse che si placa Un uomo 243

van la notte quando mi cercavi sotto la coperta trapunta. Ma erano anche queste scintille rubate dentro la cenere dell'inerzia e al mattino ricominciava l'apatico impigrire nel letto, l'indolente ciondolare per la stanza con le persiane tappate e la luce elettrica accesa. Apri almeno le imposte, lascia che entri il sole! No. Esci di casa, muoviti un poco! No. Vuoi un libro, vuoi

leggere? No. Ma cosa fai qui al buio? Lavoro..Quale lavoro? Penso. Tu non pensi, dormi! .Sbagli. Sicché, alla fine, la mia perplessità naufragava nella noncuranza, mi allontanavo dicendomi di non poter consacrare ogni minuto dell'esistenza all'analisi delle tue metamorfosi e delle tue bizzarrie, oltretutto io lavoravo veramente, con fretta convulsa completavo un libro che avevo interrotto per venire ad Atene, e m'era difficile accettare la tesi che l'ozio nutre l'ingegno. A volte invece mi preoccupavo perchè notavo cose allarmanti: le poesie che pescavi nel pozzo della memoria, ad esempio, erano quasi tutte poesie sulla morte. Quando ravvivi nel pensiero i morti / non scordare che vissero anche loro / pieni di sogni e di speranze / proprio come i vivi ora / Dalla stessa strada che percorri essi passarono / e andando non pensavano alla tomba... Oppure: Tutto È morto / e ci che vedi agitarsi / non lo credere vivo / Il vento trascina l'immondizia / la fa muovere / ma soltanto muovere / non vivere / Tutto quello che vedi agitarsi / È morto / Sono cose morte / morte e ancora soffrono... Quasi ci non bastasse, c'era quella canzone che ti ossessionava, una canzone piena di brio eppure triste, con un ritornello che sembrava un singhiozzo, e tu la ascoltavi senza stancartene mai: le labbra piegate in una smorfia che non si capiva se fosse ironica o dolorosa. Quando ti avevo chiesto perchè ti piacesse tanto, mi avevi risposto: perchè dice qualcosa che non devo dimenticare . Che cosa? I zoì ine micrì.
Polì, polì, polì micrì. La vita È breve. Molto, molto, molto breve.. Del resto anche la tua intesa con Lillo era un'intesa di morte. Me n'ero convinta il giorno in cui egli era quasi finito sotto un'automobile perchè lo avevi slegato, e tra noi s'era svolto quel battibecco: perchè lo hai slegato?! Non È per cattiveria che lo tengo legato! Non vedi che odia le automobili e che quando È slegato gli corre incontro per morderle? Vuoi che muoia schiacciato da un'automobile?! Risposta: nSe vuole morire schiacciato da un'automobile È suo diritto. Non puoi negargli tale diritto. L'amore non È metter catene alla gente che vuole battersi e che È pronta a morire per questo, l'amore È lasciarla morire nel modo che ha scelto. Ecco un'altra verità che non riesci a comprendere. Poi avevi girato sui tacchi e a passi grevi, lenti, te n'eri andato sulla torretta per rimanervi fino a tardi ad ascoltare il silenzio cantato dai grilli. Come un mistico rapito nella contemplazione del proprio io.

Eppure Atene bruciava in quei giorni. E lo sapevi. Proprio la settimana in cui eravamo venuti in campagna, migliaia di dimostranti avevano sfilato per le strade e le piazze della città gridando abbassoitiranni, abbassoPapadopulos, vicino al tempio di Zeus gli scontri con la polizia erano stati violentissimi: pietre, bottiglie Molotov. La polizia aveva sparato e decine di dimostranti erano stati feriti, decine e decine arrestati; nuovi processi erano in vista, nuove condanne. Sapevi anche che i dimostranti avevano gridato il tuo nome, finalmente usandolo senza paura. Dunque perchè te ne stavi sfingeo ed immobile ad ascoltare il silenzio cantato dai grilli come un mistico rapito nella contemplazione del proprio io? perchè ti chiudevi in quell'isolamento tenebroso da cui ti snidavi solo per amarmi sotto la coperta trapunta, o per ricordarmi che la vita È breve, moltomoltomoltobreve? Ti accingevi a strappare il guinzaglio col quale ti avevo legato per impedire che tu finissi sotto le ruote di un'automobile, oppure la tua anima era così stanca da accettare le catene e non reagire nemmeno al richiamo di chi si batteva invocando il tuo nome? Bisognava trovar la risposta, anzi qualcuno a cui tu la confidassi. E proprio allora, con l'inspiegabile logica che spesso slega i nodi della vita, sulla casa in cima alla collina giunse un cinquantenne dal volto docile e guardingo, l'aspetto educato e prolisso, un che di rassicurante negli occhi intrisi di pazienza e forse di bontà.
Si chiamava Nicola, ed era colui che al tempo del Politecnico, cioÈ quando t'aveva aggredito la passione politica, aveva subìto per primo la seduzione del tuo personaggio affidandoti incarichi nel fronte della gioventù socialista da lui presieduta.
Era anche colui che eri venuto a cercare in Italia dopo aver lasciato Cipro col passaporto falso di Gheorgazis, e colui che nel periodo in cui preparavi l'attentato aveva creduto maggiormente in te diventando il tuo consigliere, il tuo protettore, dividendo con te la fame, le amarezze, l'attesa del giorno in cui avresti sistemato le mine sulla strada di Sunio. Me ne avevi parlato più

volte, ognivolta con un rispetto che sfiorava la deferenza, questo anche se ti divertivi a sottolineare la sua avversione al rischio e la sua meticolosità pignolesca, il bianco fazzoletto che piegato a tre punte sbucava dal taschino della giacca blu, e t'eri sempre rammaricato di non averlo ancora rivisto perchè abitava a Zurigo. Nicola È l'unico di cui mi fidi perchè È l'unico che mi conosca. Giunse, quindi, e il suo arrivo spalanc le porte della tua reclusione, ruppe le dighe della tua abulia. Di colpo uscisti a camminare pei campi, nei boschi, scopristi la voglia del sole, e ti ravvivasti in una loquacità così torrenziale che l'assillo in cui m'ero affiitta scomparve. Ma appena gli chiesi di che cosa gli andavi parlando, mi si piegaron le gambe per lo sgomento.

Follie. Pure, semplici, autentiche follie. Rientri clandestini, attacchi alle caserme, resistenza armata: da solo. Dice che anche qui nessuno lo ascolta, nessuno lo aiuta, che soltanto tre vecchi lo hanno ricevuto, e quindi farà tutto da solo e se lo ammazzano pace. Per che piani precisi, curati fino ai minimi particolari! Ma quando li ha architettati, Nicola? Dove? Dove? In questa casa, in questi giorni, quando lei credeva che sonnecchiasse o giocherellasse col koboloi. E invece lavorava sul serio, programmava le sue follie col rigore di un matematico. E il suo sistema, lo È sempre stato. Io credevo che pensasse alla morte: parlava sempre di morte. Certo: ciascuno di quei piani, compiuto senza un partito, senza un'organizzazione alle spalle, È un suicidio. E lo sa. Il semplice fatto di rientrare in Grecia ora sarebbe un suicidio. Lo ritengono l'istigatore delle sommosse e... lo ammazzerebbero come un cane. Rientrare in Grecia ora?. Sì, s'È messo in testa di rientrare il 17 novembre: l'anniversario della sua condanna a morte.
Senza dirmelo! Evidente. Ad Atene non aveva segreti per me. Ad Atene non aveva capito che lei mira soltanto a tenerlo vivo, tenerlo al sicuro. Ora l'ha capito e, il giorno in cui partirà, la coglierà di sorpresa. Uscirà dicendo che va a comprare un pacchetto di sigarette e invece andrà in Grecia. Oppure provocherà un litigio per fingersi offeso, dare un senso alla sua fuga e... poche ore dopo sbarcherà ad Atene con un passaporto falso. .Non ce l'ha. Lo troverà, lo troverà. Ha provato a dissuaderlo? Ovvio. Gli ho ricordato che un agnello pronto a immolarsi non basta, gli ho illustrato i motivi per cui le attuali sommosse non approderanno a nulla e saranno soffocate nel sangue, gli ho detto che la storia non si ripete e il suo ruolo oggi È cambiato: È sfruttare la popolarità di cui dispone per agire all'estero. Ma se gli consigli di fare una cosa È quando non la fa, se gli consigli di non farla È quando la fa, e dissuaderlo non serve che a intestardirlo. Esiste un solo mezzo per distrarlo da un'idea: insinuargliene un'altra che egli ritenga sua e che lo inviti alla sfida. In che modo È riuscita a portarlo in Italia? Più o meno così. Ci riprovi, lo cacci in qualche nuovo puntiglio, lo porti lontano.
Distrarti da un'idea, cacciarti in qualche nuovo puntiglio, condurti lontano, il più lontano possibile. Dove? Dall'altra parte del globo terrestre, in America! Lo avrei fatto, gli dissi.
Ma, dicendolo, non tenni conto d'una realtà. V'È una cosa che il tremendo Leviatano, il gran mostro autoelettosi campione di democrazia, l'America, ha in comune con le tirannie di destra e di sinistra. E questa cosa È lo Stato forte, arrogante, spietato, sorretto dalle sue leggi manichee, dalle sue regole mutilanti, dai suoi interessi spietati, dal suo timore anzi dal suo odio per le creature che non rappresentano una massa, per gli individui che nel suo computer non corrispondono a una scheda precisa, a un codice di conformismo, a una religione. I reprobi soli.
Il reprobo solo non esce e non entra, a lui non si dà ne il passaporto per uscire dalle frontiere della tirannia, ne il visto per entrare nelle frontiere del gran mostro autoelettosi campione di democrazia. Proprio perchè È solo, perchè non ha alle spalle un partito, un'ideologia, quindi un potere che garantisca per lui. Paradossalmente, i dissidenti che lasciano l'Unione Sovietica non sono reprobi soli: dietro di loro c'È una casistica, c'È la dottrina dell'opposta barricata, il tornaconto del Leviatano per cui essi sono merce di scambio, moneta da spendere in nome degli equilibri mondiali. Io ti d un Corvalan e tu mi dài un Bukovski. Io ti restituisco la spia X o Y e tu mi lasci andare un Solgenitzin. Non perchè mi prema mettere in salvo la sua

persona, ma perchè il suo cervello mi serve a dimostrare che tu sei cattivo e che il suo caso È emblematico.

Un uomo 247

Dietro un don Chisciotte che non serve a nessun potere, invece, che non fa comodo a nessuna barricata, che rompe le scatole a tutti, che non appartiene a nessun conformismo ne organizzazione, che va a metter la bomba col taxi guidato dal cugino, che di conseguenza agisce secondo la sua morale e basta, la sua fantasia e basta, i suoi pazzi sogni e basta, chi c'È? Quale Stato garantisce per lui, interviene per lui, quale politica? Rientra forse nella casistica, lo si pu forse usare come merce di scambio, moneta da spendere in nome degli equilibri mondiali? Mancando lo scambio, capisci, il Leviatano dovrebbe trattare con lui. E il Leviatano non tratta con gli individui, in particolare con gli individui privi di scheda. Tratta con gli altri Stati, le altre dottrine, le altre religioni, al massimo coi partiti che sono Stato dentro lo Stato. E meglio se sono partiti dell'opposta barricata. Se non sei almeno comunista, caro mio, l'America non ti vuole. Comunista o fascista o socialista o buddista, insomma un ista che obbedisca a un'autorità costituita, un uomomassa che sia catalogabile, incasellabile, prevedibile, commerciabile, non una particella aberrante che rappresenta soltanto se stessa, che nel computer non corrisponde a una scheda precisa, sicché a interrogarlo i suoi ingranaggi si inceppano. Teodorakis c'entrava in America: siccome era comunista, cioÈ catalogato e incasellato e garantito, per di più musicista noto alle folle, dunque un peso da gettar sul piatto della bilancia, a lui glielo avevano dato il permesso di entrare in America... E, senza ricordare tutte queste cose, senza tener conto di questa realtà, inoltre distratta dall'eterna illusione che il Leviatano sia un mostro in fondo bonario e mai dimentico d'esser nato da reietti, da reprobi soli, non pensai nemmeno che ti rifiutassero il visto: mi posi l'unico problema di spingerti a chiederlo.

Alekos, devo andare in America. Star via due o tre settimane. In America?! Per due o tre settimane? Sì, purtroppo.
Peccato che tu non possa venire con me. Mica in vacanza, intendo dire: a prendere contatti, cercare appoggi. Appoggi in America? Con un presidente che si chiama Nixon e un ministro degli Esteri che si chiama Kissinger e una Cia che consegna il Cile a Pinochet, che fa assassinare Allende? Stai forse scordando chi aiut Papadopulos, chi lo protegge, chi ha maggior interesse a vederlo dov'È? No, Alekos, no, ma l'America non È sempre Nixon o Kissinger o la Cia: io conosco più disubbidienti in America che in Europa. E che ti piaccia o no, devi ammetterlo: un mucchio di idee nuove nascono lì. E muoiono lì prima che altrove. Quelli sono disubbidienti che non contano nulla, che non ottengono nulla, che non infiuiscono per nulla sulle decisioni dei Nixon e dei Kissinger e della Cia. Che non impediscono guerre ingiuste, alleanze luride, purghe, cacce alle streghe. D'accordo, per alcuni membri del Congresso si comportarono bene quando tu fosti condannato. E indussero Johnson a intervenire presso Papadopulos perchè non ti fucilasse. Uhm! Senza contare che in America c'È l'Onu, che all'Onu c'È U Thant, e che U Thant intervenne con più vigore di chiunque. Uhm! Ci sono anche molti greci, in America. Pensa, settecentomila a New York, settecentomila a Chicago, trecentomila a San Francisco, almeno duecentomila a Washington. Per non dire delle altre città.
Vi sono più greci in America che in Italia e in Germania e in Svizzera messe insieme. E con questo? I greci in Italia e in Germania e in Svizzera sono ancora greci, parlano greco, gliene importa della Grecia. I greci in America sono ormai americani, non parlano il greco e a loro non gliene importa nulla della Grecia. Sbagli. Il greco lo parlano eccome. Perfino i giovani. Il mio fioraio di New York È un greco che parla greco.
I camerieri del ristorante accanto al fioraio sono greci che parlano greco. E se tu fossi venuto in America ti avrei portato da un mucchio di studenti greci che parlano il greco, che sono nemici della Giunta. E poi ti avrei portato dai senatori e dai deputati che si batterono per te. E da U Thant e da altri amici dell'Onu. E avresti parlato nelle università. E alla televisione, e... Figurati se alla televisione fanno parlare un tipo come me.. perchè no? L'America È un

paese che accoglie chiunque, compreso chi la critica. L'America È un elefante che pu permettersi qualsiasi lusso, anche il lusso della tolleranza. E se la critichi non sente neanche il solletico, se lo sente ne ride come di un pizzicorino sotto l'ascella. A parte il fatto che per l'America io non sono una critica, sono un ostacolo. Cercai di ammazzare uno dei suoi protetti, ricordi? Quando si tratta di ostacoli l'elefante non recita commedie: travolge, schiaccia.Be', fin qui ti avevo portato, ora non restava che lanciare l'esca vera e propria. La lanciai: Ma tu ci andresti in America?.
. perchè? . perchè tanti non concepiscono neanche l'idea di andarci, conoscere la sua cultura, la sua gente. Gli sembrerebbe di tradire ad andarci, e il manicheismo... Sentii una corda vibrare. Aggrottasti la fronte: Che vuol dire manicheismo?.Vuol dire spaccare il mondo in due, la vita in due: da una parte il bene e dall'altra il male, da una parte il bello e dall'altra il brutto. Nero e bianco, insomma. Uhm! Fanatismo. Sì. Dogmatismo. Sì. Non insinuerai mica che io sto tra quelli? No, ma... Ma cosa?! Osi forse pensare che in me vi siano cortine di ferro? E chi ha detto che non andrei in America? Io vado in America, in Russia, in Cina, al Polo Nord, ovunque ci sia qualcosa da conoscere! Ovunque ci sia qualcuno che mi ascolti! E chi ha detto che non posso andarci?!? Funzionava. Perbacco, se funzionava. .Nessuno l'ha detto, Alekos. Per non hai il visto e... Il visto si chiede, si prende. Dove si chiede? Dove si prende? Ma... non so... Di solito al consolato di Milano non ci vogliono più di dieci minuti. Bene. Fai le valigie. Le valigie? Sì, andiamo a Milano. A Milano? Sì, e poi in America. Voglio vedere l'elefante. Voglio conoscere quei senatori, quei deputati, quei camerieri, quei giovani che parlano greco.
E U Thant. E quel fioraio. E chiunque sia disposto ad aiutarmi un po'. Sarà un viaggio utilissimo, com'È che non ci ho pensato prima? A Milano non volesti entrare nemmeno in albergo, tanto fremevi di impazienza. Poiche presto sarebbero state le cinque del pomeriggio, ora in cui gli uffici chiudevano, lasciammo il bagaglio in portineria e corremmo subito al consolato dove il funzionario di turno ci ricevette dinanzi alla bandiera del Leviatano che nacque dai reietti e dai reprobi soli, sicché dimentichi sempre che oggi È un'altra cosa, eccetera. Il funzionario di turno era un biondino dal visuccio lentigginoso e il nasetto delicato, la qualifica di viceconsole sulla scrivania. Si chiamava Carl Mac Cullum e aveva l'aria infastidita di chi si vede bloccare proprio al momento in cui dovrebbe correre a casa per riposarsi di una giornata trascorsa a far nulla. Per non perdere tempo ti fece riempire alla svelta il modulo con cui ti si chiedeva se eri comunista e se credevi in Dio, poi impresse sul passaporto la stampigliatura del visto e vi scrisse le tue generalità, la data di emissione, la data di scadenza. Stava per porre anche la firma quando la sua segretaria esclam, guar_250 dandoti affettuosa e materna: Poverino, come si vede che ha sofferto in questi anni! Immediatamente lui alz la penna, ti esamin con sospetto e: Why? Where have you been in these years? Vuoi sapere dove sei stato in questi anni tradussi un po'sorpresa. Infatti lo avevamo già scritto nel modulo. Diglielo!. Glielo dissi, non capì. Boiati? What is Boiati? Is it a clinic, an hospital? Vuol sapere se Boiati È una clinica, un ospedale tradussi col vago presentimento che la mia fiducia nel Leviatano stesse per venir calpestata ancora una volta, e stavolta a tue spese. Tu invece sorridesti divertito, ignaro. Il dubbio che le cose si mettessero male non ti sfiorava nemmeno: dovevo esser stata molto convincente nell'esporti le virtù del gran Leviatano cheaccogliechiunqueanchechilocritica. Ospedale? No, non direi un ospedale. Non esattamente un ospedale.. Capì. Not exactly? What do you mean by saying non exactly?. Vuol sapere cosa significa nonesattamente tradussi mentre il presentimento cresceva. Significa che Boiati È una prigione, una prigione militare. Una brutta prigione militarerispondesti con un altro sorriso divertito, ignaro. La penna del biondino cadde con un piccolo tonfo. A prison?! A military prison?! Why have you been in a prison, a military prison?! Vuol sapere perchè eri in prigione, una prigione militare. Il tuo sorriso si spense, la tua voce si fece roca. Diglielo.. Glielo dissi: Signor viceconsole, questo È Alessandro Panagulis. L'eroe della resistenza greca. Greek Resistance?! What resistance? Resistance for what? Against whom? Vuol sapere quale resistenza, resistenza per cosa, contro chi. La tua voce divenne ancora più roca. Digli di restituirmi il passaporto. Senza visto?. Senza visto. Bene. Will you please...

Ma, prima che potessi completare la frase, il passaporto era scomparso dentro un cassetto. Sorry, I cannot sign it. Nor I can give it back to you.
Ti guardai. Pallido in volto, lo fissavi con occhi così impietriti dallo stupore che le pupille sembravano le pupille d'un cieco. Che ha detto? Ha detto che non pu firmarlo e neanche restituirlo. Rispondigli che non ha diritto, lui americano, di sequestrare un passaporto greco e in Italia. Rispondigli che se non me lo ridà me lo riprendo. Tradussi, aggiungendo qualcosa di mio e cioÈ che stava commettendo un'appropriazione indebita punibile con la galera, che ora avrei chiamato

i miei avvocati, la sua ambasciata, la polizia e sarebbe finito in galera senza immunità diplomatica; ma ci ebbe l'unico effetto di travolgerlo in un panico indescrivibile. No, balbettava, no, non poteva, non doveva, c'era la stampigliatura ormai, no, che sbaglio spaventoso mioddio, che imperdonabile errore, che tremenda sciagura, la colpa era sua per come rimediarvi, mioddio, no, no, no. Intanto tremava. Sai il tremito convulso che scuote i conigli quando ci si avvicina alla gabbia e, disossati dalla paura, col cuore che gli scoppia sotto la pelliccia, non sanno cosa fare, dove andare, in che modo difendersi, impazziti saltano da una parte all'altra della gabbia, con le zampine ritte si aggrappano alle sbarl'e squittendo, ed ecco: ora chiudeva a chiave il cassetto, si nascondeva la chiave nel taschino interno della giacca perchè non tentassimo di portargliela via, ora agguantava il telefono e se lo posava sulle ginocchia perchè non chiamassimo davvero gli avvocati, l'ambasciata, la polizia, ora dalle ginocchia lo trasferiva su un tavolino, dal tavolino in un altro cassetto per ficcarcelo dentro ma non c'entrava sicché lo toglieva anche di lì e lo affidava alla segretaria invano tesa a calmarlo, signor viceconsole non se la prenda così, la stampigliatura senza la firma non ha alcun valore.
Ma non serviva a nulla, e l'agitarsi grottesco continuava, arricchito di suppliche al Signore misericordioso e potente: oh, mercyful Lord; oh, mighty Lord. D'un tratto si alz per recarsi dal suo superiore, confessargli il crimine, chiedergli consiglio, e quando torn era quasi placato. .Are you a comunist?.No, non sono comunista rispondesti. Do you belong to any party? No, non appartengo a nessun partito rispondesti.
Niente merce di scambio. Niente moneta da spendere in nome dell'equilibrio mondiale. Niente scheda da infilare dentro il computer. Niente autorità costituita o ideologia, potere, che garantisse per te. Davvero? Davvero. In tal caso, per restituirti il passaporto, doveva chiedere l'autorizzazione del governo greco. Di chi?! Del governo greco. Ti guardai di nuovo. Lo sdegno che prima ti intirizziva s'era trasformato in una collera cupa, terrorizzante. Ti levasti in piedi. Allungasti il braccio destro, tendesti l'indice fino a sfiorargli il naso: Americano, restituiscimi il passaporto. Subito. But then... I must cancel...
the stamping... .Dice che in tal caso deve cancellare la stampigliatura.. Rispondigli che pu cancellarsi anche i coglioni, se li ha. Mr. Panagulis says that you may cancel your balls too, if you have them. Immediatamente la chiave nascosta nel taschino interno della giacca riapparve. Il cassetto si aprì, il passaporto fu nelle zampine del coniglio che in tono strozzato annunciava di dover conferire un attimo col suo superiore, che tu non ti inquietassi per carità. E, quando riavesti il passaporto, la pagina con la stampigliatura era imbrattata da una grossa macchia nera. Le nove lettere che in inglese compongono la parola cancellato: cancelled. Uomo solo uguale cancellato, cancelled.

Cancellato e calunniato. L'indomani infatti scrissi all'ambasciatore del Leviatano, un certo Volpe che gli italiani chiamavano Golpe. E costui, anziche chiedere scusa, fece rispondere da una certa Margaret Hussman consolessa in Roma. Dopo aver considerato la faccenda con cura, diceva questa certa Margaret Hussman consolessa in Roma, il signor ambasciatore teneva a informarci che il viceconsole signor Carl Mac Cullum s'era comportato in maniera più che corretta e che, in virtù dei regolamenti 212(a)9, 212(a)10, 212(a)28 F(ii) dell'Immigration Nationality Act, il visto ti veniva rifiutato. A cosa si riferissero quei regolamenti, quelle cifre da cabala, il maleducatissimo foglio

non lo diceva ma presto venni a sapere che si riferivano alla tua turpitudine morale: il tirannicidio commesso o tentato, le azioni volte a sovvertire un regime legittimo essendo un reato che l'Immigration Nationality Act indicava con questa espressione, turpitudine morale. Venni inoltre a sapere che il verdetto era stato approvato e confermato anche a Washington, dal segretario di Stato in persona, un certo Kissinger che a quel tempo imperava, e quindi non era il caso di illudersi che venisse modificato. Ma le vie del destino sono infinite. perchè, intestardito nell'idea di recarti in un'America che non ti voleva, ti precipitasti col tuo passaporto imbrattato da Nicola a Zurigo. E il 17 novembre, anniversario della tua condanna a morte, non eri ad Atene dove Joannidis ti cercava deciso ad esaudire l'antica promessa: iotifucilerPanagulis.

Ora come rientro, io, comeeee?!? Ad Atene, nel giro di due giorni, le sommosse avevano assunto proporzioni incredi bili. I giornali parlavano di barricate in quasi ogni punto della città, emblemi della Giunta divelti e frantumati, dimostranti che guidavano gli autobus requisiti, scritte VialaGiunta, Abbasso fascismo, Abbassogliamericanieilorolacche, e in una fotografia si vedeva tua madre che, cappellino nero, borsa nera, occhiali neri, calze nere, abito nero, e al braccio una cesta di vettovaglie, veniva portata in trionfo dai ragazzi del Politecnico. In un'altra si vedeva la folla che dal recinto dell'università straripava per l'intera via Stadiu, in uno sventolio di bandiere rosse: non meno di diecimila persone, e neanche un poliziotto. Per erano fotografie che si riferivano a quel che era successo ventiquattro ore prima e, pubblicandole, i quotidiani del mattino riportavano notizie dal contenuto molto diverso. Poco dopo la mezzanotte i carri armati avevano invaso la capitale, una cinquantina di carri armati coi pezzi da novanta, e i più s'eran diretti sul Politecnico dove gli studenti asserragliati concentravano la rivolta. Abbattendo i cancelli, sparando, ne avevano uccisi a decine: tra i morti il ragazzo con la camicia a quadri che al tempio di Sunio t'aveva dato le due saponette di tritolo. Era morto cantando un tuo inno, e a lui nessuno avrebbe mai detto grazie. La storia non si occupa delle comparse. Ora come rientro io, comeee?!? E, col furore di una tigre che presa in trappola si dibatte dentro la rete, misuravi a gran passi zoppicanti il soggiorno della casa di Nicola. Se replicavo càlmati, anche la volontà più ferrea deve fare i conti con gli imprevisti della sorte, mi vomitavi addosso un rancore ai limiti dell'odio. E colpa tua, tua, tua! Sei tu che mi hai fatto perdere tempo con l'idea del viaggio in America! Sei tu che mi hai distratto con quel consolato di merda, con quei fascisti ipocriti che non hanno nemmeno il coraggio di presentarsi per quello che sonooo! Sei tu che mi hai portato da quel coniglio balbuziente! Oggi sarei ad Atene se non fosse stato per te! Avrei potuto rientrarci col mio passaporto e ora col mio passaporto non ci torno più! Più! Più! E avevi gli occhi pieni di lacrime, di impotenza, di disperazione.

Entr Nicola coi giornali della sera. Il Politecnico era stato sgomberato alle prime luci dell'alba, disse, il governo ammetteva una dozzina di morti e centinaia di feriti: si parlava già di massacro. La repressione s'era allargata a Salonicco, a Patrasso, e tra i contadini del Megara, per l'epicentro restava Atene dove i carri armati sostavano anche dinanzi al Parlamento e il coprifuoco incominciava alle quattro del pomeriggio. La cosa più importante era comunque il messaggio trasmesso alla radio da Papadopulos. Un messaggio con cui annunciava il ritorno alla legge marziale abolita in agosto e si impegnava a restaurare l'ordineturbatodaminoranzeanarchichealserviziodelcomunismointernazionaleedipolitica ntiprividiscrupoli. Ha detto questo? Sì. Alla radio non alla televisione? Sì. Subito il furore della tigre presa in trappola pane acquetarsi e mi guardasti con occhi da cui era scomparso ogni rimprovero. Allora Papadopulos parla con una rivoltella alla tempia. La rivoltella di Joannidis.
Papadopulos È ormai un fantoccio nelle mani di Joannidis, la sua pseudodemocratizzazione È fallita, il suo regime È finito insieme al tentativo di legalizzarlo con una farsa elettorale e l'esercito gli ha voltato le spalle. Quei carri armati non sono suoi, sono di Joannidis: È Joannidis che ha esasperato le sommosse, prima lasciando che si gonfiassero e poi stroncandole con brutalità; È Joannidis che ha voluto il massacro del Politecnico per dimostrare che Papadopulos È un debole e un incapace; È Joannidis che oggi

comanda da qualsiasi punto di vista, sorretto dalla fazione dei duri. Quindi, se rientri ora, ti d cinque minuti di vita dal momento in cui sbarchi ad Atene mormor Nicola.
Sorridesti con malinconia: Non c'È alcun bisogno che rientri ora. Non gioverebbe a nulla fuorche a finire nella cella accanto a quella di Papadopulos. Che dici?! Dico che Joannidis non È uomo da compromessi: arresterà Papadopulos. Dico che c'eravamo tutti sbagliati: non si trattava di una rivolta popolare ma di un colpo di stato dentro il colpo di stato. Stavolta È Joannidis che ha fatto il colpo di stato: per esautorare Papadopulos e stabilizzare la dittatura, anzi riportarla dentro gli schemi della dittatura militare. Tra una settimana tutto ci sarà evidente e ufficiale.E la profezia si sarebbe avverata. Otto giorni dopo, infatti, Joannidis avrebbe messo Papadopulos agli arresti domiciliari. Alla presidenza della Repubblica, invece, avrebbe trasferito un generale di nome Fedone Ghizikis. Lo stesso Ghizikis che nel Sessantotto aveva firmato il decreto per fucilarti e che l'anno seguente era venuto a trovarti nella cella di Gudì per incitarti a mangiare. La prego, signor Panagulis, mangi qualcosa. Senza posate, signor generale? Non sono un cane. Ne convengo, signor Panagulis, ma deve capire il loro risentimento. Se appe Un uomo 255

na le danno un cucchiaio lei lo usa per scavare un buco nel muro! Nella tua fiaba i personaggi sono quasi sempre gli stessi: di rado uscivano dalla scena per perdersi nell'oblio.
Quasi che gli dÈi si divertissero a usarli e riusarli come esca per te.

Eravamo tornati nel comodo albergo di Roma e qui, con mia meraviglia, avevi chiesto l'appartamento che al tuo arrivo in Italia aveva acceso i tuoi complessi di colpa e scandalizzato i retori del sacrificio apparente. Ci eravamo tornati al mattino e da allora non facevi che ispezionare in silenzio i tendaggi, il lampadario, i lumi da tavolino, l'interno del caminetto, l'imbottitura delle poltrone: quasi che ci fosse nascosta una bomba. Ma che cerchi? Nulla. Che frughi? Ssst! Alla fine, e dopo aver passato per l'ennesima volta in rassegna ogni oggetto, sedesti sul divano del soggiorno ed esclamasti ad alta voce:

Uhm! Nenni dice che sono in esilio maJoannidis non la pensa così. Sembra che nei giorni scorsi, convinto che fossi ad Atene, m'abbia cercato anche tra i sassi del Partenone. Non si rassegna, Joannidis. Ha la grinta di un piccolo Robespierre. E poi sa come si tiene il potere attraverso una dittatura militare, sa che in una dittatura militare non comanda chi sta al governo o alla presidenza ma chi dispone in pieno dell'esercito. Povero Averoff. Dovrà ricominciare tutto daccapo, con la sua politica del ponte. E stavolta dovrà vedersela con Joannidis. Averoff?Quando meno te l'aspettavi, ecco sorgere quel nome: Averoff.

Sì, Averoff. Quello che organizza le rivolte della Marina e poi spiattella tutto, quello che se la cava sempre. Chissà che aveva promesso a Papadopulos, e chissà come si prepara a imbrogliare Joannidis. Servendosi di Ghizikis magari. Ma che cosa c'entra Averoff?. C'entra. Uh, che caldo! E, spalancata la finestra, uscisti sul terrazzo dove incominciasti a far segni affannosi perchè ti seguissi. Ti seguii a malincuore: l'inverno stava avanzando e fuori faceva freddo. Ma perchè...? Ssst! Parla piano! Piano? Se prima ti sgolavi! perchè volevo che udissero bene. Chi?! Quelli che ascoltano. Sono certo che hanno messo microfoni da qualche parte. Macche microfoni! Chi vuoi che abbia messo microfoni! Chiunque. L'ambasciata greca, i servizi segreti americani, i servizi segreti italiani per rendere un servizio ai servizi segreti americani e all'ambasciata greca.... E questo che cercavi dunque, i microfoni? Esatto..

Allora perchè sei tornato qui e hai chiesto il medesimo appartamento? perchè nessun luogo È più sicuro di un luogo che sai sotto controllo. Quando lo sai, prendi le tue misure e puoi perfino trarre in inganno con notizie sbagliate. Facciamo una prova. Che prova? Vedrai. Ora torniamo dentro e io dico che sto per andare ad Atene. Tu devi soltanto seguire il mio gioco.
Senza ridere, eh? Be', meglio che rabbrividire al vento di fine novembre. E poi, se t'eri messo in testa la faccenda dei microfoni, bisognava accontentarti.

D'accordo. Tornammo nel soggiorno dove riprendesti a parlare ad alta voce, scandendo bene le frasi. Allora parto domani. Prendo l'aereo che arriva ad Atene alle sette di sera. Lo hai prenotato?.Mai prenotare. Mai metterli sull'avviso. Si va all'ultimo momento e si cerca un posto. Ti sembra intelligente mettere il mio nome sulla lista dei passeggeri due giorni prima? Non partirai mica col tuo nome, Alekos, col tuo passaporto?! Forse sì. Sono preoccupata. Andrà tutto bene, te lo prometto. Alekos, cosa vai a fare ad Atene?! Quanto sei ingenua! Cosa vuoi che vada a fare? Un attentato, evidente . A chi?! A Joannidis, chi altro? Avevi organizzato l'inganno con cura veramente diabolica.
Per incominciare, avevi avvertito un amico di Atene perchè l'indomani si recasse all'aeroporto e controllasse se vi succedeva qualcosa di insolito. Ad esempio un movimento di poliziotti verso le sette di sera. Poi avevi messo le cose in modo da trovarti all'aeroporto di Roma quarantacinque minuti prima che decollasse il volo prenotato, e questo era il particolare più maligno perchè includeva un ignaro Nicola. Quella settimana Nicola doveva accompagnarti a Stoccarda a prender contatti con alcuni emigrati greci e, anziche incontrarlo a Zurigo come sarebbe stato normale, lo avevi persuaso a raggiungerti a Roma. Così ti avrebbero visto con lui prima della supposta partenza per Atene e ogni dubbio sull'autenticità del dialogo captato dai microfoni nascosti sarebbe svanito. Alekos, si accorgeranno lo stesso che bluffi. Non se ne accorgeranno, lasciami lavorare. A me basta che ci vedano insieme quando lui esce dalla dogana, poi so io come dileguarmi perchè credano che mi sono imbarcato. Quindi eccoti ordinare un taxi con equivoca impazienza, sveltiperfavoredevocorrereall'aeroporto, eccoti uscire con una cartella che potrebbe essere una borsa da viaggio, eccoti salutarmi con l'aria di uno che parte e intanto sussurrarmi le ultime raccomandazioni. Per nessun motivo rientrare in albergo prima di te, espormi alla domanda se tu fossi partito o no; per nessun motivo avvicinare persone che mi chiedessero dov'eri. Ci saremmo rivisti con Nicola all'ora di cena, appuntamento in un ristorante, e a mezzanotte saremmo andati alle Poste Centrali per telefonare a un amico di Atene, chiedere cos'era o non era successo. Io annuivo per farti piacere, convinta che si trattasse d'una bambinata inutile, che la storia dei microfoni nascosti non avesse alcun aggancio con la realtà. E mi sbagliavo. A mezzanotte, infatti, l'amico riferì che l'aeroporto aveva incominciato ad essere in subbuglio nelle prime ore del pomeriggio. Soldati sulla pista, autoradio, ambulanze: non mancavano che i carri armati. Col volo delle sette per la situazione s'era fatta addirittura drammatica perchè tutti i passeggeri erano stati perquisiti come criminali e uno spagnolo era stato arrestato. Uno spagnolo bruno, sui trent'anni, coi baffi. Il tuo tipo fisico, insomma. Convinta? Ci sono i microfoni nascosti o no? Un sorriso di trionfo ti illuminava. Nicola invece appariva così nervoso che perfino la sua docilità era scomparsa, e la simmetria del suo fazzoletto bianco piegato a tre punte. Era stata una beffa inutile, ripeteva, e prima o poi te l'avrebbero fatta pagare. Bisognava che tu la smettessi con le sfide private, i personali duelli. Bisognava che tu cambiassi sistema, o non avresti combinato mai nulla. Volevi fare la lotta armata? Ebbene, la lotta armata non si organizza sprecandosi in sfide private, personali duelli, e richiede la partecipazione di molti. Questi molti te li dovevi cercare: senza scoraggiarti, senza spazientirti se non li trovavi in una settimana o in un mese. Su, andiamo a Stoccarda. Incominciamo con Stoccarda, con la Germania.
Germania, Francia, Svizzera, Austria, Italia del sud e del nord: non so immaginare nulla di più deludente che quei viaggi alla ricerca di guerriglieri tra gli esuli e gli emigrati greci. Un rassegnato Nicola ti accompagnava, io non venivo mai e quindi non assistevo alle tue sconfitte, ma a capirle bastava il volto smunto con cui tornavi, il modo in cui lasciavi cader la valigia, di colpo, come se contenesse il bagaglio delle tue amarezze, la voce con cui mormoravi: Parole, parole, parole! Poi il racconto di cos'era accaduto, il medesimo sempre.
Trionfali accoglienze al tuo arrivo, applausi ai comizi che tenevi in qualche teatro, interminabili cene nelle taverne assordate dal buzuki, guardie del corpo che proteggevano il tuo sonno con una Colt superautomatica nella cintura, baci, abbracci, offerte di donne da portare a letto, e a conclusione di ci neanche un cane che ti rispondesse sì, andiamo a combattere Joannidis coi fucili. Dimmi, perchè?!? Domanda superflua, visto che al solito ti rifiutavi di fare i conti

con la realtà che in Grecia t'aveva impedito di mettere insieme un pugno di volenterosi disposti a occupare l'Acropoli e che in Italia t'aveva opposto una barriera di disagio o di diffidenza. Anche qui, insomma, nessuno era pronto a immolarsi in imprese suicide e per di più non comandate da un partito, da un'ideologia. Anche qui sorgeva il problema della tua collocazione politica, della solitudine che esclude il vantaggio di poter essere merce di scambio, moneta da spendere in nome degli equilibri mondiali: chiÈ, cosavuole, chigarantisceperlui.
Quando il veleno delle dottrine intossica le coscienze e le intruppa, non È solo il cervello del leader straniero o il computer del Gran Leviatano a incepparsi; la mente dei tuoi fratelli reagisce nell'identico modo, si pone gli identici interrogativi: possibile che non abbia una scheda, una tessera, che non appartenga a una chiesa? Ne serve rispondergli: ma È Panagulis, colui che tent di liberarvi dalla tirannia, colui che fu condannato a morte per questo e rimase sepolto per anni dentro un pollaio senza finestre! E il suo passato che garantisce per lui, il suo presente, la sua purezza! I loro occhi si levano spenti, i loro orecchi ascoltano sordi. Sì, per la tessera, la scheda dov'È? E socialista, È comunista, È buddista? E peggio ancora se egli non sa spiegare in termini scientifici i motivi per cui non concepisce nemmeno l'idea di identificarsi con una dottrina, una formula. Non È mica un filosofo, lui, non È mica un pensatore: non ha mai riflettuto a fondo su quel rompicapo, non ha mai razionalizzato certe consapevolezze.
Lui pu dire soltanto che vuol essere un uomo, che essere uomo significa essere libero, aver coraggio, lottare, assumersi le proprie responsabilità, sicché muoviamoci; combattiamola questa dittatura.

Con tale fisionomia, e il tuo nome unico avallo, il tuo passato unica carta da visita, ti presentavi ai greci emigrati in Germania, in Francia, in Svizzera, in Italia, e di nuovo battevi il capo nel muro. O il tuo invito alla resistenza armata veniva respinto con la fatidica frase vorreimanonpossotengofamiglia, oppure veniva neutralizzato dal fatto che i più non capissero per chi li volevi arruolare, a chi appartenevi, chi c'era dietro di te. Senza tener conto del particolare che molti erano già requisiti dai comunisti o dai papandreisti. E, se coi primi ogni dialogo era praticamente impossibile perchè il tuo libertarismo cozzava contro il loro dogmatismo, verso i secondi nutrivi un disprezzo irriducibile: quello dovuto ai seguaci di un demiurgo che regge un partito sul proprio cognome, anzi sul cognome del celebre padre defunto. Soprattutto disprezzavi il demiurgo: me n'ero ben accorta la notte del nostro incontro ad ascoltare lo scherno con cui lo giudicavi. Bastava che qualcuno dicesse Andrea Papandreu perchè tu ti abbandonassi a frasi ingiuriose: Quel parolaio! Quell'irresponsabile! Quel pagliaccio ingannapopoli!. E con tale rabbia, tale rancore, che all'inizio avevo creduto si trattasse di un'ostilità personale, sorta dalle delusioni che egli t'aveva imposto prima dell'attentato. Viaggi a vuoto per chiedergli appoggio, promesse non mantenute, bugie. Avevo anche pensato a un risentimento provocato dal comodo esilio nel quale costui si cullava a Toronto, secondo le abitudini di certi leader che finche il pericolo brucia se ne stanno al sicuro e, appena il pericolo passa, tornano in patria a sfruttare il sacrificio degli altri. Per durante il massacro del Politecnico, quando era venuto a Roma per dire che la rivolta era stata voluta e diretta da lui, che gli insorti gli avevano telefonato ogni giorno per istruzioni, AndreacosadobbiamofareAndrea, che i morti non erano quaranta ma quattrocento, cinquecento, seicento, mille, l'equivoco s'era chiarito. Avevo compreso, cioÈ, che Papandreu incarnava ai tuoi occhi un morbo tipico del nostro tempo, contagioso come l'ideologia dogmatica: il populismo cialtronesco di chi abbaia a vuoto, il rivoluzionarismo mussolinesco di chi si illude o vuole illuderci di volere il bene del popolo, il massimalismo astratto di chi indossa l'aggettivo socialista come un vestito alla moda, una menzogna che rende. Sicché, lungi dall'essere una faccenda privata, il tuo disprezzo per lui colpiva la sinistra dei mestieranti, degli avventuristi che con la loro beceraggine offrono pretesti alla destra e scatenano i suoi colpi di stato, il suo luridume vestito di Ordine e Legge.

E proprio a quella sinistra, ripeto, appartenevano in gran parte coloro che ti voltavan le spalle. Davvero non so immaginare nulla di più deludente che quei viaggi dai quali tornavi col volto smunto di chi ha perduto di nuovo. Oppure col volto gonfio di chi si È ubriacato di nuovo. Infatti fu in quel periodo che bere divenne per te un masochismo quotidiano e perverso, il simbolo della disperazione che ti squarciava. Fu in quel periodo, inoltre, che Sancho Panza si fece da scudiero infermiere e tent, inutilmente, di ingabbiarti con le lusinghe dell'amore sereno, con la casa nel bosco.
CAPITOLO Il

In tutte le fiabe c'È una casa nel bosco, un rifugio segreto dove l'eroe si ferma per riposarsi o prepararsi alla prossima sfida, ed ebbene: anche nella tua fiaba c'È una casa nel bosco, quella di Firenze in cui ci trasferimmo all'inizio dell'anno nuovo, clandestinamente. Dico clandestinamente perchè solo pochi amici fidati ne conoscevano l'esistenza e pochissimi l'indirizzo, del resto difficile a rintracciare: il luogo era molto appartato, la targa col numero così sbiadita dal tempo che quasi non si leggeva, e le rare persone che venivano a trovarci vi si smarrivan perfino se c'erano state una volta. Ricordi? A metà del viale che orlato di platani e tigli sale impreziosendo il quartiere più elegante della città c'era un muro di cinta; nel muro di cinta e proprio dinanzi al punto in cui fermava l'autobus, c'era un cancello seminascosto dal verde; superato il cancello c'era una stradina privata che si tuffava, prima a rettilineo e poi a curve, dentro un parco di pini, cipressi, ippocastani. E in fondo al rettilineo, al di là d'una siepe d'alloro che la proteggeva con squisita superbia, c'era lei: una villa a quattro piani, in stile liberty, già dimora esclusiva di una famiglia patrizia ed ora abitata da tre o quattro inquilini. Morto il proprietario infatti la villa era stata divisa in appartamenti, e va da se che noi non avevamo un vero appartamento: avevamo una stanza del terzo piano, nell'angolo a nord, una specie di studio al quale si accedeva da un ingresso privato, salendo sei rampe di ripide scale, senza mai incontrare nessuno fuorche un bassotto isterico o un foxterrier ringhioso. Per molto vasto, reso abitabile da un bagno e da una cucina, e pieno di luce per via delle finestre immense, una che si apriva su un terrazzo di ferro battuto dalla parte dove la stradina biforcava in due curve e la siepe d'alloro sposava il cespuglio di lillà, una che guardava sul retro del parco. E di lì non vedevi che alberi, splendidi, fitti, alcuni così giganteschi che non potevano avere meno di cent'anni o duecento, altri così vicini che si potevan toccare; i rami dell'ippocastano ad esempio sfioravano il davanzale e, senza tendere il braccio, potevi cogliere le sue castagne o accarezzarne la buccia lucida di smalto. Ma la cosa più bella era un'altra, era che sulla parete di fronte a quella finestra si allungava un interminabile armadio con le ante a specchi dove l'ippocastano si rifletteva insieme a un cipresso, quindi anziche in una stanza sembrava di stare in un bosco. Se spalancavi i vetri l'illusione coglieva anche gli uccelli che ignari si lanciavano verso gli specchi per posarsi sopra una frasca, e solo quando si accorgevano che la frasca non esisteva si arrestavano spaventati, frullando le ali contro l'invisibile barriera d'inganno, poi si allontanavano sfrecciando tra il soffitto e il muro in cerca d'una foglia o un arbusto che doveva esserci eppure non c'era, infine si appollaiavano sul lampadario per piangere o muovere a scatti il capino, fissare ora la realtà e ora il miraggio: incapaci di capire quale fosse la realtà e quale il miraggio.
 perchè se ne andassero bisognava aiutarli sventolando un asciugamano: Là! Fuori! Là! Una mattina entr un pettirosso.
Entr con tale entusiasmo che subito and a sbattere contro se stesso e cadde sul pavimento rompendosi un'ala. Era molto piccolo, forse al suo primo volo, e tu lo raccogliesti con delicatezza tremante, gli fissasti l'ala con gli stecchini e il cerotto, gli facesti il nido dentro un cappello dove rimase due giorni e due notti a piangere un cinguettio lieve lieve che solo all'alba del terzo giorno si plac perchè tu balzassi dal letto: E guarito, È guarito! Ma non era guarito, era morto, e accarezzando il mucchiettino inerte di penne mormorasti: Ti ha ucciso il miraggio, vedi cosa succede a rincorrere quello che non c'È. Poi lo chiudesti in una scatolina di latta e lo seppellisti sotto il cipresso: Chiunque muoia per un miraggio si merita un buon funerale.

La casa nel bosco aveva anche gravi difetti. Ad esempio il viale coi platani e i tigli non offriva riparo perchè, oltre ad essere poco frequentato, costeggiava solo abitazioni coi cancelli rigorosamente sbarrati: non un negozio o un edificio pubblico o un punto di incontro fuorche la fermata dell'autobus dove non scendeva ne saliva nessuno. Il nostro cancello invece restava sempre aperto, a illuminare il passaggio non c'era nemmeno un lampione, sicché di notte la stradina privata piombava nel buio e per raggiungere la villa bisognava percorrere un centinaio di metri in quel buio: se qualcuno avesse voluto aggredirti o rapirti o ammazzarti non avrebbe dovuto far altro che aspettarti nel buio, nascosto dietro un albero o una siepe d'alloro. La sera ci imponevamo, sì, la precauzione di andare e tornare col taxi, ma raramente l'autista arrivava alla porta d'ingresso e, quando lo faceva, era per abbandonarci prima che infilassimo la chiave nella toppa: eventuali aggressori avevano dunque il tempo di sbucare dall'ombra e assalirti. Queste cose io le avevo previste ed avevano costituito il motivo per cui ero stata incerta sull'opportunità di affittare la casa, ma tu avevi risposto che la bellezza ha i suoi rischi, che per un luogo così incantevole valeva la pena di correrli, e così il contratto era stato firmato, la casa arredata. I quadri alle pareti, i libri negli scaffali, la scrivania sistemata nell'angolo giusto, la poltrona a dondolo accanto al terrazzo, perfino una preziosa lampada Tiffany sul tavolino. E la promessa: Sar più sereno qui, vedrai! L'avevi anche mantenuta, all'inizio. C'erano stati momenti, all'inizio, in cui m'era parso di rivivere la settimana di felicità. La notte ci amavamo con gioiosa passione poi ci addormentavamo incollati in un abbraccio che rendeva troppo grande il letto a due piazze. Di giorno ci permettevamo piccoli lussi come lavorare allo stesso tavolo senza disturbarci a vicenda, passeggiare insieme nel parco, darci appuntamento nei caffÈ del centro, giocare agli innamorati che si scambiano gli anelli in allegria. Un pomeriggio tornasti a casa con una fedina di brillanti per me, subito corsi a comprarne una d'oro bianco per te ma sbagliai misura e anziche all'anulare dovesti infilarla al mignolo sinistro dove sarebbe sempre rimasta con mio divertimento perchè te ne lamentavi pronunciando agnello la parola anello questo piccolo agnello! Capitavano, ovvio, anche parentesi di malumore. Capitavano ad esempio quando ritiravi la corrispondenza alle Poste Centrali, usate come indirizzo per proteggere la segretezza della casa nel bosco, e tra le lettere da Atene ne trovavi qualcuna che rinnovava i tuoi complessi di colpa, la sensazione di trovarti in esilio. Tuttavia un insperato equilibrio sembrava aver sostituito l'isteria delle settimane sprecate in Germania, in Svizzera, in Francia, e ci che facevi ora denunciava buonsenso: la colonna dal titolo Resistenza Greca che scrivevi per un quotidiano di Roma, la raccolta delle tue poesie in un libro che contenesse sia il testo greco che il testo italiano e quindi potesse esser diffuso anche in Grecia, i timbri per improvvisare manifestini contro la Giunta. Geniali questi perchè ad Atene il problema dei manifestini consisteva nel disporre d'una tipografia clandestina e le tipografie clandestine erano lussi che soltanto i comunisti e i papandreisti potevan permettersi: coi timbri invece sarebbe stato sufficiente procurarsi un po'di carta e qualche stampone d'inchiostro, imprimere gli slogan che portavano inciso. Tra gli slogan quello che doveva andare sul Partenone: Agonas kata tis tiranniasAgonas dia tin elefteria, lotta contro la tirannia lotta per la libertà. Ne avevi ordinati centocinquanta, grandi come due pacchetti di sigarette e perci maneggevoli, poi li avevi sistemati in borse dal doppio fondo per affidarli via via a qualcuno che si recasse ad Atene, e tre borse erano già giunte a destinazione; quattro aspettavano dentro l'armadio a specchi. Inoltre bevevi pochissimo, fino all'ora di cena ti dissetavi esclusivamente con le aranciate: nell'arco di un mese, solo due o tre cene s'erano concluse con l'ebrezza. Per l'ebrezza lieve del primo stadio, cioÈ quella che spalancando le porte dell'eloquenza dava briglia sciolta al tuo umorismo. D'accordo, stasera non sono stato astemio. Ma te lo immagini Socrate che disserta con Critone e Fedone o Simmia bevendo aranciata? Unico motivo di inquietudine, il misterioso viaggio che avevi fatto in Svezia.
Devo andare a Stoccolma. A cercare altri emigrati?! No, no. Allora perchè devi andare a Stoccolma? Uffa! Siamo all'interrogatorio? Da Stoccolma eri tornato con un pacchettino e una busta che avevi chiuso a chiave in un cassetto della scrivania, poi t'eri messo la chiave in tasca senza dirmi perchè. Alekos, cosa hai nascosto? Nulla. Non sarà mica tritolo? Macche tritolo! Non m'era piaciuta

quella faccenda e ogni volta che guardavo il cassetto avvertivo un senso di angoscia. Per della lotta armata non ne parlavi più, e neanche di rientrare ad At.on

Mi sarei accorta ben presto che tutto quell'equilibrio, quel buonumore erano una messinscena per trarmi in inganno.

.L'arte nasce dal bisogno e muore nella ricchezza. E vero solo in alcuni casi, Alekos: non puoi negare che le statue di Fidia fossero arte, non puoi negare che la cappella Sistina sia arte, eppure l'una e le altre non nacquero dal bisogno. Nacquero nella ricchezza. Chiudi il becco, tu. Non sto parlando a te, sto parlando a lui. Eravamo a cena con l'editore che curava la pubblicazione del tuo libro di poesie e che era venuto a Firenze per portarci le bozze. Mi impennai quindi più di quanto mi sarei impennata se fossimo stati soli. Come ti permetti, villano! Chiudi il becco, ripeto. Che ne sai di Fidia tu che non sei neanche capace di fumare col naso? Guarda, non aspira neanche col naso. Che senso ha fumare se non si aspira col naso? Ognuno fuma a modo suo, neanche a me piace aspirare col naso, e comunque non vedo cosa c'entri Fidia con le sigarette e col naso disse l'editore sorpreso. Poi, nell'evidente intenzione di frenare la collera che cresceva in me, si mise a fumare una sigaretta aspirando con la bocca e basta. Ma servì solo a incoraggiare quell'attacco ingiustificato. Facciamo alleanze? Difendiamo i deboli? Non È debole, lei, non dubitare, È più forte di me. E di ferro. Anche il suo cuore È di ferro! L'hai mai vista piangere, eh? Strano, davvero strano. Una cosa del genere non era mai successa. E non solo È incapace di fumare, È anche incapace di usar l'accendino. Lo tiene aperto almeno trenta secondi prima di girar la rotella e così spreca gas. Del resto lei fa male tutto quello che fa. Sai come appiccica i francobolli? Col disegno all'ingiù, per esempio la testa dell'Italia all'ingiù. E se glielo fai notare alza le spalle, risponde che È lo stesso. Non rispetta nessuno, lei. Non crede in nulla e in nessuno. Se tu avessi bevuto, avrei detto che stava avanzando l'ebrezza. Ma non avevi preso che un bicchiere, stasera il vino non ti interessava. Ne esistevano dissapori fra noi. Infatti, fino al momento in cui avevi tirato fuori la storia dell'arte che nasce dal bisogno e muore nella ricchezza, eri stato affettuoso, gentile. Che tu stessi impazzendo? L'editore sembrava chiederselo come me sebbene l'incredulità di prima si stesse trasformando in ostilità: Certo bisogna essere di ferro, Alekos, per sopportare le tue stravaganze. Cuore incluso.
Al suo posto io avrei già avuto un infarto. Alleanze! Continuano le alleanze! Non È questione di alleanze, Alekos. E... E che non sai chi ha dipinto la cappella Sistina. Coraggio, chi ha dipinto la cappella Sistina? Winston Churchill, Alekos. Bene. Bravo. E qual era il vero mestiere di Winston Churchill? Campione di pallacanestro. Perfetto. E quando morì Winston Churchill? Nel 1965, a novantun anni. Errore, errore! Winston Churchill morì nel 1967 a ottant'anni. Be', avevi allargato il tiro anche a lui ma scherzando: menomale. Potevo interrompere il mio sdegnoso silenzio, ora, e partecipare al gioco. Ha ragione lui, Alekos. Churchill morì nel Sessantacinque a novantun anni. Ho detto nel Sessantasette, a ottanta. No, Alekos. Mi dispiace smentirti ma fu proprio nel Sessantacinque. Il 24 gennaio 1965. Lo ricordo bene perchè quel giorno ero a Londra e l'indomani nacque mio figlio. La voce dell'editore era suonata secca, belligerante. Proprio ci di cui avevi bisogno per cambiare tono: Menti. Non mento, e chiunque ti confermerà che quella È la data giusta. Chiama l'archivio di un giornale. Lo chiamo io dissi. Poi mi alzai, tornai, e: Hanno consultato anche l'enciclopedia. Churchill nacque il 30 novembre 1874 e morì il 24 gennaio 1965. E storia.. Gli archivi sbagliano. Le enciclopedie sbagliano. La storia sbaglia. E tu ci hai rotto i coglioni! Ah, sì? Molto bene.E, gettata una manciata di soldi sul tavolo, uscisti dal ristorante senza finir la cena. Senza neanche salutarci.

Ero certa di trovarti a casa quando, a mezzanotte, rientrai.
Ma la casa era vuota e nel cassetto sempre chiuso a chiave, ora spalancato, non restava che il pacchettino. La busta era scomparsa. Mioddio, che contenesse...? Spalancai l'armadio con le ante a specchi: se le quattro borse coi timbri c'erano ancora, il sospetto aveva meno probabilità di sussistere. Ma due borse

mancavano e quindi eri veramente andato ad Atene. Col passaporto falso: la busta conteneva un passaporto falso. E il pacchetti no? Che cosa c'era nel pacchettino? Lo aprii. Una parrucca. Biondocastana, da uomo. Allora, forse, non eri andato ad Atene. Che tu fossi andato a Zurigo? Chiamai Nicola: Lo aspetti? Deve venire da te? No. Pu darsi che venga senza dirtelo? No, perchè me lo chiedi? perchè.... Parto subito. E, Un uomo 267

l'indomani mattina, eccolo arrivare col suo fazzoletto bianco al taschino e gli occhi più pazienti di sempre. Di che umore era al ritorno dal viaggio in Svezia? Ottimo. Che busta era questa busta? Normale. La grandezza di un passaporto? Più o meno. Allora sì, in questo momento sta viaggiando con un passaporto svedese intestato a qualche signor Bersen o Eriksson. Ma perchè non me l'ha detto? Per le stesse ragioni per cui in campagna taceva quel che stava architettando: per impedirti di trattenerlo. Rientra nel suo stile, no? Anche il fatto che t'abbia provocato, offeso, rientra nel suo stile. Anzi nei suoi stratagemmi. Se non ti avesse offeso, tu non l'avresti offeso.
Quindi gli sarebbe mancato il pretesto per andarsene sicuro di non essere seguito: solo il litigio rende plausibile una partenza improvvisa e cancella la necessità di giustificarla con spiegazioni o bugie. Avrei dovuto rendermene conto. Sarebbe riuscito ugualmente a esasperarti. E un maestro nell'arte di provocare, e chissà da quanto tempo meditava quella commedia. In certe cose ha una pazienza disumana. Mi ha negato fiducia. No, ha applicato il suo ragionamento: chi non sa, non parla. Se ignoriamo dov'È e cosa sta facendo, tacere non ci costa fatica. Se lo sappiamo, tacere diventa una scelta e un rischio di tradirsi. E poi c'È un'altra regola che lui segue prima di gettarsi in un'impresa in cui potrebbe finire male: tagliare i ponti con le persone che ama e che lo amano. Di solito li taglia con la brutalità o con l'insulto, ritenendo che una persona brutalizzata o insultata soffra meno ad apprendere che È stato messo in prigione o ucciso. E gli costa fatica, credimi, infatti doveva esser molto sconvolto ierisera. Lo prova il cassetto aperto, e la parrucca lasciata lì. Non credo che l'abbia lasciata lì perchè altrimenti avrebbe dovuto decolorarsi i baffi e le sopracciglia. Mah! Speriamo che non abbia in mente qualche bravata speciale, qualche nuova sfida che lo compensi delle sue delusioni. Ma c'È poco da illuderci: ora che anche gli emigrati lo hanno respinto, vuole più che mai dimostrare di poter far tutto da solo. Nonhobisognodinessunoio, facciotuttodasolo, senzaicomunisti, senzaipapandreisti, senzailpadreterno. Non cambierà mai. E allora, Nicola? Allora nulla. Non ci resta che attendere. E sperare che torni.

Tornasti al quarto giorno. Uno squillo di telefono e: Sono me! Sono qui! Qui dove? Alla stazione di Roma! Prendo il treno e vengo! Tre ore dopo eccoti, con la barba lunga, sporco, spiegazzato, più malconcio di un mendicante che ha dormito tre notti dentro una fogna. Ma il tuo sorriso era quello di un bambino che ha vinto una gara o È passato agli esami. Ci sono stato, ci sono stato! Faccio un bagno e ti dico tutto! Poi riempisti la vasca, ti ci tuffasti con strilli beati, e il pazzesco racconto fluì: senza una parola di scusa per la storia di Churchill o una spiegazione che giustificasse i tuoi insulti. Eri stato in Grecia, naturalmente. Coi tuoi baffi, la tua pipa, il tuo koboloi, riconoscibile tra mille, eri sbarcato all'aeroporto di Atene col primo volo del mattino e, tranquillamente esibendo il passaporto svedese di un certo signor Bjorn Gustavsson, t'eri presentato alla polizia di frontiera. Contavi sul fatto che a volte i poliziotti guardino il passeggero senza vederlo o confrontino le fotografie dei ricercati solo col ritratto che È sul passaporto, e pazienza se ci avviene di rado: quando non v'È scelta bisogna puntar sulla sorte, credere nella fortuna. Rouge ou noir, le jeu est fait, rien ne va plus. Il poliziotto aveva sfogliato il passaporto con aria distratta, cercando sulla lista degli indesiderabili il nome Bjorn Gustavsson, confrontando con le fotografie dei ricercati la fotografia di Bjorn Gustavsson, poi ti aveva ringraziato con uno sbadiglio: Thank you very much.
Nella mano sinistra tenevi la borsa più grande, quella col sottofondo così fondo che c'erano entrati ben ventisette timbri, nella mano destra tenevi quella più piccola con dodici timbri, e dirigendoti verso la dogana ti sentivi tutt'altro che sollevato: alla dogana avrebbero potuto controllare il passaporto di nuovo,

accorgersi che le borse pesavano un po'troppo. Ma se uno pensa a queste cose non cava un ragno dal buco, no? Comportarsi come se fossero leggerissime, dunque. Dirigersi verso l'uscita, trattare il doganiere col tono distratto di chi non ha nulla da dichiarare, nossignore niente sigarette, niente liquori, niente regali, solo qualche decina di timbri per fabbricare manifestini contro la Giunta ma questo non ve lo dico e voi siete troppo stupidi, troppo pigri per trovarli. E se invece non fossero stati affatto stupidi, affatto pigri? Di nuovo rouge ou noir, le jeu est fait, rien ne va plus. Era andata anche lì, ed eccoti in città con una gran voglia di correre alla casa col giardino di aranci e limoni, abbracciare tua madre, ma non lo avevi fatto, s'intende, e per ventiquattr'ore eri rimasto sempre nascosto in casa di un amico. Lì avevi lasciato i timbri e incontrato quattro compagni che chiamavi Esercito Popolare di Resistenza Armata. Un nome che t'era piaciuto perchè le iniziali componevano la parola Las, Popolo. Laics, popolare. Antochì, resistenza. Oploforì, armata. Strats, esercito. Infatti i timbri erano tutti firmati Las. Ma cosa ci fai con un esercito di quattro soldati?! Vedrai. L'ho diviso in reggimenti: Laos 1, Laos 2, Laos 3, Laos 4. Un uomo per reggimento. Non la smetterai mai di bluffare, vero? No.

Il giorno seguente lo avevi impiegato a far ci che in fondo all'anima ti premeva di più: umiliare Joannidis. Il sistema che avevi scelto era semplice: mostrarti in vari punti della capitale con apparizioni fugaci e improvvise, da Primula Rossa. Entravi in un bar, ti fermavi su un marciapiede, salivi su un taxi, ne scendevi, indugiavi nella hall di un albergo, e appena udivi quel gridolino soffocato, Panagulis! E Panagulis?!? sparivi per riapparire altrove, magari in un quartiere lontano, alimentando stupori e incertezze. E tornato Panagulis, l'hanno visto in piazza della Costituzione. No, dinanzi al Politecnico. No, in Kolonaki. No, a Kypseli. No, a Pagrati. No, alla Plaka. No, al Pireo. No, a Glyfada. Non È possibile, sì che È possibile, l'ho osservato bene, era proprio lui coi suoi baffi e la sua pipa e il suo koboloi, l'ho anche salutato, l'ho anche chiamato. Oppure: volevo salutarlo, volevo chiamarlo, ma quando ho attraversato la strada, quando ho girato lo sguardo, non c'era più.

Presto la voce era diventata notizia e la notizia era giunta al quartier generale dell'Esa, il guaio È che Joannidis non ci aveva creduto. E tu come lo sai? Lo so perchè all'Esa ho telefonato due volte. E gli ho detto: "Badate, Panagulis È qui, avvertite il brigadier generale". E il centralinista: Ci hanno già informato, non È vero". Dopo un po'ho telefonato di nuovo e gli ho detto: UBadate che È vero, sono io Panagulis". E sai che mi ha risposto, l'idiota? Mi ha risposto: UE io sono Karamanlisn.

Allora m'È venuta un'idea, l'idea di fornirgli una prova indiscutibile, e sono salito sull'Acropoli, insieme a un amico, mi sono fatto fotografare davanti al Partenone tenendo fra le mani un quotidiano aperto. perchè si leggesse chiaramente i titoli e la data, mi spiego? Se non si leggevano i titoli e la data, sembrava una vecchia istantanea. Infine ho fatto stampare una copia formato cartolina e l'ho spedita a Joannidis con questa dedica: UDa Alessandro Panagulis che in Grecia ci viene quando vuole, e vuole che tu lo sappia". Non ci credo. Te lo giuro!. E schizzando fuori dalla vasca corresti a prendere le copie che avevi tenuto per te. Era come dicevi. E per ripartire? Uhm! quello È stato difficile. No, È stato un miracolo. La carta d'imbarco l'aveva ritirata il mio amico ma ora dovevo passare di nuovo il controllo passaporti e non ti dico la paura.

Poi ho scorto una trentina di turisti che viaggiavano in gruppo e mi sono mischiato a loro. Facevano tanta confusione che quel povero poliziotto ha perso la testa. Non ha nemmeno capito chi di noi era Bjorn Gustavsson. Ha messo il timbro e basta. Guarda.

Guardai e quasi mi si piegaron le gambe. Non per il timbro che era proprio il timbro dell'aeroporto d'Atene, fresco di giornata, ma per il passaporto di cui t'eri servito sia all'andata che al ritorno. Bjorn Gustavsson era un ragazzo che ti assomigliava quanto un pechinese bianco assomiglia a un alano nero.

Aveva un volto delicato e imberbe, lineamenti così fini che a colpo d'occhio lo avresti creduto un efebo o una fanciulla, capelli così biondi e occhi così chiari da sembrare un albino.

E, quasi ci non bastasse, la sua data di nascita corrispondeva in pieno al suo aspetto: diciotto anni. Sei pazzo, Alekos.

Uhm... Forse hai ragione. Bisogna che cambi la fotografia.
Oppure che mi tagli i baffi.
Non ti saresti mai tagliato i baffi e non avresti mai cambiato la fotografia. Per avresti trovato un passaporto che apparteneva a un italiano il cui tipo fisico corrispondeva un po'al tuo, e i viaggi sarebbero continuati, sempre col prologo di quell'assurda commedia. Di rado mi confidavi la verità. Fedele ai principii che Nicola m'aveva spiegato, chinonsanonsiangosciaenonparla, insieme sedotto dal gusto della cospirazione, ognivolta che partivi per la Grecia riuscivi a imbrogliarmi, attirarmi in qualche litigio che giustificasse il menevado.
E, sebbene conoscessi ormai il trucco, ognivolta ci ricadevo.

Non sai nemmeno telefonare. Che bisogno c'È di tenere l'indice infilato nel foro del disco sia all'andata che al ritorno? Il disco torna indietro da solo, no? Piantala, Alekos. Io telefono

come mi pare. Non la pianto, togli il dito, mi rende nervoso..Alekos, vuoi lasciarmi in pace, sì o no? Bene, ti lascio in pace, me ne vado. Oppure: Venezia È una bambola morta.
.Forse, per a me piace lo stesso. perchè non hai gusto. Be', tutto si pu dire eccetto che chi ama Venezia non ha gusto. E io lo dico invece. Senti questo profumo: È di cattivo gusto, puzza. Puzza di bambola morta, ecco perchè ti piace Venezia.
Scemo, villano. Scemo? Villano? Sì, ed aggiungo: hai ragione, ho cattivo gusto, infatti vivo con te. Da oggi non ci vivi più, me ne vado. Te ne andavi e solo l'indomani capivo d'esserci caduta di nuovo come una babbea. Poi, passati tre o quattro giorni tornavi: Sono io! Sono me! Indovina dove sono stato! Oppure: Ciao, alitaki. Ti ho portato un profumo da Atene. Questo non puzza. Non me ne offendevo neanche più.
Finche durava il viaggio, la stizza era sostituita dall'angoscia di saperti in pericolo; dopo, era superata dal sollievo di rivederti.
Mi chiedevo semmai quale senso avessero quei rientri da Primula Rossa, a cosa servissero fuorche a tenerti in esercizio, alimentare la schermaglia con la morte: a prender contatti con Laos 1, Laos 2, Laos 3, Laos 4? Ad organizzare imprese che puntualmente non si sarebbero realizzate? A tentar di strappare qualche soldato ai comunisti o ai papandreisti, ridurre una solitudine che incominciava a pesarti? Per non umiliarti, evitavo perfino di rivolgerti domande: fingevo di credere che si trattasse di spedizioni utilissime e da cui sarebbero sfociate cose memorabili. Poi, una sera di fine febbraio, eravamo in casa e leggevo i giornali, lo sguardo mi cadde su una notizia da Atene. Dieci righe, non più. La notte prima, diceva la notizia, quattro bombe erano esplose in una fabbrica, senza causar vittime. Una quinta invece era scoppiata mentre due artificieri, un civile e un militare, la stavano disinnescando. I due artificieri erano morti. Sul luogo la polizia aveva trovato i manifestini di un gruppo che si definiva Laos 8. Ti cercai gli occhi:

Come vanno i tuoi quattro reggimenti? Non sono più quattro, sono otto rispondesti con un sorriso felice. Ho arruolato Laos 5, Laos 6, Laos 7, Laos 8. Fra qualche giorno vedrai che succede! E già successo, Alekos. Stanotte. Cosa? Cinque bombe. Una È scoppiata mentre cercavano di disinnescarla.
Ha ucciso un civile e un militare. Dove? In una fabbrica. Io non c'entro. Sì che c'entri. C'erano i manifestini di Laos 8. Il sorriso svanì. Balzasti in piedi, mi strappasti di mano il giornale e: Devo partire.. Partire?! perchè? perchè mi hanno disubbidito, disubbidito! In cosa? In tutto, in tutto! Non doveva scoppiare lì, non doveva! Non doveva ammazzare nessuno, non doveva! Cretini! Imbecilli! Alekos, il minimo che possa capitare a metter le bombe È che salti in aria chi va a disinnescarle. Lo so. Devo partire. Alekos, non È colpa loro se sono morti quei due artificieri. Sei anni fa poteva accadere lo stesso, anche una delle tue mine non esplose. Lo so. Devo partire.

La resistenza armata È una guerra, Alekos, e alla guerra non si sparano caramelle: se il tuo attentato a Papadopulos fosse riuscito, chissà quante persone sarebbero morte con lui. Lo so. Devo partire. Non partirai! Stavolta te lo impedir! Non partisti. Ne io vi detti peso: era una tua caratteristica fare tutto il contrario di ci che annunciavi. Evidentemente, mi dissi, il trauma dei due morti aveva causato in te una crisi passeggera e subito dopo avevi capito che sarebbe stato saggio tenerti lontano dalla Grecia per un po'. Non ne parlasti neanche più, ed era trascorso un mese da quel dialogo, nel frattempo erano avvenuti i drammi che vedremo, quando andammo a Roma ma, appena giunti a Roma, cominciasti a dire che dovevi recarti a Milano. La cosa mi insospettì, anche perchè non avanzavi una scusa plausibile per recarti a Milano. Guardami in faccia, Alekos: Milano o Atene? Macche Atene, che c'entra Atene? E poi, per convincerti che vado a Milano, non hai che da accompagnarmi a Milano. D'accordo. Stasera? Stasera.. Prenota il vagone letto. Il vagone letto? Ma se non lo prendi mai! Se dici sempre che È insidioso, una trappola, che chiunque pu rubare le chiavi all'inserviente ed entrare in cabina, che l'aereo È meglio? No, l'aereo, no. Oggi no. Prenotai il vagone letto e, nel corso della giornata, pubblicizzasti la cosa in ogni modo possibile: telefonando dall'appartamento coi microfoni nascosti, chiamando più volte il portiere per assicurarti che la cabina ci fosse, informandoti ad alta voce sull'orario preciso. Quando lasciammo l'albergo non c'era un cane che ignorasse il tuo programma e, così reclamizzati, eccoci alla stazione, sul treno, nella cabina dove l'inserviente sistema le valigie e dove, inaspettatamente, il sipario s'alza sulla commedia. Tu non vuoi venire a Milano con me. Non voglio venire, Alekos?! Ma se sono qui! Sei qui col muso

lungo e la gente col muso lungo io non la sopporto. Ti sbagli. Non mi sbaglio e a Milano con te io non ci vengo. In cabina con chi mi guarda storto io non ci sto. Ascoltami bene, Alekos: l'idea di andare a Milano È tua, io non ho alcun bisogno di andare a Milano. Non ho il muso lungo, non ti guardo storto, e tu cerchi una rissa. Non starai mica per sostenere che Churchill È morto stamani a vent'anni? E, mentre dicevo così, compresi che la storia del recarsi a Milano col vagone letto era una commedia per trarre in inganno me e chi controllava i tuoi spostamenti. L'avevi architettata per volare ad Atene senza che ti seguissi e ancora una volta mi avevi mentito, ancora una volta c'ero cascata nel modo più sciocco. Gettai un'occhiata all'orologio; mancava un minuto alla partenza. Presto il capostazione avrebbe fischiato, il treno si sarebbe mosso, e non c'era più tempo di scaricar le valigie. Oltretutto ci avrebbe attratto attenzione e rovinato i tuoi piani. Non c'era proprio nulla da fare, dunque, nulla. Caddi a sedere sulla cuccetta, udi la mia voce mormorare: Potevi evitarlo. Poi la tua rispondere:

No, non potevo. Il capostazione fischi. Ti lanciasti nel corridoio, raggiungesti lo sportello, lo apristi, scendesti. Il treno si mosse mentre sgusciavi via sotto la pensilina, a testa bassa, senza voltarti indietro.

Un giorno, due giorni, tre giorni: credevo che non sarei mai stata capace di perdonarti quell'ennesima beffa e, infatti, alla casa nel bosco ero tornata soltanto per raccogliere le mie cose, lasciarti una lettera che spiegasse il mio rifiuto di continuare un rapporto simile. Non ero una Penelope che attende Ulisse tessendo la tela, diceva la lettera, ero io stessa un Ulisse che aveva sempre vissuto da Ulisse e il fatto che per te avessi tradito la mia natura diventando un Sancho Panza non ti autorizzava a certe arroganze; comunque Sancho Panza segue don Chisciotte, ne riscuote la confidenza, non viene abbandonato su un treno come una valigia. Ma quando, quattro giorni dopo, ti vidi in quelle condizioni, la mia rivolta sfum. Sembravi una maschera di carnevale: metà del tuo volto era rosso paonazzo e metà bianco, esangue. La linea che divideva i due colori partiva dalla fronte, percorrendo il naso scendeva giù fino al mento e al collo, e se dalla parte bianca l'occhio era normale, dalla parte rossa appariva mostruosamente gonfio. Che cosa hai fatto?!? Invece di rispondere prendesti un fiasco di vino, lo stappasti e ti mettesti a bere. In silenzio, con fredda determinazione, bicchiere dopo bicchiere. Le sole parole che ognitanto uscivano dalla tua bocca erano: Non riesco a ubriacarmi, non riesco a ubriacarmi . Non ci

riuscivi davvero, il tuo sguardo restava limpido e la tua voce articolata, ti reggevi benissimo in piedi. A metà fiasco ti dirigesti verso il mobile bar dove tenevamo i liquori che non ti piacevano, tirasti fuori tutte le bottiglie che conteneva, le allineasti sul tavolo, tornasti a bere ora da una bottiglia e ora da un'altra. Mischiavi di proposito, magari versando insieme la vodka il whisky il cognac, poi trangugiando l'intruglio con lo scatto deciso di chi inghiotte una medicina disgustosa, e finalmente fosti ubriaco al punto che desideravi. Il terzo stadio, la morte temporanea. Per stavolta essa non ti condusse nelle sconfinate pianure del sogno, non ti precipit nel dolce limbo della dimenticanza, nei soffici abissi del nulla. Presto ti riavesti e il risveglio fu un pianto straziante, lacrime e singhiozzi che ti soffocavano, parole rotte che filtravano dal fazzoletto bagnato in un ritornello monotono. Via, mi dicevano, via! Via! Vai via, via! Chi te lo diceva, chi? Loro. Via, mi dicevano, via! Via! Vai via, via! Ci volle l'intera notte perchè capissi cos'era avvenuto ad Atene dove, dopo le cinque bombe e la morte dei due artificieri, nessuno aveva più il coraggio di avvicinarti, ne permetteva che tu ti avvicinassi. Soltanto due avevano accettato un incontro sulla spiaggia, ma non per ascoltare ci che volevi dire bensì per informarti che questo era un addio: il tuo tipo di lotta non li interessava, sicché avevan deciso di entrare in un partito e ci sarebbero entrati. Buona fortuna e ciao. Allora ti chiesi dove tu avessi dormito e, indicando la parte paonazza del volto, rispondesti: .Dove dormono i mendicanti e i cani randagi. Poi mi confidasti che, dopo aver cercato invano un giaciglio per riposarti, verso l'alba eri tornato alla spiaggia. T'eri disteso su un fianco, metà faccia appoggiata a un guanciale di rena, metà esposta al sole che stava sorgendo, e subito t'aveva colto un malore. Eri rimasto così, privo di sensi, fino al pomeriggio quando avevi aperto gli occhi per trovarti circondato da un branco di ragazzini che si divertivano a punzecchiarti e a spruzzarti d'acqua. E morto, È morto! Senza reagire, non ne avevi la forza, t'eri alzato e a piedi avevi raggiunto l'aeroporto.

Mi frizzava una guancia e una palpebra, di questa stagione ad

Atene il sole brucia quasi quanto in estate, e avevo paura che si vedesse. Invece non si vedeva nulla. E diventato rosso dopo, in treno. Ti medicai con la pomata per le scottature, cercai di consolarti: Al prossimo viaggio, Alekos... Mi interrompesti: Non ci sarà un prossimo viaggio. Da oggi sono veramente in esilio. Meglio così perchè alle bombe, agli scoppi, alle armi, io non ci credo più. Qualsiasi imbecille pu pigiare un grilletto, dar fuoco a una miccia, ammazzare due artificieri e perfino un tiranno. E poi? Cosa cambia? Morto un tiranno se ne fa un altro, e spesso i futuri tiranni sono proprio coloro che hanno sparato. No, non È seminando cadaveri che si rende il mondo un po'più sopportabile. E con le idee! Le vere bombe sono le idee! Oh, Thes! Thes mu! Quanti anni ho sprecato! E tempo ch'io mi metta a pensare. Il guaio È che sono stanco. Maledettamente stanco.

Era la prima volta che mi dicevi: le vere bombe sono le idee, qualsiasi imbecille pu pigiare un ,,grilletto o dar fuoco a una miccia o ammazzare due artificieri e perfino un tiranno.
Ti guardai sbalordita. Quando avevi incominciato a capirlo, cosa aveva fatto scattare la molla d'una conclusione così contraria al tuo personaggio? Era stata la morte dei due artificieri, era stato il trauma di vederti respingere dal tuo esercito esiguo, oppure quegli episodi avevano sbocciato un seme che da sempre dormiva nel retroterra della tua coscienza? Che vittoria se tu ti fossi messo davvero a riiflettere, dar corpo alle intuizioni che fino ad oggi avevi espresso soltanto attraverso brevi sentenze o poesie! Che dono se tu fossi riuscito ad affrontare le verità che non si affrontano mai perchè non conviene o perchè ce ne manca il coraggio o perchè una benda sugli occhi, la benda imposta dalle dittature intellettuali, ci impedisce di vederle! Ad esempio i motivi per cui eri solo e qualsiasi cosa tu facessi restavi solo. E i motivi per cui, lungi dall'essere un male, ci era un bene. Un dolore e una fatica, sì, ma un bene: l'unico modo umano di battersi, di credere nella libertà, di rendere il mondo un po'più pulito, un po'più intelligente, un po'più sopportabile. perchè il mondo non È un concetto astratto: il mondo sono io, sei tu, È lui. E se non cambio io,

se non cambi tu, se non cambia lui, separatamente, individualmente, di propria iniziativa, non cambia nulla e si resta schiavi.
Il fatto È che avevi ammesso la tua stanchezza. E che quella stanchezza esistesse io me n'ero resa già conto. Se percorrevo a ritroso la storia delle ultime settimane, potevo addirittura individuare l'episodio in seguito al quale ci m'era apparso evidente. Ora te lo racconto.

All'inizio della primavera, quindi molto prima che il tragico viaggio ad Atene spengesse ogni speranza di dare un senso al tuo esilio, la casa nel bosco era stata scoperta. Ce ne eravamo accorti notando un gruppo di giovanotti in blue jeans che dalla mattina al tramonto sostavano dinanzi al cancello, presso la fermata dell'autobus. Erano strani giovanotti. Anzitutto perchè a guardarli pareva che stessero lì proprio per aspettar l'autobus ma quando l'autobus arrivava non ci salivano; poi perchè da lontano li vedevi discutere con vivacità ma, quando ti avvicinavi, diventavano muti. Quasi non volessero farci udire in che lingua parlavano. Il loro numero variava da tre a cinque, due per non mancavano mai ed erano i due che alla cintura portavano una fibbia con la svastica. Italiani o greci? Naturalmente avevamo anche considerato l'eventualità che fossero soltanto oziosi cui piaceva incontrarsi in quel punto, oppure che i due con la svastica abitassero nella villa, ma non una volta li avevamo sorpresi al di qua del cancello e, alla fine, eravamo stati costretti ad ammettere che il motivo della loro presenza eri proprio tu. Li mandava qualcuno cui interessava conoscere ogni tua mossa per controllare i tuoi espatrii oppure qualcuno che si preparava a rapirti, ucciderti? La prima settimana volevi affrontarli, poi ci avevi ripensato osservando che se non ci molestavano con gesti o parole non potevamo prendere iniziative; anzi era saggio fingere di non averli notati. L'unico atto di guerra al quale indulgevi, sia uscendo di casa che rientrando, era brandire la pipa come una spada: impugnarla cioÈ dalla parte del fornello. Sai che arma È questa? Se uno ti aggredisce non hai che infilargliela in un occhio. E se manchi l'occhio? E lo stesso, ovunque tu colpisca fai un buco. Purche il bocchino sia lungo, s'intende, e non curvo. E guai a replicare che sarebbe stato meglio avere una rivoltella, che avrei comprato una rivoltella, che l'avrei tenuta in borsa.

Niente armi! Te lo proibisco! La tua fiducia nell'uso bellico

della pipa col bocchino lungo e non curvo era così illimitata da renderti sordo ad ogni mia perplessità e, del resto, non ti avrei mai visto con una rivoltella in mano. Tu che passavi per un dinamitardo, un cultore di esplosivi e di armi, assaltiallecaserme, resistenzaarmata, per le armi avevi come una repugnanza fisica. Non sapevi nemmeno usarle, non eri nemmeno capace di imbracciare correttamente un fucile da caccia: tenevi il calcio basso, non ci appoggiavi la guancia, e mancavi sempre l'obiettivo. Anche se questo era un uccello addormentato su un ramo a due metri. Poi ti consolavi dicendo: Se lo rivedo, quello lì, gli d un colpo di pipa e lo stendo! E torniamo ai giovanotti in blue jeans. La primavera scivolava piena di tepori verso l'estate, quando la silenziosa persecuzione del gruppo dinanzi al cancello finì e al posto di quella ne fiorì un'altra: più raffinata e crudele. Ogni notte, appena spengevamo le lampade e ci mettevamo a dormire, dalla finestra col terrazzo di ferro battuto irrompeva un bagliore rotondo e ci cadeva addosso come un sasso di luce. In che modo riuscissero a dirigerlo dentro la stanza con tanta esattezza non lo avremmo capito mai. Scrutando nel buio del parco, infatti, vedevamo bene che la torcia elettrica era lontana, oltre i pini che orlavano il muro di cinta: per colpire la nostra finestra il sasso di luce doveva quindi passare tra decine di alberi e trovare un corridoio privo di tronchi e di fronde. Tuttavia ci riusciva perfettamente e, malgrado la barriera delle persiane, il bagliore ci tormentava senza fine: ora girando lento sulle pareti o sul soffitto o sul letto, ora guizzando nervoso dall'alto al basso e da destra a sinistra, a segno di croce, ora sfolgorando maligno a zigzag per investirci sugli occhi, caldo, impalpabile. E questo era il momento in cui perdevi la testa. Non lo sopportavi proprio quell'impalpabile caldo sugli occhi e, pun tualmente, correvi a spalancare le persiane, piombavi sul terrazzo e gridavi vigliacchiuscitedall'ombravigliacchi, senonuscitescendoioacercarvi. E va da se che non scendevi mai: lo sapevi

benissimo che proprio questo volevano, esasperarti per farti scendere e averti alla loro merce, poi dire che eri stato tu ad aggredirli. Quella volta invece no. Nell'attimo stesso in cui il bagliore ci investì sugli occhi, ti vidi schizzare dal letto infilare i pantaloni calzare le scarpe e, prima che me ne rendessi conto, eri già sul terrazzo a tuonare Vengo! poi correvi verso la porta. Feci appena in tempo a raggiungerti, sfilare la chiave, impossessarmene, ed ecco che con tutto l'impeto della tua rabbia tenti di aprirmi la mano, diminuire la morsa delle mie dita, agguantarmi il pollice poi l'indice poi il medio, ma più fai leva più stringo, allora mi afferri il polso e me lo torci con malvagità, mi pieghi il braccio e sembra che tu voglia scardinarlo, mi butti per terra e cadi con me che mi difendo male perchè posso opporti un braccio solo, una mano sola, per mi difendo e accetto il combattimento. Un combattimento sordo, muto, cattivo, una lotta di serpenti che si aggrovigliano per strozzarsi, entrambi decisi a non cedere, e intanto si infliggono colpi, si fanno male senza che una parola esca dalla loro bocca, l'unico suono È un ansimare affannoso, una specie di rantolo, e d'un tratto una mazzata mi squarcia il ventre. Un dolore acutissimo. La chiave È nelle tue mani. La mia voce rompe il silenzio per dire ci che ignori: Il bambino.

Ti intirizzisti come colpito da una fucilata in mezzo alla fronte. Rimanesti qualche secondo a fissarmi con gli occhi sbarrati, le labbra dischiuse. Poi esalasti l'invocazione. Oh, Thes! Thes mu! Oh, Dio! Dio mio! Poi ti levasti e, dimentico del bagliore che continuava a girare e guizzare impietoso su di noi, intorno a noi, dimentico perfino di me che giacevo sul pavimento trafitta da quel dolore nel ventre, insopportabile ora ed esasperato da mille coltelli, scoppiasti in un'esultanza così frenetica che sembravi uscito di senno. Ridevi, piangevi, saltavi, ballavi, applaudivi. Non ti accorgevi nemmeno della mia sofferenza, infatti non per placarla mi sollevavi alla fine con delicatezza, mi posavi sul letto con tenerezza, appoggiavi la testa al mio corpo, gorgogliavi buongiorno bambino, àncora delle àncore, catena delle catene, gioia delle gioie, vino di tutti i vini, tu non sai chi sono io, io sono te, non lo sai chi sei tu, tu sei me, sei la vita che non muore. La vita, la vita, la vita.
I zoì, i zoì, i zoì. Scappa dal buio, bambino, scappa presto e noi andremo lontano, in un posto dove non ci potranno trovare, dove potremo giocare. Basta soffrire, basta lottare. Quel monologo pazzo, soave, meraviglioso, straziante, mentre i colpi di coltello crescevano di numero e intensità, e il rimpianto di non avertelo detto prima mi ammutoliva, il rimorso di non aver capito prima che un figlio sarebbe stato l'unico rivale del tuo destino. perchè, se lo avessi capito prima, non avrei avuto

bisogno di scagliarmi sulla porta e sfilare la chiave e ingaggiare quel combattimento bestiale, subire quel terribile calcio che lo aveva ferito a morte. Sul fatto che la mazzata lo avesse ferito a morte non esistevano dubbi, i sintomi si annunciavano già inequivocabili: nessun miracolo, n'ero certa, avrebbe potuto resuscitare l'inerte creatura sepolta dentro di me. Tuttavia tacevo, incapace di spazzar via la tua inutile felicità: meglio lasciarti qualche ora nell'illusione, pensavo, e nel frattempo rimanere immobile, recuperare le forze per trascinarmi da un medico. Così feci e, al mattino, ben attenta a non svegliarti, mi staccai piano da te, mi recai a udire la conferma di ci che sapevo. Ma avevo fatto i conti senza calcolare che dirtelo dopo sarebbe stato molto peggio perchè ne saresti rimasto sconvolto in modo assai più violento: fino a rinnovare il complesso di colpa in cui ti maceravi, ognivolta, pensando alle creature che avevi amato e perduto. Tuo padre, tuo fratello Giorgio, Policarpo Gheorgazis. Io sono la morte. Io mi porto addosso la morte e la distribuisco mormorasti quando mi vedesti e vedesti quell'inerte informe fagottino. Poi sparisti per quattro giorni e la sera che ti rividi durai fatica a riconoscerti. Le occhiaie livide, la barba lunga, la camicia sozza di rossetto, il fiato che puzzava di alcool, camminavi barcollando e sembravi la caricatura di uno sciagurato che ha trascorso quattro giorni e quattro notti gozzovigliando in bagordi sfrenati. Dio sa dove, Dio sa con chi. E senza dar spiegazioni, senza neanche chiedermi come stavo, crollasti sulla poltrona a

dondolo, attaccasti uno sconnesso lamento sulla stanchezza che ti svuotava il corpo e l'anima, sonovecchio, sonogiàvecchio, guardahoicapellibianchi, hoancheunalombaggine, e maldifegatoelatosse.

I capelli bianchi erano un ciuffetto argenteo che avevi già a Boiati, la lombaggine era un reumatismo lieve e passeggero, il mal di fegato era l'ovvia conseguenza del bere, la tosse l'ovvia conseguenza del fumare. Ma in quel momento ti credevi davvero vecchio. perchè ti sentivi sconfitto dall'esistenza.

Eppure ti mettesti a pensare. Faticosamente a volte, ingenuamente altre, magari liquidando con una certa faciloneria concetti da approfondire, oppure presentando verità ovvie come se fossero scoperte nuovissime, in alcuni casi addirittura ripetendo principii enunciati centocinquanta anni prima da un anarchismo individualista che dietro le sue doppie lenti Nenni aveva subito individuato, ma ti mettesti a pensare: meravigliosamente libero dagli schemi delle dittature intellettuali che soprattutto in quegli anni accecavano e ammutolivano. Leggevi, scrivevi. Rientrando in casa o in albergo, ti sorprendevo quasi sempre a leggere o a scrivere. Bigliettini, fogliolini, appunti che poi mi traducevi o mi leggevi con l'orgoglio di un fanciullo che ha composto un bel tema in classe. Senticosahofattooggi, senticosahodecisooggi, teloleggoeccoqua.
Questa È l'epoca degli ismi.
Comunismo, capitalismo, marxismo, storicismo, progressismo, socialismo, deviazionismo, corporativismo, sindacalismo, fascismo: e nessuno s'accorge che ogni ismo fa rima con fanatismo. Questa È l'epoca degli anti: anticomunista, anticapitalista, antimarxista, antistoricista, antiprogressista, antisocialista, antideviazionista, anticorporativista, antisindacalista, antifascista: e nessuno s'accorge che ogni ista fa rima con fascista.
Nessuno dice che il vero fascismo consiste nell'essere anti per principio, per bizza, cioÈ nel negare a priori che in ogni corrente di pensiero vi sia qualcosa di giusto o qualcosa da usare per cercare il giusto. E ad incasellarsi nel dogma, nella cieca certezza d'aver conquistato la verità in assoluto, sia essa il dogma della verginità di Maria o il dogma della dittatura del proletariato o il dogma e il dogma dell'Ordine e Legge, che si perde il senso anzi il significato della libertà: unico concetto inappellabile e indiscutibile. Tant'È vero che la parola libertà non ha sinonimi, ha solo estensioni o aggettivi: libertà individuale, collettiva, personale, morale, fisica, naturale, religiosa, politica, civile, commerciale, giuridica, sociale, artistica, di espressione, di opinione, di culto, di stampa, di sciopero, di parola, di fede, di coscienza. Al limite essa È l'unico ismo cioÈ l'unico fanatismo ammissibile: perchè senza di essa un uomo non È un uomo e il pensiero non È pensiero. Bravo! Ti piace? Ti piace veramente? Allora senti quest'altra perchè quest'altra È più importante, parla della destra e della sinistra, degli intellettuali di merda che con la loro falsa sinistra mi hanno proprio rotto i coglioni. Agitavi un foglio pieno di segnacci, cancellature, e ricominciavi a declamare.

.Molti intellettuali credono che essere intellettuali significhi enunciare ideologie, o elaborarle, manipolarle, e poi sposarle per interpretare la vita secondo formule e verità assolute.
Questo senza curarsi della realtà, dell'uomo, di loro stessi, cioÈ senza voler ammettere che essi stessi non sono fatti soltanto di cervello: hanno anche un cuore o qualcosa che assomiglia a un cuore, e un intestino e uno sfintere, quindi sentimenti e bisogni estranei all'intelligenza, non controllabili dall'intelligenza. Questi intellettuali non sono intelligenti, sono stupidi, e in ultima analisi non sono nemmeno intellettuali ma sacerdoti di una ideologia. Con l'ottusità dei sacerdoti non riconoscono che, una volta sposati all'ideologia, e peggio ancora se sposati all'ideologia con un matrimonio che esclude l'adulterio e il divorzio, non si È più liberi di pensare. perchè si piega tutto a quella soluzione, si giudica tutto secondo quegli schemi: da una parte l'inferno e dall'altra il paradiso, da una parte il lecito e dall'altra l'illecito. Ergo, per fare i coerenti costoro diventano incoerenti anzi disonesti. Prendi l'intellettuale di sinistra, l'intellettuale che oggi va di

moda, o meglio l'intellettuale che segue la moda per comodità o per paura o per mancanza di fantasia: egli sarà sempre pronto a condannare le dittature di destra, bontà sua, per mai o quasi mai le dittature di sinistra. Le prime le disseziona, le studia, le combatte coi libri e coi manifesti; le seconde le tace o le scagiona o al massimo le critica con imbarazzo e con timidezza. In certi casi addirittura ricorrendo a Machiavelli finegiustificaimezzi. Quale fine? Quello di una società concepita su principii astratti, calcoli matematici, due più due fa quattro, tesi e antitesi uguale sintesi, e cioÈ senza tener conto che nella matematica moderna due più due non fa necessariamente quattro, magari fa trentasei, o senza tener conto che nella filosofia più avanzata la tesi e l'antitesi sono la medesima cosa, che la materia e l'antimateria sono due aspetti dell'identica realtà? E grazie ai loro calcoli, cioÈ al lugubre fanatismo delle ideologie, all'illusione anzi alla presunzione che il Buono e il Bello stiano da una parte sola, che un genocidio o un assassinio o un abuso sono considerati illegittimi se avvengono a destra e diventano legittimi o almeno giustificabili se avvengono a sinistra. Conclusione, il grande malanno del nostro tempo si chiama ideologia e i portatori del suo contagio sono gli intellettuali stupidi: i sacerdoti laici e non disposti ad ammettere che la vita (ci che essi chiamano Storia) provvede da sola a ridimensionare le loro masturbazioni mentali, quindi a dimostrare l'artificialità del dogma. La sua fragilità, la sua irrealtà. Se non fosse così, perchè i regimi comunisti ripeterebbero le stesse infamie dei regimi capitalisti? perchè avrebbero gli stessi Joannidis, gli stessi Hazizikis, gli stessi Teofilojannacos, gli stessi Zakarikis dei regimi fascisti? E perchè si combatterebbero fra loro, sorretti da sentimenti e bisogni come l'amor di patria e il nazionalismo egoista? E tempo di denunciare il malanno, senza timidezze, senza imbarazzi, senza paure. E per farlo non bisogna fermarci a Marx e ai marxisti, bisogna tornare indietro di almeno duemila anni, rifarsi all'ideologia cristiana. E quella che ha concepito l'innaturale divisione, da una parte il lecito e dall'altra l'illecito, da una parte il Paradiso e dall'altra l'Inferno. Oggi i padroni del nostro cervello, i teologi della sinistra, non fanno che ripetere gli errori di quei maestri: togli all'asta della bandiera la croce, mettici la falce e il martello, e vedrai che rimane la stessa cosa: un cencio che sventola i soliti privilegi, le solite ambizioni, i soliti imbrogli..
Poi: Ti piace? Ti piace davvero? Sai, sono appunti. Peccato che non li abbia presi prima, a Boiati. Eh! Peccato che non li abbia presi a Boiati. Il fatto È che in prigione non si riesce a pensare.
Si ha tutto quel tempo eppure non si riesce a pensare, È già abbastanza se si urla qualche poesia..

Studiavi. Proudhon, per esempio, il cui socialismo libertario e negatore di violenza si addiceva alla tua ricerca. E poi Platone, sebbene non capissi cosa cercavi in Platone, e poi scrittori come Albert Camus che chiamavi Camìs perchè in greco la u si pronuncia i: ne c'era verso di farti pronunciare Camus. .Camus! Camìs! Adoravi CamusCamìs perchè nella tarda adolescenza t'era capitato di leggere il testo della sua polemica con Sartre. Un idealista che sa opporsi al messianismo dei principii assolutidicevi di CamusCamìs. E, magari inserendo qualcosa di tuo, una frase o un paragone o un ragionamento, alterandone la forma per tua convenienza, ne recitavi spesso i brani che riassumevano le tue posizioni. Senti questa: "Le religioni organizzate non corrispondono ai bisogni dell'uomo moderno, le pantomime religiose non hanno senso nella nostra epoca, sia che esse vengano dalle chiese,

sia che esse si presentino con gli abiti nuovi o pseudonuovi del marxismo' . Ora senti questa: "Un uomo intelligente non pu accettare un'ideologia che lo consegna per intero alla Storia, che lo considera un soggetto passivo di essa. E infame parlare degli uomini in termini di compiti storici, È pericoloso.
perchè, dopo averlo detto coi libri, lo si dice con la polizia: stabilendo a che ora devo o non devo andare a letto, a che ora posso o non posso bere una bottiglia di vino, infine mettendomi in fila sulla piazza Rossa perchè vada a inginocchiarmi sul Santo Sepolcro di Lenin. No, non si pu giustificare qualsiasi

cosa in nome della logica e della Storia. Non È la logica che fa la Storia!" Camus non dice così, Alekos. Dice: la Storia non È tutto. E poi non parla affatto della bottiglia di vino e del Santo Sepolcro di Lenin! Che c'entra? Io lo completo, lo perfeziono.> A volte, invece, trascrivevi i brani con lo scrupolo di un amanuense che copia il Nuovo Testamento su pergamene miniate, e me li recitavi con fedeltà: Bisogna, oggi, formulare due domande. Accettate o no, direttamente o indirettamente, d'esser ucciso o fatto oggetto di violenza? Ve la sentite o no, direttamente o indirettamente, di uccidere o recar violenza? Coloro che risponderanno a entrambe le domande saranno automaticamente impegnati in una serie di conseguenze da cui risulterà un nuovo modo di impostare il problema della lotta>. Ed anche: Poiche l'uomo È stato consegnato per intero alla Storia, non pu più rivolgersi verso quella parte di se stesso che È vera quanto la parte connessa alla Storia, e viviamo nel terrore. Per uscire dal terrore È necessario riflettere e agire secondo il nostro riflettere. E in gioco la sorte di milioni di europei che sazi di violenze e di menzogne, delusi nelle loro più grandi speranze, provano ripugnanza all'idea di uccidere i loro simili, sia pure per convincerli, o all'idea d'esser convinti col medesimo sistema>. Pagine, queste, su cui sembrava che tu cercassi una conferma della tua svolta: non credere più alle bombe, agli scoppi, alle armi, alla lotta condotta col sangue.

Eppure tale svolta era così netta che avevo addirittura cessato di chiedermi se fosse fiorita da un seme sepolto nel sottoterra del tuo subconscio o se fosse dipesa da un bisogno di pace il cui detonatore era stato il bambino perduto. Mai che trasparisse da te un pentimento, una nostalgia per le imprese temerarie, le sfide impossibili. Tutto ci che facevi ora sembrava la quintessenza del ragionamento e della ragionevolezza: partecipare a conferenze e comizi, diffondere tra gli emigrati il libro di poesie che nel frattempo era stato pubblicato, recarti a Bruxelles per incontrare gli esponenti del Mercato Comune Europeo. Perfino la tua nuova monomania era quanto di più pacifico si potesse immaginare: consisteva, semplicemente, nell'ottenere dalla radio italiana lo spazio necessario a trasmettere un programma bisettimanale che venisse captato in Grecia. Programmi del genere esistevano già in Francia, in Inghilterra, in Germania, per poco udibili per la distanza; la radio italiana invece aveva una lunghezza d'onda in grado di raggiungere tutta la regione compresa fra lo Ionio e l'Egeo.
Così andavi sempre a Roma per spiegarlo ai ministri, ai sottosegretari, ai capipartito: insistente, paziente, caparbio, deciso a non lasciarti scoraggiare dall'indifferenza, l'ipocrisia, il gesuitismo del vedremotenteremorifietteremo. E nemmeno quando fu chiaro che non avresti ottenuto un bel nulla, che l'indifferenza e l'ipocrisia e il gesuitismo avrebbero come sempre trionfato, mutasti la tua condotta. Peccato> dicesti.

Ecco un'altra amarezza, un altro prezzo da pagare. Era la tua frase preferita, ormai. E ognivolta che la udivo non credevo ai miei orecchi perchè, questo È il particolare più straordinario, le tentazioni di riprendere l'antica strada risuonavano intorno a te come il canto delle sirene che invocano Ulisse tra Scilla e Cariddi. Odisseo, Odisseo! Vieni, o prode Odisseo! Ascoltaci, figlio di Laerte, approda! In Europa i palestinesi continuavano a seminare ovunque massacri; in Germania la guerriglia urbana era divenuta sistema costante; in Italia la filosofia della violenza cresceva di minuto in minuto. Sequestri, ricatti, sparatorie, uccisioni non erano più patrimonio esclusivo della destra: costituivano una lugubre moda dell'estrema sinistra e non ci voleva molto a capire che lungi dall'estinguersi essa sarebbe lievitata per trasformarsi in costume. E se tali sirene avessero sciolto le corde con cui Ulisse s'era legato all'albero maestro della sua nave? E se Ulisse avesse ceduto al richiamo per dimenticar la sua svolta, la sua nuova battaglia contro i mulini a vento? Mi rispose un'urlata selvaggia: Non hai capito nulla di me, nullaaaa! Come osi insinuare che io abbia qualcosa in comune con quei chierichetti del fanatismo, quei buro Un uomo 285

crati del terrorismo, quegli irresponsabili che sparacchiano allaJohn Wayne sul comodo terreno della democrazia, cattiva sì ma democrazia, malata sì ma

democrazia, quei settari che non rischiano le torture e i plotoni di esecuzione di una dittatura? Non sono un terrorista, io! Non lo sono mai stato! Credo nella democrazia, io! Mi batto contro i tiranni, io, te ne sei dimenticata?! Io ti proibisco, ti proibisco di confondermi con quei disgraziati che versano sangue per applicare gli schemi ideologici delle loro astrazioni! Quei fascisti vestiti di rosso, quei rivoluzionari del cazzo!> E la battuta rivoluzionaridelcazzo sarebbe diventata da quel giorno uno dei tuoi slogan preferiti. Per condannare le timidezze e le debolezze delle democrazie che cedono invece ti saresti affezionato allo slogan Questa non È libertà, È una fiesta di libertà>. E una sera in cui Roma pullulava disordine, vetrine infrante, negozi assaltati, automobili bruciate, seppi perchè accanto a Proudhon e Camus tenevi anche Platone. Infatti lo apristi a una pagina segnata e, fremente di convinzione, ti mettesti a declamare:

Quando un popolo divorato dalla sete di libertà ha per capi malaccorti coppieri che gliene versano quanta ne vuole, fino a ubriacarlo, accade che se i governanti resistono alle richieste dei sudditi sempre più esigenti essi vengono dichiarati reprobi e accusati di voler togliere la libertà. E accade pure che chi si dimostra disciplinato verso i suoi superiori viene definito un uomo senza carattere, un seno, che il padre impaurito finisce per trattare i figli da suo pari, che il figlio non ha più timore ne reverenza pei genitori, che il maestro non osa rimproverar gli scolari e li adula, sicché costoro si fanno beffe di lui e pretendono gli stessi diritti e la stessa considerazione dei vecchi. E i vecchi per non apparire troppo severi danno ragione ai giovani. L'anima dei cittadini si fa allora sofferente all'estremo, e ovunque avvengano casi di sottomissione i più se ne sdegnano, e non ammettono di ubbidire, e finiscono col non curarsi delle leggi scritte ne delle leggi non scritte, e non hanno più riguardo ne rispetto per nessuno. In mezzo a tanta licenza nasce e si sviluppa la malapianta: la tirannide. Infatti ogni eccesso suole portare all'eccesso opposto, sia nelle stagioni che nelle piante che nei corpi, e a maggior ragione nei reggimenti politici>.
Per quanto È ottuso il potere costituito, il Potere al potere che si serve di tutto, di tutti, e che non muore mai. Quant'È cieco, sordo, ignorante. Proprio la medesima sera quel Kissinger che aveva confermato il rifiuto a concederti il visto per gli Stati Uniti venne a Roma in visita ufficiale e, scortato da centodieci guardie del corpo, unto d'onori come un satrapo orientale, più grottesco di sempre, si install al nostro albergo. Da quel momento nessuno in città fu più sorvegliato di te che predicavi contro la violenza e declamavi Platone. Non solo le stanze adiacenti alla nostra erano occupate da agenti dell'Fbi ma i loro colleghi ci spiavano senza sosta dalle finestre socchiuse dell'edificio di fronte: inconfondibili nelle loro orrende camicie havvaiane, le loro manacce pelose e strette sulle lattine di birra. E quasi ci non bastasse, l'intero corridoio del nostro piano formicolava di agenti in borghese con la rivoltella alla cintura: incaricati, fra l'altro, di rovistare nei nostri cassetti. Due volte rientrando in camera trovammo oggetti spostati o manomessi. Ma forse sbaglio a definire il Potere al potere ciecosordoottusoignorante. Il Potere vede tutto, ode tutto, sa tutto. E in quel caso sapeva che il vero nemico del miserando personaggio eri tu, non gli equivoci barricaderi che negli anni seguenti avrebbero sempre sparato a persone innocue ed inermi. Mai a un fascista.

CAPITOLO IlI

Una mattina fu metà luglio e ti svegliasti annunciando: La Giunta sta per cadere>. Poi mi raccontasti il sogno fatto durante la notte e da cui traevi il vaticinio che la Giunta sarebbe caduta. Ti trovavi in fondo a un pozzo pieno di pesci e così buio che il cielo, visto da quel fondo, era un chiarore remoto. Ti trovavi laggiù da un tempo incalcolabile, secoli e secoli forse, e volevi una cosa sola: scappare su verso il cielo. Ma la parete del pozzo era liscia, neanche un buco, una sporgenza qualsiasi per arrampicarti, e non potevi far altro che augurarti un miracolo.
D'un tratto il miracolo era avvenuto, sulla parete erano apparsi buchi e sporgenze, e avevi preso a salire. Una fatica tremenda perchè spesso scivolavi,

cadevi di nuovo tra i pesci e dovevi ricominciare daccapo. Una fatica lunghissima. Altri secoli forse. Infine eri arrivato al bordo del pozzo dove t'eri avvinghiato per riprendere fiato e guardare quel che c'era fuori. C'era un deserto di ghiaia. Al centro del deserto, una montagna con un masso in bilico sulla sua vetta. E all'improvviso da quella montagna s'era alzato un boato, il boato sordo che annuncia la valanga, il masso aveva incominciato a vibrare, s'era piegato in avanti, s'era staccato dalla vetta per rotolar giù: schiantarsi in tanti sassolini uguali a quelli che formavano il deserto. T'aveva colto un'ondata di felicità. Breve quanto un battito di ciglia per e seguita da una collera cieca perchè, sulla vetta della montagna, era subito apparso un secondo masso: identico al primo ma stabile. Era stata la sua stabilità a incollerirti, infonderti l'irresistibile bisogno di diroccarlo, e a quel punto avevi fatto il gesto di scavalcare il parapetto. Ma invano. Una forza misteriosa trasformava le tue gambe in blocchi di piombo, le tue braccia in fiumi di debolezza. Avevi tentato ancora ed ancora: non era valso che a scoraggiarti, lasciarti lì sul bordo del pozzo. Soffrivi in modo atroce, anche perchè capivi che il nuovo masso andava diroccato, se tu non lo avessi diroccato non avrebbe vibrato mai, non si sarebbe staccato mai dalla vetta per rotolare giù, schiantarsi come il primo, e quanto fosse durata quella sofferenza non lo ricordavi. Nel sogno t'era parsa lunghissima. Maturavano le stagioni, il caldo si alternava al freddo, il freddo al caldo, il sole alla pioggia, la pioggia al sole, e tu restavi aggrappato lì, metà corpo fuori del pozzo, metà dentro il pozzo, e gli occhi incollati al masso. Per ti sembrava di ricordare che all'inizio era estate e che dopo la neve era caduta due volte, due volte eran passate le rondini. Ripassavano appunto le rondini quando avevi deciso di tentar qualcosa, non guardare e basta. E avevi allungato una mano per ghermire una pietra, scagliarla contro il masso, fargli perdere l'equilibrio. Un atto pericoloso, te ne rendevi conto, perchè da tempo avevi compreso che i buchi e le sporgenze della parete erano scomparsi: se tu fossi caduto non saresti risalito mai più. Tuttavia bisognava tentare, sapevi anche questo, e sporgendoti avevi raccolto una pietra. L'avevi alzata per scagliarla. Ma nell'attimo stesso in cui ti accingevi a scagliarla, dal masso era partito un terribile vento. E t'aveva investito con violenza spietata strappandoti dal bordo del pozzo. Ed eri precipitato di nuovo, laggiù in fondo tra i pesci, per sempre.

Che sogno orribile, Alekos. Sì, orribile. Non riesco a scordarlo.> Eppure un sogno che annuncia la caduta della Giunta non dovrebbe essere orribile. No, ma non annunciava la caduta della Giunta e basta. Chi mi faceva precipitare di nuovo nel pozzo e per sempre non era la Giunta: era chi erediterà la Giunta. Oh, smettila! Non precipiterai in nessun pozzo. Sogni queste cose perchè le pensi di giorno: i sogni che facciamo dormendo non sono che rifiessi confusi dei pensieri che abbiamo da svegli. La scienza dimostra che... La scienza non esiste, la scienza È un'opinione. E non dimostra un bel nulla, tantomeno la vita e la morte. Nessuna discussione, invece, sul significato che attribuivi al resto: la montagna rappresentava il Potere, l'eterno potere che incombe senza via di scampo, e il masso in bilico sulla montagna rappresentava il regime di cui il Potere si serve finche decide di buttarlo via,

sostituirlo con uno che in circostanze diverse gli serve di più.
Dittatura, democrazia, rivoluzione: tutti massi in bilico sulla montagna. E a conti fatti il medesimo masso, la medesima maledizione che gli uomini si portano dietro dal giorno in cui si aggregarono in una tribù. Ma se il masso caduto e frantumato in ghiaia era la Giunta, chi era quello apparso al suo posto? E perchè volevi abbatterlo visto che aveva sostituito la Giunta? perchè ti teneva incollato al parapetto del pozzo, mezzo corpo fuori e mezzo dentro, impedendoti di scavalcarlo? Questo sì, volevo saperlo. Ma il masso che prende il posto della Giunta, chi È? Vuoi dire se ha un nome, se ha un volto? Certo che ce l'ha. Dimmelo. No, tanto si rivelerà presto. Presto? Sì, ormai È questione di giorni, forse di ore. E ventiquattr'ore dopo ci fu il colpo di stato a Cipro, il tentativo di assassinare Makarios, l'invasione turca dell'isola; una settimana dopo la Giunta convoc i leader politici che Papadopulos aveva estromesso e deleg a loro la responsabilità di formare un governo che salvasse il paese dalla guerra con la Turchia. Per non ne esultasti. Ti limitasti a mormorare: II masso

si È staccato dalla montagna, il masso rimane sulla montagna. Quando parti per Atene? Quando parto, o quando partiamo? Quando parti, io non vengo. . perchè? Non capisco. Capirai ascoltando una vocina che ti saluta: cara amica, carissima, quale piacere incontrarla, io leggo sempre i suoi libri, i suoi articoli, sono un suo ammiratore, un suo collega, sa, scrivo anch'io.
Partii senza di te. E se non a capire incominciai a intuire appena scesi all'aeroporto di Atene dove fui immediatamente fermata, chiusa in uno sgabuzzino. Passavano tutti, ormai, in quel momento passava Teodorakis che veniva da Parigi, ma il mio nome era sulla lista nera e, perchè lo depennassero, mi lasciassero uscire dallo sgabuzzino, ci volle un bel po'. Un poliziotto sembrava favorevole, un altro contrario, per trovare un accordo bisticciavano fra di loro e non sapevano chi avrebbe dovuto autorizzare il mio ingresso: il nuovo ministero degli Interni o l'Esa? La notte avanti Karamanlis era rientrato dall'esilio e aveva giurato come primo ministro, ora il governo si componeva di civili in maggioranza perseguitati dalla dittatura. Per Ghizikis continuava ad essere presidente della Repubblica, Joannidis manteneva il controllo dell'esercito e dell'Esa, neanche un esponente del regime era stato arrestato, e i prigionieri politici rimanevano in carcere: da qualsiasi lato si esaminassero le cose, il giudizio scivolava negli enigmi di una commedia ambigua. Lo dicevano tutti, del resto, che niente era chiaro, niente era sicuro eccetto il particolare che la Giunta non era caduta: aveva abdicato. E non di sua spontanea volontà bensì per ordine degli americani ovviamente contrari a una guerra tra Grecia e Turchia cioÈ tra due paesi appartenenti alla Nato. Ma non sempre un regime che abdica È un regime morto e, se abdica tenendosi i posti chiave cioÈ la presidenza e l'esercito e la polizia, pu addirittura riprendersi il potere nel giro di una notte. Quindi la situazione poteva cambiare di nuovo e all'improvviso. Dipendeva da Joannidis.
Non era un segreto per nessuno che egli avesse ceduto soltanto quando l'ambasciatore degli Stati Uniti aveva riferito l'autaut di Washington e comunque gridando al tradimento, accusando la Cia d'avergli suggerito l'errore del golpe a Cipro, sibilando mihannopresoperifondelli, sonostatouningenuo. Ma ora si considerava tutt'altro che vinto, non faceva che alludere alle truppe con cui avrebbe difeso il suo onore, ai carri armati con cui avrebbe reagito alle offese, e la gente aveva paura. Superato l'entusiasmo del primo momento, i più se ne stavano tappati in casa per evitare di compromettersi e nessuno parlava di libertà: al massimo, d'un profumo di libertà. Lo stesso Karamanlis, sempre imbronciato o di malumore, aveva l'aria d'aspettarsi il peggio. L'unica persona che non sembrasse nutrire timori o preoccupazioni era il neo ministro della Difesa Evanghelis Tossitsas Averoff. Colui che ora mi salutava con una vocina di flauto: Cara amica, carissima, quale piacere incontrarla, io leggo sempre i suoi libri, i suoi articoli, sono un suo ammiratore, un suo collega, sa, scrivo anch'io! Stava sulla soglia della mia camera, scortato da un ufficiale della Marina, e le sue mani imprigionavano le mie come valve di una conchiglia che nessun coltello pu aprire. Morbide, tuttavia, disossate. Lo osservai incuriosita. Sotto le sopracciglia arcuate i suoi occhi neri e tondi penetravano i miei come gli occhi di un ipnotizzatore, irrequieti tuttavia e così scivolosi che sembravano due olive immerse nell'olio. Sotto i baffetti striati di grigio la bocca, buffa perchè aveva la forma delle bocche sdentate e invece era piena di denti, sorrideva l'estasi dell'innamorato che troppo a lungo È rimasto lontano dalla sua bella e finalmente si accinge ad amarla in un letto. Ruolo, questo, che non si addiceva ne al suo fisico ne alla sua età: era un ometto sui sessant'anni, dalle spalle strette e spioventi, i fianchi larghi e la pancia pingue; un gran naso torto, gobbo alla radice, sormontava un volto altrettanto privo di seduzioni.
Per la fronte era altissima, intelligente, sentivi che era intelligente assai prima di capirlo con la ragione. E, se non era intelligente, era astuto dell'astuzia che non si distingue dall'intelligenza. Inoltre era duro. Sentivi anche questo. E sentendolo te ne sbalordivi, ti dicevi che niente in un simile aspetto e in un simile comportamento poteva giustificare l'idea della durezza eppure la durezza esisteva: nascosta tra le pieghe di una untuosa flaccidità. Liberai le mani dalle valve della conchiglia che per un attimo s'era leggermente dischiusa: Entri, signor ministro, si accomodi. Entr, licenzi l'ufficiale con un gesto secco di sussiego, sedette sulla poltrona, e il minuetto di complimenti

ricominci. Signor ministro, ma io non pretendevo che lei si disturbasse a venire fin qui. Toccava a me venire da lei. Cara amica, carissima! Un cavaliere non permette che una signora si scomodi a recarsi da lui. E una signora di tale fascino, di tale grazia, notorietà! Se non fossi venuto avrei commesso una sgarbatezza ai limiti della più imperdonabile cafoneria. Comprende il mio italiano? Parlava un ottimo italiano, senza errori e senza accenti. Il suo italiano È impeccabile, signor ministro, sia nella scelta dei vocaboli che nella pronuncia. Neanche Panagulis lo parla bene quanto lei.> Avevo fatto il tuo nome di proposito, per vedere come reagiva, ma lui non reagì affatto, quasi non lo avesse udito. Cara, carissima! Imparai l'italiano in Italia, sa? Quand'ero prigioniero di guerra a Rimini.> Rimini? Anche Zakarakis era prigioniero di guerra a Rimini.> Zakarakis chi?> Il direttore di Boiati, il carcere di Panagulis.> Di nuovo non raccolse. .Rimini, Roma, bei tempi. Imparammo tutti l'italiano in quegli anni.> Zakarakis no. A proposito, signor ministro, che ne È dei vari Zakarakis, Teofilojannacos, Hazizikis? O dovrei chiederle anzitutto di Joannidis? Se lo chiedono tutti. Se la Giunta non È più al potere, si chiedono, perchè Joannidis rimane a capo dell'Esa? Sospir. Si agit due volte sulla poltrona. Chiuse gli occhi, li riaprì, infine si lanci in un appassionato preambolo.
Prima di rispondere alla delicata domanda doveva narrarmi alcuni antefatti, disse, antefatti di cui nessuno era a conoscenza: troppa gente credeva che la causa del cambiamento fosse Cipro, lo stupido colpo di stato a Cipro. Eh, no, cara amica! No, quello fu solo il principio. Ci che ha spinto i militari ad abbandonare il governo del paese È stato scoprire che la catastrofe sarebbe giunta dalla Bulgaria. Dalla Bulgaria?!? Sì, cara amica, sì: dai comunisti. Sempre lo zampino dei comunisti. perchè cosa hanno fatto i comunisti bulgari appena ci siamo trovati nei guai con la Turchia a Cipro? Hanno ammassato decine di migliaia di truppe alla frontiera. E cinquecento aerei russi da combattimento, dico cinquecento, sono giunti negli aeroporti militari bulgari. E duemila tecnici russi, duemila dico, sono scesi in Bulgaria attraverso la Romania. E i militari della Giunta si sono lasciati travolgere dal panico. Un panico durato trentasei ore. Le trentasei ore più disperate della loro vita perchè... be', perchè sono patrioti. Che piaccia o no riconoscerlo, veri patrioti. Patrioti con la maiuscola. Joannidis compreso, Joannidis per primo. E Ghizikis ha riunito i suoi capi di Stato maggiore, gli ha detto: "La patria È perduta, signori, per salvarla non c'È che delegare il comando ai civili". Poi ci ha chiamato...
Parlava, parlava, e un misterioso disagio mi indispettiva insieme al rammarico d'averlo cercato. perchè lo avevo cercato? Chi me lo aveva suggerito? Non tu. Non avevi mai pronunciato il suo nome, mai alluso al particolare che fosse sua la vocina del caraamicacarissima. Chi allora? Ah, sì, Canellopulos, l'ex primo ministro che la notte del golpe era stato arrestato e che oggi avrebbe dovuto occupare il posto di Karamanlis.
Conoscevo Canellopulos, lo avevo conosciuto nei giorni in cui chiedevi il passaporto, e dall'incontro era nata una bella amicizia. Mi piaceva il suo volto ascetico, stanco, la sua grazia di vecchio gentiluomo deluso, ammiravo il suo coraggio, la sua cultura di gran liberale, e appena uscita dallo sgabuzzino dell'aeroporto ero corsa a rivederlo. Avevamo parlato a lungo, senza ritrosie, per sull'inaspettato richiamo di Karamanlis aveva sorvolato con mille imbarazzi, nonpossorispondereaquesto, nonvoglio, devoevitaretaleargomento. E d'un tratto: Lo chieda ad Averoff. Interroghi Averoff . Avevo telefonato ad Averoff ed egli s'era offerto di venire al mio albergo. Strana faccenda, comunque. Possibile che fosse lui il masso in cima alla montagna? Malgrado le abili ciance sui bulgari e gli ancor più abili elogi ai membri della Giunta, l'impegno quasi sfacciato che metteva nello scagionarli, mancava un anello alla catena delle evidenze. Un anello che magari era lì, a portata di mano, e che tuttavia non riuscivo a localizzare. Proprio come quando si cerca un paio di occhiali che abbiamo sul naso.
Bisognava trovarlo. Bisognava seguire con maggior attenzione quel che andava dicendo. Ed ora, cara amica, mi lasci spiegare in che modo si sono comportati con noi Ghizikis e i suoi capi di Stato maggiore: da veri signori. Del resto con me si sono sempre comportati da veri signori. Certo sa che fui coinvolto nella mancata rivolta della Marina, la scorsa estate, e che mi arrestarono. Ebbene,

non mi torsero un capello. Irreprensibili. Ah, ci tengo a sottolinearlo: irreprensibili. E ieri... Pensi, cara, giungevamo alla spicciolata e Ghizikis ci riceveva in piedi, educato, gioviale, poi ci invitava a sedere e ci offriva aranciata o caffÈ. Quando ci siamo stati tutti si È messo a sedere anche lui e con grande semplicità ha dichiarato che la patria stava per cadere nella tragedia finale, per salvare la patria l'intera Giunta aveva deciso di rinunciare a qualsiasi comando che non fosse comando militare. Dopo ha chiamato i suoi capi di Stato maggiore e uno a uno essi hanno ripetuto la medesima cosa. Si È passati alla discussione. Si È parlato delle responsabilità. E qui GhiZikis È stato ammirevole. Onesto, umano, ammirevole. S'È offerto come capro espiatorio.
Capisco che la fine del regime richiede un capro espiatorio, ha detto, e quindi mi offro come tale. Io non volevo diventare presidente della Repubblica, signori, per ho accettato di diventarlo ed È giusto che paghi. Be', inutile aggiungere che non era nemmeno il caso di considerare tale proposta che anzi bisognava impegnarsi a evitare rappresaglie popolari, castighi.
E in quel senso ci siamo impegnati. Infine abbiamo affrontato l'argomento decisivo: la scelta di colui che avrebbe formato il governo. I più volevano Canellopulos. Ma io volevo Karamanlis. perchè Karamanlis e non se stesso, signor ministro?> Il sorriso riapparve: Semplice, cara amica, semplice! perchè io non prescindevo dal ministero della Difesa! Ah, su questo punto sono sempre stato categorico! Categorico!> E ha vinto.> Sì, cara amica, sì. Quando voglio una cosa io la ottengo.
E quando ne voglio due, ne ottengo due.>

Il ministero della Difesa, l'esercito! Ecco l'anello che mancava alla catena. Che cosa dicevi tu a proposito dell'esercito? Questo: .Chi comanda l'esercito, in Grecia, comanda la Grecia>. Cercai gli occhi neri e tondi, le due olive immerse nell'olio: Signor ministro, chi comanda oggi in Grecia?> Le due olive si indurirono e la vocina di flauto divenne gelida: Lei che ne pensa, cara amica?> Un'ora fa pensavoJoannidis, signor ministro.> Cara amica! Sono io l'uomo a cui il brigadier generale Joannidis ubbidisce. Sono io l'uomo che comanda l'esercito.>E chi comanda l'esercito, in Grecia, comanda la Grecia.
Vero, signor ministro?> Chi lo dice?> Panagulis.> Si alz di scatto. E stato davvero un piacere incontrarla, un piacere squisito. Peccato che ora debba andarmene.> Si avvi verso l'uscita, mi porse le mani disossate, mi chiuse di nuovo la destra nelle valve della conchiglia. Spero di incontrare presto anche il nostro amico, glielo dica. A proposito, quando ritorna? E senza aspettar la risposta si allontan cancellando in me ogni residuo di dubbio. Soltanto due giorni dopo esso riprese a bucarmi la mente. I detenuti politici incominciavano a lasciare le carceri, la gente si mostrava di nuovo giuliva, il profumo di libertà assumeva a poco a poco i contorni di una libertà: e se mi fossi sbagliata?

Sorridesti beffardo: I massi in cima alla montagna non sono necessariamente malevoli, e se le prigioni non si svuotassero dei detenuti politici che senso avrebbe parlare di libertà? Non si comporterebbe mai da tiranno, lui: È intelligente.
Sai come ha fatto a liquidar Canellopulos? A un certo punto della riunione con l'aranciata e il caffÈ, ha proposto una pausa per meditare ed È uscito con gli altri politici. Poi, con la scusa di andare al cesso, È rimasto nel palazzo presidenziale. Avviatevipurecivediamopiùtardi. Ha raggiunto di nuovo l'ufficio di Ghizikis e insieme a lui ha chiamato Karamanlis a Parigi.
Partasubitovengaacomporre governo. Quando gli altri sono riapparsi col risultato del loro meditare, Karamanlis aveva già accettato l'incarico e stava volando ad Atene con l'aereo di Giscard d'Estaing. Un capolavoro. E mi taglio la testa se questo capolavoro non era stato preparato da Averoff prima che la Giunta abdicasse>. Comunque ha detto che spera di incontrarti presto.>Quel figlio di cane.> E poi mi ha chiesto quanto torni. Quando torni?> Invece di rispondere, stavolta, ti avvicinasti alla finestra e mi indicasti una coppia che sedeva al bar di fronte all'albergo: un giovanotto in blue jeans e una donna. Sui trent'anni, lei, elegante, piacente. PÈtto florido e capelli biondocenere. Chi sono, Alekos?> Non lo so. Lui non l'ho mai visto. Lei sì. Anche ieri, a

Ginevra.> L'indomani dalla mia partenza per Atene eri andato a Ginevra per assistere alla conferenza su Cipro. A Ginevra?> Sì, almeno un paio di volte. E la prima volta non l'ho riconosciuta. Ho sentito una specie di inquietudine e basta. La seconda per...> Riconosciuta?> Sì, da Stoccolma. Ovunque andassi, a Stoccolma, capitava lei.
All'inizio non ci facevo caso, la credevo una mitomane svedese. Ma poi dovetti convincermi che non era ne mitomane ne svedese.> perchè?> perchè non parlava svedese.> La osservai di nuovo, con perplessità. .Ne sei sicuro?> Sicurissimo. Oltretutto ama le parrucche. A Stoccolma era bionda come qui ma a Ginevra era castana. Per questo la prima volta non l'ho riconosciuta.> Pensaci bene, Alekos. Forse la donna di Ginevra non È la stessa che ora sta lì sul marciapiede. Forse le assomiglia e basta. Da lontano si giudica male.> Non la giudico da lontano: era sul mio aereo. Ha preso il mio aereo. Ho avuto tempo di osservarla bene.> E lei se n'È accorta?> Spero di no. Staccati da quella finestra, non vorrei che se ne accorgesse ora.> Me ne staccai. .E il giovanotto?> .Mai visto. Comunque sono certo che lui non conta. E lei che conta, È lei che mi segue. E con molta destrezza. E una professionista ad alto livello, una spia davvero in gamba.> .Spia di chi?> .Non lo so. Per saperlo devo agguantarla, e per agguantarla devo lasciarla fare ancora un po'. Potrebbe lavorare per chiunque: per il Kyp, per il Sid. E se mi segue per il Sid È per rendere un favore al Kyp. Che i servizi segreti italiani e i servizi segreti greci si scambino favori, lo sanno tutti.> Alekos, ma il Kyp ubbidiva alla Giunta!> E ora ubbidisce al nuovo governo. I servizi segreti sono sempre a disposizione del Potere, non cambiano perchè cambia un regime o una politica. A volte per salvare la faccia cambiano i loro uomini, anzi i loro dirigenti, per È come infilare alla stessa mano un guanto nuovo e identico al vecchio. E io non credo nemmeno che Averoff si sia curato di infilare al Kyp un guanto nuovo.>Sì ma per quale motivo il Kyp dovrebbe pedinarti o chiedere al Sid di pedinarti, ormai?! Un uomo del tuo passato, del...> A certa gente il mio passato non interessa.
Interessa il mio presente, anzi il mio futuro.> Il futuro. Il tuo futuro. Ecco l'interrogativo che mi assillava da quando era caduta la Giunta. Cosa ne avresti fatto ora del tuo futuro, della tua vita? Ti cercai gli occhi: Dunque, Alekos, quando torni?Ma, di nuovo, sviasti l'argomento indicando la donna e il ragazzo in blue jeans. Uhm! Scommetto che vorrebbero saperlo anche quei due. Anzi scommetto che ai loro padroni piacerebbe molto se in Grecia ci tornassi dentro una cassa da morto.> E, per la seconda volta, non rispondesti.

L'indomani lo stesso. E così il giorno dopo, e il giorno dopo ancora. Uno a uno rientravano tutti: politici, attrici, studenti, scrittori, non di rado bugiardi che all'estero c'erano stati soltanto per salvare la pelle o per recitare la comoda commedia del perseguitato politico. Sono una vittima della Giunta, abbasso la Giunta!> Ricevuti come eroi ed eroine da masse vociferanti, sudate, magari dalle stesse persone che a te avevan sbattuto la porta in faccia, scendevano all'aeroporto di Atene e alzando il pugno chiuso, strillando viva popolovivala

bertà, correvano a gettare le basi d'una carriera parlamentare.
Liberali, socialisti, antifascisti dell'opportunismo. E tu zitto, fermo. Osannato come un guerriero antico, un Agamennone che torna dagli spalti di Troia, Papandreu informava la stampa che sarebbe rimpatriato via mare e sbarcato a Patrasso per marciare sulla capitale con un corteo di automobili e di autobus, una selva di bandiere rosse. AndreavivaAndrea.> E tu fermo, zitto. Mentre la mia perplessità aumentava. Che tu indugiassi perchè non volevi mischiarti al ritorno dei cani che abbaiano quando il pericolo È passato, agli sciacalli che ingrassano sulle altrui sofferenze? Che senza dittatura il tuo paese ti interessasse meno, che insomma l'idea di affrontare un'esistenza normale ti riempisse di noia? E il dramma di molti combattenti, pensavo, finita la guerra non sanno riabituarsi alla pace. E frasi alle quali non avevo dato mai peso mi rintronavano ora negli orecchi per sostener quella tesi. Quan

to capisco Guevara! Piuttosto che rompermi le scatole a Cuba, anch'io sarei andato a morire in Bolivia! Oppure: Stamani ho incontrato un greco che lotta per davvero, un trotzkista. Peccato che abbia la scheda e non si possa lavorare

insieme. Mi ha detto: caro mio, se cade la Giunta noi due diventiamo disoccupati e la barba ci arriva ai ginocchi! In Italia la barba non ti arrivava ancora ai ginocchi: c'erano i giovanotti con la svastica alla cintura, le bionde con le parrucche, il sospetto che a qualcuno piacesse vederti rimpatriare dentro una cassa da morto. La misteriosa persecuzione infatti continuava, aggravata da un episodio non trascurabile. Consegnato il reportage sul 23 luglio, ci eravamo recati a Zurigo e, mentre stavamo cenando in un ristorante vicino alla casa di Nicola: Oh, no! Eppure sull'aereo non l'ho vista. Alekos, non dirmi che È qui. Sì, invece. Alle tue spalle. Non voltarti. Sola o accompagnata?.

Sola. E di che colore, stavolta? Neri, ha i capelli neri.> Che facciamo?> Una prova. Usciamo e ci trasferiamo in un altro ristorante. Se ci segue anche lì...> Interrotta la cena, e in modo ostentato, eravamo usciti e avevamo raggiunto una tavernagiardino al capo opposto della città. Qui, dopo qualche minuto, eccola affacciarsi con l'aria di cercare qualcuno, guardarci un attimo come distratta, poi andarsene con l'aria di dire: .Pazienza, non c'È>. Corriamole dietro, Alekos, affrontiamola.> .E con quale pretesto? Non È un crimine cambiare parrucche e trovarsi nelle stesse città. .E nelle stesse strade, negli stessi ristoranti. Se non vuoi affrontarla, rivolgiamoci alla polizia.>

Brava! E cosa diresti alla polizia? C'È una donna bionda, no, bruna, no, castana, che capita sempre dove siamo noi? Senza contare che i servizi segreti si servono proprio delle polizie.
Diamole corda. Voglio proprio togliermi il gusto di prenderla con le mani nel sacco.> Sì, forse era questo che ti tratteneva dal rientrare in Grecia, conclusi alla fine. Il fascino oscuro di saperti più in pericolo all'estero che in patria, la paura di annoiarti nella normalità e negli applausi che certo avrebbero tributato anche a te.

Ma all'improvviso, una sera: Ho deciso. Rientro il 13 agosto, rientro l'anniversario del mio attentato a Papadopulos>.

Era questo dunque che aspettavi! Non esattamente, sebbene l'idea di rinfrescar la memoria a qualcuno mi diverta abbastanza. E per qualcuno non intendo solo gliJoannidis o gli Averoff.
Intendo anche i compari dell'altra sponda, quelli che non hanno fatto mai nulla.> Alekos, che cosa significa nonesattamente?>.Significa... Ricordi quando mi chiedesti se preferivo Garibaldi o Cavour?> Sì, e tu mi rispondesti che preferivi Cavour.> CioÈ la politica. Be', dopo aver meditato su alcune cose, sulla destra e sulla sinistra e sugli uomini, non sono tanto sicuro di amare quella politica. E tornare in Grecia significa tornare in quella politica.> Poi, cambiando bruscamente discorso, quasi che il parlarne ti desse fastidio, dicesti che comunque il problema immediato era un altro. Era arrivare al 13 agosto.

Per arrivare al 13 agosto bisognava prendere alcune precauzioni. E la prima precauzione era quella di tenerti lontano dai luoghi in cui i misteriosi persecutori tanto interessati ai tuoi spostamenti sapevano di poterti dare la caccia: la casa nel bosco, la casa in Toscana, la stessa città di Roma. Decidemmo dunque di trascorrere qualche giorno al mare, così regalandoci un po'di riposo, un po'di intimità, e scegliemmo l'isola d'Ischia dove un amico albergatore ci avrebbe accolto anche se fossimo arrivati all'improvviso. L'importante È non dirlo, non prenotar camere, viaggiare quasi senza valigie. Nessuno se ne accorgerà, nessuno ci troverà.> Ventiquattr'ore dopo, invece, lei ci aveva già ritrovato. Ammesso che ci avesse mai perso di vista. Con la sua aria falsamente distratta, il suo petto florido, i suoi capelli biondo cenere, di nuovo biondo cenere, stava alla stazione di Roma e a circa dieci metri da noi aspettava il nostro treno: il rapido per Napoli. Non sola, per: con un ragazzo in blue jeans sul tipo di quello che la accompagnava nel bar di fronte all'albergo di Milano. Io non capisco, Alekos... Ma perchè vogliono tanto sapere cosa fai e dove vai?!>

Forse non vogliono soltanto questo. Forse vogliono qualcosa di più. Incomincio proprio a credere che vogliano qualcosa di più.>Partiamo ugualmente?> Certo.

Tanto ovunque sarebbe lo stesso, ormai. E mi interessa vedere quale sarà la sua prossima mossa.> Bene.> Salimmo su un vagone lontano dal suo, ci accomodammo in uno scompartimento occupato da due vecchi coniugi e, quasi subito, ecco il ragazzo in blue jeans con

un pacco dentro una busta di cellofan. Posa il pacco sul portabagagli, siede accanto a te, si mette a sfogliare un giornalino di fumetti pornografici. Alla fibbia della cintura, una svastica simile alla svastica dei tipi che sostavano dinanzi al cancello della casa nel bosco. Ma il particolare sgradevole non era nemmeno la svastica, era il nenosismo che lo agitava, quasi fosse tormentato da un grosso problema o da una paura. Buttato via il giornalino, sospirava, sbuffava, lanciava strane occhiate al pacco. A un certo punto si alz, lo prese, lo pos di nuovo, lo prese di nuovo, spaventando i due vecchi coniugi, infine si allontan bestemmiando: Cristo qua, Madonna là, cazzo su, cazzo giù. Andiamogli dietro, Alekos.> No, È questo che cerca: una rissa. Se reagisco, distraggo l'attenzione da lei e poi non posso nemmeno controllare se prende l'aliscafo per Ischia. perchè lo prenderà, vedrai. E a me fa comodo: mi sene come conferma e come pretesto per acchiapparla, sapere chi È e chi la manda e a che scopo. Incomincio ad averne abbastanza di questa storia. E quant'È vero che io sono io, stavolta l'acchiappo. Le faccio sputare tutto.>

L'aliscafo era affollatissimo. A fatica eravamo riusciti a imbarcarci ed ora, chiusi dentro una barriera di corpi, stavamo pigiati sul ponte: invano tentando di farci largo per trovare un angolo comodo. Anche muoverci di mezzo metro era impossibile. L'abbiamo perduta> mormorai. Forse.> Era meglio affrontarla appena scesi dal treno.> .Forse.> Appena scesi dal treno, infatti, era riapparsa insieme al ragazzo in blue jeans.
Stavano in fondo alla pensilina e il ragazzo non aveva più il pacchetto dentro la busta di cellofan, lei gli parlava animatamente come se stesse rimproverandolo. Di che? Di non averti provocato a sufficienza? Senza scomporti e sempre fingendo di non averla notata, mi avevi spinto fuori della stazione: Vieni, non ti voltare>. Il tragitto fra la stazione e l'imbarcadero era breve, lo avevamo percorso a piedi per accorgerci meglio se ci seguiva. Ma non ci aveva seguito. Ammenoche non sia venuta col taxi e sia arrivata prima.> .Forse.> .In tal caso È giù tra i passeggeri seduti.>Forse.> Oppure non ci segue più, si ferma a Napoli.> Forse.> I motori rollarono, l'aliscafo si stacc piano dalla banchina. Meglio così.> E, proprio mentre dicevi megliocosì, eccola al lato opposto del ponte che saluta due persone rimaste a terra: il ragazzo in blue jeans e un giovanotto dalla faccia tonda e piena di nei. Agitava la destra, la portava all'orecchio nel gesto di chi risponde al telefono, ripeteva:
 Alle otto! Vi chiamo stasera alle otto!> Una voce fresca, spavalda, e un italiano perfetto. I due annuivano con l'aria disciplinata di chi ubbidisce a un capo. Ti vidi impallidire e poi, con uno scatto secco, tuffarti dentro la barriera dei corpi incurante delle proteste. Chevuole, chespinge, dovecreded'andare.
Dopo dieci minuti tornasti: Non c'È. Non c'È?!? Non l'ho trovata. Ho girato l'intero aliscafo. Non c'È.> Vado io. Andai, sollevando altre proteste, chevuole, chespinge, dovecreded'andare, la cercai dovunque. Anche nei gabinetti. Ma non la trovai. Eppure È a bordo!> Certo che È a bordo.> Riproviamo insieme. No, la sorprenderemo all'arrivo. Scenderemo per primi e la sorprenderemo. Scendemmo per primi. Ci piazzammo ai piedi della scaletta, attenti a ogni passeggero, decisi a non farcela sfuggire. Non ci distraemmo mai eccetto quando un turista si mise a gridare che gli avevano rubato il portafoglio ed esplose una piccola rissa che ci respinse all'indietro. E forse fu allora che scivol via inosservata perchè, poco dopo, un'automobile si allontan e dal finestrino posteriore era visibilissima la sua testa bionda.

Il primo giorno non accadde nulla. Il primo giorno fummo quasi sereni. L'amico albergatore ci aveva dato una piacevole stanza sul mare, l'albergo era ottimo, con due ristoranti e una spiaggia privata e una bella piscina e una baia protetta dal cartello Accesso Proibito>, e ne fummo così consolati da concludere che era inutile lasciarci vincere dalle rabbie o dalle angosce: tanto valeva

goderci la nostra vacanza. Al massimo saremmo stati attenti: niente uscire per strada, niente spingerci al largo nuotando, restare sempre fra la gente cioÈ fra possibili testimoni. Ma l'indomani mattina: SvÈgliati, svÈgliati!>

Che c'È?> Guarda.> A cinque o seicento metri dalla riva, e proprio in linea diretta con la nostra camera, sostava un grosso motoscafo coperto. Alekos, siamo al mare e d'agosto. Non ti sembra normale vedere un motoscafo al mare e d'agosto? .Di giorno sì, di notte no. E lì da stanotte.> E con questo?> Con questo, i motoscafi non vanno a spasso di notte, tantomeno

sostano a quel modo. Che modo? Magari stanno pescando!> Che stiano pescando non c'È dubbio. Che stiano pescando pesci lo escludo. Da quando È arrivato non si È mai mosso.>Si sarà rotto il motore. Se si fosse rotto il motore, sarebbero già andati a ripararlo o trainarlo. Il motore funziona benissimo, scommettiamo?> Scommisi e persi. Dopo qualche minuto il motoscafo roll e si allontan, per riapparire molto presto e fermarsi nel punto di prima. Lì rimase fino a mezzogiorno quando roll di nuovo e si allontan di nuovo, per riapparire di nuovo e fermarsi di nuovo: un centinaio di metri più vicino alla riva. Alle tre del pomeriggio, lo stesso. E così al tramonto.
A intervalli di circa tre ore andava e tornava, ognivolta accostandosi d'un centinaio di metri. A bordo c'erano quattro persone: possibile che nessuna scendesse a terra? Lo chiedemmo al bagnino e lui mugugn che l'estate È piena di pazzi, non si contano i pazzi d'estate, l'anno scorso una coppia era rimasta al largo quasi una settimana: si chiamavano gare di resistenza.
La risposta ci convinse a tal punto che all'ora di cena, scortati dall'amico albergatore, ci recammo in un ristorante del porto dove mangiasti con appetito e bevesti con allegria. La notte, poi, dormisti un sonno sereno. Io no. Neanche un attimo avevo preso sul serio i discorsi del bagnino, al ristorante non avevo fatto che guardarmi in giro, sicché mi alzavo di continuo, di continuo andavo alla finestra per controllare se il motoscafo stava ancora lì. Stava ancora lì: illuminato dalla luna dondolava sul mare tranquillo e a chiunque sarebbe sembrato l'imbarcazione più innocua del mondo. All'alba lo stesso, e dondolava. Durante il mattino lo stesso, e dondolava. A mezzogiorno lo stesso, e dondolava. Neanche alle tre del pomeriggio, quando invece di salire in camera scendemmo alla baia protetta dal cartello .Accesso Proibito e senza preoccuparci che fosse deserta ci stendemmo all'ombra di una roccia, s'era mosso. Stava lì e dondolava: sciaguattando con forza, ora, perchè a forza di avvicinarsi era giunto a meno di duecento metri dalla riva. Te lo indicai: .Non ti preoccupa davvero più?> Sorridesti con noncuranza: Ierisera al ristorante avrebbero potuto beccarmi senza fatica. M'ero sbagliato, non sono qui per me, non sono pericolosi>. Pericolosi forse no. Strani, sì. Non lo soffrono il caldo a star sempre fermi sotto il sole?> E un motoscafo coperto.> E non hanno mai voglia di tuffarsi?> Saranno pigri.> .E perchè non si vedono mai? Non so. C'È una cosa che mi lascia perplessa: dondola, dondola. Voglio dire, non sembra ancorato. perchè non calano l'àncora? Subito il tuo sorriso scomparve, neanche t'avessi dato un'idea che non ti aveva mai sfiorato la mente. Balzasti in piedi, dicesti: Non muoverti, vado a dare un'occhiata>. E prima che potessi trattenerti t'eri gettato in acqua, nuotavi dritto verso il motoscafo.

Ci che avvenne dopo si svolse molto in fretta. Ripensandoci rivedo tutto come un film proiettato con l'acceleratore in un tempo che rincorre se stesso, precipitosamente, freneticamente, il che È strano perchè i nostri gesti non erano precipitosi, non erano frenetici: ti muovevi con calma, mi muovevo con calma. La calma era indispensabile se volevamo riuscire, e un'esibizione di assoluta indifferenza: lo compresi appena udii il motoscafo rollare. T'eri molto avvicinato nuotando, ormai stavi a una cinquantina di metri da lui, e di colpo, con una capriola, ti inabissasti, ti rovesciasti per tornare indietro a larghe bracciate decise, lente ma decise, ogni bracciata una spinta vigorosa e un lungo solco di spuma, mentre lui si muoveva, altrettanto lento ma altrettanto deciso, quasi si divertisse a concederti un vantaggio, ritardare il piacere di venirti addosso, conscio della propria superiorità e sicuro di vincere. I quattro giovanotti ben visibili, infine. Quello al timone era molto giovane e biondo, gli altri tre bruni, sui trent'anni, e ti fissavano ostili, accigliati, più

ostili e accigliati via via che la distanza diminuiva, e certo tu sentivi che diminuiva, per continuavi a nuotare col medesimo ritmo regolare e preciso, senza voltarti, senza guardarli, senza tradire alcun nervosismo, puntando l'ingresso della baia, la strozzatura dov'era il cartello

Accesso Proibito> perchè lì il passaggio era angusto e il motoscafo avrebbe avuto difficoltà ad entrare. Guadagnavi almeno due metri a ogni bracciata, ancora un po'di sforzo e avresti raggiunto lo scoglio del moletto, guai se ti stancavi, se ti scoraggiavi, ma non ti stancavi, non ti scoraggiavi, ed ecco, eri quasi dentro la baia, ti aggrappavi allo scoglio, salivi sul moletto, lo percorrevi a passo cadenzato, tranquillo, sempre senza voltarti, senza guardarli, quasi non ti importasse del motoscafo che s'era fermato e dei giovanotti che discutevano incerti se scendere o no. E intanto io ti venivo incontro cercando di imitare la tua flemma, ignorare il tuo volto contratto dalla ten Un uomo 303

sione, verde, i tuoi occhi spalancati ed increduli; il mio cuore che batteva tumultuoso. Avevo lasciato l'accappatoio, le scarpe, i tuoi pantaloni, i tuoi sandali, tutto insomma presso la roccia, e sapevo che tutto doveva restare lì, come se ci allontanassimo per un poco e basta, sapevo che presto mi avresti agguantato per un polso e spinto nel recinto della piscina poi sulla terrazza, poi nell'ascensore dicendo: Sorridi . Ti porsi il braccio, mi agguantasti il polso: Sorridi! Sorridi!> Mi spingesti nel recinto della piscina, poi sulla terrazza, poi nell'ascensore: .Le chiavi di camera ce l'hai?> Fummo in camera, sbirciasti tra le fessure delle persiane: Due sono scesi, ci aspettano giù. Sei stata brava a lasciare tutto giù . E se vengono qui?> Non verranno. Non ne hanno coglioni. Aspettano che si scenda a prendere le nostre cose, ti dico. Ora vestiamoci, svelta.> E poi?> .Poi usciamo e saltiamo su un taxi, andiamo al porto e prendiamo il primo battello che capita. Niente bagagli Quelli restano qui. Telefoneremo domattina perchè ce li mandino insieme al conto. Fino a domattina nessuno deve sapere che siamo partiti. Nessuno.>

La tua voce era fredda ma il tuo volto era ancora contratto dalla tensione, bianco, e le tue mani tremavano mentre ti vestivi. Tremavano anche mentre passavi con falsa disinvoltura dinanzi al portiere, e mentre salivamo sul taxi, andavamo al porto, ci imbarcavamo sul battello per Napoli, qui correvamo alla stazione centrale per mischiarci al formicaio d'un accelerato di seconda classe. Non t'avevo mai visto così. Solo quando fummo sul treno le tue mani smisero di tremare e sulle tue guance torn un po'di colore e rompesti il mutismo in cui t'eri arroccato: mi raccontasti perchè avevi fatto quella capriola nell'acqua, eri tornato indietro. Avevi notato la cosa giusta: l'àncora non era davvero calata. Non si cala se bisogna essere pronti a mettersi in moto. Ho avuto un attimo di incertezza e il biondo ha detto: eccolo! I tre si sono affacciati. M'È parso che uno avesse la rivoltella. Eppure non credo che volessero ammazzarmi. Se avessero voluto, ne avrebbero avuto tutto il tempo. Sono certo che volevano rapirmi.> Possono farlo nelle prossime ore, Alekos. Il tuo aereo decolla dopodomani.> Lo so, ma stasera non faranno niente, non ci hanno mica visto partire. Chi ci ha visto partire? Il bagaglio È in camera, il conto È da pagare, nessuno sospetta che siamo tornati a Roma!> Di questo sembravi talmente sicuro da non lasciarmi esprimere ne dubbi ne consigli, e a Roma volesti recarti subito in albergo e di lì in Trastevere dove scegliesti una trattoria all'aperto. E qui cenavamo quando un profondo respiro ti svuot i polmoni: .Qual È il limite in cui un uomo rischia di non farcela più?>

 perchè dici questo? perchè ci hanno ritrovato. L'automobile verde, guarda, laggiù.> Guardai. Era una Peugeot verde scura, parcheggiata all'altro lato della piazza, e dentro si scorgeva un tipo con gli occhiali scuri. Forse aspetta qualcuno, Alekos.>

Proprio così. Aspetta me.> Forse tra un po'se ne va.> Non se ne va, non se ne va. E da mezz'ora che sta lì.> Potrebbe essere un caso.> Potrebbe. E non lo È. Pagasti. Chiamasti il taxi. Il taxi venne e, appena si mosse, anche la Peugeot si mosse per tallonarci con tale impudenza che l'autista si spenzol due volte

dal finestrino ad urlare: Imbecille, che vuoi?> E presto lo seppe perchè sul viale che costeggia il fiume il tipo con gli occhiali scuri si affianc mostrandoci, nitido alla luce dei fari, il suo sorriso sardonico, la sua faccia ben sbarbata, le sue mani inguantate, la sua giacca a quadrettini, elegante, la sua cravatta blu. Dopo essersi affiancato ci super, rallent, si affianc di nuovo per superarci di nuovo, rallentare di nuovo, e infine, ripetendo la manovra di Creta, colpo di testa e colpo di coda, ci investì scaraventandoci sul marciapiede. L'autista fu bravo.
Non solo riuscì ad evitare l'albero contro cui ci saremmo altrimenti schiantati ma dopo, incitato da te, si lanci in un inseguimento che ci permise almeno di registrare il numero della targa. Al solito, falsa.

Fu per via della targa falsa, sempre una targa falsa, che esplose la mia esasperazione e, gridando che non ti avrei rimandato in patria dentro la cassa da morto, chiesi l'intervento della polizia. E la polizia invi una scorta di tre agenti in borghese. Tu non li volevi, naturalmente, urlavi sciagurata, incosciente, ridicolizzarmi così mettermi alle calcagna i braccianti del Potere, non capisci che farsi proteggere dalla polizia È da ingenui, oltretutto significa rinunciare a ogni speranza di sapere chi sono e chi li manda. E avevi ragione: dopo la tua morte avrei scoperto che la polizia italiana era più interessata a sonegliare te che chi voleva rapirti o ucciderti; conosceva perfino la bionda con le parrucche, una croata di nome Jagoda, detta la Salamandra per la sua resistenza e la sua velenosità,

al servizio del Sid e della Cia, amica di un generale missino e madre badessa di gruppi fascisti. Non a caso i tre agenti che ti concessero sembravano mandati apposta per avvertire gli incauti:
attentiragazzinonvifateavantisennsiamocostrettiadarrestarvi. Si esibivano in modo grottesco, serrandoti dentro una specie di abbraccio protettore come infermieri che tengono in piedi un ammalato, annusando e scrutando i passanti come cacciatori che avanzano in una giungla infestata di fiere, magari sbottonando la giacca perchè si vedesse che avevano la rivoltella infilata nella cintura. Litigammo per questo, e a tal punto che cancellai il mio viaggio ad Atene, lo sostituii con un viaggio a New York, e passammo le ultime ventiquattr'ore da estranei che stanno insieme solo per salvare la faccia agli occhi degli altri. E così la domanda che da alcuni giorni mi bruciava le labbra, che invano avevo tentato di riesumare dopo l'accenno bruscamente interrotto, in quale modo saresti tornato alla politica, quella politica, cioÈ in quale modo avresti messo a frutto le cose che avevi capito quando t'eri messo a pensare, rimase un interrogativo sospeso nell'aria.

L'aereo per Atene e l'aereo per New York sarebbero decollati quasi nello stesso momento e il litigio era ormai superato: una frase scherzosa di Sancho Panza che lascia don Chisciotte per diventare governatore di Baratteria ma tornerà felice di fargli da scudiero aveva rotto il ghiaccio. Tu mi avevi chiesto perdono, io t'avevo chiesto perdono, e ora sedevamo placati ad attendere che annunciassero la partenza dei due voli, dirci alcune delle cose non dette in quelle ventiquattr'ore. Che avremmo continuato a tenere la nostra casa nel bosco, che entro due settimane io sarei venuta da te o tu saresti venuto da me, che in nessun caso saremmo rimasti a lungo lontani l'uno dall'altra, che abitare a indirizzi diversi in paesi diversi ci avrebbe restituito al sollievo delle reciproche libertà quotidiane senza cambiare nulla. Per entrambi sapevamo che un capitolo della nostra esistenza s'era concluso e la tristezza ci bucava con mille rimpianti, dal rimpianto di non esserci sempre capiti o aver rivaleggiato in durezze superflue al rimpianto insanabile d'aver perduto un figlio che non sarebbe nato mai più, e ognitanto cadevano silenzi dolorosi, la tua mano cercava la mia mano, i tuoi occhi i miei occhi. Si intercalavano anche frasi inutili, le stesse con cui si riempiono i vuoti quando il treno sta per partire e non parte, sicché un minuto diventa lunghissimo, non passa mai.
VaiaWashingtonotifermiaNewYork? Titelefonoappenaarrivo. Sìetuscrivi. D'un tratto: Che ne È di padre Tito de Alencar Lima?> Ti guardai stupita.

Era un anno che t'avevo raccontato la sua storia e in un anno non avevi mai pronunciato il suo nome, non mi avevi mai chiesto cosa fosse stato di lui. Sta a Parigi. Eri ancora a Boiati quando il governo brasiliano lo rilasci insieme a settanta detenuti politici in cambio di un ambasciatore rapito. And a Santiago del Cile, ci rimase fin dopo la morte di Allende. Poi, grazie all'intervento dell'Onu, Pinochet gli concesse l'estradizione. Scelse di rientrare a Parigi e chiudersi in un convento di frati domenicani. perchè all'improvviso ti interessa padre Tito de Alencar Lima?> Sorridesti evasivo: Non mi paragonavi a padre Tito de Alencar Lima?> Sorrisi anch'io: Solo prima di conoscerti. Ti paragonavo a tanta gente prima di conoscerti.
Ma perchè all'improvviso ti interessa padre Tito de Alencar Lima?> . perchè l'ho sognato, stanotte. Ancora! Non saresti mai guarito, dunque, da questa malattia dei sogni? Sentiamo, che faceva nel sogno padre Tito de Alencar Lima? Camminava sulle foglie e alzava le braccia.> Che cosa significa?> Non lo so ma sento... sento che È molto infelice. Forse non ha più voglia di battersi. E guai a non aver più voglia di battersi. Si alzano le braccia e si muore.>
L'altoparlante gracchi, annunci il tuo volo. Ci alzammo per raggiungere il cancello d'imbarco. Allora ciao.> Ciao.>Ci sarà molta gente ad aspettarti, eh?> Oddio! Immagina che folla.> Stai attento, allora.> Non preoccuparti.
Abbiamo ancora un mucchio di tempo da passare insieme.
Almeno due anni. Mentre stavo aggrappato al bordo del pozzo, nel sogno della montagna, passava un'estate, un autunno, un inverno, una primavera, e un'altra estate, un altro autunno, un altro inverno... Volavan le rondini quando s'È levato il vento: fa quasi due anni.> Non dire sciocchezze!> Non sono sciocchezze. Quante volte devo ripeterti che i sogni non sono sciocchezze?>

Una settimana dopo, all'incirca, mi capit tra le mani un giornale con un titolo che diceva: Padre domenicano suicida a Parigi>. Il suicida era padre Tito de Alencar Lima La notizia diceva che il suo corpo era stato trovato in un bosco, con le vene tagliate, e che identificarlo era stato difficile perchè giaceva lì da almeno quindici giorni. Con molta probabilità la sua morte risaliva al 13 agosto.
Parte quarta CAPITOLO I

Nella fiaba dell'eroe È il ritorno al villaggio che giustifica le pene sofferte e le imprese compiute nel regno dell'impossibile: senza il ritorno la sua lunga assenza perderebbe ogni significato. Per il ritorno È anche l'esperienza più amara che egli deve affrontare, un dolore che lo strazia più di quanto lo straziarono le battaglie sostenute nel periodo delle grandi prove, e non solo perchè fino alle porte del villaggio egli È avversato dagli dÈi che non si stancano di collaudarlo, di tormentarlo, ma perchè rientrando tra i comuni mortali egli deve subire la loro ingratitudine, la loro indifferenza, la loro cecità.
In un'unica fiaba l'eroe si risparmia l'amara esperienza, il dolore: quella del guerriero indù Muchukunda che per non restare deluso dagli uomini chiede agli dÈi di addormentarlo in un sonno che duri millenni, da quel sonno si sveglia convinto che gli uomini non meritavano il suo sacrificio, e allora si chiude in una caverna per liberarsi di se stesso, addormentarsi in un sonno da cui non si sveglierà mai. Ebbene, queste cose non t'erano sconosciute al momento di salir sull'aereo che t'avrebbe ricondotto in patria. Il tuo rinunciare ai viaggi clandestini dopo che eri stato respinto da tutti e t'eri ritrovato su quella spiaggia con metà faccia bruciata dal sole di mezzogiorno era nato anche dalla definitiva conferma dell'altrui ingratitudine e indifferenza e cecità; il tuo indugiare in un esilio che caduta la Giunta non aveva più ragion d'essere era sorto anche dalla consapevolezza della nuova solitudine in cui saresti caduto al ritorno. Destra e sinistra, ideologie, partiti, conformismi, schede per il computer. Ci che non sapevi, che addirittura non sospettavi, era la delusione che ti avrebbe schiaffeggiato al tuo sbarco ad Atene. Ci sarà molta gente ad aspettarti?> Oddio! Immagina che folla.> Voglio dire, sul fatto che all'aeroporto ti sarebbero state dedicate accoglienze trionfali non avevi il minimo dubbio. Io neanche. Nei periodi che segnano il passaggio da regime a regime ogni pretesto È buono per inneggiare, mi ripetevo mentre volavo a New York, e perbacco: a migliaia erano corsi a ricevere un Karamanlis che per undici

anni se n'era stato comodamente a Parigi, un Papandreu che per sette anni se n'era stato placidamente in Canadà; a migliaia s'erano sgolati per le piccole vittime della dittatura o per i pavidi che all'estero non avevan fatto altro che attendere giorni migliori: chissà cosa sarebbe successo, dunque, al tuo arrivo del 13 agosto. Chissà con quale rilievo i giornali avrebbero sottolineato l'emblematicità di quella data, la scelta di tornare l'anniversario del giorno in cui avevi tentato di restituire al paese dignità e libertà. Così, quando ti telefonai da NewYork, le tue parole si abbatterono sopra di me con la pesantezza di una bastonata: soltanto un paio di giornali avevano pubblicato la notizia, ma in due righe talmente nascoste che pochi le avevan notate, e chi le aveva notate non s'era scomposto. Infatti l'esiguo gruppetto che attendeva oltre il recinto della dogana era formato da amici, conoscenti, ragazze desiderose di portarti a letto, zii, zie, nipoti, cugini di primo e secondo e terzo grado, persone messe insieme con frenetiche telefonate, suvienifacciamoglitrovareunpo'digente. Poi qualcuno che alzava un patetico cartello vivalalibertà, qualcuno che alzava una ancor più patetica bandiera rossa, qualcuno che strillava eccitato fatelargo, come se ci fosse stato qualcosa da allargare. Era crepitato un applauso simile a quelli che si odono quando si spengono le candeline sulla torta del compleanno, t'eri lasciato sballottare e sbaciucchiare da bocche scalmanate, palpeggiare da mani sudate, quindi eri sparito dentro un'automobile e fino all'indomani mattina non t'aveva rivisto nessuno. perchè, Alekos, cosa hai fatto?> Mi sono ubriacato peggio d'un maiale. E sono stato con una puttana. Grassa. perchè, Alekos, perchè?> perchè mi ha vinto come un bambolotto del tiro a segno.> Non fu tanto la storia della puttana grassa a colpirmi quanto il tono lugubre della tua voce: molto tempo dopo, studiando i cinismi e le incoerenze con cui avresti spesso avvilito il tuo Un uomo 313

bel personaggio, donne prese e buttate via, amici insultati, ubriacature insensate, mi sarei chiesta se tutto ci non fosse incominciato il pomeriggio e la sera del 13 agosto 1974, in seguito allo squallore di quel ritorno. Qualcosa s'era rotto dentro di te a scoprire che la data del 13 agosto non significava nulla nel paese per il quale t'eri battuto, che a migliaia erano corsi a ricevere Karamanlis e il figlio di Papandreu e le piccole vittime della dittatura, ma non l'unico che avesse osato l'inosabile e che fosse stato condannato a morte. Qualcosa che t'aveva incattivito, a un certo punto addirittura imbestialito in una smania di degradazione masochista, e ci a dispetto di una realtà che conoscevi benissimo: se tu fossi stato dalla parte di Karamanlis o di Papandreu, cioÈ inserito negli schemi della destra e della sinistra, in uno dei dogmi che dividono il mondo e intruppano gli uomini come giocatori o simpatizzanti d'una squadra di calcio non importa quanto inetta o quanto gaglioffa, allora i giornali avrebbero dato la notizia del tuo arrivo con grande rilievo e tutti si sarebbero ricordati che il 13 agosto era l'anniversario dell'attentato a Papadopulos; anche da te sarebbero venuti a migliaia. perchè li avrebbero mandati, messi in fila e mandati, allo stesso modo in cui li avevano messi in fila e mandati da Karamanlis e da Papandreu e dagli altri. Ma un po'di popolo, dimmi, c'era sì o no?> Esplodesti col fragore di una bomba: II popolo! Il buon popolo che non ha mai colpa in quanto È povero ignorante innocente! Il buon popolo che va sempre assolto perchè È sfruttato manipolato oppresso! Come se gli eserciti fossero composti solo da generali e da colonnelli! Come se a fare la guerra e a sparare sugli inermi e a distruggere le città fossero i capi di Stato maggiore e basta! Come se i soldati del plotone di esecuzione che doveva fucilarmi non fossero stati figli del popolo! Come se quelli che mi torturavano non fossero stati figli del popolo!> .Calmati, Alekos.> Come se ad accettare i re sul trono non fosse il popolo, come se a inchinarsi ai tiranni non fosse il popolo, come se ad eleggere i Nixon non fosse il popolo, come se a votare pei padroni non fosse il popolo!> Calmati, Alekos.>

Come se la libertà si potesse assassinare senza il consenso del popolo, senza la vigliaccheria del popolo, senza il silenzio del popolo! Cosa vuol dire popolo?!? Chi È il popolo?!? Sono io il popolo! Sono i pochi che lottano e disubbidiscono, il popolo! Loro non sono popolo! Sono gregge, gregge, gregge!> E agganciasti il ricevitore.

Allora ti scrissi una lettera, una delle poche che d'ora innanzi ci saremmo scambiati. Ero addolorata, scrissi, e non tanto per la sbornia maialesca, per la squallida festicciola sessuale con cui avevi sciupato un ritorno denso di significati, purtroppo ci sarebbero state altre sbornie nella tua vita, altre puttane grasse e magre e ne grasse ne magre, quanto per ci che avevo udito prima che tu interrompessi la telefonata. Infatti ci dimostrava che il tuo riflettere non era servito a nulla.
Non le sapevi già certe cose? Non risaliva a Boiati la tua poesia sul gregge? Sempre senza pensare / senza un'opinione propria / Una volta gridando osanna / e l'altra amorte, amorte.> Non avevamo discusso a iosa su questo popolo che va sempre dove gli dicono di andare, fa sempre quello che gli dicono di fare, pensa sempre ci che gli dicono di pensare, succube di ogni autorità costituita, di ogni dogma, ogni chiesa, ogni ismo, ogni moda, assolto in ogni sua colpa e viltà dai demagoghi cui non importa nulla di lui e assolvendolo mirano soltanto a schiavizzarlo meglio per servirsene meglio? Non avevamo concluso che secondo quei demagoghi il popolo È un'astrazione numerica, un concetto per sottrarre il singolo alla sua identità e alla sua responsabilità, che invece l'unico fatto reale È l'individuo e che ogni individuo È responsabile per se stesso e per gli altri? In un mio libro sulla guerra, sul Vietnam, avevi anche letto l'esempio della pallottola del fucile M16. Una pallottola che viaggia quasi alla velocità del suono, e viaggiando gira su se stessa, entrando nella carne continua a girar su se stessa, e rompe e lacera e dissangua, sicché anche ad esser colpiti a un muscolo si muore in un quarto d'ora. Una pallottola atroce, e atroce che qualcuno l'avesse inventata, che un governo l'avesse adottata, che un industriale vi si fosse arricchito. Per altrettanto atroce che gli operai di una fabbrica la costruissero, scrupolosamente, coscienziosamente, con l'avallo dei loro sindacati, dei loro partiti socialisti e pacifisti, scartandola se un difettino ne rallentava la corsa e le impediva di rompere lacerare dissanguare; altrettanto atroce che i soldati di un esercito la sparassero, mirando bene affinche non andasse sprecata per carità, sentendosi assolti dal lurido slogan maeseguogliordini. Io ne ho abbastanza della battuta ioeseguo Un uomo 315

gliordini, eseguivogliordini, hoeseguitogliordini, ti scrissi, ne ho abbastanza della responsabilità attribuita ai generali e basta, ai ricchi e basta, ai potenti e basta: noi che siamo dunque? Dati anagrafici, numeri da manipolare a loro piacimento nelle guerre e nelle elezioni, nel propagarsi delle fottute ideologie e chiese e ismi? E anche colpa nostra, mia, tua, sua, di chiunque ubbidisce e subisce se quella pallottola viene inventata e fabbricata e sparata. Dire che il popolo È sempre vittima, sempre innocente, È un'ipocrisia e una menzogna e un insulto alla dignità di ogni uomo, di ogni donna, di ogni persona. Un popolo È fatto di uomini, donne, persone, ciascuna di queste persone ha il dovere di scegliere e decidere per se stessa; e non si cessa di scegliere, di decidere, perchè non si È ne generali ne ricchi ne potenti. Ma il motivo per cui ti scrivevo, conclusi, non era neanche ricordarti cose che sapevi: era raccontarti qualcosa che ti riguardava. Una storia ambientata agli inizi dell'Ottocento nel New England, tra i pionieri delle colonie olandesi in America, protagonista un contadino di nome Rip Van Winkle. Quando Rip rientr come te al suo villaggio, le cose erano assai cambiate: ci si apprestava a celebrar le elezioni. E poiche erano passati cent'anni nessuno lo riconosceva, ne lui riconosceva nessuno. Col suo fucile da caccia, seguìto da uno sciame di donne e bambini, Rip si mise a vagar per le strade e giunse a una taverna dove si teneva un comizio. Entr per ascoltare e, poiche era diverso da tutti, attir l'attenzione dei politici che subito lo circondarono scrutandolo con interesse. Finito il comizio, anche l'oratore si avvicin. Lo trasse in disparte e gli chiese per quale dei due partiti avrebbe votato. Rip spalanc la bocca, esterrefatto. Allora si avvicin uno del pubblico e, tirando Rip per la barba, ripete la domanda: era un federalista, lui, o un democratico? Di nuovo Rip spalanc la bocca, esterrefatto, e cadde un gran silenzio. In quel silenzio ecco farsi largo un signore dall'aria autorevole, con la feluca in testa. Il braccio sinistro sul fianco e la mano destra appoggiata al bastone, costui si piant dinanzi a Rip e gli ingiunse di spiegare cosa facesse alle elezioni con un fucile in spalla e un gruppo di sciagurati alle calcagna: intendeva forse provocar disordini nel villaggio? Da esterrefatto Rip divenne costernato e

rispose che lui era una persona perbene, un nativo del luogo: era tornato per rendersi utile, assumersi le sue individuali responsabilità, il fucile lo aveva perchè i tipi come lui portano a volte il fucile, ma non lo aveva mai usato a sproposito, e comunque lui non votava ne per i federalisti ne per i democratici. Allora scoppi un gran tumulto. "Uno che non vota ne per i federalisti ne per i democratici! Un profugo! Un eretico!" gridavano tutti. "Cacciatelo! Arrestatelo!" Poi Rip fu preso e bastonato dagli uni e dagli altri. Ecco, Alekos: per il gregge e pei tipi con la feluca, cioÈ per la politica dei politici, tu sei proprio Rip Van Winkle.>

In realtà la storia non era proprio così, io l'avevo un po' alterata a mio uso e consumo. Per giustificarsi, ad esempio, Rip rispondeva: Oh, signori! Io sono un pover'uomo, tranquillo, un nativo del luogo, un fedele suddito di Sua Maestà, che Dio lo benedica! Inoltre Rip non era un vero eroe, ne uno che avesse sofferto, s'era semplicemente addormentato e le sue imprese col fucile le aveva compiute nel sonno. Ma tu non lo sapevi e, appena ricevuta la lettera, mi telefonasti: Buona la storia di Rip Van Winkle, per fra me e lui c'È una differenza.
Lui viene subito bastonato, io invece no. Presto ci saranno le elezioni e ci crederesti? Mi vogliono tutti: da Karamanlis a Papandreu, dai comunisti all'Unione di Centro. Non È possibile!> Sì che È possibile. Nella politica dei politici tutto È possibile. Nella politica dei politici ci si sene di chiunque, a costo di offrire una poltroncina in Parlamento.> La voce suonava quasi festosa: chiaro che il trauma del primo giorno era dimenticato. E tu cosa intendi fare, Alekos?> M'È piaciuto soprattutto il particolare del tipo autorevole con la feluca.>

Alekos...> Sì?> Ti ho posto una domanda. Quale domanda?>

L'hai udita benissimo.> Sì, e io te ne pongo un'altra: conosci un modo per fare politica senza entrare nella politica dei politici? Io voglio fare politica. La politica per me È un dovere, È uno strumento di lotta. A cosa serve battersi per la libertà se quando c'È un po'di libertà non la si usa per fare politica? Ho tentato di uccidere un uomo perchè si potesse fare politica, ho seminato dolore perchè si potesse fare politica, sono stato in prigione e in esilio perchè si potesse fare politica: dovrei forse ritirarmi a vita privata, ora che stiamo per avere un Parlamento? Devo entrarci in quel Parlamento, devo entrarci come Ulisse che entra nella città di Troia col suo cavallo di legnO . Quindi ho bisogno di un cavallo di legno.> CioÈ di un partito.> Sì, di

un partito. E con ci?> Con cia È lo stesso che cedere a un ricatto, Alekos.> No se una volta entrato nella città di Troia, me ne vado per conto mio. E poi non ho scelta, ti dico. L'unico dilemma ormai È... Ciao, costa troppo parlare di queste cose fra Atene e New York.
Per qualche giorno non ti richiamai, tanto lo sapevo qual era il dilemma. Era il solito dilemma di noi senza scheda, senza chiesa, senza patria, il solito dilemma di chiunque voglia cambiare un po'questo mondo senza irreggimentarsi nei codici del computer: presentarsi con chi, cedere al ricatto con chi. Non col partito di Karamanlis, ovvio, ne col partito di Papandreu. Per, scartati quei due poli del tuo disprezzo, non restavano che i comunisti e l'Unione di Centro. Una specie di club liberalsocialista, questo, che negli anni Sessanta aveva coalizzato i socialisti, i socialdemocratici, e gruppi vaganti di sinistra. Che tu ti presentassi coi comunisti, mi sembrava improbabile: sai che festa quando ti avrebbero sentito dire una delle tue boutades preferite e cioÈ che le dittature di destra finiscono prima o poi col cadere ma quelle di sinistra non cadono mai. Che tu ti regalassi all'incerto club dell'Unione di Centro, mi sembrava una specie di beffa fatta per masochismo.
A parte il suo leader, Mavros, che giudicavi un brav'uomo, si trattava di mestieranti privi di idee e di domani. Tuttavia non avevi scelta: se volevi diventar deputato e batterti in Parlamento, agli uni o agli altri avresti dovuto aggregarti, sia pure come indipendente. E alla fine, morsa dalla curiosità, allo

stesso tempo allarmata da un silenzio che non annunciava nulla di buono, ti telefonai. Ma stavolta la voce non suonava festosa.
Era piuttosto un fiume di rabbioso scontento. Hai deciso? Sì.
Con chi? Con chi, che significa con chi?! Con quale partito della sinistra. Sinistra, sinistra, che vuol dire sinistra, la sinistra È una bugia, È un alibi con la parola Popolo, un paio di mutande con la parola Popolo, ecco la bandiera della sinistra, cataramene Criste, Cristo maledetto! Un paio di mutande per giocare a scacchi con la destra, iopigliolatorreetupiglil'alfiere, iopiglio reetupiglilaregina! Tanto le pedine sono uguali, non cambia che il colore, cataramene Criste! E se non vuoi startene con le mani in mano, devi indossare quelle mutande, devi sventolare quella bandiera, devi presentarti con quell'etichetta, hai ragione, È un ricatto. Un lercio ricatto. Sì, mi sono piegato al ricatto.> Con chi, Alekos? Con chi?> Con chi volevi che mi presentassi, ho scelto il ricatto che mi sembrava meno ricatto, il partito che mi sembrava meno partito: l'Unione di Centro.>Ah!> Non È una gran scelta, lo so, ma lì non vi sono demiurghi, non vi sono ingannapopoli, e nemmeno preti che accendono candele sull'altare della dea Storia, pu anche darsi che finisca col trovarmici bene.> Che intendi dire? Non ti presenti come indipendente?> No, mi sono iscritto.> Iscritto?!> Rimasi senza parole. Dunque avevi capitolato in pieno. Dunque l'impotenza di noi senza scheda, senza chiesa, senza patria, aveva vinto. L'alternativa d'altronde qual era? Andare predicando per le case e le piazze come Socrate? Tornare a gettar bombe come coloro che chiamavi rivoluzionari del cazzo? Pronto, pronto! Dove sei?> Sono qui, Alekos.> Credevo che tu avessi agganciato.> Oh, no. Pensavo.> A cosa?> A nulla di importante, caro. A nulla.> Allora mi fai gli auguri?> Sì, caro.
Ti faccio gli auguri.> .E quando vieni? Eh? Quando vieni?>

Quando vieni?> Ora ogni telefonata finiva con la domanda:

Quando vieni? E telefonavi quasi quotidianamente, chiamata diretta, prenotata, diurna, notturna, pagata ad Atene, pagata a New York. Non sempre perchè sentivi la mia mancanza o perchè avevi qualcosa da dirmi ma perchè il telefono era il tuo balocco preferito, una delle tue passioni travolgenti. Risaliva agli anni dell'adolescenza, quella passione, e cosa l'avesse originata non so; per so che non aveva mai perso vigore e che nemmeno il controllo dei servizi segreti e delle polizie era mai riuscito ad estinguerla. A telefono cospiravi, flirtavi, predicavi, seducevi, organizzavi, facevi amicizie, superavi gli attacchi di malumore o di noia: Ah, se avessi avuto un telefono nella mia cella a Boiati!> La prima cosa che mi avevi chiesto venendo in Italia era stata: Quanti telefoni hai?> Ed eri rimasto male a scoprire che gli apparecchi erano tre ma il numero era uno solo: nella casa col giardino di aranci e limoni avevi due apparecchi e due numeri, nel tuo studio di deputato avresti

avuto sei apparecchi e tre numeri. Anche se squillavano tutti insieme e in stanze diverse non ti inquietavi, al contrario te ne beavi: quel fracasso diventava musica per i tuoi orecchi, un concerto di arpe di violini di clarinetti di flauti, e guardarti saltare dall'uno all'altro come un grillo felice era uno spettacolo indimenticabile; udirti rispondere, addirittura incredibile. Non respingevi mai nessuno a telefono, non ti lamentavi mai del disturbo, ti buttavi sulla cornetta come un morto di fame si getta su un panino imbottito e: Sono io! Sono me!> Ma soprattutto ti piaceva chiamare. Nel periodo del tuo esilio in Italia v'erano giorni in cui non staccavi il dito dai fori del disco, alla fine del mese arrivavano bollette così astronomiche che al solo gettarvi un'occhiata cadevamo in crisi di sconforto profondo quanto la tua colpevolezza. Poi pentito ti esortavi al plurale dobbiamosmetterla, dobbiamosmetterla, e per qualche ora mantenevi l'impegno. Subito dopo per te ne scordavi e, composto un numero, sempre in una città lontana, in un paese lontano: Sono io! Sono me!> Le interurbane ti incantavano, le intemazionali ti estasiavano, le intercontinentali ti conducevano in paradiso: dicevi che parlare con qualcuno al capo opposto della terra era una cosa fiabesca, ai bordi del soprannaturale: specialmente in diretta. Cercavi sempre gente che abitasse in luoghi remoti per chiamarla in diretta, e ti avvilisti molto a scoprire che in Giappone si poteva chiamare in diretta ma non conoscevi nessuno da chiamare in

Giappone. Per mesi continuasti a chiedermi: Non vai mica in Giappone?> E la sera in cui replicai insospettita perchè diavolo volevi mandarmi proprio in Giappone, cosa ti serviva in Giappone, confessasti: .Nulla! Ma se ci vai ti telefono!> Le telefonate a New York sostituivano le telefonate che non avevi mai fatto in Giappone, ti fornivano il pretesto per godere lacosafiabescaaibordidelsoprannaturale, e per questo non coglievo la drammaticità del ritornello quandovieni. Per questo, quando venni ad Atene, tutto mi colse alla sprovvista.

Sembrava che su di te fosse passato un anno di malattie. Il tuo volto s'era come rimpicciolito, consunto, dissolta la pienezza delle guance rotonde ora si riduceva a una vastissima fronte, due occhiaie livide, un naso secco e un paio di baffi. Il tuo corpo s'era come svuotato, incurvato, scomparsa la robustezza delle spalle diritte e del torace solido ora ciondolava l'atonia d'una pianta priva d'acqua e di sostegno. Ma il particolare più impressionante non era nemmeno quella decadenza fisica, era la sciatteria che ti immiseriva, una specie di degradazione voluta, quasi che attraverso di essa tu volessi esprimere chissà quali proteste o scontenti. Capelli unti e arruffati in una zazzera di ricciolini volgari, unghie nere, giacca senza forma e zeppa di patacche, pantaloni senza piega e con le borse ai ginocchi, camicia sporca e sbottonata, cravatta a sghimbescio, e puzzavi. Sai il puzzo acre di chi non si lava da tempo o dorme con gli abiti addosso. Ne fui così scandalizzata che invece di lasciarmi condurre a casa tua condussi te in albergo, per buttarti dentro la vasca da bagno, dare quei vestiti a lavare, mandarti dal parrucchiere; ma anche ripulito e sbarbato avevi un'aria così tapina da stringere il cuore. Ne riuscivo a immaginare perchè. Alla fine, stavamo andando all'ufficio che avevi aperto in via Solonos, ti interrogai. Avanti, Alekos. Cos'È?> C'era, incominciasti prendendola larga, che ti sentivi scocciato perchè la famiglia È un gran peso, ecco, un gran conforto ma anche un gran peso, un ricatto che ci accompagna per l'intero ciclo della nostra esistenza, prima da neonati poi da bambini poi da adolescenti poi da adulti, una specie di partito al quale ti trovi iscritto venendo al mondo, una dittatura che non ti scrolli di dosso neanche a fare resistenza, perchè malgrado tutto la ami, accidenti: prendi la madre ad esempio. Lei È la terra e il sole e i pianeti e le galassie e il cosmo di ogni cosmo, la legge di ogni legge, l'amore di ogni amore, È universale, in India la rappresentano con quattro braccia e una ghirlanda di teste umane in capo, le teste dei figli che ha mangiato, infatti la chiamano Kalì la Sanguinaria; in occidente la rappresentano con un'aureola di luce e un sorriso dolcissimo, un volto doloroso e soave, la chiamano Maria Vergine, quel povero Cristo ci mise trent'anni prima di andarsene pei fatti suoi perchè lei lo ricattava col suo amore, pretendeva che lui facesse il falegname; nella mitologia greca invece È Teti dalle tonde spalle, È Gea dall'ampio seno, È Giunone dai larghi fianchi, È Pallade Atena dagli occhi di gufo rutilante e guerriera, È Giocasta cioÈ la più tremenda di tutte perchè il suo Edipo lei se lo sposa, se lo genera e se lo sposa e lui ci rimette anche gli occhi. E comunque tu la chiami È sempre lei, la grande genitrice che ci crea e ci distrugge, ci protegge e ci punisce, castrandoci col suo affetto e le sue gelosie, cataramene Criste.

Un uomo 321

No, Alekos, non È questo. Un sospiro rassegnato: Hai ragione. E anche questo ma non È questo. Allora cos'È?> Ti lanciasti in un'altra tirata, stavolta contro le donne che ti corteggiavano, che non ti davano pace, più spietate, più carnivore di ogni Giocasta, di ogni Maria Vergine, di ogni dea Kalì, e la colpa era una che invece di venire ad Atene io ero andata a New York lasciandoti a disposizione come un bambolotto del tiro a segno, e un uomo È fatto di carne, la carne È debole, inutile che tu mi guardi a quel modo, mi rubano i coglioni e ci casco, ce ne sono di quelle che venderebbero l'anima pur d'essere sbatacchiate due minuti in ascensore, e se gli fai la cortesia dopo non te ne liberi più, ma la peggiore È la grassa che mette le corna al marito, non me la levo di torno, non mi molla quella puttana, non mi guardare così, ho detto, È colpa tua, ripeto, cataramene Criste! No, Alekos. Non È nemmeno questo. Secondo sospiro: No, non È nemmeno questo. E anche questo ma non È questo. Allora, avanti,

cos'È?> Ed ecco la terza filippica, stavolta contro la tua città, dàcci un'occhiata, per capirlo non hai che darci un'occhiata, questa piazza per esempio, ci abitavo da bambino e ricordo che a quel tempo c'erano case piene di grazia, bei balconi di ferro, tetti rossi, facciate con la patina del tempo, ora solo casermoni, simbolo d'un'ignoranza che non sa cambiare ne conservare, non sa che distruggere e dimenticare, abbiamo dimenticato tutto, anche Socrate anche Platone, non ci resta che il mare e il cielo, il sole per crescere i pomodori, s'È perduta l'antica fierezza, del resto sette anni si son tenuti la dittatura, c'È voluto il sangue di Cipro perchè ritrovassero uno straccio di libertà con Evanghelis Tossitsas Averoff, questa gente capace di vivere nel pettegolezzo e basta, nell'intrigo e basta, nel piccolo imbroglio, levantini ci chiamano e hanno ragione, traditori, infingardi, io non mi fido di nessuno, non posso fidarmi di nessuno, cataramene Criste!

No, Alekos, non È questo.> No, non È questo. E anche questo ma non È questo.> .Dunque, Alekos, cos'È?> Alzasti un volto carico di sgomento: C'È... C'È che ho sbagliato tutto>. .Hai sbagliato tutto?!> Sì. perchè queste elezioni sono una farsa, un alibi di chi indossa le altre mutande, quelle con la parola Libertà. Elezioni mentre Joannidis È ancora capo dell'Esa, cataramene Criste! Mentre i Teofilojannacos, gli Hazizikis, i Malios, i Babalis, se ne vanno a spasso impuniti! Mentre Papadopulos se ne sta comodo nella sua villa di Lagonissi! Mentre l'unico processo che si celebri È quello contro sua moglie Despina per diecimila miserabili dracme che il Kyp le passava ogni mese! Non faceva nulla per guadagnarsele dice, frode allo Stato. Chi se le È guadagnate, invece, È cittadino benemerito. E se gridi cheschifo ti rispondono: ma come? C'È la democrazia, ora, c'È la libertà. Ci sono le elezioni, anche Panagulis si presenta candidato. Ebbene non voglio essere candi dato! Non voglio esser complice di questa farsa! Ho sbagliato a dire sì! Ho sbagliato a tornare! Ho sbagliato tutto, sì, tutto! E me ne vado! Me ne vado, me ne vado!> Te ne vai... dove?!>

Dove avrei dovuto andarmene quando la Giunta ha abdicato! In Cile, tra i baschi, all'inferno! Ovunque battersi significhi battersi e non fare a pugno con le ombre, con gli alibi!>

Ecco cosa ti succhiava le guance, ti illividiva le occhiaie, ti svuotava in una decadenza fisica, voluta. Ma allora non eri cambiato, avevo commesso un errore a credere che nei pochi mesi trascorsi a pensare fosse maturato un personaggio nuovo: leverebombesonoleidee. Le idee non ti bastavano, le sfide da condurre con l'intelletto, e forse non avevi dimenticato neanche il fascino della morte, il misterioso rimpianto che avevo visto a Egina. Ti guardai come si guarda una porta che ci sforzavamo di aprire senza accorgersi che era già aperta.
Che replicare? Con quali parole aiutarti? Con la vecchia battuta che morire È facile, il difficile È vivere? Col vecchio ragionamento che in guerra chiunque riesce a fare l'eroe, in pace non ci riesce quasi nessuno? Non avrebbe cambiato nulla, tanto più che le tue erano verità sacrosante: quelle elezioni non sarebbero servite che ai Karamanlis, ai Papandreu, agli Averoff, e con la parola Libertà si imbroglia altrettanto bene che con la parola Popolo. .Non so che dirti, Alekos.> Ci credo. Su, vieni.> Eravamo giunti a via Solonos e stavi spingendomi verso il portone del casamento dov'era il tuo ufficio. Entrammo, salimmo con l'ascensore, fummo in un pianerottolo lungo, dinanzi a un uscio col tuo nome, e subito mi sfuggì un grido.
Sotto il tuo nome c'era una grande croce, e sotto la croce due date: 17 novembre 1968 17 novembre 1974. .Alekos! Cosa significa, Alekos?> .Significa quel che hai capito> mormorasti.

Significa che qualcuno a cui non piace che sia rimasto vivo sei anni fa vorrebbe vedermi morto il prossimo 17 novembre.
Poi, con risorta vivacità: Sai che concludo? Non me ne vado, no. Non ci rinuncio a quella candidatura: alle elezioni mi presento eccome. Ah, quanto mi piacerebbe se fossero il 17 novembre! E, come gli autori della laconica minaccia sapevano, esse si sarebbero svolte proprio il 17 novembre. La notizia venne data poco tempo dopo.

Era stato come annaffiare una pianta ammalata di siccità, nel giro di una settimana eri rifiorito anche fisicamente. Via l'aspetto consunto, le occhiaie livide, le spalle curve, la sciatteria, la tristezza, don Chisciotte aveva ritrovato se stesso e la sua fantasia galoppava di nuovo nel regno delle bizzarrie folli, degli entusiasmi stupefacenti. Un'idea! Quelle due date sotto la croce mi hanno suggerito un'idea! Stamper diecimila manifesti con lo slogan: "Il 17 novembre 1968 la Giunta condann a morte Alessandro Panagulis, il 17 novembre 1974 il Popolo lo eleggerà deputato al Parlamento". Così ci schiaffo anche la parola Popolo e i portatori di mutande mi votano.> Sì, Alekos, ma...> Anzi, metà manifesti e metà francobolli. Così si risparmia la colla: una leccata e via. E si attaccano dove ci pare: sui finestrini dei taxi, degli autobus, dei bar, sulle sedie, sui tavoli, addosso alla gente. Passa uno e paf, glielo appiccichi sulla schiena, su un braccio. Oppure sul sedere. Te lo immagini Averoff col mio francobollo sul sedere?> Sì, Alekos, ma...>

Senti questa: invece dei soliti manifestini voglio distribuire il mio libro di poesie. Mille copie, diciamo. Non È un gesto simpatico, chic? E poi contribuisce alla diffusione della cultura.> Sì, Alekos, ma chi si occupa della tua campagna elettorale: il partito?> II partito? Che c'entra il partito?> C'entra perchè una campagna elettorale costa denaro. Denaro? Che denaro?>

Ad esempio il denaro per stampare quei manifesti, quei francobolli, e per comprare quei mille libri.> I libri ce li compriamo da noi, con lo sconto, i manifesti e i francobolli ce li stamperemo da noi, in qualche modo, io non accetto nulla dal partito!> Alekos, non ti illuderai mica di condurre una campagna elettorale con un libro di poesie e qualche francobollo da appiccicare sul sedere della gente?!> No, poi ci sono i comizi.>

Ma anche i comizi costano! Per organizzarli ci vogliono molte persone e... Ho i miei amici. Avrai bisogno di automobili, di... Ho le automobili dei miei amici.Avrai bisogno di telefoni e... Sì, i telefoni sì! E di un ufficio. L'ufficio ce l'ho..
Quello di via Solonos? Ma se È un buco più grande della tua cella a Boiati! Ascoltami, Alekos... No, non ti ascolto. perchè se ti ascolto mi tiri fuori la logica, e con la logica io mi scoraggio. E se mi scoraggio non vinco. I soldi li troveremo. Se non li troveremo, pazienza. Far senza uffici, senza automobili, senza telefoni, comprer qualche barattolo di vernice, qualche pennello, e scriver il mio nome sui muri. E se non avr i soldi per comprare la vernice, i pennelli, lo scriver col carbone: Votateperme. Nessun ostacolo ti spaventava, anzi accendeva il tuo orgoglio e la tua immaginazione: se il modo di fare democrazia era sbagliato, dicevi, perchè non incominciare ad avversarlo rifiutando le immoralità della macchina elettorale? Si spendono miliardi per trasformare i comizi in kermesse festaiole! Si tagliano foreste per fabbricare la carta che si sprecherà nei manifesti! Si bruciano fiumi di benzina per trasportare i candidati in automobile! Un candidato onesto dovrebbe cavarsela con una bicicletta e un megafono. Senza contare che i cosiddetti sostenitori non danno nulla per nulla: un finanziamento È sempre una corruzione antelitteram, cioÈ un debito che prima o poi ti verrà presentato con richieste di favori o di imbrogli. Che eri rifiorito, del resto, divenne evidente il giorno in cui contrabbandasti i cinque milioni coi quali avresti condotto l'intera campagna elettorale.

Persuaso alla fine che con una bicicletta e un megafono non saresti andato lontano, e neppure col votateperme scritto a carbone sui muri, quindi qualche manifesto ci voleva, e anche un ufficio meno scomodo del buco in via Solonos, allo stesso tempo deciso a non accettare una dracma dai tuoi concittadini, mi avevi nominato tuo tesoriere personale all'estero e spedito in Italia a elemosinare aiuti presso i portatori di mutande con la parola Popolo. Errore ingenuo, visto che il gran protetto dei socialisti italiani era Papandreu, che soltanto su di lui si concentrava la loro prodigalità internazionalista.
Ma, un bel mattino: Vittoria! Vittoria! Esortato da Nenni, un gruppo periferico aveva disubbidito al Comitato centrale mettendo insieme una colletta che ora ti

aspettava a Venezia. E poiche la Biennale di Venezia t'aveva invitato alla cerimonia d'apertura, biglietto aereo compreso, potevi venir subito a ritirare la somma senza rimetterci un soldo. Che somma, Alekos? Una somma enorme. .Quanto enorme? Vedrai.Ventiquattr'ore dopo eccoti in piazza San Marco dove due brav'uomini giunti da Modena ti consegnano un fagotto legato con uno spago. Li ringrazi tra baci e abbracci, corri in albergo, rompi lo spago con dita tremanti, e sul letto si sparpaglia una grandine di banconote da diecimila. Alekos... sarebbe questa la somma enorme? Sì! Cinque milioni, pensa! Cinque milioni! Lo sai quante cose ci faccio io con cinque milioni? E intanto li contavi, estasiato, li palpeggiavi, li accarezzavi, li allineavi dentro una valigetta che da quel momento ci avrebbe seguito ovunque, in motoscafo, in gondola, nei ristoranti, nei musei, perfino all'inaugurazione nel palazzo dei Dogi dove avresti preteso che la tenessi sulle ginocchia per poterla controllare mentre pronunciavi il tuo discorso, e al banchetto dove l'avresti nascosta sotto la tavola: ben stretta fra le gambe.
.Non la lascio in albergo, no. Altrimenti me la rubano e addio campagna elettorale. L'eventualità di un furto essendo l'unico assillo che dimostravi, credevo che tu non avessi considerato il problema di trasferire quel denaro in Grecia: particolare non trascurabile dato il rigore della legge italiana sul contrabbando di valuta. Invece lo avevi considerato eccome: me ne accorsi quando ti accompagnai all'aeroporto e ti chiudesti insieme alla valigetta nel cesso per uscirne mezz'ora dopo con un passo che non mi convinceva. Camminavi in modo così strano.
Sembrava che tu avessi le gambe di legno, non piegavi nemmeno i ginocchi. Peggio, non staccavi nemmeno i piedi da terra: li strascicavi, rigido come un automa: Alekos! Che hai fatto? Eh! Mezzo milione in una scarpa, mezzo milione in un'altra scarpa, un milione intorno alla gamba sinistra, un milione intorno alla gamba destra, e il resto nelle mutande.
Ciao. E con un meraviglioso sorriso ti presentasti al controllo di polizia dove un agente ti perquisì dalle ascelle ai fianchi, in cerca di armi, aprì la valigetta, frug tra le carte, esamin il portafoglio: Niente valuta italiana? Neanche una lira. Buon viaggio, grazie. Grazie a lei, si figuri, e via, rigido come un automa, senza sollevare i piedi ne piegare i ginocchi, col tuo tesoro che nessuna banca di Atene avrebbe voluto cambiare tanto era spiegazzato, strappato, maleodorante. Sono soldi, questi, o calzini sporchi? Per saresti riuscito ugualmente a trasformarli in dracme, e con una parte ci avresti anche affittato ci che chiamavi ilmioquartiergenerale.

Il quartier generale si componeva di due stanzoni lerci, scrostati, con le vetrate semicoperte da un ritratto che t'avevano fatto al tempo del processo e il cartellone che t'eri scelto come simbolo: un pugno levato a stringere un ramoscello d'olivo e una colomba bianca. La colomba che c'entra, perchè? Non c'entra, mi piace., E il ramoscello d'olivo? Mi piace anche quello. Ma cosa significa? Boh! L'arredamento consisteva in un paio di tavolacci, una scrivania prestata, otto sedie sgangherate e regalate da otto donatori diversi, una poltrona zoppa, un vaso da fiori, un fornellino elettrico per il caffÈ e molti apparecchi telefonici di cui uno rosso a gettone. Le persone che ci incontravi erano persone prive di qualsiasi esperienza politica, giovanotti con l'unico merito d'esserti ciecamente devoti, ragazze con l'unico vantaggio d'essere innamorate di te, parenti affezionati e una vecchia col cappellino e gli occhiali doppi da miope. Chiunque si offrisse di lavorare gratis infatti veniva accolto e usato senza limiti ne misericordia, compresa la poveretta che il tuo cinismo chiamava quellaputtanagrassa. Dottori in medicina venivano impiegati per incollare manifesti, laureati in architettura per scrivere il tuo nome sui muri, vecchie zie e paralitici per rispondere al telefono o fare il caffÈ; ma sebbene ognuno si sfiancasse di buona volontà, la campagna procedeva disastrosamente. Anzitutto il materiale di propaganda era scarso. A parte i francobolli con le date 17 novembre 1968 17 novembre 1974 e qualche dozzina di cartelli col ramoscello d'olivo e la colomba, si riduceva a un centinaio di volantini con la tua fotografia del passaporto.
Quanto alle mille copie del libro di poesie giacevano in un magazzino della dogana, bloccate da una pesantissima tassa che ti rifiutavi di pagare. Poi la stampa non si occupava in nessun modo di te. Tesi a pubblicizzare le loro

clientele di destra e di sinistra, i giornali non dicevano nemmeno che eri candidato. Infine non facevi nulla per sedurre gli elettori, chiedergli il voto. Ti limitavi a parlar nei comizi e questi erano Un uomo 327

il tuo tallone d'Achille. Soltanto al processo, con la morte in faccia, eri riuscito ad esprimerti con efficacia: in circostanze normali, non avevi un briciolo d'arte oratoria. Non sapevi costruire un discorso scorrevole, mancavi di qualsiasi brio, ti facevi prendere dalla timidezza e per darti un contegno ti lasciavi andare a gesti sbagliati come ficcare le mani in tasca o brandire in modo minaccioso la pipa. In tanta catastrofe anche il fascino della tua bella voce svaniva ed essa diventava debole, grigia, impoverita dalle papere in cui incespicavi, oppure distorta da un berciare sguaiato. Quasi ci non bastasse, detestavi per principio i comizi. Sostenevi che sono soltanto esercizi di retorica, bugie, spettacoli per imbrogliare la gente, manipolarla, ubriacarla di promesse che non verranno mai mantenute, e per non renderti colpevole di quei delitti cadevi nell'eccesso contrario sottolineando verità brutali, esponendo concetti impopolari: il veleno delle ideologie, l'ottusità dei dogmi, la disonestà degli alibi, la falsità del progresso, la viltà delle masse che ubbidiscono. Magari riassumendo tutto in slogan e battute sommarie. Ascoltarti era talmente angoscioso che ognivolta vi assistevo col cuore in sospeso e chiedendomi oddio, oggi cosa combinerà?

Non che ci venissi spesso, di solito preferivo evitarmi il tormento, e non che capissi bene ci che dicevi nella tua lingua. Per, se venivo, mi bastava orecchiare i vocaboli sossialisms, socialismo, fassisms, fascismo, epanàstassis, rivoluzione, las, popolo, sovraca, mutande, ghis tou Papandreu, il figlio di Papandreu, per ricostruire un discorso che ormai sapevo a memoria e che suonava press'a poco così: Socialismo quale socialismo, oggi chiunque parla di socialismo, la parola socialismo È diventata la salsa di ogni pietanza, il fiore all'occhiello di ogni bugia, una moda. Ci siamo forse dimenticati che anche Mussolini cianciava di socialismo, anzi veniva dal socialismo, e anche Hitler? Nazismo non È forse l'abbreviazione di nazionalsocialismo? Uno dice socialismo e voi dietro, senza chiedervi che socialismo, senza guardare in faccia chi dice socialismo, il figlio di Papandreu per esempio, lui che la parola socialismo ce l'ha scritta sulle mutande, e lo stesso la parola rivoluzione, la parola Resistenza. Quale resistenza, quale rivoluzione? Perfino Papadopulos chiam il suo colpo di stato rivoluzione, e perfino Pinochet: anche a destra non v'È dittatore che non ricorra alla parola rivoluzione. Vogliono farla tutti questa rivoluzione e poi non la fa nessuno, meno che mai coloro che si definiscono rivoluzionari, perchè con le loro rivoluzioni non cambia che il padrone, il regime.
La rivoluzione non si comanda. Esiste un'unica rivoluzione possibile ed È quella che si fa da soli, quella che avviene nell'individuo, che si sviluppa in lui con lentezza, con pazienza, con disubbidienza! La rivoluzione È pazienza, È disubbidienza: non È fretta, non È caos, non È ci che vi raccontano i demagoghi con la bacchetta fatata. Non date retta a chi vi promette miracoli, non date retta a chi si impegna a cambiare le cose in quattro e quattr'otto come un mago. I maghi non esistono, i miracoli non esistono. I demiurghi si fanno beffe di voi, brutti scemi, che siete abituati a farvi prendere per il naso da tutti, a subire; questa facciata di democrazia pu essere abbattuta con un soffio se seguite le chiacchiere dei falsi rivo J luzionari! Teniamocelo stretto questo straccio di libertà rega 7 lata sul sangue di Cipro. Regalata, sì, e la libertà regalata dà sempre frutti che sanno di sale: se non state attenti, queste elezioni gioveranno soltanto agli eredi della Giunta. perchè la giunta non È caduta, ha semplicemente cambiato tattica, delegato il suo potere a cialtroni vestiti da liberali, a luridi porci come Evanghelis Tossitsas Averoff, alla schifosissima destra che spadroneggia da secoli, che fino a ieri ballava il minuetto con Papadopulos, con Joannidis, e che oggi lo balla coi barricaderi, coi cultori di altri totalitarismi. E voi non ve ne accorgete. perchè non pensate. Tanto c'È sempre qualcuno che pensa per voi, che decide per voi: padronedimmicosadevofare, compagnodimmicosadevopensare .

La gente ascoltava ora delusa ora offesa e ora smarrita: ma che diceva costui, perchè li maltrattava e li frustrava nelle loro speranze? Cosa intendeva con la storia delle mutande, della pazienza, della libertà regalata, del socialismo che È una parola, una salsa, una moda, a cosa alludeva col finalino del pensare e non pensare, compagnodimmicosadevopensare? Loro avevano sempre creduto che il bene fosse bene, il male fosse male, che i cattivi stessero da una parte e i buoni dall'altra, mai sentito dire che invece fossero la stessa cosa e che per star meglio si dovesse fare le rivoluzioni da soli: come si fa a fare le rivoluzioni da soli? In maggioranza eran poveri cristi dalle

mani callose, il volto di chi obbedisce dacche mondo È mondo, tappeti d'ogni potere, strumenti d'ogni ambizione, vera merce di scambio tra i Breznev e i Pinochet, gli Averoff e figli di Papandreu: bastava guardarli per rendersi conto che al comizio ci venivano per ricevere un po' di speranza e non per essere rimproverati. No, questo giovanotto che parlava dimesso, incespicando, monotono, e d'un tratto si impennava per urlare pazzie, non lo capivano proprio. Così il comizio finiva in freddezza, al massimo con piccoli applausi di cortesia, più incerti e leggeri d'una pioggerella d'estate, e tu partivi imbronciato a bordo di un camioncino che non contribuiva davvero a vestirti d'autorevolezza. Era un camioncino prestato non so da chi, tappezzato di francobolli e di manifesti con l'orribile fotografia del passaporto, talmente vecchio che se non lo spingevi il motore non si avviava: vedertelo pigiare, ansimando, era uno spettacolo che pochi apprezzavano e che molti giudicavano desolante. A ci aggiungi che spesso i tuoi avversari si vendicavano senza pietà, gli intellettuali specialmente, e con la prosopopea di chi ha letto o finge di avere letto i quaranta volumi di Marx ed Engels nonche i quarantacinque volumi di Lenin nonche la Scienza della Logica di Hegel, gridavano all'ignoranza o alla superficialità o alla fragilità di pensiero. Oppure si limitavano a ghignare: Lascialo dire, non sa quello che vuole, È un rozzo, un romantico, un dinamitardo fallito, in fondo che meriti ha? Ha messo due bombe. E una non gli È nemmeno scoppiata, l'altra ha aperto un buco nell'asfalto e basta. Parole, queste, che ti ferivano a morte anche se non lo davi a vedere e continuavi imperterrito con le tue verità spietate, i tuoi camioncini sconquassati, le tue scrivanie imprestate, le tue sedie regalate, i tuoi miserabili cinque milioni ormai ridotti a poche dracme, e l'incrollabile certezza di vincere la grande scommessa: La gente in fondo mi capisce. La gente mi voterà. Finche giunse il giorno delle elezioni.

Come quando si aspetta il verdetto di una giuria che decide il nostro futuro, o il risultato di un esame medico da cui dipende la nostra salute, e più esso tarda a venire più ci assale il timore che annunci un morbo senza rimedio, una condanna senza appello, così io aspettavo la tua telefonata da Atene, camminando su e giù per la stanza d'uno squallido albergo in Giordania. Non avevo voluto vedere il tuo ultimo comizio, me n'era mancato il coraggio. Per da un balcone dell'hotel Grande Bretagne avevo visto il comizio di Karamanlis che si svolgeva alla stessa ora della stessa sera, avevo visto la gente da cui credevi d'essere capito ed eletto. L'avevo vista arrivare: ordinata, disciplinata, intruppata, davvero gregge che va dove vuole chi comanda, chi promette, chi spaventa, a occhi chiusi tanto non c'È neanche bisogno di vedere la strada, la strada È un fiume compatto di lana che approderà alla piazza scelta dal potere in carica, in questo caso piazza Sintagma ad Atene e viva Karamanlis, in altri casi piazza Venezia a Roma e viva Mussolini, piazza San Pietro in Vaticano e viva il Papa, Alexanderplatz a Berlino e viva Hitler, Trafalguar Square a Londra e viva Sua Maestà la regina, piazza Concordia a Parigi e viva De Gaulle, piazza della Pace Celeste a Pechino e viva Mao Tse Tung, piazza Rossa a Mosca e viva Stalin, anzi viva Krusciov, anzi viva Breznev, viva chi capita, cioÈ viva chi sta in cima alla montagna, mai viva i cristi che muoiono perchè le pecore diventino uomini e donne. I cristi si applaudono soltanto ai loro funerali, quando non disturbano più. L'avevo vista riempire la piazza, diventare una massa compatta, un esercito di ottocentomila, e ne avevo avuto paura. Non tanto per il numero quanto per il rigore geometrico con cui li avevano allineati in squadre e centurie, la metodicità con cui sventolavano le bandiere e agitavano i cartelli e alzavano le fiaccole, la regolarità con cui scandivano gli evviva obbedendo ai coordinatori

con i walkietalkie. Un, due, tre: Karamanlis!. Un, due, tre: Karamanlis!. E ogni Karamanlis erano quattro colpi di cannone sparati a distanza precisa l'uno dall'altro, un addensarsi del bombardamento già così intenso e così spaventoso da sopraffare del tutto il discorso del vecchio politicante che, illuminato dai fari e scortato da Evanghelis Tossitsas Averoff, si sgolava dicendo diosacche: l'unica parola che si distinguesse era il nome del suo partito, Nea Democrazia. Forse spiegava cosa fosse questa nuova democrazia, in che modo si accingesse a fotterli, ma loro non volevano saperlo, volevano inneggiarlo e basta, sicché se egli avesse urlato il risultato di una partita di calcio, Real MadridManchesterdueauno, o se avesUn uomo 331

se urlato una ricetta di cucina, prendetelabraciolainfarinatelapoisalatelaefriggetela, sarebbe stato proprio lo stesso, avrebbero continuato lo stesso a sparare la quadruplice cannonata, sventolare bandiere, agitare cartelli, obbedire ai caposquadra che a loro volta obbedivano ai capocenturia che a loro volta obbedivano ai coordinatori con i walkietalkie che a loro volta obbedivano al gran regista dell'apoteosi. Chi era il regista? Aveva pensato anche ai fuochi d'artificio e ai piccioni sebbene non avesse previsto l'incidente dei piccioni. A un certo punto la notte s'era accesa di luci rosse, verdi, viola, d'oro, fontane di stelle, dalle gabbie nascoste dietro il tetto del palazzo presidenziale centinaia e centinaia di piccioni erano stati lanciati in direzione della piazza. Invece di volare armoniosamente, per, s'erano messi a sbatter le ali come farfalle ubriache, e subito, terrorizzati dal frastuono, dai fuochi, dalle bandiere, dalla imbecillità umana, avevano perso il controllo dell'intestino lasciando cader sulla folla una pioggia di liquidi caldi escrementi. Poi Karamanlis e Averoff se n'erano andati, entrambi pulendosi la giacca su cui i piccioni avevano defecato secondo gli indiscriminati criteri di uguaglianza che solo gli animali rispettano, sul ritmo dell'inno nazionale che echeggiava dagli altoparlanti gli ottocentomila avevano sgombrato la piazza: sempre ordinati, disciplinati, intruppati. Dietro front, avanti, march! Sulla piazza era rimasto un sudiciume di volantini, fogliacci, scarpe perdute, bottiglie vuote, gusci di pistacchi che le spazzatrici automatiche avevano con sveltezza raccolto, ed era successo qualcosa. Era successo che, forse a caso, forse di proposito, uno dei tecnici addetti al funzionamento degli altoparlanti aveva messo un disco di Teodorakis: la canzone scritta da Teodorakis dopo la tua condanna a morte.
E al posto dell'inno nazionale s'era diffusa quella musica triste, le parole: .Otàn ktipissis di fores, k'istera tris ke pali di, AlexandrÈ mu... Quando busserai due volte, e poi tre e poi due, Alessandro mio... Turbata ed incredula ero scesa giù a vedere come reagisse la gente, ma nella piazza ormai deserta non c'erano che due giovani, due figli del popolo, due agnelli del gregge, e uno diceva: Ti anìa! Pis ìne afts Alexandrs? Che lagna! Chi È questo Alessandro? L'altro rispondeva alzando le spalle: Den xero, non so.
Non avevo voluto neanche aspettare il risultato delle votazioni, anche in questo caso me n'era mancato il coraggio. Per avevo passato al tuo quartier generale la notte dello scrutinio e m'era bastato a capire come si mettevan le cose. Tutti avevan l'aria di chi non si fa illusioni, i telefoni squillavano solo per dare cattive notizie, di ora in ora il partito di Karamanlis saliva in classifica e il tuo partito ne scendeva. Quanto alle preferenze che tu avevi riportato, erano così scarse che le agenzie di stampa davano già per certa la tua sconfitta. Cinque voti nella sezione tale, dieci nella sezione tal'altra, quindici al massimo, e in molti casi nessuno. Inutilmente, circondato dai giovanotti e dalle ragazze che per un mese e mezzo avevano lavorato per te, facevi e rifacevi le somme con la speranza di raggiungere il numero di voti necessario ad essere eletto. Inutilmente la vecchietta col cappellino chiamava e richiamava per conoscer le cifre definitive, ripeteva le somme, scopriva che avevi sbagliato di tre voti, no cinque, no sei: la sostanza dell'amara realtà non cambiava e il tuo volto diventava sempre più risucchiato e più bianco. All'alba, incapace di assistere fino in fondo a quell'agonia, me n'ero andata e solo l'indomani mattina t'avevo rivisto. Dormivi, disfatto. Ma appena t'avevo sfiorato i capelli t'eri svegliato, ed eri esploso in un pianto stizzoso: Il popolo vota chi gli dice bugie! Il popolo vota chi lo prende in giro! Il popolo vota chi spende miliardi per farsi votare coi fuochi d'artificio e i piccioni! Il popolo vuol

essere schiavo, gli piace essere schiavo, gli piace! Poi eri ricaduto nel sonno disfatto ed io m'ero staccata da te per partire, evitare di trovarmi ad Atene il momento in cui la tua sconfitta sarebbe divenuta ufficiale. Entro tre giorni avrei dovuto andare in Giordania per intervistare re Hussein, e di questo m'ero servita: mentendo t'avevo lasciato sul guanciale un biglietto in cui dicevo che l'incontro con Hussein era stato anticipato quindi bisognava che mi recassi immediatamente ad Amman. Poi ero venuta davvero ad Amman. Qui t'avevo cercato un paio di volte ricevendo risposte vaghe, convincendomi che nel migliore dei casi in Parlamento ci saresti entrato per il rotto della cuffia cioÈ col resto dei voti trasferiti nella lista nazionale, e a un certo punto avevo addirittura smesso di chiamarti: .Chiamami tu appena sai qualcosa di preciso. Ecco perchè ora aspettavo come quando s'aspetta il verdetto di una giuria che deciderà il nostro futuro o il risultato di un esame medico da cui dipen Un uomo 333

derà la nostra salute. E se il partito non fosse riuscito nemmeno a farti eleggere per il rotto della cuffia? A cosa sarebbe servito il sacrificio di entrare, ospite sgradito, nella politica dei politici? Con quali altri mezzi avresti gettato il seme che ti premeva gettare sul fiume di lana, tra gli immobili sassi della ghiaia che dorme ai piedi della montagna? Senza contare che un seggio in Parlamento avrebbe potuto proteggerti un poco.
Oppure il contrario? Guardai l'orologio. Le undici, e l'incontro con Hussein era a mezzogiorno. Mi avviai verso la porta. Il telefono squill. Tornai indietro. La tua voce festosa mi piovve dentro gli orecchi: Sono io! Sono me! Sono deputato! Sono disonorevole! Cosa fu che spense così presto il sollievo? L'amarezza di sapere che eri deputato coi voti avanzati agli altri, le briciole rimaste sulla tovaglia? La consapevolezza delle nuove delusioni alle quali non avresti saputo resistere? Oppure la leggenda che mi raccont Hussein? Sua Maestà appariva più triste del solito quella mattina e a un certo punto, parlando del suo fatalismo, mi chiese: Conosce la leggenda di Samarcanda?Poi me la raccont. C'era una volta un uomo che non voleva morire. Era un uomo di Isfahan. E una sera quest'uomo vide la Morte che lo aspettava seduta sulla soglia di casa. Cosa vuoi da me? grid l'uomo. E la Morte: Sono venuta a... L'uomo non le lasci completare la frase, salt su un cavallo veloce e a briglia sciolta fuggì in direzione di Samarcanda. Galopp due giorni e tre notti, senza fermarsi mai, e all'alba del terzo giorno giunse a Samarcanda. Qui, sicuro che la Morte avesse perso le sue tracce, scese da cavallo e si mise in cerca di un alloggio. Ma quando entr in camera trov che la Morte lo aspettava seduta sul letto. La Morte si alz, gli and incontro, gli disse: Sono felice che tu sia arrivato e in tempo, temevo che ci perdessimo, che tu andassi da un'altra parte o che tu arrivassi in ritardo. A Isfahan non mi lasciasti parlare. Ero venuta a Isfahan per avvisarti che ti davo appuntamento all'alba del terzo giorno nella camera di quest'albergo, qui a Samarcanda.

Vedrai quanto mi diverto io nella politica dei politici! Vedrai! E ora che posso andare a caccia di quelle prove... Che prove?..I documenti dell'Esa, le prove sugli uomini indegni! Mi ci vorrà tempo, ma ci riuscir. L'importante È che non mi mescoli a nessuno. Come oggi. Come oggi?!? Sì, come oggi.. .E ti sembra giusto, oggi, non mescolarsi a nessuno? Giustissimo.. Ad Atene si teneva una grande manifestazione per commemorare il massacro del Politecnico, senza saperlo ero tornata da Amman proprio in tempo per parteciparvi, e mentre ci dirigiamo al tuo ufficio, per l'appunto vicino alla strada dove il corteo si sarebbe formato, eccoti annunciare che non vuoi mescolarti a nessuno. Alekos, spiegami bene perchè. Te l'ho detto: per metter subito le cose in chiaro, per dimostrare subito che coi bugiardi, con gli opportunisti, io non ci sto, che con le loro bandiere, i loro cartelloni, io non ci cammino. Ci saranno tutti i partiti, e ogni partito ha arruolato le sue comparse, e le butterà in quel corteo con un unico scopo: dare una prova di forza, rivaleggiare in vanità.
Guardaquantinehoio, nehopiùdite, hoanchepiùbandierepiùcartelloni. I partiti se ne fregano dei morti del Politecnico. I partiti se ne fregano sempre dei morti. E quando penso che in questo gioco sfileranno anche i servi che tacevano, che si cacavano addosso dalla paura, che non volevano nemmeno udire la parola Resistenza, sai che ti dico? Preferirei sfilare con Teofilojannacos.

Ci saranno anche quelli che la Resistenza l'hanno fatta, Alekos...Certo. Requisiti dai partiti, usati dai partiti come garofani da mettere all'occhiello, sopraffatti dai servi che tacevano e si cacavano addosso dalla paura. E sempre così. No, grazie: ripeto che non ci sto. Con qualcuno dovrai pur stare, Alekos. Non vorrai sfilare da solo o con me e basta. Non sfiler ne da solo ne con te e basta. Sfiler con quelli che sono soli come me. Esistono. Sono pochi ma esistono. Li trover. Dove?. Sui marciapiedi. E alcuni ci sono già. I miei amici, guarda! Eravamo giunti al tuo ufficio. Entrasti e, con un largo gesto della mano, indicasti il gruppetto che aveva lavorato per te nella campagna elettorale. C'era la vecchia col cappellino e le lenti da miope, c'era una nana d'un metro e quaranta con una borsa più grande di lei, c'erano una decina di giovanotti, altrettante ragazze, e uno zoppo. I miei amici! Faremo un isolotto che sta per conto suo. Non hai neanche una bandiera, un cartello. Vuoi la bandiera? La vuoi colorata? Con una piroetta togliesti alla vecchia col cappellino un bel foulard

rosso fiamma, scusamiteloricompro, e poi con una biro ci scrivesti sopra Elefter¡a ke Alit¡a. Libertà e Verità. Ecco fatto.
Ora c'È la bandiera, e colorata. Non manca che l'asta. Cercate un'asta! Qualche chiodo! Un martello! Il martello c'era, i chiodi no, e nemmeno l'asta. Schiodate le sedie, svitate le maniglie, rompete il tavolino! Alekos, che fai? La bandiera. I cartelli. Non hai detto che ci vogliono anche i cartelli? Ma già loro stavano schiodando, svitando, recuperando gambe di sedie e bullette, fabbricando cartelli, operosi, veloci, e mezz'ora dopo eravamo per strada a far l'isolotto. In testa, la vecchia col cappellino e la nana con la grande borsa: la vecchia alzando il suo foulard scarabocchiato e imbullettato alla gamba di una sedia, la nana levando un cartello illeggibile e ricavato da chissà che. In prima fila, io e te e lo zoppo e due dei giovanotti, dietro gli altri. E ora che facciamo? Ora sfiliamo. Per conto nostro. Cantando. Per conto nostro. Cantiamo che cosa? Avanti i morti, no?. Ci muovemmo cantando. Avanti i mortiii! Portabandiere senza fine della lottaaa! E dopo noiii! Ansiosi di innalzare gli stendardiii! Sembravamo un drappello di straccioni. Ne v'era speranza di passare inosservati: per rimaner staccato dal resto del corteo che ci precedeva e ci seguiva, smettevi di cantare e: Pente metra! Cinque metri! Distanziatevi di cinque metri! E invano un tipo col bracciale, incaricato di provvedere al servizio d'ordine, si avvicinava per pregarti di accorciar le distanze, ripeterti che il resto del corteo era unito e bisognava che anche tu ti adeguassi: gli rispondevi con tali ruggiti che il poveretto batteva subito la ritirata. Pente metra! Cinque metri! Dai marciapiedi la gente guardava perplessa: ma chi erano quei disgraziati che se ne andavano per conto loro guidati da una nana e da una vecchia col cappellino? perchè non stavano con gli altri? perchè non cantavano ci che cantavano gli altri? perchè non agitavano gli stessi cartelli, le stesse bandiere, e portavan quei cenci grinzosi, quei cartelli illeggibili? E quello che ordinava pentemetra poi cacciava chiunque tentasse di unirlo al corteo, chi era? A volte si udiva il tuo nome: E Panagulis, ti dico, non riconosci i baffi, la pipa?Sicché tu, compiaciuto, rispondevi con larghi gesti benedicenti, da pastore di anime: Venite, venite! Marciavamo così, facendo di ogni fila un cordone, quando ti sentii percorso da un brivido secco e piegasti la testa a indicarmi due giovanotti, uno quasi biondo e uno bruno, che stavano fermi a un incrocio. Ben vestiti, entrambi, e composti in una specie di severa ostilità. Li vedi? Li vedo, chi sono? Due ex guardie dell'Esa. Due di quelli che mi bastonavano.Poi ti sciogliesti dal cordone, alzasti le braccia: Alt! Tra urti e spinte, la seconda fila che cozzava contro la prima, la terza che cozzava contro la seconda, la quarta che cozzava contro la terza, il drappello si ferm bloccando l'intero corteo; soltanto la vecchietta col cappellino e la nana con la grande borsa continuarono di qualche passo ma presto s'accorsero di non esser seguite e tornarono indietro, sorprese e confuse. Del resto apparivano tutti sorpresi e confusi, nessuno aveva compreso il motivo per cui era esploso il tuo alt, e dall'ultima fila giungevano domande, proteste: Chi ha detto di fermarsi? Avanti, muovetevi! Avanti, emprs! Ti toccai un gomito: Alekos, andiamo. Non rispondesti. Stiamo bloccando tutto, Alekos..

Non rispondesti di nuovo. Ma che cosa vuoi fare? Ancora silenzio. Isolato in un dilemma che, me lo avresti confessato più tardi, era comereagisco, lipicchioo uso, litrattodanemicidaamici, un'incertezza che al solito si sarebbe risolta in modo imprevisto, con l'irrazionalità del giocatore che calcola, pensa, poi smette di calcolare, pensare, e agisce sull'impulso, rougeounoirlejeuestfaitriennevaplus, fissavi i due proprio come si fissa il tavolo della roulette prima di puntare a casaccio sul rosso e sul nero, sul pari o sul dispari, su un numero o un altro, tanto l'uno o l'altro È lo stesso, ci che conta È agire, rischiare, sfidare la sorte: non tenersi neutrali. Ed ecco, la decisione era presa, l'impulso era scattato, ti staccavi dall'isolotto col tuo passo greve, lento, la tua strafottenza flemmatica, quasi che la strada ti appartenesse e nessuno avesse il diritto di protestare contro tale proprietà, raggiungevi i due che ti fissavano cinerei in volto, impauriti, e portando la pipa alla bocca accennavi un sorriso, togliendola di bocca e levandola verso il corteo gli indicavi il tuo gruppo. Venite. Vi aspetto. Poi, voltate le spalle, col passo di prima, la strafottenza di prima, tornasti indietro ad aspettare che la pallina finisse di girare dentro la scodella per fermarsi incastrata sul rosso o sul nero, sul pari o sul dispari. Rouge ou noir, le jeu est fait, rien ne va plus.

Quanto durasse l'attesa non saprei dirlo. Mesi dopo, parlandone, avresti sostenuto che era durata pochissimo, che l'intera scena si era svolta in un paio di minuti al massimo tre.
Per a me e a coloro che avevan capito parve un tempo insopportabile, ore, prima che la pallina si fermasse, e i due scendessero dal marciapiede, venissero da te che li accoglievi a mani tese, ignorando i reclami del tipo col bracciale, adirato ora e molto impaziente, muoveteviinsommacimuoviamooppureno. Li prendesti a braccetto. Ci facesti spostare e li prendesti a braccetto: uno alla tua destra e uno alla tua sinistra.
Tenendoli uno alla tua destra e uno alla tua sinistra ricomponesti il cordone, riprendesti il cammino, e che occhiataccia quando ti accorgesti della mia esitazione. Sarebbe bastata quell'occhiataccia per rendersi conto che il tuo non era stato un gesto di perdono o di misericordia bensì un gesto d'orgoglio anzi di disprezzo. Ma non disprezzo per le due guardie dell'Esa, disprezzo per le ipocrite leggi della comunità, per i politici che sul massacro del Politecnico ora frignavano pianti molto redditizi, per la gente che ora partecipava al corteo ma che durante la tirannia aveva taciuto o collaborato, insomma per le bandiere dell'opportunismo o i cartelli della convenienza cui avevi rifiutato di mischiarti; e pazienza se nessuno l'avrebbe compreso, nemmeno intuito. Infatti non lo compresero, ne lo intuirono, e subito si sparse la voce che Panagulis aveva perdonato duedeisuoipiùferocitorturatori, che con loro procedeva a braccetto per le vie della città, uno alla sua destra e uno alla sua sinistra come i ladroni crocifissi alla destra e alla sinistra di Gesù Cristo, sissignori Gesù Cristo, e non era una favola, chiunque poteva vederli, avanzavano lungo via Stadiu guidando il gruppetto che se ne andava per conto proprio. E la voce svegli coloro che assistevano con distacco a quel corteo ben organizzato, troppo ben organizzato per apparire sincero, coloro che non vi assistevano perchè non gliene importava o perchè se ne sentivano esclusi, gli uni e gli altri si assieparono per veder Gesù Cristo che avanzava tra i ladroni, e quando Gesù Cristo appariva, coi suoi baffi e la sua pipa e la sua strafottenza, applaudivano convinti, commossi, qualcuno gridava il tuo nome, qualcuno rispondeva al tuo invito venitevenite. Per, a poco a poco, accadde ci che non avevi previsto: il gioco cess d'essere un gioco e, sulla scia di un'illusione l'orgoglio si trasform in umiltà, il disprezzo in gratitudine anzi amore verso chi da quei marciapiedi applaudiva senza aver capito nulla. Gli indipendenti, concludesti, che stanno fuori dei cortei non per menefreghismo o qualunquismo ma per protesta, rifiuto d'aggregarsi al fiume di lana.
I ribelli, ti convincesti, che alla liturgia delle cerimonie commemorative si oppongono non per aridità o indifferenza ma perchè cercano qualcos'altro, qualcosa. Chissà che cosa ma qualcosa. Forse se stessi, la loro individualità calpestata, la loro unicità offesa dalle masse, dal concetto di uomomassa.
Ed entrasti a capofitto nel ruolo che credevi ti attribuissero.

Cambiasti espressione, sguardo, andatura, cominciasti a dir grazie a chi si aggregava, con gli occhi lucidi spesso, e allora sì che si aggregarono. Uomini e donne, moltissime donne coi bambini per mano o a cavalcioni sulle spalle; giovani e vecchi, moltissimi vecchi incoraggiati dalla vecchietta col cappello suppongo; e ragazzi, richiamati dalla nana con la grande borsa suppongo; e zoppi, attratti dallo zoppo in prima fila suppongo.
Dopo un centinaio di metri ne contai cinque di zoppi, tre col bastone e due senza, e il vertice di questo fu un giovane grasso e sciancato, un poliomielitico che non osando entrare nell'isolotto, vasto ora come un'isola, ci seguiva a fianco, aggrappato a due enormi stampelle di alluminio. Come facesse a seguirci senza restare indietro, È un mistero. Per ci riusciva, arrancando, ansimando, trascinando le sue povere gambe disciolte, il suo povero corpo contorto, sicché a un certo punto fermasti di nuovo il corteo, gli andasti incontro per baciarlo e portarlo dentro, sistemarlo al centro della prima fila che si rimise in marcia sul ritmo del suo passo vacillante, malfermo. E dopo questo non ci fu bisogno che tu dicessi venitevenite: venne tanta gente che in piazza Sintagma eravamo quasi un migliaio.
Da trenta eravamo diventati quasi un migliaio.

Debuttasti così nella politica dei politici. Incominciasti così la serie dei tuoi poetici tragici errori nella politica dei politici. perchè su quell'esercito sgangherato e improvvisato, incapace di lotta, venuto a te sull'equivoco di altri schemi, gli schemi del perdono, della misericordia, dell'amore cristiano, insomma Gesù Cristo, in cerca di qualcosa, forse, ma senza saperlo, maturasti l'illusione di non esser più solo. E su tale illusione, purtroppo, ti lanciasti contro i mulini a vento del drago che t'eri scelto.
CAPITOLO Il

Il drago, nelle fiabe, ha un aspetto terribile. Quello di un serpente alato con molte teste e lingue biforcute, di solito, oppure quello d'una gigantesca lucertola con pupille di fuoco e artigli d'acciaio. Si nutre di vergini e di giovanetti, espelle fumo dalle narici, divora chiunque si avvicini al ponte che protegge il suo reame; il paesaggio intorno a lui È cosparso di teschi, ossa spolpate, membra straziate. Gli avanzi di coloro che tentarono di abbatterlo senza riuscirci. Nella vita la sua essenza non cambia ma il suo aspetto È diverso. A volte non lo si pu neanche definire perchè simboleggia una realtà astratta, una situazione che esiste ma non si vede. A volte, non lo si pu neanche riconoscere perchè si presenta come una persona, cioÈ con un corpo normale, un tronco con due braccia e due gambe, una testa con un naso e una bocca e due occhi.
Magari due occhi tondi, da ipnotizzatore, per così scivolosi da sembrare olive immerse nell'olio, e mani morbide, disossate, e voce carezzevole, suasiva: Cara amica carissima! Che piacere incontrarla, che onore! Insomma Evanghelis Tossitsas Averoff non aveva nulla che esteriormente lo facesse identificare con un drago e, malgrado il disagio che avevo avvertito incontrandolo, la stessa scoperta che fosse lui il nuovo masso in cima alla montagna, non lo avrei mai dipinto su un paesaggio di teschi e ossa spolpate e membra straziate. Del resto anche il suo modo di vivere aveva le stigmate dell'inoffensività. Devoto a santa Reparata, patrona del suo villaggio, ogni domenica si batteva il petto dinanzi alle icone per farsi perdonare i peccati; amico di vescovi e di arcivescovi, credeva nel paradiso e nell'inferno; padre amoroso, marito rispettoso, celebrava il culto della famiglia e indossava l'abito della più assoluta moralità; abbastanza colto e grafomane, pubblicava libri di cui non si accorgeva nessuno e comunque non facevano male a nessuno; ricchissimo, proprietario d'un feudo presso Giannina nell'Epiro del nord, si sforzava in molti modi di smentire l'evangelico proverbio secondo cui È più facile che un cammello passi dalla cruna d'un ago che un ricco approdi al regno dei Cieli. Voglio dire, non indulgeva nemmeno in accidiose pigrizie, era pieno di iniziative e operosità. Nella fattoria del suo feudo, ad esempio, la fattoria di Mezzonovo, aveva importato addirittura le migliori vacche del Canadà e col latte di queste produceva un eccellente parmigiano che chiamava mezzovano, un eccellente gorgonzola che chiamava mezzovola, una eccellente ricotta che chiamava mezzotta. Produceva anche un vino non perfido, il bianco Averoff e il rosso Averoff, e di

tutto ci andava così fiero che sarebbe stato difficile non credergli quando affermava che la politica era per lui un nobile passatempo, un modo per servire la bandiera del liberalismo. Diceva molto spesso le parole libertà, liberalismo e, altrettanto spesso, esprimeva la sua sdegnosa condanna delle dittature. Infatti si professava un vero antifascista fin dai tempi dell'occupazione italiana e tedesca.

Eppure era un drago. Forse il drago migliore che a quel tempo e in quella situazione il tuo paese potesse offrire a un eroe in cerca dell'ultima sfida perchè, con tutta la sua apparente inoffensività, il suo mezzovano e il suo mezzovola e la sua mezzotta, la sua facciata liberale e il suo dichiarato antifascismo, a quel tempo e in quella situazione egli rappresentava quanto nessun altro il Potere. L'irredimibile, inestinguibile, indistruttibile Potere che anche nelle sue forme più mimetizzate, nelle sue vesti più giustificate, ora in nome della patria e ora della collettività, ora in nome della legge e ora della civiltà, ora in nome dell'ordine e ora della giustizia, ora in nome della democrazia e ora della rivoluzione ci comanda, ci amministra, ci imbroglia, ci ricatta, ci rincretinisce, ci fotte.
Padronedimmicosadevofare, compagnodimmicosadevopensare. O addirittura ci divora come il serpente alato delle fiabe, la gigantesca lucertola che sta a guardia del ponte. Ne vale ucciderlo con la lancia di don Chisciotte perchè rinasce sempre dal suo cadavere, magari con un volto diverso, un

colore diverso, un linguaggio diverso pervoleredelPopolo anziche pervoleredìDio. E sempre stato così, sarà sempre così. Per guai se non lo combatti, se non lo denunci, se non lo sbugiardi: il suo reame si allarga, il paesaggio intorno a lui si riempie più che mai di teschi, ossa spolpate, membra straziate. Infatti È anche avido, non si accontenta mai di quello che ha, si approfitta di ogni armistizio, ogni rassegnazione. E coloro che via via lo servono o lo rappresentano, insomma lo materializzano, i massi in cima alla montagna, hanno identiche caratteristiche di avidità e risuscitabilità. Il caso, appunto, del drago che t'eri scelto: giunto al comando per diritto atavico, patrimonio e cognome, divenuto per la prima volta ministro dopo la Seconda guerra mondiale grazie alla sua fede monarchica, nei trent'anni successivi politicamente morto e rinato mille volte, in sostanza mai morto e ben vivo anche quando sembrava sepolto. Particolare dimostrato dal fatto che neanche il golpe di Papadopulos lo aveva estromesso, neanche l'arresto dopo la mancata rivolta della Marina lo aveva neutralizzato. Quanto all'incarico che ricopriva nel governo legittimato dalla prova elettorale, inutile aggiungerlo, era rimasto quello del ministero della Difesa. Sì, bisognava che d'ora innanzi tu concentrassi su di lui tutte le tue energie. E lo avresti fatto, dicesti con decisione. E gli altri, Alekos?. Quali altri? I sultani della demagogia, gli ideologi del dispotismo, i rivoluzionari del cazzo. Degli altri mi occuper dopo, se sar vivo. E se non sar vivo, pazienza: qualcuno se ne occuperà al posto mio. Un uomo non pu combattere due battaglie nel medesimo tempo e su opposti fronti. Specialmente se È solo. Deve combattere di volta in volta il nemico urgente, il nemico immediato, a seconda del periodo e del paese in cui agisce. Se fossi nell'Unione Sovietica o in Polonia o in Cecoslovacchia o in Ungheria o in Albania o in Cina, il mio nemico sarebbe il potere che in nome d'una dottrina uccide la libertà e chiude la gente nei gulag o negli ospedali psichiatrici. Combatterei i loro abusi e le loro menzogne. Ma sono in Grecia. E ieri, in Grecia, il mio nemico si chiamava Papadopulos, si chiamava Joannidis, domani si chiamerà Papandreu o diosaccome, ma oggi si chiama Averoff. Si chiama destra. La destra arrogante e viscida che indossa le mutande con la parola Libertà e si serve della democrazia per tenerci in pugno. Se non concentrassi la mia lotta su di lei, su di lui, che senso avrebbe aver ceduto al ricatto della scheda, aver accettato l'etichetta di un partito nel quale non credo? A che servirebbe essere entrato in Parlamento? E poi non c'È tempo da perdere. perchè il prossimo colpo di stato sarà favorito proprio da Averoff, il cui sogno È diventare il padrone della Grecia e riportare in patria il suo re.

Che l'8 dicembre si fosse svolto il referendum repubblica o monarchia e che la repubblica avesse vinto in modo definitivo e clamoroso era un particolare di cui non sembravi tenere alcun conto. E ancora meno sembravi curarti del fatto che Joannidis fosse stato finalmente arrestato e rinchiuso nel carcere di Koridallos insieme a Papadopulos, Pattakos, Makarezos, Ladàs, i membri della Giunta: le due cose avevano scarsa importanza, dicevi, un referendum si annulla, le porte di un carcere si spalancano. L'unico punto che ti preoccupasse era combattere il drago restando fedele a te stesso, senza cadere nelle pose protestatarie dei papandreisti o nelle astrazioni chiesastiche dei comunisti, cioÈ senza lasciarti contagiare dal conformismo dell'anticonformismo ufficiale. E così, mentre gli altri deputati della sinistra si riempivan la bocca di sacre parole o di retoriche banalità, incominciasti a tormentare Averoff con accuse precise: perchè il signor ministro non restituisce all'esercito gli ufficiali democratici che la Giunta cacci? Disturba il signor ministro che l'esercito sia composto anche di uomini onesti? perchè il signor ministro lascia che i seguaci di Joannidis comandino reggimenti e divisioni che in qualunque momento potrebbero marciare su Atene e annullar di nuovo questo Parlamento? Piace al signor ministro l'idea di un golpe che possa essere utilizzato da chi sventola la bandiera del liberalismo? Risulta al signor ministro che dal carcere di Koridallos il brigadiere Joannidis continui a disporre a suo piacimento dei suoi gheddafisti cioÈ degli ufficiali in grado di fare quel golpe? Le chiamavi domandeanzisuperdomande.
T'eri coniato perfino un soprannome per questo, domandiereanzisuperdomandiere, e ora le tue telefonate incominciavano così: Sono io! Sono me! Il domandiere superdomandiere! In Un uomo 343

dovina cosa ho fatto oggi? Una domanda ad Averoff. No, una superdomanda! E lui? .Mi ha dato una sottorisposta. Non gli concedevi mai un po' di tregua. Lo perseguitavi come una vespa che più viene ignorata o cacciata più ti ronza attorno, petulante, invadente, decisa a bucarti col suo pungiglione.
Neanche fosse, invece di un drago, il tuo nuovo Zakarakis. La tua nuova monomania. Infatti, e memore della battuta vedraiquantomidivertoionellapoliticadeipolitici, all'inizio pensavo che tu giocassi un po'. Per quando venni in Parlamento e ti vidi al lavoro, dovetti convincermi che non giocavi per niente e semmai era lui a divertirsi con te. Bastava che tu gli rivolgessi la parola perchè il tuo volto si facesse contratto e la tua voce roca; il suo volto invece restava sereno, e la sua voce soave. Che il giovane e valoroso collega avesse pazienza, indulgenza, la situazione era delicata, difficile, il motivo per cui gli ufficiali di riserva non erano stati richiamati in servizio non si poteva rivelare, neanche quello per cui i seguaci di Joannidis non erano stati cacciati; si poteva dire soltanto che a poco a poco le cose si sarebbero aggiustate per la soddisfazione di tutti. E grazie, giovane e valoroso collega, grazie dal profondo del cuore per aver posto alla coscienza del Parlamento un così grave problema. Sul golpe che continuavi ad annunciare, neanche una sillaba.

Infine la domanda su Giorgio. La morte di Giorgio non aveva mai cessato d'essere un'ossessione per te, avresti dato un anno della tua vita per sapere chi aveva indotto gli israeliani a catturarlo poi consegnarlo alla Giunta, insomma per recuperare il fascicolo che Teofilojannacos t'aveva sventolato in faccia durante l'interrogatorio. Eccolo il fascicolo di tuo fratello Giorgio, eccolo! Ti piacerebbe leggere cosa c'È scritto, eh?Avresti dato altrettanto per vedergli restituire post mortem il grado di tenente che in seguito alla diserzione gli avevano tolto, stabilire il principio che disertare l'esercito di un paese oppresso dalla dittatura militare non È un reato bensì un dovere. Su questo argomento ti rivolgesti dunque ad Averoff con voce più roca del solito, volto più contratto del solito, e stavolta non fu neanche una domanda ma un ordine: che il signor ministro rintracciasse ed esibisse il fascicolo sul tenente Giorgio Panagulis la cui vita era stata merce di scambio tra Papadopulos e il governo israeliano; che il signor ministro restituisse al tenente Giorgio Panagulis i gradi e gli onori negatigli dalla Giunta; che il signor ministro ne lavasse la memoria insultata.

Averoff chiese tempo per cercare il fascicolo, poi rispose che non si trovava o meglio che non esisteva, per anche se lo avesse trovato non lo avrebbe esibito perchè i documenti segreti vanno protetti. E perdesti il controllo. Levando l'indice gli urlasti che tuo fratello s'era reso disertore per non servire la Giunta, che altrettanto non poteva dirsi di coloro che oggi stavano al governo col compito di proteggere i criminali e nascondere le colpe degli antichi amici, che in regime di vera democrazia i documenti non devono essere segreti, che un giorno tu li avresti trovati per sputtanare lui e il suo governo.
Anzi avresti trovato qualcosa di più, qualcosa che lo riguardava assai da vicino, e sarebbe stato un bel Watergate. Fu così spietata, la tua replica, così minacciosa, che egli se ne allarm seriamente e l'indomani, incontrandoti fuori dell'aula, ti venne incontro a braccia tese: Caro amico, carissimo, tra noi c'È un'incomprensione da superare, perchè non viene a cena da me e ne parliamo da persone civili? Anche mia moglie gradirebbe conoscerla, caro amico, anche mia figlia che È una sua ammiratrice! Ma tu, fingendo di non vedere quelle braccia tese, e tenendo una mano in tasca, con l'altra reggendo la pipa, gli puntasti contro il bocchino: Ascoltami bene, Averoff.
Quando c'È un Parlamento, i mali del paese si discutono in Parlamento: non a cena tra un arrosto e un dessert. Qualche giorno più tardi, era il 24 febbraio, gli ufficiali che Averoff non aveva epurato tentarono davvero il golpe di cui parlavi.

Un progetto di golpe, neanche un tentato golpe, sostenevano in molti. L'esercito non vi aveva aderito che in parte, la Marina e l'Aviazione non vi avevano aderito per niente, e infatti non era stato difficile stroncarlo sul nascere arrestando trentasette ufficiali. Per quando una settimana dopo venni ad Atene ne eri ancora sconvolto e senza un sorriso mi porgesti dieci foglietti scritti a mano: Leggi. Cosa sono?. .Appunti per un articolo che voglio pubblicare in Italia. perchè in Italia e non in Grecia? . perchè in Grecia non me lo pubblicherebbe nessuno.. Li lessi. Ed ecco ci che dicevano. .Uno. Sembra troppo diabolico per essere vero, eppure È vero nella misura in cui È diabolico. Il tentato golpe del 24 febbraio scorso non fu affatto un tentato golpe ma un golpe che lungi dal fallire

riuscì: nella misura e fino al punto che il ministro della Difesa Averoff desiderava per attuare il suo piano. E il piano di Averoff era, anzi rimane, riportare in patria il suo re e diventare il padrone della Grecia come piacerebbe alla Cia. (Spiegare che Averoff ha alle spalle la Cia, che l'ha sempre avuta, che sotto la Giunta lavorava per il Kyp quindi per la Cia.) Due. Averoff era molto al corrente di ci che stava per accadere la notte del 24 febbraio. Lo avevano ben informato che gli ufficiali di Joannidis, i cosiddetti gheddafisti, stavano per prendere in mano il paese e che ad Atene il sessanta per cento dell'esercito era con loro. (Spiegare che i servizi segreti sono ormai nelle mani di Averoff che in quanto ministro della Difesa controlla sia l'Esa che il Kyp.) Tre. Pochi giorni prima del golpe Averoff aveva addirittura permesso che uno dei golpisti, un generale di fanteria presso il Pentagono greco, si recasse nel carcere di Koridallos per rendere a Joannidis una "visita di cortesia" . (Spiegare che le sole visite permesse sono quelle dei familiari e degli avvocati.) Quattro. Il fatto È che Averoffvoleva quel golpe. Era il primo passo verso il suo obiettivo. Gli serviva per cacciare dall'esercito una quarantina di ufficiali che avevano capito i suoi progetti e non erano disposti ad assecondarlo. (Spiegare che con questa manovra golpistica È riuscito a cacciarne trentasette.) Cinque. C'È da chiedersi se Karamanlis abbia completamente capito che Averoff mira a un regime dittatoriale vestito di un abito parlamentare cioÈ camuffato da un Parlamento che serva solo a far chiacchierare e non guidare la politica del paese. (Spiegare che, trattando coi golpisti e maneggiandoli a suo piacimento, Averoff promise di dare al loro gheddafismo una forma civile, europea eccetera.) Sei. Anche se lo ha capito, Karamanlis non pu fare molto. Egli non È forte come vuol far credere quando racconta che non esiste ufficio del suo governo nel quale non possa entrare ognivolta che gli garba. Tale ufficio esiste: si chiama ministero della Difesa. (Spiegare che Karamanlis non pu cacciare Averoff perchè Averoff comanda l'esercito e chi comanda l'esercito in Grecia comanda anche il primo ministro.

Spiegare che tra i due esiste una lotta sorda, segreta, durissima.) Sette. A cosa alludeva Karamanlis quando, rispondendo alle interrogazioni sul golpe, disse che oltre al pericolo del fascismo esistevano altri pericoli e che la sua vita era più in pericolo della vita di chiunque? (Spiegare che il golpe si È chiuso con un compromesso: quello tra Karamanlis e Averoff.) Otto. Con un'unica mossa dunque, Averoff È riuscito a giocare tutti: da Karamanlis a Joannidis. Ora i gheddafisti hanno capito bene che un colpo di stato non pu avvenire senza un uomo politico dietro, che ristabilire una Giunta non È possibile se non c'È un uomo politico dietro. Un uomo con le capacità politiche e intellettuali di Averoff, non un soldataccio rozzo come Joannidis. Ma perchè i gheddafisti realizzassero questo, Averoff aveva bisogno di sottrarli a Joannidis. (Spiegare che per questo Averoff non ci teneva ad arrestare Joannidis e lo pregava di fuggire all'estero affermando che avrebbe provveduto lui all'espatrio clandestino e alle spese per vivere lontano dalla Grecia. Spiegare che Joannidis non accett le proposte di Averoff in parte per orgoglio e in parte perchè conosceva la sua forza nell'esercito.) No2, e. Averoff non È un. cavallo che corre per arrivare a facili traguardi e prima degli altri. La facciata del potere non gli interessa, e sa avere pazienza. Il futuro dittatore della Grecia si chiama Averoff. (Esigere il titolo su Averoff uguale futuro dittatore della Grecia.) Ti restituii gli appunti, perplessa. Sei certo di volerne fare un articolo?Certissimo. E tu mi aiuterai.Ti rendi conto che ti chiederanno le prove di quanto affermi? Le ho. Tutte? Me ne manca una sola: quella che sotto la Giunta egli lavorasse per il Kyp. Ma prima o poi la trover. So dov'È. Dov'È?. Negli archivi dell'Esa. Bene. Al lavoro. Ci mettemmo al lavoro e la settimana seguente l'articolo apparve, col titolo che desideravi. Ma qualcuno non lo gradì. E i misteriosi visitatori che avevano fatto una croce sulle date 17 novembre 1968 17 novembre 1974 stavolta te lo dissero con un messaggio ancora più cupo sulla porta del tuo nuovo ufficio in via Kolokotroni.

L'avevi preso a Natale, il nuovo ufficio, per disporre d'una sede comoda e adatta ai tuoi impegni, cioÈ per abitare in città.
T'era piaciuto anzitutto per la strada, molto vicina al Parlamento, e per l'edificio logoro e dimesso ma pieno di grazia. Sai la grazia malinconica delle case fin de siÈcle coi muri scrostati, i balconi di ferro, i vasi di geranio sui davanzali. L'atrio non era bello perchè confinava con un negozio di macchine tessili attraverso una parete a vetri (particolare importante, vedrai, nella storia della tua morte) e perchè un portiere ostile e bavoso ci sonnecchiava sempre su una seggiolina di paglia, per l'incanto riprendeva appena giungevamo all'ascensore.
Un vecchio ascensore che salendo scricchiolava e gemeva paurosamente, spesso si bloccava tra un pianerottolo e l'altro, e se arrivava dritto al terzo piano bisognava cantar vittoria. Al terzo piano non c'era che quell'appartamento (particolare importante, anche questo, nella storia della tua morte) ed esso si componeva di cinque stanze coi servizi, sistemate sui due lati di un corridoio. Le prime tre stanze le avevi adibite ad uffici e sale d'aspetto per la gente che veniva a trovarti, nella quarta avevi messo il tuo sacrario, il tuo studio; l'ultima, che stava di fronte al bagno e alla cucina, l'avevi scelta per farci una camerasoggiorno uguale a quella della casa nel bosco. Infatti l'avevamo arredata come la casa nel bosco, comprando in Italia i mobili, e in quei giorni ero venuta appunto per aiutarti a sistemare nell'identico modo le suppellettili, i tappeti, i quadri, le tende, i lampadari. Nella camerasoggiorno il gran letto a divano, la libreria ottocentesca, il trumeau del Settecento, il tavolino rotondo, la poltrona liberty e l'arazzo francese; nello studio il tavolo lungo e massiccio, in stile fiorentino, il seggiolone cardinalizio, le sedie comode per i visitatori graditi e scomode pei visitatori sgraditi, lo stipo coi cassetti segreti per nasconderci i documenti che un giornoavrestitrovatopersputtanareAveroff. Alle pareti un campionario della tua indipendenza politica: una riproduzione del quadro di Pelizza da Volpedo cioÈ i contadini del Quarto Stato, una copia della prima pagina della Costituzione Americana, una lastra di bronzo con la riproduzione della lapide scritta da Piero Calamandrei sulla strage di Marzabotto, .Ora e sempre Resistenza, un papiro coi primi versi della Divina Commedia, e un ritratto di Sun Yatzen. Avevamo lavorato fino a buio per mettere a posto così, poi eravamo andati a cena

da Tsaropulos, ed ora rientravamo a casa abbracciati, ridendo perchè l'ascensore non s'era fermato tra piano e piano: Ce l'ha fatta, ce l'ha fatta! Sempre ridendo uscimmo sul pianerottolo, accendemmo la lampada a luce intermittente, ci avvicinammo alla porta. E fu allora che lo vedemmo: un teschio, stavolta. Un grande teschio nero, disegnato su una carta avana e fissato col nastro adesivo sotto il tuo nome.

Ricordo bene i tuoi movimenti. Prima irrigidisti il braccio intorno alle mie spalle e per qualche secondo rimanesti impietrito a fissarlo. Poi, con esasperata lentezza, ti allontanasti da me e strappasti via il nastro adesivo, staccasti il foglio, lo ficcasti nella tasca della giacca. Poi infilasti le chiavi nella serratura e in punta di piedi, gli orecchi tesi ad ogni fruscìo, entrasti a ispezionare le stanze, accertarti che nessuno vi si nascondesse. Infine tornasti indietro a barricare la porta e, sordo alle mie proteste, orabasta, orariposa, ti abbandonasti a un interminabile monologo composto di calcoli, timori, ragionamenti. Uhm! Strana faccenda, vediamo. Siamo usciti alle dieci e alle dieci il portone d'ingresso È chiuso. Quindi È stato qualcuno che s'È introdotto in anticipo ed ha atteso che uscissimo. Oppure qualcuno che ha le chiavi del portone. In entrambi i casi qualcuno che fa sul serio. Uhm! Devo cambiare la serratura. Devo anche evitare di farmi sorprendere solo, specialmente col buio. Domani sera dovremo trovare tre o quattro persone che vengano a cena con noi. E necessario che abbia sempre testimoni al mio fianco. E non uno soltanto: almeno tre o quattro.Testimoni di che? D'un incidente, una provocazione. Supponiamo che un ubriaco o un falso ubriaco mi aggredisca mentre cammino in una strada deserta o che qualcuno tenti di investirmi con l'automobile, buttarmi giù da un ponte o una scarpata. Se non ho testimoni, chi dimostra che sono stato provocato o aggredito? Possono dire che fu una disgrazia. E se ho un testimone solo, tu ad esempio, e quel testimone muore con me? Bisogna anche che rincasi tardi la sera. Mai rientrare fra mezzanotte e le due, sono le ore più pericolose. Dopo le due del mattino si stancano, pensano che non rincaserai, e se ne vanno. Uhm! Uscendo lasciare sempre le lampade accese, perchè credano che in casa c'È qualcuno.
E occhio alle scale. Le scale sono il punto peggiore. Incustodite, e con la dannata luce intermittente... Io ti ascoltavo incredula: neanche al tempo della casa nel bosco avevi mai reagito a quel modo, cioÈ pianificando con tale minuzia le precauzioni da prendere, considerando tutte le probabili vie di un attacco. Che all'improvviso il pericolo non ti seducesse più, non fosse più la tua pioggia ristoratrice, la linfa vitale senza la quale appassivi? Che si trattasse d'una crisi passeggera? Sl, doveva trattarsi d'una crisi passeggera, conclusi. Ma l'indomani prendesti davvero le precauzioni che avevi elencato, per non derogarvi più fino a pochi giorni prima d'essere ucciso.

La cosa più stupefacente era la cautela con cui rientravi dopocena. Infatti, se nessun "testimone" ti accompagnava, non entravi subito in casa: ti fermavi sul marciapiede di fronte, scrutavi per un paio di minuti e, soltanto dopo esserti rassicurato di non rischiare agguati, attraversavi svelto la strada e aprivi svelto il portone per richiuderlo svelto alle spalle. Nell'atrio procedevi in punta di piedi, fulminandomi con occhiatacce se coi tacchi causavo il minimo scalpiccìo, quasi che nel buio si celassero orde di assalitori, e ci durava fino all'angolo dov'era il bottone della luce intermittente che accendevi esalando un impercettibile respiro di sollievo. Per guai se, dietro l'angolo, non trovavi il vecchio ascensore. Dimentico di quel sollievo aggrottavi la fronte, imprecavi, ti mettevi a brontolare eccosonosalitimiaspettanosu e, per accertartene, lo chiamavi cronometrando sull'orologio il tempo della discesa.
Conoscevi esattamente quanto impiegava dal terzo piano a terreno, cinquantotto secondi, e se per caso cronometravi proprio cinquantotto secondi impallidivi, portavi l'indice alle labbra, mi imponevi silenzio assoluto. Sst! Sst! Col fiato sospeso ci insinuavamo quindi nella cabina, salivamo, ne uscivamo cauti, più che mai attenti a non far rumori, e con quale circospezione introducevi la chiave nella toppa, schiudevi il battente, sibilavi nuovamente quell'impercettibile Sst! Sst!. Poi, di colpo, la scena cambiava. Con l'impeto di un gatto inferocito ti lanciavi nella prima stanza, nella seconda, nella terza, nella quarta, spalancando gli usci, guardando dietro le scrivanie, e ispezionavi il bagno, la

cucina, i ripostigli: così fino alla camera, sempre chiusa a doppia mandata. Tuttavia neanche in camera quell'impeto si calmava perchè lì ti chinavi a cercare intrusi sotto il letto, ti mettevi a rovistare nei cassetti, tra i libri, tra i fogli lasciati in un punto preciso per poter poi controllare se erano stati spostati. E ognivolta ti seguivo scettica e rassegnata, invano dicendo vedinonc'Ènessuno, nonc'Èstatonessuno, o chiedendomi se la tua non fosse una psicosi, una mania di persecuzione. Avevi anche ripreso a usare il trucco del capello: si lascia un capello qui, un capello là, e se non si _350 ritrova vuol dire che qualcuno È entrato, ha frugato. Una notte il capello appiccicato alla maniglia della porta di camera manc e per ore continuasti a cercarlo: Un capello È una prova. Se non c'È più significa che qualcuno È entrato, ha frugato. Ma chi, Alekos, chi? Lo so io chi. La domanda sui possibili intrusi rimaneva sempre senza risposta. E presto la cosa perse importanza per me: altri interrogativi stavano prendendo il posto di quella.

Dopo il teschio, infatti, eri in ogni senso cambiato: la realtà ti feriva anche nei suoi aspetti più scontati, più ovvii. Sicché vi reagivi in modo quasi isterico, arrabbiandoti più del necessario, soffrendo più del necessario, e cedendo a impennate che mi lasciavan smarrita. L'impennata con cui interrompesti quel viaggio a Mosca, ad esempio.

Pronto sono io, sono me, vado a Mosca. A Mosca? Sì, mi hanno invitato per un convegno internazionale della gioventù e vado a dare un'occhiata. Alekos, non È un posto per te. Lo so ma voglio togliermi questa curiosità. Quando parti? Ora, subito. E quando torni? Fra due settimane, mi hanno invitato per due settimane. Tre giorni dopo, per: Pronto... Sono io... Sono me... Una voce mortificata, annoiata. Mi telefoni da Mosca, eh? No, ti chiamo da Atene. Ah! Dunque non ci sei andato!Sì che ci sono andato. Ma come andato?! Se ci siamo parlati meno di tre giorni fa! Non È possibile. E possibilissimo, invece. Domani sar a Roma e vedrai. L'indomani eccoti a Roma, passaporto in mano, e dai timbri risulta che a Mosca ci sei stato davvero. Tre giorni. Alekos! Tre giorni!No, due e mezzo. Ti hanno cacciato? Noddavvero, sono scappato.
Scappato? Senza vedere nulla? Ho visto tutto. Avanti, che hai visto? Ho visto la piazza Rossa, con le guglie che al posto delle croci hanno le stelle rosse: tanto È lo stesso. Ho vis o il Santo Sepolcro, cioÈ il mausoleo di Lenin. Ho visto i fedeli che stanno in coda per pregare sulla Sacra Sindone cioÈ sulla mummia di Lenin. In coda come oche ammaestrate, scemi. Ho visto il palazzo dei Congressi. E poi ho visto..ho visto..Che hai visto? Ho visto tre poliziotti picchiare un uomo proprio come Teofilojannacos e Babalis picchiavano me. E mica alla

Lubianka per un interrogatorio, sai: nel bar di un albergo.
L'albergo dei ricchi e degli stranieri con la valuta straniera, il Rossìa. Lo picchiavano perchè voleva entrarci senza essere ne ricco ne straniero, cioÈ essendo un cittadino qualsiasi che voleva bere come un ricco come uno straniero con la valuta straniera. Colpi di scarpone in faccia, in testa, nei genitali. Lo massacravano. E lui gridava: "Svobdu! Svobdu!" Che non sapevo cosa vuol dire ma il greco che mi faceva da interprete me l'ha spiegato subito. Vuol dire "dateci la libertà, dateci la libertà!" M'È andato di traverso il vino che stavo bevendo. L'ho risputato tutto dagli occhi. M'È venuto da piangere. E sono uscito, sono rientrato in albergo, ho fatto le valigie, e la mattina dopo sono tornato ad Atene. Per questo?! Per questo, cataramene Criste! Nel mio paese otto anni È durata la dittatura ma loro da cinquantotto anni se la tengono, cataramene Criste! Be', non lo sapevi? Certo che lo sapevo. Per ho pianto lo stesso. E se invece di piangere tu fossi rimasto qualche giorno in più? Non ce la facevo, non ce la facevo proprio.
Svobdu, svobdu! E giù botte. Non mi È rimasto nulla fuorche quel grido: svobdu, svobdu! E poi una canzoncina che qualcuno canta ma sottovoce perchè quasi tutti si disfanno nel silenzio e nella paura. Tieni, me la son fatta tradurre. Era l'ironica canzoncina sui passeggeri del metr che a Mosca, per raggiungere lo sportello e scendere, devono tenersi sulla sinistra: Nel mio metr non sono mai a disagio / perchè fin dall'infanzia / esso È come un'arietta / dove invece del ritornello / c'È una cantilena / Fermi a destra, avanti a sinistra / Ordine

eterno, ordine sacro / chi sta fermo a destra sta fermo / Ma chi va avanti per scendere deve sempre tenersi a sinistra.
Ne ci fu modo di farti raccontare altro, quel giorno. In compenso non facevi che ripetere, scotendo la testa: E stato un viaggio sbagliato, inutile, non voglio pensarci più.

Così avrei impiegato molto a ricostruire ci che t'era successo in quel viaggio sbagliato, inutile, grazie al quale una verità ovvia e scontata t'aveva ferito fino a farti piangere e scappare. Era successo questo. Un generale di settantaquattr'anni, vestito di medaglie dalla pancia al collo, t'aveva ricevuto all'aeroporto dicendo d'essere il capo della Gioventù Sovietica. Poi t'aveva condotto con la limousine nera al palazzo dei Congressi dove sul palco delle autorità non c'era nemmeno un giovane: c'erano soltanto vecchi generali come il generale dell'aeroporto, vestiti di medaglie dalla pancia al collo come il generale dell'aeroporto. Senza che i giovani osassero opporsi, i vecchi si avvicendavano cupi al microfono e parlavano esclusivamente di Lenin, di Marx, della battaglia di Stalingrado: mai d'altre cose. La faccenda t'aveva acceso d'una rabbia impotente, quasi un senso di colpa per aver accettato l'invito, e quando la seduta era stata tolta avevi rifiutato perfino il biglietto per il Bolscioi. Non te ne importava nulla del fottuto Bolscioi, del balletto, del Lago dei Cigni, volevi star solo, e liberandoti del greco che ti faceva da interprete, dicendogli vogliofareunsonnellino, eri andato a zonzo per la città. Volevi vedere piazza Majakovski dove negli anni Sessanta Vladimir Bukovski e il gruppo del Faro leggevano le poesie di Jurka,

Sono io / che invito alla verità e alla rivolta / che non voglio più servire / e spezzo le vostre nere catene / tessute di menzogna.. E andando pensavi soprattutto a lui perchè fra i dissidenti era quello che sentivi più vicino, ma pensavi anche a Pliutch, a Grigorienko, ad Amalrik, agli operai, gli studenti, i cittadini sconosciuti cioÈ, le creature ignote, le migliaia di te stesso che per aver chiesto un po' di libertà di pensiero e d'azione, essersi ribellati al dogma, languivano nelle loro celle dell'Esa e di Boiati, messi in croce dai loro Malios, i loro Babalis, i loro Teofilojannacos, i loro Hazizikis, i loro Zakarakis, ignorati o traditi dalla paura e dall'indifferenza del popolo che tace o subisce o collabora. D'un tratto, camminavi da circa quindici minuti, t'eri accorto d'aver sbagliato strada; t'eri ritrovato in una piazza rotonda con una statua nel mezzo e un edificio di fronte. E qui t'eri fermato, guardando ora l'una e ora l'altro in preda a un disagio inspiegabile, una specie di freddo che ti intirizziva le ossa. La statua, alta sul piedistallo, inaccessibile per via del traffico che girava dattorno, era la statua di un uomo con un cappotto lungo fino alle caviglie e ritratto in piedi, anzi sull'attenti. Lungo, secco, severo come un monaco.
L'edificio era un edificio monumentale, grigio, in stile ottocentesco forse, o primo novecento, e non aveva finestre ne al primo piano ne all'ultimo: a colpo d'occhio avrebbe potuto essere la sede di un museo o di un'accademia o di un ministero. Ma l'istinto ti diceva che non era niente di tutto questo, che era qualcosa di tremendo, di familiare, e di strettamente con Un uomo 353

nesso alla statua del monaco col cappotto lungo fino alle caviglie. Eri tornato indietro. Eri rientrato in albergo dove avevi subito chiesto che piazza fosse quella piazza, che edificio fosse quell'edificio, che statua fosse quella statua, e così avevi saputo che la statua era la statua di Felix Dzerzinski il creatore della Ceka poi Gpu poi Kgb, la piazza era piazza Dzerzinski, l'edificio era la Lubianka: cattedrale d'ogni Esa, d'ogni tormento, d'ogni punizione per chi disubbidisce e cerca un po' di libertà. Era incominciata allora la voglia di scappare.

Volevi scappare al mattino. Per al mattino la limousine nera t'aveva catturato di nuovo per ricondurti di nuovo al palazzo dei Congressi fra i vecchi generali che parlavano esclusivamente di Lenin, di Marx, della battaglia di Stalingrado, e qui eri rimasto fino al pomeriggio quando, con la scusa di prendere una boccata d'aria, eri saltato su un taxi, t'eri fatto portare in via Chklova 48b: dove abitava Andrei Sakharov. Speriamo che non ci sia un portiere, t'eri detto

scendendo dal taxi, i portieri sono quasi sempre spie della polizia. Il portiere non c'era, ma il 48b di via Chklova era un alveare di dodici piani, e a quale piano stava Sakharov? A questo non avevi pensato e l'errore aveva aperto una catena d'errori. In cerca della targhetta coi nomi degli inquilini eri entrato, poi uscito, poi rientrato e avevi raggiunto un piano a casaccio, suonato un campanello a casaccio: Sakharov? Niet! Così al secondo campanello:

Sakharov?Niet! Così al terzo: .Sakharov? Niet! Sconcertato anche da una lingua di cui capivi soltanto quel no, quel niet brutale come uno schiaffo, eri uscito un'ennesima volta sul marciapiede e qui t'eri messo a rifiettere sull'opportunità di insistere o no. Meglio no, avevi concluso, era stata già una sciocchezza venire così, sulla scia d'un impulso, farti notare dai tre inquilini che avevano risposto Niet. E ringraziare iddio che nessuno t'avesse seguito. Poi mentre dicevi eringraziareiddiochenessunom'abbiaseguito, un uomo era sorto dal nulla. Un uomo con la sigaretta in mano. E puntando la sigaretta nel gesto di chi domanda un fiammifero, era venuto verso di te guardandoti fisso. Spika. Fuoco, per favore. Gliela avevi accesa fissandolo nell'identico modo, studiandolo bene anzi e decidendo che non si trattava nemmeno di un poliziotto. Tutto in lui, le palme callose, le unghie sporche, gli abiti lisi, raccontava la miseria d'un povero mercenario venduto al Kgb per qualche copeco o per qualche ricatto. Allora al posto della rabbia che t'aveva colto nel palazzo dei Congressi, era sorta una grande tristezza. Con quella tristezza avevi camminato fino a una stazione del metr, la stazione di Kursk, e a forza di mezze frasi in francese eri riuscito a prendere il treno giusto per scendere alla fermata giusta, raggiungere il tuo albergo, abbatterti esausto sul letto, addormentarti in un sonno carico di incubi. Joannidis e Hazizikis e Teofilojannacos che al palazzo dei Congressi, col corpetto di medaglie, rievocavano Lenin e Marx e la battaglia di Stalingrado; Averoff che in una stanza del Cremlino si incontrava con Jackson l'assassino di Trotzki e gli mormorava carodevirendermiunaltroservizio; Malios e Babalis che uscivano dalla Lubianka per venire a braccarti nelle strade di Cipro, nelle strade di Atene, e ti acciuffavano proprio in via Chklova 48b, dopo aver arrestato Sakharov che per non aveva il volto di Sakharov, aveva il volto di Canellopulos l'alba in cui l'avevano arrestato in pigiama; e anziche all'Esa ti portavano all'istituto Sierbski dove ti mettevano la camicia di forza e ti iniettavano l'amenzoina. Epazzo, osacontestare regime, Èpazzo! Poi ti portavano con la camionetta a Boiati per metterti dentro una cella accanto alle celle di Bukovski e di Pliutch, e tu li chiamavi: Vladimir! Leonida! Ime ed! Sono qui! Imesta masì! Siamo insieme! Ma loro non ti capivano perchè non capivano il greco, e Zakarakis rideva:

Te lo dicevo io che non serve studiar l'italiano? perchè non hai imparato il russo che È una lingua delle Grandi Potenze? O il russo e l'inglese, no? T'eri svegliato madido di sudore, era ormai notte, e subito avevi chiamato il greco che ti faceva da interprete: Voglio ubriacarmi, portami a bere. Ti sembrava di non aver mai avuto tanta voglia di bere, di ubriacarti, dimenticare che ovunque tu vada È la medesima merda, una merda che esclude qualsiasi speranza, e il greco era venuto. Ma erano quasi le undici, il bar dell'albergo stava chiudendo, ne esisteva altro luogo a Mosca per bere se non il bar di un albergo. Era incominciata a quel punto la ricerca di un albergo dove il bar non chiudesse alle undici, l'assurdo pellegrinaggio che s'era concluso al Rossìa dove non avevi potuto ubriacarti perchè, appena ordinata la bottiglia di vino erano entrati i tre poliziotti per picchiare il cittadino che pretendeva di bere come i ricchi,

come gli stranieri con la valuta straniera. Svobdu! Svobdu! Svobdu! Ecco, erano reazioni come questa, così intense, così esagerate, così disperate a farmi concludere che eri in ogni senso cambiato. E non È tutto perchè, dopo il teschio, era scoppiato in te qualcos'altro. Un'esuberanza eccessiva, rabbiosa, una specie d'allegria priva di felicità. Sai l'esuberanza e l'allegria di Dioniso che corre pei boschi sghignazzando, zufolando, ruzzando coi fauni e le

mÈnadi: il capo cinto di edera, il pene ritto ed ansioso, e gli occhi pieni di lacrime.

Dioniso non È un dio felice, anzi È il più tragico degli dÈi perchè È quello che esprime lo spasimo della vita e l'inevitabilità della morte. Dioniso È un dio che muore, un dio che nasce e rinasce per essere ucciso. perchè il suo corpo possa modellare l'Uomo, È necessario che i Titani lo facciano a pezzi e lo cuociano, perchè da lui sbocci la pianta che darà il vino all'Uomo È necessario che Demetra ne seppellisca le carni straziate. Dioniso È la vita che non esiste senza la morte, È la maledizione di nascere, È il rifiuto inconscio di morire. Non a caso il suo culto È un'orgia avida e disperata, la sua gaiezza È intrisa di sofferenza e il suo brio di dolore. Ebbene, tra i tuoi mille volti c'era sempre stato il volto di Dioniso che corre pei boschi sghignazzando zufolando ruzzando coi fauni e le mÈnadi: Giochiamo? C'era sempre stato quell'impeto di vitalità.
All'improvviso per esso aveva assunto un che di esasperato, frenetico, quasi fosse una commedia per ingannare te stesso e sopportare l'idea della morte. Non stavi più fermo, tranquillo, a rifiettere. Non riuscivi più a tenerti lontano dalla folla e dal bailamme. Anche nei giorni in cui non andavi in Parlamento ti mischiavi alla gente che dal mattino alla sera gremiva il tuo ufficio come il gabinetto di un dentista à la page. Magari adulatori in cerca di raccomandazioni, buoni a nulla in cerca di protezioni, simboli della politica clientelare che disprezzavi.
Persone, insomma, che non avresti dovuto nemmeno ricevere ma con le quali adoravi intrattenerti fra birre aranciate caffÈ, prego un'altra birra, un'altra aranciata, un altro caffÈ. Venti, trenta persone al giorno. E se ti chiedevo amareggiata ache356

sene, rispondevi fatuo: A nulla! A vivere. Mi diverte. Poi, quando l'ultimo visitatore si allontanava lasciandoti esausto perchè ormai erano le dieci di sera, aveva inizio la prima parte del rito. Col pretesto dei "testimoni" raccattavi chi c'era o chi capitava, magari parassiti cui interessava soltanto sfruttare la tua prodigalità, e mettevi insieme una comitiva, la portavi a mangiare in una taverna, e più la comitiva era numerosa più apparivi contento e mangiavi con cupidigia, bevevi con bramosia. Litri e litri di vino, piatti e piatti di cibo, mentre predicavi, catechizzavi, fanfaronavi, scintillante, chiassoso, volubile, inattaccabile dalla stanchezza: se un commensale, vinto dal sonno, si azzardava a chiederti matunoncivaiadormire, lo trattavi male. Oppure rispondevi secco: Da morto avr l'eternità per dormire. E questo durava fino alle due, le tre del mattino, cioÈ fino al momento in cui i camerieri capovolgevano le sedie sui tavoli per ricordarti che gli altri se n'erano andati via. Soltanto allora ti alzavi e pagando per tutti, lasciando mance da miliardario, ti decidevi ad uscire: E va bene, sgombriamo! Per appena fuori la ragionevolezza svaniva ed acceso d'un nuovo vigore ricorrevi a mille astuzie per allungare la notte, trascinare in qualche luogo il tuo codazzo intontito dal sonno: Musica! Buzuki! Il locale che preferivi era un night club alla periferia della città, vastissimo e odioso. Io lo odiavo anzitutto perchè vi suonavano il buzuki in modo così assordante che al solo entrarci se ne rimaneva storditi, coi timpani a pezzi, e poi perchè la sua chiassosità aveva qualcosa di macabro, di funereo: anche visivamente. Quel gioco di riflettori ad esempio che squarciava il palcoscenico in lampi rossi gialli verdi violetti fino a bruciarti gli occhi, quel luccicar di fondali che cambiavano di continuo, ossessivi, sicché a guardarli sembrava di stare in una giostra che gira, gira, fino a rovesciarti lo stomaco. Per guai se non ti davano un posto vicino all'orchestra dove l'orgia infernale di squilli, di schianti, di tonfi assordava di più e la tempesta malvagia di bagliori, di fulmini, accecava di più.
Quel caos era proprio ci che cercavi, di cui avevi bisogno per sentirti vivo, e subito ordinando altro vino ti abbandonavi alla voluttà di godere sensazioni morbose. Chi non ti conosceva non sospettava nemmeno l'effetto che quel luogo orrendo esercitava su te perchè l'effetto non traspariva dal tuo comportamento. Silenzioso, composto, ti consentivi l'unico eccesso di chiamar la fioraia e comprarle tutte le gardenie del cesto, poi lanciarle ai cantanti con ampi gesti regali. Ma era un effetto selvaggio, lugubre. Era come se una febbre sessuale,

un orgasmo, investisse il tuo corpo e la tua fantasia scatenando desideri inconfessati e repressi, i medesimi che avevi sognato ad Egina l'alba in cui dovevano fucilarti e ti sembrava d'essere un seme, il seme raddoppiava triplicava decuplicava diventando così turgido che il guscio non reggeva, con un boato scoppiava e inondava la terra di mille semi ciascuno dei quali si trasformava in un fiore poi in un frutto poi daccapo in un seme che a sua volta raddoppiava triplicava decuplicava in un processo inesauribile, sicché volevi possedere ogni donna che sbocciava da quei fiori e sapendo di non averne il tempo ghermivi a caso la più vicina, la penetravi svelto, famelico, la buttavi via per ghermire la seconda, la terza, la quarta, la quinta. Io lo sapevo e sapendolo ne soffrivo, soffrendo evitavo di guardarti, ma v'era sempre un momento in cui la curiosità mi spingeva a cercare il tuo volto. E ci che vi vedevo aveva un che di bestiale: malgrado l'autocontrollo che ti imponevi, cambiavi perfino fisionomia. Ti si rimpicciolivano gli occhi, ti si imporporavan le labbra, e le narici si dilatavano palpitando, il respiro si faceva greve. Una sera sulla pista saltarono una specie di elefantessa ed un efebo. Lei pingue, gelatinosa, sugnosa dentro l'abito rosso. Lui secco, sottile, scattante dentro i blue jeans troppo stretti. E si misero a ballare su un ritmo insieme lascivo ed isterico: l'elefantessa molleggiando con morbidezza la massa delle natiche soffici e immense, il tremolio dei seni esagerati; l'efebo dimenando con turpitudine il fragile corpo femmineo e l'impazienza d'esser posseduto. Uno spettacolo inverecondo a mio avviso, e mi accingevo a dirtelo quando udii un piccolo schianto: zac! Mi girai e tra i denti serrati stringevi il bocchino della pipa rotta, in mano t'era rimasto il fornello. Alekos! Mi rispose una voce torva, ansimante: Non disturbarmi. Sto scopando quei due.

Le notti in cui il dÈmone ti possedeva così, strapparti via dal maledetto locale era impresa pressoche irrealizzabile. Per riuscirci bisognava aspettare le cinque, le sei del mattino, e molte bottiglie vuote sul tavolo. Chissà per quale fenomeno fisiologico o psicologico, lì sopportavi il vino con una resistenza allucinante, mai superando l'ebrezza invisibile del primo stadio, mai cadendo negli eccessi del secondo o nelle catalessi del terzo, anzi rimanendo carico di energia. E questa era la cosa peggiore perchè, giunti a casa, superato il tormento del corridoio da percorrere in punta di piedi, l'agonia dell'ascensore che magari stava a un altro piano e allora occhio ai cinquantasei secondi, poi il supplizio dei controlli da compiere nelle varie stanze, la ricerca del capello eventualmente scomparso, bisognava celebrare l'ultima parte del rito: Dioniso che esorcizza la morte col fallo e inneggia alla vita scaricando tetramente il suo orgasmo. Soltanto dopo quegli amplessi furibondi e sinistri, privi d'amore, scanditi sull'invocazione i zoìi zoìi zoì, la vitala vitala vita, ti consegnavi al sonno. Io invece restavo con gli occhi spalancati e gli orecchi tesi a pensare, ascoltare gli spazzini che all'alba raccoglievano l'immondizia di via Kolokotroni bestemmiando, sbatacchiando, e irretita dai soliti schemi con cui si cerca di spiegar l'esistenza, gli arbitrari concetti del bene e del male, vedevo in ci un simbolismo: sprecarsi così, perchè? Che senso aveva quel vagabondare nelle taverne e nei night club, quell'avvilirsi in emozioni degradanti, fantasie malsane, quell'infiammarsi per una elefantessa pingue e un efebo secco? Dov'era finito l'eroe, dov'era finita la fiaba? Avevi forse gettato l'àncora, condotto la tua nave nel comodo porto della rinuncia? Oppure m'ero sbagliata, avevo scambiato don Chisciotte col più fatuo dei Peer Gynt? In tali interrogativi mi scostavo delusa, e mi convincevo sempre di più d'averti attribuito virtù inesistenti o esistite e ora estinte. Del resto fu in quel periodo che ti amai meno e abiurando il mio ruolo di Sancho Panza, ormai inutile e privo di significato, ripresi a lavorare, a viaggiare, mi restituii all'esistenza che un fatale pomeriggio d'agosto tu avevi sconvolto. Ci si dimentica sempre che un eroe È un uomo, soltanto un uomo, e che resistere a una tirannia, subire sevizie, languire per anni in una cella senz'aria ne luce È a volte più facile che battersi nell'equivoco e nelle lusinghe della normalità. Avrei impiegato molto a capire che la tua dionisiaca follia era semplice disperazione, senso di inadeguatezza nato con la scoperta d'esserti messo in un'impresa superiore alle tue forze e comunque impossibile. E soltanto dopo la tua morte avrei capito che, sulla scia di quel teschio, sapevi di stare vivendo la tua ultima estate.

Come si chiama la balena di quel libro, la balena bianca che non muore mai? Moby Dick. E il capitano della nave, quello che muore dandole la caccia? Achab. E il marinaio, quello che scampa al naufragio per raccontare la storia di Moby Dick e di Achab? nIsmaele. Ti chiamer Ismaele. E mi firmer Achab. Dammi l'indirizzo. Alekos, che bisogno c'È di giocare sempre ai cospiratori? .Dammi l'indirizzo, ti dico. Ti avevo dato l'indirizzo. Stavo andando in Arabia Saudita, sarei tornata il giovedì di due settimane dopo, e volevi un recapito per avvertirmi se ci saremmo incontrati a Roma o ad Atene. Ma il telex che mi giunse a Gedda non diceva ne Roma ne Atene, diceva Larnaka. CioÈ Cipro. Ismaele mezzogiorno Larnaka stop niente conferme ripeto niente stop arrangiati stop Achab.Strano. Ma non per l'appuntamento a Cipro dove da sette anni non mettevi piede e dove mi sembrava normale che tu desiderassi rivedere luoghi o persone che avevano inciso profondamente nella tua vita: per la messa in scena, per il fatto che tu avessi usato davvero i nomi Ismaele e Achab, che tu fossi ricorso a quei sotterfugi evitando di ripeter la data o scrivere la parola Cipro. L'unica indicazione esatta era l'ora. E che non inviassi conferme: Arrangiati. Si trattava d'uno dei tuoi scherzi, d'una delle tue stravaganze, oppure c'era un motivo grave? Guardai l'orario degli aerei. Lo avevi studiato proprio bene prima di mandarmi il telex: da Gedda si poteva raggiungere Cipro solo via Beirut, e il volo da Beirut atterrava proprio a mezzogiorno. Poi mi strinsi nelle spalle, mi accinsi a seguire gli ordini, e a Larnaka eccoti lì sulla pista: scortato da tre sconosciuti e trionfante: Brava! Ce l'hai fatta! Sì, ma non era meglio mandarmi un telex meno sibillino? No, avrebbero capito che mi trovavo a Cipro. .Chi lo avrebbe capito, chi non doveva capirlo? .Qualcuno che volevo mettere sulla pista sbagliata. Ho lasciato Atene dicendo che andavo in Italia, a Firenze. Quando? Una settimana fa. E sei stato nascosto una settimana qui a Cipro? No, solo tre giorni. Quanti mi bastavano per depistare qualcuno in Italia. Ora lo sanno tutti che sono qui. Domani c'È un comizio di Makarios e vi parteciper con altri deputati. SpiÈgati meglio.C'È poco da spiegare. M'era giunto all'orecchio qualcosa e ho preso le mie precauzioni.
Su, vieni. Salimmo sull'automobile che ci avrebbe condotto a Nicosia e sotto il sedile anteriore i miei piedi incontrarono subito un mitra. E questo?! Fa parte anche questo delle tue precauzioni?! Alzasti le spalle: Ma no. E che qui le armi si sprecano. Vanno pazzi per le armi qui a Cipro. Si illudono che per difendere un uomo basti avere un mitra. Lascia perdere, guarda che bella giornata! Esibivi un buonumore sincero. Si sarebbe detto che, di nuovo, saperti in pericolo ti piacesse e ti ravvivasse. Forse per questo non detti importanza all'intera faccenda, non cercai nemmeno di approfondirla chiedendo chi era il misterioso qualcuno. Anzi, un po' per volta, mi abbandonai al sospetto che tu avessi costruito una commedia per non annoiarti. Moby Dick, Achab, Ismaele: se davvero t'era giunta all'orecchio la voce che stavano per farti del male, e se ci avevi creduto abbastanza da depistarli in Italia, perchè avevi scelto proprio Cipro dove ammazzare la gente era più facile che in un altro luogo? E poi, non t'aveva visto nessuno quando t'eri imbarcato per Cipro dicendo che venivi in Italia? Gli impiegati della linea aerea, i funzionari della polizia di frontiera, tutte le persone che seguono una partenza non se n'erano accorti? Avevi ben viaggiato col tuo nome, col tuo passaporto, sì o no? Storie! Probabilmente non eri neanche venuto una settimana prima ma insieme ai parlamentari invitati al comizio di Makarios.

Fammi vedere il passaporto. Non mi credi come non mi credevi sui tre giorni a Mosca, eh? No. Eccolo. In realtà il timbro risaliva a sette giorni prima, per lo scetticismo rimase.
Non si attenu nemmeno dinanzi al fatto che gli altri deputati abitassero in un comodo albergo, tu invece in una specie di locanda presso la zona di demarcazione. Alekos, perchè non andiamo a stare anche noi in un albergo decente? perchè questo appartiene a un amico di cui mi fido. Mi ci sento sicuro. V'era una sola entrata, infatti, e i tre giovanotti del mitra sotto il sedile la sorvegliavano anche di notte, a turno. Quanto al particolare che una guardia del corpo ti seguisse ovunque tu andassi, magari tenendosi a una certa distanza per non esser notata, non avevi detto che a Cipro le armi si sprecano? Soltanto una sera mi allarmai. Eravamo stati da Makarios, per salutarlo, e il

discorso era caduto sui documenti dell'Esa: quelli che durante la scenata ad Averoff avevi annunciato di voler cercare

persputtanareluie suogoverno. Eminenza, c'È molto da scoprire sul colpo di stato a Cipro. Mi risulta che Joannidis cadde in un tranello tesogli dalla Cia e da qualche politico greco. Le prove stanno in quei documenti. Makarios t'aveva risposto che allora a cercare quei documenti rischiavi la pelle, e l'aveva ripetuto anche a me: Very riskv! Very! Molto rischioso! Molto! Così, rientrando alla locanda, ne avevamo discusso:

Alekos, hai sentito che ne pensa Makarios? E tu: Non dimenticarlo nel libro. .Che libro? Il libro che scriverai dopo la mia morte. Che morte? Non morirai e non scriver nessun libro.
Morir e tu scriverai un libro. .E se morissi prima di te o con te? Non morirai ne con me ne prima di me. Ismaele non muore ne prima di Achab ne con Achab. perchè deve raccontarne la storia.
Ma ridevi, dicendolo, e presto ne risi anch'io. Soltanto un anno dopo, percorrendo i sentieri dei tuoi assassini, avrei scoperto una coincidenza raggelante. Proprio la settimana in cui eri partito per Cipro, e ad Atene tutti credevano che tu fossi a Firenze, erano giunti in Italia due greci. E s'erano fermati a Firenze, ospiti dei connazionali Cristos Grispos e Notis Panaiotis, studenti di architettura. I due dicevano d'esser venuti in vacanza e d'aver stretto amicizia per caso, sulla nave che da Patrasso li portava ad Ancona. Curiosa amicizia, visto che uno si definiva papandreista ex filocomunista e l'altro si definiva nazista. E curiosa vacanza, visto che avevano scelto Firenze e non si curavano di visitarla. Di giorno se ne stavano quasi sempre chiusi in casa ad aspettare una telefonata che non arrivava, di sera uscivano sempre con l'aria di recarsi a cercare qualcosa e qualcuno che non riuscivano a trovare. E rientrando apparivano molto scontenti. Al settimo giorno erano ripartiti con aria delusa. Delusa da che? Il nazista era un biondo dalle pupille fredde ed azzurre, la faccia ottusa e gonfia di odio. Parlava pochissimo, salutava battendo i tacchi alla militare e sibilando .Heil, Hitler; si faceva chiamare Takis e possedeva ad Atene alcuni negozi per fotocopie. Dal ritratto che me ne fornirono Grispos e Panaiotis, mi parve di poter concludere che lo conoscevo. Un tipo così, infatti, lo avevo intervistato mesi avanti per un'inchiesta sui legami tra i fascisti greci e italiani. Comunque era il medesimo che in primavera aveva partecipato al pestaggio del deputato comunista Fiorakis. Quanto al papandreista, era un giovanotto grasso e volgare, dalla faccia tonda come il giovanotto che avevo scorto dall'aliscafo il giorno in cui eravamo andati ad Ischia con la Salamandra che ci pedinava. Indossava blue jeans con la cintura a borchia, chiacchierava molto e soprattutto della sua automobile, una Peugeot bianco argento di cui glorificava la velocità e la maneggiabilità. Si definiva un gran pilota, insuperabile nelle manovre di inseguimento e di testacoda, si dilungava molto sui suoi viaggi; al tempo della Giunta era stato anche in Canadà dove aveva lavorato in un garage di Toronto e partecipato a gare automobilistiche. Di quali gare si trattasse Grispos e Panaiotis non lo ricordavano o dicevano di non ricordarlo sebbene sapessero molto di lui: erano tutti e tre di Corinto.
Per non mi fu difficile appurare che si trattava delle gare su circuito aperto, quelle in cui i concorrenti si scagliano l'uno contro l'altro con urti frontali o manovre di testacoda. Non mi fu neanche difficile collegare quel particolare a qualcosa di cui i giornali avevano già parlato e cioÈ al fatto che egli fosse stato in Italia anche nell'autunno del Settantatre e nella primavera del Settantaquattro. Milano, Roma, Firenze. Quanto alla sua camaleontica collocazione politica, cioÈ al suo essere amico del nazista Takis e al suo definirsi seguace di Papandreu dopo esser stato filocomunista, aveva precedenti assai interessanti: nei primi anni della dittatura egli aveva fatto il figurinista nell'atelier di Despina Papadopulos. Un anello di congiunzione, insomma, fra l'estrema destra e l'estrema sinistra; un altro figlio dell'orrendo matrimonio che produce ottimi mercenari.

Parlo di Michele Steffas. Il medesimo Michele Steffas che la notte del 1ø maggio 1976 avrebbe guidato una delle sue automobili da cui saresti stato ucciso:

appunto la Peugeot bianco argento. Era lui che, mentre stavi a Cipro, si aggirava per le vie di Firenze dove avevi fatto credere che saresti andato in quei giorni.

CAPITOLO IlI

Quell'incredibile estate che sapevi sarebbe stata la tua ultima estate. Accadde di tutto quell'incredibile estate. perchè tu non dimenticassi l'appuntamento a Samarcanda, riapparve anche la Morte con l'aspetto di un'automobile. Il processo contro Papadopulos e Joannidis e i membri della Giunta era appena incominciato, parallelamente al processo contro Teofilojannacos e Hazizikis e la banda dei torturatori, e noi eravamo appena tornati da Cipro per piombare in un'Atene sconvolta da tumulti di origine sindacale, tanto strani quanto inopportuni. Inopportuni perchè si svolgevano appunto nei giorni in cui la città avrebbe dovuto manifestare il giubilo di veder gli antichi tiranni alla sbarra; strani perchè li caratterizzava una violenza inconsueta, bombe carta, bottiglie Molotof, selciati divelti, pioggia di sassi cui la polizia rispondeva con gas lacrimogeni, bastonate, arresti brutali, e perchè le bastonate o gli arresti brutali non colpivano mai i dimostranti più scalmanati.
Anzi sembrava che la polizia mettesse una cura speciale nel risparmiare sia costoro sia una certa Cadillac nera che da quarantott'ore passava e ripassava gettando le bombe carta e le bottiglie Molotof. Così, e sebbene all'inizio si fosse pensato all'errore strategico di una sinistra sorda all'inopportunità di scendere in piazza mentre si celebravano tali processi, aveva preso corpo il sospetto che tutto nascesse dal disegno di una destra in cerca della scintilla necessaria a giustificare il solito golpe portatore di Ordine e Legge. Correvan del resto voci catastrofiche e nel tuo ufficio molti apparivano preoccupati: dicevano che nelle caserme c'era aria di guerra, che il corpo dei carristi era in stato di allarme, che qualcuno aveva notato movimenti di truppe. L'unico che si mostrasse tranquillo eri tu: Non esageriamo. Se il gruppetto esiste, basta isolarlo. Se la Cadillac nera esiste, basta identificarla. E scoprire chi c'È a bordo, per chi agiscono, a chi riferiscono. Inutile starcene qui a far chiacchiere. Poi al calar del buio eri uscito per rientrare tutto contento: Preparati, si va a spasso. A spasso? Ti pare la serata per andare a spasso? Sì, e ti voglio elegante. perchè?.

 perchè se ci arrestano possiamo protestare manoichec'entriamo, guardatecomesiamovestiti, noiandavamoaspasso.Mi avevi addirittura imposto l'abito lungo, i tacchi alti, gioielli.
Per te avevi scelto il completo blu, la camicia di seta, la cravatta di Hermes. E bardati così, in pompa magna, dovremmo mischiarci ai dimostranti?!? Non ci mischieremo a nessuno. E poi abbiamo l'automobile. Che automobile? Quella che ho affittato. perchè hai affittato l'automobile? Per andare a gettar un'occhiata sulle caserme e per cercare una Cadillac nera.
Non era proprio un'automobile adatta all'impresa: per spendere meno avevi affittato una vecchia Renault sgangherata che partiva a colpi di tosse e rischiava d'andare in panne ognivolta che innestavi una marcia. In compenso sembrava sufficiente al tuo giro di ricognizione che, nientaffatto avventuroso, consisteva nel fermarsi a una certa distanza dalla caserma, spengere i fari, abbracciarci o fingere tenerezze se uno si avvicinava, tenere gli occhi ben aperti e gli orecchi ben tesi.
Per a mezzanotte avevamo già spiato tre caserme e non vi succedeva nulla che denunciasse un golpe in preparazione.
Non succedeva nulla neanche in città dove il secondo giorno di tumulti s'era concluso dinanzi al Politecnico con una esplosione sul marciapiede. Quanto alla Cadillac nera, cui si doveva l'esplosione, nessuna traccia. Alekos, ti rendi conto che È come cercare un anello nell'oceano? Sì, eppure sento che la trover.Ma dove, come?Non lo so. Andiamo al Politecnico.
Ci siamo stati meno di trenta minuti fa! Ci torniamo.. Sobbalzando e gracchiando la Renault ci riport al Politecnico, dagli studenti che vegliavano asserragliati dietro i cancelli. S'era rivista nel frattempo? No, non s'era rivista. Ne erano certi? Sì, certissimi. Non poteva darsi che si sbagliassero? No, non poteva darsi. Bene, aspetter. Ma perchè, Alekos, perchè?. . perchè

sento che passerà. Lo sento, ti dico. Tirasti fuori la pipa, la accendesti, e dopo qualche boccata eccola sbucare da una

traversa di via Stadiu. Veniva verso di noi con calma, quasi fosse incerta sul da farsi o volesse studiare la situazione, e giunta alla nostra altezza acceler di colpo allontanandosi. Ci fu appena il tempo di vedere la targa CD, corpo diplomatico, e osservare i quattro uomini a bordo: tre sui trent'anni, capelli neri e aria insieme dimessa e proterva; uno sui cinquanta, capelli grigi e aria autorevole malgrado una strana camicia a fiori con le maniche corte. .Svelta! Via! Mi spingesti nella Renault, schizzasti al volante, e guardiamocela di nuovo questa Morte che al posto delle orbite vuote ha due fari, al posto del teschio un cofano e un parabrezza, al posto degli arti spolpati le ruote, il rombo di un motore la sua voce, sicché vibri tutto, lieto di ritrovarla, di poterci amoreggiare come a Creta, come a Roma, come sempre, di poterci giocare con la tua temerarietà, il tuo gusto della sfida, la tua follia che ora È la follia di don Chisciotte, ora la follia di Dioniso, ora la follia di Achab ma qualsiasi volto assuma È la medesima follia e chi ti sta vicino non conta, non conta la sua vita, non conta la tua, conta soltanto tentar di acchiappare la Cadillac nera, sapere chi porta con se, chi sono i quattro, chi li manda e magari metterli in ginocchio, umiliarli, a costo di morire.

Quell'inseguimento pazzo, forsennato, insensato, via Stadiu, via Patissiu, via Alexandras, via Kifissias, dietro un'automobile che correva il doppio di noi e fingeva di scappare per condurci lontano, attirarci nel tranello che presto avrebbe trasformato gli inseguitori in inseguiti, gli inseguiti in inseguitori, e ci riusciva, ora aumentando la velocità ora diminuendola, centoventi, centotrenta, centoquaranta e poi giù a cento, novanta, ottanta, sai la tecnica del pescatore che si diverte a dar filo e a raccorciarlo per stancare il pesce. E tu lo sapevi. Per non cedevi. Il volto pallido, teso, le mani strette al volante pigiavi sull'acceleratore, di più sempre di più, sbandando, sterzando, slittando, mentre io ti supplicavo lasciali andare per carità, ci ammazzeremo, non vedi che si fanno beffe di te, potrebbero fuggire in qualsiasi momento, non fuggono per tenerci a bada e condurci chissà dove, non puoi raggiungerli e se li raggiungi È peggio, loro sono quattro e noi siamo due, loro sono sicuramente armati e noi no, se non ci ammazziamo finendo fuori strada ci ammazzano loro e morire così È una stoltezza, perchè vuoi far morire anche me, non hai diritto di sacrificare anche gli altri insieme a te stesso, non È giusto non È civile. E terrorizzata, indignata, ti ingiuriavo, ti maledivo, ti supplicavo. Ma tu, il volto pallido, teso, le mani strette al volante, continuavi a pigiare sull'acceleratore, a sbandare sterzare slittare e non mi degnavi d'una risposta, d'un monosillabo, d'un gesto. Non udivi nemmeno ci che dicevo, ci che provavo non ti riguardava per niente, quasi fossi un fagotto e non una persona. Ti interessava lei e basta, loro e basta. Loro dovevano essere esperti in manovre del genere, e quello alla guida un vero campione. A volte lasciandosi sorpassare e a volte sorpassandoci, a volte tenendo una distanza considerevole e a volte pochi metri, dal lungomare di Agios ci condusse a Rafina, poi gir brusco a sinistra e ci port sulla montagna di Ymittos, poi gir ancora a destra e ci fece scendere di nuovo verso il mare dalla parte di Vula, e questo senza che tu aprissi mai bocca, senza che tu mi regalassi mai un'occhiata. Infatti a un certo punto non protestavo più, non mi raccomandavo più, rassegnata. Soltanto alle tre del mattino, quando la Cadillac nera rientr in città e fren di sorpresa per far scendere l'uomo dai capelli grigi, un'ombra alta e grossa che subito si dissolse nel buio, avvertii un soffio di speranza. Pensai che tu volessi scendere, correrglì dietro. Dopo un'esitazione infinitesimale, per, riprendesti l'inseguimento e la trappola che ci avevano teso scatt. Un vicolo cieco che scendeva in un garage sotterraneo e in cui lei si infil dritta, sicura. Udii la mia voce: Torna indietro!. Poi la tua, finalmente: Troppo tardi. Siamo in trappola, Alekos! Lo so. Continuasti a guidare fino al garage. Parcheggiasti accanto alla Cadillac nera che s'era fermata all'imbocco del garage. Impugnasti la pipa dalla parte del fornello. Scendesti. Vieni. Obbedii. Nel garage non c'era nessuno, oltre ai tre. E neanche nel vicolo. Unico segno di

vita, l'ombra di un gatto che balzava via muto nella luce verdognola dell insegna al neon.

Guardali. I tre ci attendevano l'uno accanto all'altro. Petto in fuori, mani sui fianchi, gambe divaricate: la posa dei picchiatori. Il terzo, impacciato da un pacchetto cilindrico che reggeva nell'incavo del braccio sinistro. Si assomigliavano curiosamente: stesso ghigno, stessa corporatura, stessa carnagione olivastra, stessi baffetti a virgola. E stesso abbigliamento da poveri, pantaloni sformati, giacca consunta, cravatta a sghim Un uomo 367

bescio. Non ci voleva molto a capire che non erano loro i proprietari della Cadillac e che il cervello dell'intera faccenda era stato l'uomo dai capelli grigi. Ma proprio perchè si trattava di semplici esecutori, di tre disgraziati in vendita per poche dracme, il pericolo era grosso e, d'istinto, ficcai la mano destra nella borsa: fingendo d'agguantare un'arma che naturalmente non esisteva. Gesto non del tutto inutile, forse, ma del quale il tuo mostruoso coraggio non aveva bisogno. Gli occhi fermi, le mascelle serrate, avanzavi adagio verso di loro, così adagio che tra un passo e l'altro sembrava gocciolare l'eternità, e ogni muscolo del tuo volto emanava un furore talmente gelido e incontrollabile che non sembravi più un essere umano bensì una belva vestita da essere umano. Avanzando ansimavi, li fissavi e ansimavi, e quando gli fosti davanti ti fermasti: per squadrarli, uno a uno, con esasperata lentezza. Dopo averli squadrati battesti il bocchino della pipa sul pacchetto cilindrico e, senza che nessuno dei tre si ribellasse o facesse un gesto o dicesse una parola, scandisti nella mia lingua e nella tua:

Vedi, questa È una bomba. Non una bomba da tirare a un tiranno: una bomba da tirare sulla gente. E questo È un fascista greco, un servo senza coglioni. Un servo della Cia e del Kyp e di Averoff . Dopo aver detto così girasti intorno a loro due volte, col solito passo, la solita esasperata lentezza, poi ti fermasti davanti a quello che stava nel mezzo, gli agguantasti la cravatta, gliela tirasti ripetutamente con colpi secchi e sprezzanti: Anche questo È un fascista greco. Neanche questo, vedi, ha coglioni. Anche questo È un servo della Cia e del Kyp e di Averoff. Infine, e sempre senza che i tre si ribellassero o facessero un gesto o dicessero una parola, sicché io non credevo ai miei occhi e continuando a tenere la mano dentro la borsa pensavo non È possibile che se ne stiano lì intirizziti a lasciarsi insultare, sbeffeggiare, non È normale, tra poco gli salteranno addosso e lo massacreranno, ti dedicasti al terzo. Sollevasti la pipa, gli appoggiasti il bocchino sul cuore, glielo pigiasti due volte sul cuore come se fosse un coltello e: Anche lui. Non si direbbe vero? Guarda che mani. Colpo sulle mani. Guarda che giacca. Colpo sulla giacca. Guarda che faccia.. Colpo sulla faccia. Si direbbe un figlio del popolo. Tutti e tre si direbbero figli del popolo. In un corteo passerebbero per figli del popolo. E invece sono servi senza coglioni, fascisti. E lo sai cosa faccio io ai servi senza coglioni, ai fascisti? Lo sai? Non c'era nulla che tu potessi fargli. Assolutamente nulla.
Eri solo con una pipa e una donna che, impacciata da un abito lungo, fingeva di stringere una rivoltella inesistente. Se uno dei tre si fosse svegliato, saremmo stati massacrati in un lampo. E lo sapevi. Per con la coda dell'occhio avevi notato finalmente il mio bluff e ora te ne servivi per puntare sulla sorte: rougeounoirlejeuestfaitriennevaplus. O la va o la spacca. O si vive o si muore. Nell'uno e nell'altro caso che importa. Importa giocare, sfidare, puntare. Cinque secondi, dieci. Venti, trenta, quaranta. Mentre la pallina gira nella scodella, gira e rigira, poi il perno rallenta, si ferma, e accade ci che non avrei mai sperato, neanche immaginato. D'un tratto quello col fagotto si butt in ginocchio, quello al quale avevi tirato la cravatta invece si fece il segno della croce, quello che avevi strapazzato a colpi di bocchino si coprì il volto e: No, Alekos, no! Ho famiglia, perdonami, lasciami andare. No, Alekos, no, c'È un equivoco, noi ti ammiriamo, ti rispettiamo, lo giuro sui miei bambini, sulla bandiera, non ci ammazzare.E tu vacilli, lo vedo, il tuo furore si sgonfia, lo vedo, devi fare uno sforzo terribile per non esplodere nella risata che ti pizzica in gola, per darti un contegno e ordinargli con la voce di prima: Su, in piedi, vigliacchi. E via in macchina, presto. Seguitemi a breve distanza. Che

hai detto, Alekos?! Che stai combinando?! .Li porto al Politecnico. E tu credi che ci vengano? Sì. Infatti ci vennero. Docili, ipnotizzati. Come in un western dove lo sceriffo riesce a catturare da solo la banda, portarla al villaggio, consegnarla al giudice che celebrerà regolare processo, ti obbedirono senza fiatare: ti seguirono nel modo che pretendevi. E tu, con la sgangherata Renault che partiva a colpi di tosse e rischiava d'andare in panne ognivolta che innescavi una marcia, li trascinasti fino agli studenti increduli. Che provvedessero loro a requisirgli il pacco, certamente una bomba, e interrogarli, scoprire chi fossero, chi fosse il tipo coi capelli grigi, a chi appartenesse la Cadillac con la targa CD, senza dubbio una targa falsa, buon lavoro e buonanotte. Alekos?! Ce ne andiamo così?! Che vuol dire ceneandiamocosì? Vuol dire: tu non vuoi sapere chi li manda, chi sono?! Io lo so già. Inoltre non mi piace veder interrogare la gente,

processare la gente, condannare la gente. Anche quando si tratta di mascalzoni. Un nemico alla sbarra È sempre un ex nemico.
Sarebbe risultato presto che cosa intendevi. Infatti fu proprio quell'estate, quell'incredibile estate, che emerse la straordinaria coerenza con cui cementavi le tue apparenti incoerenze. E dimostrasti che Papadopulos, Joannidis, gli sconfitti contro i quali la montagna, il Potere, celebrava i processi, come nemici non ti interessavano più.

L'ho visto! Li ho visti tutti. E loro ti hanno visto? Sì, il primo a scorgermi È stato Ladàs. Sai quello che la mattina dell'attentato mi credeva Giorgio e diceva stammi a sentire, tenente, conosco tuo fratello Alessandro, un tipo intelligente, se fosse qui ti darebbe un consiglio, non fare lo sciocco con Ladàs, eccetera. E scorgendomi ha fatto un balzo, neanche lo avesse bucato una vespa. E impallidito. Poi ha posato una mano sulle spalle di Joannidis e gli ha sussurrato qualcosa.
Joannidis s'È girato, i suoi occhi hanno cercato i miei. Con una punta di imbarazzo, m'È parso, e subito ha passato la notizia a Pattakos che ha schiuso le labbra chiedendo "dov'È" ed ha aspettato un poco per voltarsi a guardarmi ma quando s'È accorto che lo guardavo anch'io ha raddrizzato la testa di scatto come un bambino colto a origliare. E ha informato Makarezos che s'È chinato su Papadopulos e gliel'ha detto. Papadopulos non s'È agitato. Sedeva rigido sulla sedia, dritto, a fissare il pavimento, un punto oltre le sue scarpe, e per qualche minuto È rimasto così: neanche avesse inghiottito un bastone. Poi ha mosso le pupille: impercettibilmente, senza spostare la testa di un millimetro, senza alterare un muscolo del viso. E mi ha visto. E mi ha fatto male. .Ti ha fatto male? Sì. Quegli occhi appannati, spenti, color della cenere. Sembravano gli occhi di un morto. E quel volto pietrificato, terreo. No, terreo no: verde. Sai il verde che ha l'acqua di uno stagno. E quella... sì, quella dignità. Forse lo faceva per calcolo, per dimostrare che lui si sentiva il capo e non si mischiava a nessuno, neppure ai suoi colleghi, che trovarsi imputato nell'aula di un tribunale era una semplice disavventura: comunque si comportava con dignità. E ho pensato: È meno ridicolo di quanto credessi, È un uomo. Questo mi ha sorpreso perchè non avevo mai pensato a lui come a un uomo, per me era sempre stato un'automobile che doveva saltare in aria, un'automobile con un tiranno dentro, e ho dovuto fare uno sforzo per ritrovare la nausea che avevo provato entrando, a pensare che differenza tra il mio processo e il suo. Io con le manette, strizzato in mezzo a due poliziotti, infagottato dentro un'uniforme troppo larga; lui tutto elegante, coi suoi vestiti ben stirati, le sue guance ben rasate, i suoi baffetti ben curati, la sua sedia col cuscino. Per quando l'ho ritrovata, la nausea, non È servita a nulla perchè quell'uomo umiliato, sconfitto, due volte umiliato, due volte sconfitto in quanto io lo guardavo, io che avevo tentato di ucciderlo, non era più un nemico. O meglio, trattarlo da nemico non mi interessava più. E Joannidis? Eh! Joannidis resta sempre Joannidis. Freddo, disinvolto, sicuro di se. Con quel volto chiuso, superbo, da monaco dell'Inquisizione. Non cederà mai, Joannidis. Non si rassegnerà mai, non si comporterà mai da uomo umiliato e sconfitto. Eh! In fondo lo capisco Joannidis. perchè certe dittature non avvengono mai per caso o per capriccio,

sono sempre il frutto della classe politica che le precede, delle sue cecità, delle sue incapacità, delle sue irresponsabilità, delle sue bugie, delle sue ipocrisie. E tra i rozzi che credono di poter correggere quei disastri assassinando la libertà non ci sono soltanto i tipi come Papadopulos, ci sono anche i tipi in buona fede come Joannidis. Violenti senza cervello, sì, perfino incapaci d'accorgersi d'essere strumento del Potere che vogliono travolgere, sì, ma in buona fede. Infatti pagano, dopo. Gli Averoff invece non pagano mai. Sono tappi di sughero che tornano sempre a galla, anche se li scagli in mare con un pezzo di piombo, e muoiono sempre di vecchiaia in un letto: col crocifisso tra le mani e la patente di rispettabilità nel taschino. No, grazie, neanche Joannidis È più mio nemico. Neanche Joannidis mi interessa più trattarlo da nemico.
Scrivesti anche un articolo, su questo. Ti battesti addirittura, perchè Joannidis e Papadopulos e gli altri membri della Giunta non fossero condannati a morte: verdetto che sembrava scontato in partenza. Nella primavera del Sessantotto anche noi della Resistenza processammo la Giunta, signori giu Un uomo 37 1

dici. E la condannammo a morte con una sentenza di cui io mi resi esecutore nei riguardi di Papadopulos. Per noi giudicammo uomini nel pieno del potere, e voi giudicate uomini che da tempo hanno perso il potere o vi hanno rinunciato spontaneamente; noi non appartenevamo alla classe politica che aveva provocato il golpe coi suoi errori, voi a tale classe politica appartenete ancora, a tale casta. Sicché insieme ai ventisette imputati che oggi stanno nell'aula di Koridallos dovreste esserci anche voi, signori giudici. Voi che applicavate le loro leggi e condannavate gli oppositori. E insieme a voi dovrebbero esserci anche i ministri, i sottosegretari, i tirapiedi che si accodarono ai colonnelli, gli industriali che sostennero il regime col loro denaro, gli editori e i giornalisti che lo appoggiarono con la loro codardia. Senza contare i falsi resistenti, i falsi rivoluzionari che in quest'aula oggi vengono a deporre come parti lese, ad accusare, a recitare la parte di vittime, loro che non fecero mai nulla per combattere la dittatura e solo per lungimirante furbizia non gridarono vivaPapadopulos. Davvero troppe cose non piacciono in questo processo, ne da un punto di vista formale ne da un punto di vista morale, e per incominciare non piace che al momento di istruirlo abbiate ignorato una realtà tanto amara quanto storica: la tirannia non cadde in seguito alla Resistenza. Cadde da sola, soffocata dalle sue infamie, abdic la notte in cui Joannidis permise a Ghizikis di richiamare i politici defenestrati dal golpe. Ci va a favore di Joannidis. Non dimentichiamo che egli aveva il controllo di gran parte dell'esercito e ufficiali nei posti chiave dello Stato, che avrebbe potuto rifiutarsi di rinunciare al comando oppure esigere dal nuovo governo un'amnistia per se stesso e i membri della Giunta. Non dimentichiamo nemmeno che il ministro della Difesa Averoff mantenne Joannidis a capo dell'Esa e poi lo mise a riposo con onore, lasciandolo per mesi a coltivar le rose del suo giardino. Se lo stesso Joannidis non si fosse reso colpevole di tradimento unendosi a Papadopulos, si potrebbe dire che gli spetta ogni diritto di sentirsi tradito. Io al suo posto chiamerei Averoff e gli chiederei: "A che gioco abbiamo giocato, Averoff? Prima mi lasci a capo della polizia militare, poi mi metti a riposo con onore e mi lasci a coltivare le rose, poi mi arresti e mi fai processare con accuse che prevedono la fucilazione". Gli chiederei anche perchè Ghizikis non compare al processo. Quando la Giunta abdic, non era lui presidente della Repubblica? Questo processo È proprio una beffa, uno stratagemma per ridare una verginità ai vecchi padroni. Quanto alle pene capitali che state scrivendo, che avete già scritto, ricordiamoci questo: nei piazzali Loreto i Mussolini si appendono subito o mai più. Se in tempo di dittatura il tirannicidio È un dovere, in tempo di democrazia il perdono È una necessità. In tempo di democrazia la giustizia non si fa scavando le tombe.
Volevi addirittura parlarci, con Joannidis e Papadopulos.
Dicevi che se tu fossi riuscito a penetrare la superbia del primo, rompere il mutismo del secondo, avresti saputo dov'eran nascosti gli archivi dell'Esa e ti saresti procurato alla svelta le prove contro Averoff. Tanto, avvicinarli non era difficile: come gli altri imputati, non stavano in gabbia ma al centro dell'aula e appena protetti da un cordone di guardie bonarie.

Per questo progetto non teneva conto della tua timidezza e della tua bizzarra paura di offenderli: appena entravi e ti sentivi investito dai lampi dei fotografi, i commenti dei giornalisti, i bisbiglii del pubblico, eccoloarrivaÈarrivato, ti acquattavi dietro una colonna e non ti facevi avanti neanche quando l'udienza veniva sospesa. Ci sei riuscito? No, domani. Ti sei deciso?. .No, domani. Poi, una mattina, stringesti i denti e ti buttasti: puntando su Papadopulos. Eri tanto risoluto a parlarci, mi avresti raccontato, che dopo il primo passo ti sentivi quasi calmo e potevi registrare tutto: il silenzio che era sceso di colpo, il battito del tuo cuore, gli sguardi che ti seguivano trasecolati mentre avanzavi verso di lui. Ti fissava anche lui, del resto, l'acqua verde dello stagno finalmente mossa da un filo di vento, da una specie di sorriso che non capivi se esprimesse ironia o simpatia e che comunque era un incoraggiamento, un invito. Ma, proprio mentre lo raggiungevi e i tuoi occhi incontravano i suoi occhi, ricordi lontani eppure precisi, una Lincoln nera che procede lungo la strada di Sunio, dentro la Lincoln nera qualcuno che non hai mai visto, che tuttavia devi uccidere, pensieri remoti eppure brucianti, chissà che tipo È a guardarlo in faccia, se guardi un uomo in faccia e t'accorgi che È un uomo simile a te dimentichi cosa rappresenta e ucciderlo diventa difficile quindi meglio illudersi di uccidere un'automobile, questa odiosa automobile che viaggia a cento chilometri all'ora, cento chilometri sono centomila metri, un'ora È tremilaseicento secondi, ogni secondo equivale a ventisette metri, un decimo di secondo equivale a circa tre metri, e quanto dura un decimo di secondo mioddio, neanche un battito di ciglia, un decimo di secondo È il destino, kilia ena, kilia dio, kilia tria, mille uno, mille due, mille tre, proprio mentre rivivevi questo e muovevi le labbra per dire ci che non avresti mai creduto di poter dire, buongiornosignorPapadopulos, gradireiparlarle, dal recinto degli invitati si lev uno strillo femminile: Papadopulos boia! Joannidis assassino! Vermi schifosi, alla forca! E, subito, la tua risolutezza svanì. Gli voltasti le spalle e ti allontanasti arrossendo.

. perchè, Alekos, perchè? perchè ho provato un tale imbarazzo, una tale vergogna. Dio sa se io li insultavo, li minacciavo, li maledivo, ma a quel tempo erano loro i padroni e io stavo in catene. Non si offende un uomo in catene. Mai. Neanche se prima era un tiranno. Basta, io in quell'aula non ci ritorno, non ci metto più piede. E mantenesti la promessa.
Rifiutasti perfino di assistere alla lettura della sentenza. L'ho già udito una volta il giudice che pronuncia la condanna a morte. So cosa significa essere condannati a morte. Ci andai io per te. E mi servì a concludere che, al solito legando i fili del concreto con le ragnatele dell'immaginario, avevi visto cose che non esistevano o esistevano solo nella tua fantasia.
Anzitutto nessuno rischiava d'esser fucilato: lo sapevano anche i bambini che la condanna a morte sarebbe stata una condanna formale, che un'ora dopo Karamanlis avrebbe concesso la grazia. Poi, lungi dall'apparire il palcoscenico di una tragedia, l'aula di Koridallos sembrava piuttosto il foyer di un teatro nell'intervallo che precede l'ultimo atto di un'operetta.
Gli imputati ridacchiavano vacui, si scambiavano smorfie di condiscendenza, si distraevano perfino a lanciarmi occhiate di morbosa curiosità: luinonÈvenuto, Èvenutalei. Quanto a Papadopulos e Joannidis, entrambi occupati a evitarsi come due prime donne gelose ed accese di reciproco odio, non suscitavano in me alcuna indulgenza: nel primo non riuscivo proprio a vedere il dignitoso personaggio che mi avevi descritto, nel secondo non riuscivo proprio a immaginare l'onesto soldato che avevi sostanzialmente e inaspettatamente difeso.
Quel volto piatto, senz'anima, quella durezza affine a se stessa. Semmai v'era un che di tapino, in lui, di pietosamente goffo. Sai la goffaggine dei militari che sembrano nati con l'uniforme, la portano come una seconda pelle, e quando la tolgono per indossare abiti civili diventano disadorni o volgari. Era volgare: con la sua grinta da setivogliotipiglio, la sua giacchetta a quadrettini troppo stretta e troppo corta sui fianchi larghi, i suoi pantaloni fissati alle caviglie con due incredibili mollette da lavandaia. Papadopulos non era volgare, semmai aveva l'aria di un impiegatuccio sorpreso con le mani nel sacco; Joannidis, il tremendo Joannidis, invece lo era. Non riuscivo a staccare gli occhi da quelle mollette. E a un certo punto se ne accorse. Si alz, incroci le braccia sulle reni e con passo greve, da automa, venne verso di me che sedevo

isolata sotto lo scanno del procurator generale. Qui si ferm, petto in fuori e mento ritto, in una posa inutilmente ostile, guerresca, e si mise a fissarmi con ghiacci occhi celesti. Lo fissai di rimando, sostenendo la stupida gara del setunon

abbassiionon abbasso, e questo dur un tempo interminabile. Dur fin quando egli mormor nella sua lingua qualcosa che non compresi e abbass le pupille e fece dietrofront: petto in fuori, mento ritto, le braccia incrociate sulle reni.

Chissà cosa ha detto. Sorridesti strano: Io lo so. Non puoi, non c'era nessuno ad ascoltare. Lo so lo stesso. Ah, sì? Avanti, che ha detto? .Ha detto: me lo saluti. E, convinto di ci, mi portasti a cena col consueto codazzo di fauni e di mÈnadi. Per catechizzarli sull'ingiustizia di quella condanna.

Parole buttate al vento. Non ti capiva nessuno, naturalmente.
Non l'approvava nessuno la tua presa di posizione nei riguardi degli uomini che prima volevi uccidere e ora trattavi con tanta misericordia. Si diverte a fare il bastian contrario, dicevano, non lo sa neanche lui cosa vuole. E spesso anch'io la pensavo così quell'estate: mai come quell'estate avevo avvertito il dramma di accompagnare nel deserto un uomo la cui essenza ci sfugge perchè È troppi uomini insieme, e tutti discontinui, tutti avviluppati in contraddizioni non riducibili alla duplicità dell'eroe con un occhio buono e un occhio cattivo, un volto di fanciullo e un volto di vecchio, una mente abbarbicata al passato e una proiet Un uomo 375

tata verso il futuro. Al solito, soltanto dopo la tua morte, ricostruendo il mosaico del tuo personaggio, avrei compreso che ogni gesto giudicato incongruo da me o dagli altri aveva una sua ragion d'essere. Rientrava cioÈ in una linea di condotta molto precisa. Il tuo atteggiamento nei riguardi del processo contro Teofilojannacos, Hazizikis, il gruppo dei seviziatori, ad esempio.
Non disapprovavi questo processo, lo distinguevi nettamente da quello contro Papadopulos e Joannidis e i membri della Giunta, e non solo perchè si basava su colpe incontestabili ma perchè serviva da monito ai paesi che praticavano la tortura. Eppure eri stato convocato tre volte a deporre e tre volte eri ricorso a pretesti per non presentarti. .Holafebbre, hounimpegno, mitrovoinItalia. .Ma sei il teste più importante, Alekos, il più atteso! Lo so. Quando ci vai, dunque? Non lo so. Poi, all'improvviso, una telefonata: .Vieni? Domani ci vado.
A farti decidere era stata la voce che, per ridurre al massimo la pubblicità intorno alla tua persona e alla tua testimonianza, il giorno in cui ti saresti presentato il presidente avrebbe proibito l'accesso in aula ai fotografi e agli operatori della Tv. Incredibile! Chi pu avergli chiesto di fare una cosa simile, Alekos? Lui. Lui chi?.Averoff, no? Si tratta di un tribunale militare, e i tribunali militari dipendono dal ministro della Difesa. E cosa farai per impedirlo?Nulla. Mi serve così.
Mi chiedevo in che senso potesse servirti, ora che esaminavo lo scenario nel quale avresti fatto il tuo ingresso. Uno scenario abbastanza misero, in fondo. Contrariamente all'aula di Koridallos, molto vasta e teatrale, questa mancava di qualsiasi atmosfera: era una stanzuccia lunga e stretta, divisa in mezzo da una corsia che conduceva al microfono dei testimoni e agli scanni dei giudici. A sinistra della corsia, entrando, il pubblico e i giornalisti. A destra, gli avvocati e gli imputati.
Nella prima fila degli imputati, Teofilojannacos: riconoscibile per la corporatura massiccia e il visaccio butterato, scimmiesco. Nella seconda, Hazizikis: col suo completo blu e la sua cravatta blu, la sua camicia immacolata, e il volto seminascosto dagli occhiali neri. Nella terza, il medico che presiedeva alle torture perchè la vittima non morisse: un tipo equivoco, secco, dalla boccuccia viziosa e le pupille tremule come ali di farfalla.
Accanto a ciascuno di loro, gli altri: una trentina circa. Volti anonimi, innocui; espressioni qualsiasi. Di rado i cattivi hanno un'aria cattiva. Del resto neanche Hazizikis a mio giudizio l'aveva. Neanche Teofilojannacos. Semmai un goccio di perfidia si intuiva nell'avvocatessa sua moglie: una bella bionda dai lineamenti dispettosi e il sorriso sarcastico. E tutto ci sdrammatizzava il processo dove il presidente, un omino calvo e ringhioso, affogato dentro una

gran toga nera, conduceva stancamente l'udienza. Ma poi fu chiamato il tuo nome, lungo la corsia rintronarono i passi di te che avanzavi, e Teofilojannacos torn ad essere Teofilojannacos, Hazizikis torn ad essere Hazizikis, l'aula si allarg, la noia divenne elettricità. Non avanzavi nemmeno, infatti, incedevi. E con una flemma così voluta, inquietante, una superbia così maestosa, provocatoria, che la flemma e la superbia della notte in cui avevi affrontato i tre fascisti della Cadillac nera sembravano in paragone sveltezza e bonarietà. Uno, due. Uno, due. Uno, due. Per ci che impressionava di più non era il ritmo dell'andatura. Era il modo in cui accompagnavi quel ritmo col resto del corpo e soprattutto col braccio destro che si alzava e si abbassava in perfetta sincronia con la gamba sinistra: quasi che tu marciassi sul tempo cadenzato da un pendolo. Tic, toc. Tic, toc. Tic, toc.
L'altro braccio era invece piegato ad angolo retto sul cuore dove la mano stringeva la pipa. Quanto agli occhi, fermissimi, puntavano il presidente come una preda: ignorando di proposito Hazizikis e Teofilojannacos, quasi che tu non li avessi mai conosciuti. Raggiungesti il microfono. Infilasti la mano destra nella tasca della giacchetta. Portasti la pipa spenta alla bocca e: .Devo chiedere a questo tribunale... Vidi le immobili maschere dei giudici in uniforme ravvivarsi nello stupore e il visuccio del presidente sbiancare: Lei non chiede nulla! E il tribunale che chiede! Dica soltanto quando e dove È stato detenuto! Fatti e non giudizi, inteso? Un lampo. Ecco perchè il veto posto ai fotografi e agli operatori della Tv ti serviva; ecco perchè, appena t'era giunta la notizia di quel veto, avevi accettato di andare a deporre; ecco perchè eri entrato a quel modo, senza degnar d'uno sguardo Teofilojannacos o Hazizikis: per attaccar rissa e dire ad alta voce ci che avresti voluto dire nell'aula di Koridallos, e cioÈ che i veri imputati ormai non erano i mascalzoni sotto giudizio bensì coloro che li processavano per la propria convenienza. Be', allora non restava che trattenere il fiato e aspettare lo scoppio.

Togliesti la pipa di bocca. La levasti a mo' di lancia: Sono stato detenuto dal 13 agosto 1968 al 21 agosto 1973, signor presidente, e parler di fatti precisi. Solo fatti, signor presidente, e fatti che del resto sono già a conoscenza di cotesta Corte perchè io non ho avuto bisogno che cambiasse il regime per accusare gli imputati in questa aula: per risparmiare tempo lei non avrebbe che leggere le mie denunce di sette anni fa, ovviamente ignorate dalla magistratura al servizio di Papadopulos. Tali denunce si trovano nel fascicolo che sta sotto il suo naso. Ma pongo una condizione per ripetere quei fatti: che lei si rivolga a me con civiltà, usando il mio nome e cognome, chiamandomi signore anzi signor deputato, e spiegando perchè ha proibito ai fotografi e agli operatori della Tv di assistere alla mia testimonianza. E il suo ministro della Difesa Evanghelis Averoff che glielo ha imposto? Testimoneee! Incurante dell'urlo, la pipa colpì l'aria due volte: Ripeto la domanda, signor presidente. E il suo ministro della Difesa Evanghelis Averoff che glielo ha imposto? Testimoneee! Sono io che pongo le domandeee! E io vi risponder purche lei si giustifichi. Testimone! Lei dimentica dov'È! Non lo dimentico.
Sono in un tribunale militare per deporre sulle colpe di uomini che ho combattuto per sette anni mentre i magistrati come lei li servivano. Sono in un'aula dove si processano torturatori le cui vittime lei condannava applicando le leggi della dittatura. Un'aula dove vengo trattato con minor rispetto di quello che mi era riservato dai magistrati di Papadopulos. Taci! Lei mi sta dando nuovamente del tu, signor presidente. Taci!.Lei continua a darmi del tu, come i magistrati di Papadopulos.
E se tu mi dai del tu, piccolo averofaki, anch'io ti dar del tu: come ai magistrati di Papadopulos. I giudici in uniforme ascoltavano sempre più stupefatti, raggricciando a ogni frase.
Gli imputati apparivano addirittura impietriti, e così i loro legali. I giornalisti scrivevano, scrivevano, travolti dall'eccitazione, e io mi chiedevo quando sarebbe venuta una tregua. Ma la tregua non veniva. In un sovrapporsi di voci, roboante la tua, stridula quella del presidente, in un incrociarsi di urla, latrare di cani, l'alterco continuava. La battaglia che avevi programmato ed atteso. Testimone! Voglio udire ci che È avvenuto dopo il tuo arresto! Quello

e nient'altro! Non prima che tu abbia spiegato, averofaki, perchè hai proibito l'accesso ai fotografi e alla Tv. Non prima che tu abbia cessato di darmi del tu! Io non mi chiamo Averofaki! Cosa significa Averofaki? Lo sai benissimo, averofaki! Significa servo di Averoff! Qui si insulta la Corte. Silenzio! Silenzio a me, averofaki? Non mi hanno ridotto al silenzio con le loro torture, il loro plotone di esecuzione, e tu vorresti mettermi la museruola? Tu?!? Io non ti metto la museruola, io ti interrogo secondo la procedura! La procedura prevede l'uso del lei e non del tu, averofaki. I fatti! Voglio i fatti! Rileggili nel fascicolo, averofaki!.

Cedette. Forse perchè non poteva arrestarti senza il consenso del Parlamento o perchè lo scandalo gli sarebbe stato dannoso, forse perchè incominciava ad essere stanco e a rendersi conto che non ce l'avrebbe mai fatta, alla fine cedette. E si rannicchi nel suo seggio e tornando a darti del lei supplic: Via si calmi, signor Panagulis, la prego. Non se la prenda così, abbia la compiacenza di dirmi ci che le ho chiesto. Per cortesia. E tu accettasti la resa, rinunciasti a fargli confessare perchè aveva proibito l'accesso ai fotografi e alla Tv, tanto ci che volevi dire era detto, e abbassata la pipa, tolta la mano di tasca, ti mettesti a elencare le sofferenze subite fra il 13 agosto 1968 e il 21 agosto 1973. Ma in tono spento, annoiato, quasi tu recitassi una parte di cui non vedevi la necessità, e in meno di trenta minuti. Altri avevan parlato cinque ore, sei, illustrando particolari, indulgendo a minuzie, inutilità; tu invece condensasti in meno di trenta minuti il calvario di milleottocentotrentadue giorni e milleottocentotrentadue notti quando la speranza di parlare come ora parlavi, accusare in un tribunale coloro che ti stavano oggi alle spalle, era l'unica cosa in grado di tenerti vivo. Sprecasti in meno di trenta minuti l'occasione agognata, e non dicesti quasi nulla di ci che dicevi a me appena il ricordo accendeva la febbre, e la febbre portava il delirio, con la testa in fiamme e le gambe gelate piangevi nelle mie braccia finche il mio volto diventava il volto di Teofilojannacos o di Hazizikis o del medico che presiedeva alle torture, e se ti pregavo càlmatisonoio, guardamisonoio, mi respingevi gridando bastanobasta, assassino, assassini, aiuto. Perfino alle sevizie più raccapriccianti alludesti con indifferenza e minimizzando, neanche appartenessero a un passato talmente remoto che in te se n'era persa ogni traccia, e Teofilojannacos e Hazizikis e gli altri dietro di te, seduti a pochi metri da te, Un uomo 379

fossero lontani milioni e milioni di miglia: annullati nello spazio e nel tempo. Nomi, cognomi, date, informazioni secche e basta. Colpi di frusta, di bastone, di pugnale, bruciature di sigarette sui genitali e per tutto il corpo, falanga, soffocamenti con la coperta e senza coperta, torture sessuali. Sui due vocaboli torturesessuali ti chetasti. Prego, continui ti incit il presidente con voce nuova, quasi affettuosa. No, basta così..Basta così?! Sissignore, non ho altro da aggiungere.
Cadde un silenzio incredulo. Dai giudici agli imputati, dagli avvocati ai giornalisti, tutti sembravano cristallizzati dalla sorpresa. Si pu forse aspettar un bicchier d'acqua per secoli e poi rifiutarlo? Forse ha dimenticato qualcosa suggerì il presidente. Io non dimentico mai. Per ora basta così, ripeto.E cadde di nuovo il silenzio. Qualcuno desidera porre domande al signor testimone? balbett il presidente. Dopo un'attesa interminabile, l'invito venne raccolto soltanto da un imputato con l'uniforme di capitano: Vorrei che il signor Panagulis dicesse com'ero io durante gli interrogatorii. Forse sperava che tu lo escludessi da qualche responsabilità, forse s'era comportato davvero meglio degli altri e si meritava un po' di indulgenza. Ma non lo accontentasti e, girando appena la testa, scavalcando con gli occhi Teofilojannacos e Hazizikis, rispondesti sibillino: Come ora. Per la terza volta ricadde il silenzio. .Nessun altro desidera porre domande al signor testimone? ripete il presidente. E fu allora che Teofilojannacos si mosse. Faticosamente, quasi gli costasse uno sforzo inenarrabile, si alz appoggiandosi con le mani alla spalliera della panca su cui sedeva la moglie in toga. Sembrava molto alto, in piedi, molto forte: ampie spalle da pugile e collo tOZZo, taurino, da sollevatore di pesi. Eppure v'era qualcosa di fragile in lui, qualcosa di doloroso, o di rassegnato, che anche a non volerlo suscitava una grande pietà.

La stessa che si prova dinanzi a un elefante morto, a un rinoceronte abbattuto. Alekos.... Sempre aggrappato alla spalliera e sfiorando la toga della moglie che gli sussurrava stizzosa nonsocche, pos gli occhi lucidi sulla tua schiena, si schiarì la gola, e con voce rauca, intrisa di tristezza, ripete il tuo nome: Alekos... Più che un nome, una preghiera. Un invito straziante a voltarti, regalargli almeno una brevissima occhiata. Alekos... Rimanesti immobile, sordo. Devo fare una dichiarazione, Alekos.Le dichiarazioni si fanno alla Corte e non ai testimoni ammonì il presidente. Teofilojannacos chin il capo senza staccare lo sguardo da te che, lo sapevo, te lo sentivi pesare sulla schiena con la pesantezza d'un coperchio di piombo. Ma non ti giravi e non ti saresti girato. Avanti, qual È la sua dichiarazione?proseguì il presidente. Teofilojannacos tir un lungo respiro.

Questa, signori. Alekos... l'onorevole Panagulis non ha raccontato tutto ci che avrebbe potuto raccontare. E ci che ha raccontato È vero. Io lo prego di credere che mi dispiace, ci dispiace averlo trattato come lo trattammo. Lo prego di credere che lo rispetto tanto, che l'ho sempre rispettato, che anche allora lo rispettavo, lo rispettavamo tanto. perchè... Qui la sua voce si ruppe, per riprendersi immediatamente per forte e sicura. . perchè, signori, egli È l'unico che ci abbia tenuto testa! L'unico che non si sia piegato mai! Non muovesti un muscolo del volto, del corpo. Non battesti ciglio, non desti il minimo segno d'aver udito. In tale atteggiamento aspettasti che la Corte ti congedasse e quando venne il momento di andartene, ripercorrere la corsia, ti girasti dalla parte contraria a quella di Teofilojannacos, in modo da continuare a offrirgli le spalle o mostrargli solo il profilo.
Poi con la stessa flemma di prima, la stessa cadenza, il braccio sinistro piegato ad angolo retto sul cuore dove la mano stringeva la pipa, il braccio destro che oscillava a pendolo per accompagnare il tuo passo, e la testa ferma, le pupille fisse, lasciasti l'aula. Uno, due. Uno, due. Uno, due.

E Zakarakis? Ora che la Montagna aveva accertato l'utilità della farsa, i processi si succedevano a catena. Concluso uno se ne apriva un altro che era l'estensione o la ripetizione del primo, del secondo, del terzo, quindi anche coloro che all'inizio erano stati ignorati perchè non abbastanza importanti approdavano alle panche degli imputati. Venne perci il turno di Zakarakis, e con lui credevo che ti saresti comportato diversamente. Possibile che tu avessi dimenticato la sghignazzata della notte in cui t'aveva sorpreso con metà corpo fuori e metà corpo dentro il buco del muro? Possibile che tu avessi dimenticato il sorriso con cui t'aveva mostrato la tomba col cipressiUn uomo 381

no, il sequestro delle scarpe, della penna, della carta, i pestaggi, la camicia di forza? Possibile. Ti bast rivedere il suo faccione ottuso, i suoi occhietti porcini, per ricordare piuttosto la promessa fattagli quando aveva scoperto che X non stava per Xania, Y non stava per Yemen, Z non stava per Zurigo, e t'aveva portato le biro rosse e blu per risolvere il problema di Fermat: Ascolta, Zakarakis. Sei un incredibile stronzo ma non ne hai colpa. E quando sarai sul banco degli imputati, quando verr a testimoniare contro di te, dir proprio questo. Che eri un incredibile stronzo ma non ne avevi colpa. Infatti, più che una testimonianza, la tua fu un'arringa di difesa. Sì, ci che ho sofferto a Boiati lo devo a Zakarakis. Era lui che mi teneva ammanettato per settimane, che mi picchiava e ordinava di picchiarmi, che mi toglieva i libri e i giornali e le penne e la carta da scrivere, che mi insultava e mi perseguitava con dispetti crudeli. Ma neppure io abbondavo in tenerezze. Ai suoi insulti rispondevo con ingiurie, ai suoi dispetti con provocazioni. Una volta ordin di raparmi a zero e io gli dissi: O tutto o nulla, Zakarakis. Non puoi depilarmi la testa senza depilarmi sotto le ascelle e intorno ai coglioni. Se non mi depili anche sotto le ascelle e intorno ai coglioni, ripeto lo sciopero della fame". Era ossessionato dai miei scioperi della fame, si pieg al ricatto. Mand un soldato a depilarmi sotto le ascelle e intorno ai coglioni. Lo rifiutai: UNo, la saponata deve farmela Zakarakis che È frocio e ci prova guston. Gli davo sempre di frocio, o di scemo. "Sei così scemo, Zakarakis, che quando sarai morto il tuo cranio servirà da sputacchiera agli allievi delle scuole militari." Quindi non È il caso di infierire, signori giudici, tanto più che gli Zakarakis si trovano in

tutti i regimi, sono carogne che non contano nulla. Sono tipi che se gli dicono di gridare viva Papadopulos gridano viva Papadopulos, viva Joannidis e gridano viva Joannidis, viva il re e gridano viva il re. Se Teofilojannacos avesse fatto un colpo di stato, lui avrebbe gridato anche viva Teofilojannacos. La gente come lui È lana del gregge che bela e va dove vuole il padrone di turno.
Gente che ubbidisce e basta, a suo agio soltanto sotto il tallone di un'autorità. Le strade ne abbondano, le piazze dove si fanno i comizi. Povero Zakarakis. Se fossi al vostro posto, io gli infliggerei soltanto una settimana di reclusione nella mia cella, affinche sappia cosa si prova lì dentro. Non ascoltatelo!strillava Zakarakis disperatamente. Io non sono scemo, io non sono un fesso che non conta nulla! Sono il direttore, ero il direttore, il capo! Il capo! Io mi assumo le mie responsabilità, voglio essere giudicato per le mie responsabilità! Ma, grazie alla tua arringa, se ne and assolto. E va da se che ormai ti comportavi a quel modo con tutti. All'improvviso sembrava che tu non credessi più alle cose in cui avevi sempre creduto, ai principii che erano sempre stati alla base della tua morale politica: il culto dell'individuo, il rifiuto di assolvere chi fabbrica la pallottola dell'M16 perchè così vuole l'industriale e poi la spara perchè così vuole il generale, il disprezzo per chiunque si ripari dietro il ritornello ioeseguogliordini. Lo regalavi in qualsiasi testimonianza quel ritornello. E vero che il caporale Tal dei Tali partecip alle mie torture, ma eseguiva gli ordini. E a Egina, mentre aspettavo d'esser fucilato, si butt in ginocchio, mi chiese perdono. E vero che il sergente Tal dei Tali mi baston a morte, ma eseguiva gli ordini. E a Boiati portava messaggi a mia madre, metteva in salvo le mie poesie.Alla fine lo regalasti addirittura a Teofilojannacos. Con le conseguenze che ne derivarono.

Si discuteva la sua causa d'appello e stavolta il presidente era un brav'uomo, per niente succube del drago. Non aveva posto alcun veto ai fotografi, agli operatori della Tv, e ti trattava con rispetto addirittura ossequioso: senza rivolgerti il monito fattinonopinioni, senza biasimarti perchè fornivi più opinioni che fatti, e inoltre rivolgendosi a te con l'appellativo signordeputato. Dica pure, signor deputato. Dico, caro presidente, che bisogna separare le colpe dei soldati dalle colpe degli ufficiali. Dico che i soldati vanno assolti perchè non possono rifiutarsi di eseguire gli ordini. Del resto neanche gli ufficiali possono rifiutarsi di eseguire gli ordini. Lei rifiutava forse di condannare i resistenti quando serviva la Giunta e faceva parte di una Corte marziale? Frase ingiusta, insulto gratuito. E te lo rimprover con gran dignità: Lei sbaglia, signor deputato. Io non ho mai servito la Giunta, non ho mai fatto parte di nessuna Corte marziale, non ho mai condannato nessun resistente. Ah, no? E allora perchè ti hanno dato i gradi di generale, averofaki? Un attimo di confusione, poi un bercio: Bravo Alekos!
Congratulazioni, Alekos! Era stato Teofilojannacos a berciare. Infatti non aveva l'aria di un rinoceronte abbattuto quel giorno. Gonfio di protervia, carico di iniziativa, si beveva le tue parole come un nettare degli dÈi e, quando fosti congedato, si lanci verso di te. Posso presentarti mia moglie, Alekos? Con un sorriso più che mai sarcastico sulle labbra dipinte, la bionda ti sbarrava il passaggio e ti porgeva la mano destra. Un attimo di esitazione, poi la raccogliesti: Piacere. E, prima che tu potessi realizzare ci che stava succedendo, al posto delle morbide dita di lei c'erano quelle dure di Teofilojannacos: Caro Alekos, permetti che anch'io ti stringa la mano.

.E tu gliel'hai stretta! Gliel'ho stretta. Gli ho risposto: be', non È la prima volta che tocco la merda. E poi gliel'ho stretta.
Oh, no! Oh, sì. Ci siamo anche abbracciati. O meglio, mi ha abbracciato lui. Me l'hai ripetuta tante volte questa parola, ha detto, che ormai ci ho fatto il callo. E poi mi ha abbracciato.
Oh, no! Oh, sì. Ma che bisogno c'era... Io non ti capisco, Alekos. Non ti capisco più. perchè non capisci gli uomini in lotta. Rileggi Sartre. Che c'entra Sartre?! Le mani sporche.
Ultimo atto, quinto quadro, scena terza. L'ho imparata a memoria: "Come tieni alla tua purezza, ragazzo! Come hai paura di sporcarti le mani! Ebbene, resta puro! A cosa servirà? E perchè vieni da noi? La purezza È un'idea da fachiri, da monaci. Voialtri intellettuali, anarchici borghesi, vi trovate la scusa per

non fare nulla. Non fare nulla, restare immobili, stringere i gomiti al corpo, portare guanti. Io le mani le ho sporche fino ai gomiti. Le ho affondate nella merda e nel sangue".Ma le tue mani sono sempre state pulite, Alekos, sempre! Infatti ho sempre perduto. Alekos, cosa stai combinando? Niente che non abbia già deciso molto tempo fa. Sebbene ora guardi e basta, ascolti e basta. Eh! Si dicono cose interessanti in questi processi, vi accadono cose interessanti. E un lampo pass nel tuo occhio cattivo. Ma non ci fu bisogno di chiedersi perchè. Era così evidente. Come un uragano che s'annuncia con l'illividirsi del cielo, il mugghiare soffocato del vento, e dopo un lungo covare s'abbatte sull'immobilità delle cose allagando, schiantando rami, sradicando alberi, scoperchiando tetti così ti preparavi a scatenarti: condensare i tuoi mille volti in un volto solo. Il volto di Satana che deluso da Dio si ribella alla sua dittatura e nell'illusione di vincere sceglie di diventare un demonio. L'infernale corrida con la Cadillac nera, il tuo difendere Papadopulos, il tuo giustificareJoannidis, il tuo assolvere Zakarakis, la tua stretta di mano a Teofilojannacos, non erano stati che un preludio. Un illividirsi del cielo, un mugghiare soffocato del vento.

Parte quinta CAPITOLO I

Tutte le bandiere, anche le più nobili, le più pure, sono sozze di sangue e di merda. Quando guardi i vessilli gloriosi, esposti nei musei, nelle chiese, venerati come cimeli dinanzi a cui inginocchiarsi in nome degli ideali, dei sogni, non farti illusioni: quelle macchie brunastre non sono tracce di ruggine, sono residui di sangue, residui di merda, e più spesso merda che sangue. La merda dei vinti, la merda dei vincitori, la merda dei buoni, la merda dei cattivi, la merda degli eroi, la merda dell'uomo che È fatto di sangue e di merda. Dove c'È l'uno purtroppo c'È l'altra, l'uno ha bisogno dell'altra. Naturalmente molto dipende dalla misura del sangue versato, della merda schizzata: se il primo supera la seconda, si cantano inni e si innalzano monumenti; se la seconda supera il primo si grida allo scandalo e si celebrano riti propiziatorii. Ma stabilire la proporzione È impossibile, visto che il sangue e la merda col tempo assumono un uguale colore. E poi, in apparenza, la maggior parte delle bandiere sono pulitissime: per conoscere la verità dovremmo interrogare i morti ammazzati in nome degli ideali, dei sogni, della pace, le creature ingiuriate, oltraggiate, imbrogliate col pretesto di rendere il mondo più bello, su tali testimonianze comporre una statistica delle infamie, delle barbarie, delle sporcizie vendute come virtù, clemenza, purezza. Non esiste impresa, nella storia dell'uomo, che non sia costata un prezzo di sangue e di merda. Alla guerra, sia che tu combatta dalla parte cosiddetta giusta (giusta per chi?) sia che tu combatta dalla parte cosiddetta sbagliata (sbagliata per chi?) non spari garofani. Spari pallottole, bombe, e uccidi innocenti. In pace È lo stesso, ogni gran gesto miete vittime senza pietà, e guai agli eroi in lotta coi draghi, guai ai poeti in lotta coi mulini a vento: sono i carnefici peggiori perchè, votati al sacrificio, destinati al supplizio, non esitano a imporre il sacrificio e il supplizio sugli altri; quasi che un albero sradicato sia meno sradicato, un tetto scoperchiato sia meno scoperchiato, un cuore rotto sia meno rotto perchè lo scopo È buono e il risultato positivo. Ecco ci che dimenticai quando, materializzando timori assopiti dall'attesa o dalla speranza, l'uragano scoppi. E incapace di cogliere il vero motivo che mi sconvolgeva, il motivo che avrei capito dopo la tua morte, mi ritrassi inorridita da te.

Incombeva l'autunno, ed ero tornata ad Atene senza entusiasmo: attratta da una lettera, non da un desiderio. I traumi dell'ultimo viaggio mi pesavano addosso come un cibo indigesto, il nodo di eccessi e di equivoci cui avevo assistito mi tormentava con mille dubbi, e qualcosa s'era rotto in me.
Troppo spesso in quei quattordici mesi di vita insieme m'ero stancata di camminare nel tuo deserto, alleviare la tua solitudine senza diminuire la mia; troppo spesso il personaggio che amavo s'era sbriciolato in altri personaggi, magari per ricomporsi in un individuo inspiegabile e irriconoscibile. Non scrivevi più poesie, sfogliavi i libri invece di leggerli, te la cavavi con facili slogan invece di affrontare le discussioni, non ti curavi più del Parlamento cui alludevi in tono distratto o ironico: niente ormai ti interessava

fuorche la tua promessa e il tuo drago. Non parlavi che di lui, delle prove da raccogliere contro di lui, ignorando qualsiasi altro problema, qualsiasi altra realtà, e se cambiavo discorso, se dicevo insomma, Averoff non È al centro dell'universo, i documenti dell'Esa non possono essere il tuo unico interesse, il tuo unico impegno, te ne impermalivi: Non capisci, non vuoi capire! Quasi che non bastasse, continuavano quelle notti torpide: termometro d'ogni tuo scontento, d'ogni tua disperazione. Non più chiuso dentro le chiassose frontiere dei buzuki, il cerchio delle mÈnadi intorno a Dioniso s'era allargato ed ora includeva creature miserande con cui sembrava che tu provassi un piacere perverso ad avvilirti. Generalmente si trattava di quel che chiamavi untuffoevia, orologio alla mano per misurarne la sveltezza, ma a volte il tuffo si complicava per succhiarti in situazioni odiose, ragnatele da cui non sapevi liberarti, e tutto ci ti diminuiva ai miei occhi, mi toglieva addirittura il desiderio di stare con te. Quando vieni? Non so. Allora vengo io. No, aspetta. Devo andare a Londra, a Parigi, a New York. Era come se starti lontano mi aiutasse a superare la crisi, proteggere un amore che vacillava. A distanza potevo infatti guardarti col filtro della memoria, scartare difetti e miserie, ritrovare il personaggio che ammiravo e che, mi ripetevo delusa, andava disfacendosi. All'inizio non te n'eri reso conto e, sbandierando arcaici orgogli di maschio, t'eri messo ad accusarmi di inganni per me inconcepibili; dopo la stretta di mano a Teofilojannacos, e la polemica sulle mani sporche per, avevi compreso che non un rivale mi induceva a evitarti bensì una stanchezza e, con l'istinto dell'animale in pericolo, mi avevi inviato una lettera irresistibile: firmata Unamuno e composta esclusivamente da frasi di Unamuno. Se tanto lo sfuggo, credimi, È perchè lo amo. Fuggo da lui eppure lo cerco. Quando mi È vicino e vedo i suoi occhi e ascolto la sua voce vorrei accecarlo, renderlo muto, ma appena mi separo da lui vedo apparire due fiammelle tremanti che brillano quanto stelle perdute nel fondo della notte. Sono i suoi occhi, le sue parole purificate dall'assenza. La sua anima È tanto più vicina a me quanto più lontano È il suo corpo. Post scriptum: quando vieni? Avevo ceduto. Ero corsa, per accompagnata da un presentimento di male che incontrandoti all'aeroporto di Atene non era diminuito, semmai era aumentato come una febbre di cui non si indovina la causa. Ed ora, giacevamo allacciati sul letto, da qualche minuto mi guardavi con l'aria di voler dire qualcosa, sentivo che la causa stava per rivelarsi attraverso parole che avrei preferito non ascoltare.

Incominci così: Quello scorpione. Non era un uomo, lui, era uno scorpione. Non gliela stringerei la mano a lui, no, neanche se servisse a portare il paradiso in terra. C'È un limite a tutto, anche alle mani sporche, e poi come si fa a stringer la mano di uno scorpione? Uno scorpione non ha le mani, ha le pinze!. Ma di chi parli? Di Hazizikis, parlo. Del signor maggiore Nicola Hazizikis. Teofilojannacos era un angioletto al confronto. perchè con Teofilojannacos potevo difendermi, o lamentarmi, urlare, svenire, Teofilojannacos mi picchiava e basta, mi seviziava il corpo e basta. Quello scorpione invece! Allungava l'aculeo, me lo ficcava nell'anima, e zac! Mi iniettava il veleno. Alekos! perchè ripensi a queste cose, Alekos?. E quel beffarsi di me dopo che m'avevano condannato a morte.
Buongiorno, Socrate. O devo chiamarti Demostene? No, il paragone con Socrate mi sembra più giusto! Mi venne voglia di piangere. E più dicevo a me stesso non devi piangere, davanti a lui no, più le lacrime mi crescevano negli occhi. Alekos! Che c'entra, ora, Alekos? E a un certo punto non riuscii più a trattenerle. E fu una cosa terribile: piangere come un bambino davanti a uno scorpione. Fu terribile anche perchè lui raddoppi l'ironia: chil'avrebbedettochetusapessipiangere, e cose del genere. Persi la testa. Gli gridai: non morir, Hazizikis, e un giorno far piangere te, perchè un giorno finirai in prigione, e mentre sarai in prigione ti scoper la moglie, Hazizikis, te la scoper e te la riscoper fino a farle urinare sangue, farle perdere le budella, e tu non potrai farci niente, Hazizikis, niente fuorche piangere come ora piango io. Alekos, ti prego! E lui si mise a ridere. Mi rispose che non era sposato. Alekos, vuoi dirmi perchè di punto in bianco ripensi a queste cose? In tutti quei mesi non avevi mai parlato di Hazizikis. Mai. perchè... Ricordi quando ti dissi che ai processi accadevano cose interessanti? Sì. Ecco, io lo avevo capito che la chiave era lì. I suoi avvocati si comportavano con troppa

insolenza. Sempre a minacciare rivelazioni, a sventolare fogli che poi non esibivano, non accludevano agli atti. Così feci una piccola inchiesta e venni a sapere che in carcere egli era trattato con particolare riguardo. Radio, televisione, visite di parenti e di amici, compreso un certo Kuntas che lavora per un miliardario che finanzia i fascisti. E ciascuno di loro entrava con pacchi di fotocopie che il signor maggiore studiava, studiava... Erano le fotocopie degli archivi dell'Esa. Sono i documenti che voglio. Ah! E glieli prender. Sai dove li custodisce? No, per so chi li custodisce. Chi? Sua moglie. Dicevi che non era sposato.Non lo era, oggi lo È. Sposato e innamorato. Una bella ragazza, sembra. Molto più giovane di lui. La figlia di un resistente, figurati. Si conobbero quando il padre di lei era in prigione, si sposarono tre o quattro anni fa.
La conosci? No, mai vista. E allora?. Allora semplice: la conoscer. E se lei non volesse conoscerti? Lo vorrà, lo vorrà. Se non volesse dirti dove tiene i documenti? Me lo dirà, me lo dirà. Manca una battuta alla terza scena del quinto

quadro dell'ultimo atto della commedia di Sartre: nella merda e nel sangue il cazzo si affonda meglio che le mani. Alekos! Il che, tradotto in termini puliti, significa: niente È indegno quando il fine È degno. Alekos! Proprio ci che intende il personaggio di Sartre. Alekos! Uhm. Mi aspetta un bel lavoro, sì. Ti dir, c'È una sola cosa che mi preoccupa in questo lavoro: non avere un mezzo per muovermi in caso di bisogno, dover sempre ricorrere ai taxi o alle automobili prese a prestito. Neanche il tuo don Chisciotte andava a piedi. Quindi mi serve un cavallo, voglio dire un'automobile. Mi regali un'automobile? L'aeroporto era quasi vuoto. La maggior parte dei voli erano stati cancellati per uno sciopero che durava dal giorno prima e nella sala d'imbarco aspettavano solo tre arabi ammantati nelle tuniche bianche, cinque o sei occidentali irritati e due monache col rosario in mano. Al banco di accettazione gli impiegati avevano tentato di scoraggiarmi dicendo che avevo pochissime probabilità di partire, meglio rinviare a domani, ma io avevo insistito sulla necessità di giungere a Roma in serata e mi avevano consigliato un volo che avrebbe fatto scalo ad Atene proveniente dall'Asia, chissà a che ora perchè portava molto ritardo. Non importa, avevo risposto, e passato il controllo della polizia ero scesa nella sala d'imbarco. M'ero rifugiata nel bar dove un americano aveva tentato invano di attaccare discorso. Anch'io in attesa del jumbo da Bangkok? Yes.Che noia, vero? Yes. Mi disturbava parlarne? Yes. Avevo bisogno di stare sola, meditare indisturbata su ci che era successo dal momento in cui avevi detto: Mi regali un'automobile?. Non era successo nulla che potesse farti intuire quale terremoto avevi scatenato in me. Senza rispondere ero rimasta a fissare una macchia sul soffitto, una gora d'umido che presto era diventata un imbratto di sperma bavoso, e per qualche minuto non ero stata capace che di pensare: sembra un imbratto di sperma bavoso. perchè anche quello, ho dimenticato di dire, c'È sulle bandiere lorde di sangue e di merda, sui vessilli gloriosi ed esposti nei musei, nelle chiese: lo sperma degli eroi che lottano per la libertà, per la verità, per l'umanità, la 392

giustizia. In nome di quei bei sogni, di quelle belle parole, t'abbassi i pantaloni e giù sperma. Sai quante creature sono state offese, ferite, uccise così? C'È chi ha scritto la storia così.
Poi m'ero alzata di scatto, evitando il tuo sguardo che mi interrogava perplesso, m'ero messa a parlare di cose che non avevano nulla a che fare con le automobili e gli archivi dell'Esa, ero uscita con un pretesto. Per un paio d'ore avevo vagato a caso per la città cercando di calmarmi, persuadermi che tale reazione era eccessiva, inadatta a una donna evoluta: lo avevamo pur fatto il discorso sulle mani sporche, lo avevo pur visto il tuo strazio mentre mi raccontavi di nuovo la scena di Meleto e di Socrate, mi spiegavi di nuovo il tuo odio per lo scorpione.
Ma il ragionare, il vagare, non era servito che a indicarmi l'unica scelta possibile: partire. Bisognava che partissi e che nel frattempo evitassi di restare a quattr'occhi con te. Per non discutere. Rientrando avevo trovato in ufficio due giornalisti, questo m'era stato d'aiuto e li avevo trattenuti a colazione.

Così non eravamo rimasti soli neanche un minuto ed era giunta l'ora in cui dovevi recarti in Parlamento per partecipare a un dibattito su non so quale legge. Mi accompagni? Mi dispiace, non posso. E i giornalisti: Ti accompagniamo noi! Insieme a loro eri uscito dicendo che ci saremmo rivisti dopo le sei, il dibattito si sarebbe concluso verso le sei. D'accordo. E stasera mangeremo senza testimoni come piace a te. D'accordo.
E senza far tardi. D'accordo. Che hai? Qualcosa non va? No, perchè? L'ascensore era sceso cigolando, attraverso i vetri mi avevi sorriso, e soltanto allora avevo avuto un ripensamento, un impulso di correrti dietro, abbracciarti, sentire i tuoi baffi contro la mia guancia, confessare me ne vado, non ce la faccio più. Ma ero rimasta immobile, avevo pronunciato appena un freddissimo ciao.

Guardai l'orologio: le cinque. Ti immaginai nell'aula, intento a seguire il dibattito senza seguirlo, nervoso, stordito dalla mia condotta ambigua, e una voglia di piangere mi salì alla gola. La raschiai con un colpo di tosse che risuon nel silenzio della sala semideserta. Una monaca si gir, l'americano mi lanci un'occhiata strana. Era un bellissimo uomo, alto e snello, coi capelli grigi e le pupille azzurre, la finezza vigorosa che hanno certi cavalli di razza, e gli restituii l'occhiata pensando quanto sarebbe stato più difficile se tu avessi avuto

i capelli grigi e le pupille azzurre, una taglia alta e snella, la finezza da cavallo di razza. Paradossalmente, non ero innamorata di te. Non lo ero mai stata, nemmeno durante i sette giorni di felicità o nel periodo della casa nel bosco, perlomeno nel senso che di solito si dà a questo termine. Parlo del desiderio fisico che annebbia la vista e interrompe il respiro al solo guardare la creatura amata, del brivido che ti intirizzisce e ti scioglie al solo sfiorarle una mano, una guancia, sicché tutto in lei diventa unico e insostituibile, perfino l'odore del suo fiato, il sudore della sua pelle, i suoi stessi difetti che anziche difetti ti sembrano qualità deliziose: hai bisogno di lei come dell'aria, dell'acqua, del cibo, e in tale schiavitù muori di mille morti ma sempre per resuscitare, esserle schiavo di nuovo.
Questi sintomi io li conoscevo, ma in coscienza non potevo dirmi d'averli avvertiti in nessun momento per te. Ad esempio, il tuo corpo non mi attraeva, non capivo le donne che lo giudicavano bello e se ne invaghivano perdutamente tradendo il marito, umiliandosi pur d'essere scaraventate cinque minuti contro un muro o su un letto, poter raccontare agli altri o a se stesse d'averti toccato; fin dal primo istante ti avevo giudicato bruttino e continuavo a giudicarti tale. Quegli occhietti piccoli, diversi fra loro nel taglio e nella collocazione, uno più alto e uno più basso, uno più chiuso e uno più aperto, quel naso spampanato, disossato, quel mento breve e dispettoso, quelle guance che si riempivano appena ingrassavi un po'. Quei capelli grossi e untuosi che non pettinavi mai, quel corpo tarchiato, spalle troppo tonde, braccia troppo corte, mani troppo tozze, dalle unghie strappate anziche tagliate. Avevi imparato a strapparle in prigione dove non avevi le forbici, e continuavi a strapparle malgrado le mie proteste d'orrore. E poi quante cose mi irritavano in te! Il tuo modo di mangiare, per dirne una: così maleducato, ingordo. Ficcavi in bocca certi bocconi che nemmeno un cavallo sarebbe riuscito a ingoiarli. Il tuo modo di fare il bagno, per dirne un'altra. Fare il bagno per te significava coccolarti nell'acqua come un'anatra, sonnecchiarci ore e ore senza usare il sapone, uscirne di colpo per infilarti bagnato nel letto, infradiciarmi tutta, strillare contento hofreddo, hofreddo! E il tuo vitalismo esagerato, la tua sessualità golosa, ringhiosa, che quando aggrediva coi suoi slanci felini sollevava in me un impulso alla fuga; bisognava controllarsi, mentire, perchè tu non capissi che la partecipazione era un atto cerebrale, sostenuto da una tenerezza misteriosa, lacerante e struggente, un trasporto che nasceva da non so cosa ma non certo dai sensi. Non ero venuta a te succhiata da un richiamo dei sensi. Ricordavo bene l'angoscia che avevo provato a udirti camminare su e giù dinanzi al vetro smerigliato della porta, in dubbio se entrare o no, ricordavo bene il gelo che mi aveva intirizzito a intravedere le tue dita sulla maniglia, e il sollievo che mi aveva alleggerito quando le dita s'erano ritratte. Possibile che fosse dovuto solo al presentimento di una tragedia a venire?

Ricordavo altrettanto bene l'inquietudine che mi bucava la sera in cui ero tornata per trovarti in ospedale, il segreto sgomento all'idea che toccasse a me riempire un vuoto di cinque anni, subire una voracità a lungo inappagata.
No, neanche sull'incanto della prima notte i sensi avevano avuto un'influenza, sarebbe stato disonesto dire che la tua passione aveva suscitato la mia, e anche dopo era stato così: negli abbracci forsennati o dolcissimi non era il tuo corpo che cercavo bensì la tua anima, i tuoi pensieri, i tuoi sentimenti, i tuoi sogni, le tue poesie. E forse È vero che quasi mai un amore ha per oggetto un corpo, spesso si sceglie o si accetta una persona per la malìa inesplicabile con la quale essa ci investe, o per ci che essa rappresenta ai nostri occhi, alle nostre convinzioni, alla nostra morale; per il veicolo di un rapporto amoroso rimane il corpo e, se quello non ti seduce, qualcos'altro deve pur sedurti. Il carattere, ad esempio, il modo di vivere o di comportarsi. E col tempo avevo scoperto che neanche il tuo carattere mi piaceva molto: con le sue smoderatezze, le sue ferocie, le sue sfuriate cattive e senza senso, le sue ebrezze del primo stadio, secondo stadio, terzo stadio, le sue durezze di roccia, le sue chiusure da ostrica. Più tentavo di aprire l'ostrica per estrarne la perla più essa mi resisteva colando un liquido nero, più scavavo la roccia in cerca di rubini e smeraldi più trovavo sassi e carbone. Il tuo bosco era pieno di sterpi, di spine, appena vi coglievo un fiore mi graffiavo, mi insanguinavo. E l'arroganza grazie a cui pareva che tutto ti fosse permesso, la faciloneria con cui liquidavi situazioni e problemi, le contraddizioni in cui precipitavi. Tutte tare per me deplorevoli. Ma allora perchè avevo avuto quell'impulso di correrti dietro, abbracciarti, sentire i tuoi baffi contro la mia guancia, perchè ora sentivo il bisogno di raschiarmi la gola e ricacciare indietro le lacrime?

Guardai di nuovo l'orologio: le cinque e mezzo. Se il dibattito si fosse davvero concluso alle sei, tra poco l'appartamento di via Kolokotroni avrebbe vibrato sotto la tua scampanellata e avresti appoggiato il naso al ferro battuto dello spioncino, in attesa di vedermelo aprire e di annunciarmi festoso: Sono io! Sono me! Lo spioncino sarebbe rimasto chiuso, ti avrebbe risposto il silenzio, e lì per lì non ci avresti badato. Sicuro di uno scherzo, saresti entrato con la tua chiave, in punta di piedi per cogliermi di sorpresa, in punta di piedi avresti frugato di stanza in stanza: Dove ti sei nascosta? E non mi avresti trovato. Allora, deluso, avresti cercato un biglietto che avvertisse sonofuoritornosubito, come spesso facevo, ma non avresti trovato neanche quello. Non avevo lasciato nulla di scritto, avevo preferito spiegarmi cancellando ogni traccia di me. Dopo che l'ascensore era sceso portandoti via coi due giornalisti, avevo vuotato i cassetti di tutte le mie cose, l'armadio di tutti i miei indumenti, avevo riempito due grandi valigie e una scatola, le avevo nascoste nel ripostiglio insieme agli oggetti più insignificanti, bottiglie di profumo quasi vuote, spazzolini, forcine, pinzette, con tanta cura che non era rimasto nemmeno un capello, infine avevo ficcato l'essenziale in una borsa da viaggio, avevo messo le chiavi sul letto per dimostrarti che non mi servivano più e... Un urto di vomito mi chiuse lo stomaco.
Eppure non ero fisicamente gelosa di te. Non lo ero mai stata, nemmeno all'inizio quando m'ero accorta che accendere desideri solleticava la tua vanità, nemmeno in seguito quando i tuoi riti dionisiaci erano esplosi e t'avevo visto mordere la pipa fissando l'elefantessa e l'efebo secco che danzavano al buzuki.
Parlo della gelosia che svuota le vene all'idea che l'essere amato penetri un corpo altrui, la gelosia che piega le gambe, toglie il sonno, distrugge il fegato, arrovella i pensieri, la gelosia che avvelena l'intelligenza con interrogativi, sospetti, paure, e mortifica la dignità con indagini, lamenti, tranelli facendoti sentire derubato, ridicolo, trasformandoti in poliziotto inquisitore carceriere dell'essere amato. Forse per cerebralismo, coerenza al principio che i rapporti d'amore debbano essere reinventati e anzitutto scrostati delle scorie, dei fardelli che a lungo andare li rendono soffocanti, m'ero sempre proibita di provare simili sofferenze per te. Saperti desiderato anzi mi lusingava, vederti aperto alle tentazioni mi divertiva, a volte le due cose aizzavano addirittura il gusto di disputarti a un'ingordigia che io stessa nutrivo essendoti compagna.

Solo negli ultimi tempi i tuoi eccessi mi avevano addolorato, e non per il fatto di sapermi sostituita un'ora o una notte bensì per il torto che facevi a te stesso esponendoti a pettegolezzi, accettando i costumi di una società che volevi cambiare, adeguandoti alle sozzure di una sottocultura dove il culto del fallo umilia l'intelligenza. Tuttavia neanche allora avevo ceduto all'indignazione che ammutolisce e spinge a chiuderci la porta alle spalle dopo aver lasciato le chiavi sul letto. Quindi perchè oggi era successo?

Per la terza volta guardai l'orologio: le sei. Un intuito mi diceva che il dibattito s'era davvero concluso alle sei e che stavi avviandoti a casa, anzi salendo con l'ascensore, anzi suonando alla porta, anzi entrando in punta di piedi per cogliermi di sorpresa, e ti vedevo frugare di stanza in stanza, cercare un biglietto che non c'era, aggrottare la fronte, aprire i cassetti, trovarli vuoti, accorgerti che mancava tutto, infine schiudere il ripostiglio, scorgere le due valigie e la scatola, impallidire impietrito dalla certezza. Bocca chiusa, mascelle serrate, narici dilatate. E lo sguardo? Quello di un lupo che si accinge a sbranare o di un cane preso a calci perchè ha fatto pipì sul tappeto? La testa mi gir avvolgendo in una spirale di nebbia l'americano coi capelli grigi, le monache col rosario, gli arabi ammantati nelle tuniche bianche. Mi aggrappai al tavolino, accesi una sigaretta con mani che tremavano. Forse non ero innamorata di te, o non volevo esserlo, forse non ero gelosa di te, o non volevo esserlo, forse m'ero detta un mucchio di verità e di menzogne ma una cosa era certa: ti amavo come non avevo mai amato una creatura al mondo, come non avrei mai amato nessuno. Una volta avevo scritto che l'amore non esiste, e se esiste È un imbroglio: che significa amare? Significava ci che ora provavo a immaginarti impietrito, perdio, con lo sguardo di un cane preso a calci perchè ha fatto pipì sul tappeto, perdio! Ti amavo, perdio. Ti amavo al punto di non poter sopportare l'idea di ferirti pur essendo ferita, di tradirti pur essendo tradita, e amandoti amavo i tuoi difetti, le tue colpe, i tuoi errori, le tue bugie, le tue bruttezze, le tue miserie, le tue volgarità, le tue contraddizioni, il tuo corpo con le sue spalle troppo tonde, le sue braccia troppo corte, le sue mani troppo tozze, le sue unghie strappate. E certo l'amore non ha per oggetto un corpo, per anche se eravamo separati da un oceano quel corpo io lo portavo a letto con me, nel ricordo lo abbracciavo come quando abitavamo la casa nel bosco, d'inverno, e la notte faceva freddo e ci scaldavamo così, la mia testa contro la tua testa, il mio ventre contro il tuo ventre, le gambe annodate, oppure quando stavamo distesi nella camera di via Kolokotroni l'estate, i pomeriggi erano afosi e ci scostavamo ridendo, viarobacalda, ma c'era sempre un momento in cui i tuoi occhietti strani, uno più alto e uno più basso, uno più chiuso e uno più aperto, mi ubriacavano di dolcezza, sicché mi chinavo a baciare le tue palpebre gonfie, mandorle di carne, accarezzare con la punta dell'indice il tuo naso buffo, i tuoi baffi spinosi, le tue labbra increspate da tante rughine, labbra di vecchio dicevi, e strisciandoti il dito sul mento poi sulla mascella poi sullo zigomo risalivo lentissimamente agli orecchi, perfetti questi, ben disegnati, e tu subivi felice che ti ammirassi almeno gli orecchi: Che orecchi! Che orecchi! E forse il tuo carattere non mi piaceva, ne il tuo modo di comportarti, per ti amavo di un amore più forte del desiderio, più cieco della gelosia: a tal punto implacabile, a tal punto inguaribile, che ormai non potevo più concepire la vita senza di te.
Ne facevi parte quanto il mio respiro, le mie mani, il mio cervello, e rinunciare a te era rinunciare a me stessa, ai miei sogni che erano i tuoi sogni, alle tue illusioni che erano le mie illusioni, alle tue speranze che erano le mie speranze, alla vita! E l'amore esisteva, non era un imbroglio, era piuttosto una malattia, e di tale malattia potevo elencare tutti i segni, i fenomeni. Se parlavo di te con gente che non ti conosceva o alla quale non interessavi, mi affannavo a spiegare quanto tu fossi straordinario e geniale e grande; se passavo dinanzi a un negozio di cravatte e camicie mi fermavo d'istinto a cercare la cravatta che ti sarebbe piaciuta, la camicia che sarebbe andata d'accordo con una certa giacca; se mangiavo in un ristorante sceglievo senza accorgermene i piatti che tu preferivi e non che io preferivo; se leggevo il giornale notavo sempre la notizia che a te avrebbe interessato di più, la ritagliavo e te la spedivo; se mi svegliavi nel cuore della notte con un desiderio o una telefonata, mi fingevo più desta di un fringuello che canta al

mattino. Gettai via la sigaretta con rabbia. Ma un amore simile non era neanche una malattia, era un cancro!

Un cancro. Come un cancro che a poco a poco invade gli organi col suo moltiplicarsi di cellule, il suo plasma vischioso di male, e più cresce più divieni cosciente del fatto che nessuna medicina pu arrestarlo, nessun intervento chirurgico pu asportarlo, forse sarebbe stato possibile quand'era un granellino di sabbia, un chicco di riso, una voce che grida eg s'agap, un amplesso mentre il vento fruscia tra i rami d'olivo, ora invece non È possibile perchè ti ruba ogni organo, ogni tessuto, ti divora al punto che non sei più te stessa ma un impasto fuso con lui, un unico magma che pu disfarsi solo con la morte, la sua morte che sarebbe anche la tua morte, così tu mi avevi invaso e mi stavi divorando, ammazzando. V'È una caratteristica lugubre negli ammalati di cancro: appena capiscono che esso ha vinto o sta per vincere, cessano di opporgli i farmaci, il bisturi, la volontà e si lasciano uccidere con sottomissione, senza maledirlo, neanche rimproverarlo del martirio che esige. Ilmiomale, lo chiamano con affettuosa indulgenza, quasi fosse un amico, un padrone, o un possesso di cui non possono fare a meno, e quel "mio" risuona a volte un accento soave: lo stesso che gorgogliava nella mia voce appena pronunciavo il tuo nome. Ecco, a tale stadio ero giunta per non averti estirpato quand'eri un granellino di sabbia, un chicco di riso, e sebbene l'istinto m'avesse avvertito che chiunque entrasse nella tua sfera perdeva la pace per sempre. Eppure di occasioni per sfuggirti ne avevo avute, avrei potuto coglierle a manciate nel periodo che aveva preceduto la gita al tempio di Sunio e l'impegno assunto con le due saponette di tritolo. Ma le avevo sempre respinte e così il cancro aveva proseguito il suo corso per dimostrarmi che amare significa soffrire, che l'unico modo per non soffrire È non amare, che nei casi in cui non puoi fare a meno di amare sei destinato a soccombere. In altre parole il mio problema era insolubile, la mia sopravvivenza impossibile, e la fuga non serviva a nulla. A nulla? Alzai la testa. A qualcosa serviva: salvare la mia dignità. Non si pu dire a una persona che ci ama e che si ama: scoper la moglie del tale, la scoper e la riscoper fino a farle urinare sangue perdere le budella, per questo lavoro mi ci vuole un cavallo, mi regali un'automobile? E tutti i tuoi eroismi, le tue disperazioni, le tue genialità, le tue poesie non sarebbero bastate a cancellare il disgusto che avevo provato a sentirti ripetere il polverosissimo slogan nienteÈindegnose fineÈdegno, il logoro discorso sulla necessità. La necessità invocata dai generali che mandano i loro soldati al macello pur di prendere un nodo ferroviario, una collina, tanto poi si manda un bel telegramma: gentile signore, gentile signora, siamo spiacenti di comunicarle che suo figlio È morto in battaglia. La necessità avanzata dai rivoluzionari che sparano revolverate a chi capita, e distruggono e massacrano come i piloti dei bombardieri, tanto poi si scrive una bella marcetta sui sacrifici che costa conquistarsi l'uguaglianza e abbattere gli zar. La necessità riconosciuta da sempre agli uomini in lotta e che in nome della fottutissima lotta possono compiere qualsiasi perfidia, scambiarsi Briseide, ridurre in schiavitù Cassandra, immolare Ifigenia, abbandonare Arianna su un'isola deserta dopo che ti ha aiutato a vincere il Minotauro. Tanto rompere il cuore di una donna, squarciare il ventre di un'altra, sono inezie di fronte alla Storia e alla Rivoluzione, no? Basta. Si ha un bel dire che la serenità addormenta, che la felicità rimbecillisce, che il soffrire invece sveglia e dà idee. Il soffrire paralizza, spenge l'intelligenza, uccide. E con te avevo sofferto veramente troppo. Salvo piccole oasi di gioia, brevi grandinate di allegria, la nostra unione era stata un fiume di angosce, pericoli, follie, nevropatie: stare con te era come stare in prima linea. Era un continuo piovere di razzi, granate, napalm, un perenne scavare trincee, andare in pattuglia su sentieri minati, lanciare attacchi, ferire e venire feriti, urlare, singhiozzare, chiama il barelliere, dammi il caricatore, comandante non ce la faccio più.
Non si pu stare al fronte in eterno, vivere in eterno sul dramma. Si finisce col perdere il senso della misura.

Le sei e mezzo. L'altoparlante gracchi, una voce morbida annunci che l'aereo proveniente da Bangkok era atterrato.

Bene, tra poco ci saremmo imbarcati e, anche se ti fosse venuto in mente di cercarmi qui, non avresti fatto in tempo a trovarmi. Oppure sì? All'improvviso il timore si condens in immagini che si susseguivano con rapidità folle. Vedevi le chiavi sul letto, capivi. Le afferravi, uscivi a cercare un taxi, salivi sul taxi, dicevi all'autista di condurti all'aeroporto, arri_400 vavi, entravi, ti presentavi al controllo di polizia esibendo il lasciapassare dei deputati, raggiungevi la scalinata che porta alla sala imbarchi, puntavi in direzione del bar e della colonna dietro la quale m'ero nascosta, e più rifiutavo di crederci più sentivo che stava accadendo, mi sembrava addirittura di cogliere il rumore del tuo passo pesante, cadenzato, spietato, unodue, unodue, unodue. Infatti tenevo la testa bassa e mi chiedevo se non sarebbe stato meglio alzarsi, mettersi in fila con gli arabi e le monache e l'americano che stavano già accanto all'uscita per la pista, ma non riuscivo a muovermi ed ora il passo rintronava davvero, sempre più netto, sempre più vicino, unodue, unodue, unodue, ora si fermava e sotto ai miei occhi c'erano due scarpe polverose che ben conoscevo perchè non le pulivi mai, sopra le scarpe c'era un paio di pantaloni che conoscevo altrettanto bene, cincischiati, privi di piega, sopra i pantaloni c'era la giacca a quadretti, quella a cui mancava l'ultimo bottone. Allibita, insieme decisa a ignorarti, non andai oltre il frinzello che stava al posto del bottone, e finsi di non averti visto. Ma, come una fanfara di guerra, le chiavi che avevo lasciato sul letto tintinnarono vicino al mio orecchio e la tua voce si lev rauca: Che ho fatto? Subito alzai la testa, a cercare il tuo sguardo. No, non era quello di un cane preso a calci, era quello di un lupo pronto a sbranare. E le labbra del lupo fremevano, stranamente rosse, a ogni fremito mostravano denti serrati in un'ira così gelida che per un istante n'ebbi paura. Carogna. Non so che farmene della tua automobile, io. Non la voglio la tua automobile, io. Non ho bisogno di nulla e di nessuno, io. E alzati quando ti parlo! Rimasi seduta a fissarti. Dall'altoparlante la voce morbida annunciava la partenza del volo, sollecitava i passeggeri a imbarcarsi e dovevo muovermi. Ma per nulla al mondo ti avrei ubbidito alzandomi. Diventasti pallido. Mi puntasti addosso il mazzo di chiavi. Se ti muovi, se prendi quell'aereo, ti ammazzo. Allora mi alzai. Raccolsi la borsa da viaggio, ruppi il silenzio: Che io sia maledetta, e che tu sia maledetto con me se rimetto piede in questa sporca città. Poi ti voltai le spalle, mi diressi verso il cancello, ed ero a pochi passi dal gruppo del mio volo che un pugno violentissimo mi colpì in un polmone: Ferma lì.
Continuai ad andare e subito il secondo pugno arriv, nello stesso polmone, così secco stavolta, micidiale, che il respiro mi manc e mi inarcai all'indietro e una delle due monache mormor smarrita: Gesù! L'americano invece arrossì e fece il gesto di lanciarsi in avanti per intervenire. Lo bloccai con un cenno, ti scrutai bene in faccia. Stille di sudore ti fiorivano sulla fronte, sul naso, sui baffi, i tuoi occhi erano due gore di costernazione. Lucide, lucide. Si sarebbe detto che tu stessi per piangere. Così pass qualche secondo prima che riuscissi a pronunciare quella parola. Per alla fine la pronunciai: Crepa. E su quest'augurio ti lasciai senza voltarmi.

Quando, otto mesi più tardi, entrai nell'obitorio a cercare il tuo corpo, e il mio strazio era un urlo represso incessante di bestia ferita, il ricordo d'averti augurato la morte sia pure con una battuta banale mi squarci la coscienza fino a stordirla e da quel momento prese a tormentarmi come una goccia che cade da un rubinetto spanato: Crepa, crepa, crepa, crepa.
Naturalmente v'erano altre accuse, altre condanne, con cui mi fustigavo; e presto capirai quali. Ma il crepa le riassumeva tutte e in esso mi maceravo, mi dannavo, mi ponevo la domanda: perchè avevo così esagerato, quel giorno, lasciandoti e negandoti ogni spiegazione? Possibile che il candido annuncio del tuo piano poi l'ingenua richiesta dell'automobile m'avessero spinto a una reazione tanto eccessiva e definitiva? E incapace d'assolvermi, allo stesso tempo incalzata dal bisogno di farlo, mi regalavo risposte che subito dopo negavo. Sì, m'ero sentita offesa, avevo ceduto all'umano bisogno di rivoltarmi, liberarmi di un giogo divenuto troppo pesante, ma non t'avevo sempre dimostrato d'essere aperta alle tue spregiudicatezze? E a chi avresti potuto rivolgerti se non a me che ero la tua compagna? No, il vero motivo di quella reazione doveva essere stato un altro, affondato e sepolto nel buio del mio subconscio. Una

paura, ecco, una superstizione che non volevo ammettere o di cui non mi rendevo conto. Doveva essere scattato qualcosa in me ad ascoltare il discorso sulle necessità: una molla che aveva acceso una scintilla. E questa scintilla aveva acceso altre scintille causando uno scoppio a catena identico a quello delle mine connesse fra loro e unite allo stesso detonatore sicché se ne esplode una esplodono tutte.
La mina dell'orgoglio ferito, della gelosia inconfessata, della noia imbavagliata: rimaste inerti per mesi, per anni, senza che un artificiere le disinnescasse. Poi una notte, di colpo, fu chiaro: l'automobile. La parola automobile. Odiavo l'automobile, l'avevo sempre odiata al punto di non possederne una, ma l'odio s'era gonfiato mostruosamente da quando t'avevo conosciuto perchè fin dall'inizio c'era stato un incubo nella nostra vita: l'automobile. L'automobile che ci aveva attaccato a Creta affiancandoci e spingendoci verso il bordo della strada per buttarci giù dalla scarpata. L'automobile che al ritorno da Ischia ci aveva atteso fuori del ristorante per investire il nostro taxi. L'automobile che gettava le bombe carta al Politecnico, la Cadillac nera che per me era divenuta la somma di ogni orrore vissuto con l'automobile a causa di un'automobile. Senza contare l'automobile che avevi tentato di far saltare in aria, la Lincoln di Papadopulos, e sotto la quale avevi tentato di gettarti alla fine della settimana di felicità. Insomma la Morte con l'aspetto di un'automobile, i fari al posto delle occhiaie vuote, il muso al posto del teschio, le ruote al posto degli arti spolpati. E tu mi avevi chiesto di regalarti la Morte. Ecco la molla, la prima scintilla. Ma perchè l'avevi chiesta a me, proprio a me? Non avevi bisogno di me per comprare un'automobile. E, soprattutto, perchè avevi bisogno dell'automobile per condurre in porto la cattura dei documenti? Cosa c'entrava l'automobile con gli archivi dell'Esa e la moglie di Hazizikis e le prove su Averoff? C'entrava, eccome. Lo avrei ben visto. Del resto l'eroe della fiaba non affronta mai il duello finale senza il suo cavallo: il cavallo ha una funzione quasi religiosa nella sua ultima sfida. "E mont a cavallo e and a cercare l'orco." "E spron il cavallo e and a prendere i papiri del re." Perfino nei miti dell'antica Grecia, ovvio tessuto della tua cultura, c'È sempre il cavallo. perchè senza il cavallo l'eroe non pu entrare nel regno degli Inferi: esso È l'oggetto fatato, il dono indispensabile a morire. E a consegnare quel dono, quell'oggetto fatato, quel veicolo di morte, È sempre colui o colei che ama l'eroe.

Si capisce sempre dopo, ammesso che capire in tempo serva ad ostacolare il destino già scritto. E certo non pensavo a questo mentre salivo sull'aereo che m'avrebbe condotto lontano da te, poi mentre sedevo accanto all'americano che aveva tentato di venirmi in aiuto e che ora cercava invano di attaccare discorso. Lui conosceva bene New York, conoscevo New York? Sì, conoscevo New York. Lui abitava a New York, avevo mai abitato a New York? Sì, avevo una casa a New York. Really, davvero? How nice, che simpatica coincidenza. Allora anch'io andavo a New York? No, io non andavo a New York. Invece ci andavo, senza dirlo a nessuno, convinta che fosse l'unico luogo dove non avresti potuto riacciuffarmi. La sola idea di rivederti, infatti, m'appariva quel pomeriggio come una sciagura inesprimibile, una minaccia terrificante.

E straordinaria la trovata che elaborasti per riacciuffarmi, usarmi come strumento della tua morte. Dopo mi sarei chiesta, incredula, per quale attacco di balordaggine avessi potuto farmi turlupinare così bene da te. Oltretutto conoscevo quanto nessun altro la tua astuzia, le tue arti di commediante capace di qualunque istrionismo. Quasi ci non bastasse, l'aver messo un oceano fra noi non s'era risolto in rimpianti: New York rinsaldava ogni giorno di più il proposito di strapparti senza appello dalla mia esistenza. Vi lavoravo, vi incontravo persone di un mondo che mi apparteneva e che ti escludeva, vi parlavo una lingua che a te era sconosciuta e a me familiare, vi ritrovavo abitudini e paesaggi nei quali m'ero sempre sentita a mio agio. La sera, quando rientravo a casa e dalle finestre del decimo piano guardavo la città sfavillante, i bei grattacieli, i bei ponti sull'East River, guardandoli tiravo le somme d'una giornata trascorsa senza il tormento di quei nomi, Hazizikis, Teofilojannacos, Averoff, non avvertivo la tua mancanza. E neanche la notte, quando giacevo nel mio letto comodo pensando che sollievo dormire soli, scaldati da una coperta

elettrica e basta. Capitava sì che l'immagine di te mi aggredisse ognitanto, sollecitata da un nome o da un suono o da un cibo, addirittura da un'insegna al neon, Alexander, Acropolis, Olimpic, Greek restaurant, ma a respingerla bastava il ricordo di quei due pugni nel polmone. Scottavano ancora, quanto bruciature di sigaretta. Capitava perfino che la vista dell'anello scambiato a Natale, ora tolto dall'anulare sinistro e riposto in un cassetto, provocasse un groppo alla gola; ma a raschiarlo via bastava un po' di ragionamento: in un deserto dove ogni pianta È un miraggio, ogni filo di vento un'illusione, il deserto delle utopie, noi c'eravamo incontrati scordando di chiederci chi fossimo e dove volessimo andare; cani senza medaglia, ci eravamo presi per mano, e inciampando nelle dune di sabbia, cadendo, rialzandoci, inciampando di nuovo, ci eravamo fatti compagnia, legati dall'equivoco guinzaglio dell'amore. Ma ora il guinzaglio era rotto, e guai a riannodarlo coi groppi alla gola; guai ad incrinare il mio equilibrio, il mio distacco. Esisteva un'unica eventualità che ci accadesse, e stava nel rischio di udire la tua voce. Quella voce che mi irretiva, mi catturava quanto una stregoneria. Più che un'eventualità, anzi, un timore. Infatti, e sebbene l'aereo sul quale avevi cercato di non farmi salire fosse diretto a Roma, non a New York, non avresti avuto bisogno di molto per scoprire che ero venuta qui.
Sarebbe bastato un colpo di telefono. Tuttavia il timore non era durato che una settimana, e la seconda settimana non ci credevo già più. Grave errore. Si levava l'alba del mio diciassettesimo giorno di fuga quando il telefono squill: Pronto! Sono io! Sono me! V'È un che di intimidatorio nella sorpresa, di illiberale, di addirittura brutale. Buona o cattiva che sia, essa costituisce sempre un'intrusione, un'imposizione, una prepotenza. perchè infrange un equilibrio e costringe chi la riceve a subirla: che gli piaccia o no, che vi sia preparato o no. E tu amavi le sorprese. L'assalto inaspettato, l'improvvisata che lascia di stucco, il gesto fuori programma, erano tue specialità: me n'ero dimenticata. Nel bene e nel male piombavi a bruciapelo sugli altri come una saetta, come un bambino che irrompe in una stanza disturbando un dialogo o un lavoro o un riposo: me n'ero dimenticata. Tu invece non avevi dimenticato per niente che dinanzi alle sorprese diventavo inerme, avevi ben calcolato che chiamando la prima settimana mi avresti trovato all'erta, chiamando dopo mi avresti colto alla sprovvista. Pronto! Sono io! Sono me!. Quella voce. Le pareti della stanza presero a girare con la veemenza di una centrifuga, il letto sprofond in un lago di smarrimento, e i bei grattacieli, i bei ponti sull'East River, la città sfavillante, il mondo che mi apparteneva e ti escludeva, tutto si dissolse di colpo. Inutile, quasi grottesca, la lieve barriera di diffidenza che ti opponevo: Che vuoi? Dove sei? Sono qui, a Madrid! Ascoltami! Mi trovo in un guaio! Ho bisogno di aiuto! A Madrid? In un guaio? Non ci credo. Devi crederci, cataramene Criste! E vero, vero, vero! Un brutto guaio, un guaio serio! perchè ti chiamerei, senn, credi che mi piaccia telefonarti, ascoltami! .Chi t'ha detto che ero a New York? Nessuno, l'ho immaginato, ho provato! Non perdere tempo in chiacchiere, cataramene Criste! Ho i minuti contati, ascoltami! Va bene, ascolto. E che ci sono venuto col passaporto falso, capisci? E ho dimenticato il portafoglio col passaporto vero al controllo di polizia, capisci? Ma che diavolo dici?!> Questo dico, non interrompermi, cataramene Criste, questo dico! E non me n'ero accorto d'averlo lasciato lì, capisci?! Me ne sono accorto quando mi hanno chiamato all'altoparlante e un poliziotto È venuto qui nella sala dove si aspettano gli aeroplani! Oh, no! Oh, sì. E aveva il mio portafoglio in mano! E io che dovevo fare, dovevo forse lasciarglielo? L'ho ripreso, evidente, ma ora se non sono stupidi sanno che io sono io e che mi trovo qui, capisci? E il mio volo È stato annullato per via d'un guasto, bisogna aspettarne un altro, ci hanno offerto di rientrare in città ma io con quale passaporto ci rientro, meglio che rimanga qui. Oh, no! Oh, sì. Ora ti dico quel che devi fare. Io? Alekos, cosa posso fare io da New York? Ti rendi conto che c'È l'Atlantico fra Madrid e New York?! Me ne rendo conto, cataramene Criste, lo so, non mi importa, fammi parlare, ascoltami!. Va bene, ascolto. Devi assolutamente, dico assolutamente, prendere il primo aereo in partenza per l'Europa che faccia scalo a Madrid. A New York ce ne sono parecchi di voli che fanno scalo a Madrid. Io non mi muovo da questa sala d'aspetto ammenoche non mi arrestino. Conto sulla confusione. C'È una gran confusione. Durerà fino a domattina perchè stanno annullando altri voli, non ho capito perchè. La sala

d'aspetto È anche la sala transiti. Tu scendi e vieni in sala transiti. Senza farti notare vieni verso di me mi dai la tua carta di transito. Quando l'aereo riparte, mi imbarco al posto tuo. Intanto tu vai al gabinetto e non esci fino al momento in cui l'aereo È partito. E fingi d'aver perduto la carta d'imbarco e ti disperi un po'. Capito? Mi sembra un'assurdità. Un'assurdità?!? Sì. Farmi venire da New York. perchè non cerchi qualcuno a Madrid?! Chi a Madrid, chi?! In Europa allora. Chi in Europa, chi?! perchè non prendi il primo aereo che capita? perchè, perchè! Ti sembra il momento di fare domande, cataramene Criste?! Quante volte devo ripeterti le medesime cose, vuoi mandarmi in prigione?! No, Alekos, vengo.. Subito! Subito. Se non mi trovi, non ti compromettere. Vuol dire che mi hanno arrestato. Prosegui il viaggio, vai a Roma, corri alla mia ambasciata, e di lì fai avvertire Atene, capitooo?. Sì ma che senso ha rivolgersi all'ambasciata di Roma se ti arrestano a Madrid? Non sarebbe meglio se....
Non discutere, cataramene Criste, non discutere, se ti dico di fare così vuol dire che bisogna fare così! Non posso parlare! Ho parlato anche troppo! Se non mi trovi non ti compromettere, prosegui per Roma! Per favoreee! Va bene, ciao. Arrivo.
Deposi il ricevitore in preda a opposti pensieri. Da una parte mi sembrava inverosimile e dall'altra più che possibile.
Supponiamo che dopo il trauma della mia partenza tu avessi deciso di rinunciare alla cattura dei documenti. Di punto in bianco, così come avevi rinunciato al piano dell'Acropoli. Ci avrebbe provocato in te un vuoto terribile e sollevato il bisogno di intraprendere subito un'altra impresa. Non in Grecia per, e non nella politica dei politici: in una realtà dove il bianco fosse bianco e il nero fosse nero e il rosso fosse rosso, cioÈ in un paese schiacciato dalla dittatura. La Spagna. C'era a disposizione la Spagna per questo, e avevi un conto da saldare in Spagna: una promessa che risaliva ai giorni in cui i baschi avevano imitato il tuo attentato a Papadopulos perfezionandolo e facendo saltare in aria l'automobile di Carrero Branco.
Non t'era piaciuto che i baschi fossero riusciti laddove tu avevi fallito. Sordo ai miei tentativi di consolarti, loroeranoinmoltietuerisolo, loroavevanounaorganizzazioneetuno, t'eri chiuso dentro la gelosia e: Era il mio piano, era il mio piano.
Poi avevi detto che glielo avresti fatto vedere se eri meno bravo di loro. Che dunque tu fossi andato a Madrid per prenderti la rivincita? Ma no: Francisco Franco stava morendo, si prevedeva un ritorno alla democrazia, e il tuo rifiuto della violenza era ormai troppo cristallizzato. La tua convinzione che qualsiasi imbecille fosse capace di pigiare un grilletto e che le vere bombe fossero le idee. A pensarci bene escludevo addirittura che tu avessi rinunciato all'impresa dei documenti: in Spagna dovevi esserti recato per qualcosa che riguardava gli archivi dell'Esa. Qualche foglio messo in salvo a Madrid, forse, qualche persona fuggita a Madrid con l'avallo di Averoff e del Kyp. Ci spiegava il particolare del passaporto falso, le tue preoccupazioni d'esser scoperto dalla polizia spagnola: ovvio che essendo ora un deputato, un interprete della legalità, non potevi farti sorprendere con le mani nel sacco degli antichi sistemi. Sì, bisognava aiutarti a uscire da quell'aeroporto. Con un oceano di mezzo o no, bisognava toglierti da questo guaio.
E mentre la mia fantasia galoppava calpestando dubbi, incertezze, incredulità, cercai un aereo diretto a Roma con scalo a Madrid. Lo trovai. Preparai in fretta la valigia. Rimisi all'anulare la fede di brillanti. E poche ore dopo ero in volo: arrivo, don Chisciotte, arrivo, Sancho Panza È ancora il tuo Sancho Panza, lo sarà sempre, potrai sempre contare su di me, eccomi, agàpi, eccomi! Soltanto quando fui sull'Atlantico il mio cervello addormentato ebbe un debole guizzo di lucidità: certo era un'idea ben strana costringermi a venire dall'altro lato della terra per una carta d'imbarco, cioÈ un compito che chiunque avrebbe potuto assolvere a Madrid in un paio d'ore! Che si trattasse d'un pretesto per farmi tornare? Eri capace di tutto, te, anche di giocarmi uno scherzo paradossale. E il sospetto, corposo, m'avvamp le guance. Ma non potendo farci nulla ormai, lo respinsi regalandomi a un sonno liberatore che dur fino a quando l'aereo giunse a Madrid.

In sala transiti non c'eri, e non si vedeva alcun segno della confusione cui avevi alluso. Per c'era un movimento inconsueto di poliziotti, e la cosa mi innervosì: chiesi a una hostess se nel corso della notte fosse avvenuto qualche incidente. La hostess mi scrut con una luce strana negli occhi. Incidente? Che tipo di incidente? Lei era tenuta dare informazioni sui voli e basta. Sì, capivo, che perdonasse la mia curiosità: muchas gracias, adios. E proseguii il viaggio, per giungere a Roma due ore dopo. Se davvero eri stato arrestato, com'era lecito dedurre dalla strana luce che aveva acceso gli occhi della hostess, dovevo seguire le tue istruzioni punto per punto. Una tappa veloce in albergo e poi via, alla tua ambasciata. Corsi al nostro albergo ed ero così stanca, così sconvolta, che non feci caso alle parole dell'impiegato e poi del portiere. Qualcosa come chiavi doppie o pacco arrivato. Che pacco? Non aspettavo alcun pacco. Meccanicamente salii in camera, la stessa che ci davano sempre dacche i fasti dell'appartamento erano finiti.
Entrai. Le tende erano abbassate ma nella penombra si scorgeva una grande cesta di rose rosa, quelle in boccio che piacevano a me, e un bel paniere di frutta: mele, pere, arance, grappoli d'uva, canditi. Chi poteva avermi inviato simili omaggi visto che nessuno sapeva del mio arrivo? Aggrottai la fronte. E subito una forma si mosse nel letto, quella voce squill: Ti È piaciuta la sorpresa? Ora che la cesta di rose era volata contro il muro e ricaduta in una pioggia di petali mortificati, e le mele le pere e le arance giacevano sparse sul letto insieme a una scarpa che aveva mancato il bersaglio, e un grappolo d'uva ti incoronava la fronte come una ghirlanda di Bacco, e il ghigno beffardo che t'aveva storto le labbra quando avevo scagliato i fiori e la frutta s'era spento in un sorriso serafico, e la mia gola secca non emetteva più alcun suono perchè al posto dell'ira stagnava una rassegnata impotenza, potevo ascoltare le tue giustificazioni. Sentiamo! Togliesti il grappolo d'uva dalla testa, cominciasti a piluccarlo con calma. Numero uno, sono stato davvero a Madrid: con un passaporto falso. Eccolo là. Volevo incontrare certi spagnoli della Resistenza, sapere di un certo gruppo fascista che opera contemporaneamente in Grecia, in Spagna, in Germania e in Italia. Un gruppo fondato da Otto Skorzeny, quello che liber Mussolini. Speravo di trovare il bandolo d'una matassa che non mi convince. Numero due, ho dimenticato davvero il portafoglio col passaporto vero e i soldi. Ero stanco, arrabbiato perchè non avevo trovato nulla, così l'ho lasciato sul banco della polizia. Mi hanno chiamato davvero dall'altoparlante e me lo ha restituito davvero un poliziotto.
Numero tre, il mio volo È stato davvero annullato e ti ho telefonato davvero dall'aeroporto: mentre aspettavo un altro volo. Ero lì, mi chiedevo cosa avrei potuto inventare se si fossero accorti della faccenda, e m'È venuta quell'idea. M'È parsa proprio bellina, e l'ho usata per farti tornare. Numero quattro, se non l'avessi usata non saresti qui. E io ho bisogno di te. Per comprare un'automobile? No. Per molto, molto di più.. Ti facesti grave. Presto li avr tutti addosso, destra, sinistra, centro: quei documenti non gioveranno a nessuno. A quanto pare lui non È il solo ad aver collaborato, fra i traditori c'È anche un maiale del mio partito. Sar più solo di sempre, quindi, e... L'hai conosciuta? Ho conosciuto il suo amante.
Eh! Ha un amante!. E lei quando la conoscerai? Presto, appena rientro ad Atene. Ma devo stare attento, accadono cose strane da una decina di giorni. Ho l'impressione, ecco, d'essere particolarmente osservato, d'aver spesso alle spalle qualcuno che sa cosa sto facendo. Brutta storia. E intendi andare avanti lo stesso? Certo. Il problema non È quello. Il problema, ripeto, È che non potr contare su nessuno, neanche sul partito, e sar più solo di sempre.
E a quel punto ogni mio risentimento svanì. Raccolsi le rose sopravvissute alla mia furia per accomodarle in un vaso, la frutta per riaggiustarla nel cesto, poi dissi: Occupiamoci dell'automobile. E con quelle tre parole mi riconsegnai al ruolo che gli dÈi avevano scelto per me prima che ci incontrassimo: esser congegno del tuo destino, quindi complice della tua morte.
CAPITOLO Il

Come un legno che va alla deriva, incapace d'opporsi alla corrente del fiume, ignaro se l'acqua lo scaglierà sulla sponda o lo trascinerà fino al mare, così me ne andavo nella tua esistenza durante quell'autunno. La mia battaglia contro l'amore, il cancro, era ormai perduta. La mia fuga, un colpo di cannone sparato

a salve. E invano, oppressa dalla sensazione d'aver commesso un errore senza rimedio, mi chiedevo dove avessi sbagliato. Capirlo, del resto, mi sarebbe servito a ben poco: l'automobile era diventata per te una realtà irreversibile. T'eri addirittura convinto che la cattura dei documenti dipendesse dal fatto d'avere o non avere un'automobile tua: Non posso mica servirmi del taxi per appostarmi dinanzi alla casa di Hazizikis o per pedinare il suo avvocato Alfantakis! I tassisti sono spesso informatori della polizia. Oppure: Non posso mica continuare a prendere in prestito le macchine altrui o noleggiarle. E devo spostarmi di continuo, viaggiare da un capo all'altro della città!
Probabilmente, se non avessi detto occupiamocidell'automobile, non ci avresti pensato più. Ma ora che ti avevo rinfrescato l'idea, essa ti ossessionava: ogni nostro discorso finiva con le parole cilindrata, collaudo, rodaggio, patente internazionale, libretto di circolazione, bollo, immatricolazione, targa, foglio per la dogana, colore. Soprattutto il colore. Volevi una Fiat 132, e il campionario dei colori era abbastanza vasto ma non trovavi mai quello che ti si addiceva: quasi ogni giorno fiorivano dispute sui pregi e sui difetti del blu, del grigio metallizzato, del bianco latte, del rosso fegato, del verde marcio e del verde mela. L'unico punto su cui ci trovavamo d'accordo era il rifiuto del verde mela. Io per superstizione giacche il verde suscitava in me ricordi legati a sensazioni angosciose o sgradevoli, tu per l'irriducibile antipatia nei riguardi di Andrea Papandreu che durante la campagna elettorale aveva scelto il verde come colore del suo partito. E poi si poteva forse non tener conto del fatto che per le automobili quello fosse un colore nuovo, che ad Atene non esistessero ancora Fiat verde mela, che con il verde mela saresti stato seguito con più facilità da coloro che ti sentivi alle spalle? Meglio un grigio o un avana o un blu che di notte, oltretutto, si confonde col buio. Insomma l'argomento automobile ci assorbiva in modo così esagerato che insieme non parlavamo d'altro, meno che mai del dramma in cui stavi rotolando e che del resto ignoravo perchè, ligia alla mia invettiva cheiosiamaledetta e che tu sia maledetto con me se rimetto piedeinquestasporcacittà, non venivo più ad Atene. Eri tu a venire in Italia e, se ognitanto chiedevo comevannolecoselaggiù, divagavi: Al momento opportuno te ne parler, ora non voglio pensarci. L'unica volta che vi accennasti fu il pomeriggio in cui rifiorì il discorso sulle necessità. Passeggiavamo a via Veneto ed era l'ora in cui gli uccelli vanno a dormire sugli alberi che orlano la strada. Ne giungevano a migliaia, nel cielo violetto formavano una specie di nube nerastra, e ci fermammo a guardare. Uno a uno, staccandosi dalla nube come gocce d'acqua da una cannella, disegnavano una larga virata e poi piombavano a tuffo su un tiglio: sempre lo stesso. Piombando gridavano di trionfo, striduli, e insieme allo sbattere continuo delle ali ci causava un rumore assordante: cattivo. La cosa che impressionava maggiormente per non era il rumore: era l'impotenza del tiglio che alto e vigoroso, tuttavia inchiodato alla sua immobilità, sembrava subire un linciaggio, un martirio.
Non finiva mai quel martirio, non si rimpiccioliva mai quella nube. Inesauribile continuava a colare uccelli che si gettavano addosso a lui con l'ingordigia di piragna che spolpano un bove e i suoi rami ne brulicavano a tal punto che, sotto il peso eccessivo, qualcuno si incrinava e magari si rompeva. Il marciapiede intorno era tutto un tappeto di foglie straziate. Alekos! Annuisti con un misterioso sorriso: Ecco un esempio di perfidia necessaria. Sanno di ferirlo, forse distruggerlo, e non possono farne a meno. Sì che potrebbero, vi sono altri tigli in via Veneto. Ma a loro non servono gli altri, serve questo. Lo so ben io. Che intendi dire? Intendo dire che anche Joannidis avrebbe ci che voglio: credi che l'ex capo dell'Esa non si sia messo da parte una copia degli archivi dell'Esa? Anche Teofilojannacos, anzi la moglie di Teofilojannacos li ha. E così il suo collega Alfantakis. Ma loro non me li darebbero mai.
Quindi devo buttarmi su chi me li dà, spolpare chi me li dà.Ho capito, È incominciato il "lavoro". Diciamo che È ben avviato. Alekos, non senti un disagio a frequentare persone cui prima avresti sputato in faccia? Eh! Suppongo che Bakunin avesse chiesto la medesima cosa il giorno in cui Necaiev gli rispose: "In politica tutto È lecito se necessario. Allearsi coi banditi, coi depravati, coi ladri, sedurre, tradire. In politica chiunque, e a maggior ragione un nemico che serve, È un capitale da spendere". Poi cambiasti discorso ed io non lo riesumai. Forse perchè, a forza di udir le parole cilindrata, collaudo, patente internazionale, libretto di circolazione, m'ero convinta che

in quel periodo tu fluttuassi in un limbo dove i tuoi sogni avevano le dimensioni di un'automobile.

E l'Automobile venne. Cal sulla nostra vita coi ghiacci dell'inverno. Qualcuno t'aveva suggerito d'acquistarla a prezzo ridotto, già rodata, già immatricolata, e dalla fabbrica ci chiamaron per avvertire che a prezzo ridotto ne avevano due. Quasi nuove, una perfetta occasione. Unico problema, il colore: una era giallo polenta e l'altra verde mela. Decisamente scartando il verde mela, ti mettesti a illustrare le virtù del giallo polenta che ad Atene era lo stesso giallo dei taxi e niente ÈpiùmimetizzatodiungiallocheÈ giallodeitaxi, nontipare, andiamo! Andammo. E stavo dicendoti che era davvero il colore giusto, più che giallo polenta un nocciola educato e discreto, quando udii uno strillo gioioso e ti vidi schizzare verso una gran macchia verde che brillava nella penombra. Fosforescente, aggressiva, più visibile d'una lanterna accesa nella notte. La mia Primavera! Il mio prato! A maggio fioriranno le margherite su questo prato, le violette, le verbene! La voglio! Nel giro di pochi minuti era tua. E basta con le chiacchiere, le superstizioni, se si vede da lontano pazienza, portiamola via immediatamente, tra un'ora si parte, vedi che bel cielo, l'ho ordinato io per la mia Primavera, ho mandato un telegramma alle nuvole, gli ho detto di sparire quando guido la mia Primavera.. Il resto È una sequenza di immagini, suoni, colori che bruciano la memoria come una ferita fresca. Tu che firmi il contratto d'acquisto, tu che siedi al volante, che getti le valigie nel bagagliaio, che imbocchi l'autostrada, ed È un mattino gonfio di sole, ai lati dell'autostrada i campi d'erba ci corrono incontro veloci per perdersi dietro veloci in strisciate di verde identico al verde della tua Primavera sicché canti:

Verde su verde! Evviva la vita! Ci recammo in Toscana, a passare il Natale nella casa in cima alla collina dove avevamo passato tutti i nostri Natali, ma il ricordo del tuo ultimo Natale e dei giorni che seguirono non È tra quelle mura, quei boschi: È dentro quell'automobile verde. Non riuscivi a starle lontano.

Facciamo un giretto! Andiamo a scaldare il motore! Guidavi senza mÈta, mai stanco, e ogni momento era buono, ogni sentiero purche contenesse quattro ruote e la tua frenesia. Ti fermavi soltanto se scorgevi una stazione di servizio o un negozio dove vendevano bambole. Ne comperavi a manciate: piccole, grandi, di cencio, di plastica. E non capivo perchè.
.Ma cosa ti prende, Alekos? A chi vuoi regalarle?. Ai bambini, ai grandi, alla gente. Alla gente?! Per giocare? Le bambole non sono per giocare. Sono per non dimenticare chi ce le dà.Poi, al settimo giorno mi chiedesti di accompagnarti ad Atene:

Non vorrai togliere Atene dalla tua carta geografica! Mi lasciai convincere e, con quel carico assurdo di bambole, ore e ore dentro l'automobile verde, di nuovo, ci recammo a Brindisi per imbarcarci con lei sulla nave diretta a Patrasso, sbarcare con lei l'indomani sera a Patrasso, percorrere con lei la strada che da Patrasso conduce a Corinto e da Corinto ad Atene. La medesima strada, questa, che Michele Steffas avrebbe percorso quattro mesi dopo con la sua Peugeot. Per venire ad ammazzarti, aiutato da due complici a bordo di una Bmw rossa.

Eri stato allegro durante il viaggio, ciarliero. Sulla nave avevi scherzato, conversato in tono brioso con gli ufficiali e col comandante, una volta eri sceso perfino nella stiva a salutarelaPrimavera perchènonsisentasola, ma appena fummo su quella strada una malinconia imprevista ti ammutolì. Guidavi stranamente assorto, la testa inclinata sulla spalla sinistra, e ognitanto allungavi la mano per accarezzarmi la mano, sospirando. Che c'È, Alekos, sei stanco? No, no. Ti senti poco bene?..No, no.. Allora che c'È? Non lo so. Sono triste. perchè? Non lo so. Forse il buio, la strada. Cos'ha, la strada?.

Nulla. E come se... nulla. Eri di malumore anche quando giungemmo a via Kolokotroni e, dopo aver parcheggiato a sghimbescio sul marciapiede, ti mettesti a scaricare le bambole: quasi che il fatto d'esser tornato ti infastidisse o il

possesso dell'automobile verde ora ti preoccupasse. Insieme al malumore, una specie di noncuranza rassegnata. Infatti, e malgrado ci che avevi detto a Roma, hol'impressioned'essereparticolarmenteosservato, non desti importanza al fatto che l'ascensore non si trovasse a piano terreno, ed entrando in casa non avevi la solita aria guardinga. Hai cambiato sistema! Uhm! Tanto a che serve. Quel che deve essere È, quel che dovrà essere sarà.. Soltanto nella camera studio ti ravvivasti e, abbassate le tende, tirasti fuori da un cassetto segreto della libreria una scatolina piatta, di metallo, grande press a poco quanto un portafoglio. Poi ci inseristi un filo che terminava con una specie di bottone, facesti passare il filo dentro la manica sinistra della giacca, fissasti il bottone al polsino della camicia, infilasti il curioso strumento nella tasca interna della giacca e:

Ora dimmi se si capisce che porto addosso un registratore! No, ma con chi... Dovr imparare ad usarlo, È assai delicato, comunque ha già dato i suoi frutti. Con chi? Senza rispondere tornasti al cassetto, qui prendesti una lettera scritta con calligrafia colta e chiara, datata 24 febbraio 1975. Di chi È?Di Hazizikis. Alla moglie. Domani ne far una fotocopia perchè tu la tenga in Italia. E così importante? Sì.. E me la traducesti. Diceva: Amore mio, ti scrivo dal carcere per informarti sui fatti di cui vengo accusato e spiegarti che sono vittima di un interesse politico. Un interesse di breve durata, peraltro, giacche il mio arresto provocherà danni gravissimi a chi lo ha ordinato. La cura con cui mi trattano, le premure di cui mi circondano, dimostrano che chi ha deciso di sottopormi a un processo conosce le sconvolgenti conseguenze che gliene deriveranno. Del resto ci si capiva dalla faccia del procuratore mentre me lo comunicava, e io gliel'ho detto: "Che tu stia

facendo una cosa sbagliata si vede dalla tua faccia bianca.
Guàrdati allo specchio, lì c'È uno specchio". Poco fa la televisione ha informato che alcune unità dell'Attica sono in stato d'allarme e che alcuni ufficiali si preparano a sollevarsi contro il governo. Secondo il suo stile Averoff ha dichiarato che le percentuali dei testardi, li chiama così, non raggiunge il cinque per cento. Averoff sa bene che le sue parole sono false al cento per cento. Averoff È un imbroglione, non a caso ha abbandonato la via buona per quella cattiva. Lui fa sempre lo stesso. Dopo avere imbrogliato noi, imbroglia il popolo. Io posso assicurarmi con un largo margine di sicurezza che i tenenti colonnelli e i colonnelli a favore dell'insurrezione sono più del sessanta per cento, che tra i capitani la percentuale raggiunge l'ottanta per cento, tra i tenenti e i sottufficiali il novanta per cento. Stando così le cose È ovvio che, se fossi libero, qualcuno non dormirebbe sonni tranquilli. Ecco il motivo per cui mi hanno arrestato con tanta fretta e irregolarità, a parte il gusto per la vendetta che v'È in lui e nei politici sporchi come lui. Ma spero di uscire presto dallo stagno in cui tentano di isolarmi....

Il tentato golpe di cui avevi accusato il tuo drago nell'articolo di undici mesi prima. I legami che egli avrebbe avuto grazie alla cosiddetta politica del ponte. I suoi timori di arrestare Hazizikis e gli altri esponenti della Giunta. E questo non era che l'inizio, il debole prologo di chissà quale vespaio. Com'eri riuscito a farti consegnar quella lettera? Era stata lei a consegnartela oppure il suo amante? In entrambi i casi chi, se non tu, ne avrebbe pagato il prezzo? Mi mancava l'aria a pensarci. E senza curarmi delle tende che volevi abbassate spalancai la finestra, mi affacciai al balcone. Ma servì soltanto ad aumentare l'inquietudine: sul marciapiede di via Kolokotroni la tua Primavera parcheggiata di sghimbescio, fosforescente, sembrava un altro grido d'allarme. No, non avrei dovuto comprarla. Non avrei dovuto sfidare gli dÈi tornando ad Atene.

Alekos... Mi venisti accanto, mi cingesti le spalle con ironia affettuosa: Eh! Ma se soffri così, non ti racconto più nulla!.Allora facciamo così, Alekos. Ammenoche non sia indispensabile, non raccontarmi più nulla. Non voglio sapere più nulla.Se davvero fu questo a maturare il mio rabbioso disinteresse per la cattura dei documenti È difficile a dirsi perchè, insieme ai traumi di quel

giorno, bisogna mettere in conto le conseguenze della crisi esplosa con la mia fuga a New York.
I grandi amori sono anche indigestioni che a intervalli vanno smaltite col digiuno: non si pu ingurgitare in eterno piatti di lepri, lucci, fagiani, aragoste, pernici, capponi, caprioli, vitelli farciti come in un banchetto rinascimentale dove i cani abbaiano, gli invitati ruttano, i tamburi assordano, le arpe e i violini accompagnano i canti dei trovatori. Per non soccombere a tanta abbondanza, pantagruelico nutrimento, bisogna saltare qualche portata: riprendere fiato uscendo dal salone. E i diciassette giorni trascorsi a New York non m'erano certo bastati a riprendere fiato, smaltire l'indigestione, visto che il banchetto s'era riaperto subito con lo stesso ritmo e lo stesso menù.
Così l'autunno in cui fluttuavo nella tua esistenza come un legno che va alla deriva, rassegnata e consapevole d'aver perduto la mia battaglia col cancro, quelle conseguenze s'erano rivelate in tutta la loro inevitabilità, nutrendo rigurgiti di stanchezza, germi di nuove rivolte, addirittura la scoperta che amarti togliesse tempo e spazio a qualsiasi altro impegno.
Possibile, mi ripetevo, ma che tutto girasse esclusivamente intorno alle tue imprese, al tuo modo di tradurre il sogno? Possibile che da quando c'eravamo incontrati anche il mio lavoro fosse passato in seconda linea? E la scoperta m'aveva fatto accantonare i campanelli d'allarme: l'acquisto delle bambole daregalareaibambiniaigrandiallagentepernonesseredimenticato, la misteriosa tristezza che t'aveva colto lungo la strada fra Corinto ed Atene, lo stesso senso d'angoscia che avevo provato a guardare la Primavera parcheggiata in via Kolokotroni, per non dire la giustificata paura che m'aveva tolto il respiro quando m'avevi tradotto la lettera di Hazizikis, le sue accuse al drago.
Risultato, Sancho Panza, non fu mai lontano dal suo don Chisciotte come nei due mesi in cui materializzasti la sfida finale. Non ti chiedevo mai a che punto eri, ignoravo con abilità i tuoi tentativi di raccontarmelo, non leggevo i fogli che via via mi affidavi. La trascrizione originale del dialogo registrato durante l'incontro con Fany, la moglie di Hazizikis, per esempio. Prima di riporlo nella cartella rosa ci gettai appena lo sguardo.

Eccolo, in quattro paginette di cartavelina, un po' lacunoso per via di alcune frasi rese incomprensibili da un difetto del registratore, sufficiente tuttavia a capire il disegno che stavi seguendo. Porta la data del 16 gennaio 1976 e lo Tsatsos di cui parli È l'onorevole Demetrio Tsatsos, membro del tuo partito, nipote del presidente della Repubblica. Dimmi, Fany, hai sposato Hazizikis nel 1972? No, nel 1971.Quando lui era alla Scuola di fanteria? No, lì ci fu dal settembre al dicembre del Settantadue.. E alla Scuola di guerra quando ci and? Nel Settantatre.. C'era anche Spanov? Lui era vicecomandante dell'Eat. Dunque, quando stavi a Kalkida, Hazizikis era già comandante dell'Eat. Sì, la mattina andava alla Scuola di guerra e la sera dopo le dieci andava all'Eat. Ho sentito dire che a quel tempo Teofilojannacos voleva un governo composto di uomini politici. No, non era lui che lo voleva, era Hazizikis.. Dimmi, Fany, quello di cui mi parlavi poco fa e che al centro.... Dimitri Kamonas. Ha un parcheggio di automobili? Sì, qui vicino. perchè me lo chiedi? Così, per sapere. E Fotakos, sai se lo aiuta solo in via amichevole? Sì, in via amichevole. Come Potamianos e gli altri. Uhm! Indagher su lui. Dimmi di Hazizikis, Fany: come stava l'ultima volta che lo hai visto al carcere? Ha parlato delle vostre faccende personali e basta? Sì, delle altre cose non ha detto nulla.E chiaro che non ha più fiducia in te e che di certe cose non ti parlerà più.
E poi vuol far l'ottimista. Che vuoi dire? Ho l'impressione che stia preparando qualcosa di cui sono al corrente anche gli altri in prigione. Questo, io... (incomprensibile). Ah! E la moglie di Teofilojannacos la vedi? Io quella neanche se la vedessi ci parlerei. Dicono che Alfantakis le faccia la corte.
Non lo sapevo. Lui si butta su tutte le donne. E di Demetrio Tsatsos che sai? Lo sai se le sue lettere a Hazizikis si trovano fra i documenti? Oppure sono finite altrove? Tsatsos... (incomprensibile). E poi fa il nome di Pantelis, di Kostantopulos. Fany, prima mi dicevi d'esser stata presente il giorno in cui Tsatsos denunci gli studenti. Sì ma... (incomprensibile). E lui sì che ne ha di informazioni su Tsatsos! Ma anche quando tu e Hazizikis andavate a cena con Tsatsos, era lui che vi invitava? Sì, con sua moglie. E vero che sua moglie chiedeva di portare i ferri per fare la calza? Sì, una sera abbiamo anche

cambiato la lampada perchè ci vedesse meglio. E stata la sera che Tsatsos... (incomprensibile). Lo diceva prima o dopo la Giunta?. Dopo, dopo.Allora non dirmi che escludi di aver qualcosa in casa, Fany! Quel suo cugino Kuntas sta qui ad Atene, no? Sì, ma.... Ascolta, Fany, tu non saresti compromessa. E se qualcuno prepara un colpo di stato non devi proteggerlo.. Ma io... Ascolta, Fany, in questa faccenda io sono assoluto. Far fotocopie, i documenti resteranno dove sono, e nessuno saprà che li ho avuti da te. Se c'È qualcosa contro tuo marito, ti prometto che non la user. Dopotutto È condannato a trentun anni e cosa vogliono da lui? Semplicemente che resti in carcere cinque o sei anni ed esca quando non vi sarà più il pericolo di un colpo di stato. Lo Stato non ha ne la voglia ne l'interesse di tenerlo dentro trent'anni, non mira a vendicarsi. A vendicarsi mirano coloro che, come tu hai detto, raccontano d'aver fatto la Resistenza e invece si son resi ridicoli. Soltanto a loro preme che certa gente resti in prigione: sono pieni di odio perchè si vergognano di se stessi. Devi giudicare questa faccenda da ogni lato, Fany, devi capire perchè È necessario che io abbia i documenti da cui risultano le loro responsabilità. Non necessariamente documenti che li incriminino: documenti che dimostrino chi sono gli uomini che occupano od occuperanno alte cariche dello Stato. Esistono questi documenti, e dobbiamo provarlo che certa gente non fu all'altezza dei momenti difficili, che messa alla prova non salv nemmeno la propria dignità. Sono loro, ti dico, che continueranno a coltivare l'odio contro un gruppo di ufficiali come tuo marito.
Ufficiali che secondo me commisero crimini contro il paese e che tuttavia dovremmo capire. Sì, dovremmo avere il coraggio di capirli e di usargli clemenza per evitare che questa situazione continui.Ma io....Ascolta, ragazzina: io credo davvero di poter guardare quei fogli senza causarti problemi e senza che nessuno ne sappia mai nulla. E uno di questi giorni che potrebbe essere domenica mattina... Domenica mattina per l'appunto ho una riunione alle undici. A che ora va in chiesa tua suocera? Alle nove, nove e mezzo. E a che ora torna? Alle undici e mezzo.Uhm! Altri? Dammi l'indirizzo preciso. Il numero 20 È verso Patissia o verso Kifissia? Verso Patissia.
Va bene, lo trover. E ti ripeto, non user nulla che possa

render più difficile la posizione di Hazizikis. Ora ti accompagno a casa e lì ti lascio perchè alle sette ho un appuntamento.
Non lessi neppure le due paginette con la trascrizione di un dialogo fra te e l'amante di Fany. Senza data, questo, ma chiaramente avvenuto dopo il primo incontro con lei e dopo la cattura di fogli che non ti avevano soddisfatto. Eccolo: Ma cosa ti ha detto, che non c'erano altri documenti là dentro?.

Lei ha detto che... (incomprensibile). Comunque, se È sincera nel volermi aiutare, pu venire qui. Verrà domani se le fissi un appuntamento.. Domani devo partire, ho un impegno.In ogni caso lei pu dopo le undici del mattino.D'accordo, ora dimmi come ha reagito alla faccenda e cosa le hai detto. Le ho detto ci che mi hai detto di dirle: che sono arrivate circa dieci persone, che l'intero quartiere era occupato, che hanno tagliato i fili del telefono, che sono entrati tutti insieme, che dopo pochi minuti È arrivato anche Panagulis e mi ha detto di non aver paura perchè mi avrebbe protetto se lo avessi aiutato in qualche modo. Bene, ma c'È un punto da chiarire. Alle otto e mezzo per quanto tempo lei non È stata con te? Siamo scesi insieme e siamo andati fino all'angolo dove mi sono accorto d'aver dimenticato una cosa e... (incomprensibile). Ascolta, ragazzo: io, anche se mi tagliano le gambe, vado fino in fondo a questa storia. Quindi il problema È in quale misura tu sia sincero. Alle otto e mezzo sono usciti di casa una ragazza e un giovanotto, ti dico, e la ragazza aveva tutte le caratteristiche di Fany, il giovanotto sembravi proprio tu. Portavano un sacco da viaggio. Si sono recati in via Taxiarcas, sono entrati in una casa. Se eri tu il giovanotto, È meglio parlarci a carte scoperte.. Ma io... (incomprensibile). E domani È meglio dire a Fany di stare attenta se per caso ha altri documenti in casa. Naturalmente ho preso le mie precauzioni: sia nell'eventualità che la casa venga sorvegliata, sia nel caso che la faccenda si risappia in seguito a negligenza o pettegolezzo. Capito? Sì, ma io ho un dubbio, Alekos: possibile che lui abbia lasciato tanti documenti lì in casa? Possibile se mi dici che Fany ha preso lì le fotocopie e le ha date a Kuntas.

Fany non ha dato le fotocopie a Kuntas. Gliele ha date.
Quanto ai tuoi dubbi, tu che sei stato tanto in casa sua, non avevi alcuna curiosità di guardare o almeno di chiedere? Sì ma lei diceva che non doveva interessarmi, sicché non chiedevo nulla. Viene sempre un mucchio di gente in quella casa, eppure non sto a chiedere chi È quello e quell'altro. Io so soltanto che alla Scuola di guerra lui ne aveva a pacchi di quei documenti e che li sistemava nelle cartelle. Ieri a che ora È andata a visitare Hazizikis in carcere? Ieri era giovedì e ci È andata a mezzogiorno meno diciassette. Lo so perchè sono rimasto ad aspettarla in un bar. perchè me lo chiedi? E a che ora sei andato a casa di lei?. Ieri non ci sono andato per niente, ti dico.
Lei ha telefonato verso mezzogiorno e mi ha detto: "Jannis, i miei genitori arrivano tra mezzogiorno e mezzo e l'una. Che dici, vado?" "Sì, vacci" ho risposto. "Allora accompagnami" ha detto lei. Così sono andato a prenderla e... (incomprensibile)..

Ascolta, ragazzo: non dirmi che l'automobile era la mia. E non dirmi che certe cose non ti piacciono. Lo sai bene che fino a quando questa storia non sarà chiarita io conoscer ogni tuo movimento!..Alekos, perchè mi parli così? E aggiungo: quei fogli su Averoff... (incomprensibile). Credi davvero che fosse nel Kyp?!? Le autorità... (incomprensibile). Ragazzo, le autorità non sono al corrente. Se avessi saputo che gli archivi erano lì ci avrei mandato il procuratore generale, te l'ho già detto. Per ho aggiunto che, oggi come oggi, una mossa simile non conviene più. E di lì tu non mi hai portato neanche un foglio. Ma È Fany che... Se Fany È come tu dici, se davvero non si fa scoprire da suo marito, se davvero agisce in modo che nessuno s'accorga di nulla, e se riesce a vedere in me un fratello...
Quanto alle lettere di Hazizikis a Fany, sempre più numerose dopo quella che m'avevi consegnato ad Atene, perfino averle in custodia mi disturbava e non riuscivo a toccarle senza il disagio che viene da un'involontaria pietà. La traduzione sommaria che un giorno ne avevi fatto, ridendo, m'era bastata a concludere che soltanto la prima conteneva notizie di natura politica; le altre non erano che suppliche strazianti di un coniuge innamorato e disposto a tutto pur di trattenere una moglie che vuole abbandonarlo. Non capivo nemmeno perchè tu le collezionassi con tale scrupolo: vendetta contro lo scorpione che t'aveva seviziato l'anima, irriso anche dopo la condanna a morte? Coerenza al giuramento fatto a te stesso quella terribile notte? E non avrei creduto ai miei orecchi se tu m'avessi detto che, ormai, ne vendette, ne giuramenti ti interessavano più, che nelle frasi grondanti disperazione, impo tenza, tesoromiononandartene, bambinamianonlasciarmi, vedevi esclusivamente materiale per la tua strategia. Te ne servivi insomma con assoluto distacco, l'agghiacciante freddezza che deriva dal principio nienteÈindegnoquando fineÈdegno, le leggevi per trarne notizie, ragionamenti. Primo: se lui continuava a pregarla, lei non s'era decisa al divorzio. Secondo: se lei non si decideva al divorzio, lui manteneva il possesso e il controllo dei documenti che le aveva affidato.
Terzo: perchè lui ne perdesse il possesso e il controllo, bisognava che il divorzio si materializzasse. Eccoti perci diventare il gran regista della loro tragedia, il gran burattinaio che tira i fili delle sue marionette per farle ballare a suo piacimento; eccoti cercare a Corfù i genitori di lei che, risulta dalle lettere, sono favorevoli al divorzio; eccoti proporre avvocati, cavilli giuridici, sostenere quanto sia crudele tener la poveretta legata a un marito che resterà trent'anni in galera; eccoti manipolare con promesse e proposte l'amante, accendere il suo ardore, suggerirgli una fuga all'estero con lei e con il bambino nato dal matrimonio. E, quando t'accorgi che costui È un debole, un disgraziato incapace d'opporsi all'influenza che Hazizikis esercita ancora sulla giovane moglie, eccoti piombare sulla preda più saporita: consigliandola, circuendola, corteggiandola, seducendola finche ogni residuo di legame coniugale È dissolto, e lo stesso amante liquidato tanto non giova più.
Tutto ci nei due mesi in cui io sono occupata a smaltire l'indigestione di lepri, lucci, fagiani, aragoste, pernici, capponi, caprioli, vitelli farciti, e verso i maledetti documenti esibisco quel disinteresse rabbioso, eludendo i tuoi tentativi di confidarti, respingendo le tue richieste d'aiuto. Sai, devo andare a Corfù. Vieni con me per favore! Così sembra che sia una vacanza. Corfù? No,

non ne ho voglia, non posso. Devi darmi una mano, ho un problema: sistemare tre greci in Italia.
Una coppia e un bambino.Chi È questa coppia, chi È questo bambino? Indovina. Ah, no! Neanche per sogno! Sono nervoso, sai, non riesco a entrare in quella casa. Avevo saputo che lei cercava una babysitter e mi illudevo di farle assumere una balia che conosco, ma non l'ha presa. E se con la cera mi procurassi il calco della serratura? Non voglio saperlo! L'unica volta che ti prestai attenzione fu quando mi descrivesti la cattura dei primi pacchi, quella avvenuta grazie alla complicità del giovanotto. E inutile dire che le cose non stavano come, secondo i tuoi ordini, lui aveva raccontato a Fany e come in aprile tu avresti raccontato alla stampa. Niente quartiere occupato, niente fili del telefono tagliati, niente commando di dieci persone che irrompono precedendoti. Da solo eri entrato, alle nove di sera, quarto piano, porta a destra dell ascensore, da solo avevi localizzato la stanza, la prima a sinistra, una sala da pranzo, e individuato il mobile giusto, una specie di credenza con gli scaffali, e rintracciato i pacchi nascosti nell'ultimo scaffale in alto. Da solo li avevi rubati in più tappe, e ogni tappa un'agonia perchè all'inizio credevi che in casa non ci fosse nessuno ma poi t'eri accorto che nella camera in fondo al corridoio dormiva la vecchia madre di Hazizikis.
L'avevi udita russare. Terrorizzato all'idea che si svegliasse, t'eri messo quindi a lavorare più in fretta, trattenendo il fiato, e ti sembrava che il viaggio dalla stanza alle scale, dalle scale all'automobile, dall'automobile alle scale, dalle scale alla stanza di nuovo, non finisse mai. Il tuo cuore batteva cannonate sorde, il tuo corpo sputava sudore ghiaccio, tremavi e, al terzo viaggio, il pacco era caduto per terra con un gran tonfo.
La vecchia s'era svegliata: Jannis, sei tu Jannis? T'eri fermato col cervello in fiamme. Ora si alza, avevi pensato, se si alza mi riconosce, se mi riconosce io che faccio? Sei tu, Jannis? Rispondere o no? E se rispondo, se s'accorge che la mia voce non È la voce di Jannis? Un respiro lungo e poi: Sì, sono io.

Ah! Non far rumore, Jannis. Voglio dormire. Dopo t'eri sentito male per questo, la notte avevi avuto un incubo. Avevi sognato una piovra. Fra tutti i pesci la piovra era il pesce che più di qualunque altro simboleggiava ai tuoi occhi il malaugurio e la morte: non si sfugge a una piovra, dicevi, ovunque tu scappi lei ti raggiunge e ti afferra. E questa piovra era immensa, mostruosa, aveva la testa larga quanto una piazza, i tentacoli lunghi quanto i viali della città, infatti non stava in mare: stava dentro la città. Le ventose incollate ai muri degli edifici, riempiva ogni vuoto inghiottendo qualsiasi cosa si opponesse al suo espandersi, automobili, corpi, carretti, autobus, e intanto ruggiva. Un ruggito cupo, rabbioso, una specie di invocazione che saliva al cielo e poi ricadeva giù come una pioggia formando una parola che tu non capivi. Una parola che dava insieme gioia e tristezza. Assomigliava, pensa, alla parola vita, zoì. O

vivo, zi. Eppure mi sembrava d'essere morto. Ma neanche a quel sogno detti importanza.

Il fatto È che non ci si accorge mai in tempo di ci che È importante e ci che non lo È. Finche l'essere amato t'opprime con le sue pretese, i suoi lacci, ti senti rubato a te stesso e ti sembra che rinunciare per lui a un lavoro o a un viaggio o a un'avventura sia ingiusto; apertamente o in segreto covi mille rancori, sogni di libertà, vagheggi un'esistenza priva d'affetti dentro cui muoverti come un gabbiano che vola nel pulviscolo d'oro. Che supplizio inaudito le catene con cui l'essere amato ti lega impedendoti di alzare le ali, che ricchezza sterminata lo spazio di cui ti chiude con le stesse catene le porte. Per, quando lui non c'È più, e quello spazio si spalanca infinito dinanzi a te, sicché puoi volare nel pulviscolo d'oro a tuo piacimento, gabbiano senza affetti e senza lacci, avverti un vuoto spaventoso. E il lavoro o il viaggio o l'avventura che gli sacrificasti così a malincuore ti appaiono in tutta la loro inutilità, non sai più cosa fartene della libertà riconquistata, come un cane senza padrone, una pecora senza gregge, ti aggiri in quel vuoto piangendo la schiavitù perduta e daresti l'anima per tornare indietro, rivivere le pretese del tuo carceriere.

perchè il rimorso ti strozza. Il rimorso È una piaga incurabile. Invano cerchi di medicarla con attenuanti, giustificazioni, seavessisaputo, seavessiindovinato, invano cerchi di ignorarla affermando che tu hai mancato verso di lui quanto lui manc verso di te, quindi i conti son pari. Lì per lì la piaga sembra cicatrizzarsi, dissolversi, ma v'È sempre un momento in cui un suono o un odore o un colore, la vista d'un foglio, d'una automobile verde che passa, la riaprono di nuovo con nuove sensazioni di colpa, autoaccuse, l'inequivocabile fatto che lui È morto e tu sei vivo, quindi i conti non sono pari. Ne alludo soltanto al rimorso di non aver compreso che in quei documenti era scritta la tua morte. Alludo anche al rimorso di non aver compreso che intoRNo a te tutto stava crollando per ributtarti dentro la solitudine atroce degli anni in cui eri sepolto a Boiati.

La parola tutto include anche l'illusione che nella politica dei politici ci fosse posto per te. Gli archivi di Hazizikis stavano ormai nelle tue mani e l'impresa crudele s'era conclusa in modo crudele quando ti convincesti che, malgrado quello, nella politica dei politici non c'era posto per te e che l'errore più grave era stato quello di entrare in un partito. Un individualista con fantasia e dignità non pu appartenere a un partito. Per il semplice fatto che un partito È un partito, cioÈ un'organizzazione, una cricca, una mafia, nel migliore dei casi una setta che non permette ai suoi adepti di esprimere la propria personalità, la propria creatività. Anzi gliela distrugge o almeno gliela piega. Un partito non ha bisogno di individui con personalità, creatività, fantasia, dignità: ha bisogno di burocrati, di funzionari, di servi. Un partito funziona come un'azienda, un'industria dove il direttore generale (il leader) e il consiglio di amministrazione (il comitato centrale) detengono un potere irraggiungibile e indivisibile. Per detenerlo assumono soltanto manager ubbidienti, impiegati servili, yesmen, cioÈ gli uomini che non sono uomini, gli automi che dicono sempre sì. In un'azienda, un'industria, il direttore generale e il consiglio di amministrazione non sanno cosa farsene delle persone intelligenti e fornite di iniziativa, degli uomini e delle donne che dicono no, e questo per un motivo che supera perfino la loro arroganza: pensando e agendo gli uomini e le donne che dicono no costituiscono un elemento di disturbo e di sabotaggio, mettono rena negli ingranaggi della macchina, diventano sassi che rompono le uova nel paniere. L'ossatura di un partito e di un'azienda, insomma, È quella di un esercito dove il soldato ubbidisce al caporale che a sua volta ubbidisce al sergente che a sua volta ubbidisce al tenente che a sua volta ubbidisce al capitano che a sua volta ubbidisce al colonnello che a sua volta ubbidisce al generale che a sua volta ubbidisce allo Stato maggiore che a sua volta ubbidisce al ministro della Difesa: preti, monsignori, vescovi, arcivescovi, cardinali, Curia, Papa. Guai all'illuso che crede di portare un contributopersonaleconladiscussioneeloscambiodivedute: finisce espulso o degradato o lapidato, come si conviene a chi non È in grado di capire o finge di non capire che in un partito, un'azienda, si consente solo di discutere su ordini già dati, scelte già fatte. Purche, È sottinteso, la discussione non prescinda dai due sacri principii: ubbidienza e fedeltà. Naturalmente tutto ci assume sfumature diverse a seconda del partito. Ovvio che un partito con una ideologia precisa, una teoria cristallizzata, È il più feroce nell'esigere ubbidienza e fedeltà, nel reprimere l'apporto creativo dell'individuo: più una chiesa È rigorosa, più rifiuta i protestanti e condanna al rogo gli eretici. Paradossalmente per, gli abusi e le infamie che una simile chiesa commette sui suoi adepti hanno un senso, una giustificazione: la forza della sua fede, la nobiltà almeno apparente dei suoi programmi o propositi. Iotischiaccio perchèvogliocreareinterra RegnodeiCieli, e perchèlovogliocrearegraziealdogmadelmaterialismostorico. Invece un partito che non ha una teoria ne un modello ideologico, un partito che non sa cosa vuole ne come lo vuole, non pu portare a sua discolpa neanche motivi ideali. Di conseguenza, i suoi abusi e le sue infamie e le sue pretese di ubbidienza, di fedeltà, sono imposte da arrivismi personali, ambizioni private. Cricche dentro la cricca, mafie dentro la mafia, chiese dentro la chiesa, e con l'aggravante di una malattia che nei partiti senza dottrina È contagiosa quanto la peste: la corruttibilità e la corruzione degli yesmen. In altre parole, se il partito dottrinario schiaccia coi suoi principii chi protesta o disubbidisce, il partito

che non sa cosa vuole ne come lo vuole rigetta come un corpo estraneo chi non si adegua alla sua assenza di principii, cioÈ alle sue menzogne, alle sue ipocrisie, alle sue clientele.

Ebbene, proprio questo era il tipo di partito che avevi ritenuto capace di ospitare la tua fantasia, la tua dignità, la tua personalità, la tua creatività. E, quasi ci non bastasse, nell'errore s'era inserita la monotona vecchia illusione alla quale ci abbandoniamo, per mancanza di scelta e per impotenza, tutti noi che crediamo al miraggio di un mondo che cambia: poter ancora lottare appoggiandoci alla barricata che ha nome Sinistra. Infatti, escluso il breve periodo della campagna elettorale, dei comizi in cui avevi sbugiardato i Papandreu, i direttori generali, i consigli di amministrazione della sinistra ufficiale, ed escluso quel viaggio a Mosca di cui soltanto gli amici sapevan qualcosa, non avevi fatto gran che per ricordare che la merda È identica a destra, a sinistra, ed al centro. Voglio dire: non t'eri mai impegnato a condurre la battaglia su più fronti contemporaneamente. Al contrario, avevi scelto la strategia del combattere un nemico per volta, avevi concentrato le tue energie contro la destra e basta, contro il drago e basta. Ora devo occuparmi di lui. Poi, se sar vivo, mi occuper degli altri.. Di proposito insomma avevi rinunciato ad agire secondo le tue convinzioni e a tener conto che la sinistra È la migliore alleata della destra, che nei paesi dove essa sta al potere rappresenta il masso in cima alla Montagna, che nei paesi dove non ci sta sostiene quel masso, gli Averoff, imitandone il gioco o integrandosi nel loro sistema. Stessi mestieranti, stessi arrivisti, stessi opportunisti in tempo di pace; stessi traditori o stessi vigliacchi, spesso, in tempo di guerra. E così t'eri comportato come se il drago non fosse un drago a due teste, come se tu ignorassi che È inutile tentar di tagliare la prima testa se non si taglia anche la seconda, che soltanto attraverso una duplice e simultanea decapitazione si ottiene la scomparsa del mostro e si pu piantare un albero nuovo. Ammesso, s'intende, che un albero nuovo dia buoni frutti, che il miraggio d'un mondo che cambia nasconda un po' di verde e un po' d'acqua.
Non È forse vero che gli esseri umani non cambiano, che cambiano solo gli scenari da cui il miraggio ci abbaglia? Da millenni inseguiamo il miraggio piangendo, morendo, e poi ci ritroviamo sempre al medesimo punto. Magari con un sindacato o un partito in più, una ideologia o una scoperta tecnologica in più, per aggravare il bagaglio della nostra perfidia e della nostra imbecillità. Per restare dove eravamo centomila anni or sono, con un drago a due teste. Il fatto È che quando ti ricordasti che il drago aveva due teste era ormai troppo tardi per tornare indietro e ricominciare daccapo la sola battaglia possibile: quella che si svolge su più fronti contemporaneamente. L'unica cosa da fare era voltar le spalle alla politica dei politici, all'azienda in cui t'eri ficcato dimenticando che assume manager ubbidienti, impiegati senili, yesmen, mai uomini e donne che dicono no e mettono rena negli ingranaggi della macchina. E lo facesti. Rinunciasti a ogni appoggio, recuperasti la tua indipendenza. Per in tal modo ti restituisti anche alla solitudine che ti avrebbe esposto alla logica conclusione della tua fiaba: essere fisicamente e moralmente ammazzato da tutti, cioÈ per mano di mercenari dell'una e dell'altra sponda.

Questo matur, anzi precipit, con le prove sul collaborazionismo di quel Demetrio Tsatsos, onorevole, nipote del presidente della Repubblica, membro del tuo partito, e con l'inevitabile ignavia che il tuo partito vi oppose. Fany non aveva mentito la sera in cui l'avevi interrogata col registratore nascosto nella giacchetta e il microfono nel polsino della camicia. Non pago di frequentarne la casa e invitare i due coniugi a cena, Demetrio Tsatsos aveva anche denunciato studenti dell'opposizione. Chi egli fosse, del resto, risultava dalle letterine a Nicola Hazizikis e al capo dei torturatori di via Babulinas. Nicola mio, il discorso di Papadopulos al pranzo della stampa era meraviglioso! E una vera vergogna che certi portatori di fango non lo riconoscano. Amico signor Dascalopulos! Ho saputo che lei È stato promosso e voglio essere il primo a congratularmi! Promuovere un uomo della sua cultura e della sua civiltà È un caso eccezionale in questo paese di mediocri, e il suo incarico al vertice della polizia È una speranza per il futuro! Suo Dimitri Tsatsos.. Chiedesti dunque che fosse convocato il comitato direttivo del partito e, lancia in resta, ti

buttasti a capofitto nel torneo: che roba era questa, che gente?! Ma come, cercavi le prove su Averoff e insieme a quelle ne trovavi su uno del tuo partito?! Che fosse cacciato subito, senza esitazione. .0 via lui o via io.. Ed ecco le cricche dentro la cricca, le mafie dentro la mafia, le chiese dentro la chiesa, le clientele, le menzogne, le ipocrisie, gli opportunismi: calma, ragazzo, calma! Non drammatizziamo, pensiamoci su. Piano, ragazzo, piano, vediamo di che si tratta, studiamo la cosa.
Cacciare così, sui due piedi, un iscritto che non era il signor Nessuno ma un tipo importante, deputato, professore d'università, nipote del presidente: che diamine! Ammesso che le tue accuse fossero esatte, cosa aveva combinato in fondo costui? S'era dimostrato debole: non È mica obbligatorio nascere eroi. E poi cos'era questa storia degli archivi segreti dell'Esa? Chi t'aveva autorizzato a ficcare il naso in una faccenda così delicata? Quando si appartiene a un partito non si pu mica agire di propria iniziativa senza informarne il partito! Disciplina, perbacco, disciplina! Documenti gravi su Averoff? Eh! Studiamoli, consideriamo i pro e i contro. Potrebbero giovare al partito e potrebbero invece danneggiarlo. I più schifosi erano i membri del consiglio di amministraZione: i capi delle chiesole, delle correnti, delle fazioni. Alcuni di loro, oltretutto, accettavano finanziamenti dalla socialdemocrazia tedesca. E Demetrio Tsatsos era uno dei protetti della socialdemocrazia tedesca, durante la Giunta era stato a Dusseldorf ospite della socialdemocrazia tedesca: toccare lui significava rischiar di perdere i finanziamenti. E dimmi se, tra una persona perbene e un bel mucchio di marchi, un partito simile sceglie la persona perbene.

Capisci che cosa mi hanno risposto?! Capisci che cosa ne farebbero loro dei miei documenti?! Li nasconderebbero!.

Alekos, perchè te ne meravigli? I partiti fanno sempre così: i documenti li vogliono per nasconderli e, all'occorrenza, servirsene come ricatto. Setunonmidaiquestoiotifregospiattellandochehaitraditochehairubatocheseifrocio. Qualsiasi partito ti avrebbe risposto nel medesimo modo. Anche un partito più serio del tuo. Bisognavederesegiovaalpartito, ti avrebbe detto. E il tuo partito... Non È più il mio partito. Ho spaccato una seggiola sul tavolo, ho dato le dimissioni. Ah! E le hanno accettate? No, le hanno respinte. Ma non cambia nulla. Per quel che mi riguarda È finita. Capisco.
E ora?. Ora rester in Parlamento come indipendente di sinistra. Senza un partito alle spalle. Anzi con dei nemici dentro il partito che continua a considerarsi il tuo partito.Non me ne importa. Per mentre dicevi così nei tuoi occhi c'era un'ombra di angoscia: sapevi benissimo che, senza un partito alle spalle e con nemici dentro il partito che avrebbe dovuto appoggiarti, tutto sarebbe stato doppiamente difficile. In che modo usare, ad esempio, quei fogli per cui avevi tanto sofferto e fatto soffrire? Consegnarli alla magistratura perchè li ignorasse? Regalarli a una commissione del Parlamento perchè li insabbiasse? Pubblicarli? Pubblicarli, certo. Ma dove? Quale giornale ne avrebbe avuto il coraggio? Uhm. Lo so. Dovrei avere un giornale tutto mio. E se fondassi un giornale? Un giornalino. Un settimanale o un quindicinale che duri tre o quattro mesi: il tempo di pubblicare ci che ho. Ho tanta roba, sai? E ci che non ho, lo avr presto. Oltre agli archivi dell'Esa esistono gli archivi del Kyp. E ho scoperto un amico al Kyp. Un ufficiale democratico, onesto. Il marito di una ragazza che mi aiut ai tempi dell'attentato. Mi ha detto: io te ne d un baule

di documenti! Pensa: le carte sul golpe a Cipro, sulla Cia! Sui legami tra il Kyp e la Cia! Tra Averoff e il Kyp e la Cia! Altro che le letterine di Tsatsos a Dascalopulos e Hazizikis! Se riuscissi a dimostrare che Averoff sapeva del golpe a Cipro, che d'accordo col Kyp e la Cia trasse in inganno perfino Joannidis... Il problema È portar via quel baule. Non voglio procurare guai all'amico ufficiale. Non È mica un aguzzino o una puttanella vogliosa, lui! Alekos... Sì, un giornale. In copertina, i documenti su Averoff: alcuni che posseggo ed altri che trover nel baule.... Alekos, lascia perdere il baule. Lo sai cosa significa fondare un giornale? Lo sai quanto costa? Soltanto chi ha potere, un potere finanziario o politico, pu fondare un giornale. Ci vuole molto denaro per fare un giornale, molto. Mi indebiter. Con chi, Alekos? Chi non ha denaro, non pu

indebitarsi. I debiti sono un lusso dei ricchi. Nessuna cartiera ti venderà la carta. Nessun giornalista scriverà per te. Nessuna tipografia stamperà per te sapendo che non hai denaro.. Lo trover.. Dove? Dai medesimi contro i quali ti batti? Dovrebbe aiutarti un partito, dovresti rivolgerti a un altro partito... Io non avr mai più un partitooo! Mai! Non voglio nemmeno udirla la parola partitooo! Mi fa vomitare la parola partitooo! E ora l'angoscia nei tuoi occhi non era un'ombra e basta: gocciolava lacrime lunghe, bagnava le guance, i baffi, inzuppava la cravatta.

Qualche giorno dopo seppi che il tuo isolamento indifeso aveva già dato i suoi frutti. A due riprese misteriosi visitatori notturni erano entrati nell'appartamento di via Kolokotroni dove, con una certa incoscienza, custodivi le fotocopie degli archivi. Una volta erano entrati mentre cenavi in un ristorante fuori città e una volta mentre dormivi nella casa col giardino di aranci e limoni a Glyfada. Non avevano trovato nulla perchè tutto stava nella camera chiusa a chiave e non erano stati capaci di forzarne la serratura. Per avevano messo a soqquadro l'ufficio e lasciato un biglietto di insulti. Come intendi difenderti, Alekos? In nessun modo, alitaki. Ci che deve essere, È. Ci che dovrà essere, sarà. Semplicemente cercher di condurre in porto questa faccenda. E fu allora che resuscit in pieno il mio amore per te e riprese il folle banchetto di lepri lucci fagiani aragoste pernici caprioli vitelli farciti di disperazione. Mano nella mano, lo avremmo celebrato per ventotto giorni. Gli ultimi ventotto giorni che gli dÈi ci concessero.
CAPITOLO IlI

Era successa una cosa strana. Eri piombato a Roma senza avvertirmi e: Ho trovato chi mi pubblica i documenti! Chi? Un giornale del pomeriggio, Ta Nea. Quando? Presto. Entro qualche settimana. Il giornalista di Ta Nea ci sta già lavorando.. Dio sia lodato! E allora che ci fai qui in Italia? Sono venuto a scrivere il libro. Il libro? Che libro? Una volta, È vero, avevi detto che ti sarebbe piaciuto scrivere un libro sull'attentato e il processo e Boiati ma, più che un progetto, m'era parso un desiderio. Possibile che di punto in bianco, e mentre stavi immerso fino al collo nella faccenda dei documenti, tu avessi riesumato l'idea? Il libro di cui ti parlai, no? Dopo l'accordo con Ta Nea ho pensato: pubblicare i documenti non basta. Bisogna allargare il discorso, spiegare perchè un uomo che incominci con le bombe finisce col battersi a colpi di carta. Poi ho pensato perbacco, questa gente che scrive libri senza aver nulla da raccontare, io ho una storia da raccontare, una storia formidabile, e non l'ho ancora scritta! Ho preso la valigia e sono venuto qui: per andare a Firenze. Firenze?.

Certo, per stare tranquillo. Non potevo mica mettermi a scrivere in via Kolokotroni o a Glyfada! Troppi problemi, troppe distrazioni.Sì, per... Credi che non ne sia capace? Sbagli.
Ce l'ho ben chiaro in testa, il mio libro, diviso per capitoli e tutto, in fondo mi son sempre sentito scrittore. So perfino come lo incomincer: con la scena dell'attentato. Io che cerco di riannodare il filo arruffato, lui che esce dalla sua villa di Lagonissi, il mare che s'infrange sulla scogliera... E se avr qualche difficoltà, mi aiuterai.Sì, per... Il tempo? Otto mesi, mi bastano otto mesi. A maggio chieder un permesso

al Parlamento e a novembre consegner il manoscritto. L'importante È che incominci subito e che nessuno mi disturbi, cioÈ che nessuno sappia dove sono. Se incomincio domattina e vado avanti per tre settimane, quattro, posso prendermi una pausa quando escono i documenti e...Domattina?Sì, domattina si parte.. .Alekos, domattina non posso. Non lo sapevo che saresti venuto ed ho alcuni impegni. Non vorrai lasciarmi partire solo! Se mi serve un consiglio, un suggerimento! Ti rifiuteresti di darmi un consiglio, un suggerimento? No, evidente, no, ma che senso ha tanta fretta? Non posso aspettare, mi brucia. Inoltre non voglio farmi vedere a Roma. Senn mi cercano, mi distraggono. Non deve saperlo nessuno che sono qui, ripeto!. Ne c'era stato verso di dissuaderti.

Senza curarti delle mie proteste, dei miei programmi, sostenendo che all'ispirazione non si comanda, che la mia presenza t'era indispensabile, che non potevo negartela, mi avevi costretto a partire con te. E chiedi al portiere di prenotarci un volo per Parigi, così credono che si vada a Parigi.
Una cosa strana, sì, proprio strana. Ma non mi abbandonavo a congetture o dubbi ora che, chiuso dentro la casa nel bosco, ti dedicavi al libro con serietà e costanza: a vederti chino su quei fogli chiunque avrebbe creduto che esso fosse l'unico scopo del tuo viaggio in Italia, che nient'altro t'avesse spinto a esiliarti fra quelle quattro mura. La mattina ti svegliavi presto, allineavi sul tavolo la carta, le biro, le pipe, il tabacco, l'accendino, poi mi chiedevi di lasciarti solo e restavi lì a comporre con l'impegno di uno scolaro che si prepara agli esami. Scrivevi lento e senza ripensamenti, con la facilità di chi obbedisce a uno sfogo piuttosto che a un'ispirazione, non sollecitavi mai i consigli per cui mi avevi trascinato a Firenze, e la sera si aggiungevano sempre due o tre pagine fitte di calligrafia precisa, quasi prive di cancellature. La prova che non eri stato in ozio, e puntualmente me ne stupivo. Che fosse la casa nel bosco? T'era sempre piaciuto tornarvi, ritrovarvi l'atmosfera e gli oggetti che riconducevano a un passato di intimità e di tenerezze, la poltrona a dondolo, la lampada Tiffany, il grande armadio a specchio dove gli alberi si riflettevano perchè gli uccelli corressero a posarsi su una frasca che non esisteva.
Neanche il cattivo ricordo delle notti in cui ci molestavano con la torcia, della notte in cui volevi affrontarli e per impedirtelo avevamo perso il bambino, erano mai riusciti a diminuire l'incanto che quel rifugio esercitava su te. Perfino ad Atene rimpiangevi il parco coi pini e i cipressi e gli ippocastani che sfioravano il terrazzo offrendo castagne da cogliere o da accarezzare, e le siepi di alloro, i pergolati di rose, i cespugli di lillà. Ma allora perchè non andavi mai a fare due passi, perchè non ti affacciavi mai un attimo alla finestra, perchè tenevi sempre le persiane chiuse? Ognivolta, prima di uscire, le spalancavo; ognivolta, rientrando, le trovavo chiuse. E sebbene all'inizio non vi dessi troppa importanza, anzi concludessi che una finestra aperta È un invito cui si resiste male, l'eroismo di scrivere mentre il sole ci chiama richiede una disciplina da professionisti non da scolaro, presto me ne allarmai perchè vidi altri particolari bizzarri. Di sera, anche le imposte erano tappate e le tende tirate con tanta cura che fuori non filtrava un filo di luce: l'unica lampada accesa era quella sulla tua scrivania. Poi il telefono. Non rispondevi mai a telefono, tu che per il telefono avevi quel culto, quella passione. Se, trovandomi fuori, volevo comunicare con te, non avevo altra scelta che tornare a casa. .Alekos, ti ho chiamato tutto il pomeriggio, accidenti! Non hai sollevato il ricevitore una volta! E a me chi lo diceva che chiamavi tu? Non abbiamo stabilito che nessuno deve sapermi qui? Poi la storia della chiave. La casa nel bosco aveva un difetto: la porta non si chiudeva a scatto bensì con una serratura a maniglia così elementare che, bloccandola dall'esterno, chi si trovava all'interno restava intrappolato. Ammenoche non disponesse di una seconda chiave. La seconda chiave l'avevi dimenticata ad Atene e il giorno in cui avevo detto di volerne fare una copia t'eri opposto: No! Una chiave È sufficiente. Tanto a me non serve. Tienila tu e uscendo chiudi bene. E se tu volessi uscire?. Non uscir. E se venisse qualcuno? Non deve venire nessuno. Supponiamo che venga lo stesso qualcuno.
Se viene, non ho la tentazione di aprire. Ed evito cattivi incontri. Infine, il comportamento che tenevi all'ora di cena. Mangiare al ristorante era sempre stato per te un piacere irrinunciabile, del ristorante amavi la scelta dei cibi, il trascorrere del tempo fra piatto e piatto, i rumori, la folla, ed ecco che di colpo ci ti infastidiva: volevi cenare a casa. Preferisco qui, È così bello starcene qui. Non senti il bisogno di muoverti, vedere un po' di gente, svagarti? No. E va bene, meglio così.
Meglocosì. Niente È più egoista dell'amore, si sa. A volte, pur di isolarci con l'essere amato, ci piegheremmo a qualsiasi menzogna con noi stessi, qualsiasi cecità; v'È una gioia quasi turpe nell'averlo esclusivamente per noi, e troppo a lungo io t'avevo diviso con gli altri. Del resto, senza gli altri non ci annoiavamo mai: l'incontro di due solitudini È anche l'incontro di due immaginazioni e la nostra fantasia sapeva riempire ogni silenzio, ogni vuoto. Come si allargava la stanza quando, la sera, cessavi di scrivere e ti regalavi

al riposo! Se mettevi un disco, diventava un locale con l'orchestra; se accendevi la televisione, diventava un teatro; se spostavi il tavolo, diventava una pista da ballo; se lo portavi dinanzi all'armadio con gli specchi diventava una sala dove due duplicati di noi mangiavano e ballavano e ridevano perchè tu fingessi di protestare: .Pappagalli, cretini! V'erano sere in cui sentivo una specie di gratitudine per quell'esilio assurdo e le sue cause sconosciute, una segreta speranza che durasse più a lungo possibile, ed eran le sere in cui la mia cecità precipitava negli abissi della stoltezza. Sarebbe bastato riportare il discorso sugli archivi o sul dissidio col tuo partito o sui misteriosi visitatori notturni di via Kolokotroni per capire che stavi dilaniandoti in un'agonia tanto segreta quanto disperata: l'attesa di qualcosa di tremendo che forse non riuscivi a identificare con precisione ma che in ogni caso consisteva nell'attesa di una sconfitta mortale. Il fatto È che neanche tu parlavi mai di quegli argomenti, tutto ci che dicevi ruotava intorno al libro cioÈ all'estremo tentativo di dar corpo a qualcosa di solido prima di morire: affinche ci che avevi sofferto non andasse completamente perduto.
Non facevi che discuterne per sciogliere i nodi che aggrumavano la tua mente, sviscerare gli episodi e i personaggi e i problemi cui bisognava dar rilievo senza giovare a nessuno, senza fare il gioco di nessuno. Il processo, ad esempio, che volevi presentare come simbolo di tutti i processi che le tirannie celebrano a destra e a sinistra avvalendosi di false confessioni, prove inventate, testimoni intimiditi, difensori impauriti, giornalisti pusillanimi, sicché all'imputato non resta che l'orgoglio di invocare la propria condanna. E i carcerieri come Zakarakis che, senza accorgersi d'essere carcerati essi stessi, vittime quanto le loro vittime, riassumono tutta la stupidità del gregge che tace o obbedisce al potere. E il problema della violenza opposta alla violenza che lì per lì sembra legittima ma poi scopri che È sbagliata perchè sostituisce un abuso con un abuso, prepara un nuovo padrone al posto del vecchio padrone. E il parallelismo delle barricate ideologiche che celano il grottesco fanatismo delle squadre di calcio e mirano allo stesso sfruttamento dell'individuo, dell'uomo. Ci credevi tanto, a quel libro, che sembrava tu avessi dimenticato con me i protagonisti della tua ultima grande fatica. Invece non li avevi affatto dimenticati.

Al decimo giorno il ritmo del tuo lavoro rallent. Le tre pagine giornaliere divennero due, sebbene molto più fitte, scritte con calligrafia molto più piccola. Poi divennero una, sebbene ancora più fitte, scritte con calligrafia ancora più piccola. Poi mezza e, a questo punto, buttasti via quasi tutto per ricominciare daccapo ma, di solito, senza seguire lo sviluppo logico della narrazione. Oggi ho abbozzato una scenetta che inserir fra sei o sette capitoli. perchè? Così. Oggi ho preso gli appunti per un dialogo che non so dove sistemer.. perchè? Così. Vuoi che ti aiuti, Alekos? Vuoi che lo scriviamo insieme per un po'? No perchè anche scrivendo fitto arriveremmo troppo presto. Arriveremmo troppo presto dove? A pagina ventitre. E perchè diavolo non vuoi arrivare a pagina ventitre?!. perchè... ho fatto un sogno. Che sogno?! Ho sognato di scrivere il libro. E, nel sogno, il libro si interrompeva a pagina ventitre. Non capisco. Si interrompeva perchè a pagina ventitre morivo. Ma È ridicolo! Eh!. Per questo hai buttato via quasi tutto e ora ti gingilli, non vai avanti? Eh! Per andare avanti, vado avanti. Ma È inutile, sento che non arriver mai oltre pagina ventitre. Non numerare le pagine, così non ti accorgerai di arrivare a pagina ventitre. Va bene, tenter.Tentasti. Ma due giorni dopo, rientrando in casa, anziche trovarti seduto alla scrivania, ti sorpresi a letto. E tutte le luci accese, tutte le finestre spalancate. Per terra, accartocciati e semistrappati in un impeto d'ira, stavano le pagine scritte. Le raccolsi, le contai. Erano ventitre. Alekos! Svegliati, Alekos!.Sono sveglio. .Che hai fatto? L'ho finito. Non lo hai finito, le hai numerate! Io non le ho numerate. Ma non riuscivo a continuare, allora le ho contate e ho scoperto d'essere arrivato a pagina ventitre. Siamo seri! E con questo? Con questo, non ho più nulla da dire, non c'È più nulla da dire. Sciocchezze.

Ti porsi l'ultima pagina. Leggi questa, traducila. No. Ti prego. Ho detto no.. perchè no? E venuta male, È brutta? No, È venuta benissimo, È bella. E la più

bella di tutte. Allora, che motivo hai per non leggerla? Il motivo che mi fa sentire...
mi fa sentire.... Vedi, non lo sai neanche tu. Accontentami, via. La prendesti sospirando, ti aggiustasti il guanciale alle spalle per prendere tempo, ritardare più a lungo possibile la nausea che evidentemente ti dava posarci gli occhi. Su, incomincia. A che punto della storia È? All'inizio. E ancora l'inizio dell'interrogatorio, quando mi credono Giorgio e mi massacrano di botte perchè dica chi mi ha dato l'esplosivo.Bene.
Ti ascolto.. Esitasti un po' e infine traducesti.

Erano molti ufficiali. Erano entrati col furiere che portava il caffÈ a Malios e a Babalis. Non appartenevano all'Esa. Alcuni avevano le mostrine delle unità d'assalto, altri quelle di un reggimento di fanteria, altri quelle della Marina. Sembravano in preda a una collera furibonda, Teofilojannacos sghignazzava: "Vedi, tenente? L'intero esercito È fuori di se. Se ti consegnassi a qualche caserma, ti farebbero a pezzi". D'un tratto un ufficiale mi sput addosso, e fu il via al linciaggio. Si gettarono su di me tutti insieme: per sputacchiarmi, picchiarmi, insultarmi. Muri di uniformi che si addensavano intorno al lettino cui ero legato. La porta era spalancata e continuavano ad arrivare, sempre più numerosi, come vespe attirate da un vaso di miele.
Io al posto del miele. Quanti fossero non so. Per quanto tempo durasse non lo ricordo. Per ricordo che quasi a ogni colpo rispondevo con una frase sprezzante. Lo facevo con meccanicità, il mio pensiero era altrove. Anziche il muro delle uniformi rivedevo il mare infuriato, il filo della miccia che s'È avvolto su se stesso e non si snoda, gli spruzzi che mi bagnano, l'automobile di Papadopulos che si avvicina, l'esplosione, la fuga. E nuotare sott'acqua, col fiato che mi abbandona e mi costringe a tornare a galla. Quella corsa sugli scogli, verso la barca che si allontana coi mesi, le delusioni, le fatiche vissute per niente. Niente, a causa di un filo che s'È annodato diventando corto. Un errore di calcolo su un filo corto, una frazione di secondo in più, e il tiranno passa. Vivo. Io invece vengo preso per finire qui in mezzo alle vespe, mentre un avvoltoio impugna la rivoltella, me la punta addosso, mi grida: perchè non ti hanno ancora ammazzato, fetente?" Allora Teofilojannacos, visibilmente preoccupato dal timore che spari, gli sposta la mano. Nello stesso momento uno si fa largo, si mette a guardarmi, mi chiede: "Ti sei pentito, almeno?" "No. Mi dispiace soltanto di non avercela fatta." E la mia voce che risponde così. Che voce strana, remota. Da dove viene? Da un altro mondo? Anche l'ufficiale educato sembra strano, remoto. Da dove viene? Da un altro mondo anche lui? Ora si allontana in silenzio, ed È appena uscito che le uniformi ricominciano ad arrabbiarsi. Di più, sempre di più. Mi picchiano sulle piante dei piedi, sugli occhi. Io ripeto: "Mi dispiace solo di non avercela fatta". Sì, mi dispiace solo di non avercela fatta. Poi un colpo terribile. Da cosa, da chi? Sento una forza paradossale premermi lo stomaco, e il collo il petto il cuore rientrarmi dentro, come se si rompessero, tutti insieme, scoppiando. E non distinguo più nulla. Tengo gli occhi chiusi e...
Era la scena della tua morte, come sarebbe avvenuta un mese dopo, sulla strada di Vouliagmeni, quando i polmoni e il fegato e il cuore sarebbero scoppiati tutti insieme, nell'urto, e tu avresti chiuso gli occhi per sempre. Balbettai: E una scena di morte. Annuisti: Lo so. E davvero questo che accadde durante il pestaggio?. Non mi pare, non credo. Allora perchè l'hai scritto?. Non lo capisco. A un certo punto le parole si sono composte da sole. Era come se le dita si muovessero indipendentemente dalla mia volontà. Sono arrivato in fondo alla pagina e qui mi sono accorto di non poter andare avanti perchè ogni pensiero si concludeva con le ultime quattro righe. Cancellale e prosegui. Impossibile.. Ti aiuto io.
Non servirebbe. Anche il sogno finiva lì. Ma tu non stai scrivendo un sogno, stai scrivendo la tua storia! Forse finirà così la mia storia.. Poi ti alzasti, accendesti la pipa, andasti sul terrazzo illuminato dalle lampade accese il cui chiarore giungeva fino al prato. Sul prato si disegn, inconfondibile, la tua ombra. Si distingueva perfino la sagoma del tuo profilo con la pipa in bocca: chiunque avrebbe potuto riconoscerla. Ma era chiaro che ormai non te ne importava d'essere visto o riconosciuto perchè sapevi che la fine non ti aspettava qui bensì altrove, e in nessun caso avresti potuto opporti agli

eventi, al destino, e il destino È un fiume che nessuna diga arresta mentre fluisce al mare. Non dipende da noi. L'unica cosa che dipende da noi È il modo di navigarlo, combattere le sue

correnti, per non lasciarsi trasportare come un tronco divelto.
Pazienza. Pazienza cosa? Lo scriverai tu per me. Ne avevamo già parlato, del resto. Basta, Alekos! Lo scriverai tu per me, promettilo! Basta, Alekos! Promettilo! Va bene, lo prometto. Bene, dove andiamo a mangiare stasera? Voglio un bel ristorante pieno di rumori e di folla. E voglio bere molto, molto, molto vino.
Vuotasti la seconda bottiglia e ordinasti la terza. Peccato, mi sarebbe piaciuto diventare vecchio, togliermi quella curiosità. E poi ho sempre pensato che la vecchiaia sia la stagione più felice di tutte. L'infanzia È una stagione infelice. Non fanno che rimproverarti, nell'infanzia, tiranneggiarti. Quante botte ho preso da bambino! Mia madre aveva sempre la scopa in mano. Dalla parte della scopa, per: a me toccava il legno. Per sfuggirla, una volta, mi calai dalla finestra. Tagliai a strisce un lenzuolo, ne feci una corda, e mi calai. Per quando raggiunsi il marciapiede, la trovai lì che aspettava: con la scopa in mano, dalla parte della scopa. Uhm! Non ho mai avuto fortuna nelle evasioni. Mio padre invece non mi picchiava. Mai. Neppure quando abitavamo in quella casa col cinematografo. D'estate il cinematografo funzionava all'aperto e dal balcone della camera si vedeva tutto. Così invitavo i bambini del quartiere e gli facevo pagare il biglietto. A riduzione, eh? Finì che il direttore del cinematografo se ne accorse e chiese il rimborso a mio padre. E mio padre pag senza picchiarmi. Era buono, mio padre. perchè era vecchio. I vecchi sono sempre più indulgenti, più buoni. perchè sono vecchi, e hanno tirato le somme. Diventare vecchi È l'unico modo per tirare le somme.
Alekos, smetti di bere. Anche l'adolescenza È una stagione infelice. Magari da ragazzo ti picchiano meno che da bambino perchè da ragazzo ti rivolti. In compenso ti fanno altre prepotenze che sono peggiori delle bastonate. Devi diventar questo, ti dicono, devi diventar quest'altro, anche se tu non hai voglia di diventare nulla perchè vuoi vivere e basta. E per farti diventare questo, farti diventare quest'altro, ti mandano a scuola che È una tremenda infelicità. perchè a scuola si studia e ci si innamora. Io a quattordici anni mi innamorai. Era una ragazzina della mia classe, bionda, e diceva che assomigliavo aJames Dean. Lo sai chi eraJames Dean? Uno che morì in automobile. Gli assomigliavo davvero. Stessa bocca, stessi occhi, stessi capelli, stessa statura. Per non le rispondevo mai quando diceva che assomigliavo a James Dean. perchè non volevo darle un appuntamento prima di avere i pantaloni lunghi. E i pantaloni lunghi non me li davano mai. Alla fine presi quelli di Giorgio. E la portai in barca e la baciai. Il giorno dopo mi cacciarono da scuola, non ricordo perchè. Per ricordo il dolore, in quanto finii in un'altra scuola e non la rividi più. Poi seppi che era morta. In automobile, come James Dean. Quanto si soffre da adolescenti! Io penso che da vecchi si soffra molto meno, anche se si muore. perchè da vecchi la morte È una cosa normale. Mi sbaglio? Non lo sapr mai se mi sbaglio.
Per sapere se mi sbaglio dovrei diventare vecchio e io non sar mai vecchio. Peccato. Alekos, smetti di bere. Vuotasti la terza bottiglia e ordinasti la quarta. Ma la stagione più infelice di tutte È la gioventù. perchè È nella gioventù che incominci a capire le cose e ti accorgi che gli uomini non valgono nulla.
Agli uomini non interessa ne la verità, ne la libertà, ne la giustizia. Sono cose scomode e gli uomini si trovano comodi nella bugia e nella schiavitù e nell'ingiustizia. Ci si rotolano dentro come maiali. Io me ne accorsi appena entrai in politica.
Bisogna entrare in politica per capire che gli uomini non valgono nulla, che a loro vanno bene i ciarlatani e gli impostori e i draghi. Uno entra in politica pieno di speranze, meravigliose intenzioni, dicendo a se stesso che la politica È un dovere, È un modo per rendere gli uomini migliori, e poi s accorge che È tutto il contrario, che nulla al mondo corrompe quanto la politica, nulla al mondo rende peggiori. Un giorno, avevo vent anni, andai dall'uomo politico che ammiravo di più. Era un gran socialista, e dicevano che era l'unico ad aver le mani pulite. Ci andai per raccontargli le porcherie di certi suoi compagni,

credevo che le ignorasse. Invece le conosceva benissimo. Si mise a ridere e mi rispose: giovanotto, non crederai mica di far politica con gli ideali? E poi mi disse che avevo sbagliato indirizzo. Quel giorno piansi, mi ubriacai e piansi. Prima non mi ero mai ubriacato, il vino non mi piaceva.
Mi piaceva l'aranciata. Anche ora mi piace di più l'aranciata.
Ma imparai a bere il vino, a vent'anni, imparai a ubriacarmi, perchè da ubriachi si piange meglio. Si sopporta meglio il fatto che gli uomini non valgono nulla, che più si capiscono più È difficile amarli. Io gli uomini riesco ad amarli soltanto quando sono bambini o quando sono vecchi. Mi piacciono i bambini, mi piacciono i vecchi, mi sarebbe piaciuto fare la politica solo per i bambini e pei vecchi. perchè per loro non lo fa mai nessuno. Ai politici non gliene importa nulla dei bambini e dei vecchi: i bambini e i vecchi non vanno neanche a votare. E siccome sono stato bambino mi sarebbe piaciuto anche essere vecchio. Un bel vecchio coi baffi bianchi e la tosse. Anche quando dovevano fucilarmi avevo quel rimpianto: non diventare vecchio. perchè non È vero che diventare vecchi È una noia. Diventare vecchi È un piacere. Ed È giusto.
Tutti dovrebbero diventare vecchi, levarsi quella curiosità. Cameriere un'altra bottiglia.. .Alekos, smetti di bere. Bevevi con fredda determinazione, quella che conduceva al terzo stadio, e le tue pupille erano molto lucide, le tue labbra molto rosse, la tua voce molto impastata. Ma il cervello restava lucido.
Alekos, smetti ti prego, andiamo a casa. No, voglio bere.
Bisogna andarcene, guarda, il ristorante È vuoto. Ma io devo raccontarti perchè anche la maturità È infelice, perchè tutta la vita È infelice.. Domani, me lo racconterai domani.. No, ora! Andiamo in un altro posto. E tardi, Alekos, molto tardi. Non È mai tardi per vivere un poco di più. Anche infelicemente.
Per vivere un poco di più, anche infelicemente, c'era un posto che amavi. Era un piccolo bar sul piazzale Michelangelo, dove andavamo dopocena quando stavi in esilio a Firenze. Ci andavamo per fermarci sul piazzale che È un'immensa terrazza sospesa sulla città, tra gli alberi e il cielo. Di notte, una visione struggente. Il fiume si snoda in un nastro di luce che È la luce dei lampioni riflessi nell'acqua, ogni lampione un balenio di faville d'oro e d'argento, e sopra il fiume gli arcobaleni dei ponti, al di qua e al di là del fiume i tetti che si stendono in tappeti di tegole rosse, e da quei tappeti si drizzano i campanili, le torri, si gonfiano le cupole illuminate dai fari contro il cielo nero. Sicché arrivando indugiavi tutto contento a ammirare e dicevi che il cielo aveva rovesciato le stelle per terra, la bellezza esiste soltanto se il cielo la rovescia per terra dove si pu guardarla senza farci venire il torcicollo.
Stavolta non la guardasti affatto. Subito mi trascinasti nel piccolo bar e: Due bicchieri di ouzo, grandi e doppi. Anzi quattro bicchieri di ouzo, grandi e doppi. Bene, signore. Con ironica ossequiosità il cameriere alline i quattro bicchieri di ouzo, eccessivamente grandi ed eccessivamente doppi. Ne tracannasti due di colpo mentre dal tavolo accanto qualcuno ridacchiava, e subito una lacrima ti scese giù lungo il naso per affogare nei baffi.
.Non piangere, Alekos. perchè piangi? perchè ho sbagliato tutto. Mi sono fidato degli uomini, ho sbagliato tutto. Ho creduto che agli uomini importasse la verità, la libertà, la giustizia. Ho sbagliato tutto. Ho creduto che capissero. Ho sbagliato tutto. A cosa serve soffrire, battersi, se la gente non capisce, se alla gente non importa? Ho sbagliato tutto.Taci, Alekos. Taci! Non dovevo uscire dalla mia cella. Appena mi hanno messo fuori della mia cella dovevo tornarci. E ritornarci, e ritornarci ancora. Allora avrebbero capito. Quando ero nella mia cella capivano. Quando sei in prigione capiscono. Dopo non capiscono più, se non muori. Per farmi capire ora dovrei morire. Taci, Alekos. Taci! Un funerale, ci vorrebbe un bel funerale. Verrebbero dalle campagne, dalle isole, intaserebbero le strade, si arrampicherebbero sui tetti come i corvi. E capirebbero. Per un giorno almeno capirebbero. E si muoverebbero. Taci, Alekos. Taci! Capiresti anche tu, finalmente.
perchè neanche tu, vedi, capisci. Non mi ami e non mi capisci.
Per esser capiti a volte bisogna morire. Anche per essere amati a volte bisogna morire. Taci, Alekos, che dici?! Taci! Ti stanno guardando, ti stanno ascoltando. Ti guardavano davvero, ti ascoltavano davvero, e dai tavoli accanto giungevano mormorii: Ubriaco, È ubriaco. E con questo? Cosa vuoi che mi interessi di quattro imbecilli che domani racconteranno d'avermi visto piangere in un bar? Che ne sanno loro del mio piangere, del mio bere? Hanno troppe

automobili. E sai a cosa servono le loro automobili? A portarli alle partite di calcio. Sai cosa faranno, quelli, il giorno dei miei funerali? Andranno alla partita di calcio. E tra un gol e l'altro diranno: indovina chi È morto! E dopo la partita di calcio andranno magari a un comizio, il comizio di qualche sciacallo che ha fatto gol senza battersi, senza soffrire. E lo applaudiranno, entusiasti. Per loro non serve nemmeno morire. Loro capiscono soltanto il gioco del calcio e le automobili. Odio loro e le loro automobili. Ora piscio sulle loro automobili. Ti alzasti barcollando. Gettasti sul tavolo una banconota per pagare l'ouzo. Uscisti per dirigerti verso le automobili parcheggiate sul piazzale. Ti liberasti di me che cercavo di trattenerti e le raggiungesti. Poi ti sganciasti i pantaloni, senza fretta. Tirasti fuori il pene, senza fretta. Lo impugnasti come l'asta di una bandiera e calmo, deciso, ti mettesti a inondare di urina le fiancate, i cofani, i finestrini delle automobili. Io ti tiravo, ti supplicavo di smetterla per carità, ma più tiravo, più supplicavo, più resistevi, e quel getto continuava, insistente, impudente, il getto di una fontana, quasi che le tue vesciche contenessero una riserva inesauribile d'acqua, e ogni goccia ti liberasse di una disperazione che aveva passato ogni limite, un'ossessione che aveva dimenticato ogni controllo, e mentre facevi questo declamavi la tua poesia, quella su coloro che non disubbidiscono mai, non si compromettono mai, non rischiano mai. Voi, tombe che camminano / insulti viventi della vita / assassini del vostro pensiero / fantocci in forme umane / Voi che avete invidia delle bestie / che offendete l'idea del creato / che chiedete rifugio all'ignoranza / che accettate per guida la paura / Voi che avete dimenticato il passato / che vedete il presente con occhi appannati / che non avete interesse per il futuro / che respirate solo per morire / Voi che avete mani solo per applaudire / e che domani applaudirete / con più forza di tutti come sempre / e come ieri e come oggi / Sappiate allora voi / scuse viventi di ogni tirannia / che i tiranni li odio tanto / tanto quanto ho schifo di voi / E delle vostre fottute automobili.
Timidamente prima, nervosamente poi, quelli del tavolo accanto s'erano affacciati alla soglia del bar ed osservavano sbalorditi la scena. Con la coda dell'occhio te ne accorgevi benissimo e ti rendevi conto che, se uno si fosse mosso, gli altri lo avrebbero seguito per aggredirti con la loro indignazione. Ma ci serviva soltanto a nutrire il tuo disprezzo, la tua protervia, e, mentre il gruppo esitava, avesti tutto il tempo di declamare la poesia fino in fondo, svuotare la vescica fino all'ultima goccia d'acqua, sistemare il tuo pene, chiudere i calzoni, girare sui tacchi. Un taxi stava passando. Lo fermai, ti spinsi dentro: Presto, via! Nello stesso momento ci raggiunse un grido: Fermalo, acchiappalo! Ma il tassista comprese che doveva salvarti e acceler, raggiungendo in pochi minuti la casa nel bosco. Si offrì perfino di condurti su per le scale, visto che ormai ciondolavi come una bambola di pezza. Vuole che l'aiuti? Senza complimenti, eh? Fa sempre piacere dare una mano a chi piscia sulle automobili degli stronzi. Ma io gli risposi no grazie e da sola ti trascinai su al terzo piano, ogni gradino una montagna, da sola ti rovesciai sul letto dove sprofondasti con un grugnito di beatitudine: Le ho lavate bene, uhm? Le ho battezzate. In nome del Padre, del Figlio, e dello Spirito Santo. Ma il limbo della dimenticanza, il terzo stadio, era ancora lontano. Ruttavi, sghignazzavi, borbottavi confuse proteste sui complici degli assassini che uccidono senza sporcarsi le mani, poi su di me che non sapevo amarti, che non avevo mai saputo perchè non amavo te ma la mia idea di te, e perchè capissi che te eri te e non la mia idea di te bisognava che tu morissi, da morto ti avrei amato perfettamente: Vattene. Non ti voglio qui, vattene. Via, ho detto via. Alla fine me ne esasperai. Era così sconsolante vederti in quelle condizioni, mi rendeva insopportabile perfino l'idea di dormire nello stesso letto. E, quando incominciasti a russare, me ne andai davvero. Il mattino dopo, rientrando, trovai la stanza semidistrutta.

* *

Sembrava che un ciclone fosse irrotto dalle finestre per abbattersi sulle cose, sradicarle come alberi, squarciarle, frantumarle. La preziosa lampada Tiffany era infranta, la scrivania rovesciata, la poltrona a dondolo capovolta, e lo stesso le sedie. Un quadro era caduto dal muro, un altro ciondolava a

sghimbescio, e le cartelle rosa coi documenti erano sparse dovunque. Quanto a te giacevi per terra, immobile, accanto al telefono col ricevitore staccato. Che fosse avvenuta una colluttazione, che t'avessero ucciso? Credendo che t'avessero ucciso, rimasi a fissarti impietrita finche spalancasti l'occhio buono, e schiudesti le labbra. Mi dispiace per il lume. Quello È caduto da se. Non risposi. Anche se avessi voluto rispondere, chiederti cos'era successo e perchè, non avrei potuto: un singhiozzo represso mi paralizzava le corde vocali. Con quel singhiozzo represso misi a posto il telefono, le sedie, la poltrona a dondolo, cominciai a raccogliere i vetri rotti, i miseri avanzi del Tiffany, di ci che era stato un capolavoro di grazia e di armonia. Li buttai nella pattumiera. Sempre immobile per terra, tu seguivi con l'occhio buono i miei gesti e un lampo di interesse parve accenderlo quando raccolsi le cartelle rosa. Ti levasti in piedi. Il volto pallido e gonfio, i capelli arruffati, l'abito spiegazzato e macchiato di vomito, narravano un dramma vissuto ai bordi della follia. Dove sei stata? In albergo. Mi hai detto vattene. Eri ubriaco.. .Meglio così. Avrei potuto fare del male anche a te dopo quella telefonata. Che telefonata.Ho chiamato Atene. La pubblicazione su Ta Nea È stata rinviata. Loro dicono rinviata. A quando? A mai, se non torno.
Devo partire.. Credevo che tu volessi restare lontano dalla Grecia. Infatti. Ma non ho scelta.. Parto con te. No, mi servi qui. Qui? Sì, perchè se mi accade qualcosa, quei documenti dovrai usarli tu.. Non so neanche di cosa parlino. Raddrizzasti la scrivania, che era ancora rovesciata, e: Lo saprai fra poco.

Sedevi dinanzi alle cartelle rosa, per dirmi finalmente cosa contenessero, e sembravi un uomo inattaccabile dalle emozioni, ora, tutto raziocinio. Il volto rasato, i capelli pettinati, la pelle distesa da un buon bagno, gli abiti puliti, sembravi un professore che si accinge a istruire il suo allievo. O un notaio che si prepara a stendere il proprio testamento? V'era una punta di scherno doloroso negli occhi, ma la voce era ferma mentre diceva eccoli i maledetti fogli per cui avevi sconvolto tanti mesi della tua vita e della mia, l'esistenza di altre creature perfide o sciocche per creature. Cosa raccontavano? Nient'altro che la solita storia del masso che cade dalla montagna per tornare sulla montagna: uguale a prima e più solido di prima.
La solita storia del Potere, l'eterno potere che non muore mai, e anche quando pare che cada non cade, anche quando pare che cambi non cambia: non cadono che i suoi rappresentanti, non cambiano che i suoi interpreti, e la quantità o la qualità dell'oppressione. E sempre stato così, sarà sempre così, la storia dell'umanità È una interminabile beffa sui regimi che vengono travolti e restano come prima: in ogni epoca e in ogni paese i fogli per dimostrarlo sarebbero stati o saranno press'a poco come questi, diverse solo le date e i nomi e la lingua. Sì, anche nelle democrazie sane e forti, ammesso che esista una 444

democrazia sana e forte: tutte le democrazie sono deboli e malate in quanto democrazie cioÈ sistemi che si basano sul meno peggio. Sì, anche nei paesi toccati da una rivoluzione: ogni rivoluzione contiene in se i germi di ci che ha abbattuto e col tempo si dimostra il proseguimento di ci che ha abbattuto. Da ogni rivoluzione nasce o rinasce un impero. Guarda quella francese, l'esempio che ha avvelenato il mondo con le sue bugie LiberteEgaliteFraternite. Fiumi di sangue e di sogni, mari di atrocità e di chimere, e poi? Napoleone Bonaparte e l'Impero, privilegi identici ai privilegi di prima, perfezionati semmai, abusi identici agli abusi di prima, sigillati semmai da un codice scritto secondo principii di logica. Guarda la rivoluzione russa, nuovo esempio di nuovi veleni, nuovi fiumi di sangue e di sogni, nuovi mari di atrocità e di chimere. E poi? Un impero di piccoli zar uguali allo zar eliminato, privilegi identici ai privilegi di prima, perfezionati semmai, abusi identici agli abusi di prima, sigillati semmai da una dottrina formulata secondo criteri di scienza. Scienza filosofica, matematica, medica: uno psichiatra che ti dichiara pazzo perchè hai disubbidito. Lì non solo ti distruggono il corpo col carcere e il plotone di esecuzione, ti distruggono il cervello con l'amenzoina. Guarda l'America, quest'America che nacque dai disperati in cerca di libertà e di felicità, che si ribell all'Inghilterra perchè non voleva essere una sua colonia. E poi? Invent lo schiavismo, carne umana venduta a peso come la carne dei bovi, schiacci altri disperati in cerca di libertà e di felicità, infine fece di mezzo pianeta la

propria colonia. Guarda i paesi che in Europa condussero la Resistenza e che oggi vivono sugli stessi regimi che dettero il via al fascismo e al nazismo: gli stessi capi, le stesse polizie. Se per dedurlo non bastassero le prove che vedi a occhio nudo, non avresti che leggere le carte segrete dei loro ministeri. perchè soffrire, allora, perchè lottare, perchè rischiare d'essere investiti dalla raffica che parte dalla montagna e ti butta laggiù in fondo al pozzo tra i pesci? Ma perchè È l'unico modo di esistere quando sei un uomo, una donna, una persona non una pecora del gregge, perdio! Se un uomo È un uomo, non una pecora del gregge, v'È in lui un istinto di sopravvivenza che lo induce a battersi anche se capisce di battersi a vuoto, anche se sa di perdere: don Chisciotte che si lancia contro i mulini a vento senza curarsi d'essere solo È anzi fiero d'essere solo. E non ha importanza che egli agisca per se stesso o per l'umanità, credendo al popolo o non credendoci, non ha importanza che il suo sacrificio abbia o non abbia risultati: finche lotta e nel momento in cui soccombe fisicamente È lui il Popolo, È lui l'Umanità. E magari un risultato esiste: sta nel fatto che egli si allontani dal branco, che rifiuti di appartenere al fiume di lana, che turbi il gregge per un'ora o un giorno. A volte basta che un uomo, una donna, si allontanino dal gregge perchè il gregge si sparpagli un poco, perchè il fiume di lana interrompa il suo fluire lungo il sentiero tracciato dalla montagna. Che mi ricordassi di questo, che usassi bene questi poveri fogli che ripetevano una regola antica quanto È antico il mondo, vasta quant'È vasto il mondo. Che non li regalassi all'una o all'altra barricata, cioÈ ai direttori d'azienda, ai falsi fabbricanti di false rivoluzioni, agli opportunisti cioÈ, ai rivoluzionari del cazzo. Che li porgessi ai poveri cristi che si battono da soli, liberi da schemi e da dottrine, da disquisizioni teologiche e da violenze inutili. Che la raccogliessero loro la tua piccola verità cercata e trovata stavolta in un piccolo paese che non contava nulla, che non interessava a nessuno, che ormai aveva da offrire soltanto una manciata d'isole sparse nel gran mare azzurro, e le sue leggende superate, la sua sapienza dimenticata, i suoi morti. Alekos! perchè mi dici queste cose?. perchè... Incominciamo.
Scegliesti una lettera datata 5 gennaio 1968. Questa È la prova che ho chiesto per mesi ad Averoff e che Averoff mi ha sempre rifiutato. E la conferma che Giorgio fu venduto agli israeliani in cambio di qualche consiglio per ammazzare altre creature. Non riguarda il signor ministro della Difesa, o lo riguarda solo nella misura in cui dimostra quanto ci tenesse a proteggere gli ufficiali della Giunta, mantenerli nei posti chiave facendo i loro misfatti, insieme a loro proteggere un governo che nel Sessantotto non aveva rapporti diplomatici con la Grecia eppure le vendette Giorgio per trenta denari. Uhm! La politica degli equilibri mondiali. In tal senso questa lettera

una gemma. Poi traducesti: Allo Stato maggiore dell'Esercito.
Urgente. Segreto. Seguendo gli ordini del primo ministro e ministro della Difesa Giorgio Papadopulos, il reparto dei cinquantasei ufficiali destinati al ruolo di consiglieri dei reparti speciali israeliani in lotta contro i commandos palestinesi partirà con un aereo speciale diretto a Tel Aviv il 13 gennaio prossimo. Gli ufficiali sono addestrati specialmente nelle attività di sabotaggio grazie alle esperienze acquisite dal nostro esercito nella guerra 194649. Essi useranno anche l'esperienza fatta in questo tipo di lotta dall'esercito israeliano e terranno un minuzioso rapporto sul loro operato. Al comandante del reparto, colonnello Antenore Mpitsakin, sono state date le necessarie istruzioni affinche mantenga il segreto sulla missione e sui compiti a lui affidati durante la permanenza degli ufficiali greci nell'esercito israeliano. Per evitare proteste da parte dei paesi arabi, dei paesi comunisti, dell'opinione pubblica in genere, sono state prese rigorose misure che garantiranno il segreto assoluto. Il primo ministro e ministro della Difesa Giorgio Papadopulos ha anche ordinato al tenente Antenore Mpitsakin di esprimere ai competenti servizi segreti israeliani i caldi ringraziamenti del governo greco per la stretta collaborazione avvenuta nel caso del tenente Giorgio Panagulis. Lo ha incaricato inoltre di rinnovare la promessa che tale collaborazione sarà rafforzata sempre di più nel reciproco interesse dei due paesi. Firmato: F. Roufogalis, vicedirettore del Kyp .

Me la consegnasti con un leggero tremito delle mani, poi cercasti altri fogli. Questi invece riguardano lui. Dimostrano che, prima ancora di fornicare coi colonnelli e ordire la sua politica del ponte per prendere in mano le redini del paese, Evanghelis Tossitsas Averoff fosse un gran figlio di cane. Non È vero, infatti, che negli anni Quaranta egli abbia combattuto i nazifascisti: ecco, con tanto di timbro e firma, la denuncia presentata il 29 agosto 1944 da un certo Ziki Niksas. Da essa risulta che nel 1941 l'attuale ministro della Difesa entr a far parte della famigerata Legione Rumena e incominci a collaborare con le truppe di occupazione italiane. Ecco anche la denuncia presentata il 23 settembre 1944 da un certo Elias Skiliakos, avvocato di Larissa, da cui risulta che nello stesso periodo Averoff aiut l'invasore tentando di costituire un'alleanza grecoitaliana col console Giulio Vianelli e l'allora primo ministro Tsalakoglu. Nel suo feudo di Giannina provvide addirittura a far rastrellare i fucili per consegnarli alle truppe di occupazione italiane e frenare la Resistenza. Ecco infine una serie di lettere e di denunce che illustrano altre marachelle della sua gioventù, cioÈ di quel che egli chiama ilmiopassatodiantifascista. A un certo punto venne fatto prigioniero e inviato al campo Fieramonte in Italia. Qui divenne immediatamente un ospite di riguardo: pollo o tacchino anziche il solito rancio, una comoda cella privata da cui andava e veniva a suo piacimento usando l'automobile del direttore, libertà di avvicinare chiunque gli piacesse. E sai perchè? perchè faceva la spia. Gli chiedevano l'elenco dei prigionieri comunisti e lui lo forniva. Gli chiedevano i nomi degli altri prigionieri pericolosi e lui li dava. Poi da Fieramonte lo trasferirono ad Arezzo e lì non entr neppure nel campo: and a vivere in un albergo di prima categoria. Era un prigioniero davvero speciale. Nessuno poteva ricevere dalla Grecia più di cento lire al mese, lui ne riceveva mille per volta, più volte al mese. Nessuno poteva acquistare la lira a meno di trecento o quattrocento dracme, lui invece la acquistava a otto dracme. Come ricompensa dei suoi servigi, gli italiani lo avevano incaricato anche di tenere i rapporti con l'ambasciata elvetica e la Croce Rossa Internazionale: così toccava a lui distribuire i pacchi o il denaro. E lui lo faceva beneficiando solo chi collaborava. Infine and a Roma. Affitt un appartamento vicino a piazza Venezia e vi si stabilì insieme a un avvocato di Samos, Nicolarezos, che era l'uomo di fiducia delle autorità italiane in Grecia nel settore dello spionaggio. Con Nicolarezos riuscì a impedire il ritorno in patria di trecento prigionieri perchè tra questi si trovavano centodieci patrioti del gruppo Libertà o Morte. Naturalmente la magistratura archivi queste denunce. LaleggeÈugualepertutti. Per, trovandole all'Esa, il previdente Hazizikis le mise da parte. Tutto serve, anche le bricconate, in caso di ricatto. Siamo ancora alle bricconate, ripeto, ai peccatucci veniali. Il grosso viene dopo, prende l'avvio dai documenti relativi al suo arresto nel 1973, quando la rivolta della Marina fallì e, sapendo che il nostro Averoff c'era dentro fino al collo, Hazizikis lo prelev portandolo all'Esa. E qui non ebbe neanche bisogno di spaventarlo perchè subito, di sua spontanea volontà, il futuro ministro della Difesa rivel nomi cognomi indirizzi date incontri, responsabilità di cui l'Esa non aveva prove, perfino il modo in cui la Resistenza era organizzata a Creta, a Larissa, in Epiro. La delazione È contenuta in due apologie scritte di suo pugno. Eccole.Mi traducesti la parte che introduceva la seconda apologia: Il giorno del mio arresto non stavo bene. Ci venne verificato anche dal comandante dell'EatEsa. Nel pomeriggio mi svenni nel suo ufficio, dove mi soccorsero, e soltanto grazie alle sue cure mi sentii meglio. Per la mia salute rimase precaria e ascoltai con mente non limpida le domande del signor comandante, le sue accuse, le sue richieste di chiarimenti. Non compresi cioÈ che l'interrogatorio si estendeva anche all'aspetto politico di quanto era successo e che trattava la responsabilità di molti ufficiali della Marina, non solo di quelli con cui ero stato in contatto. Così, in base alla mia parola d'onore, mi limitai a negare di non conoscere i fatti a cui il signor comandante si riferiva. Ma oggi mi sento meglio, anche in seguito alle medicine che il signor comandante mi ha graziosamente procurato, alle passeggiate che mi ha gentilmente consentito di fare all'aperto, e penso di non essere più legato alla mia parola d'onore. Altri hanno parlato, fornito dettagli, sicché posso confessare che non per malafede bensì per la brevità delle nostre conversazioni non ho spiegato tutti i dettagli con l'accuratezza necessaria. Lo faccio ora, convinto che sia mio diritto e mio

dovere verso il paese e chi s'È coinvolto in questa faccenda. E ritiro l'apologia del giorno 7 per dire l'intera verità sugli eventi di cui sono a conoscenza. Prendesti una pagina a caso per tradurre un altro brano: Gli chiesi allora cosa intendesse fare in caso di insuccesso. Mi rispose che sarebbero andati in un paese straniero e che vi avrebbero lasciato le navi affinche quelle che non avevano partecipato in modo diretto alla congiura potessero essere restituite alla Grecia. Le altre invece sarebbero rimaste sotto la protezione di un paese straniero. Gli feci notare che in tale evenienza avrebbero fatto cosa più saggia a scegliere Cipro e li informai che Leonida Papagos era appena tornato dall'Italia dove s'era incontrato col re che aveva avanzato riserve sull'impresa. Pass del tempo prima che avessimo un nuovo incontro e verso metà maggio decisi di rivederlo. Mandai il signor Fufas a casa di Papadogonas e questi fiss l'appuntamento per la mattina del 21 maggio presso il lago di Maratona. Un motivo per cui volevo l'appuntamento con Papadogonas era che Costantino Karamanlis aveva mandato due messaggi per dirmi che gli avevano parlato della faccenda e che se non si trattava di una cosa seria bisognava cancellarla. L'altro motivo era che Papadogonas mi aveva rivelato i possibili giorni della rivolta. Una di queste date era vicina e temevo che si stesse per commettere un grave errore di tattica politica. Temevo inoltre che il segreto trapelasse. Infatti da una certa frase dell'industriale Cristos Stratos avevo concluso che egli era a conoscenza di tutto. Papadogonas me lo conferm: lui stesso s'era incontrato con Stratos il quale aveva promesso piccoli aiuti finanziari alle famiglie dei sottufficiali che avrebbero partecipato alla rivolta.
Stratos era addirittura al corrente della data scelta: la notte fra il 22 e il 23 maggio. Ma il via era stato dato, le operazioni preliminari avviate, e revocarle sarebbe stato impossibile.

Tieni. Mi porgesti il pacco delle due apologie, ci aggiungesti una lettera: Mettici anche questa. Era una lettera scritta a mano, datata 26 luglio 1973 e diretta all'illustre Signor Maggiore Nicolas Hazizikis comandante dell'EatEsa. Era firmata congranderispettoEvanghelis Averoff, e ringraziava Hazizikis della bontà avuta nell'inviargli sette copie del giornale fascista Estias. La presi, e al solo toccarla, rivissi il turbamento del giorno in cui gli occhi del drago s'erano incontrati coi miei per frugarli un attimo lungo, crudele, poi le sue mani avevano imprigionato le mie come valve di una conchiglia, e un brivido aveva scosso il mio corpo perchè erano mani più liscie delle mani d'una fanciulla ma il loro contatto dava una specie di ribrezzo. Lo stesso che si prova a sfiorare le foglie d'ortica, soffici lì per lì, e proprio mentre pensi che sono soffici avverti una pinzatura cattiva. Eppure non era stato il contatto delle sue mani a turbarmi, e nemmeno il timbro della sua voce che a tratti si incrinava in stridori metallici, e nemmeno lo sguardo liquido e scivoloso dei suoi occhi tondi e neri come olive immerse nell'olio: era stato il suo accenno alla politicadelponte. Intuisti quel che pensavo: Sì, ci stiamo arrivando alla politicadelponte, ci stiamo arrivando. Stiamo arrivando anche alla dimostrazione che non avevo torto ad attaccarlo in Parlamento sul problema degli ufficiali di riserva, a dire che teneva in riserva gli ufficiali democratici in quanto lo disturbavano nella stessa misura in cui disturbavano Papadopulos e Joannidis. Ecco qua. E mi mostrasti due fogli di carta intestata: il suo nome stampato in alto a sinistra, Evanghelis Tossitsas Averoff, il testo scritto a macchina, una nota scritta a mano con la sua calligrafia. Poi traducesti: Atene, 21 gennaio 1974. Al generale Fedone Ghizikis, presidente della Repubblica, qui.
Illustre signor presidente, ho l'onore di sottoporle la nota che accludo. Se non la firmo e se la scrivo in terza persona È perchè probabilmente lei vorrà mostrarla ad altri senza dire chi gliel'ha sottoposta. Non si tratta tuttavia di negarne in alcun modo la paternità, e lei pu benvedere che questo foglio porta il mio nome. La nota che accludo È un compendio limitato nella prima parte a linee generali ma anche essenziali.
Non tocca e non analizza tutto. Poiche ci pu creare l'impressione che io abbia un atteggiamento prevenuto nei riguardi dell'attuale governo, sottolineo che: l) E del tutto corretto e per molti aspetti giusto e utile l'allontanamento di numerosi ufficiali della riserva dalle più alte cariche dell'amministrazione. 2) Il governo ha fronteggiato in modo non ortodosso ma nel miglior modo possibile

la drammatica vicenda della nostra venerabile chiesa. Credo che il tentativo darà frutti. 3) Saluto la ricostituzione del consiglio per la nomina dei prefetti. 4) E utile la repressione degli abusi nella misura in cui avvenga senza eccezioni e su basi oggettive. E con ci riceva, illustre signor presidente, la prego, l'espressione della stima del sempre sinceramente suo Evanghelis Tossitsas Averoff. Seguiva un postscriptum del 1ø febbraio 1974: Avendo cercato invano una persona di comune conoscenza che volesse consegnare questa mia lettera e gli appunti allegati, la porto io stesso alla sua casa. E possibile anche che io le invii una copia a mezzo posta. Date le condizioni in cui la invio, le sarei grato se dicesse al suo aiutante in campo di accusare la ricevuta . Sotto il postscriptum, altre tre note evidentemente scritte da qualcun altro, forse da un aiutante di Ghizikis, sulla copia inviata per posta: II brigadiere di guardia al palazzo posto in via Plankedias 5153 ha rifiutato di ricevere la presente. Essa È stata consegnata il giorno dopo, 2 febbraio 1974, dal signor Zizis Fufas al signor Spiropulos, segretario alla presidenza della Repubblica, in via Stisicoru 17 alle ore 9 e trenta. Lunedì 4 febbraio 1974. Alle ore 8 e trenta una telefonata del signor Bravacos ha informato l'ufficio del signor Atanasakos che la busta era stata ricevuta dal signor presidente. Infine la postilla finale: Il signor Bravacos della presidenza della Repubblica ha telefonato in ufficio per confermare che la lettera È stata ricevuta dal presidente.

Tieni. Mi consegnasti anche la lettera a Ghizikis e un sorriso di divertimento ti fece vibrare i baffi. Eh! In fondo Averoff È un genio. Un genio di provincia ma un genio. Se invece di nascere in un piccolo paese che non conta più nulla fosse nato in Russia o in America o in Cina, a quest'ora deciderebbe se la Terza guerra mondiale deve scoppiare o no. E se fosse nato almeno in un paese più centrale e più ricco, in qualche modo finirebbe sui libri di storia. Povero Averoff, gli È andata male: nascere nella Grecia del Duemila. Comunque, la prova che Averoff È un genio, un genio di provincia ma un genio, sta qui. E sventolasti le otto pagine fitte della Nota Acclusa. Questo È un piccolo capolavoro. Incomincia con vaghe allusioni di liberalismo, caute proteste sui rischi che corre il governo, poi passa alla lusinga dicendo che un sentimento di gioia, di vivace ottimismo dell'avvenire, di sentimenti affettuosi per le Forze Armate aveva dominato la Grecia il 25 e il 26 novembre 1973, cioÈ i giorni successhi al massacro del Politecnico, quando Joannidis esautor Papadopulos, poi dalla lusinga passa all'esame della situazione, e ascolta bene. perchè l'abilità con cui si offre come salvatore della patria anzi uomo del destino È semplicemente diabolica. Cercasti la pagina due, traducesti: Che a capo delle Forze Armate vi siano uomini onesti, cosa su cui chi scrive È sicuro, non conta. Il popolo vede lo stesso il proposito di continuarne a tempo indeterminato un'oligarchia basata sulle Forze Armate e basta. Così il solo guardar le uniformi lo irrita, e molti che prima indossavano la divisa con orgoglio oggi la esibiscono in pubblico con cautela. Ci È triste e pericoloso, signor presidente, di questo passo la gioventù seguirà chiunque sia contrario al regime. E purtroppo sappiamo che chi È contrario al regime di rado ha pensieri sani: negli ultimi mesi il partito comunista greco È diventato attivo, e il pensiero anarchico, incoerente, distruttore, ha preso a sedurre i giovani che sono influenzabili e cercano di muoversi in modo violento. Si scivola verso la sinistra, verso pericolosissime forme di anarchia perniciosa pei giovani che domani dovranno dirigere il paese.
E all'estero il comunismo greco È molto energico, più energico di sempre. Secondo fonti straniere attendibili, nella sola Germania dove il partito comunista italiano ha fondato due federazioni di lavoratori, una con sede a Colonia e una a Stoccarda, vi sono due forti gruppi comunisti greci: l'Esak e l'Eeskei che collaborano fra loro. Nel convegno preliminare di Stoccolma, dove emigrati di tutte le nazionalità si sono riuniti l'anno scorso e dove È stato deciso di tenere un convegno nel marzo del 1974 a Copenhagen, i rappresentanti più combattivi erano i greci... Qui interrompesti la traduzione: Segue un'analisi fumosa della realtà economica e poi viene il meglio.
perchè ci che Averoff propone a Ghizikis per risolvere i guai dei colonnelli È proprio ci che avvenne nel luglio del 1974 quando tutti credettero che la Giunta fosse caduta. In altre parole, in questi fogli c'È la prova che la Giunta abdic

secondo i consigli di Averoff e col sistema voluto da Averoff: in apparenza trasferendo il potere ai politici, in realtà mantenendolo attraverso di lui che al momento di assumere il ministero della Difesa sarebbe diventato l'erede e l'interprete del passato regime o almeno dei suoi interessi. Mi spiego? Voglio dire che nel gennaio 1974 il Potere non sapeva più cosa farsene dei colonnelli, gli serviva un cambio di guardia, ad esempio una democrazia formale, dove gli organi chiave fossero nelle mani della destra più reazionaria, e ci poteva avvenire soltanto attraverso il ritorno di un Karamanlis scelto e imposto da un Averoff ormai padrone di quell'esercito da cui gli ufficiali democratici erano stati epurati. Dunque mi sbagliavo a credere che Averoff avesse vinto la sua battaglia all'ultimo istante imbrogliando Canellopulos e Mavros, dicendogli civediamodopovadoafarepipì. La pipì la fece per davvero, imbrogliarli li imbrogli per davvero, ma ci che avvenne il 23 luglio era stato deciso da mesi.
L'unico punto su cui Averoff fallì fu l'imbroglio dei partiti relativi.
L'imbroglio consisteva in una trovata cui la monarchia era ricorsa dal 1963 al 1967 per tenere la destra al potere, e funzionava così: ogni partito doveva dichiararsi relativo ad un altro partito, cioÈ al partito ideologicamente più vicino, e solo i partiti relativi potevano allearsi tra loro per partecipare a un governo. Per nessun partito voleva considerarsi relativo al partito comunista, e ci mutilava la sinistra costringendola ad allearsi sempre con la destra. Non v'era stato che Giorgio Papandreu a ribellarsi costituendo un fronte popolare in cui la sinistra al completo s'era unita con il centro. E la destra aveva risposto col golpe di Papadopulos.
Per, anche fallendo sui partiti relativi, Averoff sapeva di vincere. Infatti sapeva di poter contare su Karamanlis, sullo scrupolo con cui Karamanlis avrebbe osservato il piano contenuto nella lettera a Ghizikis. Il piano era questo. E riprendesti a tradurre.

Primo: il presidente della Repubblica selezionerà una persona abile e in grado di ispirare fiducia. Vale a dire un vecchio ufficiale o un vecchio politico o un tecnocrate. Secondo: il presidente della Repubblica affiderà a tale persona l'incarico di primo ministro, e il primo ministro si presenterà alla televisione annunciando il programma ma non la formazione del governo. Terzo: il programma rispetterà le linee principali che non sono suscettibili di cambiamenti. Sfumature e piccole variazioni saranno esaminate con un ampio scambio di idee. Ecco le linee principali. a) Il nuovo primo ministro informa che le Forze Armate hanno affidato a lui, tramite il presidente della Repubblica, la ricostituzione della legalità democratica; b) Il nuovo primo ministro esprime i suoi omaggi alle Forze Armate sottolineando che esse vengono dal popolo, rispettano il popolo, difendono sempre la sicurezza interna ed esterna del paese; c) Il nuovo primo ministro dichiara che di proposito non ha ancora formato il governo. (Vedi allegato Top Secret.) Allegato Top Secret: Uno: non È opportuno che la cosa si risappia, ma dovremo accordarci sui ministeri della Difesa e della Pubblica Sicurezza affinche siano dati a persone rispettabili, influenti, e che posseggano la fiducia del presidente della Repubblica nonche del primo ministro. Due: si dovrà togliere credito a chi sostiene che le elezioni avvengono sotto il controllo delle autorità locali nominate dalla Giunta e in grado di esercitare una pressione psicologica in favore della Giunta stessa. Tre: le elezioni locali dovranno essere evitate prima delle elezioni generali. Non fare ci sarebbe pericoloso per molte ragioni ma soprattutto perchè in alcuni luoghi si rischierebbe di avere consigli municipali capaci di influenzare le elezioni in favore della sinistra. Quattro: bisognerà convincere l'opinione estera e interna che il nuovo regime conduce le elezioni in modo onesto. (Vedi testo principale.) Solo così si potrà escludere la nomina di candidati sovversivi. Cinque: gli articoli della legge elettorale dovranno chiarire che ogni partito avrà l'obbligo di depositare presso la Corte Suprema una dichiarazione contenente i suoi principii basilari e i suoi partiti relativi; che ogni partito sarà considerato relativo ad un altro solo se questo accetterà una similitudine di principii; che i partiti non relativi ad altri partiti non potranno partecipare alla formazione del governo e neanche sostenerlo; che un deputato non potrà passare da un partito all'altro se il partito che lascia non È relativo a quello in cui si trasferisce. Sei: il partito comunista greco potrà essere legalizzato esclusivamente a condizione che coloro i quali si recano al di là della cortina

di ferro non tornino in Grecia e vengano considerati colpevoli d'aver versato il sangue dei loro fratelli per conquistare il potere. Sette: essendo un argomento delicato, il problema della monarchia potrà essere discusso da una assemblea che provveda a rivedere la costituzione. Ma come risolverlo visto che chi lavor attivamente al referendum che instaur la repubblica definisce tale referendum falso? Per motivi che non riguardano questa nota, colui che scrive considera un'Assemblea Costituente la miglior via d'uscita al dilemma.
Ma ci richiede una spiegazione verbale..

Tieni. L'allegato si aggiunse agli altri fogli e la tua voce ebbe un fremito d'ira: La spiegazione verbale ci fu. La commedia si svolse come Averoff aveva stabilito nel copione scritto per Ghizikis: la facciata del potere a Karamanlis, il vero potere per se, lo status quo pressoche intatto. L'unica cosa che non gli riuscì fu liberarsi di Joannidis e dei vari Hazizikis, dei vari Teofilojannacos, senza mandarli in galera: inutile dire che i processi non rientravano negli accordi delle cosiddette spiegazioni verbali. E questo divenne il suo tallone d'Achille; ecco perchè esitava ad arrestarli. Per trov la soluzione al problema. Direttamente o indirettamente, li convoc uno a uno e gli offrì la fuga all'estero: o ve ne andate o sono costretto ad arrestarvi, a processarvi. I più rifiutarono: a volte per orgoglio, a volte perchè si illudevano di tornare al potere con un colpo di stato dei gheddafisti. Altri accettarono, invece. E questo foglio lo dimostra. Sventolasti una lettera scritta a mano, indirizzata a Karamanlis e firmata da un agente di frontiera di Ezvonis. Portava il numero di protocollo 2499 e risultava spedita il 6 dicembre 1974, ricevuta il 17. Diceva: Signor presidente, il sottoscritto ritiene necessario portare alla sua attenzione i seguenti fatti. Tra il 15 e il 20 novembre di quest'anno, una mattina verso le cinque e mezzo, il vicecomandante del

controllo passaporti entr nel suddetto ufficio. E ci contro le abitudini di venire alle nove. Il vicecomandante non disse nulla sull'arrivo di un pullman e, quando il pullman giunse, alle sei circa, vedemmo che era scortato dal direttore del Centro Polizia Stranieri di Salonicco. Il direttore indossava abiti borghesi. Neanche per effettuare il controllo della valuta ci fu permesso di salire a bordo del pullman. Il conducente dell'automezzo port i passaporti all'ufficiale addetto che dovette guardare i passeggeri. Poi il pullman partì immediatamente ed entr in territorio iugoslavo. Secondo informazioni sicure, a bordo c'era anche l'ex tenente del Kyp Michele Kurkulakos il quale viaggiava con passaporto falso. Per favore, signor presidente, consideri valida tale lettera e accetti i miei ossequi. Un sorriso amaro: Mica un pesce piccolo, questo Kurkulakos. Era anche agente della Cia a Salonicco e su lui pendeva l'accusa d'aver fatto uccidere due resistenti, Tsarukas e Kalkidis. Ora sembra che sia a Monaco di Baviera o in qualche altra città tedesca e che curi un'organizzazione fascista fondata nel 1960 da Otto Skorzeny, quello che liber Mussolini al Gran Sasso.
Un'organizzazione chiamata Die Spinne, il Ragno. In greco, Aracni. Sembra anche che incontri spesso Panajotis Cristos, ministro della Pubblica Istruzione al tempo di Joannidis, ed Evanghelos Sdrakas, altro pezzo grosso della Giunta, nonche amico di Averoff. Insegnava all'università di Giannina, la città di Averoff. Scappato anche Sdrakas, a bordo di quel pullman suppongo. Uhm! Bel colpo, quel pullman, bel colpo. Quanto al Ragno, Aracni, Die Spinne, sembra che in Europa abbia centri ovunque: in Germania, in Spagna, in Inghilterra, in Francia, in Italia. Lascia che metta le mani sul baule che mi ha promesso l'ufficiale del Kyp e ne udirai di grosse: io ti dico che il prossimo dittatore della Grecia potrebbe chiamarsi Averoff, se qualcuno non lo smaschera in tempo. Qualcuno o qualcosa. Un dittatore in borghese, di quelli che durano, alla Salazar. Sì, bisogna proprio che metta le mani su quel baule.
Purche me ne diano il tempo... E, ghignando, sventolasti l'ultimo foglio. Ecco il diamante di Kohinoor. Il... cosa?

diamante di Kohinoor, il diamante dei diamanti, la gemma delle gemme. Qualcosa che non mi fa dormire da alcune settimane, qualcosa che mi fa detestare perfino la luce del sole. La prova che egli faceva la spia per la Giunta. Viene 456
Orfana Fa lacf

dall'archivio di Hazizikis, ovviamente, quello che elencava informazioni e giudizi sulle persone schedate dall'Esa. Ci gettai lo sguardo e stavolta non fu necessario che tu traducessi.
Tutto era spaventosamente chiaro. Sulla prima colonna a sinistra si allineavano i nomi, preceduti da un numero. Sulla seconda colonna, le qualifiche professionali. Sulla terza, le caratteristiche ideologiche. Sulla quarta, il commento. I nomi erano sette, i numeri andavano dal diciassette al ventitre. Al ventitreesimo posto leggevi: Evanghelis Averoff Ex deputato Seguace della politica del ponte fra il governo nazionale e gli ex politici Già collabora ed È diretto da alti esponenti del Kyp, con risultati finora molto positivi.

V'È una misteriosa espressione sul volto di quelli che sanno di andare a morire, un'ombra che si condensa negli occhi e che si trasmette nei gesti. La vedi ad esempio nei malati che lasciano l'ospedale per spengersi nel loro letto, o nei soldati che partono per un combattimento da cui non si torna. E lì per lì È difficile metterla a fuoco perchè, più che vederla, la senti: soltanto dopo la morte, nel ricordo, essa t'appare nitida come una fotografia ben stampata, e di colpo capisci cos'era. Era la nostalgia del futuro che non verrà, la consapevolezza improvvisa che mancando il futuro perfino il presente È illusione, e solo il passato È esistenza. Ebbene, proprio questa espressione tu avevi negli occhi il giorno in cui lasciasti per sempre la casa nel bosco. Le valigie erano già cariche sul taxi, il taxi aspettava, il treno sarebbe partito fra poco, e tu, la mano sinistra ficcata in tasca del cappotto, la mano destra levata a regger la pipa stretta tra i denti, il capo inclinato su una spalla, indugiavi a camminare su e giù per la stanza, silenzioso, assorto, osservando ogni oggetto con l'espressione di chi vuole imprimerlo a fondo nella memoria, trattenerlo insieme al rimpianto di un pezzo di vita, gli attimi di un tempo che sembrava dovesse durare per sempre. Una poltrona a dondolo, un posacenere, un quadro che non rivedrai più. Io fremevo, impaziente: Che cerchi, Alekos, che vuoi? Su, vieni, si fa tardi, andiamo. Ma tu non rispondevi, quasi non ti importasse di perdere il treno, buttare via un tempo di cui abbondavi perchè tra non molto avresti avuto a disposizione l'eternità. E a un certo punto sedesti sul letto, le labbra piegate in un sorriso misterioso, immalinconito da un'ombra che scendeva su tutto il tuo viso annerendo le sopracciglia boscose, poi togliesti la pipa di bocca, accarezzasti il guanciale, mormorasti: Siamo stati bene qui.
Siamo stati vivi. Ci staremo ancora, Alekos, su andiamo. Sì, andiamo. Ma pronunciasti quelle due parole, lo avrei capito un mese dopo, col tono dell'ammalato che sa d'essere giunto alla fine e risponde sì a chi gli dice guariraicaroguarirai, col tono del soldato che sa di partecipare a un combattimento da cui non si torna e risponde sì a chi gli dice celafarai, celafarai. Del resto accaddero altre cose strane quel giorno, cose che si ripeterono e si intensificarono nei giorni seguenti. Esitazioni, titubanze, rinvii. Entro ventiquattr'ore voglio essere ad Atene, quindi ci fermiamo a Roma una notte e basta. Non apro neanche le valigie dicesti in treno. Giunto a Roma invece le vuotasti subito e non prenotasti nemmeno l'aereo. Alekos, dobbiamo prenotare l'aereo. Domani. E l'indomani: Dopodomani. E dopodomani: C'È tempo. Era un continuo rimandar la partenza, quasi che il problema di Ta Nea non esistesse più, e qualsiasi pretesto era buono per non rifar le valigie, non prenotare l'aereo. Il primo fu l'arrivo da Atene di un amico sarto che voleva avviare un commercio di tessuti tra l'Italia e la Grecia. Il secondo fu un invito a Capri per il compleanno di una signora ottantenne, madre di un tuo ammiratore. Il terzo fu un party all'ambasciata greca dove non avevi mai messo piede. Il quarto fu l'appuntamento con l'editore cui avevi promesso il libro. E naturalmente dell'amico sarto ti importava ben poco: del compleanno dell'ottuagenaria ancor meno, del party all'ambasciata proprio nulla, e l'appuntamento con l'editore non aveva alcun senso giacche rifiutavi di continuare a scrivere il libro. Tuttavia vedesti il sarto, andasti dalla vecchia signora, partecipasti al party, incontrasti l'editore, mai alludendo alla necessità di dover rientrare ad Atene, sollecitare la pubblicazione accordata, anzi distratto da un'inaspettata e inspiegabile spensieratezza. Finita la disperante angoscia che t'aveva bloccato a pagina ventitre, scomparsa la cupa

malinconia che aveva provocato l'apocalittica ubriacatura e il getto d'urina sulle automobili, dissolta la solenne drammaticità del mattino in cui mi avevi letto e consegnato i documenti sul drago, sembrava che quegli episodi non fossero avvenuti mai, che il futuro fosse una lunga promessa da godersi senza fretta e senza timori, che il tuo impegno di rivelare la verità non urgesse più. Dall'incontro con l'editore uscisti addirittura eccitato e affermando che avevi cambiato idea, che ti saresti messo a scriver di nuovo da pagina ventitre, che entro agosto gli avresti consegnato metà manoscritto, entro l'anno l'intero libro. Anzi sai cosa faccio? Quella licenza dal Parlamento la prendo appena arrivo in Grecia. Sto lì due settimane, poi mi raggiungi, e torniamo qui con la Primavera.
Io ne ero contenta e allo stesso tempo irritata. Da una parte mi rallegrava vederti lavato del dolore lugubre che aveva semidistrutto la casa nel bosco e benedivo quei giorni di quiete, di meritato riposo; dall'altra concludevo che allora i tuoi problemi non erano gravi quanto avevi detto, dunque quale capriccio o isteria t'aveva spinto stavolta a martirizzarmi con le tue angustie, le tue teatrali scenate, l'ossessionante lettura dei noiosissimi archivi? E in tale duplicità di sentimenti ondeggiavo, ora rifiutandomi di seguirti nei tuoi impegni assurdi, ora rendendomi complice dei tuoi trastulli oziosi, comunque mai sospettando che tu rinviassi il viaggio ad Atene perchè all'improvviso l'istinto di sopravvivenza superava la passione per la sfida.
Cominciai ad intuire che le cose non stessero affatto così solamente quando dicesti: E tempo che rompa ogni indugio.
Infatti, nell'attimo stesso in cui lo dicesti il tuo umore cambi e accadde qualcosa di molto bizzarro. Stavamo per attraversare via Veneto e si accese il semaforo rosso. Mi fermai, ben sapendo quanto t'irritasse vedermi attraversare col semaforo rosso, e subito una spinta brutale mi gett in mezzo al traffico: .Avanti! Di che cosa hai paura?! Chi non È pronto ad attraversare col semaforo rosso non È pronto a morire, chi non È pronto a morire non È pronto a vivere! Poi mi abbandonasti sul marciapiede opposto e solo a tarda notte rientrasti in albergo con la giacca semistrappata, le mani sbucciate e insanguinate: neanche tu avessi preso a pugni tutti gli alberi del viale. Ma non erano gli alberi che avevi picchiato: era un povero ruffiano che ti offriva una prostituta. Lo avevi colpito con tale violenza che i poliziotti erano accorsi e volevano arrestarti.

Alekos, hai bevuto di nuovo! No, neanche un goccio. Allora perchè lo hai fatto, perchè?Non lo so, ti giuro che non lo so.

Mi ha colto come una voglia di ucciderlo, un bisogno di scaricare la rabbia che ho in corpo. Poi ti chiudesti almeno un'ora nel bagno e quando allarmata dal tuo silenzio venni a vedere se ti sentivi male, ti trovai immerso nella vasca con gli occhi chiusi e le braccia incrociate sul petto: la posa dei cadaveri dentro la cassa. Che cosa stai facendo, perdio?! Le prove, faccio le prove. Sai, non È detto che la morte sia brutta. In fondo la morte È un'amica di chi È stanco. E anche una grande alleata dell'amore. Nessun amore al mondo resiste se non interviene la morte. Se vivessi a lungo, finiresti col detestarmi.
Poiche morir presto, invece, mi amerai per sempre.
E giunse l'ultimo giorno che passammo insieme, il giorno che per mesi e per anni la mia memoria avrebbe frugato di più, alla ricerca ostinata di ogni particolare, ogni istante, quasi che ci servisse a restituirmi una goccia di quel che avevo perduto, per senza riuscirci, anzi smarrendomi nello stupore impotente che coglie quando ci si risveglia da un sogno che non si ricorda. Era un sogno importante eppure non si ricorda, un sipario È calato su troppi particolari, un velo di tenebre che ha spento le immagini, i suoni, e che non si pu strappare, neanche diradare. Invano rincorri l'eco d'un rumore, d'un gesto, invano ti illudi d'averlo acchiappato; nel medesimo istante in cui ti pare di stringerlo in mano esso si dissolve e devi rassegnarti: il sogno È proprio svanito. Per l'ultimo giorno che passammo insieme È così. In qualche pozzo del mio subcosciente dev'esserci il film di tutte le cose che facemmo, tutte le cose che dicemmo, ma l'oblio chiude il pozzo con un buio più pesto di una lastra di marmo. Un buio che va dall'alba al tramonto. Il ricordo dell'ultima notte infatti È chiarissimo, si accende come un fuoco d'artificio insieme alla musica della tua bella voce che narra la fiaba delle stelle assorbite dai buchi neri

del cosmo. Siamo nel ristorante che preferisci, aperto su una piccola piazza della vecchia Roma, e la saletta È angusta, col soffitto ad archi, riscaldata da un camino a legna che arde in fiammate viola, i tavoli sono illuminati da candele infilate dentro bottiglie verdi su cui la cera si scioglie formando bizzarri rilievi, stalattiti bianche. Noi sediamo in un angolo separato da una balaustra e nascosto da una colonna, la candela sbianca il tuo viso bianco e allunga la tua fronte che sembra più alta di sempre, i tuoi baffi che sembravano più folti di sempre, e sul baffo sinistro vi sono tre fili grigi. Non li avevo mai notati, non c'erano prima: quand'È che sono diventati grigi? Anche il ciuffetto grigio alla tempia È diventato più grigio. Strano, quand'È che È diventato più grigio? Fingo di strapparlo, ti schermisci inclinando la testa in un gesto carico di dolcezza. Sei dolce stasera e il tuo sguardo È morbido.

Domani parti davvero sussurro. Sì. Vorrei venire con te.
No. Mi servi qui, te l'ho detto. E poi ci rivediamo presto, ci rivediamo a Pasqua. Così porto la Primavera e le cambiamo il colore. Bisogna cambiarle il colore. Se qualcuno volesse farmi del male... Una stilettata al cuore: per l'ultima frase o per l'immagine macabra e terrorizzante che l'automobile evoca in me? Strano, È dalla vigilia di Capodanno, tre mesi, che non la rivedo e che non ti chiedo di lei: se funziona bene, se funziona male, se ti piace ancora. Anzi, ognivolta che hai pronunciato il suo nome ho cambiato discorso: quasi che mi bruciasse sentir ricordare che esiste, che ad Atene non sono più tornata dopo quel viaggio sulla nave che ci sbarc a Patrasso. Non ci sono più tornata per via del giuramento tradito o per via di lei?

Potremmo scegliere il blu o il grigio o l'avana stai dicendo.
E la stilettata si ripete: sì, per via di lei. Non sopporto che tu parli di lei. Posso ascoltare i tuoi discorsi sulla morte, ci sono ormai abituata, non fai che parlare di morte, e non i tuoi discorsi su di lei. Infatti ecco, scantono, e ignaro tu cambi argomento. Mi racconti a tuo modo, inventando, la storia delle stelle che vengono assorbite dai buchi neri nel cosmo. Le teorie degli astronomi non ti interessano, dici, macche condensazione nucleare, macche attrazione gravitazionale, lo sai tu cosa sono i buchi neri nel cosmo. Sono autentici buchi, strappi dell'infinito, e sono buchi piccolissimi, il diametro di un bicchiere, sembra inconcepibile che una stella possa entrarci perchè una stella È immensa, È un mondo, ma per entrarci lei si restringe, attraverso milioni e miliardi di anni si addensa e si restringe fino a diventare un pugno, un limone, un sassolino, e il sortilegio si compie. Il destino. Si alza un gran vento, e più che un vento È un turbine mostruoso che la chiama, la invoca, la supplica per attirarla verso il buco nero.
La stella non vorrebbe. Per milioni, miliardi di anni ha vissuto soltanto per entrare in quel buco, per questo s'È addensata e ristretta fino a diventare un pugno, un limone, un sassolino, ed

ora che il momento si avvicina, non vorrebbe. perchè vorrebbe invecchiare, spengersi in pace, andando alla deriva. Impaurita respinge l'invito, vi si oppone con tutta la sua volontà, tutta la forza del suo peso che È immane, concentrata ed immane.
Scappa. Si allontana con giri larghissimi, fino ai bordi dell'universo, si nasconde dietro le stelle che il vento non chiama, si difende, si nega, quasi ignorasse il destino che incombe su lei dacche È nata, o le mancasse il coraggio. Ma il vento È irresistibile, capace di vincere il peso più smisurato, la volontà più testarda, sicché la fuga della stella si fa sempre più debole, i suoi giri sempre più stretti, più raccolti in direzione del buco, e a un certo punto lo spazio sterminato si riduce a un vortice angusto e profondo, un gorgo dentro cui l'infinito scivola giù col silenzio, silenzio che ruota e si avvolge in se stesso per coagularsi intorno a un mistero, e all'improvviso quel buco diviene una galleria senza luce, senza uscita. O forse l'uscita esiste, per talmente remota che non si intravede nemmeno.
E la stella esausta, rassegnata, vinta, si lascia inghiottire: cade a capofitto nel buio, nel mistero che la condurrà chissà dove.
Dall'altra parte, dimmi, che c'È?

I tuoi occhi brillano ansiosi nel chiarore della candela, la tua voce palpita: Dall'altra parte che c'È? La stilettata mi colpisce di nuovo e rabbrividisco. Eppure stavolta non hai parlato dell'automobile, hai solo interpretato poeticamente una teoria scientifica per ricavarne una fiaba, e non sei mica tu la stella che scappa. E una fiaba stupenda balbetto. No, È una realtà terribile rispondi. Dipende dal modo in cui la si intende, Alekos. C'È solo un modo di intenderla: i buchi neri sono la Morte. Se i buchi neri fossero la Morte, qualsiasi stella ci cadrebbe dentro. Invece succhiano alcune stelle e altre no. perchè? perchè non tutte le stelle vanno punite. I buchi neri succhiano quelle che vanno punite. Punite di che? D'aver cercato mondi diversi, dove ciascuno È qualcuno e dove la giustizia esiste, la libertà, la felicità. Non È un delitto cercare mondi diversi dove ciascuno È qualcuno e dove la giustizia esiste, la libertà, la felicità. No, ma È un lusso che la dittatura di Dio non pu consentire, e neanche la Montagna. Dio vuol farci credere che il suo È l'unico universo possibile, la Montagna vuol farci credere che il suo È l'unico sistema possibile. E chi si ribella finisce in un buco nero. Parli come se tu credessi a Dio. Ci credo. Non so cosa sia ma ci credo. E gli perdono perchè non ha scelta, quindi non ha colpa. Sono gli uomini che hanno scelta, quindi hanno colpa. Sorrido: Una volta conobbi qualcuno che disse tutto il contrario. Gli uomini sono innocenti, mi disse, perchè sono uomini. Chi era? Un prigioniero vietcong. Non era mai stato dinanzi a un plotone d'esecuzione, allora. Quando stavano per fucilarmi, io perdonai anche Dio. E quando morir, lo perdoner di nuovo. Non riesco più a sorridere. Te ne accorgi e mi accarezzi una mano:

Non te la prendere. Poi col tuo solito gesto chiami la fioraia che È entrata con un cesto di rose e prendi tutte le rose e me le butti in grembo. Usciamo dimentichi delle stelle che muoiono, mi prendi in giro perchè il gran mazzo di rose mi impaccia. Ce ne andiamo a piedi per le viuzze dai muri fuligginosi e qui il ricordo si compone di suoni smorzati, immagini sparse, sensazioni che durano un battito di ciglia. I nostri passi che si ripercuotono sul selciato, un cane che passa scodinzolando, il tuo pollice che mi solletica l'incavo della mano mentre sussurri: Per È bella la vita. E bella anche quando È brutta. E lei non lo sa. Lei È una prostituta che passeggia annoiata.

Dammi una rosa. Te la d, gliela porgi, col risultato di farti insultare: Ah, scemo! Sei scemo? A forza di camminare siamo arrivati a via Veneto, sotto l'albero dove il pomeriggio dell'automobile gli uccelli si tuffavano a centinaia. Vi si sono tuffati anche oggi, fitti come bacche dormono sui rami. E Necaiev? Sta cercando di sfuggire al vento. E Satana? Satana È in paradiso. Entriamo in albergo e in ascensore ti diverti a premere tutti i bottoni: Guido l'aereo che ci porta in Paradiso!Nel corridoio mi rubi l'intero mazzo di rose e infili una rosa alla maniglia di ogni porta. In camera ti plachi. Ti spogli con pensosa lentezza, ti stendi sul letto, incroci le braccia sotto la nuca, resti immobile a guardare il soffitto. Ma dall'altra parte, che c'È? Basta Alekos, basta! Rispondi: dall'altra parte che c'È? Rispondo: Se le stelle inghiottite cercano mondi migliori, dall'altra parte dovrebbe esserci un mondo migliore.. No, c'È il niente. L'estrema punizione per chi cerca mondi migliori È il niente. Ma forse non È una punizione, È un premio. Si dura tanta fatica a cercare ci che non esiste che da ultimo viene il bisogno di riposarsi nel niente. Poi un guizzo: Giochiamo? E rapito da una sfrenata allegria mi butti addosso

le gambe dicendo che non sei una stella, sei una cometa e queste gambe sono la coda della cometa, e siccome la luce della cometa È sfolgorante non c'È bisogno di tenere la lampada accesa. La spengi e ci amiamo come ci amammo una lontana notte d'agosto nella stanza con le poltrone rosse e sbucciate, i vassoi di pistacchi sui tavolini, mentre il vento cantava tra i rami d'olivo. Stessi gesti, stesse sensazioni. Da un passato che gli anni non hanno corroso tornano gli abbracci armoniosi, le carezze di seta, la gioia di annegare insieme dentro un fiume di dolcezza che abbaglia, di nuovo ed ancora, ed ancora ed ancora, quasi dovesse durare per sempre, ripetersi fino alla vecchiaia. La mia vecchiaia, la tua vecchiaia. E invece durerà soltanto quest'ultima notte. Non dimenticarmi. Non dimenticarmi mai. Non devi dimenticarmi! gorgoglia una voce che non riconosco, rauca e struggente, mentre il tuo corpo avviluppa il mio

corpo. Molto tempo dopo, quando la nostra tragedia si sarà conclusa anche nello strazio che sembrava inguaribile, e al posto di quello ci sarà una cicatrice che duole anche se non la tocchi, una solitudine diversa e peggiore, in essa mi porr domande inutili e assurde, perchè la vecchiaia non arriva per tutti, e che cos'È la morte, specialmente la morte che piomba prima della vecchiaia, e perchè tu della morte eri così innamorato, spaventato sì ma innamorato, sedotto al punto di rendermene gelosa come se fosse una persona, una donna, il ricordo dell'ultima sera e dell'ultima notte mi aggredirà con la forza di una rivelazione. Non c'È dubbio, sapevi. Avevi la matematica certezza che il vortice fosse incominciato e che il buco nero stesse per inghiottirti.

Lasciammo l'albergo alle tre del pomeriggio, e il tuo aereo partiva alle quattro. Il taxi era malconcio, procedeva con lentezza esasperante, e tu incitavi l'autista: Acceleri un poco, la prego, mi farà perdere il volo . Ma lui rispondeva villano: Più di così non posso, doveva muoversi prima! D'un tratto, eravamo alla periferia della città, il motore prese a tossire e poi si ferm. Ho finito la benzina. Finito la benzina?! Si accetta una corsa all'aeroporto senza avere benzina? Intervenni a evitare un alterco: Guardi, c'È una stazione di servizio qui accanto, cerchi di arrivarci. Tra brontolii e bestemmie, innesti di marcia e irosi colpi di acceleratore, la raggiungemmo e facemmo il pieno. Ma inutilmente. Non va lo stesso. E rotta. Rotta?! Ti guardai temendo uno scoppio di collera: esaurite le preghiere, le raccomandazioni, avevi seguito la scena in silenzio e di solito ci preludeva a scoppi di collera. Invece no, all'improvviso te ne stavi lì quieto come se la cosa non ti riguardasse: che tu non avessi capito? Alekos, dice che È rotta.Meglio..Meglio? Non vuoi più partire?. Uhm! Dimmelo, perchè se vuoi partire bisogna fare qualcosa! Uhm! Sempre più villano, l'autista interruppe la discussione: Che lei parta o non parta, io non posso mica tenervi qui! Ora chiamo un altro taxi a telefono. Se crede! Credeva. Ando, telefon, torn: Non si trova, non c'È. Che, gliene fermo uno per strada? Se crede! Credeva. Sbuffando si mise in mezzo alla strada ma non passava nessun taxi, ed erano quasi le tre e mezzo. Alekos, torniamo in albergo, parti domani. Forse hai ragione. Ma proprio mentre dicevi così e io avvertivo un sollievo sproporzionato, una contentezza esagerata, non tanto perchè saresti rimasto ancora una sera quanto perchè c'era qualcosa in questa partenza che non andava, pass un taxi vuoto. E il nostro autista lo blocc, rabbonito, ci trasferì le valigie, rabbonito, ci aprì lo sportello dicendo svelti, lui ha il motore a posto, lui corre. Riprendemmo la via dell'aeroporto, erano ormai le tre e quaranta.

Alekos... devo spiegargli che mancano pochi minuti? Ma no, perchè vuoi forzare le cose, il destino? Quel che deve essere È, quel che dovrà essere sarà. Se È scritto che prenda quell'aereo lo prender anche se arrivo dopo le quattro. Se È scritto che non lo prenda, non lo prender neanche se arrivo in tempo.. Poi mi cingesti le spalle, serio: Ti piacerebbe che stessimo insieme un altro giorno, lo so. Piacerebbe anche a me, per giorno più giorno meno, mese più mese meno, che cambia? Abbiamo avuto molto noi due, e non È con un altro giorno o un altro mese che possiamo avere quel che non abbiamo avuto. perchè dici questo?! perchè sei stata una buona compagna. La sola compagna possibile.
Giungemmo all'aeroporto alle quattro in punto. Il volo era chiuso, l'aereo stava per decollare. Per un funzionario della compagnia ti riconobbe e dette disposizioni perchè ti aspettassero. Quindi premuroso, eccitato, prese i bagagli, ti consegn la carta d'imbarco, ti spinse verso il controllo passaporti: presto, corra, presto. Tu lo seguivi senza fretta, indugiando a ogni passo, quasi che ora tu volessi forzare il destino, la legge del quelchedeveessereÈ, quelchedovràesseresarà, o quasi che ora ti ripugnasse rientrare ad Atene, e dinanzi alla porta a vetri oltre la quale non sono ammessi che i passeggeri, ti fermasti addirittura a giocherellare col koboloi. Allora ciaodissi e ti porsi la mano. In pubblico non ci abbracciavamo mai.
Me la chiudesti fra le tue, a lungo, evitando il mio sguardo.

Ciao, alitaki. Il funzionario fremeva: presto, corra, presto.
Annuisti e raggiungesti il controllo passaporti, poi passasti il controllo della polizia. Proseguisti per qualche metro, senza voltarti, fosti quasi al cancello

d'imbarco. E qui, di colpo, con la decisione di chi obbedisce a un impulso che non si pu respingere, tornasti indietro. Cosa fa, dove va?! strill il funzionario. Due poliziotti scattarono, cercarono di bloccarti.

Non si pu! Li scansasti senza guardarli, senza ascoltarli, altero, fosti di nuovo sulla soglia della porta a vetri, mi venisti accanto. Mi stringesti in un abbraccio lungo, intenso, silenzioso. Mi baciasti sulla bocca, sulla fronte, sulle tempie. Mi prendesti il volto fra le mani: Sì, una buona compagna. La sola compagna possibile. Quindi sempre più altero, sempre più flemmatico, ripassasti tra i poliziotti stupefatti e il funzionario sbalordito. L'ultima immagine che ho di te È un paio di baffi che spiccano neri su un pallore di marmo e due occhi lucidi, fermi, sconvolgenti, che mi fissano da lontano entrando nei miei. Vivo, non ti avrei rivisto mai più.
Parte sesta CAPITOLO I

La morte È una ladra che non si presenta mai di sorpresa, ecco quel che ho cercato di dirti finora. La morte si annuncia sempre con una specie di profumo, percezioni impalpabili, silenziosi rumori. La morte si sente arrivare. Anche mentre mi abbracciavi all'aeroporto sapevi che vivo non ti avrei rivisto più. Del resto, troppe volte l'avevi corteggiata con le tue sfide, cantata con le tue poesie, invocata con le tue angosce per non riconoscerla, annusarla, convincerti che stava arrivando. Per, ecco il punto, le altre volte l'avevi respinta o scansata un attimo prima che ti ghermisse; dopo quell'abbraccio invece le andasti incontro come un innamorato impaziente, ansioso di lasciarsi rubare da lei. Per calcolo, stanchezza di vivere, stanchezza di perdere? Le tre cose insieme. Il calcolo nacque dalla stanchezza di vivere, la stanchezza di vivere nacque dalla stanchezza di perdere: la notte in cui avevi distrutto la casa nel bosco avevi ben compreso che ogni tappa della tua fiaba si era risolta con una sconfitta. Bastava che tu ti voltassi indietro per concludere che la maledizione del fallimento incombeva sulla tua esistenza con l'inesorabilità di un tumore, bastava che tu ripercorressi all'indietro il cammino degli otto anni per accorgerti che la tua sola vittoria era stata non arrenderti a nulla e a nessuno, non cedere neanche nei momenti di sconforto o di dubbio. L'attentato a Papadopulos era abortito; il calvario dell'arresto, del processo, della condanna non aveva smosso la Grecia. Le fughe dal carcere non erano riuscite, per rivedere il sole avevi dovuto subire la clemenza del tiranno. Il piano dell'Acropoli era rimasto una fantasticheria, i tuoi viaggi clandestini ad Atene non erano serviti che a farti soffrire, la speranza di organizzare una resistenza armata era naufragata. E il ritorno al villaggio, uno smacco; la scelta di inserirti nella politica dei politici, un errore; la campagna elettorale, un disastro; l'attività di deputato, un insuccesso. Così lo sforzo di adeguarti a un partito, la pretesa di cacciarne gli uomini indegni; così il tentativo di scrivere un libro. Quanto alla tua grande intuizione che le ideologie non reggano perchè ogni ideologia diventa dottrina e ogni dottrina cozza contro la realtà della vita, l'incatalogabilità della vita, o quanto alla tua grande scoperta che gli schemi destra e sinistra non abbiano significato, che semmai si equivalgano perchè entrambi sorretti da un alibi falso ed entrambi destinati a un identico approdo, il Potere che schiaccia, non eri stato capace ne di formularla in termini di pensiero ne di sostenerla rigorosamente coi fatti.
Ora condensandola in poetici slogan, ora neutralizzandola col tuo cedere al lercio ricatto delle opposte barricate cioÈ col tuo schierarti dalla parte dei bugiardi che indossano le mutande con la parola Popolo ma per popolo intendono la folla che li applaude, l'avevi relegata nel frigorifero delle idee abbozzate o delle imprese impossibili. Soltanto attraverso il tuo caso personale, troppo unico, avevi detto che ogni essere umano È un'entità non generalizzabile e non riconducibile al concetto di massa, quindi la salvezza va cercata nell'individuo che rivoluziona se stesso.

Insomma, qualsiasi cosa tu avessi intrapreso t'eri ritrovato con un pugno di sabbia in mano e tutto t'era andato male, tutto: come dinamitardo e come cospiratore, come tribuno e come pensatore, come politico e come leader. Anche come leader, visto che ad ascoltarti erano sempre stati pochi gregari soggiogati

dal tuo fascino non attratti dal tuo messaggio, che un po' di gente t'aveva seguito il pomeriggio del corteo e basta, sulla scia d'un gesto non capito. Mai un discepolo, un vero complice al quale appoggiarti. L'unico interlocutore che t'era stato accanto nel deserto di quegli anni ero io che per basavo il legame sugli equivoci fondamenti dell'amore e che, me l'avevi ben rimproverato, non ti amavo per ci che eri bensì per ci che volevo tu fossi e non eri, Nguyen Van Sam e Huyn Thi An e Chato e Julio e Marighela e padre Tito de Alencar Lima, gli schemi del mio passato vissuto sugli schemi, sicché ad ogni rottura di schema scappavo delusa avanzando pretesti, opponendo rivolte, mancando proprio quando avrei dovuto starti vicino. E la solitudine continuava ad essere la tua vera compagna. D'accordo, il destino di don Chisciotte È questo, il destino degli eroi, dei poeti. Ma viene sempre il giorno in cui un uomo, per quanto eroe, per quanto poeta, non ce la fa più a vagare solo nel deserto. Viene sempre il momento in cui si stanca di vivere perchè si stanca di perdere, stroncato dalla nausea dice a se stesso bisognachevincaalmenounavolta, e dicendolo pensa alla morte (ora addosso col suo profumo, vicina) quasi fosse una carta vincente. Un asso nella manica, un premio. Invecchiare perchè? Continuare la fatica che ha nome esistenza perchè? Per subire le medesime sconfitte cioÈ per ripetersi oppure per adeguarsi e appassire nel grigiore della rinuncia, della normalità? Non È più un anarchico pazzo, un irrequieto, un ribelle, ha messo giudizio, È cresciuto. Mi sembra di riconoscerlo, non È lui che mise la bomba e rub gli archivi dell'Esa? Morendo invece avresti dato un senso ai tuoi sacrifici, alle tue sofferenze, ai tuoi fallimenti. E la gente ti avrebbe ascoltato infine, compreso. Sia pure esprimendosi male, coi fiori e con le bandiere e con gli urli, ilsuoolocausto, ilsuoesempio, sarebbe stato con te, avrebbe dimostrato che il gregge pu non essere gregge, che le dottrine si sfaldano contro l'iniziativa del singolo, la disubbidienza del singolo, il coraggio del singolo, che ciascuno È qualcuno purche lo voglia, che la salvezza sta nell'individuo che rivoluziona se stesso. E forse la Montagna avrebbe tremato un po', forse il masso sulla sua cima avrebbe dondolato. Non v'È eroe vivo che valga un eroe morto, lo dicevano anche gli antichi. Del resto gli eroi del mito non si consumano mai negli acciacchi della vecchiaia, non si spengono mai di malattia in un letto d'ospedale: se ne vanno nel fiore della gioventù, in modo violento, e quasi sempre l'ultimo atto della loro avventura È praticamente un suicidio compiuto attraverso chi li ammazza. Morire per non morire, lasciarsi uccidere per vincere almeno una volta, ecco il calcolo orrendo e geniale che, mischiando abnegazione e superbia, altruismo ed egoismo, il tuo occhio buono e il tuo occhio cattivo, facesti accettando senza sgambetti in extremis il tuo appuntamento a Samarcanda, regalandoti alla Morte in un amplesso suicida.
Matur nel giro di un mese il calcolo orrendo e geniale. Il mese di aprile. Consapevolmente o no? La linea che separa il conscio dall'inconscio È una linea talmente sottile. Rientrando ad Atene, avrei saputo, apparivi svuotato d'ogni vivacità, avvilito in una misteriosa abulia. Passavi gran parte del tempo in ufficio dove la tua segretaria ti sorprendeva sempre con lo sguardo appannato, la bocca serrata, le braccia conserte, e seduto con l'aria di chi rincorre un pensiero ossessivo. Non spostavi le pupille nemmeno se squillava il telefono o se lei ti parlava, bisognava avvicinarsi e tirarti una manica perchè tu rispondessi con uno scossone: Chi È, che c'È? Quando il garzone del bar sottostante entrava col caffÈ caldo, non ti accorgevi ne di lui ne della tazzina che posava sul tavolo, e dopo, notandola, la esaminavi stupito: com'era giunta fin lì, chi l'aveva portata? A volte ti alzavi, piano piano, sospirando, ti mettevi camminare per le stanze. Mani in tasca, spalle curve, testa china, tre passi avanti e tre indietro come a Boiati. Se i passi ti conducevano alla scrivania della segretaria ti fermavi a fissarla senza vederla, ed erano talmente vitrei i tuoi occhi che lei si impauriva: Signor Panagulis! Si sente male, signor Panagulis? Ti sentivi male. Lo dicevi a tutti. Ti doleva lo stomaco, ti dolevano le gambe, non dormivi. Ho preso un sonnifero doppio e non È servito a nulla. Oppure: Mi sono appisolato alle cinque e alle sette ero già sveglio . Oppure: Non mi reggo in piedi e mi brucia l'esofago. Non riesco a inghiottire. Mangiavi pochissimo, mai prima di sera, di colpo avevi cessato di bere sostenendo che l'odore del vino ti dava disgusto. Ti dissetavi con le aranciate e le tue cene non erano più allegri simposi destinati all'ebrezza,

bensì pretesti per nutrirti un poco, stare un poco in compagnia di qualcuno. Un amico di passaggio o un cortigiano insistente o una mÈnade vogliosa.
Ma anche con loro ti mostravi taciturno, distratto, quasi che la tua mente fosse lontana migliaia di miglia o avvolta da una nebbia che proteggeva un segreto. E, particolare raggelante, verso la tua Primavera ora esibivi una forma di inesplicabile odio. Ne sbatacchiavi le portiere, la guidavi con cattiveria, ti divertivi a grattare il cambio, a strisciare le gomme contro il bordo dei marciapiedi, a parcheggiarla male cioÈ esponendola al traffico e agli urti delle altre automobili, la insudiciavi con voluttà. All'esterno era sempre polverosa, impillaccherata, all'interno un ricettacolo di fogli, cenci, cicche, giornali, porcherie di ogni genere. Del resto la prestavi a chiunque te la chiedesse, ostentando assoluta indifferenza se te la riportavano con nuovi graffi o nuove ammaccature: quasi fosse divenuta il simbolo della tua anima che se n'andava a pezzi.

Io non lo sapevo, non lo sospettavo neanche che la tua anima stesse andando a pezzi. Ti credevo sereno perchè avevi convinto Ta Nea a rompere gli indugi e a pubblicare i documenti entro il mese. Nei primi dieci giorni d'aprile l'unica volta in cui mi preoccupai fu quando chiamasti per dirmi che t'erano entrati in casa di nuovo, di nuovo avevano tentato di rubarti i documenti. Pronto, sono io, sono me. Indovina cos'È successo. Stanotte, rientrando, ho trovato uno in casa. Uno in casa?! Sì, l'ho sorpreso mentre tentava di forzare la porta di camera. E che hai fatto?!? Gli sono saltato addosso e l'ho coperto di botte. Poi l'ho immobilizzato, l'ho fatto prigioniero, e l'ho chiuso in una cantina. Lo sto interrogando. E chi È, chi lo ha mandato? E quel che tento di scoprire, per ora posso dirti soltanto che si chiama Erodotu. Forse È un ladro e basta, Alekos. No, non È un ladro e basta. Sapeva che le fotocopie si trovano in camera. Ma come?! Le tieni ancora lì? Non le hai ancora sistemate in un luogo sicuro? E dove vuoi che le tenga? Nella villa di Averoff? Ascoltami, Alekos... Niente prediche, ciao. Oltre che preoccupata ne rimasi perplessa: era mai concepibile che tu continuassi a custodire il tuo tesoro in quella casa, in quella stanza, alla merce di chiunque? E non era strano che dell'allarmante episodio tu parlassi quasi con leggerezza, indovinacheÈsuccesso, stanottehotrovatounoincasa, l'hofattoprigionieroel'hochiusoincantina? Dal tono della voce si sarebbe detto che la cosa ti divertisse. O mi sbagliavo? Per accertarmene aspettai qualche ora e poi ti richiamai. Ma la voce, stavolta, tradiva una sconsolante rassegnazione: Sì, sono io, che mi racconti?Io nulla, Alekos. Sei tu che devi raccontarmi! Su cosa? Come su cosa? Su quell'Erodotu che hai chiuso in cantina. Ha parlato? Ah, sì. Ha parlato.
E chi lo mandava? Uffa, per telefono non È il caso di discuterne. Comunque chi se ne frega, non È importante...Non È importante?! Uno sconosciuto entra in casa di notte, tu lo sorprendi mentre sta forzando la porta di camera, mi telefoni perchè lo sappia, e poi nonÈimportante? Non lo È perchè non cambia nulla. Quanto a lui, si tratta di un disgraziato, mi dispiace perfino d'averlo preso a botte. Poveraccio, È tutto un livido.. E non lo consegni alla polizia? No. Non ne informi i giornali?. No. Alekos, non ti capisco. Eh! Forse sto diventando saggio. La vita È già talmente faticosa, perchè complicarla con le inutilità? L'ho acchiappato, ho saputo quel che volevo sapere, ho deciso che non me ne importa. Basta. E con questa frase chiudesti un argomento cui prima avresti dedicato fiumi di parole, oceani di furore. Ne sarei mai riuscita a trasmetterti la mia convinzione che si trattasse d'una faccenda gravissima.
Anzi a quei tentativi avresti reagito con ruvidezza così sgarbata da farmi concludere che, malgrado l'incanto dei ventotto giorni e l'abbraccio all'aeroporto, ti stavi staccando da me. Nulla di nuovo sul tuo prigioniero? Quale prigioniero? Erodotu, no?. Lascia perdere Erodotu, cosa vuoi che conti Erodotu.
Conta, Alekos, conta. Se conta È affar mio. Che modo di rispondere È questo? Il modo di chi ha le scatole rotte. Mi hai rotto le scatole come Erodotu. Ciao, non posso ascoltarti. E non telefonare per ogni sciocchezza! Se tu sapessi i problemi che ho! Ne avevi. Per incominciare il partito. Dopo che le dimissioni erano state respinte, col partito avevi raggiunto una specie di armistizio. Per nei giorni seguenti eran venute a galla altre prove sul collaborazionismo di Tsatsos e la guerra era ripresa, aggravata dal fatto che costui avesse

sfacciatamente proposto di toglierti la presidenza del gruppo giovanile e che, per spuntarla, si fosse appoggiato alla corrente che i socialdemocratici tedeschi finanziavano in cambio d'una politica ultramoderata e neutrale. Allo sforzo di combattere, dunque, si aggiungeva lo sdegno di vederti attaccare proprio da quella combriccola di mestieranti senza ideali, di yesmen senza scrupoli. Poi c'erano i guai con Ta Nea, gli ostacoli che non avevi previsto. Uno riguardava gli annunci pubblicitari che la radio e la televisione rifiutavano di accettare per timore di compromettersi; l'altro la sequenza con cui gli archivi andavano pubblicati. Tu sostenevi, a ragione, che i documenti su Averoff dovevano aprire la serie perchè erano i più gravi e perchè in caso contrario egli avrebbe avuto il tempo di correre ai ripari con qualche stratagemma giuridico. Il giornalista cui avevi affidato il lavoro redazionale, Jannis Fazis, sosteneva invece che quei documenti dovevano apparire per ultimi perchè l'attesa li avrebbe impreziositi e drammatizzati. Ad appoggiare Fazis, che ti piaceva, c'era un direttore che detestavi al punto di chiamarlo Signor Malaka, signor Stronzo, e ci esasperava i tuoi malumori, la tua inappetenza, la tua insonnia. Tuttavia non erano questi problemi a nutrire il tuo disinteresse verso Erodotu e il tuo distacco nei miei riguardi: era la misteriosa abulia in cui ti rifugiavi come una chiocciola che si rannicchia nel guscio per dormire in se stessa. In fondo, ci che avviene ai morituri nella fase che precede lo stato di coma. V'È una fase, prima che sopraggiunga lo stato di coma, durante la quale essi si chiudono in un isolamento quasi mistico: respingendo le persone che amavano, ignorando le cose che li appassionavano, spogliandosi degli affetti, delle curiosità, dei desiderii, di tutto ci che costituisce un ponte con la vita. Per non È la fase decisiva perchè, nel medesimo istante in cui si credono liberati da ogni legame, residuo di tentazione, scoppia in loro un rabbioso singulto, quasi una nostalgia della vita che È bella anche se È brutta; nella vita c'È il sole, c'È il vento, c'È il verde, c'È l'azzurro, c'È il piacere di un cibo, di una bevanda, di un bacio, c'È la gioia che riscatta le lacrime, c'È il bene che riscatta il male, c'È il tutto, il contrario del nulla. Dall'altra parte c'È l'immobilità, c'È il buio, c'È il nulla. E allora gli torna la voglia di amare, di desiderare, lottare. Soprattutto lottare. E una voglia oscura, dolorosa, fragile come un cristallo. E brevissima. Ma a un eroe basta per compiere lo sforzo finale.

Lo sforzo finale ebbe inizio la settimana in cui il destino si servì ancora una volta di me, bullone dell'ingranaggio, anello della catena. Era metà aprile, la Pasqua si avvicinava con date diverse nel mio paese e nel tuo, quella cattolica sarebbe stata il 18 e quella ortodossa il 25, quando il telefono squill per regalarmi l'antica voce festosa: Pronto, sono io, sono me, kalimera, buongiorno, alitaki! Meno male. Sei contento, oggi. Vanno bene le cose? Sì, rispondesti, andavano splendidamente perchè t'eri dimesso dall'odioso partito una seconda volta e per sempre: con la politica dei politici ormai non avevi più nulla a che fare. Davvero? Davvero, e ti doleva la gola per gli urli con cui li avevi assordati, ti sentivi Demostene Der le cose che gli avevi detto. Che arringa, no, che rissa. Al gruppo parlamentare, oltretutto, dove udivano anche gli altri. Prima avevi chiuso il becco a Tsatsos buttandogli sul grugno le sue letterine a Dascalopulos e le sue delazioni a Hazizikis; poi l'avevi chiuso ai suoi compari leggendo un'intervista di Brandt, quella con cui Brandt ammetteva di finanziare la loro chiesina; infine avevi chiesto a quale socialismo si riferisse questa Unione di Centro che parlava di socialismo. A quello inafferrabile e indefinibile della socialdemocrazia tedesca? A quello chiacchierone e bugiardo del demagogo Papandreu? A quello totalitario e settario dei fanatici che volevano portare la Cambogia in Europa? Tutti socialisti, perdio; a parte il cristianesimo, non esisteva moneta più inflazionata del socialismo. Così inflazionata, così cincischiata, così sputtanata che tutto l'oro di Fort Knox non sarebbe bastato a restituirle un po' di valore e un po' di autorità. E la cosa più orrenda era che, pur tenendola nel portafoglio, pur spendendola a occhi chiusi per ogni cazzata, nessuno sapeva che cavolo significasse se non quel che n'era stato scritto in un libro letto da un pugno di studiosi e basta.
E ammesso che significasse quel che tu speravi, un sogno per andare avanti e rendere il mondo un po' più libero, un po' più pulito, era così che volevano materializzarlo? Vendendosi per un pugno di marchi, tenendo un sacco di merda

perchè era nipote del presidente della Repubblica, rompendo i coglioni a te che volevi denunciare la sudicia destra, la destra degli Averoff? Dopodiche ho spaccato la seggia sul tavolo e ho rotto il tavolo, sono uscito sbatacchiando la porta e ho scardinato la serratura. Ah! Dice che verr espulso perchè le dimissioni non contano. Ah! E ora mi odiano all'unanimità: a destra, a sinistra, al centro, all'estrema destra, all'estrema sinistra, e all'estremo centro. Un plebiscito. Ah! Sicché se stanotte finissi investito da un camion o avvelenato da un piatto di funghi, non chiederti chi mi ha ammazzato. Mi hanno ammazzato all'unanimità: a destra, a sinistra, al centro, all'estrema destra, all'estrema sinistra, e all'estremo centro. Ah! Sono felice. Felice?! SI, perchè la vita mi piace. Nella vita c'È il sole, c'È il vento, c'È il verde, c'È l'azzurro, c'È il piacere di un cibo, di una bevanda, di un bacio, c'È la gioia che riscatta le lacrime, c'È il bene che riscatta il male, c'È il tutto, e ti amo.
Anch'io. E poi c'È la radio che in questo momento trasmette

gli annunci pubblicitari di Ta Nea:
AlessandroPanagulisrivelagliarchivisegretiche governononhasaputotrovare.
Alekos, questa sì che È una bella notizia! Ce l'hai fatta, dunque! Quando incomincia la festa? Fra tre giorni, domenica.
Uhm! Peccato che non sia ad Atene domenica. Vengo in Italia, domenica. Arrivo con la Primavera e ci rimango fino a giovedì o venerdì.. Alekos... Così sto lontano dal bailamme e cambio colore alla Primavera, la faccio verniciare di blu. Il blu si confonde col buio, e pazienza se poi dovremo cambiarle il nome. Vuol dire che la chiameremo Autunno. Alekos... Prenota il vagone letto per Brindisi, prendo la nave a Patrasso, sbarco a Brindisi, ci incontriamo al porto e proseguiamo insieme per Roma e Firenze. Alekos! Che c'È? Non vuoi venire a Brindisi? No, Alekos, Brindisi non c'entra. E che domenica sera o lunedì mattina parto. Vado in America. Ma domenica È Pasqua, la Pasqua cattolica! E lunedì È il lunedì di Pasqua! Sì, Alekos.. Abbiamo sempre passato i Natali e le Pasque insieme, sempre! Sì, Alekos, per stavolta era sottinteso che non avremmo passato la Pasqua insieme perchè devo recarmi in America! Ne avevamo parlato, Alekos! Ne avevamo parlato e spesso. Il 18 o il 19 aprile, t'avevo detto, sarei andata a New York e di lì nel Massachussets per tenere una conferenza in un college. Il tema della conferenza era l'arte del giornalismo e la formazione della coscienza politica in Europa attraverso la stampa e, dopo qualche battuta di scetticismo, avevi concluso che si trattava di un buon tema: mi avevi suggerito addirittura alcune ricerche sui menanti che nel Cinquecento andavano di feudo in feudo coi loro papiri di informazioni politiche. Non te ne ricordi, Alekos? Me ne ricordo tanto bene che ho detto: arrivo domenica 18 e rimango quasi una settimana. La tua conferenza È il 26. Hai tutto il tempo di partire il 24 o il 25 o anche il 23. No, Alekos, no, perchè nei giorni precedenti ho preso molti impegni a New York: anche di questo abbiamo parlato! Gli impegni a New York li cancelli, semplice. Impossibile, Alekos. Niente È impossibile fuorche non morire. Ascoltami, Alekos: perchè non vieni subito con l'aereo? Così stiamo insieme fino a domenica sera o lunedì mattina e... No. Se vengo, vengo per starci quasi una settimana. Se vengo, vengo con la Primavera per cambiarle la tinta. E per toglierla di qui, non aver la tentazione di usarla durante il bailamme. E va bene, portala. Ci vedremo per ventiquattr'ore e... Ventiquattr'ore no. Sii ragionevole, Alekos. Cerca di adeguarti almeno una volta alle mie esigenze, non fare le bizze. Sei tu che fai le bizze. Seitu, sonoio, Ècolpatua, Ècolpamia: quando sdrucciolavamo in simili battibecchi, il nostro antagonismo si scatenava e nessuno dei due voleva cedere. Alla fine urlasti che andassi pure in America, sulla Luna, all'inferno, tanto non saresti venuto, non avresti cambiato nessuna tinta, ti saresti tenuto la Primavera ad Atene, e togliesti la comunicazione lasciandomi con l'immagine di un gran muso verde che corre bruciando due immensi occhi gialli inseguito da altri occhi gialli. La solita immagine umanizzata, sinistra, della Morte con l'aspetto di un'automobile. Allora presi a dirmi che forse avrei potuto rinviare davvero gli impegni a New York, partire sei giorni dopo, insomma accontentarti, e la notte ti richiamai per dire haivinto, caro, vabene, hocambiatoprogramma. Ma il telefono suonava a vuoto: eri andato a smaltire la rabbia in un buzuki. C'eri andato con un greco di Zurigo e questi racconta che apparivi scatenato, non facevi che comprare rose, gardenie, gettarle all'orchestra perchè suonasse la canzone che ti ossessionava due anni

prima, lavitaÈbreve, moltomoltomoltobreve, e a un certo punto volevi raccattare due prostitute, portarle in via Kolokotroni. Non ce le portasti perchè il greco di Zurigo te lo impedì:

Sei distrutto, riposati, vuoi morire? E tu: Uhm! Sai che funerale mi farebbero se morissi ora? Un milione di persone a dir poco. E perfino Papandreu si chinerebbe a baciare la mia bara, perfino Tsatsos direbbe che gli dispiace. Il solo a tacere, forse, sarebbe Averoff. Per non eri ubriaco, parlavi di Camus, di Epicuro, della felicità che si cerca nei piaceri, nel vino, nelle prostitute, questo dimenticando che la felicità esiste solo nell'atarassìa cioÈ nell'assenza di dolore, e poiche la morte È assenza di tutto È anche assenza di dolore, quindi felicità. La felicità delle pietre, dice Camus. Sembravi ossessionato da questa battuta, la felicità delle pietre. Ogni tuo discorso si rifaceva alla felicità delle pietre.

Ma io non lo sapevo che ormai desideravi la felicità delle pietre, niente avrebbe potuto indurmi a un tale sospetto, e non trovarti mi irrit. All'alba smisi di chiamare, giurai che avrei mantenuto il programma americano, e ci riparlammo soltanto domenica 18 aprile. E da questo momento che le nostre telefonate diventano importanti, tessere indispensabili per ricomporre il mosaico del tuo ultimo sforzo. Uno sforzo così crudele, così sovrumano, da offuscarti la memoria e la mente. Pronto, sono io, sono me. Non sei venuto davvero, eh? Hai tenuto fede alla bizza. Meglio, alitaki, meglio. Non immagini il lavoro che ho qui, le preoccupazioni. Poi se fossi venuto, avrei portato la Primavera, e la Primavera mi serve qui perchè non dormo più in via Kolokotroni: dormo a Glyfada. Come farei a spostarmi due volte al giorno fra Atene e Glyfada senza automobile? Per questo non ti ho trovato l'altra notte! Potevi anche dirmelo, no? Te l'ho detto! Quando? Ieri. Ma se ieri non ci siamo parlati! Ah, già. Comunque perchè dormi a Glyfada? Un altro Erodotu? No, una cautela. Sai, È uscito Ta Nea. C'È un lungo articolo, oggi. L'intera prima pagina sui miei documenti. Ma la grande giornata È domani. La pubblicazione vera e propria incomincia domani. Coi documenti su Averoff? No, purtroppo no. Il signor Malaka non ha ceduto, si caca addosso dalla paura. Incomincia col diario di Hazizikis.E, subito dopo, la nebbia. Lo sai perchè ti chiamo? Per augurarmi buona Pasqua e per chiedermi scusa di aver tenuto fede alla bizza. No, per dirti che passeremo insieme la Pasqua ortodossa, domenica prossima! A Parigi! A Parigi?! Sì, venerdì 23 devo andare a Parigi per partecipare a un congresso di esiliati cileni e... Non te l'avevo detto? Strano, mi sembrava di avertelo detto. In ogni caso ho promesso di andarci e tu mi raggiungi a Parigi. Ci stiamo fino a lunedì o martedì e poi andiamo a Cipro. A Cipro?! Sì, devo ritirare qualcosa che...
A telefono non posso spiegarmi, per puoi immaginarlo. Roba di prima qualità. Alekos.... Ti piace l'idea di Parigi e di Cipro? Eh? Ti piace? Alekos... domani vado in America. Te ne sei dimenticato? In America?!. Sì, caro, in America. Non ci siamo litigati per questo, tre giorni fa? Uhm. Già. Ora me ne ricordo. Oratenericordi?!Sì, lo avevo dimenticato. E cosa vai a fare in America? Alekos! Che ti sta succedendo? La conferenza nel college del Massachussets, hai dimenticato anche questo? Uhm. Già. Ora me ne ricordo. Dunque non vieni a Parigi con me. No, caro, no! E nemmeno a Cipro.
No, caro, no. Peccato! Alekos, ti senti bene, Alekos?. Sì, sì.
Quando torni dall'America? Il 4 o il 5 maggio. Uhm. Già.
Ora ricordo. Allora ci vediamo il 5 maggio. Vengo da te il 5 maggio. No, sarai tu a venire da me il 5 maggio. Abbiamo appuntamento il 5 maggio. Resta fissato il giorno 5 maggio.Ripetevi la data 5 maggio come un disco rotto che suona sempre lo stesso frammento, quasi che trattenerla ti costasse una fatica tremenda e perfino pensare fosse un'agonia. Eppure anche nei momenti di maggiore tensione il tuo cervello rimaneva più lucido d'uno specchio pulito e per le date avevi una memoria fantastica. Per esempio, durante il litigio avevi ricordato benissimo che la mia conferenza nel Massachussets era il 26 aprile. Strano. Proprio strano, mi dissi. E deposi il ricevitore in preda a un disagio che superava perfino lo sbalordimento.

Mi sarei sbalordita assai meno se avessi saputo che, accettando di dare inizio alla pubblicazione proprio col diario di Hazizikis, avevi tradito l'impegno assunto con Fany: Se c'È qualcosa contro tuo marito, io ti assicuro che non lo user.
Credimi, ragazzina, io son certo di poter prendere gli archivi senza causarti problemi e senza che nessuno ne sappia mai nulla.... Ma, più di quello, v'era il fatto che proprio in quei giorni tu fossi entrato in possesso del documento che avrei ricevuto dopo la tua morte: un foglio indicato col numero di protocollo 98975. In alto a sinistra, scritto a macchina: Dalla centrale del Kyp al ministro della Difesa Evanghelis Averoff.
Segreto assoluto. Personale urgente. In alto a destra scritto a mano: Ricevuto il 6 aprile 1976 alle ore 9,30. Al centro, sempre a mano: Graf. Sig. ministro. 463. E diceva: Abbiamo l'onore di informarla che in base al suo ordine verbale dei giorni scorsi il colonnello Costantino Costantopulos e un altro ufficiale del quartier generale raggiungeranno il nostro gruppo di Cipro per recuperare i documenti segreti dell'EatEsa di Atene che si trovano nelle mani di un collaboratore del deputato Panagulis. Questo ufficio si mette ai suoi ordini per informarla che aspetta da lei ulteriori incarichi.

Fu dopo quel foglio e la scelta fatta da Ta Nea che le cose precipitarono. Anzitutto con le telefonate minatorie: Se non metti giudizio, Panagulis, te ne pentirai. Se non abbassi la cresta, Panagulis, ce la pagherai. Poi con l'accanimento della magistratura che attraverso un giudice di nome Giuvelos si opponeva alla pubblicazione. Giuvelos, un tipo ambizioso, pieno di iniziative, aveva già dato segni d'allarme quando gli annunci pubblicitari erano stati trasmessi alla radio. Infatti aveva subito telefonato a Ta Nea per sapere di che si trattasse, e va da se che non lo avevi preso sul serio. Escludo che voglia davvero ostacolarci avevi detto a Fazis. Vedrai che si calmerà. Domenica 18 aprile, per, cioÈ il giorno del lancio che anticipava il diario di Hazizikis, eccolo chiamare di nuovo: per diffidarti. Così lunedì 19, così martedì 20. Stavolta, per convocarti nel suo ufficio con Fazis. Eppure non c'era nulla di sensazionale in quel diario, nulla che gettasse disdoro su qualche membro del governo; malgrado la drammaticità con cui veniva presentato, non faceva che spiegare i sistemi con cui ogni giorno il Kyp consegnava all'Esa le schede dei sorvegliati speciali. I lettori n'erano rimasti addirittura delusi: Tutto qui?Quanto alle schede che Fazis e il suo direttore avevano scelto come esempio, riguardavano persone del tutto in pace con la propria coscienza, resistenti come Mavros e come Canellopulos. L'invito del 20 aprile quindi ti indispettì. perchè se la prendeva tanto, Giuvelos? Che cosa temeva? Di vedere, forse, la scheda col numero ventitre: Evanghelis Averoffex deputatoseguace della politica del ponte fra il governo nazionale e gli ex politici già collabora ed È diretto da alti esponenti del Kyp con risultati finora molto positivi? Il dispetto divenne tuttavia sdegno quando notasti che Giuvelos ti convocava per l'indomani 21 aprile, anniversario del golpe di Papadopulos.

Giuvelos! Vuoi festeggiare il 21 aprile, Giuvelos? fu l'urlo con cui gli rispondesti. E che non ti aspettasse, non avresti raccolto il suo invito, se voleva parlarti doveva venire lui da te ma coi carri armati perchè non gli avresti aperto neanche la porta, non lo avresti ricevuto. Poi chiedesti a Fazis di fare altrettanto. Allora, giovedì 22 aprile, Giuvelos si rec al giornale. Parl con Fazis e con il direttore, mise sul tavolo le sue richieste: che Ta Nea cessasse immediatamente la pubblicazione, e che gli archivi gli fossero consegnati. Lo esigeva anche il ministro della Difesa che, quale custode dell'Esa e del Kyp, era l'unico in grado di autorizzare la diffusione di simili carte. E se Ta Nea non avesse obbedito egli avrebbe provveduto al sequestro emettendo un'ordinanza. Che te ne informassero. Te ne informarono e la tua replica fu adamantina: Dite a Giuvelos che con la sua ordinanza ci si pu pulire il culo.
Sì, la tua combattività s'era riaccesa. Per a quale prezzo.
Chi t'era vicino dice che bastava guardarti per capire lo sforzo che ti costava, la tensione che ti consumava. Non stavi mai fermo, ora ti toglievi la giacca brontolando hocaldo, ora la rimettevi brontolando hofreddo, ora ti allentavi la cravatta, ora ti sganciavi la camicia, ora ti lamentavi per il mal di stomaco:

Ho la febbre. Mi sento male. Sono vecchio. Ah, come sono vecchio! Capitava anche che tu indicassi le case di via Kolokotroni dicendo: Uhm! Da una di quelle finestre potrebbero spararmi proprio bene. Uhm! L'idea che qualcuno volesse ucciderti, infatti, non ti lasciava un secondo. Era questo a provocare gli stati confusionali che ti accecavano la mente? La notte tra giovedì e mercoledì, quando ti chiamai da NewYork, ad Atene già il mattino di giovedì, sembrava che tu fluttuassi dentro una nebbia: Sei già arrivata, bene! Brava! Io arrivo domani, alle due del pomeriggio, con l'Olympic. Vieni a prendermi all'aeroporto? All'aeroporto, Alekos?! Quale aeroporto?!.Come quale aeroporto? Quello di Parigi, no? Così di lì andiamo a Cipro e... Alekos! Dove credi che sia, Alekos?!.
Silenzio. Poi un soffio smarrito: Dove sei? Da dove chiami? Da New York, Alekos! Sono a New York! Oh, no! Io credevo che tu fossi a Parigi.Alekos, che dici? Non ti ho chiamato anche ieri da New York?! Uhm! Già! Uhm! Ma cosa ci fai a New York? perchè sei a New York? Non dovevamo incontrarci a Parigi, fare insieme la Pasqua ortodossa, andare a Cipro lunedì? Avrei pianto. No, Alekos, no. Hai dimenticato di nuovo!. Già. Ho dimenticato di nuovo. Che ti succede, Alekos? Tutto. Sono stanco, sono così stanco. Sono stufo, sono così stufo. Non ne posso più. Mi sta tagliando le gambe, sai, mi sta tagliando le gambe. Sai che ti dico? Liquidata questa storia, lascio anche il Parlamento. E mi rimetto a studiar matematica.
Invece di rimettermi a scrivere il libro mi rimetto a studiar matematica. Tanto scrivere libri non serve a nulla. Neanche stare in Parlamento serve a nulla. Oh, che mal di testa, che mal di testa. Hai ricevuto la fotocopia del foglio? Che fotocopia, che foglio? Quella che ti ho spedito due giorni fa a Firenze..

Alekos, se sono a New York, come posso aver ricevuto una fotocopia che hai spedito due giorni fa a Firenze? Giusto. Hai

ragione. Vedi quanto sono stanco. Appena lo ricevi, mettilo in banca. Ce lo metteremo insieme quando torno, Alekos. Sì, quando torni. Ma quando torni? Il 5 maggio, Alekos, lo sai! Ne abbiamo parlato cento volte! Uhm! Sì, vero. Il 5 maggio.
Ci vediamo il 5 maggio. E i tre numeri di Ta Nea li hai ricevuti? Ricevuti dove?!. Ah! Dimenticavo di nuovo, non puoi averli ricevuti, li ho spediti a Firenze. Meglio così. Tanto non c'È nulla. Continuano a pubblicare futilità, sono caduto nelle mani di imbecilli. Ciao, ci parliamo domani. Domani sono a Parigi, all'hotel Saint Sulpice. No, non al Saint Sulpice, al Louisiana. Al Saint Sulpice o al Louisiana? Non ricordo neanche questo, cataramene Criste! Quel disgraziato di Giuvelos mi rompe la memoria, insieme ai coglioni.
L'ordinanza di Giuvelos fu emessa venerdì 23 aprile. Poiche la Corte marziale ha aperto un'inchiesta sui documenti dell'Esa, poiche un giornale sta pubblicando quei documenti, poiche coloro che se ne sono impossessati non li consegnano alla magistratura pur essendo stati invitati a farlo con le formalità della legge, poiche non ci È stato possibile requisirli, poiche tale pubblicazione pu ostacolare il lavoro della giustizia, abbiamo deciso di vietarla a partire da oggi. Il testo giunse a Ta Nea mentre stavi volando a Parigi ignaro che la minaccia si fosse realizzata, anzi convinto che non si realizzasse. Durante il viaggio, m'avrebbe raccontato il passeggero che ti sedeva accanto, un uomo d'affari amico di Karamanlis, apparivi disteso. Conversavi con equilibrio e con amabilità, criticando le intemperanze dei giovani, esaltando il buon senso dei vecchi, citando proverbi. Un paio di volte citasti quello di Mao Tze Tung: Quando punti un dito alla Luna per indicare la Luna, invece della Luna gli stupidi guardano il dito. Che quel giorno il tuo umore non fosse cattivo e la tua mente non fosse confusa, lo confermano inoltre i due greci che ti aspettavano a Orly, una coppia del tuo entourage dionisiaco. Un po' pallido, sì, e aveva le occhiaie. Un po' fiacco perchè, disse, il passeggero che gli sedeva accanto lo aveva fatto chiacchierare troppo. Per quasi allegro. A tavola mangi d'appetito e rideva narrando della coppia GiuvelosAveroff. Del resto eri lucido e gaio anche quando mi telefonasti per chiarire che l'albergo era il Louisiana, non il Saint Sulpice: scherzavi addirittura sulle passate smemoratezze.
Scommetto che sei a NewYork! Sabato invece fluttuavi di nuovo dentro la nebbia e l'apatia. Erano le sette di sera, a Parigi, quando ti chiamai da New York per

augurarti buona Pasqua, e non credevo neanche di trovarti. A quest'ora, pensavo, sarà al congresso degli esiliati cileni. Non eri al congresso, mi rispose una voce impastata di sonno: Sì, dormivo... dormo. Alle sette di sera? E i cileni?I cileni stanno in Cile.Quanta cordialità! Buona Pasqua.Non c'È Pasqua per me, non c'È più nulla per me. Ha emesso l'ordinanza, ha sospeso la pubblicazione. Ieri. E ora che farai? Non lo so. Decider lunedì, rientro lunedì. Senza andare a Cipro? Non serve più. Non avevi voglia di parlare, non riuscivo a intavolare un discorso, rifiutasti di prendere l'indirizzo del college dove sarei stata la sera seguente. Tanto non ti chiamo lì, troppo complicato. Chiamami tu. E se non puoi chiamarmi, non preoccuparti: ci vediamo il 5 maggio. Resta l'appuntamento del 5 maggio. Era l'unica cosa che non precipitasse mai nelle tenebre della dimenticanza, la data del 5 maggio.

Ma che c'entra il 5 maggio con l'indirizzo del college? Il 5 maggio È lontano, Alekos. E vicino, invece. Molto vicino.
D'accordo, È vicino. Ciao, Alekos, a domani. Ma l'indomani, quando ti richiamai, il portiere del Louisiana disse che eri partito. Partito? Oui, madame, le monsieur est parti. E non aveva lasciato un messaggio per me? No, madame, pas de message pour personne. Nessun meSsaggio per nessuno. Le monsieur etait presse, trÈs presse. 11 signore aveva fretta, molta fretta.

CAPITOLO Il

La domenica È così quieta e inquietante a New York. Pare che il mondo si fermi, che la vita cada in catalessi, la domenica a New York. La gente tace, le strade sono deserte, l'unico rumore che muove il silenzio È lo strisciar soffocato delle ruote sull'asfalto, un'automobile, un camion, oppure il borbottio di un elicottero che sorvola la città. Chi ha detto che ci si rilassa e ci si riposa la domenica a New York? Al contrario, sembra un giorno fatto per pensare, per tirare le somme dei nostri errori e dei nostri rimpianti, cioÈ per tormentarci. Rattrappita in quel vuoto, in quel silenzio appena mosso da fruscii, borbottii, mi laceravo il cervello di rimproveri, dubbi, interrogativi e la sensazione d'aver commesso un tragico errore a mettere un oceano fra noi cresceva di minuto in minuto.
D'accordo, la conferenza che dovevo tenere il giorno seguente non avrebbe potuto esser cancellata senza commettere un imperdonabile sgarbo; d'accordo, avevi detto più volte che ti servivo lontano dalla Grecia; d'accordo, la mia presenza ad Atene sarebbe stata probabilmente un impaccio. Ma ognivolta che parlavamo sembravi così solo, così triste, così confuso, e come avevo potuto lasciarti in un momento simile? Non ci vedevamo da ventiquattro giorni. Di colpo ventiquattro mesi, ventiquattro anni. Non eravamo mai rimasti ventiquattro giorni senza vederci, mai. L'intervallo più lungo era stato quello della mia fuga: diciassette giorni. E stavi bene, allora: bene quanto un Satana che si ribella alla dittatura di Dio, quanto un Dioniso inghirlandato di piaceri e di pampini. Stavolta, invece: Non c'È Pasqua per me, non c'È più nulla per me. Le monsieur est parti. Le monsieur etait presse, trÈs presse.. E il foglio che avevi spedito a Firenze? Che foglio era? Di che parlava, di chi? E quell'addio, quell'abbraccio in pubblico, quella frase solenne: Sei stata una buona compagna. L'unica compagna possibile. perchè avevi parlato al passato? E perchè ora pensavo a quel saluto come a un addio? Sciocchezze. Malinconie di una domenica a New York. Ne avremmo discusso il 5 maggio. Ci vediamo il 5 maggio. Resta l'appuntamento del 5 maggio. Ogni tuo discorso si concludeva con le parole 5 maggio, la data 5 maggio. Stava diventando un'ossessione questo 5 maggio. Incominciava a innervosirmi questo 5 maggio. Neanche fosse dovuto succedere qualcosa di speciale, anzi qualcosa di brutto il 5 maggio. E a proposito di giorni, perchè eri partito da Parigi con un giorno di anticipo? Telefonai ad Atene, non rispose nessuno. E allora mi ribellai: basta coi complessi di colpa, i timori, le angosce: anche se mi trovavo dall'altra parte della terra, in un paesaggio che non ti apparteneva, in una realtà che ti escludeva, riuscivi a condizionare la mia esistenza, determinarla, fagocitarla. Liberarsi di te, liberarsi! Sarei andata subito ad Amherst. Preparai la valigia, e tre ore dopo ero ad Amherst, la cittadina del college.

Prati ben rasati, freschi. Alberi frondosi, verdi. Case rosse col porticato di colonnine bianche e il tetto di ardesia blu. E dinanzi alla finestra della mia camera uno splendido pesco fiorito, una nuvola rosa che stordisce col suo profumo. Benvenuta fra noi, benvenuta, guarda come È tenero il mondo da noi, com'È facile. Niente archivi dell'Esa, niente diario di Hazizikis, niente imprese eroiche, niente passioni. Abbiamo superato tutto, noi, anche il dolore. Non abbiamo mai fame, non abbiamo mai freddo, le controversie teologiche non ci interessano, al destino non ci crediamo, alle superstizioni, ai presentimenti. Siamo logici, noi, raziocinanti. E anche carini, ospitali, civili, malgrado qualche guerra e qualche visto negato.
Vieni, riposa con noi, ti facciamo un po' di anestesia. Un bell'anfiteatro con le poltrone di velluto, un muro rotondo di immobili volti che ascoltano. Un altoparlante che diffonde una voce metallica, una lingua che ti cancella finalmente dai miei pensieri. Good evening, ladies and gentlemen, it's a pleasure to be here with you. Buonasera, signore e signori, È un piacere esser qui con voi. The subject of this lecture will be the art of journalism and, through the press, the formation of the political consciousness in Europe. L'argomento di questa conferenza sarà l'arte del giornalismo e la formazione della coscienza politica in Europa attraverso la stampa. Atene dov'È? Sancho Panza chi È? E Ismaele? Dopo, in albergo, c'È un telefono accanto al mio letto. Basterebbe sollevare il ricevitore, comporre un prefisso e un numero, dirti: Visto che ho cianciato di political consciousness, coscienza politica, e senza contare l'amore, perchè sei partito da Parigi con un giorno di anticipo? Sollevo il ricevitore e: Hallo, may I have a coke? Posso avere una cocacola? Che sollievo questa pace grassa di benessere, imbottita d'oblio. Would you like to stay one day more, two days more? Gradirebbe rimanere un giorno o due in più? Yes, thank you! Thank you very much. Oh, sì! Grazie! Grazie mille. Rinviare i tormenti, sospenderli. Riposare ancora, allungare ventiquattr'ore di più questa deliziosa narcosi dell'anima. E così che ci si prepara al male che urla quando ci si sveglia dall'anestesia? perchè intanto, al di là dell'oceano, la morte si avvicinava. L'irresistibile vento che succhia la stella e l'aspira nel gorgo spazzando ogni residuo di speranza, di illusione. Non ti restavano ormai che cinque giorni di vita.

Lunedì 26 aprile, quint'ultimo giorno. Sembravi un uccello che svolazza in una stanza priva di porte e finestre, mi avrebbe raccontato Fazis. Camminavi su e giù, su e giù, disperato, infuriato, in cerca di un'uscita, e l'uscita non esisteva. Rientrando da Parigi, la sera avanti, avevi chiamato Giuvelos e un ruggito aveva scosso via Kolokotroni: Giuvelooos! Sei anche tu un servo di Averoff, Giuvelooos? Prendi ordini anche da quel frocio di Averoff, Giuvelooos? Ma Giuvelos aveva risposto, ghiaccio, che lui prendeva ordini soltanto dalla giustizia e la giustizia avrebbe fatto il suo corso. Poi avevi chiamato l'ufficiale del Kyp. Il baule dei documenti su Cipro, il baule! Bisognava portarlo via immediatamente, non c'era tempo da perdere! Che te lo mandasse al più presto. Anzi che venisse subito all'ufficio: dovevi spiegargli cosa stava succedendo. In preda al panico l'ufficiale aveva balbettato no, non era più possibile, troppo rischioso ormai mostrarsi con te: Averoff lo sospettava, si accingeva a trasferirlo in una caserma ai confini con la Turchia. Trasferimento?! In una caserma ai confini con la Turchia?! Dunque non ti si voleva tagliare le gambe e basta, ti si voleva anche mozzare le braccia, strappare la lingua! Fremendo di collera avevi sussurrato all'ufficiale un indirizzo, la casa di un amico fidato: che ti raggiungesse lì. L'ufficiale ti avevi raggiunto e per ore avevate discusso, ma al momento di lasciarvi non avevate concluso nulla. Peggio, mentre guidavi nel buio, lungo la strada che porta a Glyfada, t'era parso d'essere seguito da due automobili: una molto chiara, quasi bianca e una rossa. T'era "parso" perchè, quando una appariva, l'altra spariva, e tuttavia il dubbio era così lieve da sfiorare la certezza. Con quest'idea eri entrato a casa di tua madre e anche lì, tre volte, il telefono aveva squillato: Se non metti giudizio, Panagulis, te ne pentirai. Se non abbassi la cresta, Panagulis, ce la pagherai. Controlliamo ogni tuo gesto, Panagulis, ogni tuo spostamento. Non ci sfuggirai. Non t'avevano fatto chiudere occhio. Ed ora, stremato dal sonno e dall'impotenza, uccello che svolazza in una stanza priva di porte e finestre, sbattevi invano le ali contro il muro e il

soffitto del tuo ufficio in via Kolokotroni. Se tu non fossi stato così solo! Se tu avessi avuto un partito alle spalle! Se i partiti fossero stati una cosa seria, una cosa degna! Se la parola sinistra avesse avuto un significato! Se al posto della politica dei politici, dei politicanti, dei mestieranti, degli arrivisti, dei demagoghi, dei demiurghi, dei rivoluzionari del cazzo, ci fossero stati uomini veri, disposti a battersi, a darti una mano! Se il popolo fosse stato popolo, se tu avessi potuto arringarlo, invocarlo: compagni, amici, fratelli, aiuto! Aiuto, perdio! Eppure doveva esserci una via d'uscita: eri evaso da Boiati, saresti evaso anche da quel ginepraio.
Avresti, ecco, avresti parlato con Karamanlis per dirgli ci che avevi e sapevi su Averoff, e ci che Averoff tramava contro di te: servizi segreti, magistratura, provvedimenti disciplinari che colpivano i tuoi amici. Avresti offerto a Karamanlis due soluzioni: o intervenire sul suo ministro della Difesa perchè ti lasciasse in pace e su Giuvelos perchè revocasse l'ordinanza, o essere affrontato da te in Parlamento: trovarsi nell'estremo imbarazzo di vedersi consegnare le prove di ci che affermavi.
Lo svolazzare dell'uccello impazzito si plac. Sedesti alla scrivania, telefonasti a Moliviatis: il segretario personale e consigliere di Karamanlis. Gli chiedesti un appuntamento con il primo ministro: motivi gravissimi, dicesti, rendevano urgente l'incontro. Moliviatis rispose che il signor primo ministro era molto occupato in quei giorni: problemi con la Turchia, con la Nato. Le probabilità di vederlo erano scarse. Comunque avrebbe tentato e ti avrebbe fatto sapere qualcosa.

Fu Moliviatis a informare Averoff? Lunedì 26 aprile Averoff sembrava molto al corrente dei tuoi tentativi per incontrarti con Karamanlis. Nel pomeriggio si trovava a Gudì, nel campo militare di Dionisos, per la cerimonia del dopopasqua, e conversava con un ufficiale. A un certo punto questi pronunci il tuo nome, e fu come dar fuoco a una miccia. Scomparsa ogni morbidezza, ogni untuosità, Averoff s'accese in un parossismo di cui nessuno lo riteneva capace, dimentic persino che centinaia di persone lo stavano guardando, ascoltando, e, gli occhietti iniettati di sangue, strillava: L'insolente! Il maledetto! Io lo schiaccer! Lo schiaccer, lo schiaccer! Exonthso, exonthso, exonthso! Lingue di fuoco e ruggiti, isterici colpi di coda, teste mozze e scheletri spolpati: i resti di chi os avvicinarsi al ponte che protegge il reame e scagliare una piccola freccia, un sassolino contro la montagna. In ginocchio, ribaldi, in ginocchio voi tutti che osate sfidare chi comanda, chi conta! Exonthso, exonthso, exonthso! Lo udirono tuttl mentre strillava quel verbo. E l'ufficiale che involontariamente aveva provocato la scena fu colto da tale imbarazzo che arrossendo disse: Signor ministro, permetta che le volti le spalle per mostrare un sorriso. Altrimenti crederanno che lei voglia schiacciare me.

Martedì 27 aprile, quart'ultimo giorno. Entrasti in ufficio lamentandoti d'aver passato un'altra notte d'inferno: niente sonno e molta emicrania. Non eri riuscito a dormire anche perchè, mentre guidavi verso Glyfada, l'automobile rossa e l'automobile chiaraquasibianca erano riapparse nel buio e in via Vouliagmeni, all'altezza del distributore di benzina, quella rossa t'aveva quasi toccato. Una Bmw rossa con due uomini a bordo. Poliziotti incaricati di controllare i tuoi spostamenti oppure mercenari pagati per molestarti, magari darti una lezione? Prima o poi li avresti affrontati per toglierti la curiosità; ti saresti trasformato da inseguito a inseguitore e li avresti costretti a fermarsi. Ora no, ora avevi cose importanti di cui preoccuparti. L'appuntamento con Karamanlis innanzitutto.
Squill il telefono, lo agguantasti ansioso: Moliviatis? No, la solita voce beffarda: Sappiamo sempre dove vai e dove sei, Panagulis. Continua così e vedrai che festa. La segretaria ti udì gridare: .Rotto in culo! Malaka! Vieni qui, vieni a dirmelo in faccia se ne hai il coraggio! InteNenne: Si calmi, signor Panagulis! Chi era, signor Panagulis?Il solito imbecille che crede di spaventarmi. E Moliviatis? Il telefono squill di nuovo, di nuovo lo agguantasti ansioso. No, non era Moliviatis. Era Fazis che ti raccontava la scenata di Averoff al campo di Dionisos.

Ha detto proprio exonthso, loschiaccer? Sì. Molte volte.

Eh! Chi l'avrebbe detto? Mi piace, ha più fegato di quanto credessi. Ora sì che lo far impazzire. E tu ne avrai di cose da scrivere, alla fine, Fazis! Un romanzo, caro mio, un romanzo!Quasi che la faccenda ti divertisse. Ma deponendo il ricevitore avevi guardato l'orologio, impaziente. E Moliviatis? perchè non chiamava, Moliviatis? Ancora qualche minuto e lo avresti chiamato tu. Lo chiamasti. Oh, disse lui pomposo e ossequioso, lo avevi preceduto d'un attimo. Stava per telefonarti, per dirti che ieri aveva previsto bene: l'agenda del signor primo ministro traboccava di impegni. Non v'era una sola pausa nella quale si potesse introdurre un appuntamento con te. Oh, la Turchia! Oh, la Nato! Spiacente. Bisognava aspettare. Non posso aspettare, signor Moliviatis! Non devo aspettare! Non voglio aspettare!. Ma cerchi di capire, signor Panagulis, questioni di Stato...Anche la mia È una questione di Stato. Riferisca, cataramene Criste!Riferir, prover. Ci prov davvero? Ci aveva provato? Qualche mese dopo la tua morte parlai con l'uomo d'affari amico di Karamanlis che aveva viaggiato a Parigi con te, e gli raccontai l'episodio, gli chiesi di chiedere a Karamanlis perchè non ti avesse ricevuto quella settimana.
L'uomo d'affari mi accontent e, quando lo rividi, mi giur che Karamanlis appariva sincero mentre rispondeva di non aver mai saputo che tu avevi chiesto di vederlo e con tanta insistenza. Se gli avesse detto la verità non lo so, per so che il rifiuto fu un colpo mortale per te. Ti accasciasti sulla scrivania e ripetevi: Non c'È nessuno, non ho nessuno. Sono solo, solo, solo! Non ne posso più. Non ce la faccio più.

Si vede anche dalla fotografia che quella sera ti scattarono in un ristorante. La fotografia di un uomo che ormai si aggrappa alla vita coi denti. Le guance sono così risucchiate che gli zigomi emergono più aguzzi delle mascelle; le occhiaie sono così livide che sembri preso a pugni; il naso È così affilato che non ha più la medesima forma, il doppiomento È scomparso, e il collo È talmente secco che sguazza nella camicia. Parli a due che ti ascoltano seri, e dal modo in cui muovi le mani È evidente che stai dominando un'atroce tensione neNosa. I due hanno mangiato, i loro piatti sono quasi vuoti, il tuo piatto invece È ancora colmo di cibo. E il tuo bicchiere di vino È intatto. No, non ce la facevi proprio più. perchè, da qualsiasi parte tu guardassi, tutte le strade ti venivano chiuse e il futuro ti crollava addosso con la pesantezza di una casa che cede.

Mercoledì 28 aprile, terz'ultimo giorno. Non solo Moliviatis non aveva mantenuto la promessa di riferire a Karamanlis che chiedevi di incontrarlo ma, ora, non si faceva neanche più trovare. Bene, dunque: avresti trasferito la tua battaglia in Parlamento. Prendesti carta e penna, abozzasti una prima stesura della superdomanda da rivolgere a Karamanlis. perchè il primo ministro tiene nel suo governo e a un posto di capitale importanza come il ministero della Difesa, il signor Evanghelis Tossitsas Averoff, cioÈ un individuo che collabor con la Giunta, che sotto Papadopulos fece la spia del Kyp, che sotto Joannidis tradì la Marina rivelando agli inquisitori ogni particolare della rivolta, che dopo la Giunta aiut i criminali del regime ad espatriare? Poi ci che avresti detto avvicinandoti agli scanni dove siedono i membri del governo e porgendo il pacco dei fogli. Consegno al primo ministro le prove di ci che ho dichiarato: gli archivi dell'EatEsa che Evanghelis Tossitsas Averoff voleva recuperare attraverso i servizi segreti e la cui pubblicazione ha sospeso seNendosi della magistratura.
Eccoli, e il Parlamento mi È testimone. Me lo raccontasti quando, svegliandomi dalla narcosi dell'anima, l'anestesia di Amherst, rientrai a New York e ti telefonai. Sto scrivendo una cosa importante, molto importante. CioÈ? Una superdomanda a Karamanlis. Te la leggo, ascolta. Vuoi dire che consegni a lui i documenti?! Sì. La prossima settimana scoppia la bomba. In Parlamento, stavolta, e vedrai che farà più rumore di quella che regalai a Papadopulos otto anni fa. Non raccontarlo a nessuno, Alekos. Al contrario, una cosa simile dev'esser pubblicizzata. Poi mi raccontasti delle minacce telefoniche e delle due automobili che, non avevi più dubbi, ti perseguitavano di notte. Il supplizio di star sempre a scrutare nello specchietto retrovisivo, cercavi una macchina che a volte c'È e a volte non c'È, a volte È rossa e a volte È chiaraquasibianca, sicché a momenti ti chiedi se hai le traveggole, a momenti ti dici che non le

hai per niente, e ora ti senti un cinghiale infuriato, ora una mosca caduta nella tela del ragno. Tutte le sere, perdio, tutte le sere quando vado a Glyfada. Sai, la Primavera si vede anche al buio. Quel maledetto verde fosforescente. Alekos, È proprio necessario che ogni sera tu vada a Glyfada? Meglio che in via Kolokotroni. Ci ho trovato uno che forzava la serratura in camera, ricordi? E chi ti scorta, la sera, quando vai a Glyfada?. Nessuno, chi dovrebbe scortarmi? Non sono mica Sua Eccellenza Papandreu, io, non ho mica le sue guardie del corpo!Alekos, chi credi che sia, stavolta?..Chi vuoi che sia? Qualcuno che mi vuol bene. Alekos, vengo da te. Qui ho fatto quel che dovevo e non me la sento di aspettare il 5 maggio. No, ci vediamo il 5 maggio. Ma perchè ce l'hai col 5 maggio?! perchè È fissato, no? E sicuro. Vedrai che il 5 maggio staremo insieme. Ma ti sento così depresso...
Eh! Cosa non darei per tornare indietro, nella mia cella di Boiati..

Quel filo di voce. La rassegnazione che inzuppava quel filo di voce. perchè questo accadde mercoledì 28 aprile: il dissolversi della tua resistenza, lo sfasciarsi della tua indistruttibilità, il sopraggiungere della rassegnazione. Non dura molto lo sforzo finale. A un certo punto la stanchezza di vivere torna, anima e corpo s'allentano nella rassegnazione che guarda all'indietro: guizzi involontari gli slanci, gli urli, le superdomande che non rivolgerai. Lo dice anche la poesia che scrivesti quella notte rientrando a via Kolokotroni. Pensieri di un uomo che dall'esilio rimpiange il passato, il passato essendo l'unico appiglio al quale aggrapparsi per risalire ai tempi in cui la solitudine era una cella senza spazio e senza luce, un desiderio pazzo di parlare a qualcuno, per il futuro era una speranza.
Eccola, su quattro foglietti del tuo blocknotes. Che calligrafia convulsa, alterata. Di verso in verso diventa più convulsa, più alterata, quasi che tenere la penna in mano ti costasse una fatica terribile. Come andavano girando nel passato / i poeti / e come declamavano le loro verità / verità vestite di belle parole / dai racconti battezzate / così andavo girando anch'io / in luoghi sconosciuti / ma belli al pari dei nostri / e volevo credere che / non voltavo le spalle al mondo / Non viaggio io / parlo a me stesso / pei boschi i monti le valli / non viaggio io / sono le campagne che corrono / e il mio ricordo legato agli amici / che in qualche posto / stavano aspettando di vedermi sbucare all'improvviso / ai giorni lontani in cui / con la sola forza dei sogni / costruivamo speranze / e il dolore / ci accompagnava ovunque sempre / Alberi montagne vallate viaggiano / ed io / legato a loro che soffrivano perchè soffrivo / che piangevano perchè piangevo / che invocavan sbarre perchè ero dietro le sbarre / solo / Sono trascorsi anni e io / senza dimenticare il dolore / ma senza diventare ingiusto a rievocarlo / per le stesse strade vo camminando / strade che soltanto chi ha sofferto conosce / e la mia cella anelo con nostalgia / se penso che in quei giorni davo qualcosa / che tutti capivano / E quando penso a quello che so / che accade ora / ora più di allora / senza che gli altri riescano a capirlo / neanche a intuirlo / dico: / la mia fine verrà nel modo in cui vogliono coloro che hanno il potere..

L'avrei trovata quarantott'ore dopo sotto il tuo guanciale, insieme a un quinto foglio su cui avevi trascritto le parole che Socrate dice prima di darsi la morte. E giunta l 'ora di andare.
Ciascuno di noi va per la propria strada: io a morire, voi a vivere. Cke cosa sia meglio Iddio solo lo sa..

Giovedì 29 aprile, penultimo giorno. Entrasti in ufficio senza guardare in faccia nessuno e dicesti alla segretaria che non volevi essere disturbato: dovevi fare una telefonata. Era la telefonata ad Averoff, l'estremo tentativo per impedire il trasferimento dell'ufficiale del Kyp. Avevi perfino chiesto il consiglio di un avvocato su questo, e insieme eravate giunti alla medesima conclusione: inutile raccogliere le minacce che Averoff aveva strillato lunedì pomeriggio a Gudì: sarebbe servito soltanto ad affrettare il trasferimento. Meglio fingere di ignorar l'episodio e scendere a un compromesso, meglio imitar la sua tattica abituale. L'Averoff che vinceva sempre non era quello di lunedì pomeriggio, era un signore educato, raziocinante, maestro nell'arte dell'ipocrisia: e non si batteva all'arma bianca bensì coi veleni

dell'intelligenza. Bisognava dunque fare esattamente lo stesso. Componesti il numero del ministro della Difesa. Chiedesti del signor ministro. Il signor ministro non si neg: Caro amico! Egregio collega! Che piacere udirla, che onore! Il sarcasmo vibrava ben chiaro nella voce melliflua. Per non ti scoraggiasti. Grazie, signor ministro, il signor ministro era davvero cortese, ti auguravi di non disturbarlo.

Ma che dice, illustrissimo! Cosa pu indurla a un tale sospetto?! Disturbo? Sì, disturbo, ripetesti. Anche perchè gli telefonavi per sollecitare un favore e i favori sono sempre una noia.

Prego, caro amico! Prego! Di che si tratta? Si trattava di un ufficiale il cui destino ti premeva, dicesti, un ufficiale del Kyp.
Infatti sua moglie era un'amica che ti aveva assai aiutato nel Sessantotto quando eri fuggito a Cipro. A quel tempo lei lavorava all'ambasciata di Cipro. Capisco, caro amico, capisco.Questa signora adorava la sua città, da vera ateniese non riusciva a rinunciarvi, e per l'appunto il signor ministro aveva dato ordine di trasferire l'ufficiale del Kyp in un villaggio ai confini con la Turchia. Continui, caro amico, continui. Qual era dunque il dilemma della signora? Lasciare Atene e seguire il marito nel villaggio ai confini con la Turchia oppure restare ad Atene e viver lontana dal marito? Cosa crudele, oltretutto, perchè i due si amavano molto. Chiaro, caro amico, chiaro. E in cosa posso servirla, caro amico? Mi dica. Impallidisti.

Glielo sto dicendo, signor ministro. Le sto chiedendo di non trasferir l'ufficiale. Ed io le rispondo che sono qui per accontentarla, caro amico, egregio collega. Metter l'ufficiale dove lei desidera. Dove desidera che lo metta, caro amico, egregio collega? Il gioco del gatto col topo. Lui il gatto e tu il topo. Un gioco che non sapevi condurre. Anche con Hazizikis era quasi sempre fallito perchè reggevi, sopportavi, e d'un tratto scoppiavi. Che tu stessi per scoppiare del resto si vedeva dal pallore del volto e dal turgore paonazzo della cicatrice allo zigomo sinistro. Cercasti di dominarti: Desidero che resti dov'È sem Un uomo 495

pre stato e dov'È, signor ministro: nel suo ufficio del Kyp, ad Atene. Uno squittio: Illustrissimo! Chi oserebbe negarle un servizio? I suoi desideri per me sono comandi. Atene È impossibile, temo, per mi dica dove preferisce che egli sia trasferito e io le obbedir.. Posasti il ricevitore sulla scrivania, chiudesti gli occhi, ti obbligasti a riprendere fiato. Ancora uno sforzo, mioddio, un tentativo. Fa' che mi riesca. Riprendesti il ricevitore: Forse non mi sono spiegato, signor ministro. Le stavo chiedendo di... Insomma, non voglio che l'ufficiale sia trasferito. In nessun posto. Non vuole, illustrissimo? Non vuole? No..E perchè, di grazia, perchè, se non sono troppo indiscreto? perchè, come dicevo, la moglie di questo ufficiale... E qui gli argini si ruppero, le fragili dighe che frenavano l'oceano del tuo furore. Si ruppero con un grido che fece tintinnare i vetri, nella stanza accanto si raggricciarono tutti, la segretaria si fece il segno della croce. Averofakiii! Piccolo Averoooff! Ak£sa, Averofaki, skulikaki! Ascolta, piccolo Averoff, piccolo verme! Den isse t'afendik tis Elladas! Non sei il padrone della Grecia! E non lo diventerai! Ke den tha ghinis! perchè io, io, io te lo impedir! Dalla mia tomba te lo impedir, dalla mia tombaaa! E allora anche Averoff, dimentico d'ogni prudenza, cedette alla rabbia che lo aveva travolto a Gudì. E ripetendo le stesse parole, aggiungendone altre peggiori, gridando anche lui, gridando: Eg tha s'exonthso, Panagulis! Io ti schiaccer, Panagulis! Eg tha se katastrepso, Panagulis! Katastrepso.
Io ti distrugger, Panagulis! Ti distrugger! Questo lo seppi subito dopo, quando ci parlammo di nuovo e riconoscevo la voce. Non era la tua voce, la tua bella voce sensuale, gutturale, fonda; era una specie di pigolio rarefatto che sembrava venire da una caverna lontana milioni e milioni di anni luce. Quasi un'eco del ricordo. Infatti ognitanto spariva, lasciando vuoti di silenzio, e: Pronto, Alekos, pronto! Non ti sento, mi senti?. Mi ha.... Pronto, Alekos, pronto! Distrugger... schiaccer.... Pronto, Alekos, pronto! Non funziona la linea accidenti! No, la linea funziona. Sono io che non funziono più.. perchè,

Alekos, perchè? Cos'hai, Alekos, dimmelo, ti senti male, hai la febbre? No. Sì. Sì o no? Spiegati, non spaventarmi, mi spaventi! E sono quaggiù, non posso far nulla per te, pronto!. Sì, mi sento male. Molto, molto male... Dove? perchè? perchè sono molto, molto, molto triste. Molto, molto, molto preoccupato.. Alekos, basta con questa storia, basta! Ti stai uccidendo, ti stanno uccidendo! Io vengo ad Atene, vengo subito, immediatamente. Voglio vederti, voglio portarti via, voglio.... Vieni se vuoi, ma non puoi fare nulla, agàpi.
Nulla. Ci vedremo il primo maggio, mi vedrai il primo maggio.
Ciao. E togliesti la comunicazione lasciandomi sbalordita.
Primo maggio. Avevo capito bene? Avevi detto primo maggio? Sì, primo maggio: non cinque maggio. Ora non ricordavi neanche la data del nostro appuntamento, mioddio. O forse avevi cambiato idea e volevi che arrivassi davero il primo maggio cioÈ dopodomani? Bisognava richiamarti. No, macche richiamarti. Servivano soltanto a farmi soffrire queste telefonate, e non volevo riudirla quella voce che non era la tua voce.
Sarei venuta davvero il primo maggio, ecco. Sarei partita domani, ecco. E lo feci. Mi imbarcai proprio nello stesso momento in cui stavi morendo. Le sei e cinquantotto di venerdì 30 aprile. Ad Atene, l'una e cinquantotto di sabato primo maggio.
Infatti alle sette in punto ero a bordo, guardavo l'orologio sorpresa dalla puntualità d'un volo che di solito aveva ritardo.
Durante il viaggio ero inquieta, oppressa da un nervosismo che non riuscivo a definire. Il nervosismo crebbe quando proiettarono un film che odorava di malaugurio: la storia di un poeta matto e coraggioso, incompreso da tutti e sempre immerso in aventure impossibili, sempre braccato dalla morte che coperta da un bianco sudario lo adesca impugnando la falce. Ogni poco la falce riempiva lo schermo e il poeta doveva scappare. Per scappare si rifugiava in nuove imprese, nuove pazzie da cui usciva miracolosamente indenne. Per alla fine si stancava di scappare, di negarsi a lei che lo voleva con tanta insistenza, e le andava incontro, e si faceva uccidere. E lui e la morte si allontanavano insieme cantando, danzando su un gran prato verde come il verde della tua Primavera.

La contemporaneità delle azioni È solo in apparenza un mistero coagulato di episodi accidentali ed autonomi. Di fatto È un tessuto composto di episodi necessari l'uno all'altro e rigorosamente legati fra loro. E una macchina ben lubrificata.
Me ne sarei persuasa a ricostruire gli avenimenti che composero l'ultimo giorno della tua vita, quando tutto coincise e contribuì a lubrificare la macchina, intrecciare le vie parallele delle tue azioni e delle azioni di Steffas, affinche il processo ormai irreversibile della tua morte si sviluppasse senza errori ne ritardi ne intoppi e si concludesse in un punto preciso, cioÈ già collocato nello spazio e nel tempo. Il buco nero sotto il garage con la scritta Texaco, l'una e cinquantotto di sabato primo maggio millenovecentosettantasei.

L'ultimo giorno della tua vita si lev dentro un cielo grigio, di piombo. Durante la settimana c'era stato un sole d'estate e nemmeno una nuvola aveva offuscato l'azzurro. Ma la sera avanti, di colpo, l'orizzonte s'era illividito d'una luce ghiaccia e s'era alzato un gran vento, il mare s'era gonfiato sbatacchiando sul litorale, e la tempesta s'era abbattuta da Atene a Corinto.
Per tutta la notte, come in una rissa di dÈi imbestialiti, i fulmini avevano squarciato l'aria, la pioggia aveva allagato le strade, e soltanto all'alba la quiete era scesa con quel cielo grigio, di piombo, messaggero di sciagure. Ti svegliasti di buon'ora.
Stranamente avevi fatto un buon sonno e, quando tua madre ti port il caffÈ, eri già in piedi a guardare assorto il giardino, i danni causati alle piante. La burrasca aveva decapitato le rose e mutilato gli alberi, arance e limoni giacevano su un tappeto di rami e di foglie strappate, era caduto anche il mazzo di agli legato a una scaglia della palma per cacciare la malasorte.
Cadendo s'era disfatto spargendo i bulbi sul viottolo e sulle zolle melmose, alcuni bulbi s'erano aperti: gli spicchi sembravano avanzi d'una collana schiccata. .I tuoi agli!. esclamasti.
Lei si affacci, vide, grugnì d'orrore: non era mai successo che il mazzo cadesse, anche quando t'avevano condannato a morte era rimasto appeso. Allarmata

pos il vassoio col caffÈ, corse fuori a raccogliere aglio per aglio, spicchio per spicchio, poi rientr in casa, prepar un altro mazzo, più grosso, lo strinse forte con lo spago, and a legarlo di nuovo alla scaglia della palma. Lo leg molto bene ma aveva appena voltato le spalle che il nodo si sciolse e il mazzo cadde una seconda volta spargendo altri bulbi, altri spicchi: quasi che il diavolo si divertisse a insister segni di cattivo augurio. Affacciato alla finestra, tu la guardavi attento, e un sorriso inspiegabile ti increspava le labbra. Non ci riuscirai mai, nemmeno se lo inchiodi.
dicesti mentre lei tornava a raccogliere i bulbi e legarli in un mazzo, caparbia. La tua voce era limpida, quella mattina, la bella voce che amavo, e l'altissima fronte era priva di rughe.
Sembravi riposato, fresco. Una misteriosa serenità, d'improvviso, aveva preso il posto della disperazione in cui t'eri disfatto fino a poche ore prima.

Ti lavasti e ti vestisti bene, con cura, quasi che tu andassi a una festa. Scegliesti buona biancheria, la camicia più bella, e il completo che ti piaceva di più: giacca e pantaloni di gabardine nocciola. Con attenzione meticolosa ti facesti la barba, ti spuntasti i baffi, ti riempisti le tasche degli oggetti che portavi sempre addosso: pipa, sigarini, tabacco, penne, agende, blocknotes, forbicine, ritagli di giornali. Nel taschino interno nascondesti un documento su Averoff che esitavi a fotocopiare. Lo avevi detto anche a uno dei tuoi scudieri: E troppo importante. Fotocopiarlo È rischioso. Meglio che lo porti con me. Ti muovevi senza fretta, assorto, con la calma di chi ha cessato di misurar l'esistenza sulle lancette dell'orologio. Dopo che fosti pronto, ti mettesti a girare su e giù per la casa come se ti mancasse la voglia di uscire o tu cercassi qualcosa.
Un rimpianto, un ricordo? Trascinandosi sulle ciabatte e fissando forcine nei capelli arruffati, tua madre ti veniva dietro sorpresa: Ti teles? Che vuoi?
Tipote, nulla. Pensavo. Manca un mese e due giorni al mio compleanno. Trentasett'anni, il 2 luglio. Sono vecchio.. Infine uscisti gettando un'occhiata al mazzo di agli che ora pendeva saldo dalla scaglia della palma.
Giunto al cancello per ti fermasti, tornasti sui tuoi passi e con un gesto secco lo strappasti via, lo scagliasti per terra: Non bisogna essere superstiziosi!
Lei borbottava ancora, raccapricciata, indignata, quando sedesti al volante della Primavera e partisti imboccando via Vouliagmeni: il viale percorso migliaia di volte e di cui conoscevi ogni metro, ogni svolta, ogni buca. Ti girasti dinanzi al garage con la scritta Texaco? Con me ti giravi sempre brontolando che l'assenza di un muretto rendeva lo scivolo pericoloso, una botola per rompersi il capo.
Indicavi il cartello sopra lo scivolo, Kalon Taxidi, Buon viaggio, e: Buon viaggio con la testa rotta! Alle nove fosti in via Kolokotroni e parcheggiasti la Primavera proprio dinanzi al negozio di macchine tessili, quello accanto al tuo portone, con la parete e i vetri in comune col corridoio che conduceva all'ascensore. Il negozio era aperto, dentro c'era già un cliente: un giovanotto dalla faccia rotonda, deturpata di nÈi. Era il medesimo che nel luglio del Settantacinque era venuto a Firenze col nazista greco per restarvi una settimana: per l'appunto la settimana in cui avevi lasciato Atene dicendo che andavi a Firenze e invece eri andato a Cipro. Il medesimo che a Firenze s'era tanto vantato delle sue imprese di kamikaze, delle complicate manovre di cui era capace con la sua Peugeot: colpo di testa, colpo di coda e l'altra automobile schizza via come un proiettile. Il medesimo che durante la Giunta aveva lavorato nell'atelier di Despina Papadopulos, e molto viaggiato nei paesi in cui c'era da pedinare gli oppositori in esilio ma soprattutto in Canadà dove aveva partecipato a gare su circuito aperto, le terribili gare alle quali si partecipa per distruggere le altre automobili con manovre di testacoda, e a vincere È colui che ha la mente più fredda, l'occhio più svelto.
Michele Steffas, insomma. Attualmente socialista papandreista, impiegato presso una ditta di abbigliamento, la Heim Fashion, e proprietario di una Peugeot 504 bianco argento. E vedi caso: nel negozio di macchine tessili era venuto altre volte, in quei giorni.

Entrasti in ufficio e qui ti aspettava l'avocato. Gli raccontasti il litigio col drago e: Come vedi ho seguito il tuo consiglio, ma scendere a patti È

impossibile. Non ho altra scelta ormai che andare fino in fondo a questa storia, costi quello che costi.
Lunedì rivolgo la superdomanda a Karamanlis. Otterrai ben poco. Lo so. Karamanlis non pu permettersi di liquidarlo e non c'È nessuno con me. Nessuno. E allora? Allora nulla. Vi sono casi in cui per vincere bisogna perdere anche il respiro.
E dopo la superdomanda? Andr in Italia per qualche giorno, di lì a Cipro.
L'avocato ti osservava con perplessità: eri così pacato quella mattina, così sicuro. Perfino riferendo gli insulti scambiati con Averoff. La tua voce non tradiva alcuna passione. Ma cosa intendevi dire con la frase visonocasiincuipervincerebisognaperdereanche respiro? Colto da un sospetto, l'avvocato port il discorso sulle telefonate minatorie, le persecuzioni automobilistiche, l'inopportunità di guidare ogni notte da solo per strade deserte, recarti a Glyfada.

Quanto siete monotoni tutti gli rispondesti cosa piacerebbe, anche a te, che viaggiassi con la guardia del corpo, che mi rendessi ridicolo? Poi sollevasti il ricevitore del telefono che _500 squillava e parlasti con qualcuno, le labbra piegate in una smorfia annoiata. Che seccatura. Una certa Sugiulzoglu ti invitava a cena per conto del cognato Victor Nolis, un greco di Melbourne.
L'avevi conosciuto a Roma nel Sessantotto, questo Nolis, e qualche mese prima s'era rifatto vivo attraverso la Sugiulzoglu, sorella di sua moglie. Ora si trovava ad Atene e voleva portarti a mangiare con le due donne. Proprio oggi!
L'ultima cosa che vorrei È passar la sera con tre barbagianni.
Vieni a cena con me. Vengo a prenderti con l'automobile e dopo a Glyfada ti ci accompagno io, così per una volta non giri da solo di notte suggerì l'avvocato riportando il discorso dove lo aveva interrotto la telefonata della Sugiulzoglu.
No, grazie.
Se non vado con loro devo cenare col direttore dell'Olimpia Express, È lo stesso. Ci vediamo domani. D'accordo, ci vediamo domani, ma te lo ripeto: non girare solo di notte, e fino a Glyfada vacci il meno possibile. Non mi convince questa storia dei due che ti seguono appena fa buio. Quel che deve essere È, quel che dovrà essere sarà. Vi lasciaste con queste parole e più tardi richiamasti Nolis: che venisse da te verso le cinque del pomeriggio e poi, se ti fosse riuscito annullare l'appuntamento col direttore dell'Olimpia Express, avresti cenato con lui, sua moglie, e sua cognata. Intanto Michele Steffas aveva lasciato il negozio delle macchine tessili e s'era recato con un taxi alla Heim Fashion. Usava il taxi perchè da un mese non teneva la Peugeot ad Atene, avrebbe detto. La teneva a Corinto, dinanzi alla casa dei suoi genitori, perchè la targa era ancora una targa francese e andava immatricolata. Un mese addietro, ad Atene, per via della targa aveva rischiato una pesantissima multa.

Ti allontanasti dall'ufficio verso le due e mezzo, rientrasti alle tre e mezzo per annullar l'impegno col direttore dell'Olimpia Express, ed È a questo punto che scatta la contemporaneità delle tue azioni con le azioni di Steffas. Alle cinque venne Nolis e gli dicesti che sì, lo avresti visto a cena, ma eri tu ad invitarlo con sua moglie e sua cognata in un ristorante di Glyfada. Alla stessa ora, le cinque, Steffas abbass la saracinesca della Heim Fashion e fu pronto a recitar la sua parte. Alle sei ti congedasti da Nolis fissando di prelevarlo prima di cena in via Alkionis 8 dove alloggiava e alla stessa ora, le sei, Steffas and da BasilioJorgopulos: suo amico e suo alibi. Alle nove la Sugiulzoglu ti telefon che aveva rotto l'automobile: prima di recarti in via Alkionis potevi passare da lei in via Androtzu 15A? Alla stessa ora, le nove, Steffas salì sul pullman diretto a Corinto per andare a prendere la Peugeot e portarla ad Atene.
(E la targa francese da immatricolare? E il rischio di beccarsi una multa? Jorgopulos, si sarebbe giustificato, gli aveva proposto di trascorrere il primo maggio con due ragazze a Egina e ci gli aveva fatto dimenticare ogni cautela. Ma non È un'isola, Egina? Non ci si va con la nave, a Egina? Che senso ha precipitarsi da Atene a Corinto col pullman, qui prendere la Peugeot non immatricolata, portarla ad Atene, imbarcarla su una nave, sbarcarla, imbarcarla di nuovo, sbarcarla di nuovo, riportarla di nuovo a Corinto il giorno dopo? Nessuno, ovio. Ma chi ha detto che la Peugeot serva veramente per una gita con

le ragazze ad Egina? Potrebbe servire a ben altro, per esempio a un servigio, a un favore che richiede mente fredda, occhio svelto, abilità nelle manovre di testacoda, addirittura un passato di kamikaze allenato sulle piste del Canadà con le gare a circuito aperto, e una macchina solida, resistente agli urti più d'una certa automobile moltochiaraquasibianca, che nei giorni scorsi ha dimostrato di non essere all'altezza del compito.) Alle nove e mezzo lasciasti via Kolokotroni per passare dalla Sugiulzoglu e raggiungere i Nolis. Alle dieci fosti in via Alkionis dai Nolis che ti trattennero il tempo di bere un aperitivo, un sorso di whisky che per non ti piacque e rimase intatto nel bicchiere. Alle dieci e un quarto uscisti con loro. Ed erano le dieci quando il pullman con Steffas arriv a Corinto, Steffas scese e corse alla piazza dove teneva la Peugeot. Erano le dieci e un quarto quando raggiunse la piazza, salì svelto sulla Peugeot. Erano le dieci e venticinque quando imbocc l'autostrada che da Corinto porta ad Atene. Era la medesima ora quando parcheggiasti la Primavera davanti a Tsaropulos, poi entrasti coi Nolis e la Sugiulzoglu da Tsaropulos, il ristorante che avevi scelto per noi tre anni prima, la sera in cui ero tornata da te e tu eri scappato dalla clinica tutto giulivo, risorto alla vita, e mi avevi regalato la poesia, ed era incominciata la settimana di felicità.

Ordinasti la cena, eccitato. Di colpo la calma in cui ti muovevi al mattino, il sereno equilibrio, l'assenza delle passioni, aveva ceduto il passo a un'euforia inaspettata. Apparivi eccitato. Parlavi senza sosta, scherzavi, raccontavi ridendo degli archivi e di Averoff e di Tsatsos, della superdomanda che avresti rivolto lunedì a Karamanlis, del terremoto che avresti causato a consegnare i fogli proibiti da Giuvelos. Confidasti perfino di scrivere un libro, lo avevi già incominciato, dicevi, e i problemi lo avevano interrotto per nel mese di maggio lo avresti ripreso per finirlo entro l'anno. Ci lavorer senza sosta in estate e in autunno, andr per questo in Italia, chieder un permesso dal Parlamento. E un libro che comincia con l'attentato a Papadopulos e si conclude coi documenti. E la storia di una fatica, la storia di un uomo. Promettesti anche di fare il viaggio in Australia: Sì, voglio muovermi, conoscere il mondo. Finito il libro, vengo davvero in Australia. Sembrava che un futuro interminabile fosse davanti a te, carico di promesse e di successi e di gioia; sembrava che il tuo atroce disegno, il tuo calcolo inconscio, morire per vivere, fosse dimenticato. E ti brillavano gli occhi, ti tremavano le mani, ti piaceva tutto. La compagnia dei tre vecchi, il cibo, la gente. Le due signore ti guardavano mute, sedotte, Nolis ti ascoltava affascinato. Che brio, quest'uomo, che calore, che fuoco! Non avevi neanche bisogno di bere per alimentare quel fuoco: una bottiglia per quattro. A un certo punto, portando il bicchiere alle labbra, dicesti che i tuoi rapporti col vino s'erano deteriorati: avevi riscoperto le virtù dell'aranciata. E non me ne dispiace perchè il buio È pieno di insidie, di ombre in agguato. Bisogna avere il cervello lucido e i riflessi pronti. Intanto Michele Steffas guidava bestemmiando per via della pioggia che tra Corinto e Megara aveva ripreso fitta, la pioggia gli impediva di correre come avrebbe voluto. Per correva abbastanza visto che a mezzanotte meno dieci egli era un'altra volta a casa di Jorgopulos, il suo alibi fino all'una e trenta. (Strano questo tornare da lui a mezzanotte, questo procurarsi testimonianze al minuto.) E la Bmw rossa? C'era anche lei, c'era, ne avrebbe aspettato la Peugeot di Steffas per venirti incontro. Dopo averti seguito fino al ristorante, s'era allontanata per aspettar l'ora giusta senza dare nell'occhio e aveva commesso un errore significativo. Era circa mezzanotte quando un cittadino atterrito si present alla polizia per denunciare che in via Vouliagmeni una Bmw rosso scuro lo aveva tallonato a distanza per un paio di chilometri e ad un tratto aveva puntato su di lui, lo aveva strisciato col chiaro proposito di buttarlo fuoristrada. Lui aveva evitato il disastro tenendo forte il volante, fermandosi appena possibile, e no: non era stato un caso. Poteva provarlo perchè, mentre se ne stava lì a riprendere fiato, chiedersi il motivo dell'aggressione, la Bmw era riapparsa. E s'era fermata. E i due a bordo lo avevano guardato bene, poi s'erano abbandonati a un gesto di disappunto: neanche avessero commesso un errore di persona o si fossero dati degli imbecilli. Ricordando che se ti avevano lasciato da Tsaropulos non potevi esser

già in via Vouliagmeni. Il cittadino atterrito aveva i baffi e una automobile verde. Non verde mela ma nel buio quasi uguale alla tua.

Lasciasti Tsaropulos poco dopo l'una del mattino, e sulla soglia del ristorante nacque una piccola discussione: tu volevi accompagnare a casa i tuoi ospiti e loro insistevano per prendere un taxi. Dormivi a Glyfada e il ristorante era a Glyfada, ripetevano tutti e tre, assurdo che tu andassi fino a via Alkionis e via Androtzu, entrambe in quartieri lontani, per poi rientrare a Glyfada. Li costringesti ugualmente a salire sulla Primavera, prima tappa via Alkionis, e fu in una trasversa di via Alkionis, dopo aver salutato i Nolis, che successe una cosa strana: un taxi ti super e ti chiuse il passaggio frenando al centro della strada. Frenasti anche tu e scendesti dicendo: Anche i taxi ora! Voglio proprio vedere chi È. Poi ti dirigesti verso l'autista e la Sugiulzoglu ti vide polemizzare con lui per qualche minuto.
Ma quando tornasti indietro apparivi sollevato: No, non mi stava seguendo. E di Glyfada, lo conosco. Rimettesti in moto e girasti in via Poseidonos. Il fatto È che sono ormai così sospettoso con le automobili. perchè? esclam la Sugiulzoglu. Non rispondesti. Forse non la udisti neanche. Le labbra serrate, la fronte aggrottata, guardavi nello specchietto retrovisivo. D'un tratto: Heleni, se la sente di fare una capatina in un buzuki? Il tempo di bere un'aranciata e godersi un po' di musica. Ce n'È uno qui a due passi, nella direzione opposta. La Sugiulzoglu non capì, si schermì. No, grazie, era tardi, alla sua età non si va nei buzuki coi bei giovanotti. Suvvia, Heleni. .No, grazie, davvero. Pazienza. E, lo sguardo che continuava a posarsi sullo specchietto retrovisivo, accelerasti imboccando a gran velocità via Leoforos Sigru. Giunto dinanzi alla fabbrica di birra frenasti di colpo, ti scusasti in modo frettoloso: non eri abituato ad abbandonare le signore sui marciapiedi di notte ma via Androtzu non era lontana e il lSA di via Androtzu era dietro l'angolo, le dispiaceva scendere qui e continuare a piedi? Di nuovo la Sugiulzoglu non capì. Soltanto dopo la tua morte si sarebbe resa conto che non volevi entrare in via Androtzu, piccola e buia, e che eri molto impaziente di restare solo. Rispose che no, non le dispiaceva per niente, poi scese senza che tu accennassi il gesto di fare altrettanto o di aprirle lo sportello. Una mano sul volante e l'altra sul cambio, ti tenevi pronto a scattare via. Grazie, Heleni. Mi scusi, Heleni. Grazie a lei, Alekos. Ma perchè non va a dormire in via Kolokotroni? E qui a due passi, e vale la pena guidare altri venti minuti fino a Glyfada? Meglio dormire quattr'ore a Glyfada che otto a Kolokotroni. Allora arrivederci... Arrivederci.Non aspettasti nemmeno che attraversasse la strada per raggiungere il marciapiede opposto. Partisti immediatamente. Ed era l'una e trentacinque, al massimo l'una e quaranta, avrebbe detto la Sugiulzoglu. Lo avrebbe detto spiegando che all'una e quarantacinque era in casa: a percorrere i duecento metri che la separavano da via Androtzu 15A, aprire il portone, chiamare l'ascensore, salire al terzo piano, entrare in casa, non poteva aver impiegato meno di otto o dieci minuti. D'accordo, per di notte e con le strade semideserte, per andare da quel punto di Leoforos Sigru al punto in cui ti uccisero in via Vouliagmeni bastano cinque o sei minuti. E l'orologio della tua Primavera si sarebbe fermato, con l'urto, all'una e cinquantotto: ora confermata dai testimoni. Tra il momento in cui salutasti la Sugiulzoglu e il momento dell'urto v'È quindi un vuoto di diciotto o ventitre minuti, diciamo venti minuti, che nessuno ha mai saputo o voluto spiegare. Sono i venti minuti della corrida che facesti con i tuoi assassini.

Sbucarono insieme, precisi, quasi avessero un appuntamento preciso. Sbucarono subito, mentre giravi in via Diakou.
Una Bmw rossa e una Peugeot grigio argento. E certo non te ne meravigliasti: che sarebbe successo lo avevi capito in via Poseidonos quando volevi tornare indietro e fermarti con la scusa del buzuki, poi te n'eri convinto in via Leoforos Sigru quando t'eri liberato della Sugiulzoglu. Del resto i testimoni Un z omo 505

che la polizia del Potere avrebbe ignorato o zittito (salvo uno che non si pieg mai, un autista di nome Mandis Garufalakis) l'indomani mattina dissero che dietro alla Fiat verde mela non c'era la Peugeot e basta: c'era anche una

macchina rosso ruggine o rosso granata, forse una Jaguar e forse una Bmw. Ti trovasti fra le due come un topo preso in trappola, ed È possibile che lì per lì tu volessi scappare. Ma subito sbocci l'irresistibile impulso di affrontarli, vederli in faccia, scoprire chi fossero, batterti insomma nel medesimo modo in cui t'eri battuto a Creta e a Roma e ad Atene e tutte le volte che avevano tentato di intimorirti o provocarti o ucciderti con l'automobile; rifiorì la stanchezza di vivere che deriva dalla stanchezza di perdere, quindi il bisogno di vincere almeno da morto, il calcolo inconscio secondo cui non v'È eroe vivo che valga un eroe morto, e incominci la corrida. Quella che a momenti inverte i ruoli e trasforma l'inseguito in inseguitore, l'inseguitore in inseguito, a momenti li ristabilisce sicché l'inseguitore torna ad essere inseguitore e l'inseguito torna ad essere inseguito, e quale fu l'arena di questa corrida prima di via Vouliagmeni io non lo so ma ripercorrendo le strade della tua agonia avrei concluso che il tragitto poteva essere stato soltanto il tragitto di via Diakou, via Anarafseos, via Loguinu, via Musuru, via Imittu, via Iliupoleos, cioÈ prima in direzione del cimitero e poi intorno al cimitero, perchè se da Leoforos Sigru non entri subito in via Vouliagmeni e imbocchi il senso vietato devi prendere quelle strade per forza, e quelle strade conducono al cimitero, e giunto al cimitero non puoi far altro che girarci intorno col moto circolare della stella presa nel vortice che la succhierà dentro il buco nero. Io ti vedo, teso sul volante, pallido, che li rincorri mentre ti rincorrono, li attacchi mentre ti attaccano, in un succedersi pazzo di sbandate, accelerate, decelerate, urti. Gli urti, le collisioni descritte nella perizia che i magistrati del Potere non avrebbero accolto, le tracce di vernice d'un marrone ruggine che avrebbe potuto essere rosso ruggine o rosso granata, e in quale istante avvertisti l'inutile impulso di sopravivenza, il guizzo della stella che per strapparsi al vortice si consegna al gorgo? In quale momento pensasti di dirigerti a via Vouliagmeni per raggiunger la casa col giardino di aranci e di limoni, unico scampo? D'un tratto eccoti sfuggire all'orribile girotondo, sgusciare nella stessa strada da cui eri venuto, via Anarafaseos, irrompere in via Vouliagmeni dove i testimoni che ho detto racconteranno d'aver visto sfrecciare un'automobile verde e una automobile rossa e una automobile bianco argento. Quattro testimoni: un tassista che si trovava duecento metri indietro, il passeggero che aveva a bordo, un secondo tassista che vi precedeva, un terzo che sostava a un incrocio. Lo racconteranno presentandosi spontaneamente alla polizia, e all'inizio la polizia non gli chiederà neanche i nomi, poi glieli chiederà e tre di loro modificheranno il racconto, dimenticheranno l'automobile rossa. Solo Mandis Garufalakis insisterà, per inascoltato o sconsigliato cioÈ minacciato, infatti coi giornalisti che vorranno saperne di più parlerà sempre più malvolentieri, con la ritrosia che È figlia della paura. Sì, una rossa e una bianca...
Bianca, no, avana... No, grigia. Ora l'una e ora l'altra, ora a destra e ora a sinistra ti sorpassavano e ti tagliavano la strada, si mettevano davanti a te che dovevi scansarle entrambe per sorpassarle a tua volta, e c'eri appena riuscito che ripetevan la manovra. Con metodo, con precisione, con sincronia perfetta.

Maiononsonulla, signori, iononhovistonulla, per carità.
Io non voglio storie, ho moglie e bambini, ho famiglia, non tiratemi in ballo. Se non mi tirate in ballo, se giurate di non fare il mio nome, vi dico che l'automobile verde si trovava sempre imprigionata tra l'automobile rossa e l'automobile chiara, a bordo dell'automobile rossa c'erano due persone, e a un certo punto l'automobile rossa fece il peggio: tampon l'automobile verde proprio sulla targa. Allora l'automobile verde sband, si riprese per miracolo, continu a correre in direzione di Glyfada. Maiononsonulla, signori, nonhovistonulla, nonhoparlato, per carità. Andavano molto forte tutte e tre. Centodieci, centoventi, centotrenta, e con questa velocità arrivasti alla chiesa di San Demetrio: superata la quale le case finiscono e la strada monta con una lieve gobba. Dopo la gobba, via Vouliagmeni si allarga in un doppio vialone diviso da uno spartitraffico. A cinquanta metri, sulla destra, c'È il garage con la scritta Texaco.

Fu all'altezza di San Demetrio che l'automobile rossa ti tampon sulla targa. E fu dopo la gobba che ti sorpass un'ultima volta per allontanarsi, perdersi nel buio. Ma mentre ti sorpassavano per allontanarsi e perdersi nel buio, i due a bordo dell'automobile rossa usarono o no la rivoltella a gas? Una rivoltella identica a quella che il giudice istruttore archivi con tanta disinvoltura in agosto. Numero di matricola 159789, made in West Germany; canna corta, impugnatura tozza. Il caricatore contiene cinque proiettili a cilindro, cinque cartucce metalliche con un piccolo foro da cui esce un gas che evapora quasi senza lasciare tracce. (E, se le tracce c'erano, all'obitorio non si curarono di cercarle. Non fecero nessuna analisi che servisse a trovare residui di allucinogeni, di sostanze volatili narcotizzanti.) Dunque e di nuovo: la usarono o no questa rivoltella a gas? Le circostanze lo permettevano, visto che guidavi col vetro sinistro quasi completamente abbassato; del resto la Primavera fu trovata col vetro di sinistra quasi completamente abbassato. E, se non la usarono, se quel giudice istruttore non sbagli ad archiviare con tanta disinvoltura la rivoltella col numero di matricola 159789, cos'altro ti intorpid avvolgendoti in un sudario di stupore e di sonno? Cos'altro ti annebbi la vista e la volontà? Sbandavi e slittavi quando la Peugeot ti raggiunse, stavi già perdendo il controllo della guida, sicché Steffas non dur fatica a completare il lavoro. Prima ti investì col parafango anteriore di destra sul parafango posteriore di sinistra, poi si incoll alla fiancata di sinistra e ti trascin per alcuni metri, poi si stacc con una sterzata secca e ti inflisse la speronata mortale: un colpo di coda sul parafango anteriore sinistro. E tu schizzasti via come un proiettile mentre, con una manovra di gran kamikaze, da killer addestrato sui circuiti aperti del Canadà, lui virava quasi ad angolo retto per inserirsi nel raccordo dello spartitraffico che divide via Vouliagmeni. Schizzasti via in trasversale, montasti sull'ampio marciapiede, sullo spiazzato adiacente al garage con la scritta Texaco, evitasti di qualche metro il palo di un lampione e, attraverso il sudario di stupore, di sonno, tentasti invano di rallentare la corsa frenando. La tua Primavera era ormai decollata. Alta e decisa volava inesorabile verso lo scivolo che scende nell'autorimessa, la botola col cartello Buon Viaggio, Kalon Taxidi, e niente avrebbe potuto fermarla. Forse, se il volo fosse durato due metri di più, avrebbe potuto saltare il vuoto dello scivolo e atterrare di nuovo nel mondo dei vivi: avresti potuto salvarti. Ma ci non rientrava nei piani degli dÈi, del tuo destino già scritto, e presto lei perse quota, abbass il muso puntando sul muro che un attimo avanti non si vedeva e all'improviso si vedeva, ti cadeva addosso con (apidità folle, cessava d'essere un muro per diventare uno schianto, il boato di una bomba che esplode, la fine. E mentre tu alzavi le braccia in segno di resa, di vittoria e di resa, mentre le palme delle tue mani toccavano l'ingresso del nulla, tutto accadde come doveva accadere, come tu avevi previsto che accadesse nei tuoi calcoli inconsci, nelle tue veggenze, nelle ultime righe del libro interrotto a pagina ventitre. Mi dispiace solo di non avercela fatta. E la mia voce che risponde così. Che voce strana, remota. Da dove viene? Da un altro mondo? Anche l'ufficiale educato sembra strano, remoto. Da dove viene? Da un altro mondo anche lui? Ora si allontana in silenzio, ed È appena uscito che le uniformi ricominciano ad arrabbiarsi. Di più, sempre di più. Mi picchiano sulle piante dei piedi, sugli occhi. Io ripeto: Mi dispiace solo di non avercela fatta. Sì, mi dispiace solo di non avercela fatta. Poi un colpo tremendo. Da cosa? Da chi? Sento una forza assurda premermi lo stomaco, e il collo e il petto e il cuore rientrarmi dentro quasi si rompessero insieme, scoppiando, e non distinguo più nulla. Chiudo gli occhi e...

Il primo ad accorrere fu l'autista del taxi col passeggero a bordo, e lì per lì non vide che una fittissima nube. Al momento dello schianto s'era alzato un gran polverone, e copriva tutto col buio. L'autista avanz brancolando nella nube, nel buio, e quando fu sull'orlo della botola si coprì il volto, incredulo e inorridito: sembrava impossibile che un'automobile tanto grossa si fosse infilata dentro uno spazio tanto piccolo. Ma proprio come una stella che muore e che per farsi inghiottire dal suo buco nero si stringe e si addensa fino a diventare un pugno, un limone, un sassolino, così la tua Primavera s'era compressa e contratta e rimpicciolita fino a ridursi un breve ammasso di ferri contorti, lamiere divelte, vetri sbriciolati. In mezzo a quelli giacevi, ancora vivo e apparentemente intatto.

Sollevasti le palpebre, muovesti le labbra: Ime... sono... Mou echun... mi hanno... Zitto, zitto supplic l'autista senza riconoscerti. Isan... Erano... Zitto, zitto, ti tiriamo fuori. E con l'aiuto del passeggero ti estrasse dal groviglio, ti trascin su per lo scivolo, ti depose sul marciapiede. Qui ti riconobbe e s'accorse che non eri intatto: dalle ferite il sangue sgorgava irrefrenabile, inzuppando l'asfalto. All'ospedale, presto, all'ospedale! balbett. All'ospedale o all'obitorio? rispose il passeggero. E senza convinzione ti sollevarono per le braccia che erano disarticolate, per le gambe che erano stroncate, ti adagiarono sul sedile posteriore del taxi. Due pupille ormai cieche. Due labbra che tentavano invano di muoversi per dire qualcosa. L'ospedale era molto distante, comunque non serviva più. A mezza strada muovesti un'ultima volta le labbra e invocasti chiaro: Oh Thes! Thes mu! Oh, Dio! Dio mio! Poi tirasti un respiro lungo, profondo, e il tuo cuore scoppi.
CAPITOLO IlI

Arrivai diciassette ore dopo. Dinanzi all'obitorio sostava una gran folla muta. Mi spinsero in uno stanzone fiocamente illuminato da una lampadina che ciondolava da un filo, il deposito con le celle frigorifere, e subito il lampo di un flash mi accec, un ordine secco percosse il silenzio: Via i fotografi! Via tutti! Sbarrate le finestre! Poi qualcuno dischiuse uno sportello, gett un'occhiata all'interno, lo richiuse e grugnì: .Ne, afts. Sì, questo. Era l'ultimo sportello in basso a sinistra, accanto ce n'erano altri due e sopra altri tre. Lucidi, lisci, di metallo. Sembravano sportelli di una cassaforte. Etìmi, pronta? chiese una voce. Annuii e lo sportello si spalanc esalando una ventata di ghiaccio. Dentro si scorgeva un fagotto bianco, posato su una lastra anch'essa di metallo. Siguri, sicura? chiese la stessa voce. Annuii di nuovo e la lastra scivol verso di me, divenne un lenzuolo macchiato di sangue che avvolgeva un corpo. Il tuo corpo. Si distingueva bene la sagoma della testa, delle mani incrociate sul petto, dei piedi. Sollevarono il lenzuolo e ti vidi. Correvi. Attraversavi la spiaggia e correvi a larghe falcate di puledro felice, i pantaloni aderivano ai tuoi fianchi robusti, la maglietta si tendeva sulle tue spalle forti, e i capelli fluttuavano lievi in nere ondate di seta. La notte avanti c'eravamo amati per la prima volta in un letto, sposando le nostre due solitudini, e nel pomeriggio eravamo andati sul mare dove l'estate bruciava una gloria di sole, di azzurro.
Inondato di sole, di azzurro, strillavi felice: I zoì, i zoì! La vita, la vita! Mi inginocchiai a guardarti, incredula. Dall'inguine al collo ti avevano aperto per rubarti il cuore, i polmoni, le viscere, poi ricucito con nodi neri che ti deturpavano come scarafaggi aggrappati alla pelle, in fila per divorarti. Un taglio raccapricciante slabbrava il braccio destro dal gomito al polso, un turgore mostruoso deformava la coscia maciullata dal femore infranto. Il volto invece era illeso, solo un'ombra cerulea lo impallidiva alla tempia. Ti chiamai con timidezza, ti toccai con esitazione. Irrigidito nell'immobilità altera e sdegnosa dei morti, respingevi con superbia ogni parola e ogni gesto d'amore: bisognava vincere la paura di offenderti per accarezzare la gelida fronte, le gelide guance, gli ispidi baffi coperti di brina. La vinsi, per scaldarti un po'. Ma era lo stesso che voler scaldare una statua di marmo, di te restava soltanto una statua di marmo con le forme i lineamenti e il ricordo di ci che eri stato fino a diciassette ore prima, e un furore impotente mi trafisse, una certezza che aveva il sapore dell'odio: non ti avevano ucciso per caso, non ti avevano ucciso per sbaglio, ti avevano ucciso perchè tu non disturbassi più. Mi alzai. Qualcuno ti ricoprì con il lenzuolo e dette una pedata alla lastra che frusciando scivol di nuovo nel buio. Lo sportello si chiuse di nuovo su te, con un'altra ventata di ghiaccio, poi un tonfo.

Fuori era notte. Strisciandomi addosso bavate di curiosità, la gente diceva: Non piange! In via Kolokotroni c'era la tua poesia: La fine verrà nel modo in cui vogliono coloro che hanno il potere. C'erano le parole di Socrate: E giunta l'ora di andare. Ciascuno di noi va per la propria strada: io a morire, voi a vivere. Che cosa sia meglio Iddio solo lo sa. C'era il dolore che finalmente esplode in un urlo di bestia ferita. C'era la mia fatica di vivere e la mia promessa da mantenere. Lo scriverai tu per me, promettilo! Prometto. C'era l'attesa del 5 maggio, il giorno fissato pei funerali. Ci vediamo il cinque

maggio, staremo insieme il cinque maggio. C'era l'agonia del mattino in cui sarei tornata all'obitorio per vestirti, scambiare una seconda volta gli anelli, affrontare la piovra che ruggisce zi, zi, zi. E intanto la Montagna rimaneva al suo posto, incrollabile, intanto gli avvoltoi si preparavano a banchettare sul tuo cadavere sventolando mutande con la parola Popolo, la parola Libertà, salutiamo il nobile compagno, inchiniamoci al nobile avversario. E a Corinto Michele Steffas stava recandosi al suo bar preferito per incontrare gli amici dinanzi a un buon caffÈ turco e un piatto di pasticcini.
Non era stato facile, dopo la speronata mortale, virare e introdursi nel raccordo dello spartitraffico ad aiola per immettersi nell'altra carreggiata di via Vouliagmeni, da qui fuggire in direzione opposta cioÈ verso il centro della città. Non era stato facile perchè il raccordo, assai stretto, serviva alle automobili che venendo da Glyfada volevano invertire il senso di marcia per tornare indietro lungo la carreggiata del garage con la scritta Texaco. Alle automobili che procedevano da questa parte, dunque, il raccordo si presentava come una curva alla rovescia dentro la quale ci si poteva inserire solo contromano, scavalcando la punta a gomito dell'aiola. Scavalcandola oppure aggirandola lentamente in quanto, a imboccarla con gran velocità, uno avrebbe certo rischiato di capovolgersi. Eppure, e sebbene andasse a centotrenta all'ora, la Peugeot non s'era capovolta. Manovrando a serpentina, Michele Steffas era riuscito a introdursi nel raccordo con la destrezza di uno sciatore che scansa i paletti in una gara di slalom, la precisione di un acrobata che compiuta la capriola riagguanta l'asta del trapezio per ricominciare daccapo, e sempre a quella velocità era riuscito a infilarsi tra i due pilastri che alla fine del raccordo strozzavano il passaggio, poi a virare una seconda volta per prendere via Olga. Slalom doppio, insomma, capriola doppia.
Roba da circo. Oppure da mercenario uso a simili imprese e sorretto da un sangue freddo fuori del comune? Lo stesso sangue freddo che egli avrebbe dimostrato nei giorni e nei mesi seguenti, con la polizia, con la stampa, con tutti.
Attraversati tre incroci, in via Olga, era sceso a controllare i danni subìti dalla Peugeot, poi aveva raggiunto a piedi via Vouliagmeni e in cima alla salita s'era fermato a dare un'occhiata, rendersi conto di quel che stava succedendo. Succedeva quel che doveva succedere, nel gran polverone si scorgevano due che trascinavano un corpo inanimato e un terzo che gridava:

Muore, È morto, muore! Si scorgeva anche un taxi e finestre che si accendevano, gente che si affacciava al balcone e chiedeva chi morisse, chi fosse morto. Ci non lo aveva affatto scomposto e trascorsi due o tre minuti era tornato sui suoi passi, s'era rimesso alla guida della Peugeot. S'era comportata proprio bene, la sua Peugeot: i danni subìti non erano gravi,

appena qualche ammaccatura al parafango anteriore di destra e qualche graffio lungo la fiancata. Niente che impedisse di rientrare a Corinto. (E il viaggio a Egina? E Jorgopulos che lo aspettava al mattino con le due ragazze? Tutto dimenticato, tutto buttato via?) Alle tre e mezzo del mattino, Steffas era giunto di nuovo a Corinto. Aveva parcheggiato nel solito posto e poi se n'era andato a letto, addormentandosi subito. S'era svegliato all'una del pomeriggio, aveva pranzato, fatto un altro sonnellino, e ora stava recandosi al suo bar preferito per incontrare gli amici dinanzi a un buon caffÈ turco e un piatto di pasticcini. Bisognava farsi vedere, fornire la prova della sua presenza in città.

Giunse al bar verso le sette e sedette a un tavolino dove c'erano già alcuni amici: il figlio del sindaco, un altro che si chiamava Dimitri Nikolau e, per l'appunto, Cristos Grispos e Notis Panaiotis, i due studenti che lo avevano ospitato a Firenze insieme al nazista Takis. Ciao, guarda chi c'È, siete qui per le vacanze di Pasqua. Sì e tu, Michele, perchè te ne stavi nascosto. Macche nascosto, sono arrivato ieri da Atene con l'autobus, sono qui da ieri. Chiacchierarono anche sul tempo che s'era rimesso sicché potevano andare al mare, domani, e poi arriv il fratello di Grispos: Ehi, voi, avete sentito la radio? No, perchè? Hanno ammazzato Panagulis. Panagulis? Ammazzato?. Ragazzi,

hanno ammazzato Panagulis! Steffas, invece, zitto. Chi l'ha ammazzato, chi? Non si sa. Gli sono andati addosso e l'hanno scaraventato con l'automobile fuori strada. In due, pare: una Mercedes bianca e una Jaguar rossa.
perchè pare? perchè c'È chi dice che la Jaguar non era una Jaguar e che la Mercedes non era una Mercedes. In ogni caso È finito dentro un garage di via Vouliagmeni. Morto secco. Sul colpo. O quasi. Il fegato gli si È rotto in diciannove pezzi, il polmone destro È diventato uno straccio, e il cuore gli È scoppiato come una bomba. Bang! Steffas continu a stare zitto, quieto, come se la notizia non lo interessasse. Due mesi dopo Grispos e Panaiotis m'avrebbero detto di non aver visto alcuna reazione sul suo volto o nei suoi gesti. Appariva del tutto indifferente, ecco, normale, semmai un po' annoiato. Sbadigliava. Hanno arrestato nessuno? No, buio completo. Ma È stata una disgrazia o no? Macche disgrazia, l'hanno steso secco, ti dico. E i giornali che dicono?I giornali non escono oggi. Non È il primo maggio oggi? Giusto. Ma chi sarà stato?Boh! E con quel boh chiusero l'argomento, ripresero a discorrere sulla gita al mare: Allora si va al mare, domani? Certo. Si va a Lutrakis. E chi ci porta? Steffas ci porta, con la Peugeot. A proposito, Michele, dov'È la Peugeot? Steffas uscì dal suo mutismo e la voce era quella di sempre: Qui È, dove vuoi che sia? In piazza, al parcheggio. Allora perchè sei venuto a piedi? L'hai rotta? Hai avuto un incidente? Macche incidente, È per via della targa. Non la tocco da un mese per via della targa. Sai che multa se mi beccano senza l'immatricolazione.. E chi ci pensa all'immatricolazione nei giorni di festa? Di qui a Lutrakis.... No, non posso. Dài!. Ho detto che non posso. E va bene, vi porto io, la macchina ce l'ho anch'io si offrì il figlio del sindaco. Chi viene? Io sì disse Grispos.

Anch'io disse Nikolau. Io ho già un impegno disse Panaiotis. Tu, Michele, ci vai? Certo disse Steffas. Allora, ragazzi, ci vediamo domattina alle dieci. Sì, alle dieci. E così avvenne. Una gita allegra, molto piacevole, mi avrebbe raccontato Grispos. Sia all'andata che al ritorno Steffas fu di ottimo umore, l'anima della compagnia. Rise, scherz, chiacchier di automobili, di vestiti, di donne, soprattutto di donne. Non alluse mai alla tua morte. Ne vi allusero gli altri.

Rientr ad Atene verso le quattro del pomeriggio di domenica 2 maggio, e stando alle sue dichiarazioni and al cinematografo, poi a casa. Ma chi vide e cosa fece dopo non si sa, chi lo spinse o lo consigli o lo obblig a presentarsi alla polizia ventiquattr'ore dopo. Soltanto un fatto È sicuro: nessuno, assolutamente nessuno, sospettava di lui. Si cercava una Mercedes, oltretutto, non una Peugeot. Ma la voce che non ti avessero ucciso per caso, non ti avessero ucciso per sbaglio, che tu fossi stato ammazzato di proposito e su ordinazione, stava montando come un fiume che gonfia, minacciosamente: bisognava bloccarla. E lunedì pomeriggio Steffas si present alla polizia col suo avvocato, un certo Kaselakis che nel Sessantatre aveva difeso un certo Nicos Mundis: accusato d'aver ucciso una giornalista inglese, Anne Chapman, che stava conducendo un'inchiesta sui legami tra la Giunta e la Cia. Anche in quel caso l'assassino s'era offerto su un piatto d'argento, anche in quel caso Kaselakis aveva convinto i giudici che non si trattava di un delitto politico: infatti era riuscito a dimostrare che Nicos Mundis aveva ucciso Anne Chapman dopo averla violentata, colto da un raptus. E pazienza se, dopo la sentenza, costui aveva ritratto la confessione ripetendo balle, balle, lui s'era preso la colpa perchè lo avevano pagato e aveva bisogno di soldi, o qualcosa del genere. Steffas, disse Kaselakis, si presentava come semplice testimone e per puro amore della verità, cioÈ perchè la si smettesse di alludere a un delitto politico.
Era stato un banale incidente, il tipico incidente di cui la vittima ha ogni responsabilità, per poco anche Steffas non ci aveva rimesso la pelle. Se ne andava tranquillo per via Vouliagmeni, povero Steffas, quando una Fiat verde aveva preso a sbandare e gli era piombata addosso sorpassandolo da destra. Infatti, povero Steffas, aveva appena avuto il tempo di sterzare e salvarsi imboccando contromano il raccordo dello spartitraffico. Dopo aveva udito uno schianto e, tornando indietro, aveva intravisto un gran polverone, due uomini che trascinavano un corpo inanimato, ma non aveva pensato davvero d'essersi lasciato alle spalle un cadavere. Che l'altro fosse morto e che il cadavere

fosse quello di Panagulis lo aveva appreso soltanto lunedì mattina leggendo i giornali. No, ne prima ne dopo l'incidente c'era stata un'automobile rossa, queste erano le fantasie di chi aveva interesse a sostenere la tesi del delitto politico, qui di rosso non c'era che lui, Michele Steffas, già simpatizzante comunista, ora socialista papandreista, ed era mai possibile che un socialista, un compagno della sinistra, avesse voluto ammazzar Panagulis? La polizia se ne dimostr convinta, e invece di arrestarlo lo mise sotto la sua protezione. Lasci perfino che tenesse una conferenza stampa nel corso della quale stupì per il suo controllo, la sua sicurezza. Non esisteva domanda che riuscisse a imbarazzarlo, o almeno a scomporlo. Non si scompose nemmeno quando qualcuno gli ricord che le leggi della dinamica sono universali e immutabili: se Panagulis fosse stato l'investitore anziche l'investito, fuori strada ci sarebbe finito lui, Steffas. Al ragionamento oppose due pupille imperturbabili, fredde, e rispose che la pensassero pure così: dinamica o non dinamica, lui non aveva nulla da rimproverarsi. Che ragionassero, perbacco, che usassero le meningi: se avesse avuto qualcosa da rimproverarsi, non si sarebbe presentato alla polizia, sì o no? Non batte ciglio nemmeno quando qualcun altro replic che invece qualcosa da rimproverarsi ce l'aveva visto che non s'era curato di portar soccorso al moribondo che s'era lasciato alle spalle. perchè non aveva portato soccorso? perchè il ferito era già stato messo in un taxi, non c'era alcun bisogno di me. E a Corinto, perchè era tornato a Corinto invece di seguire quel taxi o restare in città? perchè fui colto da una specie di panico e da un comprensibile desiderio di tornare a Corinto. Semplice, no? E il giorno dopo doveva andare a Egina? Ovvio che non avevo più voglia di andare a Egina, che non me ne importava più nulla di Egina. E l'automobile rossa, perchè si preoccupava tanto di smentire la presenza di un'automobile rossa e senza tener conto che alcuni testimoni l'avevano vista? perchè io non l'ho vista e perchè, l'ho già detto, mi irrita questa storia del delitto politico, del delitto organizzato. Un momento: se la sua innocenza era così totale, e se lui era un socialista, un socialista papandreista, un compagno della sinistra, perchè si infastidiva tanto a sentir dire che s'era trattato di un delitto politico, di un delitto organizzato? perchè pur di smentirlo, s'era costituito? Domanda logica, giusta, e pericolosa. Ma anche in questo caso lui se la cav senza scomporsi, anzi opponendo un'espressione carica di fastidio. Io non sono qui per essere processato da voi, e state dimenticando che non mi sono costituito: mi sono presentato come testimone. Infatti non sono neanche in stato d'arresto. E poi: Io so sempre quel che dico e che faccio. Perfino quando risultarono quei particolari sospetti, il suo impiego nell'atelier di Despina Papadopulos, le sue abilità di pilota, le sue imprese sportive nel Canadà, continu a ripetere: Vedrete che me la caver. Io so sempre quel che dico e che faccio.

Lo sapeva. Eccome se lo sapeva. Infatti la magistratura del Potere non tenne alcun conto della perizia fatta dagli esperti italiani e dalla quale risultava, inequivocabilmente, che eri stato colpito dalla Peugeot con una manovra di testacoda, inoltre tamponato da un'altra automobile con due urti che avevano lasciato tracce di vernice marrone ruggine o rosso scuro. Non tenne alcun conto del passato di Steffas e del particolare che egli fosse stato nel negozio di macchine tessili, in via Kolokotroni, anche la mattina di venerdì 30 aprile. Non tenne alcun conto del fatto che nel luglio del Settantacinque egli si fosse recato col nazista Takis a Firenze e ci fosse rimasto con l'aria di cercare qualcosa o qualcuno che non si trovava.
Non tenne alcun conto della deposizione che per undici ore consecutive io resi al giudice incaricato dell'istruttoria riferendogli ci che avevo udito da Cristos Grispos e Notis Panaiotis, elencando le minacce e i tormenti che avevi subìto per tre anni, i tentativi di rapirti o di ucciderti con un'automobile a Creta e a Roma e ad Atene, le cose che mi avevi detto nelle ultime telefonate, i documenti che avevi catturato negli ultimi giorni e il cui contenuto, conclusi, mi riservavo di rivelare in tribunale. Non tenne conto e anzi liquid con notevole fretta la storia di un certo Giorgio Leonardos, pregiudicato di Salonicco, secondo il quale la notte fra il 16 e il 17 aprile, in piazza Omonia ad Atene, s'erano incontrati quattro membri del gruppo fascista Aracni, Ragno, il medesimo di cui m'avevi parlato dopo la lettura dei documenti e prima di sventolare la gemma delle gemme, il diamante di Kohinoor. S'erano incontrati e

avevano deciso di dare una lezione a Panagulis perchè abbassasse la cresta e chiudesse il becco, disse Leonardos, infatti doveva essere soltanto una lezione: le cose erano andate oltre per disgrazia. Dicendolo fornì date e nomi, dettagli precisi, e tra i nomi c'era quello di Basilio Kaselas, medico, estremista di destra, agente della Cia a Salonicco, poi quello di Antonio Mikalopulos, altro pregiudicato di Salonicco, già coinvolto nell'assassinio del deputato comunista Lambrakis, nonche proprietario di una Bmw rossa. Nella sua testimonianza al giudice istruttore, Leonardos ne disse di cose. Sottoline perfino che qualche giorno dopo la tua morte Kaselas s'era trasferito a Londra, a quel tempo rifugio di molti fascisti. Consegn perfino una delle rivoltelle a gas che i picchiatori dell'Aracni usavano per stordire le loro vittime. Appunto la rivoltella made in West Germany, numero di matricola 158789. Ma Kaselas e Mikalopulos gridarono alla calunnia, risposero che Leonardos era un esibizionista, un pazzo, un noto diffamatore, condannato per calunnia, e lui si impaurì. Ritir tutto. O gli fecero ritirare tutto? Eppure alcuni giornalisti avevano ben accertato che non era poi tanto pazzo, non era poi tanto diffamatore: l'Aracni esisteva davvero, a Londra Kaselas c'era andato davvero, e passando da Monaco di Baviera dove aveva incontrato Sdrakas, l'ex ministro fuggito dalla frontiera di Ezvonis con Kurkulakos. Altri giornalisti avevano anche accertato che Mikalopulos ce l'aveva davvero una Bmw rossa. Ed erano andati da lui, a Salonicco, gli avevano chiesto dove si trovasse questa Bmw rossa. E lui aveva risposto d'averla venduta. Allora gli avevano chiesto a chi l'avesse venduta e lui aveva risposto che be', non l'aveva proprio venduta: l'aveva regalata. Gli avevano chiesto a chi l'avesse regalata e lui aveva risposto be', a un istituto di monache. Gli avevano chiesto a quale istituto di monache e lui aveva risposto che non se ne ricordava: via, maledetti via! No, la magistratura non ne tenne alcun conto, la magistratura del Potere. Neanche la cosiddetta sinistra ne tenne alcun conto, questa ineffabile sinistra cihe non ascolta mai chi la contesta o la denuncia o la critica, e per rinnovarsi sa partorire soltanto i pistoleros alla John Wayne, i rivoluzionari del cazzo. E così, con la tesi dell'incidente automobilistico, soltanto Steffas venne rinviato a giudizio e condannato. In prima istanza, a tre anni con la condizionale per omicidio colposo. In appello, a cinquemila dracme di multa per omissione di soccorso. Cinquemila dracme che egli non dur fatica a pagare visto che nel frattempo era diventato comproprietario del negozio della Heim Fashion, aveva fatto fortuna. Cinquemila miserabili dracme.

E così, mentre accadevano altre cose leggiadre, mentre il giudice Giuvelos diventava l'apostolo del coraggio e della democrazia e della libertà divulgando gli archivi che t'aveva proibito di pubblicare, naturalmente gli archivi che non toccavano il drago o i compari del drago, nessun accenno al memoriale da lui inviato a Ghizikis, nessun accenno alla scheda col numero ventitre; mentre il drago restava ministro della Difesa, indisturbato e indisturbabile, invulnerabile; mentre il tuo partito si rifaceva una verginità espellendo Tsatsos, cioÈ accogliendo post mortem la tua richiesta; mentre Papandreu adottava il tuo cadavere come si adotta un orfanello indifeso e lo sbandierava come un cencio in comizi mentre i tuoi amici e compagni finivano in blocco con lui in cambio d'una bella poltroncina in Parlamento; mentre i fascisti picchiavano Fazis con furia selvaggia rompendogli il cranio e la memoria; mentre anch'io venivo minacciata con lettere e telefonate, provaascriverecertecoseevedrai, stampa tuolibroevedrai; mentre il popolo accettava questo, di nuovo, subiva questo, di nuovo, cieco e sordo e zitto, di nuovo, piegato di nuovo all'obbedienza o alla convenienza o all'impotenza; mentre nessuno osava dire assassini tutti, a destra a sinistra al centro, lo avete ammazzato tutti insieme, lerci assassini che vivete sugli alibi dell'Ordine e della Legge, della Moderazione e dell'Equilibrio, della Giustizia e della Libertà; mentre la balena del male, Moby Dick, si allontanava indenne e le acque si placavano morbide, molli, obliose sul gorgo della tua voce affondata, il Potere vinse ancora una volta. L'eterno Potere che non muore mai, che cade solo per risorgere, uguale a se stesso, diverso solo nella tinta. Ma tu lo avevi ben capito che sarebbe finita a quel modo e, se mai avesti un dubbio, esso svanì nell'attimo in cui tirasti il respiro profondo che ti succhiava dall'altra parte del tunnel: nel pozzo dove vengono puntualmente gettati coloro che vorrebbero cambiare il mondo, abbattere la Montagna, dare voce e dignità al

gregge che bela dentro il suo fiume di lana. I disubbidienti. I solitari incompresi. I poeti. Gli eroi delle fiabe insensate ma senza le quali la vita non avrebbe alcun senso, e battersi sapendo di perdere sarebbe pura follia. Tuttavia per un giorno, quel giorno che conta, che riscatta, che viene magari quando non si spera più, e venendo lascia nell'aria un microscopico seme da cui sboccerà un fiore, lo capì anche il gregge che bela dentro il suo fiume di lana. Non più gregge, quel giorno, ma piovra che strozza e ruggisce zi, zi, zi! Alekos zi, zi, zi! Alekos vive, vive, vive! Ecco perchè sorridevi tanto misteriosamente ora che calavi dentro la fossa dove il Gran Sacerdote coperto di ori e collane, zaffiri smeraldi rubini, simbolo d'ogni potere presente e passato e futuro, ruzzolava grottesco, rompendo il cristallo, calpestando la statua di marmo, credendo che soltanto quella restasse di un sogno, di un uomo.

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI APRILE 1993 PRESSO IL NUOVO ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE BERGAMO

PRINTED IN ITALY □